Archivio veneto

Deputazione di storia patria per le Venezie

ARCHIVIO VENETO.

TOMO II. — PARTE I.

ARCHIVIO

VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA.

TOMO II.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO DI MARCO VISENTINI
1871.

CRONACA BELLUNESE

INEDITA

DEL CANONICO CLEMENTE MIARI

(MCCCLXXXIII - MCCCCXII).

Questa cronaca, sfuggita alle diligenti ricerche di Ludovico Antonio Muratori ed ancora inedita, era posseduta dall' abate Giuseppe Gennari, i cui libri, come è ben noto, si conservano ora nella biblioteca del Seminario di Padova: ma una abbastanza accurata copia della medesima, fatta nel 1780 sotto gli occhi del possessore, si trova a Belluno in casa Miari; ed è quella appunto che fu cortesemente favorita all' estensore di questi cenni, al quale parve utile e degna di essere più largamente conosciuta: e però volle approfittare, a darne contezza, della fortunata opportunità che gli offriva questo *Archivio Veneto*, sorto di recente ad incoraggiare gli studî storici in questi nostri paesi, e destinato a trattare non di cose cittadine soltanto e particolari di Venezia, ma ad estendere la sua azione, per lo meno, anche alle altre provincie che a lei si rannodano e fanno capo, e conservano ancora durevole affezione a quella antica madre dei popoli, centro naturale delle popolazioni della Venezia.

Nato a quanto sembra innanzi al 1360 di Paolo *da Milliario*, come egli scrive, l'autore usciva da schiatta pertinacemente ghibellina, aggregata al rotolo o parentela dei Castiglioni; apparteneva quindi a quel ristretto comune di famiglie cittadine, e non titolate, di spada e di toga, che formava il Consiglio dei nobili di Belluno, e che governava la città col suo territorio; circostanza questa importante, perchè ce lo fa

vedere in grado di essere a perfetta cognizione di quanto scrisse dappoi. Ottenne un canonicato nella città natia, e dal duca d'Austria la promessa di uno a Feltre, ed altro poi a Padova per favore del Senato di Venezia: fu licenziato in giure canonico; ed è certamente degno di lode perchè all'inonorato ozio che gli assecurava l'agiatezza della sua famiglia egli ha preferito la severità delle leggi e l'operosità della vita, poichè dì per dì, quando gli si offrivano i fatti o pubblici o domestici, segnò nella sua cronaca quelli che gli parvero degni di nota o per importanza politica o per interesse cittadino o per domestico affetto; esibendo così agli occhi dei posteri come la fotografia della vita intima di una città piccola sì e montana, ma retta con una certa autonomia ben lontana dall'eccessivo accentramento moderno; e con costumanze strane talvolta, ma originali e curiose: degno di lode, dico, poichè è chiaro che noi non potremmo mai formarci una giusta idea di tempi da noi tanto dissimili come quelli di mezzo, senza di tali minute descrizioni del viver del paese e delle usanze famigliari e sociali d'ogni città a quell'epoca.

Il primo fatto che egli racconta, e che non conosceremmo senza questo diligente cronista, è che Leopoldo III duca d'Austria, il quale tenne per tredici anni Belluno e Feltre cedutegli nel 1373 da Francesco da Carrara con patto di ricupera, tornando bisognoso di denari da Treviso, da lui avuta dai Veneziani, e che vedeva di non potere conservare a lungo, chiamò ai 17 Luglio del 1383 alla sua presenza nel castello di questa città tutti i più notevoli cittadini, e li fece ritenere sotto la custodia di Guglielmo Klagnecht suo capitano in Belluno, imponendo a loro una taglia di 20 mila fiorini d'oro da esigersi entro 20 giorni; e la dovettero pagare se vollero essere rilasciati. Narra anzi in tale occasione che un benemerito cittadino, ser Fioravante di Foro, sborsò lui solo 8000 ducati e fu liberato, e 300 ne anticipò un pievano di Alpago di casa Nossadani: ma la cosa non finì senza che scoppiassero alterchi tra i Miari e gli Spiritelli, di fazioni contrarie. Questo comodo spediente di far denari lasciò sì profonda impressione sul nostro autore, che fu principio a lui di segnare nel suo libro i fatti più

memorabili: e quindi nel 1386 notò che il Signore di Padova rientrò in possesso di Belluno e di Feltre, ricuperate coll' esborso di 70 mila ducati d'oro all' austriaco che si preparava quell' anno al fatale cozzo cogli Svizzeri a Sempach.

E sebbene dapprincipio proceda a sbalzi ed interrotto, tuttavia dopo il 1388, allorquando si decise a ricordare di proposito ciò che gli sembrasse degno di memoria, non mancò di riferire fatti che interessano la storia generale d' Italia; come quando rettifica i Gattari, la cronaca Estense e la Giunta ai Cortusii, precisando in 117 mila ducati d'oro la somma consegnata da Francesco il vecchio da Carrara al duca d' Austria per la cessione di Treviso, ed in 70 mila l' altra per Belluno e Feltre: così dove corregge la data della intimazione di guerra fatta dal Visconte al Carrarese (29 Giugno 1388); e quella del dì in che Giangaleazzo assunse solennemente il titolo di duca di Milano (7 Settembre 1395). Ricorda la vittoria di questo contro l' Armagnac presso Alessandria ai 25 Luglio 1391; e mette al 6 Gennajo 1391 la partenza dell' esercito della lega del Signore di Padova contro Verona, ed ai 9 Febbrajo la data del passaggio dell' Adige: a proposito della quale spedizione conferma un fatto che era rimasto dubbio, cioè il tentativo dei Carraresi di sorprendere Bassano. Accerta il dì dell'assassinio di Giovanni di Moravia patriarca di Aquileja per mano di Tristano Savorgnani (13 Ottob. 1394): accenna il fatto, da altri storici non menzionato, che Giangaleazzo nella guerra contro Mantova si recò in persona a Peschiera, e colà imprese a chiudere l'uscita del Mincio (1397) che non scorresse a quella città da lui assediata: conferma l'entrata dell' esercito di lui nel serraglio di Mantova, cioè nel distretto chiuso dalle acque tra Mantova, Mincio e Pò, in seguito alla rottura del ponte di Borgoforte (13 Luglio 1397); e narra poi come l' istesso anno 7 galee e 72 barche armate per conto della lega partirono da Venezia per fermarsi a Borgoforte a difesa del mantovano. Precisa il giorno in che i Veneziani entrarono nella lega contro Giangaleazzo (17 Marzo 1398), e come Francesco Novello tre giorni dopo andò a Villaco a stipendiare genti del duca d' Austria a conto di quella. Descrive il fanatismo religioso eccitato dalla Compagnia bian-

ca venuta d' Inghilterra, e le processioni che si facevano per nove dì (1499), anzi riporta il ritornello cantato dalle turbe penitenti (1): e racconta che il duca stesso, acquistata Siena ai 30 Settembre di quell' anno, ordinò in tutte le città processioni solenni per tre giorni, e proibì i balli, i falò, le giostre ed ogni profana allegria. Narra come il duca d' Austria tenesse prigione l' ambasciatore del Visconti che veniva dalla Boemia, per *calunnia dei fiorentini*, egli dice, i quali mettevano in cattiva voce Giangaleazzo, quasi egli avesse impedito che Ladislao re di Napoli accordasse la sua sorella in moglie all' austriaco, secondo avea promesso; e di più lo infamavano di aver procurato di avvelenare il nuovo imperatore: *il che,* aggiunge, *fu trovato falso.*

Racconta pure che quando l' imperatore eletto Roberto palatino di Baviera discese contro al Visconti, ed il Signore di Padova andò a raggiungerlo a Trento, anche il figlio di questo per la via del Friuli con lungo giro venne a Pieve di Cadore il 21 Ottobre 1401 con 700 stipendiarî e 300 uomini d' arme, diretto a Trento: e come poi Roberto vinto sul bresciano dai capitani del duca, dopo breve dimora in Padova, tornasse in Germania passando ai 19 Aprile pel Friuli, scornato e sprezzato. Conferma la cattività dei due principi Carraresi nella battaglia del 26 Giugno seguente presso Bologna, negata da qualche storico posteriore: ed a proposito dei lavori giganteschi intrapresi dal duca a Bassano per deviare il Brenta che non andasse a Padova, ma che sotto a nuovo ponte e per nuovo alveo corresse a Vicenza, dice che furono commessi ai fabbri ferrai di Belluno 1000 puntoni di ferro di 10 libbre l' uno, e 6000 chiodi, e che furono spediti di qua 60 maestri falegnami e muratori e trecento guastatori, e che vi lavoravano in tutto 20 mila persone, com' egli vide coi propri occhi, e 500 paja di buoi: ma quando ai 6 di Agosto del 1402 le acque del Brenta vennero immesse nel nuovo letto e sotto al nuovo ponte guernito di

(1) Alternavano il canto dello *Stabat mater* con questi versi:

Misricordia, o Virgo pia,
Pax, o Virgine Maria,
Non guardate al nostro error.

torri in testa, avvenne che costrette a troppo brusca deviazione si gonfiarono terribilmente, scavarono il terreno sotto ad una di quelle e la rovesciarono sopra il ponte dimodochè ne ruppe sei arcate; ed ostruitosi perciò il nuovo alveo, le acque continuarono a correre pel solito letto, rendendo inutile una spesa di oltre 100 mila ducati d' oro. Dice tra le altre cose che Bartolomeo di Maniago capitano di Udine passò ai 6 di Agosto per Belluno diretto a Pavia a stringere colleganza a nome del Patriarca col duca; il che voleva dire che alla fin fine questi avrebbe occupato anche il Friuli, se ai 3 Settembre non avesse lasciato la vita a Melegnano di febbre e carbonchio. Da lui sappiamo quanta gente seco recasse Facino Cane nel Febbrajo 1404 all' impresa del veronese e del padovano; ed il preciso giorno (23 Nov. 1405) in che lo sciagurato Francesco da Carrara partì per Venezia: ricorda l' antenna di S. Marco alzata l'otto Luglio 1405 sulla piazza di Belluno, al pari che nelle altre città, simbolo della dominazione della Repubblica: e come a gran meraviglia dei novelli sudditi comparve nell' Ottobre 1406 un turco ambasciatore del terribile sultano Bajazet (leggasi di Suliman figlio di quello) a visitare le città di terraferma novellamente acquistate dai veneziani, e ne fu altamente onorato e nobilmente dovunque accompagnato.

Nè, senza questo diligente cronista, oltre alle notizie sopradette che riguardano la storia in generale delle vicine provincie, sapremmo cose che pur sono di grande interesse pel nostro municipio: per esempio, la costituzione della città o comune dei nobili ci appare chiaramente dal suo scritto; ed invano senza di lui ricercheremmo dagli altri storici la formazione fra noi dei partiti dei guelfi e dei ghibellini, che per tanti anni straziarono l' Italia nostra. È noto che dopo l' uscita di Lodovico il Bavaro, nel 1330, queste due parti aveano perduto la loro significazione politica; e che non si trattava più da allora in poi di Chiesa o di Impero, nè di scegliere tra la libertà e autonomia cittadina e la conquista germanica, tra il comune ed il potere imperiale unitario: sebbene per verità sia pur noto che talvolta anche prima le parti si scambiassero, e servissero a scopo contrario all' usuale significazione del loro nome. Contuttociò du-

rarono pur troppo in Italia ancora un buon secolo dopo quell' epoca, e durarono come fazioni cittadine l' una all' altra avverse, che scambievolmente cercavano di rapirsi il predominio sulla propria città, escludersi dal governo, e cacciarsi a vicenda a confine: duravano altresì nelle famiglie dei signorotti che aveano usurpato il dominio nel proprio comune: i Carraresi ad esempio erano guelfi, ghibellini gli Scaligeri ed i Visconti, e via discorrendo. Per tornare a Belluno, il nostro autore ci insegna che di quattro rotoli o consorzî di famiglie componenti il comune, appunto due erano guelfi e due ghibellini: che però col sistema dei ruoli, i quali divideano gelosamente in parti eguali gli ufficî, due dei quattro consoli erano sempre guelfi e due ghibellini; lo stesso si dica degli otto savî del consiglio minore e di ogni altro magistrato: sicchè apparentemente e per legge nessuna delle due parti poteva all' altra prevalere od escluderla dai maestrati; ma in fatto vediamo che sotto alla signoria carrarese prevalevano i guelfi, e viceversa coi Visconti: poichè, come è naturale, lo spirito o la tendenza del governo faceva trionfare la parte sulla quale si appoggiava, e questa, fin dove lo permetteva lo statuto, angariava la parte contraria. Indi rivalità, sospetti, odî e risse frequenti tra uomini maneschi, e tremende vendette le quali altre via via ne provocavano, e gli odî e la discordia si perpetuavano così tra le persone, le famiglie e le fazioni cittadinesche, e finivano negli esilî e nel sangue; ed allora eravamo daccapo. Eccone un saggio. Faraone Casteldardo, amico ai ghibellini, con quattro figliuoli tese agguato ai suoi nepoti della campagna di Trichiana, e ne uccise due. Sei mesi dopo il superstite Ardizione Casteldardo, con 36 seguaci a cavallo cerniti tra i guelfi, assaltò di notte la casa da quelli abitata in Mel dove vivevano in bando, e la incendiò colla morte del suddetto Faraone, di tre figli di lui, dei bambini loro, e di tre nobili ospiti ghibellini! Senza di lui non sapremmo i tentativi di rivolta dei guelfi contro a Giangaleazzo al ritorno di Francesco da Carrara in Padova; e prima la congiura e la punizione di Bartolomeo Mozzone pievano di Alpago; la fuga ardimentosa di quello di Trichiana; la prigionia e l' esilio di una quindicina di guelfi principali; la subita occu-

pazione della Rocca di Piétore tra i monti per opera di Simone Gavardi arcidiacono di Capodistria, e la perpetua prigionia a cui, ricuperata la rocca, questi fu condannato in fondo alla torre. E quando i guelfi ripetutamente fiaccati perdettero la speranza di risollevare il capo durante il robusto governo di Giangaleazzo, allora i ghibellini securi di sè cominciarono ad invidiarsi tra loro e cercare di soppiantarsi a vicenda; per esempio, le famiglie più influenti e numerose, come i Doglioni nella consorteria de' Nossadani, ed i Miari in quella dei Castiglioni, miravano a torsi la mano, e frequenti risse ne vennero in consiglio, in piazza e perfino in chiesa, ove si disputavano la primazia l' autore della cronaca ed il decano Leonisio Doglioni: ed il mantenere l' equilibrio tra quelle due case era la più delicata mansione dei podestà; e di ciò furono incaricati non solo autorevoli personaggi vicini, vale a dire il podestà di Feltre con Giovanni Teuponi rispettabile cittadino di colà, ma ancora messi straordinarî, dal duca medesimo espressamente mandati.

Ne racconta il modo con che i Visconti vennero al possesso di Feltre e Belluno per opera dei ghibellini principalmente, e come poi, al tempo del debole governo della duchessa Catterina e della minore età dei figli di lei, da molti si tramasse contro di loro; e sebbene nell' Agosto del 1403 Gianfrancesco Goslini, messo del Carrarese, fosse preso a Feltre e decapitato, tuttavia l' anno seguente perdettero Belluno per la congiura dei guelfi che speravano dopo quindici anni di riprendere il potere consegnando la città al Signore di Padova: e qui narra diffusamente la lotta in piazza tra le due parti, il sollevamento dei villici del territorio alla chiamata del guelfo Nicolò Carrera, il fortunato intervento dei Veneziani da Serravalle ad impedire che si versasse altro sangue cittadino, l'orribile vendetta compiuta da alcuni feroci giovani ghibellini sul prigioniero Francesco Carrera, e finalmente l' avventurata risoluzione di ceder la città alla repubblica di Venezia; sotto il benigno governo della quale quietò poi sette anni. Pareva allora finito ogni guaio, senonchè alla tregua delle guerre fraterne seguitò l' invasione straniera; e la venuta degli Ungheri dell' imperatore Sigismondo, comandati dal fiorentino Filippo Scolari, Ispán

di Temesvár, detto dai nostri Pippo Spano, tolse di nuovo questa città a Venezia. È notevole come in questa occasione, guidati da alcuni banditi guelfi, si ammutinassero i contadini delle tre pievi di Trichiana, Limana e Castione, in quanto che il governo di Venezia ai loro occhi sembrava quasi il continuatore del regime ghibellino dei Visconti; ed accampatisi armati in numero di 500 sul colle di S. Vito oltre la Piave, minacciassero la città, e mandassero ad offrirla in loro nome al condottiero di Sigismondo in Serravalle: ma un corpo di 250 cavalli ungheresi occupò Belluno invitato dal consiglio, e disperse l'assembramento.

Del modo di governo della città, si pare abbastanza dal fin qui detto come questa cronaca ci aiuti a conoscerlo: che se desiderassimo notizie speciali sulla coltura e le usanze del paese, essa ci riferisce che il maestro dipintore messer Simone da Cusighe ebbe nel 1397 dai canonici 440 lire quando compì l'ancona o tavola dell'altare maggiore della cattedrale, che ancora si conserva: troviamo che molti notevoli cittadini erano giurisperiti, e quindi uomini e di spada e di toga; il nostro scrittore poi dimostra amore allo studio, e, se non correzione di lingua, sufficiente osservanza della grammatica. Anzi egli ebbe vaghezza di darci la nota e il prezzo dei pochi libri che in una sola volta comperò a Venezia; e chi faccia riflesso che allora i libri erano una merce di lusso, comprenderà di leggeri che la spesa di quei pochi codici corrisponderebbe adesso a quella di una discreta libreria (1). Allorchè poi le lotte cittadine lasciavano un po' di tregua e gli animi volgevano a pace, lieta e festevole era la vita, e i maggiorenti si raunavano in allegra brigata a cavalcate e a giostre spettacolose: così rileviamo che ai 25 Gennajo 1398, guidati dal podestà, cavalcarono i giovani a Capodiponte per onorare Filippo duca di Borgogna che

(1) Spese lire 256.15; e altrove egli fa sapere che suo padre con lire 500 comperò un podere presso Conegliano. A proposito del valore del denaro, egli nota che nel 1405 il vescovo Scarampi affittò per 622 ducati e mezzo le rendite della mensa di Belluno, e per duc. 577 e mezzo quelle di Feltre (in tutto 1200 duc.): invece ultimamente il reddito dei due vescovadi ascendeva a circa 24 mila lire ital. nette da prediali: eppure è certo che molti canoni e livelli andarono perduti.

era colà di passaggio alla volta dei suoi stati, dopochè nella battaglia di Nicopoli era caduto nella cattività del sultano Bajazet, e n' era stato liberato con taglia di 200 mila fiorini d' oro, della quale erano mallevadori i Veneziani. Nel giorno di s. Marco del 1405, anniversario della loro liberazione, i ghibellini fecero fare un gran leone rosso di cuojo, e crearono doge di Venezia ser Francesco da Ponte, al quale era di solito riservato questo onore come uomo di bella presenza, e lo coronarono solennemente del corno ducale: poi ordinarono la processione di cinquanta fanciulli con pennoncelli bianchi, seguiti dalle confraternite colle croci e coi gonfaloni, e dal clero; indi trenta nobili giovani ghibellini, vestiti di giornee di lino bianco ricamate di rose rosse ed ornate di perle e d'oro, precedevano il leone di s. Marco, il doge ed il podestà Antonio Moro. Cantata la messa e pranzato, i 30 giovani giostrarono in piazza, e si ballò e tripudiò in palazzo, nella loggia di piazza e del mercato, con maschere e corte bandita a spese dei ghibellini, mentre i guelfi erano usciti di città e dispersi per le loro ville nella campagna. Ma il giorno delle Pentecoste dello stesso anno per festeggiare il dì che la città avea giurato obbedienza a Venezia, i guelfi non vollero essere da meno, ed offersero tre pezze di scarlatto rosso invitando a correre il palio cavalli, balestrieri e fanti: e la sera si ballò in palagio coll' intervento dell' una e dell'altra fazione, ma non senza alterchi, e difficoltà a trattenere gente sì pronta di mano, che non passasse dalle ingiurie ai ferimenti. Anche all' occasione della presa di Bologna, ai tempi di Giangaleazzo (1402), in una sacra processione dietro ai sacerdoti veniva il re della *valle Serpentina* (valle di Piave) circondato di soldati e seguito dal podestà e dai cittadini, ed avviavasi alla piazza, dove sotto un frascato fu cantata la messa; poi si fece il pranzo. Dopo di questo il re si collocò sul trono sotto un padiglione di frasche, e intanto in piazza si ballava: indi un frate minore inventò e diresse una rappresentazione, cioè il sacrifizio di Abramo, nella quale entrava con Sara anche Faraone. Finita questa comparve il re d' Alpago (dov' è la selva del Cansiglio) con diadema d' oro, ma tutto vestito di scorza d' albero, e preceduto da 40 soldati a cavallo, i quali

giostrarono in piazza; indi il re d' Alpago si presentò al re della valle Serpentina e gli giurò omaggio e servitù: vennero anche gli ambasciatori del papa, dell' imperatore, dei fiorentini, dei veneziani a recar doni al re ecc.: ma la sera ballando tutti nel palagio del comune, la festa non passò senza risse e sangue. Tralasceremo le minute descrizioni dell' accoglimento festevole in uno e rispettoso fatto ai vescovi Alberto da S. Giorgio (1), Giovanni Capogalli ed Enrico Scarampi da Asti, e i falò, le giostre e le processioni ad ogni vittoria dei Visconti o dei Veneziani, e i funerali qui celebrati a Giangaleazzo, e gli illustri maritaggi, ed il convito dato da ser Paolo suo padre ai condottieri e nobili trivigiani venuti colle schiere veneziane a liberarli dalle vendette dei guelfi, e gli aneddoti casalinghi ora atroci or gai, e i vizî insomma e le virtù dei contemporanei che in questo libro ci passano sott' occhio come in una camera oscura. Tuttavia non ci pare di tacere questo particolare, cioè che Francesco il vecchio da Carrara, dopo aver rinunziato volontariamente al figliuolo la signoria di Padova, giunto sulla campagna del Campardo nel trivigiano (5 Giugno 1388), vi si fece spogliare nudo e radere tutto il corpo; sperando così deludere la predizione del suo astrologo, cioè che nudo sarebbe uscito di Padova. Erano tempi in che si credeva alle streghe: e una donna di Castione, accusata di fattucchierìa (1396), fu per castigo condotta per le contrade a bisdosso d' un asino, vestita bizzarramente e con una mitera di carta sulla testa: mentre nel finitimo principato di Bressanone, appartenente all' impero germanico, si usò bruciare di tali infelici fin dopo il 1600; argomento anche questo di ben maggiore coltura e civiltà tra noi che non oltremonti.

Ma per non dilungarci di troppo in questi particolari, abusando della sofferenza dei lettori, ci contenteremo di osservare che la forza della volontà nel superare gli ostacoli, spesso anche per fine meno che giusto e lodevole, come pel trionfo

(1) Anche qui il cronista corregge il Piloni, lo Scardeone, l' Ughelli ecc. che lo dicono padovano, mentre era invece da S. Giorgio del Canavese. Era consigliere di Giangaleazzo; e notiamo che è l' ultimo dei nostri vescovi eletto dai due capitoli uniti di Belluno e Feltre; dopo di allora furono tutti nominati dal principe.

della propria parte, lo studio delle leggi e delle armi, la vigoria del carattere sono pregi comuni in quell'età ai cittadini; e l'attività loro a pro del comune, della fazione, della famiglia, del principe e dello stato al quale appartenevano, è altro dei pregi di che andavano adorni, e che fanno bella mostra di sè in quelle pagine, nè vanno disgiunti mai da religione profondamente ed efficacemente sentita: senonchè il demone della discordia guastava ogni cosa. Tempi, se vogliamo, di contraddizioni e di anomalìe; che accoppiano processioni religiose a pubblici balli, rigorose penitenze a vita sregolata; alternano divoti pellegrinaggi e feroci vendette, generosità e violenza, odî lungamente nutriti e carnificine con paci cristiane e perdono delle ingiurie, torture atroci e leggere condannagioni a denaro, civiltà raffinata e rozzezza. Ma sopra tutto vi si vede un profondo sentire ed una energia d' animo che fa vivo contrasto colla fiacchezza dei posteri, ed una alacrità e costanza che fa vergognare al confronto l' ozio e la frivolezza degli anneghittiti nepoti.

L'autore scrisse in latino, e sebbene, un secolo dopo Dante e quando erano ancora vivi i discepoli del Petrarca, non dimostri nè armonia nel periodo nè sceltezza di lingua, d'altronde non manca di una certa fluidità ed abbondanza, nè soverchiamente è infarcito di neologismi barbarici o di parole della bassa latinità: va poi lodato per la schiettezza e veracità del racconto, nel quale non tace quanto può riuscire anche a danno o disdoro della sua parte o della sua persona, nè le brighe e le questioni che egli ebbe cogli emuli suoi e della sua casa, coi parenti e fin col fratello; veritiero sempre e sollecito di soddisfare al primo dovere d' uno scrittore, e di non mentire alla propria coscienza, anche a costo che il lettore si formasse un meno che favorevole concetto di lui. Ma la fortuna che ha tanta parte nelle umane vicende, permise che per quasi quattro secoli il nome dell' autore fosse ignorato perfino nella terra che lo vide nascere, e che la sua cronaca, rimasta forse a Padova coi libri dell' autore che era canonico colà, restasse sconosciuta, finchè venne non si sa come nelle mani dell' abate Giuseppe Gennari, il quale sul finire del secolo passato ne fe' copia al

bassanese Giambattista Verci, che nella *Storia della Marca Trivigiana* se ne servì largamente (1). Però è da lamentare che, ignota al Muratori, non sia edita in alcuna raccolta: e se anche noi veneti avessimo una Commissione per la storia patria, anch' essa cronaca potrebbe forse insieme con molti altri documenti vedere la luce. Che se ciò non fu possibile, valga almeno agli studiosi di storia la scarsa e scolorata notizia che, per la liberale concessione dei direttori di questo *Archivio Veneto,* ne diede in queste pagine il sottoscritto.

PROF. FRANC. PELLEGRINI.

---

(1) Il codice XXXVI[b] della Classe X de' mss. latini Marciani, comprende:
Chronicon bellunense (1383-1412) *ex codice autographo Clementis Miliarii, canonici bellunensis, penes Josephum Gennari patavinum existente, Ioannes Baptista Verci exscripsit.*
Procede dalla ricca raccolta di codici mss. di Amedeo Svajer in Venezia.

LEPANTO

(MDLXXI — MDCCCLXXI)

STUDIO

DI GIUSEPPE GIURIATO.

(Continuazione e fine, vedi vol. I, pag. 247).

X. Agostino Barbarigo. — Antonio Canal.

Ora parlerò brevemente di Agostino Barbarigo, comandante dell'ala sinistra della flotta italo-ispana a Lepanto (1). Il Barbarigo non aveva mai per il passato sostenuto impieghi marittimi: aveva bensì con gran lode percorso gli ufficî delle magistrature e delle rappresentanze nella città dominante e fuori (2). Uomo di rara prudenza; cauto nel pigliare i partiti, ma pronto nell' eseguirli. Aveva alta ed augusta la presenza, con un misto di soavità e di maestà, che attirava l' altrui venerazione e l' affetto. Come Francesco Ferruccio, egli fu documento che l'amore di patria è potente e rapido maestro nelle discipline militari (3). Se il Duodo assicurò la vittoria portando lo scompiglio nella flotta nemica, il Barbarigo impedì ai Turchi

(1) Non senza sdegno devo notare che di un tanto uomo tace il *Dizionario Biografico Universale* stampato in Firenze nel 1840 dal Passigli!

(2) Nel 1539 egli era *Savio agli ordini* o *da Mar*, e unito all' altro Savio agli ordini Marco Zen, vinceva in Senato il partito di commettere al Badoer, ambasciatore a Solimano, di trattare la pace senza cedergli Napoli di Romania e Malvasia; ma prevalsero le istruzioni secrete date al Badoer dal Consiglio dei Dieci, autorizzanti la cessione. Romanin, capit. II del libro XIV. Nel 1563 fu, in unione a Sebastiano Venier e a tre altri patrizî, uno degli arbitri in materia di confini che trattarono coi cinque arbitri deputati dell' inperatore Ferdinando. Andrea Morosini, lib. VIII.

(3) « Non dicano dunque i cittadini nostri di intendersi meno della guerra » che questi capitani mercenarii, perchè un lor cittadino allevato e nutrito civil- » mente, senz'esser stato mai soldato, ha fatto prove così grandi e valorose, ed » ha mostrato a ciascuno, che ogni cittadino che abbia nell' altre cose prudenza, » si può intendere della guerra, e amministrarla molto meglio e con maggior » frutto pubblico, che qualunque altro capitano mercenario ». D. Giannotti, *La Repubblica Fiorentina*, lib. quarto, capit. V.

la riscossa che con immenso sforzo volevano prendere; imperciocchè attenendosi egli fieramente colla propria manca ai lidi d'Epiro, rese vani i conati di Meemet Scirocco comandante dell'ala destra avversaria, che voleva riuscirgli da tergo. *Là si vide,* esclama il Gugliemotti, *cosa fossero sul mare i Veneziani, le loro galere, i loro remieri, i loro soldati, e quanto poco abbisognassero degli altrui soccorsi.* La galera del Barbarigo era circondata da cinque delle nemiche, e bersaglio d'infiniti colpi di fuoco e di saette. Il *fanò* (1) di essa era tutto coperto di freccie. In un momento di angoscia, e temendo che non fossero intesi i suoi comandi, si scoperse la faccia alzando la visiera, ed essendo esortato a ricoprirsi, rispose: *che minore offesa sentirebbe dall' esser ferito che dal non essere udito.* Una freccia si confisse nell'occhio sinistro (2) di questo italiano Epaminonda, come giustamente lo chiamano tutti gli storici. Antonio Suriano suo segretario lo accolse nelle proprie braccia e portò sotto della coperta per farlo medicare, ma la ferita era insanabile e prontamente letale. Fu veramente pari a quello di Epaminonda e, come dissi, del Ferruccio, l'esempio dato dal Barbarigo, che gli studî civili non iscemano vigore ai marziali, e fu pari a quello che trafisse Epaminonda, lo strumento che per mano d'un oscuro Callicrate turchesco, pose fine ai giorni preziosi del Barbarigo. Ma il successo di Lepanto, benchè non abbia avuto quelle conseguenze che si avea diritto di attendere, rallegrò i contemporanei ed i posteri come uno dei più splendidi trionfi della civiltà; la lotta civile di Mantinea preparò i ceppi alla Grecia discorde. Cagioni della vittoria di Lepanto furono le galeazze, le artiglierie, le riserve e perfino il vento, che secondando gli alleati investiva ed accecava i nemici, ma conviene aggiungere la fermezza del Barbarigo e dell'ala sua, nel non lasciarsi recare a ridosso Meemet Scirocco, ed è debito celebrare con amplissime lodi Federico Nani e Silvio da Porcia che, sottentrando al Barbarigo nella direzione del legno e dei combattenti, cacciarono in mare i Turchi dai quali era stata invasa più che mezza la coperta (3).

(1) Era un grande e maestoso fanale surgente sulla poppa delle galere capitane; e alquanto minore su quelle dei capi squadra.

(2) Paruta, Vianoli.

(3) Il Romanin, nel cap. VII del lib. XIV della sua *Storia*, dicendo: « delle » grandi perdite sofferte dall'ala sinistra dei Cristiani, molto fu accagionato il » Doria, per essersi troppo allargato verso la destra » ecc., riferì meno che esattamente il fatto, perchè il soverchio allargarsi del Doria fu causa di gravi perdite

Pensando alla fazione gloriosa del Barbarigo, ricorre la rimembranza della navale battaglia di Aboukir combattuta nel 1798 tra i francesi e gli inglesi, e nella quale fu ventura per Nelson, che si ostinava indarno nel dare dentro al petto dell' armata nemica, che il capitano Foley concepisse l'ardito pensiero, che era venuto nel 1571 a Meemet Scirocco, di ficcarsi colla propria nave tra il lito e l'armata nemica. I francesi non ebbero un Barbarigo, e toccarono quella rotta che fu tanto ponderosa per le condizioni di Francia, d' Italia e d' Europa.

Se il Barbarigo fosse morto tre giorni dopo che fu trafitto, come scrissero Girolamo Diedo, il Paruta e il Vianoli e trascrisse il Romanin, lo strazio d' una sì lunga agonia renderebbe vieppiù degna di compianto la fine di un tanto eroe. Ma veramente egli morì poco dopo di avere ricevuta la mortale ferita, come altri affermano, e la morte sua era già nota nel giorno 9 Ottobre in cui Marc' Antonio Colonna scrisse una toccante lettera di condoglianza al veneziano segretario *Buonvicini*. Molti si accordano nel raccontare che quel fortissimo spirito, prima di salire a più serena regione, sia stato rallegrato dalla conoscenza della vittoria.

Giace in santo Stefano di Venezia la venerabile salma (1), sulla cui tomba dopo nove distici latini molto impari al sublime subbietto, è scritto: *Anno Dni* 1571, *die* 7 *Octobris in memorabili de Turcis victoria sagitta transfixus occubuit*, *classis Provisor generalis*. La grata Repubblica faceva che il classico pittore *Vassilachi* detto l' *Aliense* dipingesse il Barbarigo come uno degli esempi di costanza, rappresentati in tinte chiaro oscure nel soffitto della sala del Maggior Consiglio (verso la Piazzetta, rimpetto al trono ducale), e gli dava gli onori del trionfo collocandolo per mano di *Paolo Veronese* tra i divini personaggi del quadro insigne sovrapposto all'altro seggio ducale nella sala del Collegio (2).

Una stessa corona s' intreccia sul capo del Barbarigo e di An-

non nell'ala sinistra (Barbarigo), ma nel fianco sinistro dell'ala destra e nel fianco destro del centro. Vedilo chiarissimamente nel PARUTA, pag. 221, ediz. 1605.

(1) Così scrivo, perchè congetturo che i distici e l' inscrizione che leggonsi alla pag. 465 del *Sestier secondo* (s. Marco) dello Zucchini, non costituiscano un semplice epitafio onorario, ma coprano le ceneri dell' eroe, che, per quanto ne dice il Sansovino, alla chiesa di s. Andrea della Certosa, dovrebbe essere stato prima tumulato in quell' isola.

(2) Lo stesso *Paolo Veronese* aveva dipinto l' effigie di Agostino Barbarigo in una delle tele della Sala del Maggior Consiglio, consunte dall' incendio del 1577.

tonio Canal (1), il quale vedendo la galera di esso Barbarigo stretta da cinque galere turche, si cacciò colla propria contro quella delle cinque ch' era comandata da Meemet Scirocco, e facendo, come dice il Paruta, insieme ufficio di capitano, di marinaro e di soldato, grandemente contribuì in tal modo alla vittoria. Il Canal oltre alla gloria acquistatane riceveva nel 1572 alla sua volta mercede del ben locato uffizio, quando di troppo trasportato dalla propria foga con alcune galee veneziane contro i turchi fino al tiro di cannone dell' isola Sapienza presso a Modone, fu soccorso dalle galeazze di Antonio Bragadin e Vincenzo Querini. Non so dove sia la tomba di Antonio Canal, il quale non fu capitano di grandi flotte ma fu terribile a' turchi e a' corsari per atti d' arrischiato valore. Esso Antonio è mentovato nell' iscrizione sul mausoleo di Girolamo Canal padre suo, nella chiesa de' santi Giovanni e Paolo (2). Antonio era degno figlio di Girolamo, guerriero d' animo smisurato, nè fu mendace lo scrittore dell' inscrizione che appellò Antonio, *paternae virtutis imitator*. Pei meriti del padre la Repubblica gli avea conceduto certe entrate sopra beni feudali in Corfù (3), ma egli seppe maggiormente meritare coi propri la riconoscenza della Repubblica.

Ammirato del cavalleresco valore di Antonio, Enrico III re di Francia, visitante nel 1574 Venezia, al vederlo lo abbracciò e creò Cavaliere. Anch' egli è effigiato nel quadro di *Andrea Vicentino,* nella Sala delle quattro porte nel Palazzo Ducale, ed è colui che governa in poppa la galea conducente il Sire francese.

XI. Morti e Superstiti alla battaglia.

Traggo dal Gugliemotti il novero dei cristiani morti e dei feriti nella battaglia di Lepanto :

(1) Essendo Provveditore d' armata qualche tempo innanzi alla battaglia di Lepanto « prese due galeotte (di corsari) bene armate di provvisione e d' uomini » presso al Zante e gli ammazzò tutti, e quest' impresa fu fatta anco più felice » per la liberazione di assaissimi schiavi cristiani di diverse nazioni ch' erano alla » catena ». Giustiniano, lib. XVI.

(2) Era vicino all' altare di s. Pietro Martire, ma da molti anni fu trasportato sulla parete interna della facciata.

(3) In Maggior Consiglio, avendo perorato con grande eloquenza, un Giovanni Donato, giovane non ancora ventiquattrenne, fu vinta la parte con due terzi dei suffragi. P. Giustiniano, lib. XIII.

Dell' armata Veneziana (1)	morti	4,856	feriti	4,584
»	Pontificia	»	800	»	1,000
»	Spagnuola	»	2,000	»	2,200
		»	7,656	»	7,784

Se i morti fossero stati in proporzione dei combattenti su tutta la linea, l'armata veneziana montata da 41000 uomini degli 84420, avrebbe dovuto pagare il tributo di soli 3718 dei 7656 spenti nella gloriosa giornata. Ma avendone perduto 4856, chiaro si vede quanto sia stato maggiore che nel resto della linea l' accanimento con cui fu combattuto sotto lo stendardo del Leone alato.

È giusto por mente da un lato che tra i morti e i feriti dell'armata spagnuola entrano anche molti degl' italiani sulle cui regioni quella potenza imperava nel 1571, e dall' altro, che sull' armata veneziana militavano molti schiavoni e greci, alla cui memoria mi propongo di porgere in altra parte di questo scritto un tributo di riconoscenza.

Lungo sarebbe l' enumerare i Veneziani patrizî e i nobili di Terraferma e i venturieri cospicui d' ogni parte d' Italia (2) spenti nella battaglia di Lepanto. Non potendo dilungarmi in racconto d' atti di eroismo, non tacerò per altro quello narrato dal Longo, dello scrivano della galera di Benedetto Soranzo, che vedendola dominata dai Turchi, appiccò il fuoco alla munizione ed elesse di morire piuttosto che di cadere nelle loro mani. Vi furono parecchie famiglie che contarono più d' una vittima. Tre fratelli, Girolamo, Francesco e Sebastiano Cornaro (3), rimasero trafitti, associando gloriosamente il proprio nome al fatto in cui traevasi vendetta della perdita di quell' isola che una Cornaro trasmesso aveva alla Repubblica. Parlo di patrizî e nobili, non perchè sia men prezioso il sangue disceso da non magnanimi lombi, ma perchè si ha diritto di scrutare più severamente se i primi sieno stati, come li obbligava il grado, nei luoghi del maggiore pericolo.

Mi viene il destro di alcune menzioni di combattenti nostri a Lepanto, tratte da monumenti.

Dall' uno dei lati dell' altare di san Lorenzo Giustiniani nella

(1) In quanto ai Veneziani, il contemporaneo *Savio* Longo porgeva indicazioni quasi eguali alle riferite dal Gugliemotti, cioè morti 4838, feriti 4564.

(2) Fu tra essi anche Fabio Graziani, da Borgo San Sepolcro, fratello del contemporaneo storico, da me più volte citato, che ne fa menzione nel libro IV, *De Bello Cyprio*.

(3) Nipoti di Luigi Cornaro, autore della *Vita sobria*.

chiesa della Madonna dell' Orto, si legge l' inscrizione : *Friderico Rhenerio senatori integerrimo, summis honorib. ac Reip. munerib. maxima cum laude perfuncto, qui praecipue in memorabili belli navalis conflictu contra Turcas ad Echinadas se acerrimum religionis ac patriae defensorem praebuit. Obiit* 1601 *die* 7 *Martii.* Questo Federico Renier era sopracomito, cioè comandante di galera (il *Cristo resuscitado di Venetia*), nel corno sinistro sotto gli ordini del Barbarigo.

Era sopracomito (1) di galera nella stessa battaglia Pietro Trevisan sepolto con la sua donna in s. Angelo, sulla tomba dei quali, invece di vedere ricordata quella gloria di lui, un saccente fece scolpire un distico da idillio (2).

Era sepolto nella chiesa della Celestia, Jacopo Celsi confortatore sotto il capitano generale Zane, cooperatore sotto il Veniero, di strenue imprese; del quale diceva l' inscrizione: *multisque in re navali muneribus egregie perfunctus, postquam innumeros variis temporibus pyratas quibus erat terrori debellavit, dum classis provisor praeest, Cathari anno salutis* 1571 *aetatis vero* 51 *obiit* (3). Suo figlio Lorenzo combattè contro i Turchi come sopracomito di galera, nell' anno medesimo.

Quel Francesco Bono, che aveva sepoltura ed inscrizione nella chiesa dell' isola di sant' Elena, sarebbe stato quel desso che nella giornata delle Curzolari morì sulla nave la *Piramide di Candia* da lui comandata.

Sul portone d' ingresso a quella parte dell' Ospitale, ora Caserma degl'Incurabili sulle Zattere, segnato dal numero rosso 427, uno dei tre stemmi in pietra, quello tra le lettere F e P, è della famiglia Pasqualigo. Queste sono le iniziali di Filippo Pasqualigo (4), che intervenne alla giornata di Lepanto in età di dodici anni sulla galera *il Crocifisso*, e si vide spirare tra le braccia il fratello Antonio sopracomito della galera stessa. Chi sa che alcuno anche in oggi, non in-

(1) Il *sopracomito* teneva il comando della galera, e naturalmente soprastava ai *comiti* che dirigevano la ciurma.

(2) *Quos amor unanimes junxit morsque impia solvit,*
Unanimes iterum nos tegit urna duos (CICOGNA).

(3) Poichè ho mentovato un monumento Celsi alla Celestia, non tacerò che nel demolire quella chiesa vennero disperse perfino le ceneri di Lorenzo Celsi il doge, amico del Petrarca, tranne le poche di cui un sottouffiziale austriaco, presente al misfatto, riempì la propria tabacchiera! (V. CICOGNA).

(4) Ebbe tomba nel 1616 nella chiesa degli Angeli in Murano.

conscio, conservi l'insegna di quella galera che a doppia ragione, e di gloria avita e di pietà, si venerava nello scorso secolo nel domestico oratorio Pasqualigo a santa Maria Zobenigo, e chi sa che possa tuttora vedersi la pugna e in mezzo ad essa la galera il *Crocifisso*, nella casa che fu dei Pasqualigo a Piove di Sacco.

Nella chiesa delle Vergini era tumulato un Francesco Malipiero, figlio di Marc'Antonio senatore, e nell'inscrizione leggevasi, che: *Navali ad Echinadas proelio cum Turcis feliciter depugnavit* (1). V'era sepolto altresì un Vincenzo Querini, *gloriosa navali victoria contra Turcas* (2) *puerili aetate vivaci animo fortiter dimicanti.* Ed in s. Antonio a Castello aveva tomba Antonio Lando, morto nel 1618 nel suo sessantaquattresimo anno, di cui l'iscrizione diceva: *qui in cruento navali adversus Turcas proelio sanguinem impendit.* Forse (arguisce il Cicogna) ei riportò quelle gloriose ferite militando sotto gli ordini di Marc'Antonio Lando suo congiunto, che lo storico Contarini annovera tra i morti in battaglia (3).

Ad onore di Giovanni Bembo, che fu doge di Venezia dal 1615 al 1618, un monumento più solido del marmo (4) erigeva lo storico Andrea Morosini narrando che il Bembo *governando nel fior di sua gioventù una galera in quella memoranda battaglia dei Curzolari, con tanta fortezza ed intrepidezza si diportò, combattè così ferocemente, che quantunque ferito di freccia e di palla d'artiglieria, quinci fatto anzi più ardito, assoggettò, incalzando la mischia, tre turchesche galere, per modo che nella segnalata vittoria, di cui la più luminosa*

(1) Morì nel 1607 d'anni 79.

(2) Non è da confondersi coll'altro Vincenzo Querini summentovato, che nella battaglia del 1571 si coperse di gloria come capitano di galera, e fu nel 1572 capitano di galeazza; cariche incompatibili con età puerile.

(3) Un busto in bronzo di Antonio Lando conservasi nel Seminario patriarcale, donato dal co. Giovanni Correr. *La Chiesa e il Seminario di S. M. della Salute*, opera postuma di mons. MOSCHINI. Ven., 1842, pag. 126.

(4) Il monumento marmoreo di questo doge è sopra la porta maggiore nell'interno della chiesa de' santi Giovanni e Paolo; ed è opera del *Grapiglia*. Questo principe venerando, sentendo vicina l'ultima ora « disse più volte al suo me» dico Sivos, che avrebbe desiderato gli fosse data licenza di andar generale in » mare e morire sulla prora della sua galera in servigio della patria, piuttosto » che in letto in palazzo ». ROMANIN, lib. XV, capit. III. Così, con altre parole, anche Andrea Morosini, nello elogio del Bembo. Un Bembo (Gian Matteo) presidiava Cattaro contro il Barbarossa corsaro e ad un tempo generale del gran Solimano; e fu così imperterrito che lo storico P. Giustiniano, nel libro XIII, ne fece somme lodi.

non vide l' età presente nè la passata, parve a comun giudizio che non avesse egli la minor parte (1).

Queste memorie cedono, benchè al sommo onorevoli, dinanzi a quella dell'eroico Vincenzo Maria Priuli, ad onore del quale si leggeva nella chiesa delle Vergini: ***Vincentio Mariae Priolo .... sola trireme contra Turcarum quinque munitissimas, Selimo imperante, in Aegeo pro fide et patria intrepide pugnanti, ut moriens perpetuum viveret, hostili funere (numquam auditum), feritate turcica in pietatem versa, honestato.***

Ecco il fatto. Nel 1570, quando la Repubblica a buon conto menava le mani contro del Turco, ben prima di stipulare l'alleanza formale col Papa e con Filippo II di Spagna, il comandante della flotta turchesca Pialì e il capitano generale veneziano Girolamo Zane, spedivano, esploratrici delle mosse ostili, quello cinque galere comandate da Cortughì, e lo Zane due, comandate l'una da Angelo Suriano, l'altra da Vincenzo Maria Priuli.

Incontratesi all'isola di Paro, il Suriano avendo conosciuto che le cinque nemiche erano armate di tutto punto, ritorse la prora e fece i segnali della ritirata al Priuli. Ma questi, già spintosi troppo innanzi, ed investito dalla galera del Cortughì, la sottomise. Rinfrescato il combattimento da quella di Precoja, raddoppiato dall'altra di Matamoras, il Priuli fu trafitto dopo le più eroiche prove e la sua galera fu presa (2). I Turchi, convertito il furore in ammirazione, consentirono che la salma di lui e quelle di trenta suoi commilitoni, con lui estinti nella pugna ineguale, avessero funebri onoranze e modesto ma illustre sepolcro nell'isola di Scio (3).

(1) MOROSINI nell' *Elogio del Bembo*. Versione dal latino di Girolamo Ascanio Molin, in fine della *Storia della Repub. di Venezia*. Venezia, Zatta, 1787.

(2) « Priolus, ubi se propius deprehensum sensit quam ut effugere posset, » cohortatus suos, ut decoram mortem turpi servituti praeferrent, incitatis remis » in adversas naves invasit, nec ante pugnae finis fuit, quam, suis fere omnibus » interfectis, Priolus, maxime cruentam victoriam relinquens hostibus, cecidit ». GRAZIANI, *De Bello Cyp.*, lib. II.

(3) Mi tardava di rendere omaggio a Lorenzo Tiepolo e a Vincenzo Maria Priuli, d'ambi i quali fu dimentico il Gugliemotti, e del secondo il Romanin. Vi è simiglianza al caso del Priuli, in quello di Alessandro Valiero comandante di due navi (1690), che lottò fortissimamente contro dodici turche e morì di cannonata, rimanendo *preda* del nemico la nave dal Valiero montata, e delle fiamme l'altra. MICH. FOSCARINI, lib. VII.

XII. Conseguenze della Vittoria.

« La vittoria già avuta con le forze della lega contro il Turco,
» fu grande per il numero dei legni presi, fu rara per li schiavi liberadi, fu famosa per la potentia rotta, fu formidabile per le genti di spada morte, fu gloriosa per la superbia oppressa, fu terribile per la riputation acquistada. E niente di manco, non si fece acquisto pur di un palmo di terreno (1). O ignominia et vergogna incomparabile di collegadi, che quanto honor acquistorno nel conseguir la vittoria, altrettanto ne perdèno in non proseguirla » (2).

(1) Lo storico Battista Nani però nel libro I della sua Storia di Venezia dal 1613 al 1669, facendo una rapida rivista degli avvenimenti dei secoli precedenti, dice: « L'insigne vittoria de' Curzolari, sigillò tuttavia per lungo tempo la pace, » nella quale accrescendosi difese all'imperio ed ornamenti alla città, invigorì le » forze, fornì gli arsenali, ammassò i tesori ». È da citare qui un luogo della parte seconda del terzo dei *Dialoghi* di Giordano Bruno, in cui finge che nel Congresso dei Numi sia decretato di mutare il nome delle costellazioni. Quei dialoghi sono intitolati: *Spaccio della Bestia Trionfante*. Dice dunque il Bruno, che Giunone dichiarò « che se Nettuno Dio del mare il comportava, avrebbe desiderato » che (il *Cancro* o *Granchio*) s'attuffasse all'onde del mare Adriatico, là dove ha » più compagni che non ha stelle in cielo. Oltre che sarà appresso l'onoratissima » repubblica veneziana, la qual come fusse anch'ella un granchio, a poco a poco » sen va verso l'occidente retrogradando ». Così il Bruno alludeva in suo stile al ceder del campo della potenza veneziana contro del Turco. E subito dopo, a proposito della cacciata dal cielo del segno zodiacale del Leone, mette in bocca a Giove queste parole: « Ma questo fiero animale guardisi di seguitare il Cancro e » di voler là ancora (nell'Adriatico) farsegli compagno, perchè se va a Venezia, » troverà ivi un altro, più che lui esser possa, forte; perciocchè quello non solo » sa combattere in terra, ma oltre guerreggia bene in acqua e molto meglio in » aria, atteso che ha l'ali; è canonizzato (*s. Marco*) ed è persona di lettere (*libro*) ». Mi crucia il pensare che queste alquanto mordaci parole abbiano potuto agevolare nei consigli veneziani la consegna del povero Bruno alla Corte romana, e mi copro la faccia, poco riconfortandomi nel pensiero che le altre potenze abbiano fatto di spesso, ciò che Venezia rarissime volte.

(2) Favoleggia il Graziani (*De Bello Cyp*, lib. IV) ascrivendo la mancata prosecuzione della vittoria al dispetto di don Giovanni perchè, lui inconscio, il Veniero ne fece pervenire l'avviso prima che ad altri a Venezia col mezzo d'Onfredo Giustinian, mentre egli avrebbe voluto che il primo annuncio si mandasse a Pio V. Dice invece il Paruta (*Disc. pol.*, lib. II, disc. V): « è verissima cosa che » anco un leggier sospetto nato alli Spagnuoli che gli Stati della Fiandra potessero essere da' Francesi travagliati per l'andata di monsignor d'Alansone, fratello del Re, verso quelle parti, fu bastante a far ritenere l'armata destinata ad » imprese così grandi nel Levante, ed a farne passare la stagione migliore (1572) » senza alcun frutto ». In eguali sensi parla P. Giustiniano nel libro XVI della

Così in una sua arringa al Senato nel 1573, riferita dal Romanin, discorreva Tomaso Morosini con parole simili a quelle d'una enumerazione oratoria, che sullo stesso argomento vergavasi dal *Savio* Longo da me dianzi citato.

E il Filicaja, in una delle sue canzoni :

> Nella naval gran pugna, onde divenne
> Lepanto illustre, e per cui rotte e dome
> Fur le Sitonie antenne,
> Vincemmo, è ver, ma l'idumee catene
> Cipro non ruppe unquanco (1):
> Vincemmo e nocque al vincitor il vinto.

Vero è che nella giornata di Lepanto più di cento navi nemiche furono arse o sommerse e centotrenta furono prese, furono rassegnati più di settemila prigionieri, e diceasi che i vincitori se ne avessero reciprocamente occultato altrettanti per avvantaggiarsi nella divisione della preda, e, meglio di tutto, si liberarono diecimila schiavi cristiani, quasi tutti italiani; ma i Turchi rimasero in Europa, ma per più secoli continuarono ad imperversare i ladroni africani, ma la Polonia, l' Ungheria, i dominî veneziani rimasero esposti alle invasioni dei barbari. Tuttavia Lepanto segnò l'epoca della decadenza dell'impero turchesco, e se esso ebbe dipoi successi di conto, come nel secolo appresso la conquista di Candia, ciò fu soltanto perchè ebbe a fare con una potenza che, con viaggio più celere che non la turchesca, scendeva il pendio sul quale sono spinti gli Stati come le famiglie e gl'individui. Se la vittoria del 1571 non fu seguita da nuovi trionfi, fu colpa della corte spagnuola, astiosa della riputazione e della forza che all'emula Repubblica ne sarebbe pervenuta e l'avrebbe resa più robusta nella resistenza contro gl'intenti ambiziosi e violenti della Spagna in Italia (2). Il re Filippo II era inoltre geloso

sua Storia. Nè diverso è il concetto degli ambasciatori in Francia Michiel e Cavalli, che alludono però non a mons. d'Alansone, ma all'accolta di forze navali francesi, sotto lo Strozzi fuoruscito fiorentino. Dispaccio 28 Luglio 1572.

(1) Due tentativi di strappare Cipro dalle mani dei Turchi, sono registrati dalla storia : l'uno nel 1607 da parte di Ferdinando granduca di Toscana, le cui galere tentarono indarno di sorprendere la piccola guarnigione che i Turchi tenevano in Famagosta ; l'altro nel 1609 da parte di Carlo Emanuele I, non dimentico dei suoi diritti dinastici sul regno di Cipro, il quale fomentò una trama d'insurrezione che fu scoperta dai Turchi prima del suo prorompere. In ambi i casi i Cipriotti pagarono a carissimo prezzo le vane speranze di riscossa.

(2) « Cum palam amicitia societasque esset, secreto, acrioribus, quam cum » hoste, odiis certabatur ; irritaveratque iras ipsa victoria ». GRAZIANI, *De Bello*

di don Giovanni suo fratello naturale e, rispetto alla maestà del sire, uomo privato; e la Spagna era lieta che i Veneziani si consumassero o attendendo di fare la congiunzione della loro flotta colla spagnuola, congiunzione che contrariamente ai patti della Lega era differita di mese in mese, o essendo tratti in aggiramenti inutili, quando congiunte: insomma allettando con vane mostre i Veneziani alla guerra, e rendendo impossibile la vittoria (1). Di questa tattica fraudolenta s'ebbe la più solenne e irrefragabile delle prove nella notte precedente al 17 Settembre 1572, quando la Capitana spagnuola invece che condurre le forze alleate diritte a Navarino e a Modone per mantenere disgiunte, interponendovisi, e distruggere le due parti della flotta turca riparate in quei porti, le menò fuor di strada (2), per modo che, giunte non sulla fronte ma in coda dei nemici, poterono questi rannodarsi e tornare intieri e superbi, nella chiusa dell'autunno 1572, a Costantinopoli, ritirata che valse ad Uluzzalì la comparazione con Fabio Massimo e fu tenuta in conto di grande vittoria (3).

Nauseata e sdegnosa della maligna politica del gabinetto spa-

Cyp, lib. IV. « È molto da piangere che le gran sedizioni e discordie che sono » tra' principi cristiani e che sono cagione che tra loro di tanto combattono, han» no dato e danno gran favore alle cose turchesche ». P. GIUSTINIANO, lib. XIV.

(1) Fu pubblicata nella *Gazzetta di Venezia* dell'11 Gennaro 1870 la relazione (30 Agosto 1586) fatta alla Repubblica dal suo ambasciatore in Roma Giovanni Gritti, di una udienza datagli nel giorno innanzi dal papa Sisto V, il quale evidentemente alluse alla delusione cui condusse la lega papale ispano-veneta del 1571, dicendo: . . . . *li denari non li desideriamo nè per donarli ad altri nè per darli ai nostri, ma vorressimo far un' armata noi, et mandarla in Egitto, et vorressimo farla soli, non vorressimo leghe, perchè* Unus princeps, *altrimenti mai si finisce di esser all' ordine ; l' avete provato voi* . . . . . . Sisto V voleva impadronirsi dell'Egitto per tagliare l'Istmo di Suez, preoccupando il Gran Turco che ne avea formato il pensiero.

(2) « Sive gubernatoris error hic fuerit (cioè del timoniere della nave di don » Giovanni) sive infestum christianis Numen, egregia, quod omnes fatentur, de» lendi hostem occasio elapsa e manibus est ». GRAZIANI, *De Bello Cyp.*, lib. V.

(3) « A sì infelice successo contribuì non poco don Giovanni d'Austria, il » quale ora facendo vista di voler passare al comando dell'armata, senza poi » mantener la parola, ed ora facendo doglianze perchè senza di lui gli altri due » generali tentassero di dar battaglia, imbrogliò non poco i disegni, ecc. » MURATORI. *Ann.*, ad ann. 1572. Uluzzalì era un rinnegato calabrese. La tattica *cunctando restituit rem* a vantaggio dei Turchi, è ottimamente descritta dal Graziani: *Ea igitur summa consiliorum erat Uluciali, fiduciam virium speciemque ostentare magis hosti, quam experiri: temere se pugnae non offerre, oblatam, arte atque consilio declinare: famam existimationemque tueri: occasionem nec hosti praebere, nec suae deesse. De Bello Cyp.*, lib. V.

gnuolo, Venezia nel seguente inverno ordinò al suo ambasciatore a Costantinopoli Marc' Antonio Barbaro, di intavolare trattative di pace, e questa fu segnata nel Marzo 1573 (1). Gli avvenimenti che s' erano tanto incalzati e facevano capo a Venezia, vi aveano attirato uno stormo di novellieri. « Sono molti in questa Città che fanno » pubblica professione di scrivere nuove, per il che sono salariati da » diversi et essi tengono banchetti, case e scrittori a tal effetto ». Così in una Parte dell' 8 Febbraio 1571 m. v., cioè 1572, del Consiglio de' Dieci, che con la minaccia d' anni cinque di galera li metteva in fuga e riduceva al silenzio. I Governi allora non ammettevano controllo, e la pace venne subìta come dura ma inevitabile necessità.

XIII. Il Doge Luigi Mocenigo e l'economista Gian Francesco Priuli.

Chi volge il pensiero ai cittadini bemeriti dell' Italia nella guerra di Cipro, non ricuserà un omaggio alla memoria del doge Luigi Mocenigo, il quale a somma gravità e sapienza univa non minore eloquenza, con ingenito decoro in tutta la persona che sembrava a bella posta formata per rappresentare la maestà della Repubblica nel presiedere al Maggior Consiglio, al Senato, al Collegio, ai Dieci, e nel rispondere agli Oratori dei Principi. Tra i molti incarichi sostenuti dal Mocenigo prima di salire al seggio ducale (2),

(1) È notevole che il Senato, benchè competente a decidere le questioni di guerra e di pace, ne fu inconscio, essendo state condotte e chiuse le trattative per ordine del Consiglio dei Dieci, il quale in alcuni casi se ne attribuiva l' autorità, così interpretando la propria competenza nelle faccende di sommo rilievo e segretissime (legge del 1468). Nel 1582 il Maggior Consiglio cominciò a porre argine allo strapotere dei Dieci abolendo di fatto l' Aggiunta o Zonta di 15 individui che solevansi eleggere annualmente, e dando facoltà agli Avogadori di sospendere, e riferirne al Senato, quelle decisioni in cui esso Consiglio, a loro vedere, avesse ecceduto le sue facoltà. Successero le riforme 1595 e 1628, la prima delle quali ristrinse le materie di competenza del Consiglio a certi gravissimi delitti e alla sopraintendenza a certe corporazioni ecc., e la seconda vi diede quel definitivo assestamento che durò fino alla caduta della Repubblica.

(2) Li enumera Luigi Groto, cieco d' Adria, nell' orazione gratulatoria recitata dinanzi allo stesso Mocenigo innalzato al dogado. « Vi ci ha di sua man (Dio) » guidato per una lunghissima e drittissima scala di virtù, di meriti e di magi» strati ».

non dee passarsi sotto silenzio quello di Provveditore nella Terraferma (1565), durante il quale riordinò le milizie (1). Eletto Doge nel 1570 sul principiare della guerra, guidò sapientemente le discussioni e le sentenze nei momenti più ardui. Nel 1574 fece gli onori della Repubblica ad Enrico III re di Francia che visitò Venezia. Nello stesso anno egli fu acerbamente trafitto dall'incendio dell'Anticollegio e del Collegio, del quale disastro, che mentovai già in questo scritto, egli fu innocente causa, essendone stata occasione la negligenza dei famigli nei preparativi per il di lui *annuale*, come dicevasi, o festività commemorativa della sua esaltazione al trono (2). Nello squallore della pestilenza del 1576 giganteggiò la persona del doge Mocenigo, perseverante sempre come padre amoroso, col Senato, in tutte le cure necessarie per rintuzzare la forza del male e spedire i negozî interni ed esterni (3). Nella festa della Natività di Maria, 8 Settembre 1576, egli proferì in san Marco, a nome del popolo, come decretarono i padri, il voto di erigere un tempio a Dio Redentore, per ottenere la liberazione del contagio, e nel 3 Maggio 1577 ne pose la prima pietra alla Giudecca, dove surge architettato dall'immortale Palladio. L'effigie di lui, ritratta dal *Tintoretto*, vedesi nella Sala II, detta dell'Assunta, nell'Accademia di Belle Arti (al N. 51). Lo stesso pittore ne riprodusse le fattezze nel quadro che lo rappresenta adorante il Redentore, in memoria del Voto, e si ammira nella

(1) « . . . . . Mandato Provveditore di Terraferma . . . . . . ordinò molte cose » utilmente, et avendo assegnato alcuni giorni alle fanterie descritte per esercitarsi, fece correggere molti errori ch'erano nella milizia e risuscitò, come dire, » l'esercizio della guerra ». P. Giustiniano, lib. XV. Delle *cernide* o milizie di contado, il Mutinelli, nel *Lessico Veneto*, assegna l'origine al 1508. Più precisamente il Bembo riferisce al 1507 la scelta e la descrizione *di contadini che potessero arme portare:* ma la vera origine risale al 1490, sotto il quale anno il Bembo scrisse: « Ed affine che i contadini sopra ogni altro l'apprendessero (l'esercizio » dell'arcobugio), ordinarono che in ogni vico e villaggio, due giovani a que- » st'arme usare s'avvezzassero; e questi d'ogni gravezza e tributo francarono, » acciocchè essi delle altre cure sciolti, più diligentemente a tale arte intendes- » sero ». *Istoria viniz.*, I, pag. 36, ediz. Zatta.

(2) Il Doge doveva banchettare in tal giorno i superstiti de' *quarant'uno* che lo avevano eletto.

(3) Era ricco anche dell'esperienza guadagnata in solenni ambascerie, e non è da passar sotto silenzio, in prova che non tutto progredì verso il meglio da tre secoli in qua, che fu il Mocenigo, ambasciatore a Roma nel 1559, l'interprete dei voti de' Bresciani e della Repubblica, quando, vacando la sede vescovile di Brescia, procurò, la nomina di Domenico Bollani secolare, podestà veneziano in quella illustre città (V. P. Giustiniano, lib. XIV).

Sala del Collegio nel Palazzo Ducale. Morì nel 30 Maggio 1577, dolente di non aver veduto del tutto libera dal flagello della peste la sua amata città, ed ebbe tomba nel mausoleo sull'interno della facciata della chiesa de' santi Giovanni e Paolo, insieme a Loredana Marcello sua donna (1). Il lieto uffizio di sciogliere le prime azioni di grazie per la liberazione dal morbo, toccò al succedutogli doge Sebastiano Venier che, nella terza domenica del Luglio 1577, giorno faustissimo in cui si proclamò il risanamento della città, assistette ai sacri riti in un tempio improvvisato con assi e vaghi ornamenti, nel luogo in cui il Palladio avea tracciato le linee fondamentali di quello di cui Venezia va superba. Nel giorno successivo egli si trasferì a san Rocco, per tributare anche a questo patrono della pubblica salute, analoghe azioni di grazie (2). Io feci questa breve digressione, compiacendomi di mostrare nel vincitore di Lepanto non solamente un eroe nella pugna e un cittadino modesto, come rifulge nella preziosa narrazione del Foscarini che ho riferito più sopra, ma anche il Capo di una Repubblica che sapeva unire l' ossequio a Dio, colla invitta resistenza allo strapotere di Roma.

Tra i benemeriti di Venezia, non per fatti d'arme cui abbia preso parte nella guerra di Cipro, ma per sagaci provvedimenti economici con cui studiò di sanare le piaghe finanziarie conseguenti alle gravissime spese per le fortificazioni, le milizie, la flotta, deve mentovarsi Gian Francesco Priuli nipote dei dogi fratelli Lorenzo e Girolamo (3), di quella stessa prosapia. *Optandum et curandum est ne forte, o Veneti proceres, dominii vestri instructoris atque aerarii pu-*

(1) Il *Breve* di questo Doge, in Palazzo, fu il seguente: *Depulsa fame, consociatis Christianorum Principum viribus, Selymi Turcarum regis classe profligata atque inde victoria una omnium nobilissima parta; Henrico Gallorum Rege magnificentissime excepto, Servatori Deo Aede dicata, Urbe bello, fame, incendio, pestilentia liberata, Rempubl. florentem reliquimus.* Esistette ai Servi, sotto un'effigie del Mocenigo, l'onoraria iscrizione riferita da Cicogna, *Iscrizioni,* I, 88. Cinque miniature di Ducali di questo Doge, furono rapite nel 1797 dai Francesi alla libreria dei Somaschi a s. Maria della Salute in Venezia. Romanin, vol. X, p. 411.

(2) L'iscrizione latina sculta nella lapide ch'è tra i due finestroni delle magnifiche scale della Scuola di san Rocco, ricorda eloquentemente l'epoca luttuosa 1576.

(3) In un momento di distrazione il benemerito Romanin scrisse (lib. VI, cap. 4), che unico esempio dopo la riforma del Flabanico, del succedere uno ad altro individuo della stessa famiglia sul trono ducale, fu quello di Agostino Barbarigo che nel 1486 succedette al proprio fratello Marco. Il caso però si è ripetuto nel secolo seguente nella famiglia Priuli, essendo nel 1559 succeduto a Lorenzo il fratello Girolamo.

blici sublevatoris solertissimi nomen vitio temporis obliterari relinqueretur. Così in una iscrizione che il Cicogna riporta come appartenente alla chiesa di s. Lorenzo, benchè fosse non iscolpita in lapide, ma sottoposta forse alla effigie del Priuli. Questo economista distinto, fece adottare nel 1577 un suo piano per lo spegnimento del debito contratto dalla Repubblica per le enormi spese della guerra di Cipro. Nel 1582, essendo bene avviata l'opera dell'*ammortizzazione*, la Repubblica lo innalzò alla dignità di Procuratore di san Marco (1). Il pareggio fu raggiunto dal 1584 al 1586 (2).

XIV. Monumenti pubblici.

Ora diamo uno sguardo a parecchi pubblici monumenti che ricordano la grande vittoria (3), la quale, starei per dire, formava un'epoca nuova per Venezia (benchè innumerevoli trionfi abbia questa riportato sui Turchi), tanto è vero, che vi fu occasione in cui da quella si noveravano gli anni, come p. es. sulla inscrizione che stava sull'oratorio dell'Ospedaletto presso al campanile di s. Marco, e poi fu trasportata sulla facciata della chiesa di s. Gallo in Campo Rusolo, in cui, per significare il 1573, dicesi *Altero post magnam victoriam anno;* e su quel nobilissimo vestibolo dell'ingresso marittimo di Venezia, ch'è il Castello di sant'Andrea del Lido, eretto dal *Sammicheli* parecchi anni inanzi al 1571, ma che ebbe il suo compimento nel 1571, fu posta l'iscrizione: *Ne quid urbi natura omnium munitissimae deesset, haec propugnacula Decemviri posuere, Aloysio Mocenico principe, Anno magnae navalis victoriae.*

Fu ristorato l'adito principale (per terra) dell'Arsenale, e vi fu

(1) È da notarsi che, nell'occasione della guerra di Cipro, la Repubblica « benchè si trovasse in bisogno grandissimo di danari, e molti cittadini in molta somma ne offerissero, purchè fosse loro comunicata la *Nobiltà*, non volle mai farlo ». Boccalini, *Osservaz. sopra il III libro degli Annali di Tacito.*

(2) Raffaele Medici, nella Relazione 1589 al granduca di Toscana (pubblicata nel 1865 da Rinaldo Fulin), dice: « Non è più che tre anni che (i Veneziani) si sdebitarono affatto, e dopo la guerra, pagavano cinquecentomila ducati all'anno d'interessi ».

(3) Tra le dimostrazioni di allegrezza fatte in Venezia per la vittoria, il Sansovino, nel libro X della sua *Venetia città nobilissima et singolare,* descrive cose stupende fatte dai *Tedeschi* nel loro Fondaco a Rialto; dai *Drappieri* nella via da quel ponte alla Ruga dei Giojellieri, adornando *particolarmente ogni bottega di armi, di spoglie, di trofei de' nemici, presi nella giornata navale* ecc.; dai *Giojellieri,* dai *Toscani,* dai *Merciai* in Rialto nuovo, ecc.

posta, in cima della facciata, la statua di santa Giustina, del *Campagna*, colle parole *Victoriae navalis monumentum* MDLXXI (1).

Si cominciò a coniare sotto di esso doge Mocenigo una moneta d'argento avente nel dritto il Doge genuflesso, ricevente da san Marco il vessillo, e nel rovescio santa Giustina col motto: *Memor ero tui Justina Virgo,* moneta intitolata poi *Giustina* o *maggiore* o *minore* a seconda che o di censessanta o di quaranta soldi di Venezia, con varietà di mezze, quarti ed ottavi e, la maggiore, di sedicesimi e trentaduesimi.

La medaglia d'argento detta *Osella* (2), che il Doge (com'era costume di donarne ogni patrizio annualmente a Natale, improntandovi motti ed imprese differenti) diede in istrenna dopo la vittoria, rappresentò quella Santa col motto surriferito, nonchè le parole *Anno magnae victoriae navalis Dei gratia contra Turcas.* Fu pure coniata una medaglia o moneta in cui era effigiata Venezia in figura di donna con la leggenda: *Pro fide numquam defessa,* e questa appellavasi Ducatone, e valeva undici lire venete.

Fecesi dipingere dal *Tintoretto* la battaglia in una grande tela nella sala dello Scrutinio, ma consunti disgraziatamente nel 1577, come dissi, da incendio, tutti i capolavori che in quella e nella sala del Maggior Consiglio ammiravansi, fu allogata l'opera stessa ad *Andrea Micheli* detto *Vicentino,* dal cui pennello uscì lo stupendissimo lavoro in cui egli si mostra valoroso emulo del Tintoretto. Nel soffitto dell'andito che congiunge le mentovate due sale, *Camillo Bellini* dipinse Venezia coronata dalla gloria, col Padre Eterno ed i santi Marco e Giustina, ed appiedi schiavi e prigioni.

(1) Il ROMANIN, nel capit. VII del lib. XIV della sua *Storia documentata di Venezia,* dice che fu decretato un tempio a s. Giustina in Padova. Ma la magnifica basilica, che sotto questo nome si ammira in quella città, era surta ben prima della battaglia di Lepanto. Demolita nel 1502 l'antica chiesa, fu sospesa la costruzione della nuova, in causa della guerra di Cambray, e nel 1521 fu data mano all'opera, col disegno di *Andrea Briosco,* sopraintendendovi fino al 1532 *Alessandro Leopardi,* e poscia *Andrea Morone,* detto *Moro,* che nel 1549 intitolavasi *prothus ecclesiae Sanctae Justinae.* MOSCHINI, *Guida di Padova.* Ven., 1817.

(2) Cominciò a coniarsi nel 1521. Per lo innanzi il dono consisteva in uccelli selvatici. Il conte Leonardo Manin, nipote dell'ultimo doge, ne pubblicò la serie coi torchi del Merlo nel 1835, e i varî tipi in litografia. Donato Giannotti, nel dialogo *Della Repubblica e Magistrati di Venezia,* scriveva (poco innanzi al 1540): « E solevano i nostri dogi, non molti anni a dietro, presentare a ciascuno (patrizio) » cinque anitre marine. Oggi presentano certa specie di moneta battuta per questo effetto, in una faccia della quale v'è ecc. ».

In san Pietro Martire di Murano v' era un quadro di mezzana forma, ma, come dice il Boschini, di smisurata virtù, rappresentante la battaglia del 7 Ottobre 1571, opera di *Paolo Veronese,* ch' ora si custodisce nella sala XIV dell' Accademia di Belle Arti (N. 458). Furono posti nelle sale d' armi del Consiglio de' Dieci, e sono in adesso nella stessa Accademia, i tre busti in bronzo, di Sebastiano Venier, Agostino Barbarigo e Marc' Antonio Bragadin, opera di *Tiziano Aspetti,* padovano.

Per voto decretato dal Senato, il doge visitava, colla Signoria (1), nel giorno anniversario della vittoria, la chiesa di santa Giustina, nella quale una tela di *Pietro Vecchia* mostrava un Doge che porge a quella santa azioni di grazie per la vittoria.

La guerra di Cipro e la vittoria di Lepanto non possono rammentarsi senza suscitare la reminiscenza di disastri, alcuni dei quali dimostrano quanto fosse infenso ai capolavori di pittura il nostro san Giovanni e Paolo. Nel 1571, alli 18 di Luglio, quando ferveva l' oppugnazione di Famagosta, alcuni soldati tedeschi che per ordine del Senato, attendendo d'imbarcarsi per guarnigioni oltremarine, avevano stanza nel piano terreno del convento dei Domenicani, addormentaronsi ebbri, senza spegner il fuoco, il quale invase e consunse con altra gran parte del convento, il refettorio e quivi la preziosissima Cena di *Tiziano.* Dalla mano di questo maestro universale e principe della scuola veneziana (2), vivo ancora nel 1571, ma

(1) Era una delle solenni *andate* del Doge, detti *trionfi,* nelle quali il principe era preceduto da *otto stendardi* di seta, trapunti in oro, due bianchi, due rossi, due turchini, due pavonazzi, *sei trombe* d' argento lunghissime, un bianco *cereo;* ed erano portati dietro a lui l' *ombrella,* il *seggio,* i *cuscini* e lo *stocco.* Quest' ultimo era portato dal nobile prossimo a partire per un *reggimento* o governo di provincia. Intorno a questa e ad altre visite del doge, versificò latinamente Enrico Sottovelo, cherico del doge, nei primi anni del secolo XVII.

(2) Da un articolo del sig. Luigi Delatre nella *Gazzetta d'Italia* del 2 Febbraio 1870, prendo notizia d' un libro interessante intitolato: *Cadore or Titians' Country,* scritto dal sig. Giosiah Gilbert; volume che incomincia colla descrizione della casa di Tiziano in Venezia, nella quale egli fu visitato dall' Ariosto, dal Bembo, da Bernardo Tasso, dal Cellini, dall'Aretino, dal Vasari, da Enrico III re di Francia e da tanti altri letterati, artisti e principi. Prosegue il Gilbert descrivendo il suo pellegrinaggio pel Cadore, passando per Treviso, Ceneda, Serravalle, Belluno, e ricercando negli orizzonti, nelle colline, nelle prospettive, nelle rupi, negli alberi, quegli originali che Tiziano ritrasse in guisa da poter essere considerato anche il creatore della pittura di paesaggio, e inarrivabile nella rappresentazione delle piante, come vedevasi nel *San Pietro Martire* e nel *San Francesco ricevente le Stimmate,* e come vedesi nel *San Girolamo* della galleria Brera in Mi-

nella grave età di novantaquattr' anni, non poteva uscire il prodigio della ristorazione da una tanta jattura. Quei frati fecero del loro meglio, allogando subito a *Paolo Veronese* la pittura del Convito del Signore in casa di Levi, ed egli se ne sdebitò nel 1572, segnata essendo quell' epoca (20 Aprile) nella tela che ora ingemma l'Accademia di Belle Arti, nella sala XVI (al N. 547), nella quale, a giudizio del Boschini e di ogni altro che abbia in pregio i portenti dell' arte, si veggono tutte le meraviglie dell' ingegno. Testimone in san Marco dei voti che precedettero e delle azioni di grazie che seguirono la vittoria di Lepanto, era una insigne tela di Tiziano, collocata sopra il vòlto del maggior altare, la quale nel Gennaio 1579 fu incenerita dal fuoco che da un cero si appiccò ad un festone.

Quelli però erano tempi in cui il genio poteva sollecitamente ricreare ciò che l' elemento distruggitore aveva rapito. Fioriva allora in Venezia una potente legione di pittori (1). Nel 1571 chi si fosse aggirato in Venezia, e specialmente nella piazza di san Marco, avrebbe veduto oltre al sommo *Tiziano* quasi diecinovelustre, che sopra di tutti aveva volato come aquila, Jacopo Robusti detto il Tintoretto e Jacopo da Ponte detto il Bassano, sui dodici lustri: Palma vecchio, di 53, e Andrea Schiavone, di 49 anni: Paolo Caliari detto il Veronese, Andrea Micheli detto Vicentino e il Franceschi detto Fiammingo, nella robusta età fra i sei e gli otto lustri: Palma il giovane, il cavaliere Contarini, Francesco Bassano e Carletto di Paolo Veronese, rigogliosi di giovinezza appena sbocciata; e fanciulli promettenti, Marietta e Domenico Tintoretto, Leandro, Battista e Girolamo Bassano, e Santo Peranda. Frequenti gl' incontri e gli arguti motti o l' invido sogguardarsi per gelosa emulazione,

lano. È qui, coll' opera del Gilbert, da rettificare l' intitolazione di *Quadro della giornata di Spoleti nell' Umbria*, data dal Sansovino nella *Venetia, città nobilissima et singolare*, a quello dei due lavori di Tiziano consunti nell' incendio 1577 in Palazzo Ducale, che rappresentava una battaglia terrestre, mentre molto più a proposito deesi ritenere che fosse la battaglia fra i Veneti e le truppe di Massimiliano imperatore (1508) nella guerra dei coalizzati di Cambray contro la Repubblica, battaglia in cui le truppe imperiali ebbero la peggio.

(1) Nè mancavano valorosi dilettanti. « È oggidì qui in Venezia mons. Bar- » baro eletto patriarca d' Aquileja, signore di gran valore e d' infinita bontà; e » parimente il dotto gentiluomo messer Francesco Morosini, i quali due disegna- » no e dipingono leggiadramente; oltre una infinità d' altri gentiluomini che si » dilettano della pittura, tra i quali v'è il magnifico messer Alessandro Contarini, » non meno ornato di lettere che di rare virtù ». LUDOV. DOLCE nel Dialogo: *L'Aretino, ovvero della pittura*. Notisi che allude alla metà circa del secolo XVI.

quando le riputazioni non fossero digià stabilite solidamente, nel quale caso la schietta giocondità non aveva alcuno incomodo freno, come nel quadro che rappresenta l' incontro di Tiziano e di Paolo Veronese sul Molo, nella sala XX dell' Accademia, opera di Zona Antonio, uno degli egregi che nel magistero del colorire fecero rivivere l' antica scuola veneziana.

Se in cielo si può piangere, Giambellino, Tiziano, i due Tintoretto, Palma vecchio, Alessandro Vittoria, piansero nell'Agosto 1867, quando il fuoco incenerì quel monumento della vittoria dei Cristiani a Lepanto, ch' era la cappella della Madonna del Rosario ai santi Giovanni e Paolo, e in essa anche la Madonna del Giambellino e il san Pietro Martire (1) del Tiziano, che quivi accidentalmente si trovavano. In quel tempio in cui vennero tumulati, come registrò Marino Sanuto nei *Diarii,* Gentil Bellino nel 1507 e Giovan Bellino nel 1516, il visitatore non avea più traccia della tomba di quegli insigni, ma era testimonio della loro scuola la stupenda opera del secondo. Quel santuario di Nostra Donna avrebbe potuto veramente risguardarsi come quel mausoleo in onore degli eroi di Lepanto, sul quale Celio Magno immaginava si dovesse leggere :

> . . . . A quei che 'l Trace armati
> Vinser ne l' onde e fer mirabil cose,
> Questo, invece di tomba, il mondo pose (2).

Sanguina il cuore, ripensando a quella iattura irreparabile che tanta costernazione ha recato nell' animo dei concittadini, come in ogni animo gentile, ammiratore delle glorie patrie e dei miracoli dell' arte. Velocemente mentovando, oltre ai suddetti, alcuni di quei consunti capi d' opera che più si connettono colla storia della guerra di

(1) Tolgo dal dialogo di Lodovico Dolce intitolato *L'Aretino,* ovvero *della Pittura,* la descrizione del *San Pietro Martire :* « In san Giovanni e Paolo fece la » tavola del san Pietro Martire caduto in terra, con l'assassino che alza il braccio » per ferirlo, ed un frate che fugge, con alcuni angioletti in aria che vengono » giù, con la corona del martirio, ed una macchia di paese con certi arbori di sam» buco : le quali tutte cose sono di tanta perfezione, che si possono piuttosto in» vidiare che imitare. Mostra il frate di fuggire con un volto pieno di spavento : » e par che si senta gridare, ed il movimento è gagliardissimo come di quello che » aveva paura daddovero : senza che, il panno è fatto con una maniera che in » altri non se ne vede l' esempio. La faccia di san Pietro contiene quella palli» dezza che hanno i volti di coloro che si avvicinano alla morte, e il santo sporge » fuori un braccio ed una mano, di qualità che si può ben dire che la natura sia » vinta dall' arte. Nè mi estendo a narrarvi le bellezze della invenzione, del dise» gno e del colorito : perchè elle sono a voi ed a tutti note ».

(2) Sparirono da quel santuario nel 1797, rapite dallo straniero, quelle ar-

Cipro, accennerò al quadro di *Domenico Tintoretto* con la Madonna, santa Giustina e la Fede, e colle effigie dei tre sovrani collegati, Pio V, Filippo II e Luigi Mocenigo, e dei tre generalissimi, Marc' Antonio Colonna (1), don Giovanni d' Austria e Sebastiano Venier. Di questo quadro esiste l' intaglio, a bulino, di Giacomo Franco, contemporaneo ai Tintoretto. Accennerò al quadro, rappresentante la battaglia, stupendo lavoro di *Jacopo Tintoretto,* secondo il Ridolfi, e di *Domenico,* secondo lo Zanetti. Erano di *Alessandro Vittoria* le statue ai lati dell' altare, l' una delle quali santa Giustina, che nel 7 Ottobre 1571 per poco non eclissò lo stesso san Marco.

XV. Ancora dei monumenti pubblici. — Monumenti privati.

Debbo mentovare delle memorie esistenti nella chiesa dello Spirito Santo sulle Zattere, che hanno relazione col mio tema: l' una la pala dei Re Magi, riportata da Cipro dalla famiglia Davila, patrizia di quell' isola, pittura che il Boschini attribuisce al Tintoretto, con più di ragione che lo Zanetti al Loth, il quale fiorì un secolo dopo la caduta di Cipro. Devesi alla catastrofe 1570-1571 di Cipro, se la letteratura italiana fu arricchita d' una delle migliori storie delle *guerre civili* di Francia, quella di Arrigo Caterino Davila, nato nel 1576 in Pieve di Sacco nel Padovano (2), dove il padre suo, già Contestabile del Regno di Cipro, aveva preso stanza. Arrigo Caterino scelse in seconda patria la dizione della Repubblica di Venezia, e, fatte le sue prime armi in Francia, si pose al servizio di essa

gentee lampade, e quella, men preziosa per l' oro di cui era formata che non per l' incomparabile fattura, delle quali l' Azevedo scriveva:

> *Ex puro argento, laqueari divite pendent*
> *Ramosi lychni; medio tamen aureus, ingens*
> *Pondus habet; verum pallet, quod victa labore,*
> *Materies.*
>
> *Ven. Urbis Descriptio*, lib. IV.

Dell' aurea lampada centrale, ricordo di avere udito mirabili cose dai vecchi che ebbero a vederla.

(1) Perchè nel presente scritto non manchi un cenno intorno al modo con cui il Colonna finì i suoi giorni, noterò che essendo egli nel 1584 vicerè per la Spagna, in Sicilia, *passò in Ispagna chiamatovi dal re Cattolico, con dieci galee. Ma appena giunto a Medina Celi nel dì due d'Agosto, fu portato all' altra vita da un sì violento e precipitoso male, che fece dubitar di veleno.* Muratori, *Ann. d'Italia,* ad ann. 1584.

(2) Fino al 1797 pendette una lampada, offerta dalla famiglia Davila, dinanzi all' arca del Santo in Padova. Gonzati, *Basilica di S. Antonio,* vol. I, pag. 107.

Repubblica, la quale al suo amore, al suo zelo, alla sua diligente condotta corrispose, conferendogli le più onorevoli cariche militari (1).

La seconda memoria è il mausoleo della famiglia Paruta, ed ivi le spoglie di Paolo Paruta, uomo di stato, filosofo, scrittore politico e storico di Venezia, il quale lasciò anche una storia della guerra di Cipro. Nè solo colla penna fu benemerita della patria quella nobilissima famiglia per quanto risguarda la guerra di Cipro, ma altresì col valore militare, perchè nel 1570 Girolamo Paruta preservò alla Repubblica l'isola di Tine, una delle Cicladi, difendendola con somma fermezza da un attacco dei Turchi, i quali subito dopo si rovesciarono sull' isola di Cipro.

Erano memorie di Cipro, nella chiesa di san Giorgio Maggiore, due reliquie, l'una della Croce, l'altra di santo Ilarione, portate da Nicolò Michiel reduce nel 1516 dalla carica di consigliere, sostenuta in quell'isola; ed era memoria di Cipro anche quel frammento del legno della Croce, che con somma divozione veneravasi dai latini e dai greci in Famagosta (2), perduta la quale città fu portato a Venezia e collocato nella chiesa di s. Domenico di Castello (3).

Reminiscenza di Cipro traesi dalla tomba ch'è in santa Caterina, dell'ultimo vescovo di Famagosta, durante il dominio Veneziano, che fu il bergamasco Girolamo Ragazzoni; e traevasi dalla lapide ch'era a piedi dell'altare dell'Assunta in san Lorenzo: *D. O.*

(1) Trovo poi un *Francesco Giacomo Davila,* ricevuto in qualità di tenente generale delle milizie da sbarco, nel corso della guerra peloponnesiaca (1686) con assegnamento di 7000 ducati. MICH. FOSCARINI, lib. V.

(2) Nonchè un simulacro di santo Spiridione, che nel secolo XVIII ancor vedevasi nell' Arsenale:

Hic quoque Spiridion juxta, stat mole videndus:
Agnoscas veros vultus propriamque figuram,
Quam quondam venerata Cyprus dum praesule tanto
Gauderet . . . .

Venetae Urbis Descriptio, di NICANDRO TASSEO.

(3) Demolita questa nei primi anni del secolo XIX, non so dove sia passata quella storico-religiosa memoria. Non so poi se colleghisi colle reminiscenze di Lepanto il famoso Crocifisso, che nel 1602 fu donato da un padre Francesco della patrizia famiglia Da Mula cappuccino, alla chiesa di s. Geremia, che lo serba tuttora con somma religione. Certo è che molti cappuccini presero parte alla grande battaglia come confortatori religiosi, avendo ciascuno il Crocifisso, e l'epoca del dono Da Mula, e la pronta venerazione speciale che riscosse, fanno argomentare che non fosse quello un volgare simulacro, ma vi si annettessero care memorie di patria oltre che di religione.

M. Johanni Sozomeno equiti feudatario Regni Cypri, in expugnatione Nicosiae capto et redempto, bene de Repubblica merito ecc; lapide posta nel 1601 sulla tomba di famiglia, da Claudio Sozomeno vescovo di Cipro, figliuolo di Giovanni. E ricordo di Cipro era l'iscrizione che, sul tumulo di Giambattista Goneme, i nostri padri leggevano nella chiesa della Celestia. Era il Goneme di famiglia Cipriotta, tramutatasi in Venezia nell'infausta epoca della perdita di Cipro. È memoria di questo reame anche il mausoleo, che sta tuttora nella chiesa di san Sebastiano, in onore di Livio Podocataro arcivescovo di Nicosia, morto in Venezia nel 1555, sul cui prospetto avvi l'urna con istatua giacente, opere di Jacopo Sansovino, encomiate dal Temanza. Nella basilica poi di s. Antonio in Padova sta il mausoleo di Gian Tomaso Costanzo, il cui avo era stato vicerè di Nicosia ed ammiraglio del re di Cipro. Nel 1571 Gian Tomaso fu fatto prigioniero dai Turchi, e liberato alla pace nel 1573, rimase altri otto anni al servizio della Repubblica nella frontiera verso la Turchia. Nel 1581 passò al servizio di Spagna, e fu ucciso nello stesso anno in un fatto d'armi contro gl'insorti in Fiandra (1). Memoria sciagurata di Cipro, e celebre nel novero di coloro che in tutti i tempi vennero in trista rinomanza per istrane avventure, fu quel cipriotto, Marco Bragadin detto Mamugna, che sdegnoso di oscuro ma onesto lavoro, andò in cerca di celebrità e mal lucrate ricchezze, fingendo di mutare l'argento vivo o mercurio in oro finissimo, e seppe ingannare moltissimi perfino a Venezia, ma nel 1591 riconosciuto per ciurmadore e processato, ebbe tronca la testa in Baviera.

Finalmente memoria nobilissima di Cipro è la storica terra di Asolo, in cui la regina Cornaro tornata in patria dopo l'abdicazione, scelse il proprio soggiorno, riducendosi però di quando in quando alla sua Venezia in cui chiuse i giorni. Il Carrer pone in bocca ad uno dei personaggi, che nella sua storia della Cornaro fa visitatori di Asolo, queste parole: « Con ragione furono scelti questi luoghi dalla » Corner a condurvi la vita; e se la perdita del regno potesse aver » trovato compenso nell'animo suo da altro che dal farne rinuncia » alla patria, questi colli e queste pianure potevano, parmi, darle » quasi direi un'altra Cipro. Dacchè se ai mitologi fosse piaciuto far » nascere Venere in terra, anzichè dal seno dell'acque, non altri-

(1) Vedi *Basilica di s. Antonio di Padova*, vol. II, pag. 213: nonchè la XX delle orazioni di Luigi Groto, il cieco d'Adria, che la recitò nel 1581 in Padova, ad elogio di Gian Tomaso.

» menti che questo, o altro luogo che fosse a questo somigliante, le » avrebbero assegnato per culla ». La Cornaro fece il suo primo solenne ingresso in Asolo la Domenica 11 Ottobre 1489.

Nel 1574 furono mostrate nell' Arsenale di Venezia ad Enrico III re di Francia, le galere turche toccate ai Veneziani nella divisione delle spoglie della vittoria di Lepanto. Consunte quelle un po' alla volta, furono conservati per lunghissimo tempo i rostri e i fanali delle medesime, che si vedevano anche nella seconda metà del secolo XVIII (1).

Notevoli e singolari trofei serbavansi nelle sale d'armamento del Consiglio de' Dieci in Palazzo Ducale.

Episodio notevole della guerra per Cipro, fu la conquista della fortezza di Margariti in Albania, fatta nel 1571 da Francesco Cornaro e dipinta da *Domenico Tintoretto* prima dell' incendio del 1577, poscia da *Pietro Bellotti* nella sala dello Scrutinio (2). Vedevansi nell' aula medesima, prima di quell' infortunio, due quadri del *Palma vecchio*, rappresentanti l' uno la fuga data alla flotta turca comandata da Uluzzalì nel 1572, l' altro la presa del forte di Barbagno presso a Cattaro, fatta nello stesso anno da Giacomo Soranzo. Di questi due quadri non vennero riprodotti i temi. Non del primo, perchè se era onorevole la prontezza dei Veneziani al venire ai fatti

(1) *Angulus ostentat puppes, spolia ampla, tyranno*
Aegeo sublata ; omen Justina, simulque
Ipsa dedit tum, strage, hostem domuisse potentem
Christiadis, minitantem ignes, ferrumque parantem.
ARZEVEDO, *Venetae Urbis Descriptio.*

(2) Credo non inopportuno di trarre dallo storico Garzoni (vol. I, pag. 501) la descrizione dell' uso cui serviva la *Sala dello Scrutinio*. « Nei Comizii generali » della Repubblica, in lingua patria, Grande o Maggior Consiglio, dove risiede » il giure della maestà, si distribuiscono i magistrati : ma le cariche di Capi di » Mare ed alcune altre ancora, sono in Scrutinio del Senato innanzi disaminate e » conferite. Dopo l' estrazione degli elettori per il Maggior Consiglio, ragunansi » in due lunghi ordini, che danno di sè un' ammirabile vista, quelli a' quali ap» partiene la facultà deliberativa in Senato (eccettuatine i Procuratori di s. Marco), » nella sala contigua, volgarmente chiamata dello *Scrutinio*. Ai gradi del Tri» bunale e trono, sono piantate due urne, ed in esse è sporto un pezzolino di carta » chiusa e scritta col nome di chi ciascuno crede più capace a sostenerne l' im» piego. Apertesi le piccole cedole dalla Signoria, vengono ad alta voce pubbli» cati i nomi dal Gran Cancelliere ; indi ad uno ad uno, dati i suffragi con pallot» tole di tela bianca in bossoli portati da innocenti fanciulli degli spedali, il mag» giore di numero tra i nominati riman' eletto, e disciolta quell' assemblea, riede » ognuno in Gran Consiglio a farne la conferma o la riprovazione ».

quando non ne fossero trattenuti da un alleato infido, era anche rammaricante la perdita di quell'occasione in cui avrebbe potuto riportarsi una splendida vittoria. Non del secondo, perchè la Repubblica severamente giusta, degradava nel 1584 dalla dignità di Procuratore di s. Marco e mandava in esilio Giacomo Soranzo, quando si seppe che, accecato da cupidigia della dignità cardinalizia, si lasciava carpire i secreti di Stato.

Non è a dire se le nazioni straniere non festeggiassero la Repubblica dopo il successo di Lepanto, e non proseguissero con dimostrazioni di stima, coloro che vi presero parte. Il giovane e cavalleresco Sebastiano re di Portogallo, cinse della propria spada Antonio Tiepolo mandatogli nunzio della vittoria. L'arciduca d'Austria Carlo, chiese al Senato ed, appena morto il doge Veniero, ottenne, un ritratto di questo eroe, e la corazzina ch'egli indossava nel giorno della grande battaglia navale (1). Lo stesso Arciduca, ottenne una delle due armature di Francesco Duodo comandante delle galeazze, quella appunto in cui questo valorosissimo uomo fulgeva nella giornata di Lepanto, la quale in oggi si serba gelosamente nella Collezione *Ambras*, nel Belvedere inferiore a Vienna. L'altra venne consegnata dalla famiglia Duodo, verso la fine del secolo XVII, all'Arsenale (2). Giovanni Michiel (3) e Leonardo Donato, nel 1577 andando ambasciatori all'imperatore Rodolfo, trovarono l'arciduca Carlo tutto intento a raccogliere nel suo castello presso Innsbruck quanto di più pregevole appartenuto avesse a celebri capitani. Filippo II re di Spagna, fece buon viso a Leonardo Donato, che prima di ogni altro gli annunziò la vittoria, e lo presentò d'un bellissimo giojello.

XVI. L'Anniversario MDCCCLXXI.

Non chiuderò questo scritto senza manifestare alcuni pensieri intorno al modo con cui bramerei celebrato nel 1871 in Venezia il

(1) Un'incisione di *Giacomo Franco* ci rappresenta il Veniero con quell'armatura e con paludamento generalizio.

(2) La Guida del Casoni ve l'additava anche a' nostri giorni.

(3) Giovanni Michiel è qualificato da alcuni come il più avveduto dei diplomatici di Venezia. Di lui debbo far menzione, anche perchè inviato nel 1572 in Francia, per trovar modo, d'accordo con quella potenza, amica del Turco, di ritirarsi dalla Lega 1571. Nella Relazione del 1548 Lorenzo Contarini, reduce dalla legazione a Ferdinando re dei Romani, parla di Carlo (allora d'anni otto) come « frutto di buonissima speranza e che dimostra grandissimo ingegno ».

terzo anniversario secolare della battaglia di Lepanto. Non è precoce il pensarvi molti mesi prima, perchè alcune proposte vogliono maturamente studiarsi, e richiedesi non breve tempo per mandarle ad effetto.

Io vorrei che i busti di Sebastiano Veniero, Agostino Barbarigo e Marc'Antonio Bragadin, opere di Tiziano Aspetti (1), conservati in una stanza dell' Accademia di Belle Arti, fossero collocati in luogo ed in modo, da rendere eloquente la loro memoria più che nol faccia l'attuale collocamento di quei busti. Il modo con cui stanno esposti sulla porta della sacristia della chiesa dei santi Giovanni e Paolo i busti del Tiziano e dei due Palma (2), mi suggerisce la proposta che quelli dei tre eroi sieno posti in una nicchia nella chiesa medesima, circondati da fregi marmorei che li riuniscano in unità di concetto, con iscrizione onoraria, per cui ne risulti un monumento da inaugurarsi nel 7 Ottobre 1871: e tanto meglio, se nella stessa chiesa de' santi Giovanni e Paolo si potesse trasportare, da quella degli Angeli di Murano, la salma di Sebastiano Venier, da comporsi in urna condegna sotto ai tre busti.

Io vorrei che per quel giorno fossero ristorati diligentemente i monumenti marmorei pubblici e privati, che ricordano la battaglia delle Curzolari. Senza togliere quella vernice rispettabile che vi distesero tre secoli, dovrebbero essere rese facilmente leggibili le iscrizioni, e questa è certamente la brama di coloro che ve le apposero. Sarà necessario altresì di mondare dalla polvere, e ridistendere se allentate, le tele dei maestri della scuola veneziana del secolo XVI, che rappresentano tuttora con vivacità incomparabile quegli avvenimenti e quei personaggi. Sarebbe in verità cosa assai umiliante per Venezia, che gli altri italiani e i forastieri, i quali la visitassero in quel

(1) Valorosissimo professore di bronzi del secolo XVI, nato a Padova. Leggesi una lettera scritta a lui da Pietro Aretino nel Giugno 1548 da Venezia, la quale fu indebitamente inserita nella Raccolta di lettere dell'Aretino a *Tiziano Vecellio*, dopo il *Dialogo della Pittura* del Dolce, nella edizione di Milano, Daelli, 1863.

(2) *Palma il giovane* che con pochissima modestia decretò a sè medesimo gli onori dovuti al pro-zio, e perfino quelli dovuti a Tiziano, dipinse sulla parete una palma abbracciata da due Fame imboccanti ognuna la tromba, e più abbasso due puttini leggiadri, sotto dei quali sono collocati in nicchie i busti di lui, del pro-zio e di Tiziano. L' unificazione dell' apoteosi, abbastanza significata dalla riunione dei busti e dalla promiscuità degli ornamenti, è spiegata viemeglio dalla inscrizione: *Titiano Vecellio, Iacobo Palma seniori juniorique. Aere palmeo, comuni gloria MDCXXI.* Palma il giovane godette per sette anni la vista di quel monumento, essendo morto nel 1628.

giorno, rilevassero un oblio di quelle memorie d'inapprezzabile valore, alle quali è congiunto tanto retaggio di gloria. È certo che vi furono stranieri i quali prevennero gl'italiani nel celebrare la memoria di Lepanto, in circostanza meno solenne dell'anniversario secolare. Giustina Renier Michiel (1), nome caro a chiunque tenga in onore le memorie patrie e gli utili studî, registrò (2) che nel 1821 la città di Lovanio commemorava con festività di parecchi giorni il compimento del quinto periodo diecilustre dalla grande giornata, cotanto gloriosa ed utile per l'Italia, la cristianità tutta e la civiltà (3).

Io vorrei che fosse posto il nome di Lepanto a qualche piazza o a qualche principale via di Venezia (4). Quel felice innovamento che va progredendo mercè della nuova via che dalla piazza di santi Apostoli condurrà a rettilineo a quella di santa Fosca, e dell'altra che conduce alle Fondamente nuove, porge il modo di soddisfare al mio voto e l'esaudirlo sarebbe incentivo d'istruzione popolare.

Io vorrei che nelle scuole non si tenesse digiuna la gioventù dei fatti della Storia di Venezia, questa rocca italiana contro la quale si franse la prepotenza alemanna, francese e spagnuola; campione della civile Europa (5), e per tanti secoli atleta sfortunato ma prodissimo e perseverante contro dei Turchi, fatti per cui non si porta invidia ai fasti di Grecia e di Roma, nei quali talora non si sa dove finisca la favola e principî la storia (6).

(1) Giustina Teresa, figlia di Andrea Renier, di san Stae, maritata a Marc' Antonio Michiel, di Zuanne, di santa Sofia.

(2) In quella delle *Feste Veneziane*, in cui descrive l'annua solennità votiva per la vittoria delle Curzolari.

(3) Si consideri qual sorte sovrastava all' Italia, qualora a Lepanto fossero stati sconfitti i Cristiani. *Si victoria penes hostes foret, in discrimen Italiae regnum barbaris patefactum adduci.* GRAZIANI, *De Bello Cyp.*, lib. IV.

(4) Ho esposto questa idea al direttore della *Gazzetta di Venezia* in una lettera ch' egli ha cortesemente pubblicato nel 2 Aprile 1870 in essa Gazzetta

(5) Donato Giannotti fiorentino pone in bocca di *Trifone Gabriello*, nel Dialogo della Repubblica e magistrati di Venezia, le seguenti parole: « . . . . . . io mi » rallegro assai d'esser stato prodotto dalla natura principalmente in Italia regi- » na di tutte l'altre provincie, dopo questo nella città di Venezia, nella quale io » veggo assai di quelle virtù le quali di quegli antichi Romani e Greci si leggono » e lodano ». Notisi che il Dialogo fingesi avvenuto e fu scritto nel secolo XVI.

(6) « I prodigi di coraggio dei veneti capitani fanno obliare quanto di straor- » dinario e di singolare lasciarono scritto la favola e l'istoria nei secoli più re- » moti ». VITTORIO BARZONI, *Rivoluzioni della Repubb. Veneta*, tomo I, cap. IV. Volli rendere fregiato alcun luogo di questo mio scritto, colla menzione di quel

Io vorrei che i mecenati delle belle arti non fossero avari di commissioni, per cui rivivessero più diffusamente i sembianti di quegli eroi, le foggie moltiformi di quelle navi, e si rivedessero quelle rocche surgenti nel Mediterraneo, in molte delle quali serbasi tuttora il marmoreo stemma del leone alato, quelle vedute di mare, quegli azzuffamenti (1), insomma tutto ciò che fa rivivere iu un passato glorioso.

Quelli che possono investigare l' Archivio de' Frari non lascino scorrere la solennità secolare di Lepanto senza decorarla con la pubblicazione di peregrini documenti di quel tempo. Chi sa quante particolarità di sommo interesse attendono di essere poste in luce!

XVII. I Dalmati.

Non si può degnamente commemorare dall' Italia la vittoria di Lepanto, senza tributare gratitudine ai progenitori delle popolazioni al di là dell' Adriatico, sì quelle che abitano la regione fino al Quarnaro *che Italia chiude e i suoi termini bagna,* come le dalmatine, le jonie (2), e quelle delle isole del Mediterraneo ch'erano soggette alla signoria di Venezia (3).

fortissimo bresciano, al quale le rapine francesi del 1797 a Venezia fecero dettare il libro *I Romani in Grecia*, eccitando in esso i popoli italiani allo sdegno, alla vendetta, alla rivendicazione, contro i rapaci stranieri. V. nel libro XII della *Storia d' Italia* del Botta dal 1789 al 1814.

(1) In mezzo a tanti episodi eroici non manca l'argomento eroicomico. « Questa varietà di tanti e sì strani accidenti aveva in un certo modo quasi tolti gli » uomini fuor di sè stessi, che parea loro d'essere in un altro mondo. I Turchi, » cioè quelli che non poteano fuggir in terra o che non si voleano (come facevano » alcuni) gittare in mare, combatteano con tanta ostinazione che, essendo a molti » di loro mancate prima le arme da offesa, diedero mano a' cedri ed agli aranci, » de' quali avevano molta copia, e ad altre così fatte cose, e cercavano con quelle » offendere i nostri; alcuni de' quali per beffa e per ischerno rimandavano contro » loro detti cedri ed aranci: ed era venuto a tanto in molti luoghi verso il fin del » conflitto quella zuffa, che il vederla era anzi cosa da ridere che no ». *Lettera di* Girol. Diedo.

(2) Nell'*Appendice all' Italia* il Tommaseo, parlando del paterno reggimento di Venezia sulla Dalmazia e sulle Isole Jonie, aggiunge in quanto a queste: « Avere per governanti uomini che si chiamavano Foscari, Paruta, Bembo, Morosini, avere tali non si potendo reggere da sè, era un po' meglio che chiamare » *eccellenze* un Maitland e un Douglas, nomi meno dolci a dire e un po' più abborrenti dalle origini greche » (Artic. IX).

(3) Dopo la pace di Passarowitz (1718) e fino al 1797, la più lontana delle isole venete era Cerigo.

Parlando delle regioni oltremarine Adriatiche, congiunte per tanti secoli, fino al 1797, a Venezia di cui formavano forza principale marinaresca e militare (1), se è nota la tenacità delle antiche ribellioni d'alcuni luoghi, è noto del pari lo sviscerato attaccamento che poi serbarono al governo di san Marco (2); il quale, se non fu abbastanza potente da estendere i troppo ristretti confini della Dalmazia, fu però abbastanza robusto da impedire che diventasse feudo di Croazia, e poscia posto avanzato in mano dei Turchi, con quanto danno ed onta dell'Italia, niuno è che non vegga (3). È perciò, e per la bontà del governo di Venezia, che la di lei memoria vive tuttora nei popoli dell'Istria e della Dalmazia con affetto filiale (4).

Per contenermi nel tema di questo scritto, debbo ricordare che una elegante porta di Zara è monumento commemorativo della battaglia di Lepanto. Memoria parlante di Cipro perduta, fu per alcun tempo in Zara, nella seconda metà del secolo XVI, Arrigo Caterino Davila, surricordato, il quale vi ebbe militari uffizî e dimora con moglie e figliuoli.

Memoria perenne nelle menti delle oltremarine popolazioni, sono le vittorie che tante e tante sotto il gradito comando dei Veneti patrizî riportarono sui turchi, e commovente il loro amore ai veneziani comandanti e reggitori di quelle fortissime stirpi, le

(1) Oltre alle truppe dalmate regolari, che prestavano servizio ovunque ne fossero comandate, la Repubblica disponeva anche in Dalmazia di milizie corrispondenti alle *Cernide* di Terraferma. In Dalmazia si appellavano *Craine* o *Craicinich* (Romanin, capit. X del lib. XVII).

(2) Era della gloriosa truppa dalmata il primo posto nei pericoli, ma essa aveva il posto di onore anche nelle pacifiche fazioni solenni; e, per esempio, faceva ala al doge nella sua divisa marziale da gala nel giorno di Natale, quando esso principe visitava san Giorgio Maggiore; e faceva mostra di sè un drappello della truppa medesima, sulla prora di cadauna delle galere che nel dì dell'Ascensione seguivano il Bucintoro al Lido.

(3) Nel 1683 i Savî grandi Pietro Valiero e Federico Marcello, proponendo al Senato di dichiarare al Turco la guerra, come fu poi adottato (e fu quella in cui Francesco Morosini diventò il *Peloponesiaco*), adducevano fra gli altri motivi, questo: « Che il confine della Dalmazia non poteva star più ristretto nell'angu» stia in che al presente si trovava » ecc. Mich. Foscarini. *St. Ven.*, lib. IV.

(4) « Nella mia infanzia sentivo e mi par di sentire tuttavia parlare di Cipro » e Candia e Morea perdute, come di domestiche sventure e recenti ». N. Tommaseo, *Appendice all'Italia*, § XX. Lo stesso autore, nel § IX di quello scritto, riferisce con filiale compiacenza quei ben meritati titoli di provincia *benemerita* e *primogenita* della Repubblica, i quali erano dati alla Dalmazia dall'immortale Marco Foscarini, nella celebre arringa in Maggior Consiglio (Dic. 1747), citata in altro luogo di questo scritto.

quali non ispostando fastidiosamente le ragioni della storia, non vituperarono come al di qua dell'Adriatrico al caduto governo, assottigliandosi in dispute del come e del quanto avesse potuto essere migliore.

È connessa al mio tema la menzione di quell'*Andrea Schiavone*, di Sebenico, le cui tavole in oggi danno splendore alle più cospicue gallerie, il quale appunto nei tempi di cui ho parlato aveva stanza in Venezia, e fieramente dipinse ed inventò: come pure la menzione di *Martino Rota*, egli pure di Sebenico, incisore corretto e fine, che, tra le altre cose lodate, fece la battaglia di Lepanto.

Con questo omaggio del cuore alle popolazioni oltremarine, alla maggiore delle quali s'intitola la nostra *Riva degli Schiavoni*, io mi trovo ricondotto là donde presi le mosse, mestamente considerando come la catastrofe del 1797 di Venezia non fu esiziale all'Italia solo perchè fece schiava dello straniero questa fino allora Donna di provincie, e la bella corona di città e territorî che si stendono dall'Adda all'Isonzo, ma lo fu viemaggiormente per la perdita di quelle regioni ed isole al di là dell'Adriatico, che tanto di lustro e di potenza conferivano al nome italiano (1).

A questo punto, un grave pensiero si attraversa alla mente. Una tanta calamità, se non fosse avvenuta pei tradimenti del primo Bonaparte (2), e la rapina austro-francese di Campoformido, non sarebbe poi avvenuta inesorabilmente per ispontanea rivoluzione di Venezia?

Il giudizio della storia trasmise all'abbominio dei posteri il misfatto degli stranieri; ma non si dimentichi che il patriziato di Venezia possedeva bensì, anche al cadere della Repubblica, dovizia di personaggi sommamente onorandi in ogni disciplina di governo dello Stato, e sopra tutto ch'essa Repubblica era teneramente amata

(1) Sieno di ammaestramento ai nipoti gli errori degli avi. La nuova della perdita dell'Istria e della Dalmazia fu accolta nel 1797 nella Terraferma italiana con le risa: veggasi in un'arringa del municipalista Giuliani, nel capo III *Democrazia*, in fine della storia di Venezia del Romanin. Così il più abbietto municipalismo ottundeva il vero sentimento nazionale, e l'Austria diventava potenza marittima!

(2) Tutta la condotta di lui contro Venezia è scolpita colle parole: *vile abuso della sua forza*, che leggonsi nella Relazione scritta da Gradisca il 28 Aprile 1797 dai nobili Francesco Donà e Leonardo Giustinian al Serenissimo Principe. *Raccolta cronologica ragionata dei documenti inediti che formano la storia diplom. della rivoluzione e caduta della Repubblica di Venezia. Augusta* (Venezia), tomo I, pag. 225.

dalla maggioranza dei sudditi come affettuosa madre: ma esso patriziato era corroso dalla insanabile cancrena del parteggiare. Non è solo nelle bieche insidie del Bonaparte, che si vegga segnato il decreto della caduta della Repubblica veneziana: il cultore degli studî storici l'ode pronunciato a chiare note dall'eco di quelle fatali dissensioni e discussioni che nel 1762, e nel 1780 mostravano nel Serenissimo Maggiore Consiglio scissi irreconciliabilmente i padri intorno ai partiti acconci a rinvigorire la Repubblica languente.

Molti anni innanzi, Marco Foscarini e Scipione Maffei presentivano le violenze dello straniero (1), e nel 1780 il doge Paolo Renier, orando nel Maggior Consiglio, rizzatisi in piedi tutti i nobili *con ispettacolo solenne, imponente, degno del pennello del più esperto pittore*, scongiuravali alla concordia, recando innanzi l'esempio terribile dell'avvenuta prima spartizione della Polonia. « Nel » tempo che eravamo a Vienna come ambasciatore nei tempi tor- » bidi della Polonia, là ho inteso più volte ripetere: *I signori Po- » lacchi non vogliono avere giudizio, vogliono contender fra loro, la » giusteremo noi, ci divideremo la preda, perchè uno Stato che si go- » verna male da sè, chiama i forestieri a governarlo.* Se c'è Stato » che abbia bisogno di concordia, siamo noi, che non abbiamo forze » nè terrestri, nè marittime, nè alleanze, che viviamo a sorte, per » accidente, e viviamo nella sola idea della prudenza della Repub- » blica veneziana. Questa è la nostra forza. E credetemi pure, che » tutt'i ministri per ordine de' loro Sovrani hanno commissioni di

(1) Il Foscarini, in quel capo d'opera ch'è la lettera, scritta in Vienna nel 1736 o nel 1737 quando ivi era ambasciatore per la Repubblica, a mons. Passionei nunzio pontificio, lettera pubblicata nel 1832 dall'Orlandelli (tip. Molinari, Ven.); e il Maffei nel *Consiglio politico* presentato nel 1736 al governo veneto, e rimasto inedito fino al 1797, nel quale anno uscì dalla tipografia Palese. Il Maffei, nella parte I di esso *Consiglio*, dopo di avere stimmatizzato la violenza della Francia e dell'Austria, le quali imposero alla Toscana la stirpe Lorenese, *che tanta relazione vi ha come il Re del Congo*, e dopo di avere osservato *che tutte le leggi divine ed umane stanno per lui* (Giangastone granduca, senza prole) qualor volesse rimettere *Firenze nella sua libertà e nello stato in cui Cosimo e Lorenzo la trovarono*, il Maffei, dico, dopo di avere insegnato così quale fosse il diritto divino dei Lorenesi sulla Toscana, affinchè i Veneziani si mettessero in guardia, soggiungeva poco appresso: « Non si sarebbe forse senza pericoli e senza affanni, se in qualche ri- » voluzione dell'Europa ed in pericolosi e difficili contrasti, qualche moderno po- » litico intavolasse d'accomodar tutto, coll'usurpare e dividere le città venete » della Terraferma ». Sessantun'anno dopo, quel moderno politico che fu Bonaparte avverò la predizione dell'insigne veronese, con di più la rapina dell'estuario, di Venezia e delle regioni d'oltremare!

» renderli informati dello sviluppo di queste questioni ». Ma l'esortazione fu vana. Trasportandosi ai tempi di quelle invelenite discussioni, ed immaginando gremita, come lo era, la Piazzetta attorno al Palazzo ducale, di cittadini impensieriti ed accorati per le discordie dei padri, ed in procinto di abbandonare Venezia quei negozianti stranieri che nella pubblica fede e nella pace di questo sacro asilo avevano trovato fino allora la migliore delle garanzie, il lettore della storia di quei tempi rimane atterrito; ma lo è molto più quando vede che a comprimere, se non a sedare, il sempre più violento imperversare dei partiti, non fu trovato espediente migliore di questo, veramente terribile, di rapire dai loro seggi senza processo l'avogadore Angelo Querini (1761), e il procuratore di s. Marco Giorgio Pisani (1780), ambi chiudendo nella fortezza di Verona. Più sventurato del Querini che, morto nel 1796, non vide nella Piazza di s. Marco le milizie francesi (1) e le austriache, fu il Pisani che pro-

(1) Credo non prive d'interesse le particolarità che leggonsi nella *Gazzetta Urbana Veneta* del 7 e del 10 Giugno 1797, dalla quale trascrivo le seguenti parole, che servono a completare la narrazione del Botta e del Romanin, della solenne erezione in Venezia nella domenica 4 Giugno 1797 dell'*Albero della Libertà;* e in pari tempo a porre in luce la qualità delle prime fazioni delle truppe francesi in piazza di san Marco: « La solennissima funzione dell'erezione dell'*Albero della* » *Libertà* in mezzo a questa gran piazza, è seguita domenica *senza il menomo* » *sconcerto.* Quando alle ore 3 della notte precedente, al vivo lume degli ardenti » barili da catrame, si fece la prova dell'innalzamento del gelso fronzuto, tra gli » applausi di mano della gente che ivi trovavasi, *è uscito un fischio sonoro dalle* » *labbra di uno sconsigliato o sedotto ragazzone malnato, che ferì l'orecchio d'al-* » *cuni soldati francesi occultamente disposti a reprimere qualunque violenza, a* » *vendicare ogni insulto.* I soldati, alla voce di un basso uffiziale, si son divisi e » più che a salti, a volo di rondine lo hanno stretto sotto gli archi delle Procura- » tie Nuove e lo han consegnato alla guardia italiana . . . . Uno di questi » fanciulletti avvicinò alla fiaccola che teneva in mano la statua della Natura il » libro d'oro, e il fuoco lo distrusse: l'altro abbassò la fiaccola della Libertà sulle » insegne ducali e vi appiccò la flamma. Non fu pronto ad accendersi l'aureo » manto ducale per la gravità della preziosa materia: *fu necessario sollevarlo con* » *una spada, dargli qualche taglio, e a un tal atto, s' udì in certa parte un fremito* » *mal frenato da' riguardi ch' esigeva l' autorità democratica* . . . . Si osservò » che ivi quel giorno non v'era quanta gente credevasi di vedere, nè regnò tutta » quella esultanza di cui era suscettibile sì gran festa . . . . . *L'apparato militare* » non potea a meno di far concepire qualche timore ad un popolo sinora avvezzo » a tremare d'una vesta e d'una parrucca ». Ho sottolineato le frasi più osservabili. Deploro che non siavi stato a Venezia un Balilla che iniziasse nel 1797 qualche cosa di simile a ciò che fecero i Genovesi contro gli Austriaci nel 1746. Sulla chiesa di san Geminiano, allora caserma francese, e sopra vari altri luoghi, si lesse nel Novembre 1797 un avviso del generale francese Serrurier, che diceva:

lungò le agonie dello spirito fino al 1811, inviso agli aristocratici da cui aveva disertato, ed inviso ai novatori che non lo risguardavano abbastanza democratico.

Venezia è congiunta, la Dio mercè, alla grande patria italiana, ma furono separate irreparabilmente dall'Italia le inclite stirpi dei liti e delle isole che la fronteggiano (1). Se le discordie dei patrizi non avessero preparato la via alla violenza straniera, quei vincoli forse non sarebbero stati spezzati nel 1797, e Venezia avrebbe potuto rimanere baluardo dell'Italia, anzichè diventare per quasi settant'anni rocca prima austriaca, poi malamente italica, e finalmente austriaca fino al 1866. Ma il mio cômpito d'umile raccoglitore ed espositore di memorie storiche (2), non mi consente di lanciarmi

« Non abbiate alcuna inquietudine per le precauzioni militari che voi mi vedete » prendere. Dei patrioti troppo riscaldati le hanno procurate coi loro discorsi » ecc. Che era egli? Il Serrurier aveva arrestato non pochi cittadini perchè aveano protestato contro il tradimento, che allora appunto commettevasi dai Francesi, consegnando il Veneto all'Austria, e ratificando l'occupazione dell'Istria e della Dalmazia da parte di questa (Trattato di Campoformido, 17 Ottobre 1797). Il ravvicinamento storico tra l'*Albero della Libertà* e *Campoformido* è una grande lezione!

(1) S'intende da sè che alludo a quelli sui quali dominarono fino al 1797 i Veneziani, e perciò non alludo a Ragusi, città che nel 1357, all'ombra di Lodovico d'Ungheria, si costituì indipendente, e tale rimase col suo territorio fino al 1808, fatta schiava essa pure dal primo Bonaparte. Veggasi al N. IV dei Documenti del lib. XVII della *St. Ven.* del Romanin, uno scritto interessante del prof. Gliubich, *intorno alle relazioni politiche tra le due Repubbliche di Venezia e Ragusi*. Nella guerra che diede occasione alla battaglia di Lepanto, Ragusi fu neutrale, così riconosciuta nel trattato d'alleanza tra Pio V, Filippo II e la Repubblica di Venezia. La politica di Ragusi l'attraeva, secondo le necessità politiche di allora, a propendere sempre verso le potenze ostili a Venezia, dalle forze preponderanti della quale, poteva temere di essere inghiottita. Ragusi dominava su quel tratto di terraferma dalmatina che estendesi da presso la foce del Narenta fino a presso le Bocche di Cattaro, sulla penisola di Sabbioncello e sulle isole di Meleda e Lagosta.

(2) Largo campo porgerebbe anche il discorrere sulle relazioni tra Venezia e le Isole Jonie. Mi reco ad onore di alludere alla Relazione fatta dal console italiano in Corfù, Gio. B. Viviani, al Ministero degli affari esteri d'Italia, intorno ai documenti che si serbano nell'Archivio di Corfù, capitale del *Levante veneto* e residenza ordinaria del *Provveditore generale da Mar*. Il Viviani definisce quei documenti colle seguenti parole: « Essi sono altrettante prove degli obblighi inestimabili che hanno gli Jonii coi Veneti, i quali, salvandoli dalla conquista turca, non solo resero possibile, ma promossero a tutt'uomo il loro incivilimento ». E il Botta: « Per opera prima dei Francesi (1797), poi dei confederati (Turchi e » Russi, 1799), fu alienato per sempre dall'imperio d'Italia all'imperio degli » oltramontani o degli oltramarini il dominio del mare Jonio, che Venezia aveva » saputo conservare per tanti secoli contro tutte le forze dei Turchi; il che dimo-

nel campo delle congetture, e perciò mi giova deporre la penna, ben lieto se questo scritto varrà in qualche modo a rinverdire la fama degli eroi italiani di Cipro e di Lepanto.

Nel deporla però, voglio ricordare almeno l'ultimo dei servigi resi dalla magnanima nazione schiavona a san Marco e veramente all'Italia, se non per l'utilità che le provenne, certo per la gloria nazionale di cui risplende il fatto: voglio dire la vendetta presa nel 20 Aprile 1797 su quel francese Laugier e sugli armati da lui condotti, quando, contro il diritto delle genti e i divieti noti a tutto il mondo, egli voleva entrare nel porto di san Nicolò del Lido sul naviglio che (vedi amara ironia su ciò che da Bonaparte si preparava allora a Venezia!) chiamavasi il *Liberatore;* nel quale fatto, in cui ebbe a soccombere ben giustamente il Laugier con alcuni de' suoi, vittime del folle loro tentativo, alle lodi del nome schiavone debbono intrecciarsi quelle di Domenico Pizzamano comandante del forte di s. Andrea del Lido che sfolgorò egli pure l'audace francese. E quello fu l'ultimo ruggito del Leone.

Sarebbe a mera abbondanza se io descrivessi, ciò che a tutti è noto, il commovente omaggio reso dai Dalmatini alle insegne di san Marco, quando seppero caduta la Repubblica, ed erano liberi d'inveire contro la sua memoria se ne avessero avuto talento. Scrittori ben più degni, che io non sia, di celebrare tali cose sublimi, narrarono le onoranze rese a quei gloriosi vessilli nella cattedrale di Zara e nella chiesa di Perasto (1), dandoli a serbare nel tempio come reliquie.

» stra quanto sieno stati sconsigliati quegl'Italiani che tanto si rallegrarono della » ruina dell'antica Venezia ». *Storia d'Italia* dal 1789 al 1814, lib. XVII.

(1) A buon dritto è celebre il discorso recitato in dialetto veneziano dal capo della Comunità di Perasto in tale circostanza luttuosa. Primo (per quanto io sappia) lo pubblicò il Moschini in una opportuna nota digressiva della *Storia della letteratura veneziana del secolo XVIII.* Leggesi anche nelle *Feste Veneziane* della Michiel, e nella *Storia* del Romanin.

BIBLIOGRAFIA ANALITICA
DELLA LEGISLAZIONE
DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA.

Invitato dall' on. Direzione a inserire nell'Archivio Veneto il mio lavoro intorno la legislazione della Repubblica di Venezia, aderii di buon grado sebbene questo lavoro fosse destinato a far parte della Bibliografia analitica di Statuti Italiani, di cui il troppo scarso numero degli associati non mi permise di continuare la pubblicazione (1). A questa determinazione contribuì

(1) Il ch. dott. Antonio Valsecchi, già professore di Diritto romano, feudale e statutario nell' Università di Padova, incominciò nel 1862 a publicare la sua *Bibliografia analitica degli Statuti italiani*, Padova, coi tipi del Seminario. Nei due fascicoli, che soli uscirono in luce, è discorso degli Statuti di Adria, Alzano di sotto, Aosta, Arezzo, Arosio e Bugunto, Alessandria della Paglia, Asti, Aviano. Ognun vede quanto importante alla storia sarebbe stata la continuazione dell' opera. Ma l' Autore per continuarla aspettava che il numero degli associati fosse arrivato a duecento. Non era esiger troppo, a dir vero; eppure il 14 Luglio 1864, discorrendo degli *Statuti di Loreo* (*Atti dell' Ateneo Veneto*, Serie II, vol. I, pag. 428) l' Autore dice: « È questo un brano di quella Bibliografia analitica di Statuti Italiani, che quantunque accarezzata dai dotti con lodi che lusingherebbero, ove non le dovessi reputare immeritate, non ebbe poi la fortuna di essere bastantemente sorretta da privati sussidi, nè d' incontrare la simpatia de' Comuni, sebbene essa miri a raccogliere ed ordinare documenti onde illustrare la loro storia ». A queste parole è apposta l' annotazione che segue: « Nella circolare 24 Giugno 1863, diretta ad ognuno degli 841 Comuni del Veneto e della provincia di Mantova per invitarli a fornirmi notizie sui loro statuti ed associarsi all' Opera intorno agli stessi da me cominciata, promisi di publicare l' elenco di quelli che avessero aderito alle mie ricerche. Soddisfo a questo obligo esponendo qui una prima lista, per verità non copiosa, dei Comuni che si compiacquero di rispondere alla stessa.

anche il pensiero che, per quanta diligenza io abbia posta nel raccogliere le fonti della Veneta Legislazione, possono essermene sfuggite alcune, che la critica degli eruditi, o la gentilezza di qualche amatore delle cose patrie potrebbe additarmi; sicchè quando avessi a continuare la mia Bibliografia potrei riprodurre questo lavoro molto più completo che ora non sia.

Esso è diviso in quattro parti: precede un cenno storico sull' origine e lo sviluppo della Legislazione Veneziana ne' varî suoi rami. Seguirà la Bibliografia delle varie fonti della Legislazione; alla quale terrà dietro l' esposizione analitica della stessa ne' diversi suoi rami, cioè della civile, della criminale, della mercantile, della politica e dell'economica. Chiuderà il lavoro l' elenco delle voci latino-barbare che s' incontrano nelle antiche leggi della Repubblica, di cui non è fatto cenno nel Glossario della media e dell'infima latinità nè dal Du Cange, nè da' suoi continuatori.

Io non mi lusingo che questo lavoro, il quale procurò a me molta noja e mi costò grande pazienza, possa riuscir gradito ai lettori, massime in un' epoca in cui gli studî severi non hanno molta fortuna. Nondimeno spero ch' esso non riuscirà del tutto inutile; poichè potrebbe essere di sussidio a quelli che volessero illustrare qualche ramo particolare della storia

Fornirono notizie, o si dichiararono pronti a fornirle ad ogni particolare inchiesta, Bassano, Casaleone, Cogolo, Feltre, Ficarolo, Gemona, Mantova, Massanzago, Pordenone, S. Giorgio in Bosco.

Si associarono, Adria, Bassano per due copie, una pel Municipio ed una per la Biblioteca comunale, Cismon, Este, Feltre, Ficarolo, Occhiobello, Padova per la Biblioteca comunale, Piazzola, Pordenone, Roverbella, Rovigo, dove associossi anche la Concordiana, S. Vito al Tagliamento, Venezia. Avevano sottoscritta la scheda anche i deputati di S. Nazario, Prov. di Vicenza, ma avendone chiesta la approvazione alla Congregazione Provinciale, questa la rifiutò: *unicuique suum*.

Risposero rimandando la scheda in bianco, Castel d' Azzano, Gazzo, Palù, Pastrengo e Lendinara. Delle altre città e degli altri Comuni si aspetta ancora la risposta ».

È da sperare che, cangiati i tempi, l'Autore possa riprendere la sua pubblicazione. Quanti amano gli studi storici le augureranno di certo pieno successo. Intanto noi dobbiamo esser grati all' Autore di avere aderito al desiderio nostro, accordandoci la pubblicazione di quella parte che si riferisce a Venezia.

(La Direzione).

giuridica o politica della Repubblica Veneta, additando loro le fonti che dovrebbero consultare perchè i loro studî non si scostassero dalla verità, dalla quale traviarono tanti scrittori, specialmente stranieri, che scrissero la storia di Venezia senza averne consultati i documenti, di cui ignoravano forse l'esistenza.

Dott. ANTONIO VALSECCHI.

PARTE I.

CENNI STORICI.

Non è nello scopo del mio lavoro il ricercare le condizioni delle Isole della Venezia prima dell' irruzione dei Barbari e specialmente di quella degli Unni, epoca in cui cominciarono nuove sorti per gli abitanti di quelle: perciocchè nel 452 molti abitanti delle provincie limitrofe alla laguna, per sottrarsi alle rapine e alle stragi dei soldati di Attila, rifugiaronsi in queste isole e vi stabilirono la loro dimora, portandovi ad un tempo la loro civiltà. Nei primi tempi di quella nuova epoca non è dubbio che il popolo vi si reggesse a forma democratica, governato com' era dai Tribuni, sul numero dei quali dissentono gli storici di Venezia. Nell' anno 697 il popolo stanco del governo dei Tribuni riunissi in assemblea nella Chiesa Eracleese, e vi elesse a doge Pauluccio Anafesto (1). Ecco indubbiamente un testimonio della sovranità popolare ch' è dimostrata anche da atti posteriori. In un decreto del doge Pietro Candiano del Giugno 964, riportato dal Lünig (2), leggonsi le seguenti parole: *Tunc quodam die residente nobis Petro Deo auxiliante Venetie Duce et D. Petro Candiano una cum d. Bono egregioque Patriarcha et cum venerabilibus Episcopis et primatibus nostris in publico placito definivimus atque statuimus* etc. Le quali parole *in publico placito* esprimono appunto la riunione del popolo. Più chiaramente si vede l' intervento di esso nelle pubbliche deliberazioni dal seguente passo d' altro decreto dello stesso Doge, del Luglio 971 (3): *Tunc quodam die residente D. Petro eminentissimo Duce seniore nostro una cum Vitali sanctissimo Patriarca filio suo, nec non et Marino Olivolensis ecclesiae Episcopo et cum reliquis sue Provincie Episcopis, adstante in eorum praesentia magna parte populi, maiores videlicet mediocres et minores ceperat consilium agere.* Altra prova più evidente dell' intervento del popolo nell' esercizio del potere legislativo si ha in una deliberazione presa nell' anno 1294 sotto il doge Pietro Gradenigo, che si legge a carte 89 t. delle aggiunte mss. al Cod. L della II Classe dei latini nella Biblioteca di S. Marco, il quale contiene gli Statuti di Venezia stampati

(1) CAPPELLETTI, *Storia della Repubblica di Venezia*. Vol. I, pag. 68.
(2) LÜNIG, *Codex Italiae diplomaticus*. Vol. IV, pag. 1521.
(3) Ivi, pag. 1525.

nel 1477. In principio di questa deliberazione è detto: « Dogando mi piero gradenigo doxe di Venexia del MCCLXXXXIIII mensis Augusti die 4 indictione VII in publica concione in ecclesia beati marci, *laudatum et statutum fuit in ipsa per populum* infrascripta pars capta prius per maiorem Consilium». Altre prove si vedranno in appresso, allorchè accennerò la Promissione di Sebastiano Ziani e lo Statuto di Jacopo Tiepolo.

Nel 1413 una legge (1) vietò al Doge di convocare il popolo se non coll' approvazione del Minore e del Maggior Consiglio, e soltanto per annunziargli le disposizioni che da questi Consigli erano già state decretate. Con che il popolo fu spogliato d' ogni ingerenza nel potere legislativo, lasciando sussistere soltanto un' apparenza del tacito consenso di lui; finchè dalla deliberazione del 7 Aprile 1423 (2) fu totalmente abolita la riunione del popolo, e quindi concentrato nel Maggior Consiglio il sovrano potere così che le sue determinazioni avessero forza di legge come se sanzionate dal popolo. Quindi il governo di Venezia cominciò ad assumere la forma aristocratica.

Al Doge succeduto ai Tribuni nel governo dello Stato nel 697, per quella volubilità ch' è pur troppo frequente nei governi popolari, fu sostituito nel 737 il Maestro dei militi; ma dopo cinque anni si tornò ad eleggere un Doge a capo dello Stato, elezione che si continuò dopo la morte d' ogni Doge sino al cadere della Repubblica. L' autorità del Doge amplissima in origine venne a poco a poco scemandosi in guisa che, quantunque egli fosse il rappresentante della Repubblica, e superiore in dignità a tutti i Consigli ed a tutti i Magistrati, e qualunque siasi editto, dispaccio o lettera della Repubblica alle Corti estere od ai Rettori delle provincie fosse sottoscritto da lui; ed inoltre egli presiedesse a tutti i Consigli; pure egli non poteva esercitare alcun diritto della sovranità. Nel 726, temendosi che il Doge abusasse della sua autorità, gli si posero a lato due Tribuni, affinchè lo consigliassero e ne sorvegliassero la condotta politica (3). Finalmente nel 1032 venne istituito il Consiglio del Doge composto di sei Consiglieri tratti dai sei quartieri in cui era divisa la Città; ai quali nel secolo XIII si aggiunsero tre capi del Consi-

(1) Libro *Leona*, a carte 225.

(2) Libro *Ursa*, a carte 48.

(3) CAPPELLETTI, nell' Opera citata, Vol. I, pag. 75.

glio di XL al criminale (1). Questo Consiglio prese anche il nome di Consiglio minore, ed era il corpo che, unito al Doge ed ai Capi del Consiglio di XL, appellavasi Signoria di Venezia.

Sovrano di Venezia pertanto dopo il 1415 fu il Maggior Consiglio, la cui origine non è comprovata da documenti, ma che nel 1172 assunse una forma regolare (2). Dapprima vi furono ammessi cittadini di tutte le classi, che venivano eletti per un anno ora da due elettori per quartiere; ora da sei elettori che cangiavansi ogni sei mesi; ora da quattro soli scelti fra gli abitanti di qua e di là del canale, due per parte; ed ora da elettori nominati straordinariamente per provvedere ad imprevedute vacanze cagionate da morte, da assenza o da altri accidenti di alcuno dei Consiglieri, o per aumentarne il numero che ancora non era stato determinato. Nel 1256 i Consiglieri furono stabiliti in numero di 150 (3), ai quali se ne aggiunsero dappoi altri 80. Tutti restavano in carica un anno; ma il 25 Novembre 1319 fu stabilito che ognuno dei nobili appartenenti alle famiglie ammesse al Gran Consiglio e che avesse compito i 25 anni dovesse considerarsi come membro dello stesso senza bisogno d' esservi eletto (4). E per una legge del 1497 fu stabilito che quelli delle suddette famiglie, che avessero compiuti i 20 anni, potessero intervenire senza voto alle sedute del Consiglio. Così a poco a poco il governo della Repubblica di Venezia si ridusse alla stretta forma aristocratica, con totale esclusione del popolo dall' esercizio dei diritti della sovranità.

Ma il diritto di far leggi non apparteneva esclusivamente al Maggior Consiglio; anche il Senato (detto anche Consiglio di Pregadi) ed il Consiglio dei Dieci potevano in certe materie emanare disposizioni che avevano la stessa efficacia di quelle del Gran Consiglio: anzi in varî Proclami ed in varie Terminazioni, accennandosi qualche decreto del Senato, s'incontra l'espressione: « il Senato colla sua sovrana autorità ». E tutti i principali Consigli ed i Magistrati preposti ai varî rami della pubblica amministrazione potevano stabilire Parti, Terminazioni, Ordini, Regolamenti nelle materie di loro competenza, che avevano forza di legge. Ma queste traevano la loro efficacia o da un decreto sovrano, che rendevano manifesto od a cui

(1) *Venezia e le sue lagune*. Vol. I, Appendice, pag. 51.
(2) Ivi, pag. 48.
(3) Libro *Pilosus*, a carte 511 tergo.
(4) Libro *Neptunus*, a carte 105.

davano esecuzione, o dall' approvazione del Maggior Consiglio o del Senato.

È a credersi che in origine i Veneti si reggessero colle consuetudini o nate dai bisogni locali, od importate dalle comunicazioni commerciali coll' Oriente, o dai nuovi abitanti venuti dalla terraferma. Però non è dubbio che, costituitasi Venezia a regolare governo e resasi indipendente, le consuetudini a poco a poco si convertirono in leggi, o furono da queste abolite o modificate.

La più antica raccolta che a noi pervenne è la Carta di Promissione del doge Orio Malipiero del 1181, la quale non vuolsi confondere colla Promissione che determina gli uffizî, i diritti ed i doveri del Doge, e che ogni Doge assumendo la dignità doveva giurar di osservare. Questa invece è una legge penale diretta a punire alcuni reati, che può quindi considerarsi come il primo codice penale di Venezia. Il doge Enrico Dandolo riformò ed alquanto aumentò questa Promissione, come riferisce Andrea Dandolo nei suoi Annali (1), e come consta dalle seguenti parole del cap. 28 della Promissione del Malefizio: *In quadam Promissionis charta quam fecit Henricus Dandulo praecessor noster bonae memoriae cum suis judicibus et sapientibus Consilii et laudatione populi Venetiarum anno Domini* 1195, *mense Aprilis.* Nel 1232, per mandato del doge Jacopo Tiepolo, questa Promissione fu portata a 29 capitoli che colpirono altri delitti da essa non contemplati: e dieci anni dopo fu aggiunta ai cinque libri degli Statuti civili fatti raccogliere dallo stesso doge Tiepolo nel 1242.

Questi Statuti sono la prima collezione delle leggi civili che sia giunta fino a noi; ma essa fu preceduta da altre quattro, se dobbiamo credere alla Cronaca anonima, scritta intorno il 1400, citata dal Foscarini (2). Non mi accadde di trovar notizie intorno le tre prime; la quarta fu eseguita sotto il doge Enrico Dandolo nel 1196, compilazione che il Foscarini afferma essere stata veduta da Marin Sanudo, il quale la ricorda nelle Vite dei Dogi stampate fra gli Scrittori delle cose Italiane (3). La compilazione fatta ai tempi del Tiepolo fu lavoro di quattro nobili da lui a tal uopo eletti, che furono Pantaleone Giustiniano pievano di s. Polo, che riuscì poscia Patriarca di Costantinopoli, Tommaso Contarini, Giovanni Michiel e Stefano Badoer

(1) V. in MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores.* Vol. XXII, col. 317 B.

(2) FOSCARINI MARCO, *Storia della Letteratura Veneziana.* Venezia, 1854, pag. 17, nota 1.

(3) MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores.* Vol. XXII, col. 537 e seg.

eruditi, come dice il Sandi (1), uno dei sacri canoni, uno in politica, uno in giurisprudenza, ed uno nella pratica del foro. Questi raccolsero e ridussero in cinque libri, sotto il nome di Statuti, le leggi che reggevano i diritti dei cittadini, sopprimendo quelle ch'erano abolite o cadute in desuetudine, rischiarandone altre, altre modificandone, ed aggiungendovene alcune a provvedere ad emergenti non preveduti fino a quell' epoca. Questi Statuti furono sanzionati dal Doge, dai suoi Consigli minore e maggiore, e dal popolo, e promulgati ai 25 di Settembre dell' anno 1242.

Nel 1244 ai 16 di Marzo lo stesso Doge sancì gli Statuti dei Giudici di petizion, che sono il Codice di procedura civile a cui dovevano attenersi i giudici delle Corti nel trattare e definire le cause portate dinanzi a loro; e che furono aggiunti come appendice allo Statuto.

Manifestatisi nel corso del tempo nuovi bisogni, si promulgarono di mano in mano nuove leggi a provvedervi, e tra queste gli Statuti di Francesco Dandolo del 1331, e gli Ordinamenti di lui del 1333; leggi che furono raccolte e fuse in un corpo, con alcune mutazioni ed aggiunte, per ordine del doge Andrea Dandolo, da cinque Procuratori di S. Marco che furono Marco Morosini, Marco Loredan, Francesco Quirini, Benedetto da Molin e Marco Giustiniani. Son queste le addizioni e correzioni ai cinque libri degli Statuti civili, alla Promissione del Malefizio ed allo Statuto delle navi, che presero il nome di libro sesto, e furono promulgate consenzienti il Doge, i suoi Consigli ed il popolo nel dì 5 di Novembre dell' anno 1346.

Un' altra aggiunta venne fatta agli Statuti nel 1492, ed è la legge Pisana delle appellazioni, che prese il nome da Luca Pisani, il quale la propose al Maggior Consiglio. Con questa legge, sancita con decreto del 23 Marzo di quell'anno, si regolò la materia delle appellazioni, e s' instituì un nuovo tribunale a giudicarne, che fu il Consiglio de' XL Civil nuovo. Un' ultima appendice posta in fine dello Statuto è la Pratica del Palazzo Veneto, in cui furono raccolte non per pubblico decreto, ma da qualche privato, le norme di giurisdizione introdotte dalle consuetudini.

Benchè col progredire dei secoli parecchie disposizioni degli Statuti siano state modificate od abolite da nuove leggi, che sotto il nome di Parti venivano deliberate nel Maggior Consiglio, nel Se-

(1) Vettor Sandi, *Principj di Storia civile della Repubblica di Venezia*. Venezia, 1756. Vol. II della IV Parte, pag. 209.

nato, o nel Consiglio dei Dieci, o da quelli dei XL, e molte se ne promulgassero a provvedere a casi impreveduti sì nelle materie civili che nelle criminali, nondimeno nè i libri degli Statuti, nè la Promissione del Malefizio vennero mai mutati nella loro forma da nuove compilazioni; e quindi furono sempre riprodotti identicamente in tutte le edizioni che se ne fecero dal 1477 al 1729, non essendovi tra queste altra differenza che dell'essere aggiunte nelle più recenti varie leggi non comprese nelle anteriori, e queste non in ordine sistematico, ma cronologicamente. Erasi bensì sentito il bisogno di riformare quel vecchio Codice con una nuova e più ordinata compilazione: anzi nel 1348 il Maggior Consiglio aveva eletto a tal uopo una Commissione di cinque patrizî, che fu il Magistrato de' Cinque Savi. Ma quest' opera più volte intrapresa non potè ridursi a compimento per varie ragioni, ed ultimamente per gli sconvolgimenti che cagionarono la caduta della Repubblica.

Bensì sotto più Dogi, dietro proposta dei Correttori delle Leggi, vennero sanzionate alcune disposizioni che ne modificarono alcune dello Statuto, le quali riunite in piccoli corpi, e designate col titolo di Correzioni e Leggi fatte sotto il tale o tal altro Doge, vennero inserite nelle successive edizioni degli Statuti; alcune delle quali furono anche stampate separatamente.

Nel 1751 la seconda parte dello Statuto fu impressa separatamente col titolo di « Codice delle Leggi Criminali del Dominio Veneto in un solo volume raccolte e per pubblico decreto ristampate ». È questa una nuova collezione delle leggi criminali, che contiene la Promissione del Malefizio e le correzioni che vi furono fatte, non che le leggi che vi erano aggiunte, aumentate da moltissime altre leggi, le quali in parte erano sfuggite all' attenzione dei compilatori dello Statuto, in parte non potevano esservi comprese, perchè emanate più tardi. Questo Codice fu compilato a cura di Angelo Sabini deputato all' Archivio delle leggi, come consta dalla Terminazione del 22 Maggio 1751 dei Sopraintendenti alla compilazione delle leggi, che trovasi in principio di questo Codice.

Agli Statuti di cui ho parlato fin qui trovasi aggiunta anche una raccolta di leggi marittime, ch'è la prima di cui ci resti memoria. Nell' edizione degli Statuti del 1477, dopo il cap. VIIII della Correzione allo Statuto delle navi eseguita al tempo del Doge Andrea Dandolo, si legge: *In nomine eterni amen. Anno ejusdem* 1229 *Indc. di. prima die mensis Junij temporibus quidem Jacobi Theupoli duce Venetiarum. hec sunt Ordinamenta et per ipsum dominum ducem*

facta et per minus et majus consilia et con laudatione populi approbata. Da ciò si raccoglie essere stato il doge Jacopo Tiepolo che fece raccogliere in un corpo di 32 capitoli le leggi marittime vigenti allora in Venezia. Il Foscarini (1) attacca poca importanza a questo documento, considerandolo come cosa troppo leggera, onde potrebbe esser creduto un'aggiunta, piuttosto che un' unione di leggi. Certamente i 32 capitoli che formano questi Ordinamenti non sono gran cosa in confronto dei 129 della posteriore compilazione dello Zeno. Ma se quest' argomento della brevità valesse, dovremmo negare la qualità di unione di leggi anche alla Carta di Promissione del doge Orio Mastropiero, ed alla Promissione del Malefizio dello stesso doge Jacopo Tiepolo del 1232, delle quali la seconda consta di 30 capitoli, la prima non ne ha che 12. D' altra parte, se ne consideriamo le disposizioni, dobbiamo riguardare questi Ordinamenti come il fondamento a cui si appoggiarono i Commissarî dello Zeno, che li trasfusero nella loro compilazione. Perchè poi si dovesse considerare questa raccolta del Tiepolo come una giunta, farebbe di mestieri che avesse preesistito uno Statuto delle navi, ciò che non è provato, nè può provarsi coi documenti e colle memorie che ci restano di quell'epoca.

Nell' anno 1255 ai 6 di Agosto il doge Ranieri Zeno promulgò un altro Statuto delle navi e d' altri legni, di cui furono compilatori Nicolò Quirini, Pietro Badoaro e Marco Dandolo, col quale si regolarono l' allestimento ed il riattamento delle navi, il modo di caricarle, a chi spettino le relative spese, i diritti e gli obblighi de' marinai, ed altre cose relative alla navigazione. Nel 1344, il doge Andrea Dandolo inserì nelle Addizioni e Correzioni agli Statuti Veneti alcuni capitoli relativi al diritto marittimo, che leggonsi in tutte le edizioni degli Statuti di Venezia, quantunque non siavi mai stato aggiunto lo Statuto dello Zeno.

Al dire del Foscarini, le leggi dello Zeno andarono in disuso, e perfino si dimenticarono; nella quale osservazione concorda anche il Sandi (2). E fu certamente per questa ragione ch'esse rimasero inedite fino alla metà dello scorso secolo, giacchè la prima edizione di esse è dovuta al Padre Canciani, che le pubblicò nel V volume delle antiche leggi dei Barbari. La causa che le fece cadere in dimenticanza dev' essere stata l' accettazione, non so se tacita od esplicita, della

(1) *Storia della Letteratura Veneziana*, pag. 25, 26.

(2) Vettor Sandi, *Principj di Storia civile della Repubblica di Venezia*. Vol. II della IV Parte, pag. 209.

Repubblica d'una legislazione straniera appellata Consolato del mare, ch'era divenuta legge generale in tutti gli stati marittimi d'Europa. Si pretende che i Veneziani accettassero questa legge in Costantinopoli, e ne giurassero l'osservanza al re Giovanni; locchè è asserito in una carta che trovasi stampata od in principio od in fine di tutte le edizioni di questa legislazione, sotto il titolo: « Ove e quando li » presenti Capitoli fur concessi, i quai trattano di mare et di mercan- » tie »; carta che fu considerata come un documento, benchè non abbia alcun carattere di autenticità, non essendovi espresso nè da chi, nè quando, nè dove fu scritta. Ma è veramente strano che tale accettazione, ed il preteso documento che l'asserisce, non siano ricordati dagli storici Veneziani che scrissero innanzi al Sandi, il quale fu il primo a parlarne (1). Un altro argomento, che fa dubitare della verità di quest'asserzione, parmi potersi trarre da quella parola *concessi*, non essendo necessaria la concessione d'un legislatore o d'un sovrano straniero, onde si possa accettare una legge estera. Inoltre, siccome lo stesso Sandi afferma che soltanto intorno alla metà del secolo XIV s'instituirono i Consoli Veneti, magistrati a cui per i primi capitoli del Consolato del mare doveva deferirsi la decisione delle controversie marittime, è da ritenersi che queste leggi fossero state allora da poco tempo introdotte in Venezia; non essendo probabile che si tardasse quasi un secolo e mezzo a mettere in attività le prime disposizioni del Consolato, se lo stesso fosse stato veramente accettato nel 1215. Il Pardessus poi, nella prefazione al II vol. della *Collection des lois maritimes*, combatte con molta erudizione l'autenticità del documento di accettazione del Consolato del mare. Egli osserva essere improbabile che il Consolato fosse accettato dai Veneziani nel 1215, mentre nel 1255 lo Zeno fece compilare appositamente una legge marittima: ed io aggiungo che se ciò fosse stato, molto meno il doge Jacopo Tiepolo dopo soli 14 anni avrebbe pubblicati i suoi Ordinamenti. Osservo eziandio che se il Consolato fosse stato ricevuto a quella pretesa epoca, la pubblicazione della legge dello Zeno gli avrebbe tolta la forza; mentre al contrario vediamo essere caduto in dimenticanza lo statuto dello Zeno, ed aver avuto vigore nel secolo XV e nei posteriori il Consolato del mare. E il Pardessus aggiunge un'altra osservazione, che cioè le parole *concesso per il re Giovanni*, che leggonsi nel preteso documento accrescono la difficoltà

(2) Ivi.

di ritenerlo autentico, non sapendosi chi fosse quel re Giovanni che dicesi aver fatta la concessione.

Ad onta però che vigesse in Venezia il Consolato del mare, molte leggi speciali erano state promulgate da diversi Consigli della Repubblica in varie epoche, intorno alle navi, ai marinai, ai prestiti, al cambio marittimo, alle assicurazioni, ai naufragi,, alle società, al carico, ecc. Nel 1786 i Savi alla mercanzia fusero insieme le varie leggi in oggetti marittimi della Repubblica, e ne formarono il Codice della mercantile marina, che fu approvato con decreto dal Senato il 21 Settembre dello stesso anno.

Una collezione d'altro ordine di leggi ch'ebbero vigore in Venezia è il Codice feudale della Repubblica Veneta. Allorchè questa s'impadronì delle provincie di Terra ferma, dove le leggi feudali erano in vigore fino dai secoli barbari, essa, pel principio che aveva adottato di rispettare le leggi particolari delle varie città suddite e delle terre a lei aggregatesi, lasciò in vigore anche le feudali, tanto quelle comprese nei due libri dei feudi, quanto quelle sancite negli Statuti municipali, o introdotte dalla consuetudine. Nondimeno di quando in quando essa emanò delle leggi speciali anche in questa materia, a togliere abusi, a regolare casi impreveduti, a sciogliere dubbî insorti nell'interpretazione delle già esistenti, le quali nell'anno 1775 il Magistrato de' Sopra Provveditori e Provveditori ai feudi con terminazione del 20 Dicembre deliberò di far raccogliere in un corpo. La quale operazione, sorvegliata dal nob. Lorenzo Memmo, condotta che fu a termine, venne approvata dal Senato col decreto 6 Settembre 1780.

Delle leggi politiche e delle economiche non fu mai fatta una collezione complessiva: ma esistono soltanto delle raccolte particolari di leggi relative a speciali argomenti, alcune delle quali eseguite per pubblico decreto, altre per opera di privati. Tali sono le Promissioni Ducali, nelle quali furono riunite tutte le leggi che riguardano il Doge, le quali si rinnovavano ad ogni nuova elezione, aggiungendovi di quando in quando alcune nuove disposizioni dirette od a restringere l'autorità del Principe, od a determinar meglio le sue attribuzioni ed i suoi doveri. Appartengono a questa classe i Capitolari del Maggior Consiglio, quello delle elezioni dello stesso Consiglio, quello dei Consiglieri, ed i Capitolari dei varî Magistrati preposti ai diversi rami della pubblica amministrazione, non che quelli dei varî corpi delle arti, delle scuole e degl'istituti di pubblica beneficenza; come pure gl'Inquisitorati all'Arsenale, le Ordi-

nanze relative alle due parti economiche e quelle relative alla parte meccanica dell'Arsenale. Intorno la materia degli Officî havvi la Compilazione delle leggi del Maggiore e degli altri Consigli, non che delle Terminazioni e degli Ordini dei Magistrati cui era affidato quest'argomento, fatta dal conte Andrea Alvise Viola ; la Compilazione delle Leggi, Terminazioni ed Ordini appartenenti al Collegio e Magistrato alle acque dell'avvocato fiscale Giulio Rompiasio, ed altre che accennerò nella seguente parte bibliografica.

Caduto sul finire del secolo XVIII il governo aristocratico della Repubblica, vi sottentrò il democratico; ma dopo breve tempo il trattato di Campoformio distrusse l'esistenza politica di Venezia e la sottopose a straniero dominio. Son note le vicende degli ultimi anni dello scorso secolo e dei primi del corrente, per le quali Venezia ritolta all'Austria fu sottomessa alla Repubblica Cisalpina, e poscia aggregata al Regno d'Italia. Fu allora che perdettero la forza le sue leggi, essendosi promulgati in questo Regno i codici francesi; ed essendo già state in parte abolite in parte modificate le leggi politiche e le economiche durante il governo municipale ed il democratico.

LA VITA
DEI VENEZIANI
FINO AL SECOLO XIII
MEMORIA DI B. CECCHETTI.

In uno scritto, che ha il titolo medesimo di questa memoria (1), ho tentato di descrivere quali fossero, — nella *città*, nel *popolo*, nel *governo* e nella *vita*, i veneziani dei tempi anteriori al 1200. Trassi quelle notizie dalle scritture private, che come atti particolari, non hanno alcuno, o assai scarso interesse; ma che, contenendo ricordi di persone, di cose e di fatti contemporanei, servono quale fonte principale e genuina della storia patria, per le epoche non illustrate da documenti ufficiali o da monumenti. Adesso dagli stessi scritterelli ho tratto nuovi appunti, e li presento a' lettori con alcune considerazioni. Se per la esiguità dei fatti e delle cose, il mio racconto sarà da collocarsi più fra gli scritti di erudita curiosità che nel grandioso dominio della storia, io avrò ottenuto tuttavia lo scopo dei miei studî, se potrò dimostrare che anche le memorie più oscure valgono a rischiarare il campo, gli attori o le opere dei diversi periodi della civiltà.

Chi vuole descrivere l' esistenza di un uomo, vissuto in tempo lontano dal proprio, ma non remotissimo, ricerca ed esamina le opere di lui per dedurne il grado di potenza e di attività, e il carattere del suo intelletto, e poterlo quindi giudicare. La storia degli uomini più distinti per intelligenza ed operosità dirette al vantaggio sociale, è nel tempo stesso la

(1) *La vita dei veneziani fino al* 1200. Venezia, tip. Naratovich, 1870.

storia della civiltà. Ma grado grado che noi ci spingiamo a indagare le opere dei più antichi, il nostro giudizio diviene meno sicuro. Molti che riveriamo grandi benefattori del loro tempo raccolgono forse la gloria che dovrebbe venir ripartita fra parecchi altri; ed anche i primi sono raccomandati alla memoria per le sole opere più notevoli, taluno per un fatto solo. Conoscere quegli uomini nel campo della guerra, della politica, della coltura intellettuale, pienamente, ci darebbe modo a poterli giudicare con equità, e ci darebbe ragione del fiorire e del decadere di varî popoli. Ma di tante vite ci restano appena il nome e poche opere, materiali troppo scarsi per metterci in grado di comprenderne tutta l'importanza. Meno incompleto è il giudizio che si può formare delle vicende di un popolo, come ente collettivo che ha lasciato traccie della sua vita nei monumenti e nelle memorie scritte. Ma le ragioni e i modi della vita pubblica si collegano ai fatti della vita intima: la famiglia è il germe della società, e le opere individuali e private trovano riscontro in quelle pubbliche. Studiare disgiuntamente i fatti dagli uomini, la cosa pubblica dalla vita privata, — conduce a giudicare dell' opera umana come di un oggetto poco compreso, e che ha languidi rapporti, o nessuno, con noi e col tempo nostro. Ciò si può fare nelle opere dell' Arte, le quali sono e si giudicano in quanto esprimono con maggior verità un concetto o un sentimento.

Ma nella storia di un popolo, nella ricerca dei suoi primordî, del suo svolgimento e delle sue vicende più notevoli (come dei fatti principali della sua civiltà), il giudizio è più arduo e più complicato. Chi dètti la storia senza tener conto dei costumi, del carattere nazionale e di tutto ciò che contribuisce a formare il colore del loco, ripete l'opera di quei vecchi cronisti, i quali, risalendo ai tempi più remoti, ce ne descrissero gli avvenimenti con eguale sicurezza e nel modo medesimo che se fossero passati sotto gli occhi loro; ricorrendo, nella mancanza di memorie certe e di documenti autentici, alla fantasia, al maraviglioso, al prodigio, donde le apparizioni e i miracoli anche nella storia antica di Venezia. Ora, quei racconti non sono certamente da rigettare tutti e per

intiero. Essi ci presentano, come probabile, molta parte di vero, e se da fonti più credibili siamo messi sulla via di giudicarne, potremo accettare tuttavia, come materiali utili, almeno alcuni particolari del racconto. Ma conviene fare attenzione al tempo di quelle cronache ed alle fonti che potevano usare gli scrittori di esse. Il desiderio e il bisogno di rappresentarci alla mente gli uomini e i fatti principali di quei tempi, ci fa accettare troppo facilmente la narrazione di chi viveva alcuni secoli dopo, e dimenticare le condizioni difficili che si richiedevano allora perchè un fatto venisse conosciuto nella sua vera sostanza e nei particolari, e giungesse a conoscenza del savio scrittore. Accettando le narrazioni dei cronisti, e poco curando le scritture contemporanee, si ripeterono talvolta con forma e sicurezza di verità, strane imaginazioni, ipotesi e favole. Di questo fatto io non giunsi mai a darmi altra ragione da quella di fuggir la dura e lunga fatica che si deve sostenere per raccogliere da documenti moltissimi notizie poche e minute, mentre è invece più agevole di passar sopra alle difficoltà, con ipotesi, con voli lirici ed enfatici. Questo carattere di esattezza e di coscienziosità è più necessario nella storia di Venezia, della quale, pei tempi remoti, si parla come di un cumulo di tradizioni, per farla poi sorger bella e copiosa di fatti, nei tempi illustrati dai cronisti contemporanei e dai documenti ufficiali. Gli studî fatti sinora non danno modo di poter affermare che si sia sempre avuta ogni diligenza e coscienziosità nella ricerca e nell' uso delle fonti. Lasciando qui intatta tale questione per la storia dei tempi meno remoti dai nostri, io credo che pei più antichi non possa farsi mai eccezione. Per me la verità non istà solo nella sostanza dei fatti, ma anche nei particolari e nella forma della quale si coprono. Quando si abbiano fonti autentiche, si è in debito di usarne bene. Nessuno potrà imputare a colpa dello scrittore, se non ha compreso il tenore di un documento, se è rimasto inferiore alle cose che descriveva, se ha traveduto o mal veduto — purchè sia stato in buona fede. Ogni cultore degli studî, dal vero dotto all' umile archivista, hanno diritto ed obbligo di denunziare quel molto che fu trascurato per malavoglia o per freddezza; che fu alterato, per ammodernare, perfin nelle foggie

della persona, l' arcigno stile dei tempi antichi. È necessario che lo storico di Venezia si formi il concetto vero del popolo, dei motivi e del modo delle sue intraprese, e per questo conviene che si faccia luce sulle instituzioni del governo veneto, sulla vita publica de' suoi abitanti, sul carattere, sulle tendenze e sui costumi di essi. È necessario che si faccia rilevare il grande còmpito ch' ebbe Venezia nella civiltà universale, non ancora convenientemente apprezzato. Nè dicasi che si voglia blandire colle lodi dei tempi passati i tardi nepoti, perchè si cullino nell' ozio, sodisfi di una gloria che non morrà. Poichè lo esempio della grandezza toccata da Venezia col piccolo Stato che ebbe nei secoli forse più felici della sua vita politica (anche fatto il debito conto della condizione assai inferiore degli altri Stati) può inspirar fiducia nel nostro avvenire. Molle gente non era quella di cui ci parlano le vecchie carte; che prima di esser eletti alla magistratura suprema, o ai primi ufficî del governo, avevano affidato vita e averi al mare — fonti per essi di gloria e di ricchezza, agli altri popoli di civiltà. Dalla navigazione ai consolati, dalla colonia al popolo, dal privilegio commerciale al dominio delle terre in Oriente, nella Dalmazia, nel Levante, — la via non fu certo breve ed agevole, ma lunga e difficile. Ed ora dovettero cambattere le asprezze della natura, ora quelle dei dominatori stranieri, e sempre lavorare e lottare.

Formazione della città. — Dalle più maestose creazioni della Natura trasse origine Venezia. Le immani giogaie — imagine dell' infinito — ebbero qui un' eco lontana della loro grandezza. Le spoglie di quei giganti, travolte nei gorghi e affogate nel mare, rividero il sole: le molecole ignote divennero campo di lotte, di vita e di civiltà.

Ma staccati dalle moli grandiose e ridotti all' umile forma di sabbia e di detrito, strati e frammenti di roccie, restarono deserti di profumi, di luce e di vita. Lassù avevano salutato i tramonti di fuoco, le brezze mattutine, i balsami delle valli e delle alte cime; qua divennero limo graveolente, ora arse dal sole, ora sbattute dall'acque, imagine della dissoluzione, com' erano state della potenza e della vita. Pigliarono forma, per coe-

sione, di *dossi*, di *tombe* (τύμβος) — come le dissero i greci, — vere tombe della vita, senza l'industria umana. Il tributo dei fiumi accrebbe quegli spazî, si riunirono in isolette, e le isolette in paludi, e il mare stagnò in *laghi* e in *piscine*, o corse in *canali* e in *rivi*. Spuntarono erbe ed arbusti; la vita dell' aria si sostituì a quella tacita dei fondi algosi e del muto armento; una città fu possibile, se non facile. Era il preludio di Venezia.

Terreno infido e disacconcio, perchè molle, sparso, e indifeso dal mare. Insufficienti i prodotti del suolo, anche se coltivato; nulla più di un rifugio, ma di un povero rifugio, per chi aveva abbandonato le ricche città della terraferma, gli averi, le case, i monumenti, i ricordi del tempo felice.

Tali i primordî di Venezia. Fossero o no conosciute e abitate queste isole — è certo che anche sei secoli dopo che i veneti vi ricovrarono e le scelsero a soggiorno, ci si presentano in condizioni materiali assai misere.

Stuoli di fuggiaschi approdano a questo o a quel lido; lo occupano, e se ne fanno padroni. Divengono fra loro *consorti* (*compagnones*) di quel *fondamento*, del palude che sporge dall' acqua, ma che l' acqua bagna o copre (*luto*, *aqua desuper labente*); del rivo che hanno trovato, o che *scavarono* traverso uno *scanno* o un *montone*, e munirono di *argini* o di *palate*. È certo che nel bel mezzo della città (nè solo a s. Marco) si stendevano vigne, laghi, o piccole *lagune*, e in esse giravano i molini e si costringeva l'acqua a lasciare il suo sale nel fondo delle saline; e si pescava, e si tendevano agguati agli uccelli: insomma Venezia era una borgata trasferita sull'acque.

Quivi un popolo industre, non isdegnando la povertà del sito, fondò la patria; con lunga e dura fatica tolse al mare il molle terreno, e diede al materiale della città e alle sue instituzioni tal nerbo, che nessun paese potè vantare vita sì florida e durevole — com'esso ebbe.

Il veneziano, nato fra il mare, e da esso difeso, lo stimò sempre fonte della sua vita e del suo avvenire. Non apprezzò la terra, che per lo spazio necessario a fondarvi la casa, a farvi fiorir l'orto e nutrire il vigneto, — per unire sè agli altri, colle brevi liste che corrcano lungo una *ruga* (quasi *ria*) di case.

Ma il *calle*, il *campo,* il *ponte*, la *porta* sulla via, non furono opera dei primi tempi. Non si pensò dapprima che al mare. Ivi la via, l'approdo, l'entrata, l'uscita, — la *porta* che mette sul canale, sul rivo, sulla *piscina.*

Il *calle*, via fra due case, o fra parecchi edificî, si considerava come strada secondaria: la principale, spesso decorata di archi bisantini, era sul canale.

I rivi sono publici, o proprietà di privati; così le *calli.* Ma queste sono destinate ad uso di pochi, a fondo cieco, o che mette al rivo.

I rivi prendono nome dalle chiese, dalle isole (*s. Marco* e *Rialto, Gemelle, Castello*), da qualche edificio notevole (*de curte Palacii,* 1035), dalle dimensioni (*minutulo, piculo*), od hanno denominazioni capricciose, come sopranomi (*barbafusca, zocoso, cartilago*).

Le acque che lambiscono le sponde della piazza, anticamente bipartita nella larghezza, sono il *rivo batario*, e dalle erbose spiaggie del *Lido* brucate da' bovi (*lido bovense*) prende nome il *canale morsìolo.*

Bacini (*piscine*) erano a s. Giustina, a s. Cassiano, a s. Salvatore, a s. Moisè; *laghi* a s. Simeone, a s. Giacomo da Lorio (*Luprio*); paludi e *pantani* a s. Gregorio, a s. Giorgio (982), ai santi Apostoli, a s. Giustina.

V'erano certamente *ab antico* ponti di tavole che congiungevano le isole. Però il primo di pietra, che trovai ricordato, è quello di s. Zaccaria, 1170.

Le calli private erano poco ampie; le publiche — p. es. di s. Marco, di Rialto e di s. Moisè — larghe 10 e 12 piedi.

Molini e saline dappertutto.

Forse non prima del sec. XII le isolette si unirono a *contrada*, ed ebbero nel governo d'allora rappresentanti speciali nei *capi.*

Ultime ad essere abitate, o almeno di un ordine inferiore per la qualità degli abitanti, — *Cannaregio* e *Dorsoduro;* il primo così detto dai *canneti* (*canaleclo*, 1089), l'altro dalla maggior solidità del terreno (*Durso duro*, 1081); *Castello,* da un tale edificio, ma usato promiscuamente con *Olivolo.* Gli

altri tre sestieri presero nome dalle chiese: *s. Marco*, *s. Croce*, *s. Polo*.

Dissi i due primi, o di un ordine inferiore, o abitati nei tempi remoti da pochi; perchè nelle carte più antiche le persone che accennano di avervi dimora, indicano genericamente di trovarsi in *Canaleclo,* o in *Durso duro*.

Ordino negli *Estratti di Documenti* che seguono questa memoria, i ricordi più antichi da me trovati intorno a questi particolari.

Tale fu la costituzione materiale di Venezia nei primi sette secoli della sua esistenza. Il trasferimento della sede del Governo — con che diveniva capitale, vi fece accorrere più numeroso il popolo, e fra esso i maggiorenti che non rimasero contenti delle casipole di assi di legno e coperte di paglia. Ma le condizioni generali non mutarono grandemente. Le vie per la maggior parte restarono senza selciato anche nel sec. XIV, e, tranne la piazza di s. Marco, che vuolsi messa a mattoni per la prima, non si avrebbe ricordo di altre cosiffatte migliorie edilizie, entro il periodo che scelsi ad illustrare.

I tre siti più importanti della città furono *Olivolo-Castello*, perchè sede del vescovato (774), — *s. Marco*, perchè sede del doge e dei principali magistrati politici, e della basilica, — e *Rialto*, centro del commercio.

Se non ha alcun appoggio la leggenda che risguarda la chiesa di s. Jacopo di Rialto, sebbene il cognome del suo presunto fondatore (*Incinopo*, od *Encinopo,* 1134) non sia affatto supposto, — io inclinerei a ritenere che le isole di Rialto fossero state abitate per prime, e avessero già raggiunto molta importanza quando le altre si denominavano genericamente *Castello, Canaleclo, s. Marco, Gemini* (*Gemelle*).

Rialto (*Rivo alto*) è il commercio, è la città e la sua vita. Da esso, nelle scritture più antiche e nelle più recenti, si nomina tutta Venezia e perfino il suo porto (s. Nicolò di *Rialto*, 1198). Ivi ben prima del 1000 v' hanno *solai* con botteghe (*stationes*, 1051), tavole (*panche*), macello (*stationes de becaria*),— e il Comune ne trae molta parte delle sue rendite. Vi si costruisce pei mercatanti, prima che altrove, un orologio e

una loggia ove si dipingono in seguito carte geografiche, e si provvede alla politezza, alla parte edilizia, e alla quiete dell'isola prima che a s. Marco, e con maggiori particolari. Gli *officiali di Rialto* (1) hanno è vero qualche riscontro nei Procuratori di s. Marco *de supra*, in ciò che riguarda l'edilizia, ma più di questi ultimi si addentrano nei minuti particolari dell'isola.

Rialto è, in breve, la vita con tutti i suoi bisogni, colle sue faccende, co' suoi desiderî; *s. Marco* è il Governo, è l'aristocrazia, è l'uso dei materiali della vita che fornisce Rialto. Qui l'operosità modesta che si svolge poi in lusso dinanzi le reliquie del fasto greco, nel *broglio*, e sulla via che corre lunghesso il palazzo dei dogi, o sulle ricche barche e sulle navi.

Ciò ch'era *Rialto* nei tempi antichi, fu nei tempi meno remoti.

Angelo Trevisan, compromesso nella congiura *Tiepolo-Quirini* e perciò bandito da s. Marco e da Rialto, domanda al Consiglio dei Dieci (nei primi anni del 1300) di potersi recare in quelle isole, e insiste su *Rialto*, perchè è uomo di mercatura, « et male et non sine gravi damno possint fieri mercationes *sine Rivoalto*, sicut est manifestum » (2).

La proprietà dello spazio, o del fondo, è in Venezia sì antica e frequente, da far comprendere chiaramente il modo col quale le nostre isole furono abitate, e che il diritto di proprietà sorgeva da quello dell'occupazione. La maggior parte dei *fondamenti*, dei *rivi*, dei *paludi*, e dei terreni, erano posseduti da *consorti* e *vicini*, in comune; ma altri ne possedeva anche il Governo, o come dicevasi il *palazzo*, voce anche questa notevole pei tempi (sec. XI), perchè fa conoscere che la sede dei dogi non era, come si volle, un'umile casa.

Vedremo (parlando dei rudimenti del *Governo*) che la città fu, almeno sino al secolo XII, molto divisa; e che veramente i suoi sestieri rappresentavano parti ben distinte, e luoghi forse

(1) Il *Capitolare* di essi del sec. XIII, importante pei particolari che contiene, e perchè scritto in dialetto veneziano, si custodisce nel R. Archivio Generale (Codici della Collezione già Brera, N. 264), e meriterebbe di venir pubblicato.

(2) La Supplica del Trevisan si trova nell'Archivio Gen., fra gli *Atti diplomatici*, I e II serie, al N. 252.

retti da speciali rappresentanti politici, ed ove si amministrava giustizia *separatamente*. Erano piccoli centri, quasi *piccoli municipî*, come erano state anticamente le altre isole meno vicine fra loro. Questa divisione, conseguente allo stato speciale della città, corsa da rivi, occupata da vaste *tombe*, abitate soltanto per gradi, durò lungamente, e in un paese, pur compreso in una cerchia medesima, influì perfino sul carattere degli abitanti e sul grado della loro civilizzazione. Ma, costituiti in consorzî e in famiglie, essi si perpetuarono nel sito che avevano reso abitabile, o decorato di costrutture; e si denominarono dalla spiaggia (*hora*) (1), dal *campo*, dal *calle*, dal *rivo*, come fin dal sec. XI e dal XII, i Gradenigo di *rio Marin*, i Falier di *ss. Apostoli*, i Bembo di *s. Zulian*, i Dandolo di *s. Luca*, i Michiel da *s. Sofia* ecc.

Gl' individui delle famiglie più modeste non ommettevano d' indicare il domicilio col nome della chiesa, *confine* (*parrocchia*), o dell' isola (de *capite* Rivialti), e di accennare il sito dove abitavano prima; invocavano talvolta la testimonianza di altri per confermare che il loro domicilio anteriore era quello da essi indicato. Ciò escluderebbe l' esistenza del *catasto*. E la indicazione generica della parrocchia, senza cenno alcuno del sito, del calle ecc., farebbe supporre che la costituzione della città non fosse per anco tanto regolare da poterne citare esattamente i siti diversi.

Il domicilio però, sia pure sul margine di un *rio* e in povera casupola, è ricordato dal veneziano in tutte le scritture, estese in Venezia o ne' paesi ove si recava per commercio, per incarichi politici e per imprese guerresche. Poche volte fa valere il nome della patria, e si chiama e *si difende* col nome di *venetico*: ma non trascura mai di aggiungere al suo cognome il « de confinio sancti . . ».

Anche quando intorno alla chiesa maggiore si costituirono le *contrade* (ciò che non accadde forse prima del sec. XII), e cominciarono quistioni di giurisdizione fra i pievani, durò questo amore alla patria in generale, e al sito. Affetto natu-

(1) Trovo *hora s. Simeonis prophete*, ancora nel 1224.

rale in genti che a gran fatica s' erano formato un asilo — quasi un nido — e lo avevano tante volte difeso contro i barbari.

Il diritto dell' indipendenza originaria dei veneziani è pertanto fuori di ogni discussione. Perchè molti principi hanno fatto valere e propugnato diritti sulle terre e sulle persone che le abitavano, come sovra un prodotto del suolo; ma nessuno potè vantare padronanza sovra un popolo, che, fuggiasco da uno Stato non difeso dal suo principe o dal suo protettore, pose il proprio domicilio in un sito più povero di un deserto, sul molle fondo del mare.

Mansiones petrineae et ligneae. — Lungo le rive erbose, o intorno la modesta chiesetta, si eressero le prime case. Erano per la maggior parte di tavole, ma molte anche di pietra; e fin dal 1000, *palazzi*. Coperte di tabelle (*scàndole*, donde un cognome: *Scandolario*), la facciata poggiata su travi sporgenti (*barbacani*) per guadagnar spazio, e lasciar più libero il corso ai *rivi*. Avevano ogni maniera di agiatezza. Vi si giungeva dalla via dell' acqua, — e la *gradata* o scalea, era l' *iunctorium* od approdo; si apriva colà un bell' arco. L' atrio era (ed è) l' *entrata*; un corridoio, pochi gradini, da terra o da pianterreno, « il portico », e là pure uno spazietto poco arriso dal sole, la « corte », che non echeggiò mai d' altri « garriti » che dal canto mattiniero del gallo e dal pigolar della chioccia. Nel mezzo, elegante *vera* o *ceggia* segnava il *puteale* e il pozzo; più in là il molino (*molendinum* e *farinarium*), la cucina, la *cànova*, il forno. La base sul mare, navicelle fantastiche: la cima al cielo, cui il *solaio* tentava di rapire un po' di azzurro e il *liagò* un po' di tepore. Non erano frequenti le vetriate (*balconi*), ma più d' uso le *finestre ferrate*. La paglia, e le canne furono poi sostituite dagli embrici (e qui l' altro cognome patrizio dei *Coppo*); le *grondaie* conducevano, come adesso, l' acqua ai pozzi di scultura bisantina; il *camino*, versava all' aere, il fumo del focolaio, mentre ne' castelli e nelle case, in altri paesi, ammorbava le persone e pizzicava gli occhi. Minuzie — ma è la storia dell' uovo di Colombo.

L' uso in Venezia, di abbandonare all' acqua ciò che d' im-

mondo rigettano le abitazioni, è antichissimo. E pur troppo è anche *moderno*.

I *pozzi neri* o, senza ambagi, le sue « cloache » non servirebbero ad alcuna di quelle descrizioni che ne ha saputo stillare la potente fantasia di Hugo. Nulla vi ha di strano o di terribile; la vita non vi ha lasciato alcuna espressione. Qui la *cloaca* non è « il sotterraneo della civiltà », nè « la sincerità dell'immondizia è proficua e dà quiete all'anima ». Bensì il chimico e l'agronomo ci saprebbero dire quanti ettari di terreno potrebbero venir resi fertili da quei prodotti azotati; bensì le quisquiglie della vita circondano di morbosi miasmi i giganti dell'arte, e la fecondità lascia il loco alla corruzione e alla morte. Frattanto quei sordidi depositi, che bruttano le acque del nostro mare, giacciono — fino a che un goffo utensile li richiami all'opera delle campagne.

Dallo scavo nelle paludi venne il nome di *cavana* a un canale; — e, per somiglianza, a quel sito dove le *gondole,* le *scaule* (come oggigiorno le moderne barche) ricovrano dalle burrasche, o dalle intemperie. Dalla voce del basso latino *iaglare* — l'*iaglatio* e *transiaglatio*, canale scavato, smaltitoio della casa o del calle, sotterraneo o sopra terra, e *scolo* della salina. È detto (1089) anche *latrinal.*

Loggie e *vôlte*, sì nelle case, come ad uso di botteghe.

Dalla proprietà del terreno degli antichi consorti, o dei primi che lo occuparono, provenne la strana lotta del suolo coll'edificio, le liti dei proprietarî dello spazio, con quelli della casa. Il possessore del terreno esigeva il *terraticum* in denari, o in prodotti; lo vendeva, o lo cedeva a livello; chi vi costruiva sopra un edificio, e non lo abitava da sè, lo dava ad affitto, e riceveva il *casatico ;* affittava, come adesso, anche *camere ;* cacciava, come adesso, chi non lo pagava.

Le case non avevano forme stabili o molto somiglianti fra loro. Quale è lunga piedi 61, larga 18 $^1/_2$; quale 25 per lato, ecc. Una in Chioggia (1191) lunga p. 24 costa lire venete 150; una di pietra a s. Martino (1160) l. 1000; quella quadrata di 25 piedi, l. 50; una di pietra, con forno, pozzo, ed altri edificî, a s. Zulian, l. 3000. È una *domus major* (1145). Erano anche,

come dissi, date a livello, perfino di un denaro all' anno, e taluno accenna che i pagamenti annuali seguiranno secondo le indizioni (VI, VII, VIII, VIIII); pare un ricordo dei tempi romani. Nei contratti di case e di terreni era riservato al proprietario e agli eredi il diritto di prelazione in caso di vendita, o il *quintello* (talvolta il 20 p. %). Esempî frequenti di prestiti chiesti e ricevuti per un mese, dando in pegno una casa, la quale, non restituito il prestito, passa in proprietà del creditore, senz' altro compenso, mi fanno supporre che si volesse forse sfuggire a qualche tassa, simulando una cessione per ragion di prestito, anzichè una vendita.

Come si collocavano le fondamenta delle case?

Costipavasi il terreno con *battuto* di pali; o si erigeva l'edifizio su *platea* o *zatterone* di tavole di larice, o su piloni di pietra d' Istria; e, forse con un metodo usato meno di frequente, su piloni collocati entro botti infisse nel terreno, tolto il fango che vi si era introdotto nel farle penetrare nel suolo; o in fine sopra massi di pietra. Ma più di frequente sopra *archi* sostenuti da colonne (1).

Coi metodi stessi moderni si scavavano i rivi (2).

Presso alle chiese si costrussero *celle*, embrione di conventi. Tali presso s. Basso (1085), a s. Cassiano (1116), a s. Zulian (id.), a' ss. Apostoli (1195). Erano abitate d' ordinario da donne. Ma una brutta superfetazione al tempio di Dio e dell' arte, fu la casa *canonica* che sagrificò al comodo di pochi il decoro della chiesa, — già sublime asilo di pace, isolato e lontano dagli affari e dagli interessi del mondo. Presso alla chiesa il camposanto e l' orto; più in là molini, vigne, *saline*.

Siamo giunti a una materia importantissima.

Le *saline* erano sparse nell' estuario e nella città. Si *col-*

(1) 1193. *Archivolti* sotterranei « pro necessitate gestatoria facere, et portas, atque gradatas et *columnas* atque *pilonas* super fundamentum rivi erigere, et edificium desuper facere et cohoperire, ita tamen ut non minus de pedibus decem habeat in altitudine a terra sursum et sex in latitudine disoccupatos ».

(2) 1224, 11 Marzo. « Petrus cavabit rivum de Arsana ad tres pedes de subtus, silicet ab arco Arsane usque ad canale, ad dispendium ipsius Petri et de serralia et aliis que necessaria fuerint ad cavandum ». (Arch. Gener., *Liber plegiorum Comunis*, doc. n. 47).

tivavano e si abbandonavano. Nei primi anni del 1000 dicevasi di un terreno che *antiquitus* aveva servito a saline, ed ora giaceva deserto. D'ordinario il sito serviva *per molini* dall'Ottobre di un anno all'Aprile del successivo, e dall'Aprile all'Ottobre *per saline*. Si cedeva dal proprietario il terreno, ad un conduttore o a più consorti: per alcuni anni o per livello di anni 29, col solito canone *(pensio)* al termine, per rinnovarlo; o in feudo (1). Se la salina cadeva in *desolacione*, perchè il conduttore non tenesse in acconcio gli argini come gli spettava, o non la curasse, tornava al proprietario. Questi ne esigeva tributo in denaro, o, più solitamente, in *giorni di sale* (cioè nella quantità che se ne ricavava nei giorni ultimi del raccolto) a sua scelta. Il conduttore doveva recarglielo colle sue *sporte*, al *salario*, o deposito del padrone, magazzeno spesso costrutto di tavole.

Di tre o quattro consorti chi non lavorasse, perdeva la sua parte d'interessi; — santo principio!

Due saline nel 1034 producono 10 moggi di sale; uno spetta al livellario: se il conduttore non ne traesse quella quantità, paghi soltanto tre denari.

Due saline sono date in affitto (1170) per 10 anni, per 4 giorni di sale. Altre due invece (1140) per 5 soldi di Verona all'anno e sette giorni di sale. Di altre due (1143) il conduttore dovrà corrispondere al proprietario metà del prodotto per 5 anni, poi 5 dì di sale.

Le condizioni cangiano secondo che le saline sono in buono stato e attive, quando vengono contrattate, o si cede invece soltanto il terreno per costruirvele, o l'acqua.

Erano fossati poco profondi, foderati di mattoni, o di terra costipata, a piano inclinato, *cum scamnis, et secundis, et liddis, et virgis, et piaduriis, et divisiones de argelibus, et morariis* — denominazioni che sono tuttora conservate nelle saline dell'Istria (2).

(1) Per es. 1119. Andrea Michiel *maggiore* di s. Zulian nel suo testamento ricorda un *pheudum quod in Altino habeo ab Almerico da Carbonaria*.

(2) Per es. *Fondamento*, tutto il terreno od area della salina; *moraro*, spazio di terra chiusa da *verghe* o arginetti ove comincia il primo grado di evaporazione;

Le saline i primi *tesori* de' nostri padri, il sale la prima moneta.

Anche le acque di Venezia, e più quelle dei canali e delle isole che la circondano, furono sorgente di vita e di ricchezza. Nella campagna vicina e ai margini di essi il cacciatore tendeva le *escaduriae ad volucres capiendum* (1152), poi gettava le reti e gli altri inganni nei dominî del « muto armento ». Quasi tutte le *acque* vendute e date a fitto, uniscono i due diritti di pesca e di caccia (*piscacio et aucellatio*). Le valli pescherecce od altri siti, nei quali abbonda il pesce, si cedono verso il censo di centinaia e migliaia di cefali litrigani (littorani), di *aurate*, di uccelli (per solito l'*anitra, anas boscas, uccelli maggiori*). Ma anche per denaro. Come il *terraticum* e il *casaticum* qui si pagano l'*aquaticum* e l'*aucellaticum.*

Si vedono *frutteti* (*pomeria*); e nel secolo XII e nel XI gli olivi, le susine, le pere, i poponi (a Chioggia e a Malamocco) allignano nell' isole dell' estuario veneto, e frondeggiano i boschi (p. e. *silva clozisica*, *Pineta*). Ma sopratutto si coltiva la *vite.*

Il conduttore deve *bene repremere et sapare uvam* (*et munda agramina tenere*) *et bene in eam perficere;* la pigia *a pede coverto*, o a *torchio*; — quasi sempre il proprietario non esige più del terzo del vino puro; talvolta la metà. Ma se la vigna non ne produce, gli spetta il corrispondente in denaro, secondo il prezzo di piazza. Le vigne sono circondate da fossati, o da mura (*vinea murata*); cadute in vecchiezza, e divenute quindi sterili, si dissodano; è preveduto il caso di malattia, lasciamo poi di cercare se sia la crittogama od altro oidio. L' uva si misura a staio, il vino a bigoncio, urna, anfora, libbra.

Le vigne e le terre si contrattano in *ordini,* in *pergole,* in *iugeri.* Anche nelle nostre isole v' aveano terreni dati a *feudo*

corboli, spazi di terreno chiusi da verghe pel quarto grado di evaporazione; *cavedini*, ultimi spazi di terreno chiusi da *verghe* .... nei quali l'acqua, avendo subito cinque gradi di evaporazione, si salifica in poche ore; *lida*, canaletto nel quale si fanno scolare le acque guaste dei *cavedini*; *secondale*, argine di terra della salina. (Veggasi il *Compendio storico-tecnico-statistico delle saline dell' Istria*, di Nazario Gallo. Trieste, tip. Weiss, 1856, 8.°).

(1119, Altino; 1164, Chioggia). Le misure si notano esattamente in pertiche, piedi, palmi, diti; e vi si usa il *calamo.*

I terreni messi a coltivazione o a pascolo, si affittano verso censi di denari o di *polli*, *stiacciate*, *rote o spalle* di maiale. I polli sono un tributo che esigono, come decima, i paroci; e ne fanno raccolta copiosissima.

Se i Veneti si fossero trasferiti dalle città di terraferma alle isole che poi costituirono Venezia, come in pacifica immigrazione, — non sarebbe da tenere sì esatto conto delle più antiche traccie della nuova civiltà, o almeno dei loro *usi civili.* Ma il passaggio delle popolazioni dalle antiche alla nuova patria, fu violento, come di chi senta alle spalle il nemico; e le cure che dovettero spendere in queste isole per formarsene un comodo rifugio, tolsero all' Arte e alla Civiltà di poter continuare le tradizioni che aveano rese celebri le città veneto-romane. Tuttavia erano per la maggior parte gente civile: e in ciò la cagione principale del rapido progresso di Venezia — che ebbe nominanza e valore politico di Stato, quando era soltanto un breve paese di poche centinaia di abitanti.

Fu detto che le isole della Venezia fossero già note ai tempi romani, e vi avessero anzi molta importanza. Da alcune anticaglie di quei tempi trovate colà si volle inferirne l' esistenza di monumenti, quindi di una popolazione, che poi, spinta dalle orde dei barbari, si addentrasse assieme a' fuggiaschi della terraferma, nelle isole più interne della laguna. I classici però non ricordano il popolo veneto, di *Venezia* propriamente detta; e un passo di Erodiano fatto valere (come più tardi per senso diverso la famosa lettera di Cassiodoro) ad appoggio dell' *epoca romana nell' estuario di Venezia*, non mi pare fornisca gli argomenti che si credette poterne dedurre (1). Quelle anticaglie

(1) Ἡρωδιάνου ἱστοριῶν βίβλια H. Herodiani histor. lib. VIII, edit' cura Jo. Boecleri, Argentorati ex offic. Jo. Phil. Mülbii, 1664. « Dum haec ad Aquileiam geruntur, interea equites qui Maximini caput Romam ferebant, magno studio accelerantes, patentibus ubique portis, ac laureata popularium frequentia excepti, stagnis paludibusque inter Altinum ac Ravennam enavigatis, Maximum in urbe Ravenna invenerunt ».

romane furono portate a Torcello, a Murano e a Venezia, specialmente da Altino, ed hanno perciò un valore assai ristretto, anche come monumenti archeologici, ai quali molto reca la cognizione del sito e dell' uso cui servivano.

A chi sostiene l' opinione che le isole di Venezia propriamente detta, le quali costituirono quasi intieramente (prima degli acquisti della Terraferma) lo Stato Veneto, *fossero abitate stabilmente*, faremo i quesiti seguenti:

Quale autore e quale documento ricorda queste isole nell'epoca romana?

Avevano allora i nomi che ebbero dappoi? E come vi furono accolti i nuovi venuti? e come potevano farsi padroni del territorio? E se furono essi che diedero nome a quelle isole, e vi instituirono un governo (del quale non si ha traccia anteriore) il popolo, che vi trovarono, era povero? E se era povero e debole, come possono appartenere a lui i monumenti trovati nelle isole? E perchè le isole di Venezia cominciarono ad esser note soltanto da allora che vi stabilirono soggiorno i *Veneti secondi*? E se in queste isole abitava una popolazione civile, che aveva fiorito ai tempi romani, perchè essa non conservò gli usi civili quando vi si mescolarono i Veneti *secondi*, e le Arti, ad esempio, non fecero ritorno allo stile romano o non lo conservarono e non produssero qualche opera degna, che secoli dopo? — Ma vi ha anche, chi escludendo, con noi, il periodo romano per le isole di Venezia o dell' estuario più ad essa vicino, ammette però che esse abbiano avuto nei tempi antichi un' importanza maggiore di Venezia. Anche questo non può accettarsi, perchè nei documenti più antichi troviamo che quelle isole si denominano *vici*, e sono abitate da gente che dai cognomi risulta meno civile. -- Dunque? — Io credo doversi molto concedere alla fantasia dei cronisti, e ad induzioni non appoggiate a testimonianze attendibili (1).

(1) Per es. — In Burano la tradizione indicava un sito dove avrebbe esistito un *tesoro* (*il monte dell' oro*). Credo di aver trovato la spiegazione di questa favola nella denominazione di *tomba d' oro* (*barena* o sito dei *Doro*) che è ricordata in un documento del sec. XII. Del resto è noto fra noi qualche motto burlesco « Arlecchin in Altin cava tesori »: sebbene quel sito presentasse maggior probabilità di

Carattere di antica civiltà ci palesano nei Veneti, i *cognomi*. Chi volesse farne studio troverebbe che ben pochi hanno quella forma che accenna ad origine oscura, volgare, o a poca età della famiglia. Esisteva fino dai primi tempi la *nobiltà* o sia un gran numero di stirpi *notevoli* per ufficî, anticamente sostenuti, per censo e per aderenti. Nè è infrequente la voce *primati*, e *nobili*, e *nobilissimi*, nelle scritture di tempi nei quali il Governo aveva forme democratiche.

Questo si nota, anche nell' isole non prossime a Venezia (1).

Pei rapporti coll' impero romano di Costantinopoli, poi con quello Bisantino, dogi e primati ebbero titoli di onore.

Pietro Tradonico si segna (853) *console imperiale;* Domenico Contarini, doge, è detto (1061) *imperiale patrizio, antipater;* parecchi, *protosèvaston*, o *primo imperiale;* un Giovanni Darbore (1112) *imperiale maestro* ecc.

I prenomi sono specialmente *romani*, *greci* e *longobardi*; pochi tratti dall' ebraico (*bar iona* ecc.); latini o dialettizzati, intieri o tronchi, vezzeggiati in diminutivo, ingranditi.

Pochi cognomi sono tratti dal paese o dall' arte professata. Vi si aggiungono *particelle* costanti per tutti gli individui della famiglia, o *sopranomi* quasi tutti in *dialetto*, che si perpetuano in essa. Hanno desinenza volgare, e particelle italiane *del* e *da*. Rari i *tedeschi* propriamente detti.

Sebbene la popolazione veneta fosse per la maggior parte civile, il primo reggimento che si scelse non solo fu democratico, ma turbato da fatti della più rozza licenza. Lotte fra gli abitanti delle diverse isole, e fra i capi di esse — i *tribuni;* eletto un capo unico — il *doge* —; lotte di questo contro il popolo, tentativi di rendere dinastico il potere vitalizio, governo tirannico. Da parte sua il popolo scaccia, accieca, uccide i dogi che governano male o dispoticamente. E ciò va ben innanzi al secolo XII.

altri a fornire le solite anticaglie romane, che vi trovò infatti il cav. Giuseppe de Reali.

(1) Sec. XIII. Comini *nobiliores de Ammiana*

Esisteva un elemento aristocratico, conservativo, fin dal primo reggimento dei tribuni, perchè esisteva fra mezzo alle plebi fuggiasche; ma le forme del governo furono democratiche, e, tranne la durata del capo supremo, a vita, il governo antico dei Veneziani era quasi *a Comune*. Infatti v'ha il *Consiglio* ristretto, ma vi ha anche l'*arengo* o concione; e se il primo governa, questo stabilisce le leggi e sceglie il rappresentante della nazione.

Addentrandomi nella ricerca di queste antichità del Governo veneto, venni nel concetto che, anche dopo instituito il doge, durarono per qualche tempo i *tribuni*, e che non solo le isole dell'estuario, ma quelle di Venezia ebbero *gastaldi* ducali, o rappresentanti del doge. Li ebbero Eraclea, dopo l'eccidio e la riedificazione, Chioggia, Pellestrina, *Lido bianco*, Torcello, ecc. Reggevano coll'aiuto di giudici.

La loro esistenza *in Venezia* ha, mi pare, qualche maggiore importanza. Il Governo centrale stava nel duce civile e militare, nei tribuni (poi consiglieri) messigli al fianco; nei magistrati (avogadori, giustizieri, officiali alla ternaria, al sal, camerlenghi). Ma le isole (forse comprese già anticamente in circoli giurisdizionali) non obbedivano direttamente al doge, ma ai suoi rappresentanti, o *gastaldi;* fatto assai notevole, se fosse da altri confermato, che è in rapporto colla divisione delle isole fra loro, sino a che furono riunite coi tratti interrati e coi ponti.

Gastaldi e *giudici* nell'interno della città; *capi contrada*, e capi o *inquisitori* di sestieri, reggevano le isole *realtine* e *marcensi*, o gli abitanti dei più lontani *dossi* e *canneti*, come piccioli municipî. Al clero (pievano) era affidato l'ufficio di paciere nelle contese, e vi furono sostituiti ne' tempi appresso i *Cinque anziani alla pace*. Era un governo famigliare; e, se nelle gravi deliberazioni, da tutti i lidi accorrevano alla Basilica le moltitudini, d'ordinario lasciavan fare al capo che avevano scelto, e a' magistrati ai cui ufficî pare che il popolo non abbia mai aspirato.

Eletto il *doge*, sia per un riguardo politico o perchè così si fosse stabilito quasi a patto dell'unificazione dei poteri, i tribuni continuarono a reggere nelle isole. Erano governatori

non più indipendenti, ma certo più che semplici rappresentanti od esecutori delle leggi. Il doge infatti si reca nelle isole dell'estuario a tenervi placiti solenni, e richiede dagli abitanti certi tributi, come un *signore* che abbia infeudato ad altri certo dominio.

I documenti di Chioggia ci hanno conservato molti ricordi di quel reggimento, che si componeva del *gastaldo*, di *giudici* (tre), di avvocati dello Stato, *vocatores* (tre), forse eguali agli *avogadori di Venezia*, dei *decani*, e dei procuratori civici (otto). Oltre a questi soscrivevano alle scritture publiche di qualche importanza molti cittadini (fino a quasi 300), e il *popolo* era rappresentato anch'esso da una segnatura: — *signum populi utriusque Clugiae, maioris scilicet et minoris.* Cominciavano adunque a costituirsi le varie caste dei *magistrati*, dei *maggiorenti* e del *popolo.* Pellestrina aveva un reggimento somigliante.

Le isole godevano di certa autonomia; e se ne potrebbe trarre argomento anche dai cognomi dei principali magistrati (fra i quali de' *gastaldi*), che sono evidentemente di famiglie dell'isole stesse, e non venivano mandati come *missi dominici*, dal governo centrale.

Il gastaldo fu surrogato dal *podestà*, ch' ebbe poteri sempre minori, come il doge, — e la denominazione di *gastaldo* divenne titolo di un officiale subalterno. Forse il gastaldo, che trovo in Chioggia nel 1212, cioè dopo ch' era instituito il podestà, era uno di cotali ufficiali? E v' ebbero in qualche isola anche *due* gastaldi, come *due* vicedogi governavano la Repubblica nella assenza del principe? Duravano a vita? A qualcuna di queste domande potrà rispondere lo stesso lettore esaminando gli *Estratti* che gli pongo sott' occhio.

Agli affari nello Stato fra sudditi e stranieri, secondo la divisione politica nel medio evo, — intervenivano i *visdomini*. Rappresentanti gl' interessi nazionali nei paesi stranieri, i consoli, ambasciatori *stabili*, nuncî (legati), o persone di autorità, che per caso ivi si trovavano.

Gius. — Come il Governo, così furono democratici i rapporti giuridici fra i più antichi abitanti di Venezia. Dirò soltanto dei *civili*. I documenti che ci restano trattano special-

mente della proprietà; e i modi pei quali essa è acquistata, venduta, donata ecc., sono più di atto privato-notarile, che eseguito dinanzi al Governo, o riconosciuto od opposto da esso.

Dall'investitura al possesso, correvano d'ordinario 30 giorni *secundum usum nostrae patriae* (1174). Nel frattempo il *ministeriale* o *ripario* stridava gli avvisi *ad opponendum*. Presentavansi querele, e, se gli opponenti non venivano poi a sostenerle, erano dichiarate nulle (1172). Nel caso di vendita di un immobile dato a livello o a feudo, era riservato, come già dissi, il diritto di prelazione al possessore, o il quintello. Sui lasciti per testamento (sul complesso dell'asse) si pagava la decima al vescovo di Castello. Questa quota, ch'era molte volte il decimo esatto, dicevasi *decima dei morti*; fu tolta soltanto nel secolo XV. La decima era esercitata anche da privati. Nel 1195 un legato apostolico — *misso dominico* — scomunica un laico per decime esatte sulle terre del convento di s. Felice d'Ammiana. Accadevano frequenti divisioni (1) e scambî di proprietà.

L'età legittima pei maschi era ai 15 anni (1206). Le autorità e le sentenze erano due: *civile* ed *ecclesiastica*, con foro e materie ben distinte.

Il doge interveniva anche a piccoli placiti, si recava sul luogo della contesa, o vi mandava giudici ed *esaminatori*. Ai magistrati si aggiungono uomini di fiducia (*probi uomini*), *giurati* (in materia civile); nei contratti, *mediatori*, *fideiussori*, terzi che attestano come testimonî (due o tre) l'autenticità dell'affare o della copia dell'atto. I testamenti si eseguiscono mediante commissarî (*executores* o *furnitores*).

Hanno gran peso la testimonianza e i documenti. Il giuramento dell'autenticità di una scrittura, fatto da chi la presenta, basta talvolta a che il doge legalizzi una copia in mancanza dell'originale.

Le liti si decidono in via breve, e *praticamente*, o mediante avvocati che le trattano, presenti doge e giudici, o per scritture, o per composizione delle parti, promossa o diretta dal giu-

(1) Per es. divisione, 1177, fra Pietro di Sebastiano Ziani e suo fratello Jacopo, di molti terreni in s. Giustina.

dice, sul sito. Sono spesso ricordati gli *usi patrii*, ma anche le *leggi*. Il doge vi si attiene, e nel pronunciare una sentenza, ripete sempre « quod sui iudices per legem sibi ei dixerant » (1). È cenno, specialmente nelle donazioni, che nelle leggi dei *piissimi augusti cautum et preceptum est* che il dono non si tolga: ma quanto all'allusione imperiale non è che una formula. Sebbene sia ricordata la collaudazione delle sentenze del popolo (1152), non credo che esso intervenisse in Venezia a tutte. È più probabile che ciò avesse luogo nelle isole.

— S'ha qualche caso d'ingerenza del potere ecclesiastico su persone e in affari laici, ma forse tali veramente non erano, come ora sembrano. Drudo vescovo di Feltre (1188) incarica Michele diacono di s. Marina di recarsi alla contessa Agnese, e di dirle: « Il vescovo di Feltre mi vi manda per avvertirvi da parte del legato apostolico e sua, che fra otto giorni *liberiate* al convento di s. Zaccaria le possessioni a voi note, che ora il vescovo di Torcello ha investito con sua sentenza a quel convento ».

I legati apostolici erano nella giurisdizione ecclesiastica (2) come *sindici inquisitori*; ma ai loro giudicati, quando si trattava di diritti del Governo, assistevano magistrati civili.

Goizo, cardinale legato da papa Innocenzo II (1143) assieme a Griffo vescovo di Ferrara, viene a Venezia per decidere le liti pendenti fra le chiese; un Oggero, abbate di s. Ilario, si aggrava contro Gregorio vescovo di Treviso, che gli abbia usurpato le decime di alcune ville e del porto di *Orlaco* (*Oriago*), e viene condannato a restituirle. Sono presenti, fra altri, il doge Pietro Polani e suo fratello Giovanni.

Giovanni Caisolo, arciprete di Castello e pievano di s. Zulian, si appella al vescovo di Castello e al patriarca di Grado contro Simeone Cipriano, pievano di s. Geminiano, perchè questi non s'intrometta nella giurisdizione dei cittadini che abi-

(1) Nove antiche sentenze sono enumerate in una scrittura del 1086, *Arch. s. Zacc.*, la prima di Ottone (Orseolo) *fatta cogli altri uomini di Venezia*, a Costantino Greco, ecc.

(2) Arnaldo, priore di s. Daniele di Venezia, si appella per questione di un frate al patriarca di Grado Enrico Dandolo e ad Ildebrando legato apostolico ecc.

tano sulla terra che fu già di Pietro Ziani e di Pietro Pantaleo in s. Zulian.

L'autorità ecclesiastica assiste però molte volte ai *patti* internazionali, di politica e di commercio.

Buono, patriarca di Grado, prende parte al placito pubblico, del doge Pietro Candiano III, nella chiesa di s. Marco (958), nel quale si vieta ai Veneziani il commercio degli schiavi, specialmente coi Greci.

Nel 1107 il vescovo di Castello Enrico (Contarini) interviene ad un trattato stretto fra Ordelaffo Falier, doge (coi giudici, visdomini e riparii), e i Veronesi.

Il *divorzio* è deciso dal foro ecclesiastico (*per ecclesiam*) (1).

— I privilegî dei Veneziani negli Stati stranieri erano stabiliti fra i principi rispettivi e la Repubblica. Ma nella decisione delle loro querele essi preferivano il parere o il giudizio del proprio nunzio, o di arbitri scelti all'uopo.

In Costantinopoli dinanzi due legati del doge Pietro Polani all'imperatore Emanuele (Domenico Morosini e Andrea Zen) viene il priore di s. Giorgio di Rudesto, e denunzia che i veneti domiciliati colà, negoziano contro la volontà del doge di Venezia. Ma al priore però importava in sostanza ch'essi pagassero certi dazî nei loro affari commerciali, e i due arbitri ne stabiliscono la tariffa, obbligando altresì i Veneziani a servirsi in certi casi dei pesi e delle misure del convento, pagandone ad esso il nolo.

Nel 1150, nella stessa Costantinopoli, Sebastiano Ziani di s. Giustina, legato del doge Domenico Morosini, scioglie una società di commercio, per domanda di Enrico Jubiano di Murano, eletti tre giudici la cui sentenza egli approva.

Muore in Pisa, in una nave, Graziano Gradenigo (1177); le sue robe sono consegnate dai Pisani al nunzio della Repubblica e vendute, presenti i *giudici del Forestier*.

Nicolò Zorzi di s. Martino e Pietro Battioro di s. Ermagora, trovandosi nel 1184 a Costantinopoli, sono pregati di as-

(1) Per es. 1197. Adelina moglie di Giov. Mairano di s. Apollinare fu divorziata *per ecclesiam*.

sistere a un arbitrato di Vitale Stanier, circa una contesa fra Pietro Ziani del fu Sebastiano, agente del convento di s. Giorgio, e Avorlino Pantaleo per conto di Pinamonte Coppo fu Oliviero, dinanzi Enrico Dandolo, e Domenico Sanuto legati del doge Orio Malipiero.

— Si segue la maggiore regolarità nelle misure degl'immobili, e nelle condizioni alle quali sono ceduti per denaro o graziosamente.

Pare che il Governo anticamente non intervenisse nell'esecuzione dei testamenti.

Costumi. — Imaginiamo una scena del *mille cento*. Attingo ogni particolare e i nomi, al vero.

È un maritaggio.

Lungo le rive del *canale di Rialto* move un corteo di uomini e donne alla chiesa di s. Silvestro; alcuni tragittano, altri passano pel *ponte di legno*, guardando ora le merci disposte nelle vôlte, ora i venditori girovaghi, e imboccano, per una breve fondamenta, il campo presso cui su colonne di granito sorge il portico del palazzo dei patriarchi gradensi. Poco dopo smontano dalla *scaula* (barca) gli sposi. Bella è Matelda ne' suoi occhi che spirano vivacità e benevolenza, nelle treccie che le scendono nerissime, sciolte sugli omeri, nella persona maestosa; pare una di quelle perfette creazioni dell' Arte greca, che vivranno tipo di bellezza ideale in ogni tempo. Una corona (*zoia*) di perle e di gemme, dall'iride di fuoco, le inghirlanda la fronte; anelli d'oro e di gemme, sono fregio alle mani gentili; veste ricca tunica di seta con fregi di perle; una pelliccia di martoro più ad ornamento che a schermo dall'aura mattutina già primaverile, le copre le spalle, circondate da candidi lini, e da trapunti. L'è poco discosto lo sposo, con lunga veste di sciamito color di fuoco, con mantello messo a vaî, e un berretto di *scarlatto*.

Compiuta la cerimonia, gli sposi si recano alla sacrestia dove si serba il *tesoro* della chiesa, e possono, in uno sguardo, ammirarvi calici preziosi, indumenti ricchissimi, *stole* tessute ad oro, pallii di seta e di lino, una pala a gemme e a smaltature bisantine, un'intera collezione di libri sacri, e poco lungi

verdeggiar l'orto e agitarsi l'acqua dai remi delle *gondole* adorne di panni a tinte vivaci e di ori. Taluno della comitiva fa sosta dinanzi *un arazzo nel quale è disegnata la morte della Vergine*, e ne loda il lavoro finito e vaghissimo.

Si corteggia, sino alla casa del marito, la sposa; e quale ne loda le vesti, quale la persona, quale ammicca, sottecchi, la *gonnella* un po' scialba del compagno, o la tonaca di *riccio*, o le *grosine* di lupi cervieri, e le guarnacche, e i gravi *pelliccioni* delle gentili donne e matrone.

La casa dello sposo (Lello Malipiero), collocata nei dintorni del sito ove sorgeva anticamente la Zecca, a s. Bartolomeo, è una delle *maggiori*; ornata nel prospetto di *formelle* e di fascie di gusto bisantino; vi si accede dal rivo per una comoda scalea, con sopra un arco a sculture d'animali e a fogliami bizzarri; l'atrio decoroso, mette da un lato ad un'ampia *corte*, nel cui mezzo bellissima *vera* addita la conserva dell'acqua che nei pozzi veneziani distilla limpidissima. E alcuni tralci della vite, loro acerrima nemica, guizzata dagli orti vicini, cominciano a rinnovare rami e foglie.

Tiene l'invito anche Maria, moglie di Vital Michiel II, doge, accompagnata da alcuni personaggi, giudici, avogadori e maggiorenti. Indossa una veste di *zendado*, una pelliccia di ermellini, dalla quale pende un cappuccio di stoffa d'oro, e ha al collo un ricco monile.

— Due giorni dopo, nelle callaiuole vicine schiudono mattiniere le imposte, dalle casipole di legno, alcune donnicciuole. Assistiamo ad un loro colloquio; esse parlano il *dialetto*, ma noi, per miglior intelligenza, lo tradurremo nella nostra lingua.

Quali novelle, Verdiana, delle nozze di Matelda Gradenigo? — Grandi e molte, Icia, nè saprei se enumerarti prima quelle della pingue dote che la Gradenigo recò nelle case dei Malipiero, o se lo sfarzo della festa, o i preziosi doni che ricevette dallo sposo, dal padre e dai parenti nel giorno appresso.

Stavano schierati nel portico schiavi russi e croati, e vaghe circasse con bei figliolini che il padrone ebbe da esse, e che venderà sul mercato di Rialto. S'erano mandati dalle sue terre nel Friuli, nel Trivigiano, in quel di Verona alcuni uo-

mini di masnada a portargli doni di bovi, di agnelli, di maiali, e focaccie, e moggia di miglio, di *surico*, di tritico, di segale. Dalle vigne di *Cà manzo* in Chioggia gli s'erano inviate botti ed urne del miglior vino, spremuto a torchio; le più elette droghe, dai fondachi della città, pere, susine, e mespili saporiti da giulebbare cogli zuccheri d'Acri.

Messero le tavole, stesivi candidi e finissimi mantili. Uccelli e pesci, si avvicendarono nel lungo simposio; destarono meraviglia le fiammanti triglie côlte nelle acque di Ammiana e di Costanziaca, di grandi proporzioni; e le anitre che il padrone ricevette or ora in tributo delle acque concesse a quei dell'*arzere del Gastaldo*. Ricchi erano gli apparecchi, e le forcelle e i cucchiaî d'argento e dorati, e i nappi d'argento, e le coppe niellate, ed una tra l'altre magnifica di vetro azzurro a smalti bisantini di cui *Marco Greco*, maestro di musaico, volle presentare la sposa. E con felice pensiero, vi dipinse e fuse a fuoco il corteggio che move alle case di lei nel dì del maritaggio.

Pendeva da una parete il ritratto della sposa che la Matelda aveva fatto dipingere a Buongiovanni di s. Zulian, sovra una tabella, e mandato a donare al suo Lello.

Presso alla fine, e mentre giravano ancora fra i convitati le *inguistare* dei più eletti vini, d'improvviso giunge loro un cicalìo festoso. Camuffati bizzarramente entrano nella sala Bongiovanni e il figliuolo Alberto, e Giovanni e Teucio, quelli di Sottomarina, questi di Chioggia maggiore, ben noti giullari, e con loro giuochi e con balli dilettano la comitiva.

Stavano nelle altre camere disposti in bella mostra i doni, e l'*arcella* contenente la dote, che vuolsi di mille lire di *nostra moneta*, e le vesti, e le pelliccie che è costume di dare a donne di tale condizione.

All'indomani, nel *primo dì della luna* di mele, Lello volle donare alla moglie a segno e *ricordo de' suoi vergini anni*, cento lire, e il padre le mandò un anello con un *vaghissimo zergone*, e le promise altri doni, al primo figlio di cui farà lieto il marito. Nè i parenti furono gli ultimi. Ella n'ebbe un vago ufficiolo di nitida scrittura e di vaghi contorni alluminati; cinture e

gonne trapunte; liste di dommaschi; perfino un vago schiavolino, *Zoeta*.

Ed è dotta di lettere, o soltanto massaia la Gradenigo?

— Si dice (e lo seppi da una delle sue ancelle) che fu suo primo pensiero, posto ordine alla casa, di sfogliare i volumi di cui il marito provvide la sua *biblioteca*, per renderle meno lunghi i giorni dell' assenza; chè egli moverà colla prima *mudua* delle *navi*, alle principali piazze della Grecia. Ed ella intanto guarderà la casa....

— Ma lo scalpitìo di alcuni cavalli troncò il colloquio delle comari intorno ai recenti sponsali, e si volsero invece ad ammirare i cavalieri, che traverso il campo di s. Bartolomeo dirigevano i passi, per la *merceria*, a s. Marco, e le ricche bardature e i destrieri curiosamente *dipinti*.

Soggetto bellissimo di un libro di storia veneta, sarebbe il *commercio* di Venezia, purchè se ne raccogliessero i materiali dai copiosi ed importanti documenti dei nostri Archivî, e non dalle solite opere a stampa.

La parte che aveva il Governo nell' economia di questa sorgente principale della ricchezza di ogni nazione, sia nei riguardi politici, sia in quelli delle finanze, la specie e gli attrezzi delle navi antiche, i viaggi che compievano, le condizioni dei prestiti e degl' interessi, e le merci, fornirebbero i titoli di altrettante categorie nelle quali classificare i documenti, o meglio gli *estratti* di essi. Io credo che non si abbia ancora un concetto prossimo al vero dell' importanza del commercio veneto. Leggo, p. es., in qualche lettera (1) dei baili veneti a Costantinopoli (un secolo prima della caduta di essa in potere dei Turchi) toccarsi, con indifferenza, di navi cariche di mercanzie per 150,000, o per 200,000 ducati d'oro (zecchini). Eppure il bailo

(1) In una lettera 6 Agosto 1354 del bailo veneto a Costantinopoli, Matteo Venier, al doge Andrea Dandolo si accenna ad una nave veneta presa dai Genovesi, nella quale trovarono fra merci e denaro *ducati d'oro CL millia;* oltre molti argenti....; — in altra lettera dello stesso sec. XIV di un altro bailo, è indicata *una Mocha de ponente, cum raxon de drapi, telle et altre cosse de valor de ducati CC M.* (Arch. Gen., Lettere di Rettori, busta unica).

veneziano non si doleva grandemente che una di quelle navi fosse caduta in potere dei Genovesi per pirateria, esprimendo soltanto qualche meraviglia, che, avendo a bordo tanto ben di Dio, non la si avesse armata, o fatta scortare da navi armate. Io non mi attento neppure di sfiorar leggermente questo argomento vastissimo; ripeto che non s'ha un concetto adeguato del commercio dei Veneziani antichi, e che ben varrebbe la pena di studiarne le memorie con diligenza, e forse con qualche utile risultato (1). Per mia parte con queste ricerche archeologiche ho voluto segnare la via agli altri, non bastandomi nè la lena nè le cognizioni speciali ad illustrare anche le poche frasi o le denominazioni che ho raccolto negli *Estratti* che seguono.

Le principali piazze d'Italia, e tutte quelle del Levante, della Dalmazia e dell'Albania erano visitate dalle navi venete. Nocchieri e proprietarî, chi presta il denaro pel traffico con ricchissimo pro' e chi mette da parte sua la fatica e forse la vita, — tutti sono delle famiglie più notabili. Il doge, la consorte, i figli, i magistrati non isdegnano di trattar affari di commercio, — di bambace, di cinnamomo, di pepe, di allume, di sale, di tessuti, di armature, di legname, di pelli; ma regolarmente nelle *mude* di estate e d'inverno, patteggiano le condizioni del prestito o del traffico, della restituzione o dello scambio. Pare anzi che la perizia nautica e l'abitudine del commercio eccitassero i nostri ad avventurarsi in mare sovra ogni piccolo legno; onde nei primi anni del 1200 il doge prescriveva le proporzioni minori che doveva avere uno schifo per poter abbandonare le acque della laguna (2).

(1) In soli vent'anni (1469-1490) si mettevano all'incanto e noleggiavano a patrizî veneti circa 400 galere pei viaggi così detti di Fiandra, cioè 67 per la Fiandra, 118 per Barbaria, 40 Acque Morte, 69 Bairut, 12 Costantinopoli e Romania, 92 Alessandria. Gli atti degli incanti relativi sono raccolti nei libri degli incanti delle galere di Fiandra, che comprendono i periodi 1469-1487, 1488-1496, 1525-1548, 1548-1569. Il primo ha l'indicazione *liber quintus*, ciò che fa supporre l'esistenza di altri 4 ora perduti.

(2) *Liber Plegiorum Comunis*, n. 683, 7 Genn. 1228. La nave sia « longa in columba pedes quinquaginta sex et pedum triginta quatuor in *lanzar* in delfinis, et pedum viginti quatuor ampla in buca, et novem pedum aut plus alta, et in fundo ampla fiat in patronum voluntate ».

Si aggiungevano, pochi anni dopo, alcune norme sul modo di caricare le navi, e infine si pubblicava il codice nautico (1255) (1).

Studio vastissimo che si lega sì intimamente con quello dell'Arsenale,— e che condotto con accuratezza, varrebbe a mostrare quale fosse Venezia ne' suoi tempi felici, e quanto maggiore sia il bisogno di buon volere e di opera alacre per farle riguadagnare almeno qualche parte del molto che ha perduto.

Aggiungo agli *Estratti* qualche documento.

Da queste ricerche sorgono le domande: quali erano presso gli antichi veneziani la moneta, quale il prezzo del denaro, quale la ricchezza?

— Sono usati promiscuamente i denari imperiali, la moneta veneta, ben più antica di quanto sia dato di giudicare all' archeologo e al raccoglitore dai nummi superstiti; la *marca d' argento*, la *lira veronese*, la *moneta veneziana*, gl' *iperperi* vecchi — nuovi *(palekenurgi)* ed altri, computati *a peso* di Acri, di Costantinopoli ecc., o al *corso di piazza*, naturalmente diverso, secondo ch' era assicurato o no, mediante ipoteca su immobili; però sempre considerevole. Il più comune, abbastanza moderato *(secundum usum nostrae patriae)*, era di 6 per ogni 5 monete prestate, cioè del 20 per cento, con documenti legali e con ipoteca. Ma v' hanno esempî del 25 e del 40 per cento; di chi presta 100 e dopo 7 mesi esige 150, ecc. Le somme sono, pei tempi, notevoli. Chi possede infatti, oltre immobili, mas-

(1) Comincia: « Statuta et ordinamenta super navibus et aliis lignis, quae de mandato domini Raineri Geno dei gratia incliti ducis Venetiarum et sui consilii reformata, composita et facta fuerunt per nobiles viros Nicholaum Quirinum de confinio sanctae Mariae Formosae, Petrum Badovarium de confinio sanctae Mariae Magdalenae, Marinum Dandolum de conf. sanctorum Apostolorum, et per ipsum dominum ducem et suum consilium minus et maius et quadraginta laudata et approbata et postmodum in concione publica per collaudacionem populi Veneciarum confirmata, anno domini millesimo ducentesimo quinquagesimo quinto, indicione tercia decima, die sexto intrante mense augusti, in ecclesia sancti Marci ». In un esemplare in fogl. quadr. del sec. XIV, che si conserva nel R. Arch. Gen. di Venezia (Miscell. Codici s. n.), lo Statuto *delle navi* occupa le carte da 177 a 245, e quello delle *terrate* da c. 247 a 262.

scrizie, e schiavi, cinque o sei mila lire, e qualche nave, nel secolo XII può dirsi un uomo assai agiato.

Quando manchi qualunque notizia della vita di un uomo, anche la scrittura può far conoscere la tempra nazionale e il carattere individuale. Questo criterio non è molte volte fallace. V' ha la scrittura o la firma calcata sull' alfabeto, — dell' archeologo di professione e dell' arcade; quella chiara e corrente dell' uomo di commercio; quella leggera e vaga del damerino; quella ispida del critico ad ogni costo; e via. Si potrà dire che noi, classificando fra le più esatte e nitide le scritture dei documenti veneziani, vogliamo trarre anche da questa parte assai oscura della civiltà, argomento di preferenza a Venezia sugli altri Stati a lei contemporanei. Ma è certo che uno sguardo alle scritture venete antiche, non ci lascia alcuna impressione disgustosa; che sono estese in bellissimi caratteri, che molti si sottoscrivono con firma chiara, e non mozza e non inintelligibile, come con sì poca cortesia (dovremo dire anzi *creanza*) molti dei moderni; che insomma anche quei monumenti del passato attestano civiltà di origine e di usi, — mentre le carte dei signorotti e dei principi medievali (se si eccettuino quelle uscite da Cancellerie provvedute di buoni amanuensi) hanno un' impronta di rozzezza e quasi di barbarie.

Mi fu chiesto un giorno, da personaggio che poi ascese a un trono di re, se sapevasi nulla di scritture di Attila, o se in Venezia, per caso, se ne conservassero. Io penso che quel condottiero di barbari (non però ignorante o privo di accortezza, d' ingegno e di buon senso), se pur avesse saputo scrivere, avrebbe stampato col palmo della mano o colla spada il segno della sua ferrea volontà, quasi a dominare con un atto di violenza il presente e l' avvenire.

Raccolsi questi appunti, più che per trarne profitto di conclusioni importanti, per invogliare altri a studiar queste memorie antiche, e porre il fondamento di una storia del *Costume veneziano*, che, come tanti altri libri, ci manca. Se Venezia ha una copiosa bibliografia storica, non è men vero,

che opere elaborate sui documenti e su altre memorie contemporanee, le fanno difetto. Essa non può vantare una storia delle industrie, nè delle arti, nè delle instituzioni governative; fu bel saggio, ma isolato, e certamente non completo, la « Storia documentata della sua Repubblica ».

Studî archeologici, si potrà dire, sono tutte coteste notizie da voi racimolate, — delle quali il secolo ha esuberanza. Ventura che esso abbia saputo scuoter finalmente la vecchia cipria, e relegare le curiosità dell' ieri nei musei, con precetto di non uscirne. Che val ricordare la grandezza antica? Pensiamo all' oggi, e la società, se ci è possibile, divenga una macchina, superba macchina, come quella razza di ferro e di carbon fossile — *l' anglosassone.* Denaro è vita e prosperità; dunque promoviamo soltanto quelle associazioni che intendono a risuscitare le industrie, a far star bene i vivi, e lasciamo i morti in pace.

— Questo spirito di calcolo ha anch' esso la sua poesia, ed ha grandi risultati, ma nella vita degl' individui e delle società esso non è tutto. Chi ha animo ben fatto, sente di aver una patria; sente che tutto non istà nei crassi patrimonî che imbottiscono i casati d' ignoranza e d' inerzia ...., o in certi consorzî dove la scienza e le lettere divengono la formula del *parere e non essere;* ma sa che nella storia sta quanto di nobile e di durevole ha lasciato l' umanità, e che la società nostra non sarà degna di esser vissuta, se non avrà posto onorevole nella Storia. Questa istoria non è l' arido inventario di cose e di uomini, da specularsi per ispasso, da giuocarsi come un trastullo qualunque; essa è la vita delle vite, la parte migliore dell' intelligenza che sorvive alla forma individuale, — il genio nelle sue espressioni più baliose, come sintesi di un numero copioso di esseri della scena sociale. Guai a chi volesse tradurre — noi italiani, razza plasmata d' affetto e di poesia, di passato e di speranza, espressione della civiltà più longeva e più perpetua, in meccanici calcolatori della Borsa. Lavoro, sta bene; pur che non si risolva in prospetti statistici, facile gabbo perfino dei dotti. Ma questa stirpe veneta che prendeva a mercato dal Governo le galere di Fiandra, di Cipro,

d'Armenia, di Romania, delle altre piazze del Levante, che faceva il commercio delle droghe per tutta Europa, e, per gran parte di essa, del sale; ch'era in somma *mercante* nel più largo, ma onesto senso della parola, — reduce al suo nido, non investiva tutti i suoi averi nelle cartelle degli antichi *imprestidi*, nei capitali in Zecca, ma ne volgeva buona parte agli usi più belli e più gentili, — l'*Arte*, la *Beneficenza*, e l'*Istruzione*.

Se questo popolo non fosse stato mercatante, Venezia non avrebbe forse una storia. Ma i più ricchi commercî e le industrie più attive non avrebbero bastato da sole a produrre quel cumulo di glorie civili e politiche ch'è *Venezia*; avrebbero fatto cantieri, banchi, officine, fondaci, — non le opere della civiltà, ricchezza maggiore e più efficace nei popoli, d'ogni smisurato, ma infruttuoso tesoro.

ESTRATTI DI DOCUMENTI

RELATIVI ALLA PRECEDENTE MEMORIA.

Le voci e le locuzioni qui raccolte, sono tratte principalmente da pergamene custodite negli archivi dei conventi soppressi, coordinati nella gran collezione delle *Mani Morte*, del R. Archivio Generale di Venezia, e specialmente da scritture private dei conventi di s. Zaccaria e di s. Giorgio maggiore. L'estensore della memoria possede note più diffuse di quei documenti, e cui piacesse, ne fornirebbe ben volentieri notizia. Questo valga a scusarlo di avere ommesso, anche a risparmio di spazio, la citazione di ciascuna fonte, il titolo del documento ed altri particolari, dei quali si troverà poi qualche saggio abbastanza esteso nei *Documenti* che si pubblicheranno nella puntata IV di questo *Archivio*.

FORMAZIONE DELLA CITTÀ.

Rivi.

In Venezia.

982. Businiaco.

1034. Delle Gemelle, che va a Castello.

1035. De curtis palacium, presso s. Scolastica e ss. Filippo e Giacomo.

1051. Di s. Giovanni confessore. — Canale di Rialto (canal grande).

1075. Canale Vigano, che scorre nel rivo Minutulo, a s. Gregorio.

1078. Dei ss. Apostoli. — Menolario.

1080. Marin.

1081. Tornarico, a S. Zaccaria. — Rivo da scavarsi, che deve mettere nella palude publica *de contra Luprio*.

1083. Di s. Lorenzo.

1090. Di s. Ermagora.

1092. Di Castello.

1092. *Ripa rivo maiore.*

1093. Canale di s. Gregorio.

1117. Munciaresso, a s. Barnaba.

1128. Surignago, presso s. Procolo.

1153. Turesale, in parrocchia di s. Martino. — Di s. Polo.

1154. Di s. Severo.

1155. Canale Morsiolo, presso il Lido bovense (Lio).

1161. Zucoso.

1167. (Di proprietà) *de vicinis,* del fondamento di san Pantaleone.

1177. Di s. Giustina. — Di corte, a s. Bartolomeo. — Celesesso, a s. Giov. Grisostomo.

1180. Di s. Marina.

1181. Batario, che scorre nel rivo Minutulo.

1194. Sayno.

1197. Mogadesso e Magadesso.

1202. Piculo, ai ss. Apostoli.

1204. Barbafusca, s. Agata.

In Murano.

1087. Canale di s. Stefano.

1153. Cartilago.

Nel Lido Bianco.

1146. Cittadino, presso Lido bianco; e rivo Torundola.

In Torcello.

1199. Pizulo.

In Pellestrina.

1118. Canale di Pastene.

1170. Molle de Comuno.

In Chioggia.

1073. Turusale.

1081. Sicatorio.

1140. Zocoso, ed ivi saline.

1165. Biso.

1183. Di Meleda. — Lovarira.

Laghi.

1013. In Dorsoduro presso il rivo Businiaco.

1075. A s. Gregorio.

1079. Di Giov. Morosini protospatario e di Domenico suo fratello, presso il canale Vigano a s. Gregorio.

1165. Dei Badoer prossimo a san Giacomo da Lorio e al rio Marin.

1188. A s. Simeone.

PISCINE.

1081. Presso il rivo Tornarico.
1148. A s. Moisè.
1166. A s. Zulian.
1177. A s. Giustina, palude e piscina.
1178. A s. Salvatore.
1185. Di s. Cassiano.
1193. A s. Giov. evang.
1204. A s. Agostino.

PALUDI.

1060. Sclavo.
1064. Pantano di s. Giorgio.
1179. Id. fra Ammiana e Costanziaca.
1202. Id. a' ss. Apostoli.

SALINE E MOLINI.

1042. Ventotto saline erette da Lugniano in un terreno di Domenico Foscari de vico Muriani.

1043. Acqua concessa per 20 saline in Tresaria non lungi da Murano, a Giov. Zeno di Canaleclo e ad altri consorti.

1075. A s. Gregorio già fondamento di saline sopra il canale Vigano.

1093. Nel fondamento di s. Pietro.

1152. Pezzo di luto con acqua a s. Simeone, dov' era un molino del monastero di s. Zaccaria ed *antiquitus macinabat.*

1167. A s. Pantaleone.

CALLI.

1051. *Nostre calli* a Rialto.
1167. Maliazu a s. Giacomo da Lorio (s. Michele).
1181. Publica che va a s. Moisè.
1191. Di s. Marco.
1193. Che scorre sopra il rivo Tornarico presso s. Zaccaria.
1198. Che va a Rialto.

In Chioggia.

1151. De Redundula.
1170. Calmazore.
1177. Reza.

CAMPI.

1148. Di s. Zaccaria.
1194. Della chiesa dell' Angelo Raffaele.
1206. Di s. Martino.

SESTIERI RICORDATI IN GENERALE.

1039. Gemini (de Geminis).
1064. Dorsoduro.
1089. Canaleclo e Canareclo.
1093. Castello.

LUOGHI.

1068. Consorti del fondamento di s. Martino.
1077. Vigna di s. Zaccaria.
1079. Fondamento in Dorsoduro, *argele de contra canale Vigano.*
1080. Lido marcense.
1081. Fondamento *retro Dorsoduro,* pel quale debbono aver la entrata e l'uscita tutte le case che sono da una riva, e quelle che si costruiranno dall' altra.

1113. Terreno vacuo del Governo, nel circondario di s. Zulian, da antico tempo di proprietà del Palazzo presso la vigna ecc.

114.. Pezzo di luto, lambito e coperto dall' acqua, posto fra il pantano di s. Gregorio, ch' è ora proprietà del convento, sul canale Vigano, largo piedi 100, lungo 50. Ha un capo nel canale Vigano, l'altro nel *rivo nuovo,* pel quale tu (o compratore) avrai il passaggio libero anche per recarti agli altri rivi che convengono nel canale Vigano. E da quel rivo darai il passaggio ai tuoi vicini, affinchè possano recarsi alla chiesa e, se fosse necessario di costruire un ponte, tu non vi ti opporrai.

1188. Riva dei Giustiniani sopra il canale (grande?) e sito dove *proijcitur sal Comunis.*

1191. Nave costruita sul *fontega patriarcatus* a s. Luca.

1192. « Actum Venecia, in domo ubi dux moratus fuit, scilicet apud campanile Beati Marci ». (Docum. presso il sig. cav. Federigo Stefani, Venezia).

1206. Calle presso s. Martino che va alla riva detta *Piscaria.*

In Torcello.

1105. Sito deserto detto *Pitulo da Rigado.*

1178. Fondamento detto *Bobizo.*

1181. Terra in *Pino.* 1159 un Marco de Pino.

In Chioggia.

1092. *Vinea murata.*

1104. Fondamento detto *Laguna.*

1135. Fondamento *post Castello.*

1144. *Silva clozesca (clozizica)* posseduta da vari consorti.

1152. *Sumurto.*

1157. Fondamento di *Tombàstrio.*

1159. Sito detto *Tegia.*

1160. *Sublaurencia.*

1164. Fondamento in *Adasto.*

1165. *Mugla* e *Mucla.*

1175. *Panigale.*

1188. Fondamento detto *Rizecoso.*

1191. Luogo *Suricale.*

1191. Capo di *Vico,* ivi avea saline il doge Enrico Dandolo.

Terreni venduti o donati.

1031. Chioggia. Terreno quadrato, di p. 100 per lato, per 4 denari mancosi e $^1/_2$.

1079. Lire 100 prestate sopra una palude presso Campo Alto (Campalto).

1084. Terreno e casa lunghi in complesso p. 31 $^1/_2$, meno 2 diti; larghi 10 $^1/_2$, per mancosi 100.

1095. Vigne e *camporas ;* una *jugia* iuxta fluvium Zayro (Zero), 2 campi in Altino *maggiore*, nel sito detto *Caorattila.*

1130. Lista di terra ed acqua in Venezia, larga p. 5, lunga 158 $^1/_2$, per denari mancosi 16.

1137. A Torcello terreno vuoto lungo p. 215 $^1/_2$, largo 40, per l. ven. 65.

1156. Chiogg. Maria dogaressa, moglie di Vitale Michiel, riceve

in dono da Ricolfo fu Giov. Foscari di Chiogg. maggiore certa *acqua da Meleda* larga passi 20, lunga 30.

1159. Campo in Altino per L. 7 $^1/_2$ di denari di Verona.

1180. Gio. Mamulo di s. Giustina, con sua moglie Carista, attesta che certa proprietà in quella parrocchia, è da 35 e più anni di Giov. Moro detto *Buca,* di quella parrocchia, ed ora è un terreno vuoto. Ha un capo nel rivo di s. Giustina, l'altro nel calle pubblico; un lato in Domenico Moro, l'altro in Leonardo Moro e in Bonfiglio Moro. Il *casatico* fu pagato sempre a Gio. Moro. Questi teneva chiusa quella proprietà in guisa che quando Bella, madre di Leonardo Moro, voleva recarsi alla chiesa, vi andava pel rivo, colla *scaula.*

1186. Due terre unite che sono a s. Angelo, già del doge Orio Malipiero, poi di Pietro Vilioni di s. Moisè, valsero lire ven. 414 meno soldi 2.

1187. Pagamento di un denaro per pensione annua di un terreno a s. Gervasio.

Terreni ceduti verso censi.

1113. Per un terreno a s. Zulian, 2 polli in carnovale, al Palazzo (ducale).

1142. Un ariale, verso il livello di due *pulli optimi.*

1164. Un terreno in Chioggia ceduto *ad fictum nomine feudi,* per 2 anfore di *vino ottimo.*

1184. Terreno lungo p. 75, largo 24, per soldi 18 all'anno, e al convento di s. Nicolò una libbra d' oglio.

1197. Un terreno è ceduto dal conv. di s. Gregorio, pel terratico di 12,000 coppi, per 10 anni, a Gio. e Albrigeto Cupario di s. Gregorio.

1199. Torcello. Due vigne e casa sono cedute per metà del prodotto del vino per tre anni, e in seguito un bigoncio all'anno.

Acque e saline vendute o cedute verso censo.

1034. Terreno per costruirvi due saline verso il censo di un moggio di sale all'anno, o in vece 3 denari. Se il *fondamento,* entro 5 anni, sarà *decaduto,* torni al proprietario.

1075. *Luto* ed acqua lunghi p. 50, larghi 30, a s. Ilario, presso un lago, per den. 12 mancosi.

1159. Per l'uso di certa acqua, 2000 litrigani e 100 paia *de clausis,* da s. Martino all'Epifania; per anni 10.

1174. Per $^1/_4$ di *pescaria de caneto grosso,* per anni 4, da Natale a s. Michele, 1000 cefali, 500 aurate, 48 paia di *uccelle* (anitre) (queste sino all'Epifania), e 25 soldi di Verona.

1192. Per certa salina, 2 giorni di sale « excepto aquam quam per Deum laxavero » (?).

1214. La metà di certa acqua, e $^1/_3$ di un palude, sono ceduti per anni 10, verso il censo di 1000 cefali litrigani e 15 paia di uccelle *maggiori*.

Case vendute od affittate.

1038. Divisione fra Orso e Trono Badoer, di case e terreni in Venezia, alle Vignole e nel Lido bianco.

A s. Stefano confessore una vigna, terra con forno, « farinario et caminata seu et *ribizolo* (?) nec non et volta cum colina et caminata de intus et cum solario et caminata de sursum ... curte ... putheo et putheale adque *vera* sua ».

1085. Casa a s. Basso con tutta la sua « volta et culina ac porticu et suis caminatis et canova atque cavanna et pissina... cum suo putheo et *clegia* et duabus *stuvis* » ed il portico di contro al rivo.

1135. Chiogg. Casa circondata da colomelli ed assi e coperta di canne, lunga, compreso il terreno, p. 52 $^1/_2$, larga 15.

1145. Casa *maggiore,* di pietra, con pozzo, forno ed altri edificì, presso a s. Zulian, data in pegno per L. 3000 per giorni 30, da Marino Roybolo di s. Zulian, cappellano di s. Marco, a Widoto Domenico e Gio. di Marino Roybolo di s. Maria Zobenigo, ai quali passò in proprietà, scaduti i 30 giorni.

1148. Casa di 25 piedi per lato, venduta da Maria vedova di Vitale *orefice,* di s. Moisè, a Lanfranco, *medico* di Cremona, per lire 50.

1154. Casa con solaì, portico, corte, pozzo, puteale, forno, orto, per l. 1500.

1155. Casatico di una casa, perperi 4 all'anno.

1160. Casa con solaio di pietra a s. Martino, con 6 *deltori canolati, armario, arcimiso,* due urne — posta in pegno per l. 1000.

1161. Casa di legno a s. Geminiano.

1166. Agnese fu Marino Michiel di s. Zulian, moglie di Gio.

Capelexi di Burano, vende al doge Vitale Michiel la metà di un terreno, e casa che *ha l'ingresso nella calle, l'approdo e lo smaltitoio nel rivo* per lire ven. 800.

1180. Casa di legno a s. Procolo, data a livello per 16 soldi di Verona, un . . . . . . al Natale, 1 paio di *uccelle,* un'inguistara di 4 libbre di buon vino, ed ogni 29 anni 10 soldi di Verona per rinnovazione del livello.

1185. Camera a s. Gio. di Rialto affittata, come altre, per anni 10.

1187. Mariota e Andruzana di s. Simeone che abitano colà in una casa di Pietro Marco, ne sono cacciate da un Pietro Vital, mentre il proprietario è a Zara coll'esercito dei Veneziani, perchè non pagano l'affitto.

1211. Muro di una pietra e mezza.

1217. Obbligo di non costruire balconi in certa casa, ma soltanto finestre ferrate com'è di uso.

1134. Giugno, Rialto.

Blasio fu Domenico Basilio di s. Giov. Grisostomo si dichiara soddisfatto verso Ottone Gradenigo *giudice di s. Luca*, circa alcune liti per una casa e parte di vigna al di dietro della proprietà stessa, in s. Giov. confessore. Questa proprietà venne in Biagio, dai Gradenigo, parenti di Ottone, cioè dagli eredi di Lello Gradenigo e di Giovanni, e dalla moglie di altro Giov. Gradenigo, e dal figliuol suo, e di Domenico Gradenigo, fratello di Giovanni.

« Per tale *proprietà* tu, Ottone, mi hai tratto ai tribunali, per » pretese fondate su ragione di parentela; al placito assistevano il » doge Pietro Polani e alcuni giudici. Ivi alcuni *buoni uomini* ten- » tarono di mettere accordo fra noi, e furono Domenico Basilio mio » fratello, e Giovanni e Vitale Falier, e Giov. Badoer fu Leone. Ambi » le parti — pena lire 1000 — ci obbligammo con pegno ad acque- » tarci alla loro decisione (*collaudazione*), e stabilimmo che Ottone » cedesse a Biagio quella *proprietà*.

» Poi sorse questione fra noi per un muro comune, ch'era fra » le nostre proprietà, come avevano definito Giovanni e Domenico » Gradenigo fra loro, ed io era succeduto nelle loro ragioni.

» Gli arbitri accennati decisero che io dovessi a mie spese di- » struggere quel muro, ma poi innalzarlo nuovamente, affinchè stesse

» sempre fra noi. E così ho fatto a mie spese; e fu stabilito che
» qualunque lavoro io facessi presso quel muro, fosse mio, e così tu
» potessi fare *pillone* e *modiglioni* nel muro; e tu potessi avere i
» tuoi *ponti* sopra il mio, e lavorare, e così io far *i miei ponti quando*
» *lavorassi.*

» Di comune accordo dovremo riedificare *pillonas, muralos, tra-*
» *bes et modiliones* (*mittere in ipso muro comuni*), e i miei maestri *et*
» *manipulos* (manovali ?) con pietre e calce.

» Io dovetti farti un *vasarium,* dalla tua parte, e posi sotto il
» *vasario* il tuo tetto; e tu devi tenere quel vasario e quella coper-
» tura fino a che farai altro lavoro. Se poi vorrai innalzare la tua
» costruttura come la mia, e aggiungervi un *castilione* come il mio,
» e metter il tuo tetto sotto una *copertura* acconcia, ben il potrai
» fare. E se sarà necessario fare una *conversa* nel capo del nostro
» muro comune (*da capo da retro*), la faremo ».

Denominazioni.

— Muro per la lunghezza fra la mia *vol* (sic) e la tua *lobiam*, e fra il capo del mio *andedo* e quello del tuo portico fino in *reconella*.

Sega de fundamento.

Latrina sotterra, di pietre con (*chiavica ?*)

Liagò quod est iuxta tuum murum.

1159. Ottone Guezo, Pietro Faustino, prete di s. Zaccaria, ed Alberico, attestano che quando Domenico Cristiano, pievano di s. Procolo, si recò alla badessa di s. Zaccaria, e la pregò che gli concedesse parte del terreno del *campo di s. Zaccaria,* per costruirvi una casa, — ella colle monache gli concedette quanto chiedeva. La casa fu quindi costrutta.

In seguito il pievano pregò nuovamente la badessa, che gli permettesse di cedere la casa e il terreno a Vita Scandolario di lui sorella.

Morta questa, Alberico chiese alla badessa ed ottenne quel terreno e quella casa, *salvo certo censo* al convento. Quindi, mentre era badessa Nella, costruì la casa nella quale allora abitava, e il censo gli fu cresciuto.

Infine ai tempi di Domenico Michiel, di Domenico Basedello giudici e Pietro Badoer amministratore del convento di s. Zaccaria, vennero Nella Michiel badessa colle monache e Leone Bonaldi, e le due parti chiesero a vicenda giustizia, *circa il campo di s. Zacca-*

ria, e conchiusero che ciascuno serbasse la sua parte, e che quel *calle,* pel quale si entra nel convento di s. Zaccaria, fosse largo 10 piedi, cedendone 5 il convento, e altrettanti Leone Bonaldi.

Tributi e contratti in generale.

1087. Tribuno Caroso e Vitale Stornato di Luprio fanno memoria di un convegno fatto dai *compagnoni* (consorti) del fondamento di Pietro Foscari posto in Luprio, con lui. Egli assentì a fare un *argelem* attraverso del suo *lago di molini,* e da questo in avanti — di faccia al molino, sarebbe stato di proprietà di lui, e da questo *argine nuovo* sino alle case ivi costrutte; — i *compagnones* dovranno tener in acconcio (*incolumen*) quell'argine, e Pietro Foscari, l'altro ch'è tra lui e il *fondamento di palazzo.*

1181. L'abate di s. Felice d'Ammiana deve contribuire al vescovo di Torcello Leonardo Donà, alcune *rote.*

1181. Il vescovo di Castello Filippo Caisolo divide le decime: $1/4$ a sè; $1/4$ a sè, pei poveri; $1/4$ ai cherici delle chiese; $1/4$ pel ristauro della chiesa di s. Pietro, e prima, del tetto ad embrici.

— *Enikium,* o fitto delle *tavole.*

1226. Marco Nicola vescovo di Castello concede a Leonardo primicerio, Valeriano, Guglielmo, e Balduino, la chiesa di s. Giacomo apostolo in Rialto, colle rendite, case, campanile, libri, pallii, tesoro, — verso il censo annuo di due ampolle e 4 libbre di buon vino.

Denominazioni e frasi.

1031. Cavanna.

1038. Parti delle case: solai, portico, pozzo, puteale, *vera*, *puteo*, corte, orto, forno, molendino, farinario, cantone.

1042. Portare le saline *usque ad absitoria.* — Fondamento di saline: « iterum construendum sicut nostro tibi fuerit vel sicuti eius vetustas argeles demonstrat, quum non longum est quod ibi fuerat fundamento salinarum ».

1059. Virga madrigale (parte di una salina).

1060. *Putheo* de *petra.*

1064. L'acqua delle saline deve scorrere per un canale *ad morarias.*

1065. *Argele, gaibo, dananti ripa*, navigatorio.

1068. *Dosso veglo* (vecchio).

1073. Terreno o *iuncino.*

1074. *De contra scagno* (scanno). — *Mugla* (in Chioggia e in Eraclea).

1075. Pezzo di « *litto acosa, acqua labente* (e altrove *ariale aqua de super labente*) de infra nostro laco que holim fuit fundamentum salinarum, a comprehenso argele vetere de ipsa *spondea* de eodem argele de contra canale ».

1079. Gomenzaria (canale di *scomenzera, comenzaria*).

1084. *Iaglacio ad conciandum callem; latrinal.*

1089. *Fundamentum de palacio* (in Luprio).

1092. Vinea murata.

Sec. XII. Case *de exigentibus.*

1105. Traketo.

1106. Aira (aia), pergola.

1132. *Cavaciale*, che è in capo d' una salina.

1134. *Andedo*, cantone, liagò, reconella, sega de fundamento, vôlta.

1144. Terra et aqua et floki ; capitini.

1153. Torcello. *Buca de canale de capa*, fino *ad caleus maiores et minores.*

1155. *Et vineis desertis et derelictis fundamentis .... cygalis, aquis, rivoris.*

1157. Parti delle saline: *scamni, secundae, lidde, virgae, geminae, piaduriae, et divisiones de argelibus et morariis et saltaria.*

1157. *Caleus.*

1160. *Tomba* (di Caorle).

1170. *Fundamenta.*

1179. Aqua detta *fondacio.*

1181. *Tagliata* di lido grande.

1186. Casamento, casarime.

1191. *Brolio* di s. Marco.

1191. *Taliada de littore bovis*, fino alla bocca del fiume.

1191. *Giuncine.*

1193. Paladam et inglacionem, et serralliam.

1195. *Porta* eseguita in un calle ; i vicini vi si oppongono.

1199. Terra di *Sucaleo* in Ammiana.

1208. *De capite Rivi alti.*

1226. *Liago* o *revetene;* ponte pel quale una casa ha l' entrata, e l' uscita nel *campo* della chiesa.

1228. *Tragulo contra pelagus.*

1230. *Latrinal et iaglacionem subterraneam vel super terram.*

CHIESE, LUOGHI, CELLE.

1038. Lido de Vignolas.

1042. Vico Muriani, (e similmente « vico Clugiae maioris et minoris », e « vico Pellestrinae »).

1044. Chiesa di s. Giorgio nel lido Pineto, presso la *città di Equilo* — deserta e distrutta.

1064. Olivolo (vescovo Domenico).

1065. Clugia vico maiore.

1074. Cittanuova. 1106 Sett. Cittanuova *che si dice Fracliana.*

1078. Castello (vescovo Enrico).

1079. Tresaria (Tessera), Congas (Conche).

1084. Porto da Gambararia.

1115. Cellula di s. Cipriano (Murano).

1116. Luogo « ad mulieres standum » nella chiesa di s. Cassiano nella scuola di s. Valentino.

1138. Chiesa di s. Daniele, con tutti i monumenti.

1170. Provincia Palestrinae (qui per Pellestrina).

1179. Ammianella.

1184. In Ammiana esistevano le chiese dei ss. Apostoli, s. Angelo, s. Marco, s. Andrea e s. Lorenzo.

1186. Porto-secco, e presso, un' acqua detta *Palude maggiore.*

PRENOMI.

Donne.

Albacara — Alchistrata — Alifia — Alticara — Aicafilia — Arfedoxia — Artasia — Blazendina — Braimundina — Borga — Burga — Calolusa — Carista — Carsendina — Cita — Crotelda — Cuniza — Drusiana — Ema — Englarada (Inclerada) — Engranata — Feonata — Fetoria — Floridiana — Frislanda — Froiza — Genziana — Gualfarda — Lamandina — Laudemia — Leogipa — Liotalda—Icia — Ita — Marcofimia — Matelda — Meldina — Nubilana — Officia — Oliatana — Penelda — Perdicca — Perera — Poffola — Prunera — Ratolica — Rechentaria (Ricantaria, Richintana) — Requiana — Resteuda — Risonima — Rorana — Stana — Sulpiciaca — Talnonda — Teodolinda — Teonata — Verdiana.

Uomini.

Adalardo — Aruino — Audifax — Benno — Braziliano — Donnino — Eliseo — Ercio — Gerusalemo — Gundaforo — Isopo — Lello — Leotero — Matalione — Natanaele — Orso — Retrone — Rigo (per Enrico) — Roardo — Rolando — Solmanno — Trentafile.

Cognomi.

I più antichi (sec. X): Bembo, Bragadin, Cappello, Coloprino; (ed anche nel 1095) Contarini, Giustinian, Gradenigo, Greco, Magno, Marcello, Mastalico, Morosini, a Moneta, Mungianico (Mocenigo), Orseolo, Selvo.

1031. Giovanni Orso fu Orso-Giovanni, venetico.

1043. Domenico di Giov. Zeno di Canaleclo.

1071. Tribuno Caroso di Trun Caroso.

1071. Centernico (Centranico).

1075. Selvo.

1078. Mastalico.

1079. Scandolario.

1080. Maistro Petrum (Malipiero).

1092. Florenzio Flabanico fu Domenico di s. Luca.

Agna sorella di Florenzio moglie di Gosmiro da Molino fu Domenico da Molino di s. Isaia.

1095. Fay.

1112. Domenico Badoer de Spinale. — Domenico Magistroscolo di s. Gregorio.

1116 Domenico Dolfin imperiale protonobilissimo.

1116. Stana Goi liberto di Braciolani.

1128. Zi.

1134. Giovanni Incinopo; — 1206 Marco id.

1158. Pietro Nespolo.

1159. Orsiulo.

1166. Marino Michiel di s. Sofia.

1174. Marco Bembo di s. Zulian.

1180. Marco Polo.

1185. Jubiani (e ben prima Jubianici).

1209. Trunu Marino.

Cognomi, dalla professione.

Caligo, canovario, fiolario, monetario, navallario, pellipario, scutario, spatario, velario, voltani.

Sopranomi.

Bentivegna, bonacena, bonsapere, bucca maior, bruglaosso, brusa castello — Cavalca lupo, centocuori, centosoldi, cigala, cincignone — Darbore, da borea, da calle, da bon afare, de la contessa — Gambasirica, gaurello — Involto in grosina — Maciacaballo, maciaprevede, manduca caseum — Pachia, papagà, pelauca, pestello, pistillo, polento — Scuvulo, de solario, stropo, sùvere — Testa de agnello.

Aggiunte ai cognomi.

Dum, Don (dumgeorgio) — donodei, dodoni.

MAGISTRATI.

Consiglieri.

1191. Giovanni Falier.
1198. Domenico Contarini. — Giov. Falier. — Pietro Regini.
1206. Pietro Giustinian. — Giacomo Basilio.

Camerlenghi.

1178. Giov. Stornato. — Vitale Barozzi. — Giov. Barbani.
1179. Domenico Memo. — Giacomo Zulian.
1191. Domenico Trevisan.
1198. Profeta da Molino.

Avogadori.

Venezia.

1175. Avorlino Pantaleo. — Michele Citino.
1178. Giacomo Gradenigo, avocatus Comunis. — Ranieri Zen.
1179. Enrico Navigaioso. — Filippo Falier.

1183. Clamor quod advocatores nostri Comunis fecerunt super ipsam investitionem.

1191. Stefano Badoer.

1198. Giovanni Baseggio.

1206. Domenico Dolfin. — Angelo Semitecolo.

Chioggia.

1140. Giov. Sambatino, e Giov. da Ferrara, vocatores.

Giudici.

Venezia.

1089. Giov. Morosini, giudice di s. Salvatore.

1107. Pietro Marcello. — Andrea Michiel.

1115. Andrea Michiel, giudice di s. Sofia.

1144. Giov. Orio. — Stefano Sanudo. — Orio Doro.

1161. Vitale Dandolo.

1164. Orio Malipiero. — Sebastiano Ziani. — Marino Michiel.

1167. Domenico Centoquori. — Domenico Barozzi.

1172. Domenico Memo.

1175. Orio Malipiero. — Domenico Sanudo. — Giov. Badoer.

1178. Andrea Delfin. — Domenico Sanudo.

1179. Marino Michiel. — Andrea Scaldario. — Guido Querini. — Gio. Enzo. — Pancrazio Saponario. — Manasse Badoer.

1183. Orio Doro.

1186. Pietro Michiel.

1191. Pietro Michiel. — Filippo Baseggio.

1198. Gio. Tonisto. — Pietro Falier, giudice di Comun.

1206. Gio. Magno e Marino Gradenigo, giudici di Comun. — Giacomo da Molino e Marco Maciamano, giudici.

Chioggia.

1101. Pietro Centraco. — Pietro Carnelli.

1140. Stevano Nanno Venerio. — Domenico Lupari.

1170. *Pellestrina:* Domenico Lupari.

Capi contrada.

1187. Tommaso Falier, fu già capo di contr. a s. Pantaleone.

Ministeriali.

1107. *Riparii,* come esattori di dazî. — Bono Enzo. — Domenico Pladuni.

1141. Ripario.

1172. Almengerio Romano, ripario di Palazzo.

1174. Faliero Foscari, ripario di palazzo.

1178. Graziano ministeriale.

1178. Artufo Centraco.

1185. Montanario, gastaldo del palazzo.

1196. Domenico Trevisan, ministeriale di palazzo.

1197. Uberto, ripario di palazzo.

GASTALDI.

Chioggia.

1049. Giovanni Centrago.

1068. Marino.

1071. Domenico Giustinian.

1101. Domenico Buffo.

1131. Domenico Buffo.

1137. *Arzere* del *Gastaldo*.

1142. Giov. Bolli.

1155. Lemizo.

1163. Centraco.

1166. Aldigero Centraco *gastaldo*. — Giov. Buffo, — Benedetto Viti, — Martino Ravignano, — Uderigo Lupari, giudici. — Rainaldo di Gimberto, — Alberto Ravignano, vocatori. — Martino Venero, — Dado Margariti, — Martino Bolli, procuratori — e tutto il popolo di Chioggia.

1168. Aldigero Centrago.

1175. Enrico Lupari. — Leazaro Bolli.

1180. Steno Cortese. — Artuso Centraco.

1184. Lemizo Venero.

1188. Steno Cortese.

1191. Bazalerio Veneriò.

1193. Artusio Centraco.

1198. Stefano Cortese.

1212. Bazalerio Venero.

Venezia.

1111. Gastaldo, che giudica con altri buoni uomini sul debito di lire 4, dovute da Angelo Orso fu Domenico, di s. Bartolomeo, a Domenico Canovari di s. Isaia.

114. Vitale Cauco (*Tibi quidem Vitale Cauco gastaldioni de Dorsoduro*).

Torcello.

1096 e 1105. Buono Orio di Costanziaca.

Nel 1096, è ricordato Pietro Marcello, gastaldo, che si trovava in Costantinopoli, mandatovi dal doge Vitale Falier, e che aveva lasciato a suo sostituto un giudice.

Eraclea (*Città nuova Eracliana*).

1106. Giacomo Zeno.

Pellestrina.

1142. Martino Flabiano. — Domenico Ingyzo . . . . .

Lido bianco.

1201. Torcello. — Giov. Nanni.

DECANI.

Chioggia.

1157. Steno.
1163. Rolando.
1168. Pietro Centraco.
1172. Pietro Patavino.
1175. Pietro Padavano.
1178. Pietro Patavino.
1180. Orso Bollo. — Orlando Moro. — Pietro Patavino.
1181. Matteo Bolli.
1184. Pietro Centraco.
1188. Gondoaldo Giorgio. — Orso Selvo.
1189. Giuliano Patavino.
1191. Leonardo Corrado.
1193. Giov. Carvassallo.

VISDOMINI.

1180. Matteo Tarvisiano. — Pietro Viaro.
1198. Giorgio Giacomo.
1200. Visdomini che intevengono in affare con una di Padova.
1201. » » » » » Treviso.
1206. » » » » due sorelle veronesi.
1217. » » » » fra un veneziano e un bergamasco ora a Padova.

982. Giovanni, primicerio. — Martino, prete e grammatico.

1051. Leone Sagornino, diacono, cappellano di s. Marco.

1064. Domenico Contarini, doge, si trova in Chioggia e ordina ad alcuni, tra' quali i *giurati* di Chioggia maggiore, di assistere al giuramento di Maurizio Memo, circa divisioni fra sè, come rappresentante il convento di s. Trinità, e Pietro Orseolo minore.

1071. Chiogg. Stefano Dendo, — Giov. Bufo, — (Pietro suo fratello), Giov. Sambatino, giurati.

1112. Gio. Morosini legato del doge, in Armiro, presenti alcuni uomini di fiducia, scioglie una compagnia di commercio.

1113 Giov. Dedo, cappellano di s. Marco.

1119. Andrea Michiel maggiore, di s. Zulian, « dum in legatione regis Hungariae pro rogatione ducis et pro utilitate patriae Venetiae eundi ordinatus fuissem ».

1124. Leachin Michiel, — Domenico Michiel, vicedogi.

1125. Orio Damiano, cappellano di s. Marco e notaio di palazzo.

1147. Costantinop. — Domenico Morosini e Andrea Zen, legati di Pietro Polani all'imper. Emanuele.

1164. Leonardo Fradelli, procur. di s. Marco. — Domenico Morosini, conte di Zara.

1166. Naimero Polani, conte.

1167. Pietro Orseolo, ch'era andato in ambasciata a Costantinopoli.

1175. Stefano Barozzi, procur. di s. Marco.

1180. Pietro Coronario, *legatus duci.*

1182. Caorle. — Un Rainardo Alessandri reggeva in luogo del conte assieme ai giudici.

1185. Esaminatori che stimano gli averi.

1186 e 1189. Leonardo Corado, primicerio di Castello e notaio.

1191. Domenico Guillari (Villari), già vescovo di Chioggia.

1192. Pietro Ziani, conte di Arbe.

1193. Marco Cavalero ecc., *ambo vocatores fundamenti Pelestrinae.*

1196. Maestro Domenico, canonico di Chioggia.

1197. Pietro Ziani, conte d'Arbe.

1204. Andrea Donà, — Giov. Tonisto, legati all'imper. Isacco. — S. Ilario. — Portolani, esattori delle decime sugli animali, ec.

1206. Vitale Dandolo, capitano dell'esercito veneto.

COSTUMI.

INDUSTRIE.

1072. Maggio. Leone orefice.
1073. Sevasto *aurifice.*
1078. Paolo Gecii *pilizarii.*
1113. Pellicciaio.
1120. Giovanni Teuci di Teucio, *ioculator* di Chioggia magg.
1146. Viviano *intinctor.*
1153. Marco Greco Indriomeni, *magistro musilei.*
1164. Wallengo *tintor.*
1170. Alberto *ioculator* fu Domenico di Bongiovanni, di Chioggia minore.
1176. Giovanni *tintore,* di s. Basso.
1189. Alberto *ioculator* fu Domenico, di Chioggia.
1206. Daniele *orefice,* di s. Maria Formosa.
1212. Bongiovanni *pittore di s. Zulian*, era morto.

PESCA E CACCIA.

1153. Pesca delle anguille a canna; — *tròie* per la pesca delle *passare.*

1171. Escadurie.

1174. Pesca a *trattoria de govis* e a *grisiole.*

1193. Un *vocaleo* da pescare con *grisiolis, senedilis tractoribus, fossinis.*

1195. Un *Sukaleo* ad Ammiana per darlo da pescare pro *tricitis, et traglum ad alcellandum.*

1214. Pietro Pelauca ministeriale strida in Torcello, Mazzorbo, Costanziaca e *Gorian da mare,* la *proibizione di pescare* nelle acque del convento di s. Lorenzo.

1217. *Cogularia.*

1219. Aquae ad usum piscandi ad *cerbararios*, et *negossas et tignas.*

1221. Pesca accordata in tutte le acque, ed anche nel canale di s. Felice fino alla *Taglata,* con tutti gli *artificii* tranne che *ad passerarios* — fossones.

1246. Trattorie di passere.

Ornamenti ed arredi sacri.

821. (*Trevis.* 19.) Legati del patriarca di Grado, Fortunato: 2 ***damaschini,*** una ***porpora,*** un ***fundalum,*** un ***historiale cum historia de Epifania, lineas duas, cortinas quae circumdant tota sedilia,*** 2 corone d' argento, 2 patene, turibolo piccolo d'oro (all'agemina ?), ***camisias et bragas*** pei cherici, altari d' oro e d' argento pei corpi dei martiri, lunghi p. 15, larghi 3 $^1/_2$; sopra l' altare ***imagini d' oro e d' argento.*** Aveva fatto venire di Francia maestri, e mandato colà un calice con gemme perchè fosse rifatto.

1013. Donazione di Giovanni e Domenico Falier al monastero di s. Michele Arcangelo di Brondolo della chiesa di s. Benedetto, posta sul canal di Rialto, con tutti gli utensili, cose preziose ecc., « palios sericos vel laneos atque lineos de altaribus », e tutti i libri grandi e piccoli, diurnali e notturnali; e colla vigna ad essa unita.

1177. Pianeta de ***catasfitulo,*** omeliario, antifonario notturno, salterio, sequenziario unito ad un ***penitenziario,*** ed ***ordinario*** degli offici, legati dal piovano di s. Giov. Grisostomo a quella chiesa, libro dei sermoni, e due volumi : ***s. Augustini*** in ***Enchiridion,*** e ***de Trinitate.***

1181. ***Baugum*** che vale lire 20, da farne una croce per la chiesa di s. Zaccaria.

1206. Stola lavorata ad oro. — ***Lista tessuta d'oro***, e un ***panno nel quale è disegnata la morte di M. Vergine.***

Vesti maschili e stoffe.

1150. *Grosina* di vai, — *Ragana,* — *Velata,* — *Grosina* di lupi cervieri, — *Lena.*

1150-1164. *Endromido.*

1152. *Grosina* coperta di scarlatto bruno.

1153. *Pelliccione di agnello.*

1164. *Gonnella*

1168. *Sciamiti.* — Libbre di *croco.*

1171. Uno *Sciamito ulati* per 29 perperi d'oro. — Una ***mantella*** perperi 12.

1188. Debito di lire 35 per una ***pelle d' ermellino*** dovuta ad una donna in Ungheria.

1191. *Desbrakiatum meum* cum pilicia, et *treciam*, et *bindam;* collum de *tela.*

1206. *Sarantasimi*, sciamito color di sangue.

VESTI MULIEBRI.

1060. Vesti di seta e di lino.

1101. Cota di panno e *nosca* d'oro, date in pegno per denari di Ver. 33.

1123. *Grosina* di martoro.

1152. *Capitium* d' oro del valore di lire 5 ven.

1153. *Zendado.* — Pelliccia di *Skillatis.*

1171 *Cendati (liste, pluviali).*

1181. Unum bonum *crispum* cum duobus brazalibus.

1212. *Cotta, pelliccione.*

Metà del sec. XIII. Mantello, pelle *nera, gonnella biava, varnacie, tonache, pelliccioni, panciere, drezature di perle, et zoia* con perle grosse; cinture.

DOTI.

Sec. XI. Tonache di seta, lino e lana, dote promessa nel dì degli sponsali, e che *è uso dare alle femmine.*

1060. Ori e argenti.

1140. Agnese del fu Pietro Zantani, moglie del fu Pietro Gradenigo di ss. Apostoli, ora monaca in s. Zaccaria, ebbe per dote una *pelliccia* e *crosina* stimate lire 50 di nostra moneta, *com' è uso di dare a donne di tal condizione.*

1142. Pelliccia e grosina che si danno in dote, secondo il costume della nostra patria.

1144. Dote di 500 lire.

1148. Enrico Pantaleo dona lire 100 venete ad Armelenda sua moglie *in die lunae, quando primum eam cognovit in conjugio.*

1152. Lire 25 pro dono *in die lunae,* mandate dal padre *(Corrado Manducacaseum)* a Mariota, quando la maritò al ricco Romano Mairano.

1152. Dote di lire di den. ven. 800, delle quali il terzo spetta al marito *pro sua honorificentia.*

1156. Lire ver. 192 e perp. 62, dote, doni e prestiti.

1168. Dote di lire ver. 18

1170. *Arcella* colla *cassella bene ornata.*

1172. Il conte Leonardo del fu Vitale Michiel doge, che professa di vivere *lege romana,* dona ad Adelasina del fu Isnardino di Lendinara sua sposa, per le nozze, tante cose del valore di lire 500 di Ver., una casa ecc., e ne riceve lire 500, un terreno con casa in Verona in *Mercato*, 18 persone di masnada ecc.

1198. Lire ver. 120, fra dote e arcella, e allo sposo l. 70.

1201. Nel primo lunedì delle sue nozze (cum primis surrexit a latere suo) dono alla sposa di 6 monete d' argento dal marito, e dai suoi parenti anelli d' oro 9.

Vettovaglie.

1044. Muloni *(Meloni?).* — *Anadre.* — 1 porco per 4 denari mancosii.

1050. *Uvam bene repremere et sapere.*

1094. *Pigiar l' uva a pede coverto in ipsis caviclis.*

1106. *Fukacia* — *urna* di vino — *frumento* — *segale* — *surico* — *fava* — *miglio.*

1132. Cantaro di cinnamomo.

1135. Libbre 2000 d' olio valgono perperi nuovi 36.

1144. *Otri* di pepe — di *colta* (?).

1167. Un' anfora di vino, soldi di Verona 8.

1183. » » » 7 1/2.

1185. 5 migliaia di olio e 1/2, perperi 73 1/2.

1192. Frumento, miglio, tritico.

Imposte e decime.

900. Decima dei morti.

1152. Vitale *Maripedro* (Malipiero) è tassato dal doge Pietro Polani di lire 90 ven. per *due avetatibus.* — Penia Maripedro (ora monaca a s. Lorenzo) pagò per lui; Vitale doveva per ciò pagarle quella somma, in ragione di un bizanto per ogni quaranta soldi di Verona.

1206. 1000 messe nel settimo, trigesimo e centesimo giorno dalla morte. Ricchezza 6000 lire, netto decimo 600.

OGGETTI DIVERSI.

971. (*Trev.* 81.) Patto fra gl'imperatori Giovanni, Basilio e Costantino e la Repubblica, perchè i Veneziani non rechino alle terre dei Saraceni armi, ***loriche, clipei, spade, lancie, legname,*** nè ***assi, spatule, remore, arte, insubli*** di frassine lunghi piedi 5, larghi 1 e mezzo; conche, catini, nappi, assi di *albaro,* lunghi p. 5 e mezzo. Possano recarvi invece *jnsuglos,* assi, conche e scodelle.

1060. Ori e argenti per donne.

1073. *Mensura calami.*

1090. *Cupam argenteam factam ad niello.*

1119. *Pistrinum et equum.* — Cucchiai d' argento.

1120. Inguistare senesi. — Corticella lunga piedi 20.

1123. *Coppa d' argento.*

1130. Anello d' oro.

1132. Rotulo.

1144. *Lectos sericos et lineos.*

1150. Coppa di legno *di masere.* — Libri *(salterio, mattutinale, antifonario, messale).* — *Scarapso, letto, cataletto* con suoi ornamenti, armadio. — Coppa d' argento con coperchio.

1152. Ori, gemme, ornamenti.

1153. Anello con un *jagonzio* bellissimo. — *Lavizo, secchio, caldaia, frixoria, secchiello.*

1153. Cucchiai d' argento. — Nappo di legno aloe. — Tovaglia *da disco.*

1159. Libro legato da Palma vedova di Giov. Ziani di s. Giustina alla chiesa di s. Pietro di Castello.

1170. Nappo d' argento. — *Nodello.* — Servitore per anni 6 a vitto e vestito e, in complesso, lire 10 di Verona.

1177. Coppa e nappi d' argento. — Copertoio. — Cucchiai di argento.

1189. Simeone Felice di s. Procolo, che lascia nel testamento pochissimo, affranca e lega alcuni denari a' suoi schiavi *Bratigna, Marco, Priva e Sirota,* a condizione che servano gli eredi per anni 5.

1197. *Mercato in Rialto.*

1199. Bigonci.

Sec. XIII. Letti ornati. Nappi di argento dorato.

1203. Pietro Vitaliano di s. Martino di Murano si obbliga di stare

4 anni a servigio di Nicolò Martini di s. Andrea, e il padrone dovrà a lui *monstrare de sua arte (vetraria?).*

1205. Engelmota, badessa di s. Lorenzo di s. Ammiana, in pagamento delle spese sostenute per una vigna, ritiene una *bibliothecam.*

1206. *Caiba del letto.*

1212. Arcella, *lavezi*, *vignata, frixoria.* — Cortine, mantile di 7 braccia, botticelle. — Filato cotto venduto a libbra. — Letto con copertol e coltrice. — Tela di stoppia. — Mantello *rufo.*

NAVIGAZIONE.

Consuetudini.

1182. Negoziare a Ragusi, o altrove, tranne che *nei luoghi interdetti dal Doge e dal suo Consiglio*, da Agosto al verno.

1183. Viaggi d'Alessandria, *che possono esse vietati dal Doge e dai suoi Consigli.*

1198. Gaitano Matteo fa ricevuta ad Enrico Dandolo doge e al popolo veneto, di robe che erano su nave, tolte a Modone da uomini di galere venete, delle quali era capitano Giacomo Querini, ignorando ch'egli fosse amico dei Veneti; *il Doge, ricevute le lettere dell'imperatore, gli fece ragione.*

1208. Traffico *secondo la licenza del Doge e del suo Consiglio.*— Negoziare *secondo la licenza del Doge.*

Attrezzi.

1039. *Àncora* pesante libbre 240.

1092. *Àncora* pesante libbre 120.

1095. Un'àncora di libbre 280 in carati 5, ciascuno di biz. míchelati 5.

1118. Àncora del peso di libbre 270.

1206. *Vela* che costò lire ven. 230. — *Albero*, che è ancora in *Arsana*, ed un timone valsero L. 170.

Nomi di navi.

1198. *Culdauro.*

1205. *Spigodaglo.* — *Rosa batizata.*

1206. *Castellana.* — *Bozolo.* — *Teplera..*

1212. *Leo dela foresta.*

Specie di navi.

1095. *Plati.*
1111. *Agrario.*
1155. *Buza.*
1178. *Galera.*

1195. Una *galea* e mezza, armata e caricata; comito nella prima Giovanni de la Kyza, nella seconda Pancrazio Lando, poi Domenico Civran. Erano di Giannone Staniario di s. Giovanni Evangelista, indi passarono in Leonardo Da Canal di s. Luca, e in Antolino *Sal in bene* dei ss. Apostoli.

1205. *Usserio.*
1211. *Corabio.*

Viaggi per

1072. Stive.
1083. Tripoli.
1087. Tremola — Schiavonia.
1095. Antiochia — In Golfo.
1103. Otranto — Antiochia.
1142. Cipro.
1147. Egitto.
1149. Corinto.
1150. Lakedemonia.
1157. Smirne.
1159. Puglia.

1167. Da Venezia — Lokitro, Alessandria, Costantinopoli. — Da Costantinopoli a Lokitro, poi ad Alessandria e a Costantinopoli. — Da Alessandria ad Almiro.

1168. Acri.

1170. Da Stive a Catodica, Peloponneso, Salonichio, Costantinopoli.

1178. Seta, Bugea, Bisanzio. — Seta e Bugea. — Skillaci, Corone. — Skillaci o Cotrone.

1179. Skillaci, Cotrone, Jaffa.

1182. Ragusi. — (Giugno, Alessandria). Andronico Lugnano di Canaleclo, e Giovanni Michiel di s. Gervasio furono colla nave di Simeone Istrigo a *1 ple*, ed ivi caricarono, e partirono fino al *Capo*

s. Maria, e trovandosi colà giunsero *moltissime (quamplures)* navi di Veneziani e dissero loro: perchè state qui? Se non fuggite subito, sarete morti, perchè tutti i latini di Costantinopoli sono *discommissi*. — Allora tutti partimmo per a *Caroi* e dissimo, il nostro *tassegio* è compiuto, ed essendo in sito sicuro, non vogliamo porci in pericolo. — Ma il nocchiero e i *socî* della nave dissero ad una voce: facciamo il nostro servigio da savî, andiamo in Alessandria, onde la nave e il carico non periscano. I marinai però ricusarono di andar colà, se loro non se ne diceva il motivo. Allora il nocchiero e i socî dissero: abbiamo i *prodei*, vadano e dicano per legge, e per concordia come debba definirsi questo affare. E questi *prodei* presero consiglio coi probi uomini della nave, e dissero unanimi *per legge* che se i marinai non volessero abbandonare la nave e andassero ad Alessandria per salvarla con tutto il carico, avessero in compenso 67 migliaia d' oglio, e tutto l' avere de *callumpnia*, che vi si trovava, cioè rame, altri 9 migliaia d' oglio, drappi di lino, 6 usberghi, 4 gambiere, sapone, *mandule*, uva *passula*, *conces* di rame, cera, grano, *olive*. E ciò tutto fu accettato.

1184. Da Stive a Durazzo per terra, e da Durazzo a Venezia per mare.

1188. (Febb.) Costant. Lokitro (1. 2.).

1190. A Suro o ad Acri. — Da Tiro ad Abido o a Costantinopoli, poi ritorno.

1191. Corfù in Soria, Armiro o Loketo.

1198. Da Abido e fino a Costantinopoli.

1199. Puglia — Schiavonia.

1206. Soldanea — Mar maggiore.

1208. Durazzo.

1209. Durazzo *et per totum suum ducatum.*

1210. Costantinopoli — perperi 1286 da negoziare a Venezia, Ancona — Puglia — Costantinopoli.

1211. Da Negroponte a Costantinopoli.

PATTI.

1039. Nolo di un' àncora pesante libre 240, per 3 bizanti.

1138. Enrico Contarini fu Giovanni di s. Maria riceve da Ratolica vedova di Domenico Giustinian di s. Pantaleone sua suocera lire 1000 per trafficare fino ad Acri, verso il prò per 7 anni del 6 per 5, *secondo l' uso della nostra patria.*

1148. *Carato* della nave, perpèri 30.

1154. *Traffico* per l'anno perperi 80, restituzione 94.

1157. *Mudua* delle navi che parte in *Agosto.*

1159. Enrico di Vitale Foscarini di s. Polo, Viviano e Giovanni Falier di Ottone di s. Pantaleone, si dichiarano tacitati di una compagnia fatta in Lacedemonia per complessivi perperi 2490.

1160. Un terzo *di certa nave* costa perperi 33.

1167. *Traffico:* perperi 88 da trafficare in un viaggio commerciale da Alessandria a Costantinopoli, e da restituirne 129.

1167. Da Costantinopoli a Lokitro, poi in Alessandria e Costantinopoli — *dal Luglio al* verno.

1175. *Muda* di *Settembre.*

1178. (Alessandria.) Giovanni da Ponte di s. Agostino è nocchiero in una nave, « bene ornata et tarciata, et de marinaris, et de omnibus suis necessariis », com'è d'uso. Due mesi dopo l'arrivo a *Syta* o *Buzea*, doveva pagare 1333 bizanti massamutini *mondi di dogana.*

1198. Bernardo da Cerclara si obbliga verso il doge Enrico Dandolo, pena l. 10,000, di venire con certa nave ai servigi della Repubblica.

1205. L. 1000 da Venezia a Costantinopoli, e dopo 30 giorni restituire perperi 800. — Si danno in pegno per quella somma 10 scudi, 10 loriche, 10 selle, 20 calige di ferro, 15 fra panciere e curreti, 4 vesti di vajo coperte di scarlatto rosso, 4 sopracotte negre foderate di pelli di skillati, 4 vestiture, tuniche, mantelli e pelli di vaio, 3 indumenti verdi con pelli di vaio.

1206. Una nave è divisa in 80 carati.

1207. Lire ven. 100 da trafficare fino ad Alessandria con 3 quarti del prò al prestatore.

1209. Maria dogaressa, moglie di Pietro Ziani, presta lire 100 da Agosto a Pasqua a Domenico Gradenigo, per negoziare, con 3 quarti di prò a lei.

1219. Alla presenza del doge Pietro Ziani, di Teofilo Zen giudice, e di tre consiglieri, Alberto de Vanzolo, e Aselerio di Trivulzio, legati di Milano, dichiarano di aver ricevute tante navi da potervi collocare 11 e cento migliaia....

Merci.

1072. *Allume.*

1086. Libbre 7000 di *lana.*

1123. *Bambace.*

1128. *Ramisini* (?).

1132. *Cinnamomo* (cinnamo cannella).

1148. *Grisee.* — Sporte di *pepe.*

1152. Enrico Serci di s. Apollinare riceve a prestito da Sebastiano Ziani di s. Giustina 1200 libbre di pepe, verso il prò del 6 per 5 all' anno.

1163. Un sacco di *setole di cavallo* di perperi 25.

1167. *Bambace* a peso sottile.

1173. *Tronconi* di Verona — *planche* di abete.

1174. 25 carichi di pepe « ad caricum de Venecia ». — Pietro Ziani dà a Romano Mairano lire ven. 1000, perchè lo acquisti in Alessandria.

1183. *Cantari* di buon *allume.*

1185. Per 24 centinaia di pepe mondo, *secundum usum nostrae terrae,* — si dà in pegno una nave fatta fare allor allora a s. *Luca.*

1206. *Verzi, pepe, incenso, olio* per L. 1200,— argento marche 33 pari a lire 360, — argento lavorato, marche 81, pari a lire 950.

Vicende.

1193. Platenea. Processo di bordo. Pietro Surian da Mazzorbo e Girardo Marchesan di Salonicchi attestano che si trovavano nella nave « s. Marco » di Paolo Desde, in Salonicchio, (della quale era nocchiero Eustachio Venier), assieme a Pietro Rambaldo e ad altri, e che non fecero rotta per Venezia, per paura che i Pisani nuocessero alla loro nave e al carico, come aveano fatto alla nave *Capo di ferro,* e a' Veneziani che vi si trovavano.

MONETA.

Specie della moneta e ragguagli.

1061. *Denari* puri mancosii.

1072. (Maggio.) Denari exmesati (S. Z).

1089. (Treviso.) — *Lire di denari d' argento* di Venezia.

1132. *Bizanto.*

1142. *Stafrati* — moneta usata a Cipro.

1155. 18 soldi veronesi, sono pari ad un perpero.

1157. *Stauri manellati.*

1164. Un *bizanto* è eguale a 12 soldi di Verona.

1177. Perdita delle monete *(disaggio)*.

1189. (Agosto.) *Bizanti manolati* (S. Z.).

1192. Marche d' argento, multa ufficiale del governo.

1207. 24 e mezzo marche d' argento sono uguali a 50 *buoni imperiali vecchi*, che corrono per tutta la Lombardia.

1207. 28 soldi veronesi sono pari ad un perpero.

Prò del denaro.

1077. Per ogni 5 lire prestate se ne restituiscono 6, *secundum usum patriae nostrae.*

1085. D'argento buono *coliki* lire 100 *ad libram de Venetia* fino al primo Marzo, prò del 6 per 5 *secundum usum patriae nostrae.*

1089. Lire 25 prestate per un mese da restituirsi denari 56 *secundum usum patriae nostrae.*

1140. Per ogni 4, si restituiscono 5.

1142. Ricevuti perperi 40, prò del 6 per 5, da restituirne in Settembre 10, a Pasqua 5, poi uno al mese, *ad racionem de quinque sex per annum.*

1143. 12 per cento.

1150. Per ogni 3, si restituiscono 4.

1155. (Costantinopoli.)—Da Agosto a Decembre per perperi 20 *due d' interesse*, più altri 4, *interesse del denaro;* si riscuote il prò, e il contratto si prolunga.

1157. Per ogni 6 si restituiscono 7.

1165. Per mesi 4, ricevuti perperi 16, da restituirne 18.

1167. Da Luglio a Febbraio (Costantinopoli) perperi 100 prestati, restituiti 150.

1168. Leone Barastro di s. Gregorio presta a Marco Polo di s. Gervasio perperi 12 per trafficarne a Costantinopoli, dove gliene restituirà 14.

1169. Viaggio da Venezia a Lodromiti, poi a Costantinopoli, prestito di perperi 36 *prò del* 13 *per* 11. — Ricevuti in Armiro perperi 40, da restituirne 48, prò del 5 per 4, la somma a rischio e pericolo.

1174. Perperi 200 da Luglio a Natale, da restituirne 240.

1177. 40 per cento con ipoteca sopra una casa di legno. — Da Marzo a Pasqua soldi veronesi 30, prò 6 per 5 con ipoteca.

1179. Da Dicembre a Pasqua, lire veronesi 5 per trafficarne, 2 terzi del prò al proprietario.

1198. Enrico Dandolo doge, riceve a prestito per conto del governo l. 2871 degli averi della chiesa di s. Marco, ed obbliga i beni del Comune.

1201. Da Agosto a Gennaio 1202, lire veronesi 240, col prò di den. 4 veneti per lira.

MARCO POLO E IL SUO LIBRO

DEL COLONNELLO

HENRY YULE C. B.

MEMBRO ONORARIO DELLA SOCIETA' GEOGRAFICA ITALIANA.

Nella *Quarterly Review* del Luglio 1868, leggevasi un dottissimo articolo, intorno alle pubblicazioni del libro di Marco Polo fatte dal *Pauthier*, dal *Lazari*, dal *Bartoli*, dal *Neumann*, dal *Murray*, nonchè da *Baldello Boni* e dalla *Société de Géographie*, nel quale si riscontrarono tante e così preziose considerazioni, da destare naturalmente fra gli studiosi il desiderio, che l'Autore di un tale scritto si facesse egli pure a dotare la biblioteca inglese di una nuova edizione del Polo; la quale, anche per gli studî fatti posteriormente alla pubblicazione del *Marsden*, avrebbe dovuto riuscire importante, attesa la somma dottrina e la vasta erudizione che palesavansi in quell'articolo.

Successivamente si venne a conoscere che l'autore di esso era il colonnello Yule, del corpo degli ingegneri del Bengala, noto nel mondo letterario e geografico particolarmente per la grande sua opera *Il Catajo e la via per andarvi* (1), che illustrò l'Asia Medievale, e per la magnifica relazione della sua *Missione in Ava* (2). Questo valente scrittore, per la sua lunga dimora nel lontano oriente, per gli studî fatti e per la cognizione delle lingue della Persia e dell'Indostan, potea più facil-

(1) *Chathay and the Way thither*, being a collection of minor medieval notices of China. London, 1866.

(2) *A Narrative of the mission to the court of Ava in* 1855, with notices of the country, government and people. London, Smith, Elder and. C, 1858.

mente e meglio forse di ogni altro, dar mano ad una nuova edizione del Polo, per la quale anzi egli ebbe diretto invito.

Il colonnello YULE ha soddisfatto al desiderio dei dotti in modo degno e superiore alla generale aspettazione.

Pervenutami in cortese dono dall' Autore, la preziosa sua opera, che fu pubblicata in questi giorni, con meravigliosa eleganza e ricchezza di tipi e di illustrazioni, dal *Murray*, col titolo: IL LIBRO DI SER MARCO POLO, *nuovamente tradotto ed edito, con note, mappe ed altre illustrazioni* (1); riscontrai nella Memoria, che l'Autore vi ha premessa a guisa di Prefazione, tali e così interessanti notizie e documenti intorno al nostro glorioso concittadino ed al libro di lui, che sono lieto di avere ottenuto dall' Autore e dall'Editore inglese il gentile permesso di farne la traduzione, la quale, grazie all' ospitalità che mi accorda l'*Archivio Veneto,* presento ben volentieri agli studiosi italiani.

Questa Dissertazione sulla vita e sul libro di Marco Polo, reca nuovi fatti e nuove deduzioni da documenti o non bene conosciuti o scoperti ora nei nostri Archivî, locchè mi pare ragione sufficiente a giustificarne la inserzione in questo periodico, se già il merito intrinseco di essa non fosse di per sè tale da assicurarle il diritto all' onesta accoglienza dei lettori. E quantunque mi sembri inutile di rilevare in questa breve nota, il merito della Dissertazione che offro tradotta, perchè esso non può giudicarsi che dalla medesima sua lettura, accennerò soltanto che essa discute e risolve le importanti questioni: sulla condizione famigliare e sociale di Marco Polo, sul vero luogo della casa di sua abitazione, sui viaggi da esso fatti, sulle galere che usavansi ai suoi tempi, sulla prigionia del nostro viaggiatore, sulla lingua in cui egli dettò il suo lavoro, sulla influenza che questo ebbe nelle cognizioni e scoperte geografiche; e finalmente contiene la più completa ed interessante classificazione dei varî testi dell' opera col riscontro delle loro mutue relazioni.

(1) *The Book of ser Marco Polo, the venetian,* concerning the kingdoms and marvels of the East, newly translated and edited, with notes, by colonel HENRY YULE C. B.; 2 vol. with maps and other illustrations. London, Iohn Murray, 1871.

Credo poi conveniente di dare una breve notizia del libro che fa seguito a questa Dissertazione.

Esso consta di due volumi in 8.° di 500 pagine circa cadauno, e reca il testo inglese dell'opera di Marco Polo, tratto dal tipo francese che sarebbe stato dallo stesso Marco Polo consegnato a Thibault de Cepoy, ma però riscontrato con quello edito dalla *Société de Géographie*, che sarebbe il primitivo, e colle addizioni del Ramusio più degne di fede e di nota. È poi arricchito di un'imponente quantità di annotazioni, tavole, mappe, fotografie, cromolitografie, incisioni ecc., che mettono sott'occhio i luoghi, le scene, la architettura ed ogni cosa caratteristica presente e passata delle contrade visitate dal viaggiatore veneziano. Sei mappe sono rivolte specialmente alla spiegazione degli itinerarî del Polo, ed una di queste porta le indicazioni ed espressioni stesse usate dal viaggiatore. Fra le altre mappe sono particolarmente notevoli: la topografia della moderna Pekino e dei suoi dintorni, posta a riscontro con quello che era nel 1290 quando Marco Polo la descrisse sotto il nome di *Cambaluc;* quella di Hangchau-fù (la gran città di *Quinsay*) col suo lago; e quella delle rovine della famosa città mongola di Sarai sul Volga.

Le tavole pittoresche sono scelte con accorgimento, delineate con gusto, spiegate con vasta erudizione e dottrina, ed offrono una viva idea dei luoghi e degli oggetti descritti dal Polo. Così una, p. es., rappresenta i *Paizah* o tavolette onorarie d'oro dei Mongoli, alle quali tanto spesso allude Marco Polo; altre la famosa *carta-moneta* della dinastia Ming, e le note di banco attualmente in uso; altre il contestato uovo dell'uccello Ruc; la celebre inscrizione in chinese siriaco di *Singanfù,* e quella in quattro lingue a *Keu-yung-Kwan* al nord-ovest di Pekino; ed una elegantissima presenta l'antica città di Pagan in Burma, il *Mien* cioè, colle sue torri d'oro e d'argento, del nostro viaggiatore. Dotte ed accurate illustrazioni dei campi mongoli del medio evo, delle flotte chinesi, degli aborigeni della China occidentale, desunte da pitture dei luoghi, sono di carattere veramente instruttivo.

Fra le più curiose dilucidazioni geografiche introdotte in

questo nuovo lavoro, il valente Autore nota egli stesso: la spiegazione del nome *Gheluchelan* applicato dal Polo al mar Caspio; la descrizione particolareggiata della via da Kerman ad Ormus; la identificazione, esposta per la prima volta, della situazione dell'antico Ormus nella terraferma: quella del *Cobinan* di Polo coll' ancora esistente distretto di Koh-Benán nel Kerman settentrionale: quella del luogo e delle rovine di Cail nell'estremità meridionale dell' India; le illustrazioni intorno a Pein e Charchan, a Derbend, a Gog e Magog, alla strada da Sindafù a Carajan, nonchè intorno ad Anin e Coloman, a Mutafili, Ely ecc.; e finalmente l' accertamento della posizione e della continuata esistenza di Kishm nel Badascian (il *Casem* del Polo), luogo che era sparito dalla moderna geografia.

Fra i molti schiarimenti istorici meritano di essere notati principalmente quelli relativi alle regine *Bolgana* e *Cocachin;* alla nomade tribù Caraona; al titolo di re del Bengala applicato dal Polo al re di Burma; alle cronologie di Malacca e dell' Abissinia ecc.; e fra la interpretazione di frasi strane meritano attenzione le note sopra *Ondanique, Nono, Barguerlac, Argon, Sensin, Keshican, Toscaol, Bularguchi, Gat-Paul* ecc. E finalmente sono assai interessanti le disquisizioni sull' albero del sole o *Secco*, nelle frontiere del Korassan; e sulle macchine militari del medio evo.

L'opera termina con dodici appendici, contenenti particolari dissertazioni e nuovi ed importanti documenti, come: la esposizione letterale linea per linea del testamento di Marco Polo, testamento di cui è offerta la interessante fotografia (1); la tavola genealogica delle famiglie Polo; la curiosa e importante tavola delle derivazioni l' uno dall' altro di tutti i testi dell'opera del viaggiatore, con un elenco di tutti i manoscritti e delle più accreditate edizioni in ogni lingua ecc. (2).

Il dotto Autore, con una modestia che l'onora, dice nell' Avvertimento posto in fronte al suo lavoro, che a tanto cóm-

(1) Questa fotografia è inserita anche nella presente versione, per gentilezza del colonnello YULE, che me ne ha favorito gli esemplari.

(2) Di queste Appendici riporto le più importanti, e quelle che comprendono nuovi documenti tratti dagli Archivi di Venezia.

pito non sarebbero bastate le sue forze se non avesse trovato amichevole ajuto in molte speciali persone, e di queste presenta un lungo elenco, nel quale, a mia grande sorpresa, trovo primo e con particolare assai gentile menzione il mio nome! (1) Possa a testimoniargli la mia gratitudine servire anche questa mia coscienziosa traduzione, il cui scopo è di contribuire a far conoscere il prezioso lavoro dell' YULE, e a far sempre più apprezzare, dai concittadini di Marco Polo, l' importanza ed il merito dello studio di quel grande, che fu a buon diritto chiamato l' Erodoto del Medio-Evo.

Venezia, 15 *Luglio* 1871.

GUGLIELMO BERCHET.

(1) Per giustizia devo indicare che nelle ricerche dei documenti veneti ebbi a collaboratori gentili il cav. Barozzi, il prof. Minotto, il cav. Stefani ed il cav. Cecchetti.

I.

Oscurità nella storia della vita e del libro di Marco Polo. Ragguagli del Ramusio.

1. Malgrado il merito intrinseco del libro di Marco Polo, si potrebbe forse dubitare, se egli avesse potuto continuare ad esercitare sulle menti un tal fascino attraverso le successive generazioni, se ciò non fosse per la difficoltà delle questioni che propone.

Egli infatti è un gran libro pieno di viluppi; ma la nostra confidenza nella veracità dell'autore è tale, che noi crediamo certamente ogni enigma aver la sua soluzione.

Tali difficoltà non si riferiscono semplicemente alla identificazione dei luoghi, alla interpretazione dei termini strani, ed alla illustrazione di curiose costumanze: per una fatale confusione sono dubbie perfino le principali circostanze intorno alla vita del viaggiatore, ed alla qualità dell' autore. L' epoca nella quale egli dettò il suo libro, e quella del suo testamento, sono quasi le sole epoche indisputate della biografia di Marco Polo. L'anno della sua nascita fu pure contestato, e la data della sua morte non è stata ricordata. La critica circostanza della sua cattività presso i Genovesi, alla quale ci sembra doversi il fatto felice ch'egli non sia disceso muto nella tomba dei suoi padri, fu soggetto di cronologiche difficoltà; vi sono, nei varî testi della sua storia, varianti delle quali non è facile rendere conto; la stessa lingua nella quale fu scritta, ha pur fornito una questione, risolta soltanto nella nostra epoca ed in modo inaspettato.

2. Il primo che cercò di raccogliere e stendere i fatti della storia personale di Marco Polo, fu il celebre suo concittadino Giovanni Battista Ramusio. Il saggio di lui abbonda in ciò che noi conosciamo essere errore di dettaglio, ma preparato com' esso fu quando le tradizioni del viaggiatore erano comuni in Venezia, un certo filo genuino corre attraverso la tessitura del lavoro, che non poteva essere inventato in tempi più recenti, e quindi la sua citazione mi sembra un elemento essenziale in ogni completo discorso su questo argomento.

La prefazione del Ramusio al libro di Marco Polo, quale è posta in fronte al secondo volume della sua famosa collezione *delle naviga-*

tioni e viaggi, ed è dedicata al suo dotto amico Gerolamo Fracastoro, dopo di aver riferiti parecchi dei più noti Geografi dell'antichità, così continua: (1)

Di tutti i soprannominati, Tolomeo, per essere posteriore, n'ebbe maggior cognizione, percioochè verso di tramontana trapassa il Mar Caspio, et sa ch'egli è come un lago serrato d'intorno, la qual cosa al tempo di Strabone et di Plinio, quando i Romani erano Signori del mondo, non si sapeva pur ancora, con questa cognizione, oltre il detto mare per gradi quindici di latitudine mette terra incognita, et il medesimo fa verso il Polo Antartico, oltre l'Equinoziale. Delle qual parti, quella verso mezzogiorno, i Capitani Portoghesi a tempi nostri, prima di tutti hanno scoperta: quella verso tramontana et Greco Levante, il Magnifico Messer Marco Polo, honorato gentiluomo Veneziano, già quasi trecento anni, come più copiosamante si leggerà nel suo libro, et veramente è cosa meravigliosa a considerare la grandezza del viaggio che fecero prima il padre et zio d'esso Messer Marco, fino alla Corte del Gran Cane Imperatore dei Tartari, di continuo camminando verso Greco Levante, et dappoi tutti tre nel ritorno, nei mari orientali et dell'Indie: et oltre di questo come il predetto gentiluomo sapesse così ordinatamente scrivere ciò che vidde, essendo pochi uomini di quella sua età intelligenti di cotal dottrina, et egli allevato tanto tempo appresso quella rozza nazione dei Tartari, senza alcuna accomodata maniera di scrivere. Il libro del quale per causa di infinite scorrezioni et errori, è stato molte decine d'anni riputato favola, et che i nomi delle Città et Provincie fossero tutte fintioni et immaginationi senza fondamento alcuno, et per dir meglio sogni.

3. Ma da cento anni in quà si è cominciato, da quelli che han praticato nella Persia, per riconoscere la provincia del Cattajo, poi la navigazione de Portoghesi, oltra l'aurea Chersonesso verso Greco han discoperto prima molte Città e Provincie dell'India, et molte isole con i medesimi nomi che il detto autor gli chiama, poi, avendo passata la regione della China, sono venuti in cognizione (come narra il sig. Giovanni di Barros, gentiluomo portoghese nella sua geografia, havuta da popoli della China) che la Città di Cantone, una delle principali del Regno della China, è in gradi trenta et due terzi di latitudine, et corre la costa Greco Garbino. Oltra ciò, che passando 275 leghe, la detta costa gira verso Maestro, et che le Provincie che sono appresso il mare, sono tre, cioè Mangi, Zanton et Quinsai, qual'è anche la principale città dove dimora il Re, et è in quarantasei gradi di latitudine, et passando ancor più oltre, la costa corre fino a gradi cinquanta (2). Hor veduto che tante particolarità al tempo nostro di quella parte del mondo si scoprono, della quale ha scritto il predetto Messer Marco, cosa ragionevole ho giudicato di far venire in luce il suo libro, col mezzo di diversi esemplari scritti già più di dugento anni (a mio giudizio) perfettamente corretti, et di gran lunga molto più fedele di quello che finora si è letto, acciò ch' il mondo non perdesse quel frutto, che da tanta diligentia et industria intorno così honorata scientia si può raccogliere.

(1) La Prefazione è in data di Venezia 7 Luglio 1553. Fracastoro morì nello stesso anno e Ramusio gli eresse una statua in Padova. Ramusio stesso morì nel Luglio 1557.

(2) La Geografia di DE BARROS, dalla quale ciò è tolto, non è mai stata stampata. Il passo non sembra incontrarsi nelle Decadi.

4. Ramusio quindi dopo un breve apologetico parallelo fra le meraviglie riferite da Marco Polo e quelle raccontate dagli antichi e moderni scopritori in Occidente, come Colombo e Cortez, continua:

Et molte volte ho fra me stesso pensato sopra il viaggio fatto per terra da questi nostri gentiluomini Venetiani, et quello fatto per mare per il predetto Sig. D. Cristofolo, qual di questi due sia più meraviglioso: et se l'affezione della patria non m'inganna, mi pare che per ragion probabile si possa affermare, che questo fatto per terra, debba esser anteposto a quello di mare, dovendosi considerare una tanta grandezza d'animo, con la quale così difficile impresa fu operata et condotta a fine, per una così disperata lunghezza et asprezza di cammino, nel qual per mancamento del vivere, non di giorni ma di mesi, era loro necessario di portar seco vettovaglia per loro et per gli animali che conducevano; laddove il Colombo andando per mare portava comodamente seco ciò che gli faceva bisogno molto abbondantemente; et in trenta o quaranta giorni col vento pervenne laddove disegnava; et questi stettero un'anno intero a passar tanti deserti et tanti fiumi; et che sia più difficile l'andar al Cattajo ch'al Mondo Nuovo, et più pericoloso et lungo, si comprende per questo, ch'essendovi stati due volte questi gentiluomini, alcuni di questa nostra parte d'Europa non hanno di poi avuto ardire di andarvi (1); dove che l'anno seguente, che si scopersero quest' Indie occidentali, immediate vi ritornarono molte navi, et ogni giorno al presente ne vanno infinite ordinariamente: et sono fatte quelle parti così note, et con tanto commercio, che maggior non è quello ch'è hora fra l'Italia, Spagna et Inghilterra.

5. Il Ramusio va innanzi offrendo schiarimenti rispetto alla prima parte o prologo del libro di Marco Polo, i quali egli aveva potuto ricavare da una recente ventura, che gli aveva fatto parzialmente conoscere la Geografia di Albufeda, e che lo aveva posto in grado di fare un commentario seguíto su tutta la narrativa preliminare, fino al ritorno del viaggiatore in Venezia.

Dove giunti che furono, intravvenne loro quel medesimo che avvenne ad Ulisse, che dopo i venti anni tornato da Troja in Itaca sua patria, non fu riconosciuto da alcuno. Così questi tre gentiluomini da poi tanti anni ch'erano stati lontani dalla patria, non furono riconosciuti da alcuno dei loro parenti; i quali fermamente riputarono che fossero già molti anni morti, perchè così anche la fama era venuta. Si trovavano questi gentiluomini, per la lunghezza et sconci del viaggio et per le molte fatiche et travagli dell' animo, tutto tramutati nella effigie, che rappresentavano un non so che del tartaro nel volto et nel parlare, havendosi quasi dimenticata la lingua Veneziana. Li vestimenti loro erano tristi et fatti di panni grossi al modo dei Tartari. Andarono alla casa loro, la quale era in questa Città e nella contrada di S. Giovanni Grisostomo, come ancora oggidì si può vedere, che a quel tempo era un bellissimo et molto alto palagio, et ora è detta la Corte del Millioni per la cagione che qui sotto si narrerà. Et trovarono che in

(1) Errore di Ramusio.

quella erano entrati alcuni suoi parenti, alli quali ebbero grandissima fatica di dar ad intendere che fussero quelli ch'erano: perchè vedendoli così trasfigurati nella faccia et mal in ordine d'abiti, non potevano mai credere che fossero quei de Cà Polo, c'haveano tenuti tanti et tanti anni per morti.

Hor questi tre gentilhuomini, per quello che io essendo giovanetto n'ho udito molte fiate dire dal Clarissimo Messer Gasparo Malipiero, gentilhuomo molto vecchio et senatore di singolare bontà et integrità, c'haveva la sua casa nel canale di S. Marina et sul cantone ch'è sulla bocca del Rio de' S. Gio. Grisostomo, per mezzo a punto della ditta Corte del Millioni, che riferiva d'averlo inteso ancor lui da suo padre et avo et da alcuni altri vecchi uomini suoi vicini, s'immaginarono di far un tratto, col quale in uno stesso tempo ricuperassero et la conoscenza dei suoi et l'honor di tutta la Città, che fu in questo modo. Che invitati molti suoi parenti ad un convito, il quale volsero che fosse preparato honoratissimo et con molta magnificenza nella detta sua casa, et venuta l'ora del sedere a tavola, uscirono fuori di camera tutti e tre vestiti di raso cremosino in veste lunghe fino in terra, come solevano standosi in casa usare in quei tempi. Et data l'acqua alle mani, et fatti seder gli altri, spogliatesi le dette vesti, se ne misero altre di damasco cremosino, et le prime di suo ordine furono tagliate in pezzi, et divise fra li servitori; dappoi mangiate alcune vivande, tornarono di nuovo a vestirsi di velluto cremosino, et posti di nuovo a tavola, le veste seconde furono divise fra li servitori, et infine del convito il simil fecero di quelle di velluto, havendosi poi rivestiti nell'habito dei panni consueti, che usavano tutti gli altri. Questa cosa fece maravigliare, anzi restar come attoniti tutti gl'invitati, ma tolti via gli mantili et fatti andar fuori dalla sala tutti i servitori, Messer Marco, come il più giovane, levato dalla tavola, andò in una delle camere et portò fuori le tre vesti di panno grosso consumate con le quali erano venuti a casa, et quivi con alcuni coltelli taglienti, cominciarono a discuscir alcuni orli et cuciture doppie, et cavar fuori gioje preciosissime in gran quantità, cioè rubini, saphiri, carboni, diamanti, et smeraldi, che in cadauna di dette vesti erano stati cuciti con molto artificio, ed in maniera ch'alcuno non si haveria potuto immaginare che ivi fossero state; perchè al partir del gran Cane, tutte le ricchezze ch'egli avea loro donate, cambiarono in tanti rubini, smeraldi ed altre gioie, sapendo certo, che s'altrimente avessero fatto, per sì lungo, difficile et estremo cammino, non saria mai stato possibile che seco avessero potuto portare tanto oro.

Hor questa dimostrazione di così grande et infinito tesoro di gioje et pietre preziose, che furono poste sopra la tavola, riempiè di nuovo gli astanti di così fatta meraviglia, che restarono come stupidi et fuori di sè stessi, et conobbero veramente ch'erano quegli honorati et valorosi gentilhuomini da Cà Polo di che prima dubitavano: et fecero loro grandissimo onore et reverenza. Divulgata che fu questa cosa per Venezia, subito tutta la Città sì de nobili come de popolari corse a casa loro, ad abbracciargli et fare tutte quelle maggiori carezze et dimostrazioni d'amorevolezza et riverenzia che si potessero immaginare, et Messer Maffio, che era il più vecchio, honorarono d'un Magistrato, che nella Città in quei tempi era di molta autorità. Et tutta la gioventù ogni giorno andava continuamente a visitare et tratteneva Messer Marco ch'era humanissimo et gratiosissimo, et gli dimandavano delle cose del Cattajo et del Cane, il quale rispondeva con tanta benignità et cortesia, che tutti gli restavano in uno certo modo obbligati; et perchè nel continuo raccontare ch'egli faceva più et più volte della grandezza del gran Cane, dicendo l'entrata di quello esser da 10 in 15 millioni d'oro, et così

di molte altre ricchezze di quelli paesi riferiva tutto a millioni, lo cognominarono Messer Marco Millioni: che così ancora nei libri pubblici di questa republica dove si fa menzione di lui, ho veduto notato (1): et la corte della sua casa a S. Gio. Grisostomo, da quel tempo in qua, è ancora volgarmente chiamata del Millioni.

6. Non molti mesi dappoi che furono giunti a Venezia, sendo venuta nuova come Lampa Doria Capitano dell'armata dei Genovesi era venuto con settanta Galee fino all'Isola di Curzola, et d'ordine del Principe e dell'Illustrissima Signoria fatte che furono armare 90 galee con ogni prestezza nella Città, fu fatto per il suo valore Governatore d'una Messer Marco Polo, il quale insieme con l'altre, essendo capitano Generale il clarissimo Messer Andrea Dandolo procuratore di S. Marco cognominato il Calvo, molto forte et valoroso gentilhuomo, andò a trovare l'armata Genevose, con la qual combattendo il giorno di nostra Donna di Settembre, et essendo rotta (com'è comune la sorte del combattere) la nostra armata, fu preso, perciò che havendosi voluto mettere avanti con la sua galea nella prima banda ad investir l'armata nimica, et valorosamente et con grande animo combattendo per la patria et per la salute de' suoi, non seguitato dagli altri rimase ferito et prigione col Dandolo, et incontinente posto in ferri, fu mandato a Genova: dove inteso delle sue rare qualità, et del maraviglioso viaggio ch'egli avea fatto, concorse tutta la Città per vederlo et per parlargli, non avendolo in luogo di prigione, ma come carissimo amico et molto honorato gentilhuomo, et gli facevano tanto onore et tante carezze, che non era mai hora del giorno che dai più nobili gentilhuomini di quella Città non fosse visitato, et presentato d'ogni cosa nel vivere necessaria. Hor trovandosi in questo stato Messer Marco, et vedendo il gran desiderio ch'ognun avea d'intendere le cose del paese del Cattajo, et del gran Cane, essendo astretto ogni giorno di tornar a riferire con molta fatica, fu consigliato che lo dovesse mettere in iscrittura, per il qual effetto tenuto modo che fusse scritto qui a Venezia a suo padre, che dovesse mandargli le sue scritture et memoriali, che avea portato seco: et quelli havuti, col mezzo d'un gentiluomo Genovese molto suo amico, che si dilettava grandemente di sapere le cose del mondo, et ogni giorno andava a star seco in prigione per molte hore, scrisse per gratificarlo il presente libro in lingua latina, siccome accostumano li Genovesi in maggior parte sino oggi di scrivere le loro faccende: non possendo con la penna esprimere la loro pronuncia naturale (2); quindi avvenne che il detto libro fu dato fuori la prima volta da Messer Marco in latino, del quale fatte che furono poi molte copie, et tradotte nella lingua nostra volgare, tutta Italia in pochi mesi ne fu ripiena, tanto desiderata ed aspettata da tutti era quest'historia.

7. La prigionia di Messer Marco perturbò grandemente gli animi di Messer Maffio et Messer Nicolò suo padre, perciò che avendo eglino fino dal tempo del loro viaggio deliberato di maritarlo tantosto che fossero giunti in Venezia, vedendosi ora in questo infelice stato con tanto tesoro senza heredi alcuni, et dubitando

(1) Questa curiosa notizia è confermata da un passo dei *Commemoriali*, che io, nell'ultima mia visita a Venezia, potei esaminare in seguito ad una gentile comunicazione del professore Minotto. Veggasi più avanti.

(2) Questo motteggio, piuttosto assurdo, sul dialetto genovese, eccitò naturalmente una rimostranza dall'abate SPOTORNO (*Storia letteraria della Liguria, II*, 217.)

che la prigionia del predetto dovesse durar molti anni, et quello che poteva avvenire peggio ancora che non ci lasciasse la vita: perchè da molti era loro affermato che gran numero dei prigioni Veneziani erano stati in Genova le decine d'anni, avanti che avessero potuto uscire. Et vedendo di non poterlo ricuperar di prigione con alcuna conditione di denari, come più volte avevano per molte vie tentato, consigliatisi insieme, deliberarono che Messer Nicolò, ancor che fusse molto vecchio ma però di complessione gagliarda, di novo dovesse pigliar moglie: et così maritatosi in termine d'anni quattro, ebbe tre figliuoli nominati l'un Stefano, l'altro Maffio et l'altro Giovanni: non passarono molti anni dappoi, che 'l detto Messer Marco per mezzo della molta grazia ch'egli avea acquistata appresso i primi gentilhuomini et tutta la Città di Genova, fu liberato et tratto di prigione, di dove ritornato a casa, ritrovò che suo padre avea in quel spatio di tempo avuto tre figliuoli, nè per questo si perturbò punto, anzi (come savio et prudente) consentì ancor egli di pigliar moglie; il che fatto non ebbe alcun figliuolo maschio, ma due femine, una chiamata Moretta et l'altra Fantina. Essendo poi morto suo padre, come a buono et pietoso figliuolo conveniva, fece fargli una molto honorata sepoltura, per la condizione di quei tempi, fu che un cassone grande di pietra viva, qual fino al giorno presente si vede sotto il portico ch'è avanti la Chiesa di S. Lorenzo di questa Città, nell'entrare a destra, con una inscrizione tale che denota quella esser la sepoltura di Messer Nicolò Polo della Contrata di S. Gio. Grisostomo. L'arma della sua famiglia, è una sbarra in pendente con tre uccelli dentro, li colori della quale per alcuni libri d'historie antiche, dove si vedono colorite tutte le armi de' gentilhuomini di questa nobil città, sono il campo azzurro, la sbarra di argento, et li tre uccelli negri, che sono quella sorte d'uccelli che quì volgarmente che si chiamano Pole, detti da latini *Gracculi* (1).

8. Quanto tempo veramente durasse la descendentia di questa nobile et valorosa famiglia, ritrovo che Messer Andrea Polo da S. Felice ebbe 3 figliuoli: et primo dei quali fu Messer Marco, il secondo Maffio, il terzo Nicolò, questi due ultimi furono quelli che andarono a Costantinopoli prima, et poi al Catajo, come s'è veduto; et essendo venuto a morte Messer Marco il primo, la moglie di Messer Nicolò ch'era rimasta gravida a casa, com'ella partorì, per rinnovar la memoria del morto, pose nome Marco al figliuolo che nacque, ch'è l'autore di

(1) Essi furono, sotto quel nome, fatti oggetto di una similitudine di Dante sugli spiriti risplendenti che volano per le stelle nella sfera di Saturno.

E come per lo natural costume
Le Pole insieme, al cominciar del giorno
Si muovono a scaldar le fredde piume;
Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre innalzan se, onde son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno.

Parad. XXI, 34.

Vi è qualche differenza fra gli scrittori sui particolari del blasone di Marco Polo. Secondo la *Genealogia del Barbaro* del 1566, esistente nel Museo civico di Venezia, il campo dello scudo è rosso e le bande sono d'oro. Ma una nota favoritami dal cav. Stefani di Venezia, mi informa che un manoscritto del XV secolo, da esso posseduto, presenta il campo dello scudo in argento senza bande, e i tre uccelli, neri oscuri col becco rosso, disposti in questa maniera •.•

questo libro. De fratelli del quale, che nacquero da poi il secondo matrimonio di suo padre, cioè Stefano, Giovanni et Maffio, non trovo che altri avessero figliuoli se non Maffio, c' hebbe cinque figliuoli maschi, et una femina nominata Maria; la qual, mancati che furono gli fratelli senza figliuoli, ereditò nel 1417, tutte le facoltà di suo padre et fratelli, essendo honoratamente maritata in Messer Azzo Trivisano della contrada di S. Stae di questa Città: onde poi venne descendendo la felice ed honorata stirpe del clarissimo Messer Domenico Trivisano, procurator di S. Marco et valoroso Capitano generale di mare di questa Repubblica, la cui virtù et singolar bontà, è rappresentata et accresciuta nella persona del Serenissimo Principe il Sig. Marco Antonio Trivisano suo figliuolo (1). Questo è il corso di questa nobile famiglia da Cà Polo, qual durò fino all'anno di nostra salute 1417, nel qual tempo, morto Marco Polo ultimo delli cinque figliuoli di Maffio che abbiamo detto di sopra, senza alcun figliuolo, come porta la condizione et rivolgimento delle cose umane, in tutto mancò.

II.

Breve cenno sullo stato dell'Oriente al tempo dei viaggi della famiglia di Marco Polo.

9. La storia dei viaggi della famiglia Polo si apre nell'anno 1260. La Cristianità erasi rimessa dallo spavento, in cui era stata gettata circa diciotto anni avanti, quando il tartaro cataclisma aveva minacciato d' ingojarla. Gli stessi Tartari avevano già incominciato ad essere un'oggetto di curiosità, piuttostochè di timore, e ben presto diventarono un oggetto di speranza, quale un possibile ajuto contro il vecchio nemico maomettano. Il fragile trono latino in Costantinopoli era ancora in piedi, ma vacillava verso la sua caduta. I successori dei Crociati tenevano sempre le coste della Siria, da Antiochia a Jaffa, benchè una massa di nemici, più pericolosa di quella ch'essi avevano già incontrato, fosse per venire a maturità sotto la dinastia dei Mamelucchi. Le gelosie delle repubbliche commerciali d'Italia divenivano giornalmente più grandi; la posizione del commercio genovese nelle coste del mare Egeo era grandemente abbassata dal predominio che Venezia avea acquistato mediante il suo concorso nella espulsione dei greci imperatori, e che guadagnò al Doge l' orgoglioso titolo di Signore di tre ottavi dell'Impero di Romania.

Ma Genova stava aspettando il momento per una prossima rivincita, e ogni anno le sue forze navali e la sua perizia aumentavano.

(1) Marco Antonio Trevisan fu eletto doge il 4 Giugno 1553 e morì il 31 Maggio dell'anno seguente. Noi rileviamo qui molti errori del Ramusio, i quali saranno corretti in seguito.

Ambedue queste Repubbliche tenevano possessi e stabilimenti nei porti della Siria, i quali erano spesso teatro di sanguinosi conflitti fra i loro cittadini. Alessandria era tuttavia molto frequentata, negli intervalli delle guerre, come un emporio delle mercanzie dell'Indie; ma le facilità offerte dai conquistatori mongoli, che allora tenevano l'intero paese dal golfo Persico alle sponde del Caspio e del mar Nero, o presso a poco, cominciavano a dare un grande avvantaggio alle vie delle carovane che sboccavano ai porti dell'Armenia Cilicia nel Mediterraneo e di Trebisonda nell'Eusino. La Tana (Azof) non era ancor divenuta l'emporio di un tal traffico; i Veneziani aveano apparentemente frequentato per qualche estensione le coste della Crimea pel commercio locale, ma i loro rivali sembravano in gran misura esclusi da questo commercio; e gli stabilimenti genovesi, i quali fiorirono per così lungo tempo in quella costa, si incontravano per la prima volta dopo molti anni, dacchè una greca dinastia era di nuovo in possesso di Costantinopoli (1).

10. In Asia e nell'Europa orientale appena un cane poteva abbajare senza che il Mongolo lo permettesse, dai confini della Polonia e delle coste della Cilicia, all'Amur ed al mar Giallo. Il vasto impero che Chinghis avea conquistato riconosceva tuttavia per supremo suo capo il gran Kan, ma praticamente esso cominciava a dividersi in parecchie grandi monarchie, sotto i discendenti dei quattro figli di Chinghis, cioè Juji, Chagatai, Okkodai e Tuli, e guerre importanti si tramavano già fra di loro. Hulaku terzo figlio di Tuli e fratello di due gran Kani, Mangu e Kublai, era divenuto di fatto indipendente come signore di Persia, Babilonia, Mesopotamia e Armenia, quantunque egli, suo figlio ed il figlio di suo figlio continuassero a stampare il nome del gran Kan sulle loro monete, e ad usare il sigillo di Stato chinese ch'egli avea loro dato.

Barka figlio di Juji, il primo principe regnante della casa di Chingis che si convertì al Maomettanismo, regnò nelle Steppe del Volga, dove il suo campo permanente, il quale poi divenne una grande città sotto il nome di Sarai, erasi stabilito da suo fratello e predecessore Batu.

La casa di Chagatai avea posta la sua residenza sulle pasture dell'Ili e le valli dell'Jaxarte e governava le ricche città di Gogdiana.

Kaidu, nipote di Okkodai, il quale era stato il successore di

(1) Vedi Heyd: *Le colonie commerciali degli italiani* ecc. passim.

Chinghis nel Kanato, rifiutò di riconoscere il trasferimento della suprema autorità nella casa di Tuli, e fu durante la lunga vita di Kublai una spina nel seno di lui, perpetuamente minacciando le sue frontiere nord e ovest. La immediata autorità di lui veniva esercitata sopra alcune parti di ciò che noi chiameremo Turkestan orientale e centrale Siberia meridionale, mentre le orde dei suoi cavalieri, per la loro energia e per la prossima vicinanza, attraevano sotto la sua influenza i Kani di Chagatai, i quali generalmente agivano di concerto con lui.

Il trono principale dell' impero Mongolo era appena salito da Kublai, il più abile dei suoi occupanti dopo il fondatore. Prima della morte di suo fratello e predecessore Mangu, il quale morì nel 1258 davanti un' oscura fortezza della China occidentale, erasi ideato di rimuovere la sede del Governo da Kara-Korum nella estremità settentrionale del deserto Mongolo, alle più popolose regioni ch' erano state conquistate nel più lontano Oriente, e questo passo, il quale in fine convertiva il Kan Mongolo in Imperatore Chinese, era stato condotto a buon fine da Kublai.

11. Per circa tre secoli le nordiche provincie della China furono distaccate dal naturale loro governo, e soggette a straniere dinastie: prima ai Khitan, popolo che si credeva appartenente ai Tungusi, il cui governo sussistette per 200 anni e originò il nome di Khitai, Khata o Catajo, col quale per quasi mille anni la China è stata conosciuta fra le nazioni dell' Asia interiore, di cui le notizie a noi pervennero per quella via. I Khitan, la cui dinastia è conosciuta nella storia chinese col nome di *Liao* o ferro, furono scacciati nel 1123 dai Churchi o Nyuché, un' altra razza della Tartaria Orientale dello stesso sangue dei moderni Manchu, i cui Imperatori nel loro breve periodo di prosperità furono conosciuti col nome chinese di Tai-Kin, dal nome Mongolo di Altun Khan, ambedue significanti *aurei*. Di già, durante la vita dello stesso Chinghis, le nordiche provincie della China propria, compresa la loro capitale Chung-tu o Yen King, ora Pekino, erano state tolte a forza da essi, e la conquista erasi compiuta da Okkodai successore di Chinghis nel 1234.

La China meridionale ancora rimaneva nelle mani della nazionale dinastia Sung, la quale avea la sua capitale nella grande città ora bene conosciuta col nome di Hangchau-fu. Il suo dominio non era stato tocco sostanzialmente; ma soggiogarla era un cómpito, al quale Kublai rivolse per molti anni la sua attenzione, e che divenne il più eminente fatto del suo regno.

12. Nell'India il più potente sovrano era il Sultano di Dehli, Nassir-uddii Mahmud della casa di Altmish ; ma benchè tanto Sind che Bengala riconoscessero la supremazia di lui, nessuna parte dell'India peninsulare era stata ancora invasa, e durante il lungo periodo della residenza del nostro viaggiatore in Oriente, i re di Dehli aveano troppo da pensare in causa delle incursioni dei Mongoli a traverso l'Indo, per avventurarsi in una estesa campagna aperta nel Sud. Da qui i regni Dravidiani dell'India Meridionale non erano ancora tocchi da conquiste straniere, e l'oro accumulato da secoli giaceva nei loro templi e tesori, facile preda agli invasori.

Nella penisola Indo-Chinese e nelle isole orientali una varietà di regni e di dinastie si estendevano e restringevano, ma di questi abbiamo appena un incerto barlume. Che essi fossero avanzati in ricchezza ed in arte, più che lo stato attuale di quelle regioni ce lo possa far credere, è attestato da grandi e magnifici avanzi d'architettura, quasi tutti, per quanto può essere accertato, fabbricati tra il XII e il XIV secolo (epoca durante la quale un sentimento elevato d'architettura pare disceso nella razza umana), e furono fondati ad intervalli, così nel continente dell'Indo-China come nelle isole, p. es. a Pagan in Burma, a Yuthia in Siam, a Ongkor in Camboja, a Borobodor e Brambanan in Java. Tutti questi avanzi sono profondamente improntati dell'influenza indiana, e nello stesso tempo di grandi caratteristiche generali e particolari.

III.

LA FAMIGLIA POLO. STORIA PERSONALE DEI VIAGGIATORI, FINO AL LORO ULTIMO RITORNO DALL'ORIENTE.

13. Nel tempo in cui era concesso alla storia ed alla genealogia di prevalersi in larga misura della immaginazione intorno all'origine degli Stati e delle famiglie, fu scritto, da un antiquario veneziano, che fra i compagni del re Veneto e del principe Antenore di Troja, quando essi presero stanza nelle sponde settentrionali dell'Adriatico, vi fosse un Lucio Polo, che sarebbe divenuto il progenitore della famiglia del nostro viaggiatore (1); mentre un altro la

(1) ZURLA, I, 42 citando un ms. intitolato *Petrus Ciera S. R. E. Card. de Origine et de civitate Venetiarum*. Cicogna dice che egli non ha potuto trovare questo ms. il quale sarà stato portato in Inghilterra, e si scaglia contro i forestieri che acquistano e portano via tali tesori, non per fare uno studio serio sopra di essi, ma per

fa derivare da Paolo il primo Doge (1) *Paolo Lucio Anafesto di Eraclea*, anno 696.

Tradizioni più degne di fede, ricordate dagli storici delle famiglie di Venezia, ma le quali meritano la sola fede che può accordarsi alle tradizioni, ci presentano la famiglia Polo come venuta da Sebenico in Dalmazia nell'XI secolo (2), e che prima della metà del secolo seguente avesse anche diritto al Maggior Consiglio della Repubblica, perchè un *Pietro Polo* avrebbe sottoscritto un atto del tempo del doge Domenico Michele 1122, e un *Domenico Polo* una quitanza rilasciata dal doge Domenico Morosini e dal suo Consiglio nel 1153 (3).

Però la accertata genealogia del nostro viaggiatore comincia soltanto dall' avo di lui, il quale visse nella prima metà del XIII secolo.

Due rami della famiglia Polo erano allora conosciuti, e si distinguevano dai confini o parrocchie nelle quali abitavano: cioè *Polo di s. Geremia* e *Polo di s. Felice*. Andrea Polo di s. Felice ebbe tre figli Marco, Nicolò e Matteo; e Nicolò fu il padre del nostro Marco.

14. Fino a questi ultimi tempi non erasi potuto verificare precisamente se la propria famiglia del nostro viaggiatore appartenesse alle patrizie di Venezia, a quelle famiglie cioè che sedevano nel Maggior Consiglio, ed erano registrate nel Libro d' oro.

Ramusio veramente appella il nostro Marco *nobile* e *magnifico*, e Rusticiano, lo scrittore della collezione del viaggiatore, lo chiama *sajes et noble citaiens de Venece;* ma la accuratezza di Ramusio e la precisione di Rusticiano non sembravano sufficienti. Assai recentemente però, mentre io discuteva il quesito con alcuni gentili studiosi dell' Archivio di Venezia, si trovarono prove le quali stabiliscono il diritto personale di Marco alla nobiltà, dacchè tanto in giudi-

pura vanagloria o per scrivere libri in contraddizione coi veri mss. che hanno comperati, e ciò con quella disonestà e falsità che sono note. (IV, 277.)

(1) *Campidoglio veneto* del Capellari (ms. nella Biblioteca Marciana), il quale cita gli Annali veneti di Giulio Faroldi.

(2) Le *Genealogie* del Barbaro indicano l' anno 1033 come quello della emigrazione in Venezia; su quale autorità non apparisce. (Ms. nel Museo civico di Venezia.)

(3) Capellari e Barbaro. Nello stesso secolo (1125-1195) troviamo indicacazioni dei Polo a Torcello, altre (1160) a Equileo e (1179-1206) a Lido maggiore; e nel 1154 di un Marco Polo di Rialto. Contemporanea a questi è la famiglia Polo (1139, 1183, 1193, 1201) in Chioggia, (*Documenti ed elenco di documenti dei vari archivi di Venezia.*)

ziali decisioni quanto in deliberazioni ufficiali del Maggior Consiglio, egli trovasi designato *Nobilis Vir,* formula che non sarebbesi usata in tali documenti se egli non fosse stato effettivamente patrizio (1).

15. Dei tre figli di Andrea Polo di s. Felice, Marco sembra essere stato il maggiore e Matteo il minore (2). Essi erano tutti occupati nel commercio e per quanto sembra in società, la quale fino ad un certo punto si mantenne eziandio quando i due giovani furono per molti anni assenti nel lontano Oriente (3).

Sembra che Marco sia stato per qualche tempo in Costantinopoli (4), e che abbia avuto una casa (certamente d'affari) a Soldadia in Crimea, dove egli, suo figlio e sua figlia, chiamati Nicolò e Maroca, vivevano nel 1280. Questo anno segna la data del testamento di Marco il vecchio, eseguito in Venezia quando egli vi si trovava aggravato da malattia. Se egli abbia a quello sopravvissuto per qualche tempo, non conosciamo.

16. Nicolò Polo, il secondo dei fratelli, ebbe due legittimi figli: Marco, l'autore del libro, nato nel 1254 (5), e Matteo, rispetto alla cui posizione nella famiglia avremo poche parole a dire presentemente.

La storia apresi come abbiamo detto nel 1260, quando troviamo i due fratelli Nicolò e Matteo il vecchio a Costantinopoli. Quanto tempo essi sieno stati assenti da Venezia, non lo sappiamo di certo. Nicolò vi lasciò la moglie, e Matteo apparentemente era scapolo. Nel detto anno essi partirono per negozî commerciali verso la Crimea,

(1) Credevasi che un autografo di Marco Polo, qual membro del Maggior Consiglio, fosse stato scoperto, ma si conobbe l'errore, come spiegherò più innanzi. In quei giorni, nei quali tutte le classi dei cittadini si dedicavano al commercio, tutti erano, generalmente parlando, di una stirpe, e nonesistev ano castelli nè dominî, nè treni di cavalieri; la distinzione fra patrizi e non patrizi, era meno determinata. Tanto più è interessante di stabilire la verità della antica tradizione sulla nobiltà di Marco.

(2) La seniorità di Marco è asserita soltanto del Ramusio, il quale dice eziandio che Matteo era più vecchio di Nicolò. Ma nel testamento di Marco il vecchio trovasi sempre (per tre volte) indicato *Nicolaus et Matheus.*

(3) Ciò apparisce nel testamento di Marco il vecchio (1280) *Item de bonis quae me habere contingunt* de fraternâ compagniâ *a suprascriptis Nicolao et Matheo Paulo* etc.

(4) Nel suo testamento egli si chiama: *Ego Marcus Paulo quondam de Costantinopoli.*

(5) Non vi è reale motivo per dubitare di questo. Tutti i manoscritti danno a Marco 15 anni, quando il padre di lui venne a Venezia nel 1269.

donde successive avventure, raccontate nei primi capitoli dell'opera di Marco, li portarono più al Nord lungo il Volga, e di qui prima a Bokara e poi alla corte del Gran Kan Kublai più all'est nel Catajo. Questa grande ed incivilita regione, esistente nell'estremità dell'Asia, era stata fatta conoscere di già all'Europa dai padri Plano Carpini (1246) e Guglielmo Rubruquis (1253), i quali però non avevano raggiunte le sue frontiere, ma si erano incontrati con quelle genti alla corte del Gran Kan di Mongolia; mentre il secondo dei due era stato così arguto da vedere ch'esse erano identiche coi Seres di classica fama.

17. Kublai non erasi mai incontrato con gentiluomini europei. Egli fu deliziato da questi veneziani, li ascoltò con molto interesse in tutto quello che ebbero a dirgli del mondo latino, e determinò di mandarli indietro come suoi ambasciatori al Papa, accompagnati da un ufficiale della propria corte. Le lettere che egli diresse al Papa, come i Polo ci narrano, contenevano principalmente la domanda di un buon numero di dotti missionarî per convertire il suo popolo al Cristianesimo. Non è verisimile che motivi religiosi influissero in queste determinazioni di Kublai; ma egli probabilmente desiderava l'ajuto religioso per ammansare ed incivilire i suoi rozzi congiunti delle Steppe; giudicando, da quello che riscontrò nei Veneziani ed udì da loro, che l'Europa avrebbe potuto dargli un tale ajuto assai meglio dei degenerati Cristiani d'Oriente, coi quali egli era famigliare, e dei Lama Tibetani, che sarebbero passati eventualmente sotto il suo patronato; ma Roma assai deplorabilmente non corrispose ai suoi desiderî.

18. I fratelli arrivarono in Acri nell'Aprile 1269 (1), e trovarono che non eravi Papa, dacchè Clemente IV era morto l'anno innanzi, e non avea avuto ancor luogo la nuova elezione. Così essi tornarono alle loro case in Venezia, per vedere i propri affari dopo la loro assenza di molti anni. La moglie di Nicolò era già morta; ma egli trovò suo figlio Marco, un bel garzone di 15 anni.

I migliori e più autentici manoscritti non ci affermano più di questo. Ma una serie di copie, consistenti nella versione latina fatta dal contemporaneo del nostro viaggiatore *Francesco Pipino,* e le numerose edizioni eseguite sopra di questa, ci rappresentano che Nicolò lasciò Venezia quando Marco non era ancor nato, e conseguentemente

(1) Baldello e Lazzari dicono che il Ms. di Berna indica il 30 Aprile, ma questo è un errore.

ch'egli non lo avea mai veduto prima del suo ritorno dall'Oriente nel 1269 (1).

Noi abbiamo detto che Nicolò Polo ebbe un altro figlio legittimo di nome Matteo, e questo noi riteniamo essere stato più giovane di Marco, perchè esso è nominato ultimo (*Marcus et Matheus*) nel testamento del loro zio Marco il vecchio. Non sappiamo poi se fossero della stessa madre. Essi non avrebbero potuto esserlo, se noi ben ci apponiamo supponendo essere Matteo il più giovane, e se la versione della storia di Pipino è genuina. Qualora però rigettassimo questa, come io inclinerei a farlo, nessun fondamento rimarrebbe per supporre che Nicolò andasse in Oriente molto prima di quando ivi lo troviamo, cioè nel 1260, e che Matteo potesse essere nato dalla stessa madre, durante l'intervallo del 1254 al 1260. Se d'altro canto dobbiamo attenerci alla versione di Pipino, ci è forza supporre che Matteo (il quale è nominato dallo zio nel 1280, durante la seconda assenza di suo padre in Oriente) fosse nato da un secondo matrimonio contratto durante la residenza di Nicolò a casa dopo il suo primo viaggio, residenza che ebbe luogo dal 1269 al 1271 (2).

(1) La versione di Pipino porta: *Invenit Nicolaus Paulus uxorem suam defunctam, quae in recessu ejus praegnans fuerat. Invenitque filium Marcum nomine, qui jam annos XV habebat aetatis, qui post decessum ipsius de Venetiis natus fuerat dà uxore praefate.* A questa, Ramusio aggiunge l'altra particolarità che la madre morì dando alla luce Marco.

La interpolazione è più vecchia della versione di Pipino, perchè troviamo nel rozzo latino pubblicato dalla *Société de Géographie: quam cum Venetiis primo recessit praegnantem dimiserat.* Ma questo ragguaglio è certamente una interpolazione, perchè non esiste in nessun testo antico, nè vi sono buone ragioni per credere che vi fosse autorizzato. Io dubito che sia stato introdotto per armonizzare colla erronea data sul cominciamento dei viaggi dei due fratelli.

Lazari stampa: « Messer Nicolò trovò che la sua donna era morta, e n'era rimasto un fanciullo di dodici anni per nome Marco, che il padre non avea veduto, perchè non era ancor nato quando egli partì ». Queste parole non hanno equivalente nel testo Francese, ma sono state tolte da un ms. italiano della Magliabecchiana dove credo sieno state pure interpolate. Il *dodici* è un pretto errore.

(2) L'argomento è molto interessante perchè nel testamento di Matteo il giovane trovasi un legato a favore di suo zio (avunculus) Giordano Trevisan. Ciò fa credere che la di lui madre sia stata una Trevisan. Lo stesso Matteo avea una sorella Fiordelisa; e Marco il vecchio nel suo testamento (1280) nomina come suo esecutore, durante l'assenza dei fratelli, lo stesso Giordano Trevisan e la propria cognata Fiordelisa. (Giordanum Trevisanum de confinio sancti Antonini et Flordelisam cognatam meam.) Da quì io penso che questa cognata Fiordelisa (Trevisan?) sia la moglie dell'assente Nicolò e la madre di Matteo. In questo caso naturalmente Matteo e Marco erano figli di diverse madri. Riferendosi al sopradetto secondo matrimonio di Nicolò nel 1269 havvi una cu-

19. L'interregno papale fu il più lungo conosciuto, almeno dalle più remote epoche. Già due anni erano passati, e ancora i Cardinali a Viterbo non erano venuti ad un accordo. I fratelli Polo non volevano che il gran Kan dubitasse della loro fedeltà, e forse anelavano il vergine campo di speculazioni che aveano scoperto, così che partirono di nuovo per l'Oriente, conducendo seco il giovane Marco. In Acri presero consiglio con un eminente ecclesiastico, Tedaldo o Tebaldo Visconti arcidiacono di Liegi, che il libro dice essere stato Legato in Siria, e che in ogni caso era un personaggio di molta autorità ed influenza. Da questo ritirarono lettere per autenticare la causa dell'insuccesso della loro missione, e quindi celeremente proseguirono verso il più lontano oriente. Ma essi trovavansi ancora al porto di Ayas nel golfo di Alessandretta, già divenuto uno dei principali punti di arrivo e partenza pel commercio interno dell'Asia, quando furono raggiunti della notizia che il Papa era stato eletto, e che la scelta era caduta appunto sul loro amico l'arcidiacono Tedaldo. Essi immediatamente ritornarono in Acri, e poterono al fine eseguire la commissione del Kan e ottenere la risposta. Ma in luogo dei cento abili maestri di scienza e di religione che Kublai avea chiesti, il nuovo papa Gregorio X non potè mandare che due Domenicani, e questi, per di più, perdettero animo e ritornarono indietro appena ebbero fatti i primi passi del viaggio. Giudicando da certe indicazioni, noi pensiamo essere probabile che i tre Veneziani, la cui seconda partenza da Acri ebbe luogo intorno al Novembre 1271, procedessero da Ayas e Sivas, e quindi per Mardin, Mossul e Bagdad fino ad Ormuz alle bocche del Golfo Persico, col progetto di progredire per mare; ma che alcuni ostacoli insorti li obbligassero ad abbandonare questo piano ed a ritornare di nuovo al nord di Ormuz. Essi traversarono quindi successivamente Kerman, Korasan, Balk e Badakshan, donde ascesero l'Oxo superiore fino al piano di Pamer, procedendo per una strada ignota, che non fu seguita da alcun viaggiatore europeo tranne da Benedetto Goes, fino alla animosa spedizione Wood del capitano John dell'armata indiana nel 1838 (1).

riosa variante in un frammento veneziano del Polo nella Biblioteca Barberini di Roma. Ivi è detto nel passo corrispondente all'ultima parte del Capitolo IX del Prologo: « i qual do fratelli stetteno do anni in Veniezia aspettando la elettion de nuovo Papa, nel qual tempo messer Nicolò si tolse mojer et si la lasò graveda ». Io credo però che questa sia una inesatta citazione della relazione di Pipino intorno alla nascita di Marco.

(1) Fu detto dal Neumann che il capitano Wood intendeva di fare uno spe-

Varcando le Steppe di Pamer, i viaggiatori discesero sopra Kashgar, donde procedettero per Yarkan e Khotan e per le vicinanze del lago Lob, e facilmente attraverso il gran deserto Gobi, a Tangut, nome applicato dai Mongoli e dai Persiani al territorio posto all'estremità nord-ovest della China entro e fuori la muraglia. Girando intorno le frontiere della China, essi finalmente giunsero alla presenza del Gran Kan, che era nella sua ordinaria residenza estiva di Kai-pingfù, a piedi delle montagne di Kingan, circa 50 miglia al nord della gran muraglia. Se non vi è sbaglio nel tempo (tre anni e mezzo) attribuito a questo viaggio in tutti i testi esistenti, i viaggiatori non arrivarono alla corte prima del Maggio 1275 (1).

20. Kublai ricevette i Veneziani con grande cordialità, e prese affezione al giovane Marco che poteva avere allora 21 anno. Il *Joenne Bacheler*, come la storia lo chiama, si applicò ad imparare ed a scrivere le lingue in principalità usate fra le moltiplici nazionalità riunite nella corte del Kan e nelle amministrazioni, e Kublai dopo qualche tempo, riconoscendo la sua discrezione ed abilità, cominciò ad impiegarlo nei pubblici servigi. M. Pauthier trovò un ricordo negli Annali Chinesi della dinastia Mongola, il quale stabilisce che nel 1277 un certo Polo fu nominato commissario di seconda classe o agente applicato al Privato Consiglio, ricordo che noi siamo felici di ritenere che si riferisca appunto al nostro giovane viaggiatore (2).

La sua prima missione fu, apparentemente, quella che lo condusse lungo le provincie di Shansi, Shensi a Ssechuen e le selvagge contrade del Tibet orientale fino alla remota provincia di Yunnan, chiamata dai Mongoli Karajan, e che parzialmente fu conquistata nel 1253, dall'esercito comandato dallo stesso Kublai, prima della sua ascensione al trono (3). Marco, durante il suo soggiorno alla corte, avea osservato che il Kan si dilettava udendo di straniere contrade, delle loro meraviglie, costumi, singolarità; ed avea inteso la franca ma-

ciale studio per dilucidare i capitoli del Marco Polo relativi alle Provincie dell'Oxo, ma è da deplorarsi che questa intenzione non sia mai stata posta in atto.

(1) O forse mezz'anno prima, se noi poniamo che i tre anni e mezzo comincino da Venezia piuttostochè da Acri.

(2) Pauthier XI, e pag. 361.

(3) Che questa sia stata la prima missione di Marco è positivamente stabilito nella edizione del Ramusio, la quale, benchè egli fosse un glossatore, pare assai ben fondata. Il testo francese dice solamente che il gran Kan « l'envoja en un message en une terre ou bien avoit VI mois de chemin ». L'itinerario attuale dei viaggiatori a Vochan (Yungchang) nella frontiera di Burma mette 147 giorni di viaggio, i quali colle fermative richiedono sei mesi incirca. E noi possiamo per

nifestazione del disgusto di quella Maestà per la ignoranza de' suoi commissarî, i quali non sapeano parlare d'altro che degli affari d'ufficio ad essi affidati. Profittando di queste osservazioni egli prese cura di accumulare, nella sua memoria e nel suo libro di note, tutti i fatti curiosi che poteano facilmente interessare Kublai, e di riferirglieli con vivacità nel suo ritorno alla corte. Questo primo viaggio, che egli fece per una regione la quale è tuttora quasi una terra incognita, e dove esisteva ed esiste (fra le profonde valli dei gran fiumi scorrenti dal Gran Tibet orientale, e nelle scoscese montagne che circondano Yunnan e Kweichau) una specie di vasto etnologico giardino, di tribù di varie razze incolte in ogni grado, lo fornì di cognizioni di molti strani prodotti e di eccentriche costumanze, colle quali dilettare l'Imperatore.

Marco salì rapidamente in favore, e fu spesso impiegato così in lontane missioni, come nella domestica amministrazione; ma noi raccogliemmo pochi particolari di questi suoi ufficî. Una volta sappiamo che tenne per tre anni il governo della gran città di Yangchau, benchè non sia d'uopo tentare di magnificar questo ufficio, come alcuni commentatori hanno fatto, quasi a vicereggenza di una delle più grandi provincie dell'impero; in altra occasione noi lo troviamo con suo zio Matteo, dimorante per un anno a Kanchau nel Tagut; quindi a Kara Korum l'antica capitale dei Kani di Mongolia; in Champa o nella meridionale Cocincina; e finalmente, forse durante quest'ultima spedizione, in una missione nei mari indiani, dove sembra ch'egli abbia visitato molti stati meridionali dell'India.

Non siamo informati se il di lui padre e zio prendessero parte in tali missioni (1), e la storia dei loro servigi resi al Gran Kan, promuovendo la presa della città di Siangyang colla costruzione di potenti macchine d'attacco, è così dubbia per difficoltà cronologiche, da non poter essere citata con confidenza. Comunque sia, essi andavano guadagnando ricchezze, e dopo parecchi anni di esilio cominciavano a paventare quello che avrebbe potuto succedere alla morte del vec-

molte circostanze fissare la data del viaggio di Yunnan tra il 1277 ed 1280. Il primo limite è determinato della descrizione del Polo della battaglia coi Burmesi presso Vochan, la quale ebbe luogo secondo gli Annali chinesi nel 1277. L'ultimo è fissato dalla sua menzione di Mangalai figlio Kublai quale Governatore di Singanfù, principe che morì nel 1280.

(1) Eccettochè nel dubbio caso di Kanchau, dove uno scrittore dice che i tre Polo erano colà per loro affari privati che non è necessario di menzionare, ed un altro che vi erano soltanto Matteo e Marco *en legation*.

chio Kublai, e sospiravano di portare in salvo le loro robe e la loro testa grigia, a casa, nelle patrie lagune.

Il vecchio Imperatore borbottava rifiuti ad ogni loro motto; e se non vi fosse stata una felice combinazione, noi avremmo perduto il nostro Erodoto medievale.

21. Arghun Kan di Persia, nipote del gran Kublai, avea perduta nel 1286 la sua moglie favorita Katun Bulughan, e, piangendola profondamente, avea preso impegno di soddisfare all'ultimo di lei desiderio, cioè che il suo luogo sarebbe stato occupato solamente da una donna della sua stessa stirpe, la Mongola tribù di Bayaut. Ambasciatori vennero quindi spediti alla corte di Kambalig per cercar questa sposa; il messaggio fu cortesemente ricevuto; e la scelta cadde sopra Kukachin damigella di 17 anni *moult bele dame et avenant.*

La via di terra da Pekino a Tabriz era non solo di portentosa lunghezza per questa gentile viaggiatrice, ma era pericolosa per la guerra, cosicchè gli inviati mostrarono desiderio di ritornare per mare. I Tartari in generale erano stranieri ad ogni navigazione, e gl'inviati stimando i Veneziani e desiderando di approfittare della loro esperienza, specialmente dacchè Marco era appena arrivato dalla sua missione alle Indie, pregarono il Kan, come di un favore, a mandare i tre *Firinghis* in loro compagnia. Egli acconsentì con ripugnanza, ma avendolo pur fatto, dispose ogni cosa onorevolmente pel viaggio, incaricando i Polo di amichevoli messaggi per i potentati d'Europa, compreso il re d'Inghilterra. Sembra che essi abbiano salpato dal porto di Zayton (così gli occidentali chiamano Thsiuanchau o Chinchau nel Fokien) nel principio del 1292. Ei fu un malaugurato viaggio che obbligò a lunghe fermate sulle coste di Sumatra e nel sud dell'India, alle quali però noi dobbiamo alcuni fra i migliori capitoli del libro; e due anni e più passarono prima che essi arrivassero alla loro destinazione in Persia (1). I tre gagliardi

(1) La storia persiana sembra fissare l'arrivo della Kukachin nel nord della Persia l'inverno del 1293-4. Il viaggio a Sumatra occupò tre mesi; ivi si fermarono cinque mesi, e nel rimanente del viaggio ne consumarono altri 18, in tutto 26 mesi. La data è offerta con tal leggerezza che potrebbe essere discutibile; ma le seguenti osservazioni metteranno meglio in chiaro i fatti. È detto che essi partirono da Fokien nel Gennajo 1292, in Aprile essi dovevano esser in Sumatra e trovare i Monsoni S. O. troppo prossimi per poter traversare la baja di Bengala. Essi rimasero in porto fino al Settembre (5 mesi), e quindi procedettero, toccando forse Ceylan, Kayal ed altri porti dell'India.

In uno di questi p. e. Kayal essi lasciarono passare i Monsoni S. O. del 1293

Veneziani soppravissero a tutti i pericoli, e così la fanciulla, che prese a trattarli con figliale riguardo; ma due dei tre inviati e gran parte del seguito perirono nel viaggio. Arghun Kan eziandio era morto, prima che essi lasciassero la China (1); suo fratello Kaikatu regnava in suo luogo, e suo figlio Ghazan succedette nella mano della sposa.

Sappiamo da uno il quale ben conosceva ambedue i principi, che Arghun era uno dei più begli uomini del suo tempo, mentre Ghazan era fra tutta la sua gente uno dei più insignificanti in apparenza. Ma sotto altri aspetti il cambio per la fanciulla fu migliore. Ghazan avea parecchie delle più nobili qualità di un soldato, di un legislatore e di un re, ed era adornato di molte e varie perfezioni, benchè il suo regno fosse troppo corto per il compiuto svolgimento della sua fama.

22. La principessa, che godette per poco il regno, pianse allorchè dovette lasciare gli amabili e nobili Veneziani. Essi andarono a Tabriz, e dopo una lunga fermata proseguirono il viaggio verso casa, arrivando in Venezia, secondo tutti i testi, intorno al 1295 (2).

Noi abbiamo riportata come un brano delle *Mille e una notte* la interessante tradizione del Ramusio intorno al ricevimento che i viaggiatori incontrarono dai loro parenti, e dei mezzi ch'essi adopera-

e quindi procedettero nel golfo. Arrivarono in Ormuz nell'inverno ed al campo del Principe persiano Ghazan figlio di Arghun nel Marzo, 26 mesi appunto dopo la loro partenza.

Io non potei stabilire sull'autorità di Hammer la precisa data dell'arrivo della sposa in Persia. Da quanto però egli narra (Gescht. der Ilchane II, 20) il Marzo 1294 sarebbe troppo lontano, ma i cinque mesi di fermata in Sumatra devono esser stati durante i Monsoni S. O. di Marzo e, se l'arrivo in Persia vien posto prima, i numeri del Polo non possono applicarsi; oppure i 18 mesi menzionati devono comprendere i cinque mesi di fermata.

Noi possiamo quindi ritenere che essi arrivassero in Ormuz intorno al Novembre del 1293 e al campo di Ghazan un mese o due dopo.

(1) Morto il 12 Marzo 1291.

(2) Tutte le date sono così incerte, che anche in questa non metto ogni confidenza. Marco dettando il libro mostrasi informato che il trono di Persia era stato occupato da Ghazan, avvenimento ch'ebbe luogo nell'Ottobre 1295. Però Marco gli assegna la data del 1294 ossia l'anno prima di quella ch'egli assegna al suo ritorno a casa.

I viaggiatori possono essersi fermati qualche tempo a Costantinopoli nel loro viaggio, ed anzi possono aver visitate le spiagge settentrionali del mar Nero; altrimenti quale avrebbe potuto Marco acquistare la conoscenza di quel mare e dei fatti accaduti in Kipchak? Se il 1296 fosse la data del ritorno allora i 26 anni assegnati nel preambolo quale periodo dell'assenza di Marco sarebbero più prossimi al vero, perchè egli lasciò Venezia nella Primavera o nell'Estate del 1271.

rono per istabilire la loro posizione rispetto ai medesimi ed alla società veneziana (1).

Dei parenti: Marco il vecchio era probabilmente da lungo tempo morto (2), Matteo il fratello del nostro Marco era vivo, ed udiamo al-

(1) Marco Barbaro nelle sue notizie della famiglia Polo, racconta la stessa tradizione in un modo differente e più favoloso:

« Di orecchia in orecchia è pervenuta alle mie, che quando giunsero a casa » li detti fratelli e nipoti aveano vestimenti vilissimi et vergognosi, onde la mo- » glie ad un povero che li venne alla porta donò uno di essi vestimenti tutto » stracciato, ripezzato e sporco. Il di seguente domandò alla moglie il suo drappo » per riporre le gioje che in quello cusite erano in loco conveniente, la quale gli » disse averlo donato a un povero che non cognosceva, e lui per ritrovarlo usò » quest'arte: andò sul ponte di Rialto, e voltata una ruota senza effetto alcuno, » fingendosi matto, ed a tutti coloro che lo circondavano per vedere questo suo » umore et li dimandavano perchè ciò faceva, rispondeva *el vegnirà se Dio* » *vorrà*, e dappoi due ovvero tre giorni, cognobbe il suo vestimento ad uno che » era venuto a vedere la sua mattezza, et l'hebbe, onde fu riputato savio, dele qual » gioie nella contrà di S. Giovanni Grisostomo fece fabbricare uno Palazzo assai » bello, segondo quel tempo, et l'horo dal volgo erano detti de Chà Million per- » chè la fama era c'haveano in gioje per valuta di un Millione ducati, il qual co- » gnome è rimaso ad esso Palazzo fino al presente che è 1566 ». (*Genealogie, manoscritto del Museo civico, citato anche dal Baldello Boni*, *Vita*, pag. 31).

(2) Il testamento di Marco il vecchio, che abbiamo ricordato più volte è datato da Rialto il 5 Agosto 1280.

Il testatore dice di esser stato prima a Costantinopoli ma di dimorare attualmentenel confine di S. Severo.

I suoi fratelli Nicolò e Matteo, se si trovavano a Venezia doveano essere i suoi Commissarj ed esecutorj, ma se assenti egli nomina Giordano Trevisan e la sua cognata Fiordelisa del confine di S. Severo.

Ordina di pagare la decima. E che i suoi abiti e fornimenti siano venduti, e col ricavato sia pagato il funerale, destinando quello che avanza in tante Messe per l'anima sua, a discrezione dei suoi Commissarj.

Vi sono particolari di denari a proprio credito verso i suoi soci con Donato Grosso di Giustinopoli (Capo d'Istria), in tutto 1200 Lire. (52 lire sono dovute dai detti soci ad Angelo de Tomba di S. Severo).

Questi crediti egli lascia a suo figlio Nicolò vivente in Soldachia, s'egli fosse morto ai suoi amati fratelli Nicolò e Matteo, se questi fossero morti ai figli dei detti fratelli Marco e Matteo, e mancando tutti si spendano per il bene dell'anima sua a discrezione dei Commissarj.

Al figlio Nicolò egli lascia una sciarpa di seta vermiglia ricamata in argento, due cucchiaj d'argento, una tazza d'argento senza manico, il suo scrittojo, due paja lenzuoli, una coperta da letto di velluto, una morbida coltre, un letto di piume, il tutto sotto le condizioni suaccennate e da conservarsi dai suoi Commissarj fino al di lui ritorno a Venezia.

Nel frattempo i Commissarj debbano investire il denaro a rischio e beneficio di suo figlio, ma solamente in Venezia.

Del ricavato dalla sua società coi fratelli Nicolò e Matteo lascia 200 lire a

tresì di un cugino consanguineo, Felice Polo, e di sua moglie Fiordelisa, senza essere capaci di fissare la loro posizione nella famiglia. Conosciamo ancora che Nicolò, il quale morì prima della fine del secolo, lasciò due figli illegitimi, Stefano e Jannino. Non è improbabile che questi fossero nati da alcune relazioni, strette durante la lunga residenza dei Polo al Catajo, benchè naturalmente la loro presenza nella compagnia dei viaggiatori, non sia rammemorata nel prologo di Marco (1).

IV.

Digressione relativa alla casa della famiglia Polo in Venezia.

23. Abbiamo veduto che il Ramusio pone la scena della storia ora accennata, in una casa situata nella parrocchia di s. Giovanni Grisostomo, la cui corte era conosciuta a quei tempi col nome di Corte del Milioni; ed in vero egli dice che i viaggiatori appena arrivati si recarono in questa casa, come residenza della loro famiglia. I particolari del Ramusio sono così spesso provati erronei, che io non sarei sorpreso se anche questo fosse un errore; non troviamo almeno (per quanto ho potuto apprendere) nessuna precedente notizia che connetta la famiglia con questa località.

L'avo Andrea è detto di s. Felice. Il testamento di Matteo Polo il giovane, fatto nel 1300, che noi daremo innanzi per estratto, sembra essere il primo documento che mette la famiglia in connessione con s. Gio. Grisostomo. In fatti esso designa il padre del testatore e il defunto Nicolò Polo come *del confine di s. Gio. Grisostomo;* ma ciò prova soltanto quello che non è disputato, vale a dire che i viaggiatori dopo il loro ritorno dall'Oriente abitassero quel luogo. E lo stesso testamento mostra indicare una superstite connessione con

sua figlia Maroca ed altre 100 lire a suo figlio naturale Antonio. Nel suo cassetto (*capsella*) trovasi due hyperperae (monete d'oro bisantine) e tre florini d'oro ch'egli lascia a sua cognata Fiordelisa. Dona la libertà a tutti suoi schiavi e alle sue serventi.

Lascia la sua casa in Soldachia ai frati minori di quel luogo, riservandone l'uso ai suoi figli Nicolò e Matteo vita loro durante.

Il resto dei beni lascia a suo figlio Nicolò.

(1) Il modo col quale il giovane Matteo meziona questi fratelli naturali nel suo testamento (1300) mostra ch'essi erano ancora giovani.

s. Felice, perchè i preti e scrivani che lo fecero, erano tutti della parrocchia di s. Felice; ed è al parroco di s. Felice ed ai di lui successori ch' egli lasciò un' annualità a beneficio dell' anime di suo padre e di sua madre e di sè stesso; benchè, il successore di lui passasse l' annualità, colla stessa condizione, al seniore dei preti di s. Gio. Grisostomo.

Marco Polo il vecchio è nel suo testamento designato come di s. Severo, ed egualmente la sua cognata Fiordelisa, ed i documenti non contengono alcuna cosa riferentesi a s. Giovanni. In complesso però sembra probabile che il palazzo in quest' ultima parrocchia sia stato acquistato dai viaggiatori dopo il loro ritorno dall' Oriente (1).

24. La corte ch' era conosciuta nel XVI secolo come Corte del Millioni è stato generalmente ritenuto fosse quella ora detta *Corte Sabbionera,* ove in fatti è additato un avanzo della casa di Marco Polo. L' edizione di M. Pauthier è adorna di una bella incisione che intende di rappresentare la casa di Marco Polo. Ma egli fu tratto in errore. La sua incisione di fatto offre, almeno nella parte prominente, un abbellito disegno di una piccola casa ch' esiste nel lato occidentale della Corte Sabbionera, e che avea forse quell' architettura ad arco acuto che mostra il disegno, benchè la sua presente decorazione sia meschina e figurata. Ma egli è sul lato settentrionale della corte e sulle fondazioni ora occupate dal teatro Malibran, che la tradizione e le investigazioni dei dotti veneziani concorrono ad indicare il sito della casa di Marco Polo.

Alla fine del XVI secolo un grande incendio distrusse il palazzo (2), e, sotto la indicazione di *una vecchia casa rovinata dalle sue fondamenta,* esso passò in proprietà di un Stefano Vecchia che lo vendette nel 1678 a Giovanni Carlo Grimani. Questi fabbricò nel luogo delle rovine un teatro, il quale era ai suoi giorni uno dei più

(1) Marco Barbaro a pag. XXII parla della casa Millioni come fabbricata dai viaggiatori.

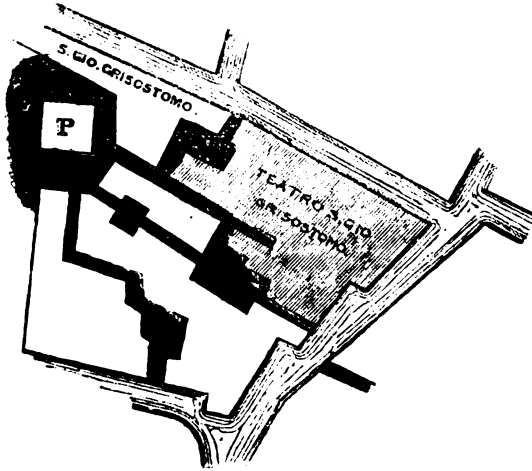
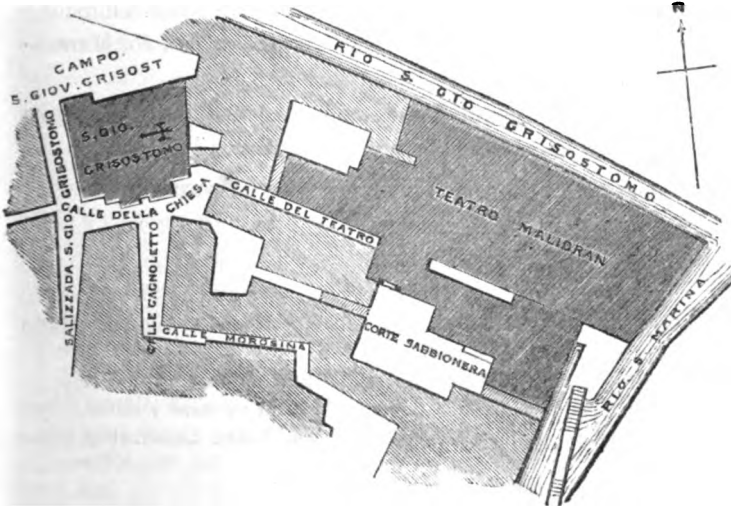
Da un elenco di pergamene esistenti nell' archivio della *Casa di Ricovero in Venezia,* il Berchet rilevò la seguente indicazione:

N. 94. *Marco Galletti investe Marco Polo di Nicolò della proprietà dei beni da esso posseduti in S. Giovanni Grisostomo.* 10 *Settembre* 1319, *in atti del Notajo Nicolò, prete di S. Canciano.*

Questo documento avrebbe forse gettato qualche luce sulla questione, ma sgraziatamente non si è trovato, malgrado molte e recenti ricerche.

(2) « La sua casa che era posta nel confin di S. Giovanni Grisostomo che hor fa l' anno s' abbrugiò totalmente, con gran danno di molti. » (*Doglioni Hist. venetiana,* Ven. 1598 p. 161-2).

LA CASA DI MARCO POLO.

Mappa attribuita ad Alberto Durero (1500).

Mappa di Lodovico Ughi (1729).
Scala 1 per 2500.

Mappa attuale del Municipio di Venezia.
Scala 1 per 1315.

grandi in Italia, ed era chiamato di s. Giovanni Grisostomo. Quando fu rifabbricato, ai nostri giorni, i proprietarî gli diedero il nome di Teatro *Emeronittio*, e poi di Teatro Malibran in onore di quella celebre cantante, e questo è ancora il suo nome (1).

Si vede tuttora nel lato settentrionale della corte un'arco di porta in istile italo-bisantino riccamente scolpito con spire, cerchi ed animali simbolici, e sul muro al di sopra della porta hàvvi una croce egualmente ornata (2). Lo stile e le decorazioni sono quali si usavano in Venezia nel XIII secolo. L'arco mette ad un androne, al capo opposto del quale, un simile foro di porta, con più scarso avanzo di decorazione, conduce all'ingresso del Teatro Malibran. Sopra il portone della Corte Sabbionera s'innalza il fabbricato a guisa di torre. Questa come gli archi scolpiti e la croce, il sig. Casoni, uomo di molta considerazione anche per questi studî, credeva essere avanzi dell'antica casa dei Polo. Ma la torre è al presente del tutto ammodernata (3).

Altri avanzi di sculture bisantine, che sono probabilmente frammenti di decorazioni della stessa casa, si trovano incastrati nei muri delle vicine abitazioni (4).

Egli è impossibile di determinare qualche cosa di più preciso sulla forma ed estensione della casa al tempo dei Polo; ma una qualche idea di essa intorno all'anno 1500, può aversi dal disegno estratto della famosa Pianta di Venezia, erroneamente attribuita ad Alberto Durero e qui inserito nella pagina precedente.

La posizione dei fabbricati nel secolo scorso si vede nell'altro disegno tolto dalla mappa dell'Ughi; e la loro presente condizione apparisce nel terzo disegno cavato dalla mappa attuale del Municipio di Venezia.

Nell'anno 1827 l'abate Zenier collocò la seguente iscrizione sopra lo stabile tra la corte Sabbionera ed il Teatro:

AEDES PROXIMA THALIAE CVLTVI MODO ADDICTA
MARCI POLO P. V. ITINERVM FAMA PRAECLARI
JAM HABITATIO FVIT.

(1) Veggasi la memoria di G. C. (l'ingegnere Giovanni Casoni) nel *Teatro Emeronitio*, almanacco per l'anno 1835.

(2) Questa croce trovasi incisa nell'opera del Ruskin *Stones of Venice*.

(3) Il solo dubio del Casoni era se la *corte del Millioni* fosse l'attuale *corte Sabbionera*, o una corte compresa ora nell'area del Teatro. Quest'ultima pare più probabile.

(4) Vedi RUSKIN op. cit. III. 320.

24. Io credo che negli ultimi anni molti dubbj sulla tradizione relativa al sito della casa di Marco Polo siano stati eliminati, benchè io non possa capacitarmi del motivo di que' dubbi. Ma un documento recentemente scoperto a Venezia dal sig. Barozzi, fra la serie degli atti che si riferiscono all' asse testamentario di Marco Polo, viene a confermare la tradizione. Questo è la copia della descrizione tecnica di due porzioni di casa, aggiunte alla proprietà di Marco Polo e di suo fratello Stefano, le quali furono vendute a Marco Polo da sua moglie Donata nel 1321 (1). Benchè la definizione non sia chiara, per la scarsezza dei rapporti topografici e l'assenza di punti geometrici, la descrizione dei beni di Donata, come situati sul Rio (presumibilmente di s. Gio. Grisostomo) da un lato, aperti da certi portici e scale dall'altro verso la corte e verso la strada comune alla chiesa di s. Giov. Grisostomo, e sporgenti in due luoghi sulla casa Polo, posseduta da suo marito e da Stefano, si riferiscono perfettamente al fabbricato occupante la parte occidentale dell' area sulla quale ora ergesi il Teatro, e che costituiva forse il lato occidentale di una corte della quale la casa Polo formava gli altri tre lati.

Non sappiamo di più del nostro Polo, fino a quando lo troviamo, un anno o due più tardi, rapidamente divenuto capitano di galere veneziane, prigioniero di guerra, ed autore.

V.

DIGRESSIONE RELATIVA ALLE GALERE DA GUERRA DEGLI STATI DEL MEDITERRANEO NEL MEDIO EVO.

25. Ma prima di entrare in questa nuova fase della biografia del nostro viaggiatore, non credo senza interesse uno sguardo sull'armamento di quelle galere, che furono così celebri nella storia medievale del Mediterraneo (2).

Evitando quella « palude Sirboniana, nella quale la teoria della

(1) Il signor Barozzi scrive: « Presso di noi i contratti fra marito e moglie sono ed erano molto comuni, e riconosciuti dalle leggi. La moglie può vendere al marito i beni non compresi nella propria dote, o che le pervennero per eredità od altro, appunto come qualunque altra persona. »

(2) Mi dispiace di non aver potuto vedere la dotta memoria di Jal (*Archéologie navale*, Paris, 1839) mentre scrivea questo capitolo. Da una scorsa che ho dato ora a questo saggio sopra il difficile argomento della disposizione dei remi, parmi che esso non ne ammetta quanti io ne dedussi dai ragguagli del Sanudo e di altri.

classificazione delle *Biremi* e *Triremi* antiche ha sprofondato intere armate di libri e commentatori », noi possiamo almeno con sicurezza indicare che nell' armamento medievale delle galere fino alla metà del XVI secolo e più oltre, le differenze e caratteristiche distinzioni fra le galere di diversa misura (per quanto tali distinzioni esistevano) eran basate sul ***numero dei rematori che sedevano sopra un solo banco, manovrando ciascuno il proprio remo separato, traversante però una stessa portella o bocca pei remi*** (1). Ed a queste classi di galere così distinte, gli Italiani almeno verso la fine del medio evo applicarono certamente, con o senza ragione, i classici termini di *Biremi*, *Triremi* e *Quinqueremi*, secondo che aveano due uomini con due remi, tre uomini con tre remi, cinque uomini con cinque remi per ogni banco (2).

Che questo fosse l'ordinamento delle galere nel medio evo, è cosa certa pei dati offertici da Marino Sanuto il vecchio, e confermati dai più recenti scrittori e dalle opere d'arte. Avanti il 1290, il Sanuto ci dice che quasi tutte le galere che andavano in levante aveano soltanto due uomini con due remi per ogni banco; ma essendo stato riconosciuto che tre uomini con tre remi per banco potevano servire con maggior vantaggio, cominciò da quel tempo ad adottarsi questo sistema che fu detto *ai terzaruoli* (3).

Oltre a ciò, esperimenti fatti dai Veneziani nel 1316 mostrarono che quattro rematori per banco potevano essere impiegati ancora con maggiore successo. E quando le galere doveano usarsi nei mari interni o potevano essere fatte più grosse, Sanuto anzi raccomanderebbe cinque rematori per banco, e che la ciurma dei rematori

(1) È importante di chiarire questo punto, dacchè accurati scrittori sulle cose del medio evo come Buchon e Capmany, hanno trascurato questo argomento, ammettendo che tutti gli uomini che sedevano su di un banco manovrassero un remo.

(2) CORONELLI, *Atlante veneto*, I, 139, 140. Marin Sanuto il vecchio, benchè non usi il termine *trireme,* dice che è noto come i Romani impiegassero i loro rematori a tre per ogni banco (p. 59).

(3) « *Ad terzarolos* » (*Secreta Fidelium Crucis*, 59). Il catalano Ramon de Muntaner costantemente accusa la pratica di armare *tutte* le galere con terzaruoli. Ma la sua ragione è che questi terzi uomini venivano tolti dal remo quando mancavano i balestrieri, per servire in loro luogo, ma che essi non erano buoni a nulla: i balestrieri egli insiste devono essere arruolati fra gli uomini specialmente atti a quel servizio ed in esso mantenuti. Egli vorrebbe che in una flotta vi fosse solo il 10 o 20 per cento di navi leggere fornite a triremi. Non sembra ch' egli abbia contemplato i remi a tre per banco oltre ai balestrieri, come ha fatto il Sanudo. (Vedi MUNTANER pp. 288, 323, 525, ecc.)

sui due bordi sia distribuita con tre o quattro uomini per banco in ogni bordo.

26. Questo sistema di aggruppare i remi, e di destinare un solo uomo per ogni remo, continuò fino al XVI secolo, durante la prima metà del quale cominciò il sistema moderno dei grandi remi, a eguale distanza l'uno dell'altro, e ciascuno mosso da quattro o sette uomini, sistema che continuò fino al secolo scorso, quando le galere cominciarono a diventare del tutto obsolete.

Il capitano *Pantero Pantera*, autore di un opera sulla tattica navale (1616), dice d'aver inteso da veterani, che aveano comandato galere equipaggiate all'antica, che tre uomini a un banco con separati remi, rispondevano meglio di tre uomini attaccati ad un gran remo, ma che quattro uomini con un gran remo, erano più utili di quattro uomini con quattro separati remi. I nuovi remi grandi, egli dice, chiamansi *Remi di scaloccio*, e i vecchi aggruppati *Remi a zenzile*, termini la cui etimologia non so spiegare (1).

Si può dubitare se le galere quadriremi e quinqueremi accennate dal Sanuto, siano state praticamente usate; una grande quinquereme a quel sistema, costruita l'anno 1529 nell'Arsenale di Venezia da Vettor Fausto, fu soggetto di molti discorsi e di questioni le quali dimostrano che quelle galere erano di forma nuova e non più veduta (2). Così da ultimo, nel 1567, il Re di Spagna fece fabbricare a Barcellona una galera con 36 banchi per ogni lato, a sette uomini per banco, ciascuno con un remo distinto a sistema antico. Ma la cosa non riuscì (3).

Fino alla introduzione dei grandi remi, pare che l'ordinario sistema fosse di tre rematori per banco nelle grandi galere, e di due nelle piccole. Le *Fuste* o piccole galere veneziane, aveano anche nella metà del secolo XVI i loro remi a due in pari da puppa all' albero maestro, e da questo in avanti ad uno solo (4).

27. Tornando alle galere *triremi* e *biremi* della fine del XIII se-

(1) *L'Armala Navale*, Roma 1616, p. 150-151

(2) Vedi un'opera alla quale io devo molti particolari: il saggio cioè dell'ingegnere Casoni intitolato: *Dei navigli poliremi usati nella marina dagli antichi veneziani*, nelle Esercitazioni dell'Ateneo veneto vol. II. p. 338. Quella gran *Quinquereme*, sopra indicata, saltò in aria per un incendio nel gennajo 1570.

(3) PANTERA, p. 22

(4) LAZARUS BAYSIUS, *De Re navali veterum* nel *Gronovii Thesaurus*, Ven. 1737, vol. XI. p. 581. Questo scrittore parla anche della *Quinquereme* più sopra menzionata (p. 577)

colo, sembra che il numero dei banchi per ogni lato fosse di 25 a 28, se ben m'appongo ai calcoli del Sanuto. I vascelli da cento remi menzionati, per es. dal Muntaner p. 419, erano probabilmente vascelli biremi con 25 banchi per lato.

Le galere erano molto anguste: solo 15 piedi e mezzo di traverso (baglio) (1). Ma per dar luogo al collocamento dei remi ed al passaggio dei combattenti ecc., questa larghezza era molto aumentata da un' *opera morta* sporgente per un buon tratto dai lati del naviglio e sostenuta con mensole di legno (2). Io non trovai determinato quanto grande fosse questa sporgenza nelle galere del medio evo, ma in quelle del secolo XVII essa era per ogni lato circa due noni dell'intero baglio. E, se tale fosse stata anche nel XIII secolo, si potrebbe ritenere la totale larghezza delle galere di circa ventidue piedi e un quarto, tra i falsi parapetti.

Nella linea centrale del ponte, per la intiera lunghezza del vascello, esisteva una corsia per il comodo passaggio dei remi.

Ogni banco era così disposto: la prima terza parte verso il parapetto stava ad angolo retto con quello; le altre due terze parti piegavano obliquamente sulla prima ad angolo molto aperto. Nel primo terzo stava un rematore, due negli altri. Il più corto remo, cioè il primo, chiamavasi *Terlicchio,* quel di mezzo *Posticcio,* l'ultimo, ossia il più lungo, *Piamero* (3).

Io non trovai alcuna informazione sul modo col quale i remi lavoravano sul parapetto. Un affresco in Siena ce li mostra attaccati ad occhielli e cavicchi, come si usa ancora nelle barche del Mediterraneo. Una pittura del Tintoretto ce li presenta a gruppi regolarmente sporgenti attraverso i ripari, ma probabilmente quest' era l'uso degli ultimi tempi.

In ogni caso, i remi di ciascun banco doveano lavorare in grande prossimità. Sanuto attribuisce la lunghezza di 117 piedi alle galee del suo tempo (1308-1320). Questa era certamente la lunghezza della chiglia, perchè è dinotata *da ruoda a ruoda* in altre indicazioni veneziane, ma l'intero spazio pei remi non poteva essere molto grande, e con 28 banchi per lato non potevano esservi più di 4 piedi fra ciascun banco. Ma siccome lo scopo di aggruppare i remi era quello di

(1) Marino Sanuto, p. 65.

(2) Vedi Pantera, p. 46, (che qui però parla di galere a grandi remi); Coronelli, I, 140.

(3) Casoni, p. 324. Egli cavò queste particolarità da un'opera manoscritta del XVI secolo di Cristoforo Canale.

lasciare fra i banchi un pò di spazio per l'azione dei balestrieri ecc., egli è chiaro che lo spazio dei rematori per tre remi doveva essere molto ristretto (1).

I rematori erano divisi in tre classi, con paghe graduali. La classe principale, che dava a puppa i colpi di remo, era chiamata *Portolati;* quella che stava a prora, e formava la seconda classe, era detta *Prodieri* (2).

Le due pitture che abbiamo sopraccennate ci forniscono tali dilucidazioni. L' affresco di Siena è opera di *Spinello Aretini,* ed

(1) Il signor CASONI (pag. 324) crede che nessuna galera del XIV secolo avesse più di 100 remi. Io esitava a scostarmi dalla sua opinione, tanto più che trovo che il sig Jal ha la medesima. Però voglio dare le ragioni per le quali fui condotto ad una diversa conclusione:

a) Marino Sanuto assegna 180 rematori per una galera equipaggiata ai *terzaruoli* (p. 75.) Ciò fa supporre qualche cosa presso i 180 remi, ma io non trovo alcun provvedimento al riposo dei rematori. Nelle galere francesi dell'ultimo secolo non vi erano riposi; ma quando trattavasi di lungo viaggio senza urgenza moveansi soltanto la metà dei remi (vedi *Mémoires d'un Protestant condanné aux galères* ecc. ristampate in Parigi nel 1865 p 447). Se erano impiegati quattro uomini per banco, il Sanuto calcola per le sue piccole galere 220 uomini addetti al remo. Questi doveano occupare 55 banchi, cioè 28 da un lato e 27 dall'altro, i quali a tre rematori darebbero 165 rematori.

b) Lo stesso Casoni rimanda alla narrazione di Pietro Martire d'Anghiera intorno alla grande galera veneziana sulla quale fu egli condotto in Egitto come ambasciatore del re di Spagna nel 1503. La ciurma ammontava a 200 uomini, dei quali 150 erano per lavorare alle vele e ai remi, essendo quello il numero dei remi in ogni galera tenuti da un uomo ciascuno, a tre per ogni banco. Casoni presume che questo vascello fosse più largo delle galere del XIV secolo, ma comunque sia Sanuto assegna alla sua galera la maggior ciurma di 250 uomini, dei quali 180 rematori: e nella galeazza descritta da Pietro Martire i remi venivano usati solo all'occasione come ausiliari (vedi la sua *Legationis Babylonicae libri tres,* aggiunta alle sue tre Decadi sul nuovo mondo. Basilea 1533 s. 77 ver.)

c) Le galee del secolo scorso, coi loro grandi remi lunghi 50 piedi e mossi ciascuno da 6 a 7 uomini, aveano 25 banchi per ogni lato, e 4' 6" francesi di spazio nel parapetto di ogni remo (vedi *Mem. d'un Protestant* p. 434.) Io penso che un più piccolo spazio avrebbe potuto essere sufficiente per tre remi leggieri secondo il sistema medievale, per modo che ciò presenta una piccola difficoltà di fronte al precedente argomento.

(2) MARINO SANUTO p. 78. Questi nomi si trovano anche nei *Documenti d'amore* di Fr. Barberino;

Convienti qui manieri
Portolati e *Prodieri*
E presti galeotti
Aver e forti e dotti.
(Vocab. it. univ.)

esiste nel palazzo municipale di quella città; esso rappresenta la vittoria dei Veneziani sopra la flotta dell'Imperatore Federico Barbarossa, comandata da Ottone figlio di lui nel 1176; ma non v'ha dubio che le galee ecc. sono quali usavansi all'epoca dell'artista, cioè alla metà del XIV secolo (1). In quell'affresco si vede chiaramente l'*opera morta* che sporge dalle navi, e si veggono i rematori che siedono due per ogni banco, ciascuno con un remo, per cui le navi sono *biremi*. In una pittura dello stesso tempo all'incirca, opera di Pietro Laurato, esistente nella Galleria degli Uffizî in Firenze (corridojo presso all'ingresso), si può vedere un piccolo disegno di galera coi remi in tal modo perfettamente distinti (2). Il Casoni ha tolto da Cristoforo Canale, ed inciso nel suo lavoro sui navigli veneziani, il piano di una *trireme* veneziana del XVI secolo, il quale mostra assai chiaramente la disposizione dei remi in gruppi da tre.

L'altra indicata pittura del Tintoretto è opera di *Domenico Tintoretto*, e trovasi nel palazzo Ducale di Venezia. Essa rappresenta, per quanto io credo, la stessa azione dell'affresco di Spinello, ma coi costumi e colle costruzioni dell'epoca dal pittore. Si vede però in essa chiaramente l'*opera morta* che sporge, e la disposizione dei remi che escono a quattro dalle portelle nell'alto parapetto.

28. In mezzo alle galere del medio evo stava eretto un cassero, della larghezza del bastimento, e della lunghezza di circa 20 piedi, la cui piattaforma era sufficientemente elevata per lasciar libero sottoppassaggio ai banchi. Alla prora trovavasi la batteria, consistente in *manganelli* e grandi *balestre* con ruote ad ingranaggio (3), mentre vi erano le portelle di sparo per le piccole balestre lungo i parapetti negli intervalli fra i banchi. Molte fra le più

(1) Le opere dello Spinello, secondo il Vasari, si estendono dal 1334 alla fine di quel secolo. Una pittura religiosa di esso, in Siena, è ritenuta del 1385, per cui gli affreschi possono probabilmente essere di quell'epoca.

(2) Trovasi riportato nell'*Archéologie navale* di JAL, I. 530, con altre simili illustrazioni medievali.

(3) A questo il Casoni aggiunge i *Sifoni* per slanciare il fuoco greco, ma sembra che egli li abbia tolti dai trattati greci dell'imperator Leone. Benchè io n'abbia introdotti nel mio disegno (pag. 167), dubito che sia certo che essi fossero usati dagli italiani nel XIII secolo. Joinville li descrive come cosa strana e nuova.

Grandi stili pendenti a guisa di arieti, sono menzionati dal Sanudo, e così pure balestre di ferro con fuochi attaccati da slanciare fra gli attrezzi e le robe, e negli occhi nel nemico. Fu detto che anche la calcina venne usata dal Doria contro i Veneziani a Curzola, e pare fosse provvisione usuale. Francesco Barberini specifica fra gli oggetti della sua galera: Calcina con lancioni, Pece, pietre, e ronconi.

grandi galere aveano aperture per l'entrata dei cavalli, le quali erano chiuse e ristoppate durante il viaggio, essendo che stavano sotto acqua, quando il vascello era in mare (1).

Sembra essere stata una tattica comune, così nell'attaccare come nell'evitare l'attacco, quella di unire un gran numero di galere con corde, e qualche volta anche di concatenare i remi, per rendere più difficile al nemico di rompere la linea e di correre all'abbordaggio. Noi troviamo che i Genovesi seguirono una tal pratica per la difensiva nella battaglia di Ajas, pratica che fu costantemente seguita dai Catalani, nelle battaglie descritte da Ramon di Muntaner.

Sanuto dice che la fatica dei rematori nelle galere era eccessiva e quasi insopportabile; eppure sembra che fosse sostenuta da volontarì, e quindi essa dovea essere meno grave di quella che doveasi sopportare in una galera a grandi remi degli ultimi tempi, la quale non fu trovata praticabile al travaglio dei liberi cittadini, ma soltanto a quello degli schiavi, sotto le più crudeli sferzate (2).

Io non so veramente dire se le galere da guerra siano mai state remigate da schiavi, nel medio evo; ed una sola incerta allusione a questa classe di uomini trovai in un passo di Muntaner, dove egli dice (descrivendo le flotte catalana e napolitana che marciavano l'una contro l'altra), che le ciurme delle galere soffrivano come i forzati (pag. 313). Veramente, per quanto riguarda almeno Venezia, è ritenuto che i condannati fossero introdotti nelle galere nel 1549, e che prima di quest' epoca la ciurma fosse di *Galeotti assoldati* (3).

29. Abbiamo già detto che il Sanudo richiede per la sua galera *trireme* un equipaggio di 250 uomini, distribuiti come segue:

Comito o Padrone	1
Quartier mastri	8
Carpentieri	2
	11

(p. 259). E Cristina de Pisan nella sua *Faiz du Sage Roy Charles* (V. di Francia) indica anche l'uso del sapone: *Item, on doit avoir plusieurs vaisseaulx legiers à rompre, comme poz plains de chaulx ou poudre, et gecter dedens; et par ce seront comme avuglez au brisier des poz. Item, on doit avoir autres poz de mol savon et gecter es nefs des adversaires, et quant les vaisseaulx brisent, le savon est glissant, si ne se peuent en piez sous tenir, et chiéent en l'eaue.* (P. L. II. 38).

(1) Sanuto, p. 53. Joinville, p. 40. Muntaner, 316, 403.

(2) Vedi il *Protestante* citato avanti p. 441 e segg.

(3) *Venezia e le sue Lagune* II. 52.

Riporto	11
Calafati	2
Incaricati delle armi e dei viveri .	4
Ordinanze	2
Cuoco	1
Alabardieri	50
Rematori	180
Totale	250 (1).

E ciò non compreso il *Sopracomito* o gentiluomo comandante, il quale doveva essere ***valens homo et probus,*** soldato e gentiluomo per essere consultato all'occasione dal Capitano generale. Nelle flotte veneziane esso era generalmente patrizio (2). La complessiva paga di questa ciurma, escluso il Sopracomito, ammontava mensilmente a 60 lire dei grossi, ossia lire 7000 di moderna valuta in circa; e il costo per un anno era di circa lire 80000, esclusa la vittuaria e la paga del gentiluomo comandante. La costruzione, o l'acquisto di una completa galera, sono stimati dallo stesso autore a 15 mila fiorini cioè lire 175,300 in oro. Vediamo che la guerra costava molto anche allora.

Oltre all'equipaggio proprio delle navi, il Sanudo offre un saggio dello stato maggiore di una flotta di 60 galere. Esso consiste in un capitano generale, in due viceammiragli e nei seguenti:

6. ***Probi homines,*** formanti il consiglio del Capitano generale.
4. Commissarî alle provvigioni.
2. Commissarî alle armi.
3. Medici.
3. Chirurghi.
3. Maestri ingegneri e carpentieri.
15. Maestri fabbri.
12. Maestri freccieri.
5. Accomodatori di corazze ed elmetti.
15. Fabbricatori di remi e di antenne.
10. Tagliapietre per il tiro delle pietre.
10. Maestri alabardieri.
20. Suonatori.
20. Ordinanze.

(1) Marino Sanuto, p. 75
(2) Ibid., p. 50.

30. I musicanti formavano un'importante parte dell'equipaggio. Sanuto dice che, andando al combattimento, ogni vascello dovea fare il maggiore possibile sfoggio di colori; gonfaloni e grandi bandiere dovevano svolazzare dall'una estremità all'altra, e vivaci pennoni tutto lungo i parapetti; mentre egli era impossibile che la molto rumorosa musica de' pifferi, piatti e tamburi non desse cuore alla ciurma e infondesse timore al nemico (1).

Così Joinville, in un famoso passo, descrive la galera del suo congiunto il conte di Jaffa, nelle vicinanze di S. Luigi in Egitto:

« Questa galera faceva la più brillante figura di tutte, perchè era tutta dipinta sopra e sotto acqua, con gli stemmi del conte, il campo dei quali era oro con una croce *patée gules* (2); vi erano circa 300 rematori, e ogni uomo aveva uno scudo blasonato colle armi in oro massiccio. E come essa camminava appariva una creatura volante, tanto era lo spirito col quale i rematori la spingevano, o piuttosto, pel rumorìo delle sue bandiere e il suono delle sue naccare, dei suoi tamburri e corni saraceni, l'avreste creduta un dardo scagliato dal cielo » (3).

Le galere che erano molto basse in acqua, non potevano restare in mare nella cattiva stagione, e, nell'inverno, mai volontariamente restavano in mare durante la notte, per quanto bello fosse il tempo. Eppure Sanuto racconta che egli è stato colle galee armate a Sluys in Fiandra.

Vogliamo aggiungere due particolari, prima di chiudere questa digressione. Quando le galere catturate venivano rimurchiate nel porto, si tiravano per la puppa colle loro bandiere trascinate sulla superficie del mare (4). Ed il costume di salutare al tramonto (probabilmente colla musica) era in voga, a bordo delle galere, nel XIII secolo (5).

Ora abbozzeremo le circostanze che condussero il nostro viaggiatore al comando di una galera da guerra.

(1) L'ammiraglio catalano Roger de Loria avanzando allo spuntar del giorno per attaccare la flotta provenzale di Carlo di Napoli l'anno 1283 nel porto di Malta, fece una cosa che il Muntaner dice essere stata un atto di pazzia piuttostochè di ragione. Egli disse: Tolga Iddio che io li attacchi così addormentati come sono; suonate le trombe e le naccare per svegliarli, ed io mi fermerò fino a che sieno pronti per la azione. Ognuno direbbe altrimenti che io li vinsi perchè eran addormentati. (MUNT., p. 287)

(2) Una croce *patée*, ma colle estremità allargate in fuori.

(3) Pag. 50.

(4) Vedi MUNTANER passim, p. es. 271, 286, 315, 349.

(5) Ibid., 346.

VI.

Gelosie e guerre marittime tra Venezia e Genova. — Spedizione di Lamba Doria nell' Adriatico. — Battaglia di Curzola e cattura di Marco Polo fatta dai Genovesi.

31. Le gelosie troppo caratteristiche fra i Comuni italiani erano, rispetto alle tre grandi repubbliche commerciali di Venezia, Genova e Pisa, aggravate da rivalità mercantili; che fra le due prime ed anche fra le due ultime aumentarono i rancori durante il XIII secolo (1).

La parte brillante sostenuta da Venezia nella conquista di Costantinopoli (1204), e la preponderanza da essa per tal modo acquistata sulle greche sponde stimolava la sua arroganza, ed il risentimento delle sue rivali. I tre stati non durarono a lungo allo stesso grado di padronanza dell' instabile favore dell' imperatore d' Oriente. Mediante trattati, non solo Venezia erasi stabilita come la più importante alleata dell' imperatore e come la signora di una gran parte del territorio di lui, ma tutti i membri delle nazioni che erano in guerra con lei venivano esclusi da quello. Benchè le colonie genovesi continuassero ad esistere, stavano con grande svantaggio colà dove le loro rivali erano così predominanti, e godevano esenzioni di dazî cui i Genovesi rimanevano soggetti. Di qui gelosie e risentimenti grado a grado raggiunsero il colmo negli stabilimenti levantini, e queste esacerbazioni delle colonie si riflettevano nelle rispettive loro madri-patrie.

Una disputa che scoppiò in Acri nel 1255, portò ad una guerra che durò anni e si estese per tutta la Siria. Cominciò da una querela intorno ad una chiesa assai vecchia detta di s. Saba, la quale trovavasi nel confine comune del dominio veneziano e genovese in Acri (2), querela che fu ingagliardita da altre disgraziate circostanze. Acri soffrì grandemente (3). Venezia in quel tempo ebbe la superiorità,

(1) In questa parte di notizie sono specialmente obbligato all' Heyd, op. cit.

(2) Presso la montagna *Monjoie*. Vedi il piano di Sanuto, pag. 17.

(3) Durante quell' anno non meno di 40 macchine trovavansi avanti la città di Acri di cui battevano le case e le torri, schiacciavano e distruggevano ogni cosa nel loro raggio d' azione. Eranvi almeno dieci di quelle macchine che gettavano pietre assai grandi, e pesanti circa 1500 libbre a misura *Champagne*; in modo tale che quasi tutte le torri e i forti di Acri furono distrutti, e solamente

battendo i Genovesi per mare e per terra, e scacciandoli interamente da Acri. Due antichi pilastri da s. Saba furono portati in trionfo a Venezia, e colle loro curiose sculture, sorgono ancora davanti alla porta di s. Marco, verso il palazzo Ducale (1).

Ma nessuna disfatta potea abbattere l'animo dei Genovesi; e la sorte si mutò, quando nella loro collera essi allearonsi con Michele Paleologo per rovesciare la debole e vacillante dinastia latina e con essa la preponderanza di Venezia nel Bosforo. Il nuovo Imperatore consegnò ai suoi alleati il castello dei loro nemici, che essi distrussero con giubilo, ed alla lor volta ne spedirono le pietre come trofeo in Genova. Il reciproco odio si diffuse più fiero che mai, nessuna flotta mercantile dell' uno e dell' altro Stato potea navigare senza essere accompagnata, e quando le navi rivali si incontravano combattevano (2). Questo stato di cose assomigliava in quache modo a quello esistente fra la Spagna e l' Inghilterra al tempo di Drake.

La energia e la abilità dei Genovesi parevano aumentare coi loro successi, e tanto nella navigazione come nello splendore essi cominciavano già a superare i loro antichi rivali. La caduta di Acri (1291), e la totale espulsione dei Franchi dalla Siria, chiusero le vie meridionali al commercio indiano, mentre il predominio di Genova nell' Eusino, più o meno impediva il libero accesso della sua rivale alle vie settentrionali di Trebisonda e della Tana.

32. Tregue venivano fatte e rinnovate, ma l'antico fuoco sempre covava. Nella primavera del 1294 divampò in conseguenza della cattura fatta dalla flotta veneziana di tre vascelli genovesi nei mari della Grecia. Questa cattura portò ad una azione con un convoglio genovese, che cercò di ottenere soddisfazione. Il combattimento ebbe luogo fuori di Ayas nel golfo di Alessandretta, e benchè i Genovesi avessero forze inferiori di un terzo, guadagnarono una segnalata vittoria, catturando tutte le galee veneziane, tre eccettuate, col ricco carico, compreso il commodoro Marco Basegio.

Questa vittoria riportata sopra il loro orgoglioso nemico fu nella sua pienezza una evidente sorpresa per i Genovesi e un mo-

rimasero in piedi le case religiose. Furono in questa guerra uccise più di 20,000 persone, fra le due parti combattenti, ma particolarmente di Genovesi e Spagnuoli.

(1) L'origine di queste colonne è forse tuttora incerta.

(2) Nel 1262 quando una squadra veneziana fu presa dalla flotta greca alleata ai Genovesi, tutti i superstiti della ciurma prigioniera furono acciecati per ordine del Paleologo (ROMANIN, II, 272).

tivo di immensa esultanza, vigorosamente espressa in una poesia di quei giorni, scritta in un eccitante canto marinaresco (1). Questo rappresenta i Veneziani allorchè, entrando con arrogante giubilo nella baia, ingiuriano i Genovesi coi più disgustosi epiteti, per aver abbandonate le loro navi appiattandosi nelle coste, e dicono:

Niente ne resta a prender
Se no li corpi de li legni:
Preixi son senza difender;
De bruxar son tutti degni!

Quindi avanzandosi senza cura:

Come li fom aproximai
Queli se levan lantor
Como leon descaenai •
Tuti criando: Alor! Alor! (2)

Dopo di aver raccontata la battaglia e la vittoria completa, che finì coll'incendio di 25 galee catturate, il poeta termina con una ammonizione al nemico di moderare il suo orgoglio, e di mozzare l'arrogante sua lingua, ripetendo l'insolente epiteto di *porci leproxi*, che mostra l'animo inasprito dei Genovesi, e conclude:

E no me posso aregordar
D' alcun romanzo vertadè
D' onde oyse uncha cointar
Alcun triumfo sì sobrè!

Il comune di Genova decretò che la vittoria venisse commemorata con un'annua presentazione di un palio d'oro al monastero di san Germano, il santo nella cui festa (28 Maggio) era stata guadagnata la battaglia (3).

La spaventosa notizia fu accolta in Venezia con ira e dolore, essendosi perduto il fiore delle navi; ogni energia fu rivolta a preparare nuove e più potenti forze (4).

(1) Vedi *Archivio storico italiano*. Appendice, tom. IV.

(2) Questo Alor! Alor! (avanti figliuoli! e dàlli!, o qualche cosa di simile) pare sia stato il grido di guerra d'ambe le parti. In un combattimento di galere a Tiro nel 1258, secondo una relazione latina, i Genovesi gridarono: *ad arma! ad arma! ad ipsos! ad ipsos!* Il grido dei Veneziani prima di attaccare i Greci è rappresentato da Martino da Canale nel suo vecchio francese: *or à yaus! or à yaus!* quello dei Genovesi in altra occasione: *Aur! Aur!*, e quest'ultimo è il grido dei Catalani, anche in Ramon de Muntaner. *Arch. stor. it.*, VIII, 364, 506; PERTZ, *Script.*, XVIII, 239. MUNTANER, 269, 287.

(3) STELLA in MURATORI, XVII, 984.

(4) DANDOLO, ibid. XII, 404-5.

Il papa Bonifazio VIII intervenne per arbitro, chiamando plenipotenziarî d' ambe le parti. Ma gli animi erano troppo infiammati e la mediazione non ebbe effetto.

Nuovi oltraggi d'ambe le parti ebbero luogo nel 1296. Le case dei Genovesi in Pera furono abbruciate, le loro grandi fabbriche di allume nell' Anatolia furono devastate, Caffa assalita e saccheggiata; e d'altro canto gran numero di Veneziani vennero massacrati dai Genovesi in Costantinopoli, compreso il veneto bailo Marco Bembo, che fu gettato dal comignolo della sua casa. In mezzo a tali eventi il fuoco della inimicizia fra le due città divenne più ardente.

33. Nel 1298 i Genovesi fecero grandi preparativi per un decisivo colpo contro il nemico, e raccolsero una potente flotta che posero sotto il comando di Lamberto Doria, giovane fratello di Uberto di quella casa illustre, e sotto il quale egli avea già servito 14 anni, nella gran rotta dei Pisani a Meloria.

Il luogo di ritrovo di questa flotta fu il golfo della Spezia, come apprendiamo dallo stesso poeta genovese che ha celebrato la battaglia di Ayas. Questa volta, egli dice, i Genovesi si proposero di attaccare il Leone di san Marco nella sua propria sede, e dopo di aver toccato Messina si avanzarono arditamente nell' Adriatico :

> Or entram con gran vigor,
> En De sperando aver triumpho,
> Queli zercando inter lo Gorfo
> Chi menazeram zercha lor!

e quindi:

> Sichè da Otranto se partim
> Quela bra compagnia
> Per passar in Slavonia
> D'Avosto a vinte nove dì.

Quando entrarono nel Golfo, una grande burrasca disperse la flotta. L'ammiraglio con 20 galere si rifugiò nel porto di Antivari sulle coste albanesi, dove nel giorno seguente fu raggiunto da altre 58 galere, e con tutte si fece a scorrere davanti le coste dalmate distruggendo le proprietà veneziane.

Altre 16 galere gli vennero mandate, quando egli raggiunse l' isola di Curzola, o Scurzola quale pare il suo nome popolare, la *Nera Corcira* degli antichi, la cui principale città, luogo ricco e fiorente, fu presa e bruciata (1). In questa azione i Genovesi stavano occupati, quando s' accorsero che la flotta veneziana era in vista.

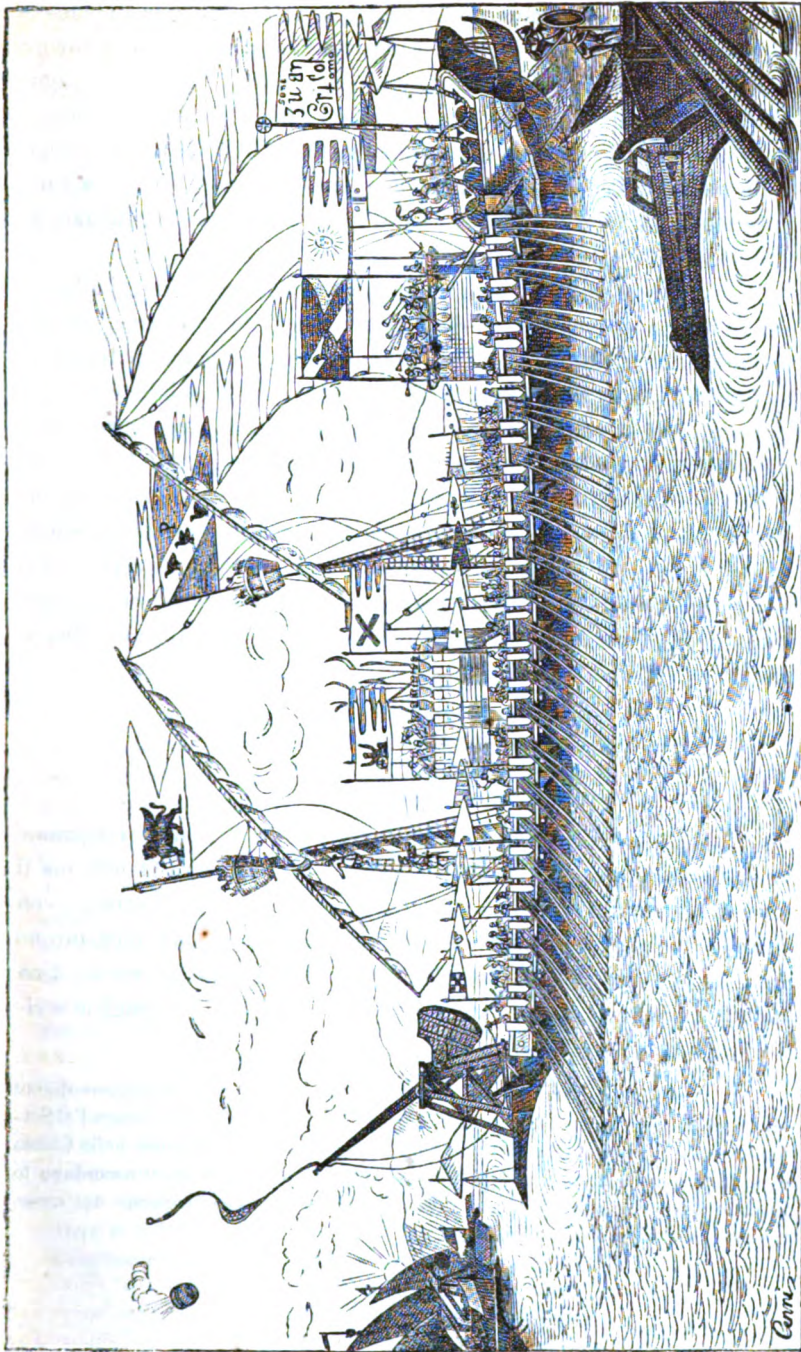
(1) L'isola di Curzola contiene ora circa 4000 abitanti, di cui 2000 la città. Essa era probabilmente calcolata, in quel tempo, quale una dipendenza di Vene-

Venezia appena avuto notizia dell'armamento genovese, mandò Andrea Dandolo con molte navi per raggiungere e sostituire Matteo Querini, che incrociava con una squadra nel mare Jonio; e quando ricevette le prime informazioni della forza della nemica spedizione, armò altre 32 galere in Chioggia e nei porti della Dalmazia, e le spedì a raggiungere il Dandolo, ponendole tutte, in numero di circa 95, sotto il comando di lui. Pare che le leve recenti avessero esaurite le risorse veneziane negli arruolamenti, perchè fu necessario rivolgersi alle popolazioni rustiche dei colli euganei; ed a ciò sembra alludere il poeta genovese, accennando che i Veneziani, malgrado il loro discorso sprezzante, dovevano ricorrere per uomini e danaro alla Lombardia.

Ma se si gran colmo avea
Perchè andava mendigando
Per terra de Lombardia
Pecunia, gente a sodi?
Pone mente tu che l'odi
Se noi tegnamo questa via?
Nò, ma' più! ajamo omi nostrar
Destri, valenti e avisti
Che mal par de lor n'o visti
In tuti officj de mar.

In una delle galere veneziane, probabilmente del convoglio partito sotto il comando di Dandolo, stava Marco Polo (1) come *sopracomito* o nobile comandante.

zia. Il re d'Ungheria aveva rinunciato i suoi diritti sulla costa dalmata col trattato 1244 (ROMANIN, II, 235.)

(1) Nel Luglio 1294 un Consiglio di 30 decretò che le galere dovessero equipaggiarsi dalle più ricche famiglie in proporzione della loro ricchezza. Tra la lista delle famiglie obbligate a equipaggiare od armare una galera ciascuna, o una galera fra due o tre, trovasi Cà Polo. Ma ciò era prima del ritorno dei viaggiatori dall'Oriente, e appunto dopo la battaglia di Ayas (ROMANIN II, 332, il quale però erra sulla data di Ayas). Quando una leva veniva ordinata a Venezia per qualche spedizione, i capi di ogni contrada dividevano gli abitanti maschi tra i 20 e i 60 anni in gruppi da 12 ciascuno, chiamati *duodene*. I dadi erano gettati per decidere chi dovea andar prima al servizio. Quello che andava riceveva cinque lire al mese dallo Stato, e una lira da ciascuno dei suoi colleghi della *duodena*. Perciò la paga era di 16 lire al mese, circa due soldi al giorno, se eran *lire a grossi*, o un soldo e quattro denari se erano *lire de piccoli* (ROMANIN, I, 321). Il denaro in tali occasioni veniva ordinariamente raccolto da ciò che chiamavasi *estimo* o *Facion* che era un prestito forzoso levato sui cittadini in proporzione delle rispettive loro ricchezze, ai quali poi lo Stato pagava un interesse proporzionato.

Galera *trireme* di Marco Polo alla battaglia di Curzola.

34. Fu verso il tramonto del sabato 6 Settembre, che i Genovesi videro approssimarsi la flotta veneziana; ma il sole non era ancora scomparso, che ambe le parti tacitamente aveano differito il combattimento al domani (1). Sembra che i Genovesi avessero occupato una posizione vicina alla costa orientale dell' isola di Curzola, colla penisola di Sabbioncello dietro a loro e l'isola di Meleda a sinistra, mentre i Veneziani avanzassero lungo la costa meridionale di Curzola.

Secondo le relazioni veneziane, i Genovesi erano esitanti alla vista dell' armata veneziana ed offrirono più volte trattative, acconsentendo di arrendere le galere e le munizioni da guerra, purchè fosse lasciato libero l' equipaggio. Ma questo è improbabile, e sembra più conforme al vero ciò che ricorda la poesia genovese. Doria, ivi è detto, tenne alla sera un consiglio di capitani, nel quale tutti votarono per l'attacco, mentre i Veneziani, con quella presunzione di superiorità che apparisce in quel tempo in tutti i loro annali ed anche in quelli dei loro nemici, mantennero fuori le loro navi esploratrici per guardare che la flotta genovese, la quale essi consideravano già come prigioniera, non si involasse durante la oscurità. Vana illusione, dice il poeta:

> Ma li pensavam grande error
> Che in fuga se fussem tuti metui
> Che de si lonzi eram venui
> Per cercharli a casa lor!

35. La battaglia incominciò per tempo la domenica mattina e durò fino alla sera. I Veneziani aveano il vento in loro favore, ma il sole della mattina negli occhi. Essi incominciarono l' attacco con grande impeto, catturando dieci galere genovesi, ma incalzarono così pazzamente che molte delle loro navi andarono in secco. Una delle loro galere, essendo stata presa, fu mutata d' equipaggio e ri-

(1) Parecchi cronisti italiani come Ferreto di Vicenza e Navagero di cui Muratori si è servito nei suoi *Annali*, dicono che la battaglia ebbe luogo l'8 Settembre, cioè il giorno della Natività della Madonna. Ma la iscrizione nella Chiesa di s. Matteo in Genova, citata più innanzi, dice il 7, e con questa si accordano lo Stella e il poeta genovese. Quest' ultimo però non specifica il giorno del mese, ma dice solo che era una Domenica:

> Lo di de Domenega era
> Passa prima en l' hora bona
> Stormezam fin provo nona
> Con batajo forte e fera.

Ora il 7 Settembre 1298 cadde appunto in Domenica.

mandata contro i Veneziani. Questo incidente portò confusione fra gli assalitori; i Genovesi che aveano incominciato a dar luogo presero animo, formarono una colonna compatta e avanzarono arditamente attraverso le linee veneziane già in disordine. Il sole avea cominciato a declinare quando essi presentarono sul fianco dei Veneziani 15 o 16 galere pervenute in buon punto al Doria, e piombarono sopra di loro con forze fresche, con che l' azione venne decisa. I Genovesi guadagnarono una completa vittoria, catturando quasi tutte le galere veneziane, compresa la nave ammiraglia col Dandolo. Gli stessi Genovesi subirono forti perdite, specialmente nella prima parte dell'azione, e dicesi che Ottaviano figlio di Lamba Doria, sia caduto a bordo del vascello di suo padre (1). Settemila furono i prigionieri, e fra questi Marco Polo (2).

Sembra che tutti i prigionieri, anche quelli di alto rango, siano stati incatenati. Il Dandolo nella disperazione della sua sconfitta, e temendo di esser condotto prigioniero a Genova, rifiutò ogni alimento, e si finì dando con impeto la sua testa contro un banco (3).

Una relazione genovese asserisce che gli venne fatto un nobile funerale dopo l' arrivo della flòtta in Genova, che ebbe luogo nella sera del 16 Ottobre (4). Essa fu ricevuta con gran gioia, e la

(1) « Et heic nota, quod Januenses generaliter et communiter et naturaliter sunt cupidissimi et avaritia impellit eos ad omne malum. Tamen putantur valentissimi in mundo. Unde de ista eadem familia fuit Lampa, vir magni animi, qui quum gereret bellum navale contra venetos hostes, stans in puppi galeae suae, filius suus strenue pugnans percussus in prora telo in pectore cecidit moribundus. Quo casu acerrimo, concussi socii sunt et territi sunt omnes. Tunc Lampa in medio ardore belli, oblitus filii, memor patriae et gloriae suae, subito cucurrit ad locum, et magnifice increpans omnes trepidantes, jussit filium abjici in mari, et exortans ceteros dixit: Numquam habuisset tam pulchram sepulturam in terra. Quare integratus acrius praelio factus est victor, imitatus quodammodo exemplum Torquati Romani, qui filium victorem vitâ privavit » (BENVENUTO D'IMOLA *Comm. in Comoediam Dantis*, MURATORI, *Antiq.*, I, 1146.)

(2) I particolari della battaglia sono tolti dal FERRETUS VICENTINUS nel MURATORI, IX, 985. — AN. DANDOLO, XII, 407-8. — NAVAGERO, XXIII, 1009-10 e dal poema genovese suindicato.

(3) Navagero e Dandolo dicono che egli morì di dolore in pochi giorni, il Ferreto dice invece che egli fu ucciso nell'azione e bruciato a Curzola.

(4) Quanto ai funerali vedi il ms. di Cibo Recco citato da GIACOMO DORIA, *La chiesa di s. Matteo descritta ecc.* Genova, 1860, p. 26. Sulla data dell'arrivo il poema spesso citato così si esprime:

De *Ottorer*, a zoia, *a seze di*
Lo nostro ostel, con gran festa
En nostro porto, a or di sesta
Domine De restituì.

città votò l'annua presentazione di un palio di oro broccato all'altare della Vergine, nella chiesa di s. Matteo, l'otto Settembre giorno della Madonna, nella vigilia del quale la battaglia fu vinta. Allo stesso ammiraglio fu decretato un palazzo, il quale esiste ancora dirimpetto alla chiesa di san Matteo, benchè non appartenga più alla sua famiglia. Sulle facciate a marmi listati della chiesa e del palazzo esistono tuttora inscrizioni di quell' epoca, perfettamente conservate, le quali ricordano il valore di Lamba (1).

Egli moriva a Savona il 17 Ottobre 1323, pochi mesi prima del più illustre fra i suoi prigionieri, e le sue ossa furono collocate in un sarcofago, il quale può ancora essere veduto, formando il davanzale di una delle finestre di s. Matteo, a destra di chi entra. Sopra questo sarcofago giaceva il busto di Lamba fino al 1797, quando il popolaccio di Genova, nella sua idiotica imitazione del gusto francese di quell' epoca, lo gettò via. Tutti i sei figli di Lamba aveano combattuto con lui a Meloria. Nel 1291 uno di loro, Tedisio, si avanzò nell' Atlantico in compagnia di Ugolino Vivaldi per un viaggio di scoperte, ma non ritornò più. Per mezzo di Cesare, il più giovine, questo ramo della famiglia vive ancora, portando il distintivo soprannome di *Lamba-Doria* (2).

Riguardo al trattamento dei prigionieri, le notizie sono contraddittorie, come può ben immaginarsi in questi casi. Il poeta genovese scrive che il cuore dei suoi compatriotti ne fu tocco, e che i prigio-

(1) S. Matteo fu fabbricato da Martino Doria nel 1125, ma fu poi demolito e rifabbricato dalla stessa famiglia in diversa posizione. In questa occasione è ricordata una rimarchevole operazione che anticipa di gran pezza le nuove invenzioni americane: « Cum vero in tribuna imago pulcherrima Christi ab antiquo depicta esset, dolentes si talis imago deberet destrui, taliter sunt ingeniati, quod illam trofimam salvam et integram cum illa immagine per brachia XXV traserunt, et eam in fundamento, ubi modo est, stabiliter collocarunt ». (IACOPO DE VORAGINE in Muratori IX. 36.)

La iscrizione nella chiesa di s. Matteo, relativa alla battaglia, è la seguente: « *Ad Honorem Dei et Beate Virginis Mariae anno MCCLXXXXVIII Die Domini VII septembris iste Angelus captus fuit in gulfo Venetiarum in civitate Scursole et ibidem fuit prelium galearum LXXVI Ianuensium cum galeis LXXXXVI Veneciarum. Capte fuerant LXXXIIII per nobilem virum dominum Lambam Aurie Capitaneum et Armiratum tunc comunis et popoli Januae cum omnibus esistentibus in eisdem, de quibus conduxit Janue homines carceratos VII. CCCC et galeas XVIII, reliquas LXVI fecit cumbari in dicto gulfo venetiarum. Qui obiit Sagone I. MCCCXXIII.* » Non è chiaro a quale Angelo si riferisca.

(2) IACOPO DORIA, p 280.

nieri furono trattati con compassionevole cortesia. Navagero veneziano dichiara invece che la maggior parte morì di fame (1).

36. In qualunque modo essi sieno stati trattati, trovavasi Marco Polo fra le molte migliaia di prigionieri in Genova, dove egli asserisce di aver fatto conoscenza con un uomo dedicato alle lettere, che il destino avea posto in egual condizione, il quale avea per nome Rusticiano o Rustichello di Pisa. Facilmente fu questa la persona che persuase il viaggiatore a non differire più a lungo a mettere in scrittura le sue notevoli avventure, ma in ogni caso fu egli che scrisse sotto la dettatura di Marco: è quindi a lui che dobbiamo la preservazione di questi ricordi, e forse anche quello della memoria del viaggiatore. Ciò fece della prigionia genovese l' importante episodio della biografia di Marco Polo.

A Rusticiano noi dovremo fra poco ritornare, ma prima vogliamo esporre quanto può essere raccolto sulla prigionia di Marco Polo.

Non apparisce se il papa Bonifacio abbia fatto alcuno sforzo per accomodare le due repubbliche, ma altri principi italiani s'interposero, e Matteo Visconti capitano generale di Milano, il quale si chiamava Vicario Generale del Sacro Romano Impero in Lombardia, fu accettato mediatore insieme alla Comunità di Milano. Ambasciatori d'ambi gli Stati andarono in quella città, ed il 25 Maggio 1299 la pace fu sottoscritta.

I capitoli di essa furono perfettamente onorevoli a Venezia, essendo assolutamente eguali e reciproci; laonde si può concludere che il danno per la regina del mare fu piuttosto recato al suo orgoglio che alla sua potenza; ed il successo di Genova infatti non fu

(1) MURATORI, XXIII, 1010. Appresi da un gentiluomo genovese, col mezzo del mio amico prof. E. Giglioi (alla cui gentilezza devo la copia della suesposta iscrizione), che v' ha una debole tradizione sul luogo dove fu carcerato il nostro viaggiatore. Si dice che esisteva un fabbricato massiccio tra le *Grazie* ed il *Molo*, il quale chiamavasi *Malapaga*, e che ora è una baracca per i doganieri, ma che fino a tempi recenti continuò ad essere usato per prigione. È certo, dice il mio amico, che uomini di fama nelle armi, i quali erano caduti in potere dei Genovesi, furono qui imprigionati, e fra gli altri si ricorda il nome del corso Giudice dalla Rocca e signore di Cinarca, che vi morì nel 1312, data così prossima alla prigionia di Marco Polo da rendere interessante la ipotesi, quantunque debolmente fondata, che egli pure sia stato colà prigioniero. Un altro Genovese, però, indica, siccome luogo della cattività di Marco Polo, alcune antiche prigioni in prossimità al vecchio Arsenale in un vicolo conosciuto col nome di *Vico degli schiavi* (CELESIA, *Dante in Liguria*, 1865, p. 43.)

più seguito dal sistematico attacco al commercio veneziano (1). Fra i capitoli della pace v' era quello della reciproca restituzione dei prigionieri, in un giorno prefisso dal Visconti, dopo compiute tutte le formalità. Questo giorno non è ricordato, ma siccome il trattato fu ratificato dal doge di Venezia il primo di Luglio, e l'ultimo documento ch' esiste intorno a questa formalità è in data 18 Luglio, noi possiamo ritenere che prima della metà d'Agosto Marco Polo fosse ridonato alla casa di famiglia in s. Gio. Grisostomo.

37. Alcune cose ancora devono esser dette prima di lasciare questo episodio della vita del viaggiatore. Perchè noi confessiamo che un critico lettore può avere molta ragione chiedendo quale evidenza ci sia che Marco sia stato fra i combattenti di Curzola, e che sia stato condotto fra i prigionieri in Genova dopo quella sfortunata azione.

Un dotto francese, il quale noi avremo occasione di citare nelle pagine seguenti, non si avventura ad essere molto preciso riguardo all' incontro di Polo con Rusticiano, dicendo soltanto che quest' ultimo, essendo nel 1298 nelle prigioni di Genova, fece colà conoscenza con Marco Polo, che i Genovesi aveano privato della libertà *per motivi egualmente sconosciuti* (2).

Per coloro i quali non amano quelle biografie, che vestono il magro scheletro degli autentici fatti con una gran quantità di immaginarie deduzioni e possibilità, questa sentenza di M. Paulin-Paris nella sua austera limitazione è molto espressiva. E certamente nessuna autorità contemporanea fu ancora trovata sulla cattura del nostro viaggiatore a Curzola. Però io penso che il fatto non può essere posto ragionevolmente in dubbio.

Le notizie biografiche del Ramusio contengono certamente molti errori di dettaglio, e taluno, come l' intervallo di molti anni che egli pone tra la battaglia di Curzola e il ritorno di Marco, è errore tale che un piccolo studio basterebbe ad evitare. Ma pure sembra ragionevole di credere che i fatti principali del comando di una

(1) Il trattato e i documenti aggiunti furono pubblicati nel *Liber Iurium* genovese, che forma parte dei *Monumenta Historiae Patriae* di Torino (II, 344 e segg.). Muratori nei suoi Annali ha seguito Giovanni Villani (lib. VIII, 27) rappresentando i termini della pace come assai sfavorevoli a Venezia. Ma di ciò non vi ha prova nei documenti; ed il trattato è con accuratezza descritto dal Navagero (MURATORI, *Script.*, XXIII, 1011).

(2) PAULIN, PARIS, *Les manuscrits de la Bibliotéque du Roi. II*, 355.

galera a Curzola tenuto da Marco, e della cattura di lui, sieno stati cavati da una genuina tradizione, se non da documenti.

Vediamo dunque le parole colle quali il Rusticiano termina il suo preambolo. — « Lequel (messire Marco) puis demorant en le charthre de Jene fist retraire toutes cestes chouses as messire Rustacians de Pise que en celle meisme charthre estoit, au tens qu' il avoit 1298 anz que Iezu est vesqui ». — Queste parole almeno corrispondono pienamente colla cattura di Marco a Curzola, tanto riguardo al modo, quanto riguardo al tempo.

Vi è però un altro argomento di evidenza, benchè curiosamente indiretto.

Il frate domenicano Jacopo di Aqui era un contemporaneo di Polo, e fu l'autore di una oscura cronaca intitolata *Imago mundi* (1). Ora questa cronaca fa menzione della cattura di Marco Polo fatta dai Genovesi, ma la attribuisce ad un combattimento diverso da quello di Curzola, ad uno cioè nel quale il Polo non avrebbe potuto essere presente. Il passo corre come segue, in un manoscritto della Biblioteca Ambrosiana, secondo un estratto datoci da Baldello Boni:

« Anno Jesu Christi MCCLXXXXVI tempore Bonifaci Papae VI (deve dire VIII) de quo est dictum supra, factum est praelium de Arminia, apud qui (sic) dicitur Layaz de XV galeis mercatorum, et post praelium magnun debellatae galiae venetorum, et occidente et capiuntur omnes, inter quos capitus dominus Marcus venetus qui erat cum mercatoribus illis qui dictus est Milonus, quod est idem quod diviciae mille milliae librarum et sic vocatur in Veneciis. Iste dominus Marchus Milonus venetus, cum aliis de Veneciis captis, ducuntur in carcere Januae, et ibi sunt per tempora multa. Iste dominus Marchus multo tempore fuit cum patre suo et avunculo in Tartaria, et multa ibi vidit et lucratus est, et etiam multae didicit quia fuit homo valoris. Et ideo Januae existens in carcere fecit librum: *De magnis mirabilibus mundi* (sembra che questo fosse il titolo che il Polo diede alla sua Relazione) de hiis scilicet quae vidit. Et minus dicit quam viderit propter linguas detrahencium, qui de facili imponunt aliis mendacia, et judicant temere mendacium, quod ipsi mali credere vel intelligere nolunt, et vocatur liber ille *Liber Milionis de mirabilibus mondi*. Et quia ibi magna et maxima et incredibilia reperiuntur, rogatus fuit ab amicis in morte, quod librum suum corrigeret, et quod superflue scripserat revocaret: qui respondit, non scripsi mediantem de hiis quae vidi » (2).

(1) Benchè non si abbiano precise informazioni solla nascita e la morte dello scrittore che apparteneva ad una nobile famiglia di Lombardia, i Bellingeri, si può con qualche certezza ritenere che vivesse nel 1289-1320, e nel 1334 (*Monumenta. Scriptores, III.*)

(2) BALDELLO BONI, I. XX Vi è un altro ms. dell'*Imago mundi* a Torino, che fu pubblicato nei *Monumenta*. Il passo intorno a Polo in questa copia ha qual-

Questa relazione della cattura di Marco alla battaglia di Ayas non può essere vera, perchè noi sappiamo che egli non giunse in Venezia prima del 1295, e che viaggiava tra la Persia, Trebisonda ed il Bosforo, mentre la battaglia di Ayas, della quale abbiamo appunto offerti alcuni particolari, si combatteva nel Maggio 1294. La data MCCLXXXXVI assegnata ad essa nel precedente estratto diede luogo a molte ed inutili discussioni. Se si potesse accogliere quella data, senza dubbio bisognerebbe accettare questo solo ragguaglio che troviamo scritto nell' epoca propria del viaggiatore, intorno alle circostanze che lo condussero in una prigione genovese; e ci abiliterebbe a ritener questa prigionia pochi mesi dopo il suo ritorno dall' Oriente e ad estenderne la durata per tre anni, cosa che si accorderebbe col tenore generale della tradizione Ramusiana, meglio che la cattura a Curzola. Ma la questione non può avere questa soluzione. La data della battaglia di Ayas non è più dubbia di quella della battaglia del Nilo. Essa è chiaramente stabilita da molte cronache indipendenti, ed è senza incertezza indicata nella poesia che più volte abbiamo citata. Vedremo in seguito, quanto incerte sono le trascrizioni nelle date in numeri romani, e nel presente caso il LXXXXVI è certamente un errore per LXXXXIV, come nella stessa citazione per Bonifacio VIII leggesi erroneamente Bonifacio VI.

Ma benchè non possiamo accettare che il Polo sia stato fatto prigioniero in Ayas nella primavera del 1294, possiamo però accettare il passo citato, come una prova contemporanea che egli venne fatto prigioniero in una battaglia navale coi Genovesi, e ciò per corroborare la tradizione Ramusiana sulla cattura di lui, alla battaglia di Curzola nel 1298, la quale va perfettamente d' accordo cogli altri fatti a noi noti.

(Continua).

che diversità, è più breve, e non ha data Ma riferisce che la cattura ebbe luogo a la Glaza, che io non dubito sia Ayas, qualche volta chiamato Glaza in tre fra i manoscritti dei quali è dato contezza nella edizione della *Société de Géographie*.

IL CANALE DI SUEZ

E LA REPUBLICA DI VENEZIA.

(MDIV)

ALL'ON. SIG. AGOSTINO GAMBARA.

A proposito di un' opera d' arte, di cui fu recentemente esposto qui a Venezia il modello, risorse una questione discussa alcun tempo fa a proposito di un' altra opera d' arte, e risolta negativamente l' anno decorso: se, cioè, i Veneziani, avessero proposto al Soldano quel taglio dell' istmo di Suez, il quale, con tanti sforzi comuni e, speriamo, con qualche nostro vantaggio fu sotto ai nostri occhi compiuto. Quand' Ella, onorevole signore, mi chiese la mia opinione intorno a questo argomento, non le dissimulai che dalle discussioni passate e dalle recenti pareva che si dovesse oramai porre da parte l'idea che i Veneziani avessero fatto quella proposizione al Soldano; che degli studiosi nostri più d' uno aveva cercato di determinare quanto di vero vi fosse in una tradizione, la quale pareva insussistente del tutto; e che se io forse poteva dissentire da quegli uomini egregi riguardo all' origine di essa tradizione, non ne poteva dissentire riguardo alla sua insussistenza, giacchè i Documenti ufficiali da me veduti in Archivio pareva che assolutamente escludessero l' imaginata proposta dei Veneziani. Quei documenti potrebbero forse contribuire all' illustrazione di una molto importante pagina nella storia del Commercio veneto, la quale aspetta ancora chi vi si dedichi di grande proposito; e però, avendomi Ella fatto l'onore di domandarmene

copia, io mi prendo la libertà di inviargliela colla stampa. E per giustificare pienamente le mie parole, riassumerò le conclusioni dei due valentuomini che mi precedettero in questo studio medesimo; il che posso fare, grazie alla cortesia del ch. prof. Giovanni Veludo, che appunto è l' uno dei due, il quale liberalmente mi comunicò i suoi appunti, e mi concesse di farne publico uso. Così, almeno per questa parte, la nostra privata conversazione sarà riuscita di comune vantaggio.

L' onorevole Carlo Bullo leggendo in un Giornale che Ranke nella sua *Storia del Papato* aveva, sulla fede di un Dispaccio di Giovanni Gritti, attribuito a Sisto V il disegno di un canale marittimo che congiungesse il Mar Rosso col Mediterraneo, pensò di risalire alla fonte della notizia, sembrandogli che dovesse tornare « ad onore non solo del grande Pontefice, ma, come principe italiano, di Italia tutta e forse ancora della nostra Venezia ». Egli, con rara e lodevole modestia, confessa che il sig. Luigi Pasini, ufficiale nel R. Archivio dei Frari, lo aveva già prevenuto in queste ricerche, e aveva trovato fra i Dispacci di Roma quello del Gritti, che parla del canale di Suez, non per l' appunto al giorno indicato dallo storico tedesco (23 Agosto 1587) ma un anno prima (30 Agosto 1586): oltracciò, fra i Dispacci di Costantinopoli ne aveva veduti due (28 Luglio e 17 Settembre 1586) del bailo Lorenzo Bernardo, i quali mostravano chiaramente « perchè e da chi si fosse fatto rivivere l' antico divisamento di mettere in comunicazione il Mediterraneo col Mar Rosso ». Da questi Documenti apparirebbe che la prima idea del taglio dell' istmo fosse venuta ai Turchi, i quali, per assicurarsi il commercio tra le Indie e l' Occidente, « sono entrati in opinione che non ci sia altro rimedio, che ricavar quell' alveo che altre volte dai re d' Egitto era stato fatto, il quale incominciando dal porto di Damiata sopra il nostro Mar Mediterraneo, traversando per 150 miglia incirca il paese, passava nel Mar Rosso al porto di Suez, pel quale comodamente si possa condur galee da questo in quel mare e con facilità. Altri ricordano che strada più breve e più facile saria che si cavi questo alveo dal fiume del Nilo verso Suez, ma anco in

questo ci sariano molte difficoltà, perchè oltre le ragioni, che da scritture sono discorse, dei molti pericoli che per questo sariano causati, ed altre impossibilità, il tempo a far tal opera saria troppo lungo » (*Dispaccio da Costantinopoli di* LORENZO BERNARDO, 28 Luglio 1586). Peraltro, qualunque si fossero le difficoltà che potevano attraversare il disegno, pareva che i Turchi volessero ad ogni modo eseguirlo, giacchè lo stesso Bernardo soggiunge essere intenzione di Amurat III « che quel-l'alveo antico, che passa da questo in quel mare, sia ricavato, che poi (il Beì di Gemen) prenda informazione buona da pratici del paese, e comandi tre uomini per villa, a questo effetto esentandoli da ogni altra fazione » (Ibid.). Ora il Bullo aveva detto: « È tradizione, non comprovata ancora da alcun documento, che nel 1502 avessero pensato i Veneziani ad aprirsi una nuova navigazione attraverso l' istmo di Suez »; ma « dalla forma, con cui il Bailo annuncia al Doge il progetto », ragionevolmente argomenta che, o prima del 1586 i Veneziani non avessero pensato al taglio dell' istmo, ovvero che, almeno, il veneto ambasciatore non lo sapesse.

Egli continua quindi osservando che, « bene accolto il progetto dai Veneziani, . . . sembra lo proponessero a Sisto V, col quale erano in ottime relazioni, e di cui conoscevano le grandi aspirazioni ». Per quanto grande tuttavia fosse l'animo di Sisto V e l'interesse dei Turchi, è certo che questa impresa, secondo i Dispacci publicati dal Bullo, pareva molto difficile e all' uno e agli altri. Il Gritti scriveva in fatti da Roma a dì 30 Agosto 1586: « Soggiunse Sua Santità che della fossa, che conducesse dal mar Mediterraneo nel Mar Rosso, i re di Egitto ne avevano voluto far la prova, ma che non era riuscita per due cause: l' una perchè il Mar Rosso, che è più alto dell' Egitto, con questo adito haveria potuto sommerger l'Egitto; l'altra perchè l' acqua del Mar Rosso haveria fatta salsa l' acqua del Nilo, che, sola acqua dolce, serve all'uso di tutto l'Egitto ». E il Bernardo da Costantinopoli, a dì 17 Settembre 1586: « Il capitanio del mare, avendo presa particolare informazione circa il far quel taglio, pel quale si possi traghettar armata da questi nostri mari nel Mar Rosso al Suez, trova che vi sono

infiniti pericoli e difficoltà in poterlo eseguir, perchè oltre il danno che apporteria al Cairo ed a tutto quel paese, che è inondato dal Nilo, dicono anche che per i venti la sabbia facilmente atterreria il cavamento che fosse fatto, dal che del tutto ha lasciato da parte questo pensiero ».

Da questi documenti, conclude il Bullo, « sarebbe rettificata e l'inesattezza del Ranke, che attribuiva a Sisto V l'idea del taglio dell' istmo, e quella verbale tradizione che, attribuendola ai Veneziani, riteneva l'avessero essi proposta al Sultano; laddove invece s'è visto che tale idea era venuta agli uomini politici del governo Turco nel 1586, e che i Veneziani ne avean proposto al Pontefice l' esecuzione » (1). In altri termini: la tradizione avrebbe attribuito ai Veneziani l'onore di una idea non veneziana ma turca; avrebbe confuso l'offerta fatta al Pontefice con quella che imaginava fatta al Soldano; e, sbagliando quasi d'un secolo, avrebbe assegnato ai primi anni del secolo decimosesto un pensiero che era sorto appena negli ultimi.

Per via diversa viene a diversa conclusione il Veludo. Egli dice: « il taglio dell' istmo di Suez proposto ai Veneziani, fu confuso coll' acquisto dell' Egitto proposto al Papa ». Per dimostrare la sua proposizione, analizza un passo di Marin Sanuto Torsello, il quale, scrivendo nel 1312 (2), « indirizza al Papa il suo libro. Gli narra del commercio del Soldano di Egitto e delle varie vie che si tenevano per facilitarlo. Si propone il mezzo d' impedire tale commercio. Poi il modo di armare una flotta contro lo stesso Soldano, nella vista di occupare la Terra Santa; e dice al Papa che ciò importerebbe la spesa totale di 85,000 fiorini. E se Sua Santità volesse, potrebbero Veneziani e Genovesi e clero greco di Costantinopoli e di altre isole prestare validi aiuti. Tale armata si dovrebbe fare in Venezia per molte buone ragioni, che l' Autore annovera. Così

(1) *Il Canale di Suez, Sisto V e i Veneziani.* Appendice della *Gazzetta di Venezia*, Lunedì 10 Gennaio 1870, n. 9.

(2) *Secreta Fidelium Crucis* in *Gesta Dei per Francos*. Hanoviae, 1611, p. 34.

potrebbesi avere l'Egitto. Qui contrappone le forze del Soldano; e parla delle vie di passaggio. Necessità d'invadere l'Egitto; dove tratta ancora del commercio (1). Con esempî storici dei Veneziani, convalida la possibilità dell'impresa (pag 50, 51 e 52). Scioglie il dubbio di poter tradurre, navigando, le forze pel Nilo (pag. 52). *E se alcuno opponesse che il Soldano, potente com' è, potrebbe derivare nell' Oceano il Nilo, che si versa nel Mediterraneo ...., si può rispondere: che sarebbe quasi impossibile che il Soldano deviasse, come sopra, il letto del Nilo; e, dato che lo facesse, manderebbe in rovina l' Egitto, non potendosi credere che gl' infedeli distruggano sè stessi* » (pag. 54). A questo del Sanudo il nostro Veludo mette a riscontro un passo del Darù, da cui « furono in gran parte deformate le cose dette dal Sanuto ». Il passo è il seguente: « Più d' una volta fecero (i Veneziani) disegno di farne (dell'Egitto) la conquista; consigliavala Marin Sanuto il vecchio, dicendo che quel possedimento li farebbe padroni dell' intero commercio dell' Oriente; che la comunicazione dell' India col Mediterraneo pel mar Rosso era la più breve, la più economica e la più sicura; non essere impossibile di far comunicare il Mar Rosso col Nilo; oltre al commercio coll' India, la costiera orientale di quel mare essere abbondante di aromi ecc .... Aggiungeva poi che i Veneziani erano il solo popolo che osar potesse quella conquista; e un autore (il Filiasi) a questo proposito dice: *che se l' avessero fatta, il traffico delle Indie orientali forse non sarebbe fuggito dalle loro mani* » (2).

Del resto il Darù, a cui nessuno potrà negare molto ingegno e molta vivacità di stile, non è un autore le cui asserzioni si possano accettare a chiusi occhi. Ben più informati delle cose nostre e, diciamolo anche, ben più coscienziosi erano due scrittori moderni, il Marin e il Filiasi, dei quali il ch. Veludo, a rincalzare la sua tesi, cita due passi che io pure trascrivo.

Carlo Antonio Marin nella sua *Storia del Commercio dei Veneziani* (vol. IV, pag. 256) dice che Marin Sanuto il vec-

(1) Leggi i libri I e II, fino al cap. VI per intero.
(2) *Storia Ven.*, Lib. XIX, vol. IV, pag. 59, ediz. di Capolago.

chio, nel *Secreta Fidelium* riconoscendo quanti vantaggi e per la propria nazione e per tutte le altre della Cristianità ritrar si potevano dal possesso dell'Egitto, « progettò al Papa di quei giorni, che se ne tentasse l'acquisto. Suggerì inoltre i modi di poterlo fare, ed espose l'utile che ritrar si doveva nel farlo ». Qui peraltro il Veludo annota: « Neanche il Marin esattamente comprese il testo del Sanudo, se per quei *modi* che *suggerì*, intese di accennare al taglio dell'istmo di Suez ».

Anche il Filiasi nelle *Ricerche storico-critiche sull' opportunità della laguna veneta pel Commercio* (Venezia, 1803, p. 45 e segg.) dice: « Aveva ragione l'antico nostro Marin Sanudo di consigliarne (dell'Egitto) la conquista, e dire che da quello dipendeva il possesso di tutto l'Oriente. Egli consigliavalo agli Europei (1), ma dimostrando nello stesso tempo che i Veneziani soli allora potevano tentarla ed eseguirla. Se lo avessero fatto, il traffico dell'Indie orientali forse non sarebbe fuggito dalle loro mani. Vi fu chi consigliollo anche in questi ultimi tempi (2), e forse 20,000 uomini potrebbero bastare per farla, e poco più per mantenerla (3). Che che sia di tal sogno ecc. »

Peraltro il Veludo aggiunge una notevole citazione. Marco Foscarini nella sua *Storia della Letteratura Veneziana* par-

(1) Fu ella suggerita ai Veneziani da uomo amicissimo del noto Alì Bey, e più che pratico dell'Egitto. Certamente che que'che conoscono la posizione di quel paese sul mar Rosso, a portata perciò dell'Indie Orientali; non basta, a portata dell'Yemen, ricco paese in caffè, mirra, incenso, balsamo ecc.; a portata della costa orientale dell'Africa ricchissima in oro, gemme, avorio ecc., e dell'interno dell'Africa pure, pel quale genti industriose e pacifiche potrebbero cogli arabi nomadi e coi nativi intavolare grosso traffico, e spingerlo fino alla costa occidentale di quel continente; sapendosi tutto ciò, e come tutto per lungo navigare si può l'Egitto su pel Nilo con grosse barche dal Mediterraneo fino quasi al Tropico, e puossi tal fiume far anche comunicare col Mar Rosso; sapranno in fine che un sogno non è il dire che il possesso dell'Egitto sarebbe per una potenza marittima e italiana tanto utile quanto quello dell'Indie Asiatiche ovvero Americane. Per altro il Sanudo faceva conoscere, quando suggeriva la conquista dell'Egitto, che nessuno poteva tentarla allora fuorchè la veneta gente, perchè nessuna possedeva come questa gran flotte in mare non solo, ma flotte armate anche su i fiumi ecc. Nota del FILIASI.

(2) BURCE, *Voyage aux Sourc. du Nil.* Nota del FILIASI.

(3) Io scriveva così nel 1793, e nel 1798 i Francesi tentarono, come è noto, la conquista di quel paese. Nota del FILIASI.

lando (pag. 435, 456-57) di Luigi Roncinotto viaggiatore veneziano, il quale scriveva tra il 1529 e il 1532, accenna ad un passo del suo viaggio di Colocut (*Viaggi da Venezia alla Tana*, Ven., 1545), ove è detto: « Poi continuando il mio cammino, venni al fiume Nilo, et de lì al Mar Rosso in uno porto chiamato il Tor, ove ritrovai molti ingegneri mandati dal signor Turco; li quali guardavano una fossa, che, per quanto intesi, anticamente dal Mar Rosso s'andava al Nilo: la qual fossa era sessanta miglia italiani longa, et cento piedi larga: et gli habitanti di quelli luoghi mi affirmavano, detta fossa essere stata principiata dagli antichi Ptolomei re di Egitto; ma poi non compita, temendo che per quella il Mar Rosso non sommergesse l'Egitto. Il Gran Signor Ottomano adunque continuava la cavazione della fossa predetta; acciò le caravelle cariche di specie potessero venire dall' India de longo in Alessandria, et de lì in Costantinopoli: et a questa opera vi erano allora da dodeci mila guastatori, che sollecitavano di cavar la detta fossa » (c. 106). E prima aveva detto: « Ed andai al Pelusio, nel qual luogo ritrovai vintimila guastatori ch'erano posti a cavar una fossa, la qual diceano anticamente esser stata fatta dagli gloriosi Romani: la qual è miglia sessanta italiani; et dicesi che per detta fossa, dal Mar Rosso nel Nilo et fino in Alessandria, in Italia venivano le caravelle d'India cariche di specie. Io vidi nel cavamento di detta fossa molti soprastanti, et si avea già cavato da miglia vinti. Fui etiam etc. » (1). Da questo passo adunque risulterebbe che nel cinquecento in Egitto si pensava al taglio dell' istmo, che s' era cominciato anzi a porvi la mano; ma non che i Veneziani fossero in questa impresa aiutatori o consigliatori al Soldano. Del taglio dell' istmo non parlano nè il Marin, nè il Filiasi, che apertamente anzi discorrono della conquista dell' Egitto, già suggerita al Pontefice da Marin Sanuto Torsello, e che avrebbe dovuto farsi precipuamente per opera e con vantaggio de' nostri. Il solo Darù, riportando

(1) L' Hammer non ne parla punto. Discorre bensì degli armamenti di Solimano e dei suoi disegni contro l'Arabia e le Indie. *Storia dell' impero Osmano*. Venezia, 1830, Antonelli, vol. X, pag. 517 e segg.

inesattamente le parole del Sanuto, v'introduce l'inciso: « non essere impossibile di far comunicare il Mar Rosso col Nilo »; attribuendo così al Torsello, e quindi ai Veneziani, fin dal principio del secolo XIV, l'idea del taglio dell'istmo: il quale, ripeto, se fu tentato in Egitto nel cinquecento, come risulterebbe dal passo del Roncinotto, non apparisce tentato per suggerimento dei nostri. E quindi il ch. Veludo può considerare come dimostrata la sua tesi, che « il taglio dell'istmo di Suez proposto ai Veneziani fu confuso coll'acquisto dell'Egitto proposto al Papa ». Io sono pienamente d'accordo col prof. Veludo, quand'egli dice che il taglio dell'istmo non fu proposto dai Veneziani al Soldano; quantunque, ammettendo pur la giustezza del suo discorso, io inclini a credere che l'opinione volgare possa probabilmente avere altre origini, più antiche e più autorevoli che non sia la Storia del Darù. E quindi passo a far cenno dei Documenti officiali da me veduti in Archivio.

Quando, nell'estate del 1501, Cabral tornò dal viaggio delle Indie, avrebbe dovuto trovarsi ormai a Lisbona Pietro Pasqualigo, mandatovi dal Senato per eccitare i Portoghesi alla guerra contro del Turco, non per trattare di cose commerciali e tanto meno del commercio delle Indie. Per altro non crederei del tutto fuor d'ogni dubbio l'opinione del Romanin, che la lettera, cioè, la quale egli trasse dai *Diarî* del Priuli e inserì nel vol. IV, p. 457 della sua *Storia*, fosse per lo appunto scritta dal Pasqualigo. Il Pasqualigo fu nominato ambasciatore a Lisbona « per honorar el serenissimo re de Portogallo, azò l'habi causa de perseverar nella optima disposition el demonstra haver in materia christiana, per beneficio del stato nostro ». Questa elezione fu fatta a dì 26 Marzo 1501 (1), ma la Commissione al Pasqualigo fu votata solamente l'8 di Giugno (2). Non

(1) SENATO, *Secreti*, vol. XXXVIII, pag. 123 t.° Inesattamente il ROMANIN (*Storia Docum.*, vol. IV, pag. 457, nota 1) lo dice nominato a dì 18 Maggio 1501, citando il CONS. X, *Misti*, num. XXVIII, pag. 161. A pag. 166 di quel volume dei *Misti*, 18 Maggio, e a pag. 167, 27 Maggio, si parla dell'assegnamento del Pasqualigo già eletto dal Senato, come abbiam detto.

(2) SENATO, *Secreti*, ibid., pag. 139 t.°, 140.

potrei dunque persuadermi che il 24 dello stesso mese egli già fosse a Lisbona, e famigliare del re, come apparirebbe dalla lettera sopraccitata (1). Ma checchè sia di ciò, non v'ha dubbio che, non ostante il viaggio dei Portoghesi alle Indie, anzi per cagione forse di esso, le apparenze almeno dell'amicizia durarono fra Lisbona e Venezia: la Republica a dì 18 Febraio 1501 (m. v.), cioè dire a dì 18 Febraio 1502, mandava a re Emanuele, desiderato dono, una gondola, aggiungendovi « un felze de restagno d'oro » (2). Ma erano lustre; e pochi giorni dopo (14 Aprile 1502), « vedando che la stantia del nobel homo ser Piero Pasqualigo ambassiator in Portogallo è *potius* dispendiosa che fructuosa », il Senato deliberava che il Pasqualigo dovesse tramutarsi dal Portogallo in Ispagna, oratore della Republica ai re Cattolici, finchè Marco Minio, già eletto, potesse sostituirvi Domenico Pisani, che implorava licenza di ritornare (3). Venezia dunque abbandonò il Portogallo nel momento più critico, e quando avrebbe dovuto anzi lottare di prudenza e di ingegno contra il destino che parea condannarla ad una irreparabile decadenza.

Non è peraltro che nei consigli della Republica non si pensasse al pericolo della prosperità veneziana ed ai modi di provvedervi. A dì 5 Decembre 1502 consideravano i Dieci che, fra tutti gli avvenimenti contrarî a ciò che doveva desiderarsi a conservazione e vantaggio della Republica, nessuno poteva nè essere nè imaginarsi più grave, e più fecondo di grandi e incomparabili conseguenze, che il giro del Capo, il quale non si poteva più porre in dubbio. Questa navigazione rendeva il Portogallo signore esclusivo del commercio delle spezierie e di tutte le produzioni dell' India, che prima facevano scala in Egitto, e nei mercati di Alessandria e di Beyrut venivano comperate dai nostri e diffuse poi nel resto di Europa. Sarebbe dunque cessato non solo il commercio di Alessandria e di Beyrut,

(1) « Questa entrò la sera di s. Zuane. Io m' attrovava dal Serenissimo Re, il qual mi chiamò e dissemi ecc. ». ROMANIN, ibid., pag. 460.

(2) SENATO, *Secreti*, vol. XXXVIII, pag. 203 t.°

(3) Ibid., vol. XXXIX, pag. 5 t.°, 6.

ma di conseguenza anche quello dell' Occidente con manifesta ruina della Republica. Mentre per altro il danno era publico, i Dieci pensavano a rimedî secreti *(secretissimis remediis)*; e perchè *ibi salus ubi multa consilia*, determinavano che si eleggesse una Giunta di quindici fra i più gravi personaggi della Republica; che questa Giunta si dovesse accompagnare al Consiglio dei Dieci; che i Procuratori, i Savî del Consiglio e i Savî di Terra Ferma che non ne riuscissero membri, dovessero tuttavia intervenire con voto consultivo in quelle tornate, nelle quali i Dieci e la Giunta, che prese nome dalle Spezierie *(Additio Specierum)*, si raccogliessero a trattare dei modi con cui far fronte all' inaspettato pericolo. La Giunta immediatamente fu scelta; ed è notevole la premura del Secretario, che registrò i varî nomi, nel tener nota delle alte cariche sostenute già dagli eletti: pareva che si volesse mettere in sodo che questi erano veramente i più autorevoli personaggi che avesse allora Venezia (Documento I). Nasce pertanto una giusta curiosità di conoscere quali si fossero i provvedimenti, che la canuta sperienza di questi uomini consumati negli affari stimò più convenienti a scongiurare i disastri, che la ineluttabile necessità delle cose minacciava al nostro commercio.

Inviato al Cairo in quell' anno era Benedetto Sanudo. Per ottenere ai nostri mercanti qualche mitigazione dalle angherie con cui venivano oppressi, l' aveva eletto a dì 16 Luglio il Senato (1), che nella Commissione, data ai 25 di Ottobre dell' anno stesso (2), gli prescriveva:

Judicamo *preterea* che, come conscio delle cosse nostre secrete, per haverte sempre ritrovato nelli Consegli nostri, molto ben intendi non faci al proposito del Stato nostro, che le specie de lì tolesseno la via de Portogallo già principiata; però in questa cossa che riputamo de maximo momento volemo che, *solus cum solo,* et *presertim* senza alcuna minima intelligentia de Tanganardi turziman del Soldan, inimicissimo, per quanto siano informati, alla nation nostra,

(1) Ibid., pag. 21.
(2) Ibid., pag. 45 e segg.

prudente et accomodatamente faci intender al sig. Soldan quanto importi alle cosse sue, quando le specie de lì continuassero la via principiata per Portogallesi, dai qual ancor che marcadanti nostri siano stà invitati andarle a tuor lì, cum large promission (1); pur, che loro, già soliti nel paese de la Excellentia Sua, dalla qual se tieno per certi dover haver bona compagnia, tenendo per fermo che ogni injuria factali non sia processa da mente et voluntà della Signoria Sua ma delli ministri per particular loro beneficio, volentiera continueriano venir nel paese de Sua Excellentia, come sono soliti ad far. Questa parte molto ben intendi quanto importi esser tractata et cum secretezza et cum prudentia, per li respecti a ti ben noti; però confisi nella virtù tua, non te diremo altro, existimando che satisferai alla intention nostra.

Queste per altro potevano essere frasi che nascondessero più che rivelassero le vere intenzioni della Republica. Ma la Giunta delle Spezierie, coi Dieci e cogli altri che abbiamo detto, non credette di allontanarsi da questa istessa politica, e, nove giorni dopo di essere eletta, a proposta dei Capi, scriveva al Sanuto la lettera che qui riportiamo.

MDII, DIE XIIII DECEMBRIS, CUM ADDITIONE.

Ser Paulus Antonius Miani,
ser Antonius Lauredanus eques, ser Aloysius de Molino Cap.
Oratori nostro ad Illustr. D. Sultanum.

Tra le altre cause, che per la commissione nostra ve imponessemo dovesti comunicar cum el signor Soldam, fo quella del viazo haveva tolto el re de Portogalo verso le parte de Colocut et India, la qual cossa assai generalmente ve commettessemo, sperando dicto viazo dovesse termenar et non proceder più avanti, che cusi era commune opinione. Da poi veramente sapiate che, per molte lettere se hano da Ulissbena de di XV. Sept., e affirmato el zonzer in dicto loco a salvamento de le 4 nave overo caravelle che l'anno passato andono in India, et hano

(1) Vedi in fatti la lettera conservata nei *Diari* PRIULI, ap. ROMANIN, *Storia Docum.*, IV, 460.

portato canthera 2200 spetie, et sono stati per tuti queli lochi funo le altre volte et qualche altro de piui: come per lo introcluso capitolo piui particolarmente intenderete: cossa certo inexpectata da nuj: et piui affermano esser zonti el forzo deli marinari salvi et incolumi, dicendo el viazo esser manifesto et facile, promettando a certo che le caravelle XXII, che al presente sono al dicto viazo, habiano a ritornar et carge et presto. De le qual azo sapiate el tuto, 8 dieno andar al strecto del mar rosso, tute carge de artigliaria, bastioni fortissimi, et molti valenti homini, per impedir al tuto che alguna de Mori non possi ne intrar ne usir del mar rosso per intrar nel mar de India, et afferma le altre caravelle discorreranno a suo piacer per tuti queli mari, cargando et contractando al modo suo. Et piui dicto re dice voler al tuto tute spetie nel suo regno, perchè non poleno star in man de do Signori. Et za, oltre le predicte caravelle, ne fa lavorar cum grande solicitudine altre XXV, per metterle a camino questo tempo novo pur per dicto viazo. Dinotandovi che zonte le dicte 4 caravelle, lo prefato re ha mandato suo messi in Engelterra et ad tute le potentie christiane, offerendosi fornir tute le potentie de christiani de tute le spetie li bixogneranno, volendo per tal modo tirar loro et larzento nel suo reame, parendoli certo haver nele man sue el dominio de la navigation total delindia, et za da diverse parte se preparano navilij cum merze per condur a Portogal per dicto viazo, le qual tute cosse cum la experientia vista, quanto più le pensemo tanto piui ne pare importantissime et periculose alle cosse del stado nostro, come ben per la prudentia vostra podete considerar. Et pero ne ha parso drezarve le presente nostre, comandandove cum el conseglio nostro di X cum la zonta, che *quamprimum* ve dobiate, se possibel sara, trovarvi secretamente cum el signor Soldan, overo quelli auditori chel ve deputasse, ma meglio seria cum esso Signor: exponendoli che dapoi la partita vostra ve habiamo drezate le presente lettere importantissime, et cum efficatia comandatovi dobiate più secretamente ve sara possibile farli intender quanto de sopra se contien, affirmandoli che non provedando de certo, tuti li trafegi, tuto loro et arzento che se portano nel suo paexe serano tuti portadi al reame de Portogalo et deli in India, perche quella provintia e situata in loco che tuti li reami de christiani cum facilita ne pono andar, et poi fano tal mercadi de dicte spetie che tuto el mondo correra in quelle parte cum loro et arzento, et dice comprar quelle a vilissimi pretij et haver poca spexa a condurle. Ve forzerete imprimer a Sua Signoria, cum tuta quella efficacia porete, el periculo et el

damno ne e per conseguir el stado suo, cum tutte quelle raxon che alla prudentia vostra parerano per la grande importantia de la materia, affermandoli *etiam* el despiacer et damno ne sentimo esser constrecti abandonar quelli paexi dove i nostri mazori za tanti centenara de anni hanno trafegato, et per la bona amicicia e stata cum i signori Soldani predecessori soi et cum Sua Signoria, che impossibil seria nè nui nè altre nation cristiane poter navegar, perchè quelli che portavano loro et larzento, portandolo in le provintie de Portogal per necessità se convegnirà restar de navegar, persuadendo et instando Sua Signoria se debi excitar a far quelle provision che alla potentia et sapientia sua parera, che se pur due volte questi Portogalesi havesse resistentia et non cargasse, mai più ne torneria. Et se fossi recercato de ricordo podete remetervi alla sapientia sua: pur quando ve paresse poter dir come da vui questi infrascripti remedij.

Et prima che male è a proposito de quelli Signori de India che loro Mori siano expulsi da i trafegi de quelle parte, perchè i Portogexi comprano solamente le spetie, et Mori lievano non solamente spetie, ma comas et altre cosse per molto mazor suma cha spetie: et è cossa certa che dicti signori de India non tolererà admetter Portogexi per expeller Mori per la raxon dicta: perchè è cossa natural che cadauno cerca el suo utile et avantazo, et questo seria suo grande damno: et però è necessario chel signor Soldan mandi soi ambassadori a quelli Signori de India; et haver bona intelligentia cum loro: narandoli tute le cosse dicte et che per experientia vederano, fazando ogni instantia cum dicti Signori del India che dicti Portogexi non siano acceptadi, mandandoli cum quelli modi et aricordi che alla Signoria Sua pareranno per operar che siano repulsi, cum prevegnir Portogexi et haver lui signor Soldan et i signori a lui sottoposti tutte le spetie in le mano, perchè come è dicto se due volte serano repulsi et che tornano vuodi adrieto, mai più se metteranno a quel viazo, et el Soldan ne serà poi seguro et Signore, come fin qui le stato: et havera loro et larzento nel suo paese. Et in questo ne farete quelle instantie ad vui parera opportune per tal effecto: che questa fra le altre ne par molto al proposito, et potra sortir bono effecto: ma vol esser subita et presta la expedition de dicti ambassadori. Questa per una provision ne par assai necessaria, et possi produr bon fructo, et porete ampliarla secundo che alla prudentia vostra parera.

Laltra provision ne par è, che come sapete queli Portogesi

se hano molto inanimato a quel viazo per la grande utilita hano de quello, sì per i priexij comprano le spetie in India, bassissimi, si *etiam* perchè le spetie da alcuni anni in qua sono valse grandissimi et excessivi pretij, za molto tempo non solite a tal valuta: pero ne par che molto conferiria a tal materia che le spetie se reducesseno alli pretij che solevano valer li anni avanti, che erano molto differenti dalli presenti, che come ve è noto tale anno sono stati sì bassi, che possendose tornare a quelli, senza neun dubio Portogexi non saranno cusi vigorosi et gajardi alla imprexa, overo facendolo seria cum non molto aguadagno, et molto più facile seria cum ogni picolo contrario desister dal viazo; et pero el signor Soldan, per quel modo che in quelli tempi operò Sua Signoria in redur le spetie a quelli vil pretij, poria al presente usar o quelli termini o altri paresse a Sua Signoria per la presente importantia, et nuj de qui sempre se forceremo cum ogni modo tenir li consueti mercadanti, essendone el modo come e dicto: e *non solum* questi remedij, ma deli altri che a Sua Signoria parera. Ne però ve habiamo dicto questo, per dirve expressamente che li habiate a comunicar cum el signor Soldan o deputati; ma *solum* ve si ricorda che, parendovi explicarli o tuti o parte o tacer tuti, questo se rimete alla prudentia vostra dobiate tenir quel modo ad vuj pari piui expediente alla materia, et condur quella al desiderio nostro.

Ceterum ve imponemo, che debiate communicar questa causa importantissima cum tutti quelli signor et mercadanti che a vui parera poter zovar alla materia, et maxime a quelli che ne senteno maleficio, instandoli et solicitandoli alle provision come a loro parera più a proposito, et maxime faccino lofficio cum el signor Soldan, per indurlo più facile alli rimedij; et afine questo nostro ricordo habia piu eficatia, ve habiamo facta nuova lettera de credenza al signor Soldan, la porete adoperar come a vui parera. Ve havemo dicto quelo ne occore. Vui sete sopra el facto; se riportamo alla prudentia vostra operar tuti quelli remedij che a vuj pari esser più facili alla materia.

Ve habiamo dicto de sopra et commesso che dobiate communicar questa materia cum tuti quelli signori et mercadanti, che ve parera ben a proposito per ben condurla iuxta la intention et desiderio nostro. Niente de manco perche la cossa e de grandissima importantia et sopra tutto merita profondissima credenza per i respecti ben noti alla prudentia vostra, però remettemo in vostro arbitrio de parlarne et non parlarne cum quelli, come a vui parera, adverten-

do sempre che la proposition et instantia nostra remangi secretissima, ne se intendi da altri per i respecti predicti.

De parte 23, de non 6, non sinc. 0.

Copia Capituli est in filcia (1).

Questa lettera, parmi, dimostra assai chiaramente che nell' anno in cui si vorrebbe che i Veneziani avessero proposto al Soldano il taglio dell' istmo, i Veneziani si contentavano invece di dargli il doppio consiglio: suscitare difficoltà ai Portoghesi, diminuire il prezzo alle spezie. Ed è certo che se, per l' una parte, le spezie venute in Europa per la via dell' Egitto non avrebbero potuto in nessun caso mai vincere la concorrenza di quelle che vi portavano i Portoghesi, dall' altra le difficoltà dei Portoghesi nelle Indie avrebbero potuto crescere a tanto, da togliere loro o tutti o quasi tutti i vantaggi della scoperta. Non dico per questo che i viaggi marittimi all' Indie si sarebbero interrotti per sempre; ma non è inutile ricordarsi che la vittoria degli Egiziani nel 1508 fu a un punto di rovesciare la fortuna dei Portoghesi; e che se non era la costanza di Almeida, il quale vendicò il figlio e la patria nell' anno appresso colla vittoria di Diu, il maligno consiglio de' Veneziani avrebbe probabilmente trionfato.

Qui mi sia concessa peraltro una brevissima digressione. Che la Republica consigliasse al Soldano di attraversare i progressi dei Portoghesi, non può negarsi; ma che gliene somministrasse anche i mezzi, o almeno che lo ajutasse, come tante volte fu detto, somministrandogli denaro, armi o legname, non ne ho trovato nei documenti ufficiali alcun cenno, nè in questa del 1502 nè in alcun' altra posteriore occasione. Posso ben dire d'aver trovato argomenti a dimostrare il contrario. Per non allargare soverchiamente i confini del mio lavoro, mi contenterò di citare un passo della Commissione data il 30 Decembre 1511 a Domenico Trevisan, eletto ambasciatore al Soldano. La quale Commissione comincia per lo appunto così:

(1) Cons. X, *Misti*, num. XXIX, pag. 125, 126. La filza del 1502, manca.

Havendo tu, nobel homo et dilectissimo nostro Domenego Trivisan cavalier procurator, orator nostro electo al signor Soldan, havuta commission dal Senato nostro copiosa in ogni parte, hane parso farte questa altra instructione, cum el Consejo nostro de' X cum la Zonta, come qui sotto intenderete, da esser per te exeguita cum ogni possibile secretezza. Te dicemo adonque che se 'l te sarà parlato per el signor Soldan de la navigation de' Portogallesi ne la India, et del desyderio suo de obviarli come cosa dannosa et de grandissimo maleficio, laudata la Excellentia Sua in ogni provision che possi operar tal effecto, li dechiarirai largamente che non havemo manco desiderio che tal navigatione se rompi et se perdi, che quello che ha ley, perchè potemo dir che 'l interesse sii comune. Et se per aventura el te domandarà qualche maistro de far artellarie et navilij, aut remi per essi, aut lanze et altre cose de questa natura, li dirai che la Signoria Sua consideri oltra el respecto ordinario, che per le leze nostre christiane questo ne è devedato, in che termene siamo hora collegati cum el Pontefice capo de' christiani, cum el re de Spagna, cum el re de Agelterra, se cum el mezo de questa liga, cum la qual per ogni rasone speramo vindicarsi de i nostri inimici et recuperar al nostro, fassamo cosa che 'l Pontefice reputasse indegna de christiano, et quelli dui re tollendo la indignation loro, se ne saria remedio alla nostra ruina. Et volemo dir questa parola in attestation de la verità, che uno de i precipui fondamenti che si toglia ne la liga de Cambray, facta per el re de Franza contra de nuj, è questo, che dicono che non havendo voluto nuj consentire a la unione de tutti i principi christiani per tuor impresa in beneficio de la christianità contra li inimici de quella, per el re de Franza se allegò questo, che 'l era necessario fossamo ruinati: altramente non se poteva in tal materia far alcun bon pensiero. Consideri la Excellentia Sua, se hora se sentisse una minima de queste cosse, se la saria rotta irreparabile .... (1)

Sfrondate da ogni circonlocuzione questo discorso, e resterà un aperto rifiuto. Il quale oltracciò evidentemente dimostra che, sino a quest'epoca, il Soldano poteva bensì aver chiesto, ma non aveva ottenuto alcun ajuto materiale dai nostri. In caso diverso, non sarebbe stato assai ragionevole giustificare la ne-

(1) Cons. X, *Misti*, num. XXXIV, pag. 121.

gativa presente colle concessioni passate? Tanto più che i tre Capi, Stefano Contarini, Luca Tron e Luigi Emo, i quali avevano compilata la Commissione, proponevano che seguisse così:

Principiaremo da le artellarie, la Excellentia Sua ha ogni anno da li nostri marcadanti i metalli necessarij per la compositione de quelle. Per il mezzo del signor Turco l' haverà quanti maestri la vorà, et Dio perdoni al turciman Tangribardi che quando el fu in queste parte haria potuto operar fructuosamente juxta el desiderio de Sua Excellentia (1), ma certissimamente per il mezzo ricordato del signor Turco, spendendo largamente, come non dubitamo la farà, non li è per manchare. Il medesimo dicemo de maestri de navilij che se troverano in Turchia et altrove. De legnami, ultra el Colpho di la Giacia (Ayas) che è abundantissimo l' havera il mezzo de Rhagusei: che come subditi del Turco non recuserano andar a Segna a tuor remi et lance, monstrando Turchi per uso suo: et nui faremo che da nostri navilij non haverà impedimento alcuno.

Quando veramente tu vedessi che la Excellentia Sua obstinatamente se apunctasse in voler del tuto che li provediamo di maestri de artellarie ed de maestri de navilij, potrai dire come da ti et aricordar che Sua Signoria potria mandar o in Candia o dove li piacesse qualche suo homo incognito, che operasse questo effecto cum largo pagamento, come se rechiede in simel cose, et anchor noi convenimo far cussì per esser ben serviti, et questo è quanto se puol escogitar in tal cosa, perchè come è predicto, che nui lo fassamo saria ruinarne certissimamente, senza alcun beneficio de la Excellentia Sua (2).

Ma queste parole (quantunque, a dir vero, non promettessero nulla, salvo ciò che l'Egitto poteva avere senza permesso di alcuno) furono reputate indecorose dai Dieci, quasichè supponessero una cotale connivenza al Soldano. Si cancellarono adunque, e si sostituirono invece quelle che seguono:

. . . . . Donde che la Excellentia Sua potrà haver dal signor

(1) Questo Turcimanno era caduto in disgrazia del Soldano, e nella stessa Commissione si dice che da più mesi era in prigione. Il lettore si ricorda l'inimicizia aperta che Tangribardi professava alla Republica di Venezia (Vedi sopra pag. 184). I Dieci ora gli danno il ricambio.

(2) Cons. X, *Parti Miste*, Filza num. XXVIII, ann. 1511, II Sem.

Turco artellarie et lignami, navilij et ogni altra cosa a questo effecto necessaria, che ley medesima saperà domandar, oltra i lignami che la trazerà del colfo de la Giaza (Ayas) che è abundante (1).

Ma se Venezia non diede sussidî materiali al Soldano, come dunque si sparse la opinione contraria e volgare? Probabilmente così. La Republica voleva impedire il commercio dei Portoghesi, ma non ajutare le armi dei Mammelucchi. Le discussioni, da cui uscirono quel consiglio e questo rifiuto, avrebbero dovuto esser secrete, ma secrete sempre non erano o almeno non duravano. Laonde congetturando a torto che l'opera tenesse dietro al consiglio, fu attribuito forse a Venezia quell'efficace concorso nelle lotte tra il Portogallo e l'Egitto, che le fu bensì tante volte rimproverato, ma che non credo si potrà mai dimostrare con documenti.

Ma, per tornare al proposito, mentre i Veneziani pensavano al modo d'attraversarli, i Portoghesi continuavano i loro viaggi, allargavano i loro traffichi, e gettavano i fonda-

(1) Cons. X, *Misti*, num. XXXIV, pag. 121. Non saprei se la Francia, che poco poi strinse alleanza col Turco, sarebbe stata sì scrupolosa. Non pare che lo credessero i Dieci, i quali nella medesima Commissione soggiungono: « Come te è noto l'è andato al Caiero, overo è per andar uno ambassador del re de Franza, per operar per quanto el potrà contra el comodo nostro: che 'l Signor Soldan se drezi cum la nation francese, lassata la nostra, il che tu intendi de quanto momento sii, et però te commettemo che cum ogni tuo inzegno et solertia debi contra operar: monstrando et cum rason et cum la experientia che ogni promissione fosse fatta per Francesi a la Excellentia Sua saria et captiosa et dolosa, solo ad questo effecto che, privata la nation nostra de quelli commercij, el Signor Soldan et i subditi sui fusseno messi in necessità de far tanto, quanto desiderasseno loro Francesi, i quali non hanno nè alcun respecto de fede nè de honor dove ne sij utilità, et per benignità de Dio, mediante la liga, de la qual è fatta mentione, speramo che i Francesi predicti non haranno meno travaglio in casa sua de quello hanno dato ad altri, sicchè la Excellentia del Signor Soldan cum ogni rason non die far alcun novo pensier in tal materia: perchè certissimamente saria cum grandissimo danno de la Excellentia Sua ». Ibid., pag. 121 t.° Eppure, nemmeno il sospetto delle soperchierie francesi indusse la Republica a fare quello di cui nondimeno tanti la accusano, e fra questi Darù, *Storia della Rep. di Ven.*, ediz. di Capolago, vol. IV, pag. 91 e segg., dove con sicurezza impudente dice « mandarongli cannoni, ... fonditori, costruttori di navi »; e si sforza di abbattere l'autorità dei nostri scrittori con poco autorevoli testimonianze di storici forestieri.

menti della signoria loro nell'India. I Dieci colla Giunta delle Spezierie (1) ricevevano disparati consigli da Lisbona e dal Cairo, che, per difetto di documenti, non ben possiamo determinare quali si fossero. Sappiamo soltanto che agli agenti di Portogallo e di Egitto si davano egualmente buone parole (Documento II); ma che, se non era possibile ottener nulla dal Portogallo, donde la Republica aveva, come vedemmo, richiamato l'ambasciatore, non si otteneva nulla nemmen dall'Egitto, nè relativamente alle angherie dei mercanti, nè relativamente al viaggio dell'India (2). Sulla proposta del Doge, dei Consiglieri e dei Capi, i Dieci colla Giunta delle Spezierie risolsero adunque, a dì 9 Marzo 1504, di spedire due persone pratiche, fedeli e secrete, l'uno al Cairo e l'altro in Portogallo (3). In Portogallo fu spedito Leonardo da cà Masser (4), del quale si conserva la Commissione (Documento III) e una Supplica (Documento IV), che ci dà qualche più preciso ragguaglio intorno alla sua missione e a' suoi casi. La Relazione del cà Masser fu publicata già nell'*Archivio storico italiano* (5); e due sue lettere

(1) La Giunta *Specierum* fu eletta per la prima volta, come abbiamo veduto, a dì 5 Decembre 1502. Spirata per la rinnovazione del Consiglio, fu rinnovata a dì 11 Ottobre 1503 (Cons. X, *Misti*, num. XXX, pag. 3), e 21 Febbrajo 1504, m. v., (Ibid., pag. 120). Fu nuovamente nominata a dì 21 Ottobre 1506, « quoniam Additio Specierum et Colocut expirata est, et quia pro occurrentiis ipsa est necessaria » (Ibid. num. XXXI, pag. 76 t.°). Parimenti, a dì 20 Marzo 1508, « quoniam Additio Specierum et Collocut expirata est, et huiusmodi materia, propter importantiam suam, sit cum dicta Additione bene consulenda » (Ibid., num. XXXII, pag. 6). Nel frattempo, se alcun membro della Giunta moriva, infermava od era *espulso* (frase e costume dei nostri Consigli), altri veniva eletto a sostituirlo. Così accadde nel 1503, 9 Agosto e 7 Febbrajo (m. v.); così nel 1504, 22 Maggio e 28 Giugno (Cons. X, *Misti*, num. XXIX, pag. 185 e XXX, pag. 27 t.°, 58, 213 e 214).

(2) « Item parlò dile cosse di Colocut, et il Soldan disse non poter far altro al presente ». *Relaz. di Benedetto Sanudo,* 26 Settembre 1503, in Marin Sanuto, *Diarii*, vol. V, pag. 46, mss. alla Marciana. Non per sua colpa, ma insomma la legazione di Benedetto Sanuto era completamente fallita. « *Conclusive,* nulla a potuto far, nè per lui a mancato » dice lo stesso Cronista. Ibid.

(3) « Quod... eligantur duae personae practicae, fideles et secretae, quorum alter mittatur ad D. Sultanum, alter vero in Portugaliam ». Cons. X, *Misti,* num. XXX, pag. 208 t.°

(4) 27 Giugno 1504. Ibid., pag. 214. Quattro giorni prima erasi eletto Giacomo Todeschini (Ibid., pag. 56), ma il Registro non dice per qual motivo vi fosse poi sostituito Leonardo da cà Masser

(5) *Appendice*, num. 10, pag. 7 e segg.

autografe, ch' io lessi fra le carte dei Capi (Documento V), aggiungono fede a quello ch'ei dice nella sua Supplica: « ancora non ha posciuto fare relatione alle Exc.me Signorie Vostre de le fidelissime operatione sue, ma ha consegnato alle Exc.me Signorie Vostre uno Sumario de la Relatione sua ». Pare in fatti che la Relazione publicata non sia che una compendiosa ripetizione delle sue lettere.

Inviato al Cairo era Francesco Teldi, intorno al quale giova trattenerci un momento.

Di Francesco Teldi troviamo in vero la Commissione, data a dì 24 Maggio 1504 (1), e i provvedimenti per la sua partenza, stanziati lo stesso giorno (2). La Commissione fu publicata dal Romanin (3), che lo dice mandato al Cairo nel 1504 (4). Per altro in questo caso lo scrittore non fu, come soleva, oculato; e se può parere, com' è di fatti, poco importante una rettificazione al suo racconto, non può passare inosservata una aggiunta che deve farsi al Documento che publicò.

Francesco Teldi non andò al Cairo. Sopraffatto da malattia, mentre stringeva la necessità che alcuno andasse in Egitto, i Dieci elessero (11 Giugno 1504) in vece sua Bernardino Giova (5), il quale andò, ritornò, e quantunque chiedesse poi (giusto compenso dei suoi maneggi in Egitto) ed ottenesse alcun favore dai Dieci, col tenore istesso della domanda dimostra che si trovava in condizione molto migliore del suo collega Masser (Documento VI).

Tuttavia che andasse in Egitto non il Teldi ma il Giova, poco c' importa. Più interessante mi pare quel che soggiungo. Il Romanin stampò la Commissione al Teldi, traendola dal Registro dei Dieci. Ora, ricercando io la filza corrispondente (6), se mai negli Atti dei Dieci si fosse conservata qualche scrittu-

(1) Cons. X, *Misti*, num. XXX, pag. 49.

(2) Ibid., pag. 51.

(3) *Storia docum.*, IV, pag. 535.

(4) Ibid., pag. 462, nota.

(5) « Loco Francisci Teldi infirmi, remansit Bernardinus Jova ». Cons. X, *Misti*, num. XXX, pag. 53 t.°

(6) Cons. X, *Parti miste*, Filza num. XVI, ann. 1504.

ra onde al nostro argomento venisse lume, pensai di esaminare la minuta della Commissione predetta. Talvolta le correzioni, le cancellature, le aggiunte delle minute lasciano imaginare la discussione, di cui non si conserva altro vestigio. Non mi ingannò il desiderio. Nel discutere la Commissione per Francesco Teldi (la quale invece fu data a Bernardino Giova), i Dieci aveano pensato al taglio dell'istmo, e il Secretario aveva già scritta la proposizione che l'oratore doveva farne al Soldano. Nel seguito della discussione il Consiglio erasi mutato di avviso; il passo erasi perciò cancellato; ma fortunatamente il Secretario vi strisciò sopra con tanta parsimonia la penna, che si può leggere con tutta facilità; quantunque altre carte inserite nello stesso fascicolo abbiano tolto forse, a chi esaminò quella filza e quella Commissione, d'avvertire il pensiero e il successivo pentimento dei Dieci. Il passo è il seguente:

Una cosa non volemo pretermetter, recordatane da molti come provision opportunissima a impedir et del tutto interrompper la navigation de Portoghesi, videlizet che cum molta facilità et brevità de tempo se potria far una cava dal mar rosso che mettesse a drectura in questo mare de qua, come altre volte etiam fo rasonado de far: la qual cava se potria assegurar a luna et laltra bocha cum do forteze per modo che altri non potrian intrar nè ussir, salvo quelli volesseno el sig. Soldan: la qual cava facta, se potria mandar qranti navilij et galie se volesse a chazar li Portogalesi, che per alcuno modo non potrian parer in quelli mari: questa cava intendemo saria cum grande segurtà del paese del sig. Soldan et daria infinita utilitade a quello. Però volemo che, non in la prima audientia che haverai dal sig. Soldan, ma in una altra audientia, cum grande dexterità et a qualche bon proposito rasonando de le provision necessarie ut supra, tu debi dir che molti de qui recordano essa cava, monstrando più presto de refferir la opinion de homeni periti in simel cosa che alcuno fermo nostro obiecto et recordo, azio el prefato sig. Soldan non prendesse alcuna ombra che fassamo tal rechiesta a nostra particolar utilità et danno del sig. Soldan, o pericolo del stado suo. Et però te forzerai proponerla cum tal modo, che tal proposition

sia acceptada in bona parte, et sopra tuto li farai intender quanti beni succederiano da la cava predicta.

La Commissione che i Dieci volevano dare al loro inviato in Egitto chiudevasi con questo passo che, essendosi poi, come dicemmo già, cancellato, non leggesi nella Commissione trascritta nel relativo Registro. Ora, dalla lettura di questo documento apparisce in primo luogo:

Che i Veneziani avevano veramente imaginato il taglio dell'istmo, non appena si vide la necessità di un più celere tragitto marittimo dall'India al mare Mediterraneo. E dalle parole dei Dieci non sembra già che o fosse questa la prima volta in cui si discutesse il progetto, del quale dicono anzi « altre volte *etiam* fo rasonado »; o che fosse solamente un' idea d' uno o d' un altro dei consiglieri, i quali anzi cominciano coll' avvertire che è cosa « recordatane da molti, come provision opportunissima ». Tali parole non possono essere considerate come un artifizio diplomatico, per allontanare il sospetto che il solo e proprio interesse della Republica le suggerisse l' impresa. Questo sospetto potrebbe cadere sulle parole successive, là dove è detto: « volemo ... che tu debi dir che molti de qui recordano essa cava etc. »; ma non sulle prime che abbiamo citato, le quali erano rivolte confidenzialmente all' inviato, per informarlo dello stato vero della questione, e metterlo in grado di vincere le obbiezioni che gli si potessero opporre. Premesse le quali cose, io domando: la tradizione che dice proposto il taglio dell' istmo dai Veneziani al Soldano, dovrebbe avere per unico fondamento o il progetto ventilato dai Turchi, come reputa il Bullo, o l'erronea interpretazione del Torsello, come opina il Veludo? Non si potrebbe dire piuttosto che, essendo comune a Venezia nei primi anni del cinquecento l' idea che il taglio dell' istmo fosse non solamente utile ma possibile, qualche cronista, che io non saprei ora indicar per l' appunto, ne abbia tenuto memoria; e che da esso cronista (al quale avrebbe anche potuto giungere alcun sentore delle discussioni, benchè secrete, dei Dieci) attingesse tale notizia l' autore di quegli Annali,

che la resero popolare ai dì nostri? (1) Del resto, parmi che poco importi sapere onde abbia avuto origine la tradizione volgare, quando da un documento officiale resta indubitatamente provato che il progetto del Canale di Suez risale ai primi anni del cinquecento, e che per l'appunto nel 1504 esso fu discusso dai Dieci, e per poco non fu trasmesso al Soldano.

Ma questa appunto è la seconda conseguenza che, specialmente a proposito delle controversie recenti, mi par necessario di mettere in evidenza. È vero che, nei tempi moderni, l'idea del taglio dell'istmo appartiene ai Veneziani; ma i Veneziani non l'han proposta al Soldano. Fosse timore, fosse gelosia, fosse insieme e l'uno e l'altro motivo, fatto è ch'essi non l'hanno proposta. Qui siamo perfettamente d'accordo col Veludo e col Bullo; e l'opinione contraria, mi duole di dirlo, parmi che manchi d'ogni ragionevole fondamento. Che il progetto del Canale di Suez, e la proposta al Soldano d'Egitto si sian discussi dai Dieci anche nel 1502, può ben darsi: il Registro ne tace, ma la Filza, come avvertimmo, ci manca. Per altro, che la proposizione al Soldano non si facesse nè nel 1502 nè nel 1504, resta evidentemente provato dal Documento che ho messo in luce. Il Giova andò al Cairo, trattò gl'interessi della Republica, ma naturalmente non poteva fare alcun cenno del Canale di Suez, intorno al quale non aveva ricevuto ordine alcuno. E di fatti a questa circostanza non fanno la più lontana allusione i capitoli accennati dal Romanin (2), e conchiusi nel 1504. Alvise Sagundino fu mandato in Egitto l'anno seguente (3), ma la Commissione che gli diede il Senato (4) non parla punto dell'affar delle spezie, riser-

(1) È una compilazione, che uscì coi tipi dell'Antonelli in Venezia dal 1835 al 1839 (14 vol. in 8.°) col titolo: *Annali del mondo ossia Fasti Universali* etc. Nel vol. VI, pag. 608, ad ann. 1502, si legge: « I Veneziani, interessati quanto il Soldano d'Egitto a contrariare i progressi dei Portoghesi nelle Indie, propongono di tagliare l'istmo di Suez a loro spese, e scavare un canale che unisse il Nilo al Mar Rosso, per conservare l'impero del Commercio delle Indie ». Ormai il lettore può giudicare qual parte di vero contenga questa notizia.

(2) *Storia docum.*, vol. IV, pag. 466, nota 2.

(3) 19 Luglio 1505. SENATO, *Secreti*, vol. XL, pag. 109.

(4) 4 Agosto 1505. Ibid., pag. 112 t.° e segg.

bato, come vedemmo, ai Dieci e alla Giunta che aveano scelta. Alla loro volta i Dieci e la Giunta diedero una qualche particolare commissione all'inviato; ma senza toccar punto dell' istmo, preferirono, con molto riserbo, di non avventurare consigli (Documento VII). Sopravveniva intanto Cambray, e rovesci d' ogni maniera dovevano naturalmente distogliere la Republica da ogni pensiero, che non fosse quello di una immediata difesa. Anche la *Additio Specierum* fu dunque per alcun tempo dimenticata. Solamente a dì 5 Decembre 1510, « ut materia Collocut, importantiae quam omnes intelligunt, bene consuli possit », il Consiglio elesse una nuova Giunta, composta di dieci, non più di quindici membri (1). Ma degli atti di questa, troviamo soltanto la Commissione a Domenico Trevisan (30 Decembre 1511), ove non leggesi una parola dell'istmo, e non si trovano ripetuti neppure quegli argomenti che senza frutto eransi sperimentati altre volte (2). La missione del Trevisan ebbe per conseguenza il trattato del 5 Giugno 1512, pnblicato già dal Marin (3). Io potrei qui aggiungere per disteso parecchi Documenti, da cui apparirebbe chiarissimo che il pensiero del Canale di Suez erasi, per lo meno, messo da parte, e che, ad onta d'ogni trattato e d'ogni protesta, le relazioni tra Venezia e l' Egitto non erano gran fatto amichevoli. Ma questo mi porterebbe molto lontano dall' argomento, e credo più utile corredare dei nuovi Documenti uno studio che vò apparecchiando sull'antico Commercio dei Veneziani in Egitto. Allora forse si vedrà chiaramente perchè la Republica esitasse a proporre

(1) Cons. X, *Misti*, num. XXXIV, pag. 66 e 66 t.°

(2) Cons. X, *Misti*, num. XXXIV, pag. 121 e 121 t.° Nella minuta della Commissione (Cons. X, *Parti miste*, Filza num. XXVIII, ann. 1511, II Semestre) leggesi il passo seguente, che poi fu cancellato e quindi non è nella Commssione trascritta nel relativo Registro: « Nel proposito de la navigatione de India, colla opportunità potrai ricordar quello che siamo memori *etiam* haver commesso al nobil homo Benedetto Sanudo, che è, che quando el piper se potesse redur et in Alexandria et a Damasco a bassi prezzi, come za se vendeva per qualche anno, tal che in questa terra el se potesse vender manco de quello se fa in Portogallo, saria certissimo et presentaneo rimedio a retrar Portogallesi da quello viazo, che per quanto pertiene a nuj non manchessamo de coadjuvar questo effecto de abassar il piper predicto cum tuti quelli mezi che possamo ».

(3) *Storia del Comm. dei Venez.*, vol. VII, 288 e segg.

al Soldano il taglio dell'istmo. Peggio fu quando l'Egitto cadde in mano dei Turchi. I Veneziani sentirono la necessità di accomodarsi col Portogallo; anzi, stringendo un trattato (1) a dì 2 Gennaio 1522 (m. v.), mostrarono di rinunziare ad ogni concorrenza con esso, e, rassegnati alla loro sorte, dimenticarono gli audaci progetti, che forse parvero nuovi al Senato quando nel 1586 ricevette i Dispacci, ricordati al principio di questa lettera, di Giovanni Gritti e di Lorenzo Bernardo.

Per ora mi pare che l' argomento della recente polemica si possa dire bastantemente chiarito, per cui, onorevole signore, non mi resta che dichiararmi

14 *Giugno* 1871.

Affez. suo
R. FULIN.

(1) Vedi ROMANIN, *St. docum.*, vol. IV, pag. 466, not. 2.

DOCUMENTO I.

INSTITUZIONE DELLA GIUNTA PER LE SPEZIERIE (ADDITIO SPECIERUM).

MDII, DIE V DECEMBRIS.

Interveniente Collegio. Ser Franciscus Barbadico, ser Petrus Contarino, ser Petrus Balbi CONSILIARII. Ser Paulus Antonius Miani, ser Antonius Lauredanus eques, ser Aloisius de Marino, CAPITA.

Ex omnibus rebus que occurrere possent, aliena ab his que desiderari possunt et debent pro commodo et conservatione status nostri, nulla posset nec esse nec excogitari major, neque continere posset simul omnes causas et circumstantias summe et incomparabilis importantie, quam ea que certissima relatione in dies renuntiata sunt, et jam experientia ipsa comprobatissima, sicut est ista quod Serenissimus rex Portugalie studiosissime jampridem procuraverit et transmissis navibus et aliis lignis suis tentaverit, et demum adinveniri fecerit modum et viam navigandi et penetrandi ad partes Indie, et per hunc modum antehac inauditum, facere se modo et semper solum dominum omnium spetierum et aliarum mercantionum que ex India transibant ad dominum Sultanum, et que consequenter medio viagiorum nostrorum Alexandrie et Baruti ad manus nostratium deveniebant, et privare per talem modum consequenter dominium nostrum viagiis predictis, que secum trahebant et trahunt viagia omnia partium occidentalium, ex quo veniret levare de manibus nostris aurum et argentum, cum manifesta ruina rerum nostrarum et posterorum nostrorum. Cui tanto et tam inaudito periculoso disordini cum sit de prestissimis ijsdemque secretissimis remediis quantum fieri potest citissime providendum, et principiis obstandum, et quum ibi salus ubi multa consilia, eapropter:

Vadit Pars, quod de presenti procedatur ad ellectionem unius additionis huic consilio, per scrutinium illius, XV nobilium nostrorum, elligendo de illis qui per formam ordinum nostrorum elligi possunt, fiant quinque pro vice, et illi tam ex Procuratoribus quam ex Sapientibus Consilii et Terrefirme, qui non remanerent ordinarii de hac additione, vocari nihilominus debeant etiam ipsi ad hoc Consi-

lium quando tractabitur hec materia, pro consulendo, non ponendo ballotam. — De parte 11, de non 6, non sinc. 0.

DIE V DECEMBRIS.
ADDITIO PRO MATERIA SPECIERUM.

ser Dominicus Mauroceno Proc.
ser Dominicus Marino qui fuit Sapiens Consilii.
ser Antonius Tronus » » »
ser Marcus Bollani » » »
ser Aloijsius Venerio » » »
ser Michael Foscari quondam ser Filippi Proc.
ser Petrus Duodo qui fuit Sapiens Consilii.
ser Laurentius de Prioli qui fuit Caput huius Consilii.
ser Paulus Barbus Proc.
ser Dominicus Maripetro qui fuit Provisor classis.
ser Lucas Geno qui fuit Sapiens Consilii.
ser Dominicus Trivisano eques.
ser Zacharias Delfino Gubernator intr.
ser Leonardus Grimani qui fuit Advocator.
ser Hieronimus de Chadepesaro qui fuit Consiliarius.

CONS. X, *Misti*, n. XXIX, p. 123 t.°

DOCUMENTO II.

LETTERE DEI DIECI RELATIVE AL PORTOGALLO E ALL'EGITTO.

MDIII, DIE XII AUGUSTI, CUM ADDITIONE SPETIERUM.

CAPITA. — Quod domino Isach Abramael hebreo, qui nuper huc venit ex Portugalia, fecitque eam propositionem in materia spetierum Colocut, que nunc lecta fuit huic Consilio (1), responderi debeat per Capita in hanc sententiam:

Che nuj lo habiamo veduto et aldido volentieri, si per le bone qualita et virtu de la persona sua, si *etiam* per la materia proposta, per la bona mente el dimostra haver al beneficio et commodo de la

(1) Qual era questa proposizione? Nella Filza corrispondente a questo Registro non l'ho veduta.

Signoria nostra, de la qual el sia cum parole grave et accommodate rengratiato. Siale deinde facta mention de lantiquissima amicitia et benivolentia che *naturaliter* è sempre stata fra quel Serenissimo Re et la Signoria nostra et tuta la nation portogalese et venitiana, come e noto a tuto el mondo. Poi se subzonzi che nuj habbiamo intesa la oblatione el fa, de remandar el suo nepote in Portugalo per portarne una resolutione in questa facenda, et, che quando lui sera retornato, nuj aldiremo tuto quello el ne proponera, et ben considerato et ponderato el tuto, non se partiremo da quelli termeni che ne pareranno rasonevoli et convenienti. In caso veramente che la cossa habi luogo et sortisca effecto, el puol esser certo che non li e per manchar la solita gratitudine del Stato nostro. — De parte 9, 9 (1).

Ser Dominicus Bollani, ser Petrus Duodo, Consiliarii.

Volunt quod presens materia et responsio differatur usque ad appulsum triremium nostrarum viagij Alexandrie. — De parte 18.

Cons. X, *Misti,* num. XXIX, pag. 185 t.°.

MDIIII, die XIII Aprilis, in cons. X cum addit. Colocuth.

Ser Vitus Caotorta, ser Marcus Fusculo, ser Hier. dechadepexaro, ser Andreas Minoto, ser Franciscus Truno, ser Aloysius de Molino, Consiliarii.

Ser Io. Mocenigo, ser Petr. Capello, Capita.

Quod reverendo fratri Mauro Hispano, ordinis minorum de Observantia, Guardiano montis Sion, qui sub litteris credentialibus Domini Sultani fecit eam propositionem, quam hoc Consilium intellexit, respondeatur in hanc sententiam, post praemissa illa verba generalia et amicabilia que in similibus dici solent:

Che gratissimo ne è stato lo intender la optima mente del signor Soldan verso la Signoria et nation nostra, et i commandamenti scripti per la Reverentia sua, che per tutto el suo dominio i nostri siano ben veduti et tractati per el mutuo beneficio et commodo che luna et laltra parte conseguisse, come tocha la Signoria Sua, dali comertij che antiquissimamente insieme hano havuti. El che ne conferma *etiam* in esser più prompti ad mandar li marchadanti nostri in quelle parte, tenendo per fermo che i debano esser tractati secondo la intention de la Signoria Sua. Ad le altre due parte principale de la

(1) La Parte perciò non fu presa, essendosi accettato invece lo scontro seguente dei due Consiglieri.

vostra expositione, per le quali siamo ricerchati de scriver al Summo Pontefice et ale Catholice Alteze de Spagna, circa i Mori de Grannata et la nuova navigatione de Portugallesi in India, dicemo che nuy non vedemo (ad parlar cum la Paternità vostra come cum optimo religioso et da nuy molto amato) cum che modo conveniente possiamo in questo satisfar al desiderio del signor Soldan: sì per la qualità della materia christiana, sì *etiam* per la grande amicitia habiamo cum luno et laltro de i dicti serenissimi Re. Et poi cognoscemo che ogni nostro scriver seria tolto in suspecto, et produria forsi contrario effecto a quel desidera el signor Soldan. Ben volemo aprir ala persona vostra el cuor nostro, circa quello minaza el signor Soldan contra quelli sacratissimi luogi: che nuy se dolemo fina ne l'anima, pur de pensarse tanto exterminio, et vossamo cum el proprio sangue remediar, per la reverentia habiamo verso el nostro missier Jeşu Christo. Et laudamo la Paternità vostra che habi tolto questa faticha, la qual gli è per resultar grandissimo merito apresso la Divina Maestà. Et è da sperar ne la vostra prudentia et diligentia (mediante lo auxilio divino) che le nostre fatiche non saranno vane, ma remedieranno a tanto inconveniente. Se rendemo certi che la Paternità vostra cognosce la necessità de questa nostra resolutione, et ne habi per excusati, del che *etiam* habiamo deliberato farne far excusatione cum el signor Soldan. Et poy al ritorno de la Paternità vostra parlaremo più largamente cum quella de quanto ne parerà dover esser per nuy referito *nomine nostro* al signor Soldan. — De parte 24, de non 1, non sinc. 1.

Ibid., pag. 211 t.°

DOCUMENTO III.

Commissione a Leonardo da Ca' Masser.

MDIIII, die III Julij, in Cons. X. cum addit. Specier.

Commissio Leonardi Massario proficiscenti in Portugalia.

Leonardus Lauredanus Dei gratia dux Venetiar.

Capita.

Lunardo. Confisi nuy de la fede et diligentia tua, habiamo deliberato mandarti in Portogalo, per le cause che qui soto intenderai; però te commettemo che immediate te debi metter a cami-

no, et cum quella mazor celerità potrai, te conferirai a Lisbona, tuta volta privatamente come semplice marchadante, non demonstrando cum alcuno esser mandato per la Signoria nostra. Zonto sarai de li, la principal tua cura et studio sarà non per information de altre persone ma cum voler veder ad ochio et intender quanti navilij sarano tornati over tornerano, stando ti in quella parte, dal viazo de India: la portada de quelli particularmente: la quantità dele specie condurranno: de la sorte et bontà, numero de schibe over sachi: la grandeza et peso suo dove saranno deschargade. *Preterea* se tutte epse specie saranno per conto de quel serenissimo Re over de altri, similiter el precio le correranno de lì, et dove saranno mandate et in che quantità, ac *etiam* procurar de intender a che precij le haveranno pagate in India, et a denar contadi over a barato, et li pesi come i respondeno, et *ulterius* intender dove et in che luogi de India dicte caravelle haveranno practicado et comerchiado, et in qual non. *Item* se hanno havuto contrasto da Indiani over da Mori, et se in la bocha del mar Rosso è sta devedato a' Mori el navegar, et se i navilij predicti portogalesi sono stati ale man cum Mori, et se hanno sentito che dicti Mori facino provision per devedar el navegar. Item procurerai intender si el navegar lì è facile over difficile, et in quanto tempo fanno el loro viazo, et se in tal viazo li è naufragato navilio alcuno per fortuna over altramente, et dove per cammino trovano victuarie et de che sorte. *Preterea* se queste caravelle hanno scontrato in camino le altre caravelle ultimamente partite de Portogallo, et dove, et si tutte, over parte. Et *demum* intenderai se quelli paesani portugalesi vanno volentiera over non a quel viazo de India, et se lassano andar forestieri sì marinari come marchadanti, et che robe cargano caravelle in Portogallo per condur in India. Et in summa procurerai intender qualunque altra particularità spectante a tale navigatione et specie, si per quanto appartien alla parte de India, come de Portogallo et navigation sua et *dependentia* da quella. Significando tutto distincte et particularmente in zifra al Conseglio nostro di X, drezandole nella mansion al nobel homo Alvise Rimondo (1): mandando le lettere inserte in altre tue directive al ambassador nostro in Spagna, cum el qual te abocherai in questa tua andata, mettando tra vuy quelli ordeni che siano necessarij aziò le lettere siano secura et fidelmente portate, et non habi causa de esser scoperto de lì, dove te governarai con prudentia,

(1) Era nel Luglio 1504 Capo del Consiglio de' Dieci.

stantiando lì in Lisbona, over parendote alcuna volta per qualche giorno conferirte ad alcun luogo non molto lontano, trafegando et facendo juxta el solito de j marchadanti. Questo lassamo in libertà tua. — De parte 26, de non 1, non sinc. 0.

Cons. X, *Misti*, num. XXX, pag. 214 e 214 t.°

DOCUMENTO IV.

Supplica di Leonardo da Ca' Masser.

MDVI, die quinto mensis Decembris.
Supplicatio Leonardi Massarii.

Humiliter et devote ali piedi de Vostre Excellentissime Signorie supplica reverentemente el fidelissimo servitor vostro citadin originario Lunardo da cha Masser quondam ser Francesco. Cum sit che essendo sta rechiesto già molti mesi da li Excellentissimi *tunc* Capi de questo Excellentissimo Consiglio: cioè el magnifico messer Alvise Rimondo, messer Piero Capelo et messer Marcoantonio Loredan, per Parte presa nel suo Excellentissimo Conseglio, dovesse andar nel reame de Portogalo nela cita de Lisbona, come persona expertissima de dicti lochi, per exequire le comissione a luj date da li dicti Excellentissimi Signori Capi, senza alcuno premio, ma *solum* cum le spese necessarie del viver: de le quale ne ha assignato conto particularmente del tutto ale Excellentissime Signorie Vostre: el quale volentiera se expose ali servitij de le Excellentissime Signorie Vostre; et andò in dicto reame ne la cita de Lisbona: ne la qual è stato continuamente vigilante circa mesi 27 a quanto per le Sue Signorie li fu comesso: dando de tempo in tempo particulare aviso ale Excellentissime Signorie Vostre del successo de le cosse de lì: per il quale effecto fu (come sospecto) rettenuto, et posto in fondi de torre: dove stete cum gran pericolo de la propria vita più mesi: tandem *(Deo favente)* per suo ingegno liberato (1): et tornato de qui oppresso de grave et pericolosa infirmità, sì per li senestri dela prigione come *etiam* per le fatige patide nel longo et pericoloso viaggio, adeo che sono mesi 3 che dicto povero supplicante

(1) Qui le tinte mi pajono un po' più vive di quelle che apparirebbero dalla *Relazione* pubblicata nell'*Archivio Storico Italiano*, Appendice, t. II, pag. 35, 36.

infermo jace in lecto: ita che ancora non ha posciuto fare relatione ale Excellentissime Signorie Vostre de le fidelissime operatione sue, ma ha consegnato ale Excellentissime Signorie Vostre uno sumario de la Relatione sua, cum uno desegno de le fortezze de quello Serenissimo Re de Portogalo facte ne la costa de la India in quella Comarchia dove nasce tuto il pevere, per el qual desegno e suo sumario potrano vedere il tutto le Excellentissime Signorie Vostre, onde ritrovandosi el dicto supplicante infermo carcho di grave ed insustentabile famiglia, supplicando ricorre ali piedi de le Excellentissime Signorie Vostre, che attenta la innata clementia et benignità de quelle, ac *etiam* el cordialissimo et fidele servitio cerca ale cosse de le Excellentissime Signorie Vostre de dicto povero supplicante, quelle per Sua clementia et bontà se degnino concederli de gratia special la Cancelleria de Cologna al dicto povero supplicante in vita sua, et ducati 19 vel circa, come nel suo conto mostra de quelli esser credadore, aciò sotto la dolce et felice ombra de le clementie de le Excellentissime Signorie Vostre viver possa cum dicta sua famiglia, offerendosi sempre (come sono stati tutti li soi progenitori) a metter la faculta et propria vita ali servitij de le Excellentissime Signorie Vostre cujus gratiae etc. (1).

Cons. X, *Parti miste,* Filza num. XIX.

DOCUMENTO V.

Due lettere di Leonardo da Ca' Masser.

I.

Ihesus in 1504 *in Medina dal Champo.*

Serenissimo Principe et Excellentissima Signoria, adi 2 del instante da Valenza scrissi ala Sublimità Vostra quanto mi achadea, sì per la prexente *hetiam* nottificherò quele al zonzer mio de qui, che

(1) In Cons. X, *Misti*, num. XXXI, pag. 94, a dì 16 Decembre 1506 si legge la Parte seguente: Capita. — Meretur certe fidelis civis venetus noster Leonardus Massario profectus superiore tempore in Portugaliam ex mandato et cum commissione hujus Consilii cum additione pro rebus importantibus notis huic Consilio et in sua supplicatione nunc lecta contentis, exaudiri et reportare aliquod praemium fidei, laborum et operum suorum, propterea:

Vadin Pars, quod dicto Leonardo concedatur Cancellaria Colonie pro sex regiminibus ipso vivente, solvendo taxas et angarias consuetas, et hoc postquam completum fuerit tempus Mothonensium. — De parte 10, de non 5, non sinc. 0.

fo adi 15 del instante, et prexentai la lettera dela Sublimità Vostra a questo magnifico horator, et cum quelo sum stato insieme, et ho parlato al bexogno quanto a me he comesso, benchè quelo ame dito che continuamente ano scritto particularmente in questa materia, che le tuto (et) quelo se puol scriver a la Sublimità Vostra. Dele charavele veramente fina questa hora de qui non se ano del suo zonzer salvo de una charavela ionsse adi 15 de Lujo. Asse per letere de missier Francesco Laitato marcadante de li in Lisbona chremonese che scrive al magnifico orator dita charavela carga de piper et zercha chantara 30 *zenzero* (?), la quantità veramente non se intende del piper, scrive heser sta spazata dita charavela per el capo dele barze da Cusin (Kotschin) a questo excellentissimo Re, notificando quelo che hessando inganà el re de Cusin per el re de Colochut per el recapito devano a Portogalexi unidi insieme diti Portogalexi per quel del re de Cusin hano roto queli del re de Colochut, per modo che li hano pasifichati si queli de Cusin come i ditti Portogallexi, et hano habuto recapito in Colochut et comercando et hano datto al ditto Capitano cantara 600 piper et questo son per el dano avè le charavele el primo ano, et hano rezevuto parte de quelo piper che son sopra questa charavela . . . (?) et el resto cargarono sopra le altre che de lì *se fano* (?) che son 8 charge de specie se aspettano de zorno in zorno. Questo e quanto posso nottificar al prexente, non pero con sertezza alcuna, *tamen* questo magnifico horator questo instesso ha nottificato ala Sublimità Vostra, et dano grandissima fede a queste lettere de misser Francesco Laitato.

El se parechia per el ditto viazo barche 21, tra le qual ne son zercha 20 in 12 de 400 fin 500 tonele, et el resto al chonsueto de 100 in fin 200 tonele, et galie 2 sotil chon legnami et sartie per li bexogni de li. Se partirano questo Frever hover questo Marzo ala più longa. Pur questo nasse per lettera del ditto messer Zuan Francesco Laitato, ano questo magnifico horator de 21 Avosto per le prime mie auti quel particular avixi che dexidera la Sublimità Vostra, che diman a Dio piasendo me invio a camino. Idio salvo me conduchi in quelo, per la proxima mi achade (?) offerandomi sempre ala Sublimità Vostra, ala grazia dela qual umelmente me recomando. De formenti de Gai (?) ne son grandissima carestia, nè de altro se patisse. È stà za tre anni se dize malisimi acolti in questo reame, siffatta che se patisse grandamente, et se hano el pan per el so viver a pexo a tanto per testa, et per chomun ho manzato pan dehorzo pur a pexo. Questo re fano provixion sì per Barbaria come per Zezilia (Sicilia) si ha-

no condutti nel reame, et de qui e manchato gran quantità de zente et moreno hogni zorno per tal patir.

adi 18 *Settembre.*

LEONARDO MASER *servidor* (1).

II.

In Lisbona. Serenissimo Principe et Excellentissimo Dominio, a dì 8 del passato fo le ultime scrissi a la Sublimità Vostra, per via dell'ambassador in Castella, cum noticia de quanto accadea. Da poi non mi accadesto altro, salvo el partir de questa armada per l'India, de la qual per la presente ne darò particular noticia a la Sublimità Vostra, siccome è mio debito. Adi 6 del instante partì la frota per l'India, capetanio segnor Tristan da Cugna cum nave 14, de qual ne son X per conto de soa Alteza et 4 per conto de marcadanti, zoè una de Bortolo fiorentino, una de Zenovesi ne qual ne participa la fayta: le do altre sono de naturali portogesi. La portada de quelle veramente si è, la nave capetania de botte mille duxento, tre o 4 nave de 700 in 800, el resto de 400 fin 300, le qual nave va benissimo armade de diverse artellarie e beletissime passavolante, lieva cum si una forteleza de legname da esser messa de lì nela India a la bocha del mar rosso a una ixola che se chiama Zitricoras (Socotora), la qual forteleza hanno 13 tiri de bombarde per ogni faza abasso de terra, de la qual ne son tre grossissimi pur per ogni faza, in zima de dicta forteleza hanno molti falconetti de bronzo, lieva in quella persone 250 per star de lì. 4 de queste navi de sua Altezza vanno a dretura per Malacca, per metter caxa de lì, capetanio Anfonso dal Burcercer, el qual de star de lì fermo anni 6. De merze vanno ne la presente frota rami chantera 4000 vel circa, tutti per conto de Sua Altezza, salvo chantera 300 che è per conto del capetanio mazor, arzenti vivi et cenabri cantera 600 in 700, piombi cantera 150 in 200, lume de rocha cantera 35, verderame et rixigalli cantera 25, botoni de corallo onze 5000. De contadi, computando tutti li capitanij de le nave duc. 40 m., havuto de spexa questa armada ducati cento e 20 m. Questa armada e sta molto difficile a larmar suo, non se trovavano homini che volesse andar al viazo, sì per el soldo consueto, come *etiam*

(1) La scrittura del Masser è difficilissima a leggere. Debbo ringraziare il cav. B. Cecchetti che m'ajutò a rilevare quanto fu possibile il valore dei segni poco calligrafici del nostro mercante.

per causa de questa mortalità, per modo che li è stà necessario, vogliando armar, darli più portà del consueto rove do de specie, cum tuto questo non trovavano persone a supplemento, per modo che Sua Altezza feze altra provision, che tutti quelli che erano bandizati per lixola de Santome et nelafrica fosseno assolti dal bando vojando andar in India, et habia la sua portà el soldo consueto per tre mexi avanti tratto, sichè cum questo mezo hanno armato la sua armada cum gran difficultà. *Tamen* neli giorni sotto el partir delarmada, fuziteno molti delarmada per la mortalità de peste che era sopra quella, el morite persone 14 sopra la nave capetania et molti altri sopra le altre nave, per modo che questo Serenissimo Re istevano in gran dubio de mandarla o no. *Tamen* havendo fatta tanta despexa, et per non demonstrar de lì ne l'India che non è per mancar ogni anno di navegar questo viazo, ha voluto scorer questo risego de mandarla cum questa tal condicion, che li ha comesso al capetanio che vadi fina a Caoverde, et se fina lì havesse fatto mortalità alguna sopra detta armada, chel non vadi più de longo, et torni indriedo et vegni de qui nelafrica, a uno loco che se chiama Mazagan, dove altre volte Sua Altezza haveva determinatò de asentar in quello loco una forteleza, per esser loco abundantissimo de formenti, sichè seguendo mortalità alcuna sopra dicta armada, la comission sua l'è che el torni là, et in ditto loco asentar la ditta forteleza che andava per l'India, sichè vedo per questa mortalità ha disturbato molti soi desegni de questo Serenissimo Re, sì de questa armata come lordenation del tegnir de le spezie tutto in suo poder. Vedo le cose vano a mal camin, *etiam* vedo questa armata score manifesto pericolo de perdersi andando al viazo, essendo già la pestilentia sopra quella, benchè loro se confortano et hanno questa opinion, che dapoi passato el Caoverde non dubita de tal pestilentia, perchè dicono esser stà altre volte visto la experientia, passato ditto Capoverde, esser quelli aieri molto purificadi et non soportano tale infermità. Idio provedi sia el ben de la christianità. De larmada che partì mo uno anno fin hora non se intende altro, se aspetta per tutto Avosto. Hasse lettere da Cales che a dì primo Marzo partì quattro nave de quel Serenissimo Re de Castella che vano nel'India a descoprir pur a volta de Malacha, capetanio Francesco Amerigo fiorentino, come per altre mie più largamente ho significato. Neli zorni passati el zonse de qui una nave de uno marcadante natural de qui, vien de Terra nuova, tuto verzì, cantera domillia de specie, ne de merze non se parla, tuto è intradito, la terra è abandonata, moreno 80 in 100 al zorno. De qui se

patisseno grandemente de formenti, et se vede per le acolte de questo anno, questo regno esser perso de formenti per li tempi secchi che de continuo hanno usato. Dapoi scritta le tornato una nave de le conserve de l'armada presente che andava in India, e questo per causa che l'era morto molta zente sopra quella da peste, la qual nave è de don Piero natural de qui. Judico non potrà esser più in tempo de andar al viazo nè altro. Son per transferirme a la corte de Castella dal magnifico orator nostro, dove aspecto bona licentia de repatriar over altra comission de la Sublimità Vostra, a la gratia de la qual humelmente me recommando. Vostro fidelissimo servitor Lunardo Masser, adi 16 April 1506 (1).

DOCUMENTO VI.

Supplica di Bernardino Giova.

MDXII, die XXVIII maij, in cons. X cum addit.

Ser. Princeps. Ser Bartholomeus Minio, ser Marcus de Molino, ser Christophorus Mauro, ser Laurentius de Priolis, ser Aloysius Delphinus, Consiliarii.

Quod attento merito quod habet cum hoc Consilio fidelissimus civis noster venetus Bernardinus Jova, propter quod meretur nostram in se et eiusdem Consilii munificentiam, et inspecta etiam oblatione per eum factam ob urgentissimas exigentias presentes, dare dono et immediate exbursare Dominio nostro ducatos mille auri et creditum suum duc. CCL in circa, de quibus asserit se esse creditorem nostri Dominij ob expensas per eum factas in profectione sua ad Serenissimum Sultanum de ordine prefati Consilii, remittere et condonare, captum et deliberatum sit quod sicut humiliter supplicavit unus ex filiis suis, quem cras teneatur nominare Capitibus ejusdem Consilii, constituetur et deputetur in consulem nostrum Damiatae in vita sua, loco consulis illic nuperrime defuncti cum omnibus modis, utilitatibus, preheminentiis, auctoritate et conditionibus solitis et consuetis, non obstante quavis ellectione quomodocumque facta de quacumque alia persona, tam per consulem nostrum Alexandriae quam per

(1) Questa lettera è in cifra, ma v'è inserita la decifrazione della Cancelleria Veneziana. La paragoni il lettore col Viaggio Nono nella *Relazione* sopra citata del cà Masser, pag. 21 e segg.

alios sint qui esse velint; quae intelligatur esse, et auctoritate hujus Consilii sit nullius prorsus valoris et vigoris. — De parte 19, de non 7, non sinc. 0.

Die 29 suprad.

Prudens Bernardinus Jova nominavit D. Capitibus Consilii X, Hieronymum Jova eius filium iuxta deliberationem dictae Partis (1).

Cons. X, *Misti*, num. XXXV, pag. 30.

DOCUMENTO VII.

Istruzione dei Dieci ad Alvise Sagundino. MDV, die XII augusti, cum addit. Collegii.

Ser. Stefanus Contareno Consiliarius. Ser Micael Foscari, ser Baptista Mauroceno, ser Franciscus de Garzonibus, Capita.

Le molto al proposito, immo cossa necessaria, essendo per andar de presenti al Cayero el secretario nostro deliberado per el Conseglio de Pregadi, darli alcuna instruction circa la materia de Colocuth et navigation de Portogallesi, aciò essendoli proposta alcuna cosa el sapi che risponder juxta el desiderio nostro, perhò sia preso che al predetto secretario sia scripto in questa forma:

Alvise, aciò in questa tua andata al signor Soldan tu habi noticia et instruction de tute le cose occurrente, et maxime de le cose pertinente a la navigation de Colocuth, habiamo deliberato cum el nostro Conseglio di X cum la Zonta dechiarirte quanto *inferius* se contien. Noi siamo certi chel signor Soldan te dirà alcuna cosa circa

(1) Nella Filza corrispondente, ove naturalmente dovrebbe essere, non trovai la Supplica del Giova, a cui i Dieci risposero colla Parte sopra citata. Ma nel Cons. X, *Parti miste*, Filza num. XLIII (ann. 1519, I Semestre), v' è un'altra Supplica dello stesso Bernardino Giova (27 Luglio 1519), nella quale dice d'aver impetrato il Consolato sopra detto, per la morte del console Domenico Dal Cappello, in favore del proprio figlio Gerolamo. Questi peraltro fu sfortunato. Recatosi a Damiata ammalò; poi sopravvenne la guerra col Turco, che tenne lontana per dieci mesi ogni nave. Seguirono sette mesi, nei quali il Turco negò l'accesso di quel porto alle nostre navi. Il console Catalano sottentrò dunque al veneto e ne raccolse tutti gli affari e i proventi. S'aggiungano a ciò le angherie ecc. Il Giova diceva d'aver perduto più di dodici mila ducati in sette anni. Essendo vecchio e carico di famiglia (dieci figli, tra cui sei figlie nubili), implorava che, dopo la morte del suo figlio Gerolamo, il consolato di Damiata fosse accordato a quel dei suoi figli che allora sopravvivesse. Gli fu conceduto quanto chiedeva, e la concessione è registrata in Cons. X, *Misti*, num. XLIII, pag. 48, a dì 27 Luglio 1519.

la navigation preditta, perhò volemo che essendote proposto alcuna cosa in quella materia per el prefato signor Soldan, in questo caso, cercando prima de poter parlar a Sua Signoria Serenissima, *semotis arbitris*, responderai che per la Signoria nostra, prima per mezo del N. H. Benedetto Sanudo orator nostro, poi per Bernardino Giova nostro nuncio, fu fatto intender al prefato signor Soldan tuto quello che ne è parso in questa navigation de Portogallesi in li mari de India, et dechiarissemo el danno reciproco receveva Sua Excellentia et nui, el quale vedemo ogni zorno più accrescere per la frequentia usano ditti Portogallesi in le ditte parte de India, et stamo cum summo desiderio de sentir che per Sua Signoria sia stà fatta alcuna valida provision, come siamo certissimi che per la grandeza de la potentia et sapientia sua, et per la importantia dela materia, che più importante esser la non potria, lhaverà fatto, che quando altramente succedesse vedemo chiaramente che *non solum* Portogallesi se faranno signori de tute le specie, ma *etiam* non permetteranno cum le forze sue che alcuno navigi per quelli mari et, *quod plus est*, torranno li stadi a quelli signori, et za hanno principiado a Chuchin, che per quanto intendemo hanno fabricade li forteze, et postoli presidio et armada per la conservation de quelle, et el medesimo faranno in li altri luogi, perho è necessario chel prefato signor Soldan se exciti a grande provision et remedij, come se convien, per esser grandissimo pericolo che, occupadi quelli stadi come facilmente potriano far per le discordie intendemo esser fra quelli signori, questi Portogallesi senza dubio obviariano l' intrar et ussir del mar Rosso, il che de quanto interesse et danno saria lassamolo judicar a la sapientia del Soldan. Et a questo reputamo saria qualche remedio che apresso le effectual et magnanime provision che siamo certissimi saranno sta fatte per Sua Excellentia, quella indreci soi honorati et savii oratori a quelli signori de l' India, zoe Colocuth, Comfaye et altri; confortandoli cum le rason che per la prudentia sua saperanno dir, che sonno molte, ad esser amici et pacifici inseme, et unitamente *etiam* proveder a i loro periculi, non acceptando ditti Portogallesi, ne practicando cum quelli, nè lassarli tuor specie nè victualie, nè haver amicitia cum loro, se non voleno veder la ruina loro et de i sui stadi, che quando siano uniti et, apresso le provision del signor Soldan, anche lor signori facino dal canto loro quelo dieno, non è da dubitar che Portogallesi abandoneranno quelli mari. Et queste cose te forcerai ben exprimer, inanimando Sua Signoria ad non ometter cosa alcuna per proveder a tanta et cussì importante materia quanto e questa. In

la qual aciò tu habi ogni compida instructione, te mandiamo qui oclusa la copia de la commission del Mora *(Giova ?)* et di le lettere lui ne ha scripto, et *similiter* de le lettere che *noviter* habiamo recevuto de Portogallo (1), et benchè de sopra te dicemo che, essendote fata propositione, tu debi responder ut supra, *tamen* quando a ti aparesse che serai sopra el fatto, chel possi esser ad alcuno proposito, et coadiuvar quanto per el nostro Consiglio de Pregadi te è per la tua commission imposto, siamo contenti et damoti libertà de poter ex te parlar et proponer in ditta materia de Colocuto quanto te apparerà opportnno. De parte 9, de non 2, non sincere 0 (2).

Ser Nicolao Fuscareno CONSILIARIUS.

Aloysio Sagundino Secretario nostro.

Aloysi, per la commission tua noi te imponemo a sufficientia quanto habi ad exponer al signor Soldan circa li mercadanti nostri et facultà loro, et *inter cetera* te tocamo che la natura de mercadanti è andar et mercadantar, dove sperano mazor utilità et sono meglio trattadi. Per coadiuvar veramente tale materia habiamo deliberado cum el Conseglio nostro de X cum la Zonta, mandarte qui inclusa la copia de una lettera *noviter* habuda de Portogallo del zonzer de lì de molte specie etc. Perho volemo che al soprascripto proposito tu debi subzonzer al signor Soldan quanto in ditte lettere se contien, sì de ditte specie zà zonte, come de quelle se expettavano, et de le molte caravelle sono in viazo etc. Accommodando questo al tuo proposito, et confortando el signor Soldan a ben trattar et commodar li mercadanti nostri, aciò habino causa de perseverar li traffegi consueti nel paese de Sua Signoria, juxta el desiderio suo et nostro, et a commune beneficio de ambi nui. De parte 14.

CONS. X, *Misti,* n. XXX, p. 146 e 146 t.°

---

(1) Nè le une nè le altre più si conservano.

(2) Questa Parte non passò, e fu spedita invece la lettera successiva, proposta da Nicolò Foscarini.

ANEDDOTI STORICI E LETTERARJ.

XI. La congiura Tiepolo-Querini.

(G. A. Avogadro.) Alla descrizione della congiura Tiepolo-Querini fatta dal Romanin (*Storia docum.*, III), recano nuovi particolari due lettere del Collegio o Gabinetto della Republica Veneta, una ai castellani di Corone e Modone, l'altra all'ambasciatore a Roma.

Se ne deduce che i principali congiurati avevano fatto proseliti fino tra le stesse persone che avvicinavano il doge (Pietro Gradenigo), trovandosi ricordato uno dei suoi consiglieri, Andrea Doro, che non comparve quando il Doge alla notizia del pericolo li invitò tutti a sè.

Il Romanin racconta che il Doge, la cui natura fiera e aristocratica appare dai documenti, appena riferitagli la trama contro di lui e della Republica, diede ordini pressantissimi per reprimerla a tutta forza; nella lettera invece all'ambasciatore a Roma il Collegio, a nome del Doge, scrive d'aver mandato a Baiamonte Tiepolo Matteo Michiel, Guido da Canale e Matteo Manolesso i quali, recando le lagnanze del Doge, lo pregassero a desistere dalla sua impresa. Il consiglio non fu accettato, ed anzi i tre inviati a mala pena poterono salvarsi dal furore dei congiurati. Dalla stessa lettera risulta che questi saccheggiarono ed arsero l'Ufficio del Frumento e quello dei Cinque alla Pace in Rialto, *prima* di portarsi in Piazza e non *dopo*, come asserì il Romanin.

Nelle due lettere non è fatto alcun cenno dell'accordo conchiuso con Baiamonte per opera di Filippo Belegno consigliere. Al qual proposito anzi i due documenti ufficiali sarebbero in contraddizione col racconto degli storici. Nella lettera ai castellani di Modone e Corone è detto che il Doge mandò verso sera il podestà di Chioggia Ugolin Giustiniano, Antolin Dandolo e Baldovin Delfino a prender

di viva forza una casa del Comune in capo al ponte di Rialto, abitata da maestro Pietro medico, della quale s'erano impadroniti i congiurati. La casa in breve tempo fu presa, occupato Rialto e uccisi molti dei ribelli. Questa narrazione pare escluda uno scioglimento pacifico.

Del resto le due lettere nella sostanza sono quasi uguali. La lettera all'ambasciatore a Roma, in cui gli si raccomanda di sorvegliare Pietro Querini affinchè trovandosi colà non esponesse a quella Corte il fatto della congiura diversamente dal vero, ad un certo punto rimanda il trascrittore a quanto è detto nell'altra.

Alle due lettere che riferiamo, e che sono i principali documenti della congiura, ne precedono e susseguono altre dirette al bailo di Negroponte (23 e 27 Giugno e 3 Ottobre), nelle quali gli si raccomanda di invigilare che nessuno turbi la quiete publica; del 24 Giugno ai podestà di Grado, Capodistria, Isola, Pirano, Umago, Cittanuova, Parenzo, Rovigno e Caorle, in cui s'ingiungeva loro di procurar la cattura e l'invio a Venezia di Marco Zane, autorizzandoli a dar semplice passaggio pei rispettivi territorî alle persone che la Republica avea mandato a confine in occasione della *congiura* (il documento dice *stulticia!*); infine del 16 Luglio all'ambasciatore a Roma, ripetendogli il fatto della congiura e dichiarando che, se Pietro Quirini spacciasse di avervi preso parte per amor patrio, risponda che ciò è falso, perchè molti delle famiglie Querini e Badoer (e Marino Badoer ed altri delle case dei *traditori*) diedero forte ajuto al governo, ben sapendo che *i congiurati miravano unicamente al saccheggio ed alla tirannia della patria.*

Altre lettere furono spedite a Nicolò de Lucio podestà di Vicenza (4 Luglio), perchè impedisse a Giovannino Tiepolo e ad altri parenti dei ribelli di fermare i corrieri e aprire le lettere della Republica, e a Marco Minotto capitano delle galere (15 Luglio), avvertendolo della voce corsa tra i congiurati che alcuno della ciurma delle galere da lui capitanate potesse attentargli alla vita e recar danno al naviglio.

Avvertiremo altresì che la lettera 27 Giugno, che soggiungiamo, comincia colle parole: *Per alias nostras litteras*, giacchè si riferisce a due altre lettere: I, del 23 Giugno nella quale il Collegio narrando ai Castellani di Corone e Modone i particolari della congiura, raccomandava loro di non lasciare entrare nelle due città Giovanni Querini dalla Casa grande, che, del resto, il Governo ignorava se avesse conoscenza di quel fatto. Questa lettera fu ripetuta addì 18

Settembre: e II, del 24 Giugno (trasmessa anche al bailo di Negroponte, al duca e reggimento di Candia, al conte di Zara e al conte di Ragusi), nella quale si commetteva loro di imprigionare Marco Zane (che si sapeva trovarsi nelle parti di Romania) se giungeva colà.

Ora ecco le due lettere 27 Giugno e 10 Luglio 1310, dirette la prima ai castellani di Corone e Modone, l'altra all'ambasciatore a Roma. La prima lettera fu mandata altresì al bailo di Negroponte, al reggimento di Candia, al bailo di Cipro, a quello d'Armenia, all'ambasciatore a Costantinopoli, omettendo il nome dei morti, al conte di Ragusi e al re Federico III con alcune modificazioni.

CASTELLANIS CORONI ET MOTHONI.

(27 *Giugno* 1310).

Per alias nostras litteras denotavimus vobis iamdictum scelus per proditores presumptum, sed illud ad cautelam vobis providimus presentibus seriosius iterare, videlicet quod ille nequissimus proditor et seductor iniquus, iniquitatis filius et maledictionis alumnus *Baiamons Teupulo,* beneficiorum, honorum et dignitatum progenitoribus eius per comune Veneciae eorum meritis collatorum ingratus, propter quae habebat statum nostrum et comunis Veneciae ut pupillam oculi custodire; *Marcus Quirinus* de domo maiori et ceteri de ipsa domo qui se Veneciis repererunt; Petrus Quirinus s. Justinae, et Marcus eius filius; Andreas Dauro et Paulus Quirinus, filius Marci Quirini procuratoris ecclesiae sancti Marci; et aliqui alii nobiles de Veneciis quam plures ex popularibus nostris civibus seducentes, conspirationem contra nos et nostrum dominium inierunt, et forbanitos et malandrinos et forenses quot potuerunt collegerunt secum, et *in vigilia s. Viti, de nocte,* omnes predicti recollegerunt se ad domum dicti Baiamontis, intendentes *summo mane omnes per potenciam venire ad nostrum palacium debellandum.* Sed nos, hoc sentientes, illa nocte statim id *fieri notum fecimus Consiliariis nostris, Capitibus de quadraginta, Officialibus de nocte, Advocatoribus Comunis,* et multis aliis nobilibus Veneciarum, et alii bone genti, qui statim venerunt ad nos, sicut debuerunt, preter ipsum *Andream Dauro* qui conspiraverat cum eisdem, et nos cum eis et cum alia bona gente, nobilibus et aliis qui pro honore nostro et suo et pro conservacione boni status terre traxerant ad nos, *in plateam descendimus aliquantulum ante diem,* ut obviaremus eisdem, et paulo post ipsi cum multitudine armatorum *ad arma dischooperta et* VEXILLA *explicata cum clamoribus et tumultu usque supra plateam effrenata audacia se duxerunt.* Quod nos videntes, cum predictis nobilibus et aliis bonis civibus Veneciarum qui nobiscum erant, viriliter insurreximus contra eos, et manu potenti *cum duro tamen bello et aspero* ipsos, cum adiutorio dei et evangeliste sui beati Marci, repressimus et conculcavimus *per durum exercicium gladiorum plures occidentes ex eis, inter quos fuerunt dicti Marcus Quirinus et Benedictus eius filius,* qui remanserunt super plateam gladis trucidati, ut eorum merita requirebant, et multi ex eis fuerunt graviter vulnerati. Reliqui vero qui remanserunt vivi, non valentes tam durum impetum substinere, *reduxerunt se in Rivum Altum* quam melius potuerunt, et *domum Comunis que est in capite pontis Rivoalti, in qua moratur magister Petrus medicus, armis et ho-*

minibus munierunt, levaverunt pontem, et se fortificaverunt in Rivoalto. Sed nos fecimus gentem nostram quiescere, non recedente aliquo de platea, et circa vesperas *misimus virum nobilem Ugolinum Justinianum* de nostro mandato potestatem Clugie, qui cum multis Clugiensibus applicuerat illa hora, et viros nobiles *Antolinum Dandulum et Baldovinum Delfinum quos fecimus capita gentis nostre*, cum multis aliis nobilibus et alia bona gente, qui omnes iverunt, et dictam domum munitam per eos ceperunt per vim, aliquos occidentes ex eis et debellare *pontem et Rivumaltum ceperunt.* Quod ipsi videntes non expectaverunt, sed exiverunt de Rivoalto et de terra, et debent ire nobiles de nostro consensu ad mandata nostra ad illos confines quos voluimus sibi dare, et reliqui ad nostram misericordiam debent stare; *de nostris autem in predictis nemo dei gratia fuit occisus*, nec ad periculum vulneratus. Postmodum vero *Baduarius Baduario principalis actor conspiracionis predicte,* qui cum gente armata de partibus Padue veniebat Venecias, utinteresset predictis, incidit in nostras manus, cui, mediante iusticia de voluntate nostri Maioris Consilii, *caput fecimus amputare, et duobus aliis qui fuerunt cum eo et quinque aliis suspendi per gulam*, ut ipsorum merita requirebant, *ita quod per dei gratiam terra Venetie numquam fuit in tanta quiete nec in statu tam pacifico quantum nunc.*

Collegio, *Lettere*, 1308-1310. c. 90 t.

Ambaxatori in Curia

(10 *Luglio* 1310.)

Quum intelleximus quod proditor ille nequissimus *Petrus Quirino s. Justine*, qui per procuratores suos juraverat ire et stare ad confines et mandata nostra, non servatis confinibus et juramento proprio violato, ad Romanam Curiam se transferat vel mittat alium contra nos, voluimus vos de qualitate negocij prodicionis ipsius et aliorum seriosius informare. Noscat igitur vestra prudencia, quod postquam ille pessimus proditor Baiamons Teupulo venit Venecias, ipse Baiamons et hic Petrus Quirinus et alii non cessarunt contaminare et seducere et nobiles et populares quos poterant suis dolositatibus, ut contra nos et nostrum dominium conspirarent, etiam cum forinsecis hoc tractando. Nos quidem, tum quia non poteramus credere quod hoc possent conducere, tum etiam quia nolebamus terram nostram disaptare, transibamus nullam contra eos novitatem facientes vel processum, sperantes etiam quod quandocumque hoc attemptare presumerent eis accideret quod evenit. Die vero *Dominica XIIII Junii circa sero*, venit quidam ad nos dicens quod ad domum dicti Baiamontis et ad domum maiorem de ca Quirino congregabatur gentium multitudo, et etiam aliqua pars gentis ad domum Petri predicti, ut nocte illa venirent ad nostrum palacium debellandum; de quo adhuc non multum curavimus non volentes id credere, ut est dictum. Sed paulo post iterum venit alius ad nos hec eadem narrans, et iterum alii tot et tales quod habuimus certitudinem de facto et de nequissima intentione ipsorum. Quare nos statim ipsa nocte misimus pro consiliariis nostris, capitibus de XL, officialibus de nocte, advocatoribus comunis et pro multis aliis nobilibus Veneciarum et pro alia bona gente, qui statim venerunt ad nos sicut debuerunt, preter Andream Dauro qui consiliarius noster erat, qui conspiraverat cum eisdem, et visum fuit nobis et dictis consiliariis et aliis nobilibus quos consulebamus mittere viros nobiles Marcum Michaelem, Guidonem de Canale et Matheum Manolesso ad do-

mum Baiamontis predicti ad dicendum sibi et aliis nobilibus qui secum erant, quod mirabamur quam plurimum de tali motu suo, et nesciebamus causam que ipsos potuisset vel posset eos ad hoc conducere, et quod deberent ab hiis desistere. Qui nobiles sic destinati euntes et dicentes eis quod commiseramus eisdem, eos acceperunt tanto furore accensos quod fere ibi fuerunt gladiis interfecti. Quod nos sentientes cum consiliariis nostris et cum aliis nobilibus et aliis qui pro honore nostro et suo et pro conservatione boni status terre se traxerant ad nos, descendimus in plateam aliquantulum ante diem, et omnes bucas platee fecimus preparari, et armatis gentibus custodiri, ut si ipsi venirent obviaremus eisdem viriliter et suum meritum traderemus. Ipsi vero cum multitudine armatorum venetorum, forensium, bannitorum, malandrinorum, venerunt de Rivoalto, et ibi cameram quinque de pace diruperunt, quaternos et scripta omnia dilacerantes et incendio concremantes, cameram fontici de frumento similiter fregerunt et pecuniam ibi inventam in quantitate non modica abstulerunt. Et circa diei crepusculum cum prefata multitudine ad arma discohoperta et explicata vexilla cum clamoribus et tumultu usque super plateam effrenata audacia se duxerunt, partim per viam de merzaria et partim per viam pontis de malpasso et partim per viam sancti Bassi; quod nos audientes et videntes cum nobilibus Veneciarum et alia bona gente que nobiscum erat, viriliter insurreximus contra eos undique, et manu potenti cum duro tamen bello et aspero (*et cetera ut supra, pretermittendo factum Badoarii Badoario*). Nos quidem non respicientes ad eorum nequitiam nec ad ea que eorum merita requirebant, sed magis ad reverenciam dei qui meritis beati Marci nobis tam fuerat gratiosus et ne disapteremus terram nostram, contenti fuimus quod ipsi proditores et rebelles qui erant de maiori consilio *vel esse poterant* irent ad nostra mandata ad illos confines quod sibi dare vellemus et ibi esse per quatuor annos continuos et completos, et quod ceteri populares qui non erant de maiori consilio nec esse poterant deberent stare ad nostram misericordiam, quam eis faceremus ad largum modum. Unde ipsi statim omnes de Veneciis exiverunt, tam ipse Baiamons quam quasi omnes alii de maiori consilio vel qui esse poterant miserunt suos procuratores et nuncios ad nos ad jurandum nostra mandata et quod irent et starent quo et ubi eis ordinaremus ad nostrum beneplacitum; propter quod nos singulis eorum confines designavimus sicut per cedulam videre poteritis introclusam, sed nescientes vel non potentes ab illo discedere qui eos induxerant ad talia, gratie et humanitatis ingrati, quasi omnes violatis juramentis eorum ad sibi designatos confines ire infra datos sibi terminos denegarunt, intendentes tam dominum cardinalem apostolice sedis legatum in hiis partibus, quam dominum papam et romanam curiam falsis et dolosis collacionibus informare et contra nos si poterunt provocare. Unde nos de hiis omnibus vos voluimus informare, ut si contingat ipsum nequam Petrum Quirinum vel alium pro predictis ad sedem apostolicam properasse, vel aliter hec in curia narrarentur quod posset nobis preiudicare, vos possitis et debeatis ubicunque noveritis fore utile dicere veritatem et obviare omnibus sinistris et falsis suggestionibus cuiuscumque, sicut ad honorem nostrum et bonum negociorum nostrorum videbitis expedire.

Ibid., c. 95 t.

XII. Pietro Giustiniani.

(F. Stefani.) Fra i molti opuscoli pubblicati da E. Cicogna, i quali, sebbene men conosciuti dall'universale, non meno forse della grand'opera delle *Iscrizioni Veneziane* gli procacciarono rinomanza presso ai dotti, e gli danno diritto alla riconoscenza nostra, uno de' più interessanti è quello che contiene il XVII libro della Storia Veneta di Piero Giustiniani, tradotto dal latino in volgare e copiosamente illustrato; che fu messo in luce nel 1830 per festeggiare le nozze di Francesco Trois filosofo e medico prestantissimo. Al dotto investigatore delle patrie antichità, non era sfuggita l'osservazione che tutte le edizioni della *Rerum Venetarum Historia Petri Iustiniani P. V.* doveano essere tenute in conto d'imperfette, non oltrepassando in esse il racconto l'anno 1573, mentre leggeasi invece nel frontespizio: *Ab urbe condita ad annum* 1575. Di più, in calce all' ultimo quinterno della prima edizione *(Venetiis, apud Ludovicum Avantium, MDLXXV*, fol.*)* cioè in fine al Lib. XVI, avea notato il richiamo *Petri* che dovea incontestabilmente riferirsi all'intestazione del susseguente Lib. XVII; eppure, quest'ultimo mancava in tutti gli esemplari, e le stesse edizioni successive non aveano riprodotto che i sedici libri di quella prima. Il dubbio del Cicogna divenne certezza quando il Bibliotecario Bettio scoprì nella Marciana un esemplare dell'*Historia* perfetto ne'diecisette libri, locchè diede appunto occasione alla pubblicazione anzidetta; ma come mai, e perchè era seguita quella generale mutilazione di opera così riputata, vivente ancora l'autore? Era sempre un mistero, e noi ci rechiamo a fortuna di averne trovato la spiegazione nei Registri del Consiglio de' X. Ecco, in breve, com'erano passate le cose.

Il Clarissimo Piero Giustiniani avea dato alla stampa l'ultimo libro della sua *Historia*, dopo avere ottenuta la licenza pei sedici libri precedenti, e senza curarsi di sottoporre il XVII alla solita revisione e correzione, *secondo la forma della legge*. D'ordine degli Eccellentissimi Capi, era stata quindi sequestrata, e, come mostrò il fatto, con grande secretezza, sollecitudine e puntualità, l'intera edizione, che non liberavasi prima che ne fosse strappato l'ultimo quinterno che conteneva appunto il XVII libro. Che qualche esemplare fosse poi rispettato nella sua integrità, o per le cure personali di un decemviro bibliografo, o perchè ne rimanesse memoria alla Marciana e nell' Archivio stesso del Consiglio, era naturale, nè, del resto, v'ha

forse esempio, dopo l'invenzione della stampa, di libro che sia stato così completamente distrutto, che un qualche saggio, per una o per altra via, non ne sia pervenuto alla posterità.

Dal Notatorio 1576 del Cons. de' X, a carte 69.
(Archivio dei Frari.)

Li sottoscritti Eccellentissimi Signori Capi dell'Illustrissimo Consiglio de' X hanno ordinato che di tutti i volumi stampati dell'Istoria Rerum Venetarum ab Urbe Condita composta dal Clarissimo messer Piero Giustiniano, che furono sequestrati di ordine di loro Eccellentissime Signorie, sia levato via il libro settimodecimo che è l'ultimo quinterno del volume, per non essere stato revisto et corretto secondo la forma della legge, da poi la licentia data di stampar essa Storia, lasciando liberi li sopradetti volumi, cavato che sia esso quinterno. Et hanno ordinato che ne sia fatta la presente nota.

Data Die XVII Octobris MDLXXV.

Marco Iustinian — Agostin Barbarigo — Antonio da Canal, *Capi.*

XIII. Andrea Morosini.

(F. Stefani.) Della vita e delle opere di Andrea Morosini senatore e istoriografo della Repubblica scrissero particolarmente, ne' tempi andati, il Lollino, il Crasso, il Palazzoli, Pier Catterino Zeno e il Foscarini: a' tempi nostri E. Cicogna, colla solita copiosa erudizione, raccolse sull'argomento stesso e pubblicò nel Vol. IV delle *Iscrizioni Veneziane* (465-482) belle e recondite notizie, alcune delle quali non potean già essere dagli istorici precedenti ignorate; ma, forse per certi rispetti, erano state taciute. Preziosi singolarmente sono i documenti che dobbiamo al Cicogna sull'interdizione romana dell'*Historia* del Morosini. Dimostrando come questa potesse essere messa fuori, dopo la morte dell'Autore, da Paolo Morosini suo fratello, ad onta della negata approvazione dell'Inquisitore ecclesiastico, egli riferì la relativa Parte 19 Maggio 1623 del Pregadi, ed un frammento di lettera scritta in cifra dal card. Barberino al nunzio Agucchi in Venezia il 1. Febbraio 1625. Ora a noi vien fatto d'aggiungere al racconto del Cicogna qualche nuovo dettaglio, a nostro avviso, non senza pregio, riportando due lettere inedite di monsignor Zacchia nunzio a Venezia nel 1623, indiritte al card. Francesco Barberino.

Il Cicogna, osservando dopo il XV libro della prima edizione della *Historia* del Morosini la parola *Finis* seguita da una intera carta bianca, avea ragionevolmente arguito che fosse stata messa in luce l'opera a due riprese, quantunque apparisse in un solo volume in

foglio. Dalle nostre lettere si vede, in fatti, che nell'Ottobre del 1623 il primo tomo, cioè 15 libri, ne era già venuto alla luce *un pezzo fa*, vale a dire, per lo meno, ne' primi mesi di quell'anno, senza che avesse dato luogo ad alcuna opposizione, e che gli ostacoli sorsero solamente quando Paolo Morosini presentò, nel Marzo del 1623, il manoscritto del tomo secondo, cioè i tre ultimi libri, *ove trovansi tutte le circostanze dell' Interdetto, riferite in modo come se il Papa avesse avuto il torto*. Soggiunge poi il Zacchia, non senza una certa meraviglia, che si tirava innanzi la stampa anche senza il beneplacito dell' Inquisitore. Il Senato avea questa volta conservato gelosamente il segreto delle sue deliberazioni, e il Nunzio ignorava perfettamente che da alcuni mesi, colla Parte suaccennata, erasi preso che il libro si stampasse, non ostanti gli ecclesiastici rifiuti, *così convenendo alla dignità et autorità della Repubblica di ordinare quello li piace si stampi nel Stato di lei*. Sopravvivea lo spirito del grande Servita, e il Senato avea sotto gli occhi il suo famoso trattato *Dell' origine, forma, leggi ed uso dell' Ufficio dell' Inquisitione nella città e dominio di Venetia,* comparso poi per la prima volta nella sua integrità nel 1639, in 4.°.

Non è poi senza valore anche quell' accenno alla fiera di Francoforte, che si riscontra nella seconda lettera del Zacchia. Già nell'Ottobre circolava a Venezia il *Catalogo de' libri* che si doveano vendere nella prossima fiera libraria, e vi si vedea annunziata la *Historia* impressa nell' *Officina Veneta* di Antonio Pinelli stampator ducale. Sicchè era allora a Francoforte il grande mercato de' libri, come oggidì è a Lipsia, e la Germania possiede, da oltre a due secoli e mezzo, questa grande instituzione che ancora è un desiderio fra noi.

Avremo occasione di ritornare altra volta, in altro argomento ancor più interessante, alle lettere del Zacchia che conserviamo in una Miscellanea della nostra *Raccolta,* proveniente dalla celebre Libreria del Convento de' santi Giovanni e Paolo disciolta or sono intorno a 60 anni. Laudivio Zacchia da Vezzano in Lunigiana, fratello del cardinale Paolo Emilio e più tardi Cardinale egli stesso del titolo di s. Sisto, era vescovo di Montefiascone, e trovavasi Nunzio a Venezia quando avvenne la morte di fra Paolo Sarpi.

Il Nunzio Zacchia al Card. Francesco Barberino.
Da Venezia il 14 *Ottobre* 1863.

È stata scritta dal qu. Andrea Morosini l'Istoria Veneta in lingua latina divisa in due tomi, uno de' quali fu stampato un pezzo fa, l'altro, essendo morto l'Autore, fu del mese di Marzo passato portato all' Inquisitore dal fratello, accioc-

chè lo rivedesse ed approvasse conforme al solito. Il quale, avendovi trovato dentro tutto il successo dell'Interdetto, con tutto quello che fu negato a Roma ed in Venezia, e le ragioni che si portavano dall'una e l'altra parte, con l'altre circostanze del fatto riferite in modo come se il Papa avesse avuto il torto; con dire ancora che fra quelli che scrissero di questa materia *excelluerunt Antonius Querinus et Paulus Venetus*, con spargerci alcune cose che parvero al P. Inquisitore derogare alla santa memoria di Papa Paolo V, egli non volle approvarlo, onde il Morosini gliene fece fare molta istanza dalli Signori Assistenti del Sant'Officio e da altri; ma con tuttociò il Padre stette saldo. Di tutto ciò più volte fu dato avviso al signor card. Ludovisi ed alla Sacra Congregazione del Santo Officio dei mesi di Marzo, Aprile e Maggio passato. Hora mi è stato riferito segretamente da una persona, che questo secondo tomo di detta Istoria si stampa senza approvazione dell'Inquisitore da Antonio Pinelli stampator ducale, non si sapendo se vorrà pubblicarlo come stampato a Venezia, oppure col nome di qualche luogo supposto. Non mancherò di essere col P. Inquisitore per consultare quello che si possa fare in questo negozio, ed eseguirlo.

21 Ottobre 1623.

L'Istoria Veneta di Andrea Morosini, della quale scrissi a V. S. Illustrissima la settimana passata, è finita di stampare qui dal Pinelli stampator ducale, nè vi resta altro che finire l'indice che tuttavia si va facendo, e si crede che vi si metterà il luogo della stampa in Venezia, poichè il P Inquisitor ha visto nel Catalogo de' Libri che si devono vendere nella prossima fiera di Francfort, notato questo libro in questa maniera: *Andraee Maurocent Historia Veneta ab anno* 1521 *usque ad annum* 1615, *impressa in Officina Veneta*. Il detto Padre Inquisitore dubita che questo libro si venderà qui a Venezia, e se bene i libri stampati senza la sua approvazione non si permettano, anzi si devano castigare li librari che gli hanno stampati e gli vendono, nondimeno, in questo caso, si tiene per fermo che si troveranno delle difficoltà, e che li signori Assistenti secolari non vorranno consentire che si proceda, onde mi è parso bene darne avviso a V. S. R.ma, come fa anco il P. Inquisitore alla Sagra Congregazione, acciò comandino quel che dovrà farsi.

Si procurerà quanto prima di avere uno di questi libri, e si manderà a V. S. Illustrissima, alla quale facendo umilissima riverenza etc..

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA [1]

Sette Palazzi di Venezia, nuovamente illustrati per GIUSEPPE dott. TASSINI. — Venezia, Gaspari, 1870, pag. 38 in 8.º

Chi è dei cittadini o forestieri, il quale se in una notte di estate, rischiarata dal livido raggio della luna, percorra il canal grande della mia Venezia, non fermi con attenzione rinnovata lo sguardo su quei tanti palazzi, ricchi e magnifici quasi tutti, che s'incontrano lunghesso di quella magica via?

Il poeta, mentre l'agile gondoliero col remo sospeso canta gli amori di Tancredi e di Erminia, ascolta commosso il muovere dell'aqua, che si spezza in lieve onda alle rive, ed evocando il passato si compiace inneggiare col verso alla grandezza di quel popolo e di quel governo, che lasciarono dopo di sè tali insigni monumenti di potenza e di ricchezza; ma ogni altro modesto mortale, il quale tema o non voglia lasciarsi trasportare sulle ali spesso fragili della immaginazione, desidera invece conoscere un poco la storia di quei palazzi, il tempo in cui furono eretti, i pregi d'essi e i difetti, gli autori e le famiglie, che li hanno innalzati, non che le vicende traverso le quali son dovuti passare.

Ad una parte di queste domande risponde il Tassini col saggio d'illustrazione, pubblicato per sette dei palazzi di Venezia, che prendono il nome da *Giovanelli a s. Fosca, Ariani all'Angelo Raffaele, Da Mosto ai ss. Apostoli, Mastelli alla Madonna dell'Orto, Contarini, detto la Cà d'Oro, a s. Sofia, Procuratie Vecchie e Corner a s. Polo.*

(1) Difetto di spazio c'impedisce di publicare la Rivista già pronta di molti dei libri che gentilmente ci furono inviati in dono. Ne ringraziamo gli autori o gli editori, e non mancheremo di soddisfare all'obbligo nostro nel successivo fascicolo.

Vedo con piacere che la diligenza usata dall' autore nell' esame dei documenti gli permise di rettificare alcune inesattezze, e gli diede modo di poter sciogliere alcuni dubbi. Noto, ad esempio, che il palazzo, detto del *Leon Bianco*, per l'insegna dell'albergo che vi fu aperto nel secolo XVII, egli potè dimostrare che appartenne alla patrizia famiglia Da Mosto; rettificò la storia del troppo celebre Antonio Rioba e del campo dei Mori; dichiarò ritenere il palazzo *Cà d'Oro* venisse con questo nome distinto per le molte dorature del prospetto, delle quali è rimasta qualche leggierissima traccia, anzi che dal nome di Casa Doro; persuase a credere coll' autorità d' una cronaca del Trevisan, e di Marin Sanuto, che il piano inferiore delle Procuratie Vecchie, quale si vede nel famoso quadro di Gentile Bellini, e nella incisione attribuita al Durero, fu atterrato, in seguito d' un incendio, nel 1512, e rifatto poi coll' aggiunta del piano superiore sul disegno di mastro Buono.

Sebbene alcuna di tali notizie non sia affatto nuova, merita però assai lode il Tassini per questi accurati studi che giovano certamente alla storia della città, ed all' apprezzamento di molti fatti. Io lo conforto dunque a proseguire in tali pazienti illustrazioni, perchè anche da quelle, che agli spiriti superficiali ponno parere minime cose, viene un utile insegnamento; e perchè, come disse Heine, non si cammina avanti bene e con sicurezza, quando in una mano non si tenga la fiaccola del passato.

Un libro, che contenesse storicamente illustrati tutti i palazzi di Venezia, sarebbe un prezioso documento di storia patria e di gloria. Qui a Firenze, di dove scrivo, c' è l' *Osservatore Fiorentino sugli edifici della sua patria*, *Firenze,* 1797*;* di cui una terza edizione colle annotazioni del prof. Giuseppe Del Rosso si eseguì nel 1821 coi tipi di Gaspare Ricci. È un tesoro di notizie e di ricordi, dove tutti attingono. Noi dovremmo di preferenza aver qualche cosa di somigliante; e dal vedere come da alcuni anni ci sia in Venezia un lodevole risveglio nel culto delle patrie memorie, nello studio dei documenti, nelle pazienti ricerche degli Archivi, c' è da augurare con fondamento che la speranza non andrà punto sfiorita.

AVV. VINCENZO MIKELLI.

Lido. — Cenni storici per GIUSEPPE dott. TASSINI. Venezia, Tip. di Giovanni Cecchini, 1869, pag. 39 in 8.°

Questo è un libricciuolo, che leggesi volentieri dalla prima al-

l'ultima pagina, perchè vi si trovano raccolte molte peregrine notizie, esposte in modo piano, facile, con varietà dilettevole.

Molta popolazione di cittadini e di forestieri accorre di estate su quel lembo di terra, per godervi l'aperto spazio e il benefizio delle marine aque salubri. Ma nessuno o pochi certamente sanno che là, su quel medesimo lido, ora coperto da frequenti orti e vigneti, i quali col verde diverso interrompono il cangiante scintillar delle sabbie, quaranta e più mila tra francesi, lorenesi, fiamminghi ed italiani stettero nel 1202 per qualche tempo attendati, fin tanto che sopra 240 navi da guerra uscirono al mare, sotto la direzione dell' eroico Enrico Dandolo, per combattere la crociata, bandita allora dal terzo Innocenzo.

Altri fatti assai interessanti sono raccolti in queste poche pagine dal Tassini, la memoria dei quali può essere un insegnamento, un rimprovero ed un esempio. Or sono cinque e più secoli la gioventù veneziana accorreva là stesso ad esercitarsi nel frecciare a bersaglio, e nella ginnastica del remigare entro le felucche, che la trasportavano dalle differenti contrade della città. Ogni classe eravi rappresentata, dal patriziato alla plebe; e guardando dal lido alla estesa superficie del mare, che perdesi negli orizzonti lontani del cielo, e che or carezza or batte con rumorosa onda la spiaggia, sorgeva in quei giovani, non prostrati dall' ozio elegante, o dall'accidia di una degradante povertà, il pensiero e il desiderio dei viaggi, dei commercì, delle coraggiose intraprese.

Ben poi fece il Tassini nel ricordare con dettaglio paziente come i Veneziani con pia religione onorassero su quel lido stesso il santo vescovo Nicolò; e le feste datevi per l' arrivo di Enrico d' Angiò, nelle quali le arti belle e la ricchezza si accompagnarono insieme onde rendere più manifesta l'alta ragione politica, che le suggeriva; e i torneamenti tenuti dalle milizie del duca di Brunswick; e le liete accoglienze fatte al fortissimo Morosini, quando ritornò vincitore della debellata Morea.

Ben fece, dicevo; perchè colla memoria eloquente di questi avvenimenti si prova una volta di più la sapienza civile degli antichi Veneziani; i quali, ammaestrati dalla storia e dalla esperienza, al sentimento affidarono molta parte delle gloriose imprese. E sta bene più che mai, ora, di non dimenticare come ad esso bisogna riferire assai di frequente gli strenui risultati della forza nel mondo. Persuadiamoci; e le età trapassate ce lo confermano: la miscredenza, in qualunque ordine di idee e di fatti, è sempre un turbine, che ab-

batte e distrugge, o una mal' aria, che aduggia; la fede è un sole, che vivifica e che feconda.

AVV. VINCENZO MIKELLI.

G. OTTINO. ***Di Bernardo Cennini e dell' arte della stampa in Firenze nei primi cento anni dall' invenzione di essa. Sommario storico con documenti inediti.*** — Firenze, 24 Giugno 1871. Tip. Galileiana, 8.º, pag. 118.

Nel Giugno decorso sotto questo titolo si pubblicò a Firenze un' opera del sig. G. Ottino, la quale può destare un qualche interesse, tanto più che è corredata da alcuni documenti inediti.

L' illustre autore incomincia il suo lavoro proponendosi un problema, vale a dire se la stampa abbia avuto un inventore o se sia stata « un felice risultato di più felici applicazioni ». Egli opina che quella, la quale denominasi comunemente invenzione della stampa, potrebbe dirsi « invenzione del libro stampato », in quanto che (per usare le sue parole) ***se è un fatto incontrastato che si stampasse assai prima di Guttemberg, nessuno però prima di lui ha stampato un libro.*** Volge quindi un rapido sguardo ai primordî della stampa presso i Cinesi, gli Egizî, i Greci ed i Romani, accenna ai modelli frastagliatî ed alle incisioni in legno del Medio Evo, ricorda i meriti di Guttemberg, di Schöffer e di Fausto, ed afferma che quest' ultimo si recò a Feltre attratto dal grido, che avevan levato le pubbliche lezioni di Panfilo Castaldi, dal quale gli venne comunicata l' invenzione dei caratteri mobili per la stampa. Poi espone il fatto della grande accoglienza, che trovò in Italia nei secoli XV e XVI l'arte tipografica, e ne riconosce la causa nei numerosi manoscritti, che i dotti greci nel 1453 portarono in Italia, sfuggendo al ferro dei Turchi. Arrivato a questo punto l' autore dice che, se nelle varie città italiane l' arte tipografica ricorda alcuni, che ve la introdussero dalla Germania, nella sola Firenze essa ebbe un vero reinventore, che fu Bernardo Cennini. — Fatto un breve quadro della vita di quest' uomo pieno di attività e di ingegno, fra le altre cose ricorda che egli lasciò l'arte di orafo per darsi a quella della stampa, e che pubblicò non già, come crede il ***Maittaire***, la ***Vita di s. Caterina***, ma, come dimostra con prove irrefragabili il conte Giacomo Manzoni, i ***Servii Honorati commentarii in Virgilium.*** — Mostrata poi l' importanza del Cennini come reinventore dell' arte tipografica, dà alcune notizie sommarie disposte in ordine cronologico intorno alla propagazione di quest' arte

in Firenze nei primi cento anni dall'invenzione di essa. Quindi ricorda Giovanni di Pietro da Magonza, la Stamperia di Ripoli, Nicola di Lorenzo, Antonio di Bartolomeo Miscomini, Francesco di Dino, Francesco Bonaccorsi, Bartolomeo di Libri, Giacomo di Carlo, Lorenzo di Francesco Alopa, i Giunta e Lorenzo di Leonardo Torrentino. — L'autore qui finisce il suo lavoro, ma vi aggiunge come appendice una breve relazione sul IV centenario di Bernardo Cennini, e poi dodici documenti inediti, che gentilmente gli vennero somministrati dai signori cav. Cesare Guasti e cav. Gaetano Milanesi. Codesti documenti, a mio avviso, non tutti sono della medesima importanza storica: veramente interessante, come parve anche all'autore, è il primo, dal quale si rileva che in Firenze si trovò l'arte delle pubblicazioni musicali con tipi mobili, fatto di cui non fa parola lo *Schmid* nel suo lavoro pubblicato a Vienna nel 1845 col titolo: *Octaviano dei Petrucci da Fossombrone, der erste Erfinder der Musicknotendruckes mit beweglichen Metalltypen.*

Ecco esposto in breve il contenuto di quosto lavoro. — Qualcuno avrebbe forse desiderato in esso critica più profonda ed acuta, ed erudizione più vasta; a me pare, ad esempio, che l'illustre autore non abbia bene avvertito che l'importanza e il vero merito della invenzione della stampa sullo scorcio del secolo XV sta nell'invenzione dei caratteri mobili, il che stabilisce un'enorme differenza tra l'arte tipografica dell'evo moderno e tutti i trovati e le applicazioni anteriori. — E quanto alla stamperia di Ripoli, pare che il signor Ottino non ne abbia pienamente determinata l'importanza, e che non sarebbe stato inopportuno che ci avesse detto qualche parola di più intorno ai molti ed importanti volumi di scienza e di letteratura sacra e profana usciti da essa, notizie che egli agevolmente avrebbe potuto raccogliere consultando gli *Annales Typographici* del *Panzer*. Nondimeno il pretendere in questo lavoro del signor Ottino critica profonda e vasta erudizione, sarebbe forse soverchio, atteso che egli stesso nella sua prefazione dichiara che codesto suo scritto doveva esser in pronto nel breve termine di dieci o dodici giorni. — Ad ogni modo è un libro, che si legge con piacere e con profitto, e che deve destare un certo interesse nei lettori e, specialmente nei Fiorentini, giacchè ricorda ad essi una delle tante glorie della loro città.

G. B. MONTICOLO.

GIORNALI STORICI ITALIANI E STRANIERI.

Archivio Storico Italiano. Serie III, t. XIII, parte III, n. 63 della Collezione. Contiene:

Due carte inedite in lingua sarda dei secoli XI e XIII (*L. T.*).

Storia della controversia di fra Girolamo Savonarola coi frati Minori (*A. Conti*).

Del Monte di Venere, ossia Labirinto d' Amore (*A. Reumont*).

La Gallia Togata (*P. Rotondi*).

Delle antiche relazioni fra Venezia e Ravenna (*P. D. Pasolini*).

Rassegna bibliografica.

Varietà.

Periodico di Numismatica e Sfragistica per la Storia d'Italia. Anno III, fascicolo V. Contiene:

Di uno scudo d'oro di Giulia Varano della Rovere, duchessa di Camerino (*Can. M. Santoni*).

Aggiunte alla Zecca e moneta parmigiana (*M. Lopez*).

Tre anelli segnatori con iscrizione greca rinvenuti in Sicilia (*A. Salinas*).

Sigillo abbaziale di s. Maria a Montepiano (*P. S. Mattei*).

Sigillo del Collegio dei Notai di Pontremoli (*B. Branchi*).

Revue des Questions Historiques. Paris, Palmè, Ve année, 18e Livraison, 1er Octobre 1870 — 1er Avril 1871. Contiene:

Le caractère de Charles VII (*G. Du Fresne de Beaucourt*).

Critiques et réfutations. M. Henri Martin, Deuxième Partie (*H. de l'Epinois*).

Une réhabilitation d'Alexandre VI (*H. Matagne*).

Waterloo. Le récit de M. Thiers comparé au récit du colonel Charras (*G. De Beaucourt*).

Courrier Anglais.

CRONACA

DELL' ARCHIVIO GENERALE

DI VENEZIA.

Ordinamento materiale di Archivî — Oltre la prosecuzione dell' ordinamento dell' archivio degl' *Inquisitori di Stato,* e di quello dei *Cinque Savî alla Mercanzia,* è da ricordare la sistemazione degli Archivî dei conventi di *s. Salvatore* e di *s. Sebastiano.*

Ordinamento scientifico. — Fu compiuto il regesto del secondo volume dei *Commemoriali* (1220-1326, regesti 500).

— Con decreto reale del 30 Marzo fu nominato in luogo del defunto prof. Paolino Beaciani, applicato di 2.ª classe, il signor dott. Tommaso Luciani d' Istria; — applicato di 3.ª classe Giuseppe Giomo; di 4.ª Edoardo Iäger. E con altro decreto del 16 Aprile fu aggiunto al ruolo dell' Archivio Generale un posto di applicato di 3.ª classe, e fu stabilito un assegno di L. 400 all' ufficiale incaricato dell' insegnamento della Paleografia.

— L' illustre dott. Pietro Kandler, conservatore delle antichità del Litorale, ha fatto dono all' Archivio di Venezia della collezione di documenti da lui pubblicati in varie epoche, costituenti il *Codice diplomatico Istriano.*

AMMISSIONI

ALLA SALA DI STUDIO

NEL SECONDO TRIMESTRE 1871.

Alishan ab. Leone, direttore del Collegio Raphael dei pp. Armeni Mechitaristi in Venezia. — Documenti spettanti all'Armenia.

Antonini co. Prospero, senatore del Regno. — Investitura dei feudi Aquileiesi, data dalla Rep. Veneta al conte Enrico di Gorizia nel Novembre del 1424. — Rinunzia 18 Giugno 1445 fatta dal patriarca di Aquileia Lodovico Mazzarota, del dominio temporale a favore della Repubblica Veneta.

Ascoli prof. Davide. — Documenti antichi estesi in dialetti veneti.

Berchet cav. Guglielmo. — Ricerche intorno *Parisina* di Malatesta Malatesta, moglie di Nicolò d'Alberto d'Este, duca di Ferrara, decapitata nel 1425.

Brown Rawdon — Documenti spettanti alla storia inglese fino al 1554.

Buttazzoni dott. Carlo. — Documenti relativi all'assedio di Trieste fatto dai Veneziani nel 1463.

Capasso . . . . . — Patti tra Federico di Sicilia e la Repubblica Veneta; 1257 e 1259.

Ciezkowski co. Augusto. — Documenti relativi alla Storia della Polonia, 1328-1500.

Cologna veneta (Municipio di). — Toglimento di un interdetto dato dal Vicario capitolare, nella sede vacante del vescovo di Vicenza, all'esercizio della religione cristiana cattolica nelle chiese di Cologna nel 1602.

Cuea . . . . (mediante il R. Ministero degli Esteri). — Copie di documenti risguardanti Marocco di Barbaria.

Dora d'Istria, principessa Elena Ghika, Koltzoff-Massalssky. — Notizie e documenti relativi ai principi Ghika, e al loro regno in Moldavia e in Valacchia, nei secoli XVII e XVIII.

Federigo Federico. — Sulla costituzione del Municipio di Venezia nella prima epoca del dominio Austriaco nelle provincie Venete (1798-1806).

Grimani co. Giampietro. — Relazioni di ambasciatori e rettori veneti della famiglia *Grimani*.

Hopf dott. Carlo. — Notizie genealogiche dei possessori antichi e moderni di alcune baronie in Corfù.

Kandler dott. Pietro — Antichità del Governo di Pola. Intorno un Annibale Arnerio di Spalato, la cui tomba si trova nella chiesa claustrale di s. Maria al lago di Arsca, che fu cavaliere della milizia cristiana, conduttore di eserciti sotto i Veneziani e sotto Ferdinando II imper., — sepolto nel 1628.

Lago cons. Valentino. — Scritture spettanti alla Dalmazia sotto il dominio Veneto.

Lamansky prof. Vladimiro (Pietroburgo). — Documenti spettanti all'Albania ex veneta. — Casi di avvelenamento per motivi politici. — Notizie intorno il cardinale Giovanni Michiel, morto in Roma con sospetto di avvelenamento (1503 10 Aprile).

Lattes prof. Moisè. — Documenti relativi alla storia degli Ebrei sotto la Rep. Veneta.

Manin co. Giovanni. — Intorno la provenienza di un'effigie del Crocefisso che esisteva nella ex Scuola di s. Maria della Consolazione e s. Girolamo deputata alla giustizia in S. Fantin a Venezia.

Marcolini dott Anton-Maria. — Copia di documenti diplomatici relativi alla pace (1.° Maggio 1644) fra la Rep. Veneta, il duca di Modena, il granduca di Toscana e il Papa, colla mediazione della Francia, in seguito alla guerra mossa da Ottavio Farnese, contro Urbano VIII, per la rivendicazione del ducato di Castro e di Montalto.— Privilegi di cittadinanza dati dalla Repubblica Veneta ad Alberto e ad altri di casa d'Este (1388, 20 Giugno).

Ministero dell'Istruzione pubblica. — Documenti relativi alla Polonia (seguito delle copie e degli estratti).

Minotto prof. A. S. — Nuovi documenti risguardanti l'antica *Marca Trivigiana.*

Mircse de Baratos Giovanni. — Storia dell'Ungheria.

Nardo dott. Giov. Domenico. - Saggi di dialetti antichi dell'estuario Veneto.

Nicoletti ab. Giuseppe. — Documenti dell'ex Scuola di s. Rocco in Venezia.

Pasolini co. Pietro Desiderio. — Scritture venete dei secoli XIV-XVI relative a Ravenna.

Pigorini . . . . . (Parma). -- Ricerche su Pompeo Trivulzio capitano di cavalleria della Republica Veneta, nella prima metà del sec. XVI.

Pilat (de) cav. Federico, i. r. console generale d'Austria in Venezia. — Relazioni d'ambasciatori Veneti in Inghilterra (Alvise Mocenigo, 1706, ecc.).

Przezdziechi co. Alessandro (Varsavia). — Documenti risguardanti la Polonia, dal 1440 al 1562.

Sardagna cav. G. B. — Documenti storici relativi a Trieste.

Selvatico cav. Pietro. — Notizie del Collegio Veneto dei Pittori, e su Pietro Liberi.

Trani (Municipio di). — Documenti spettanti alla città ed al territorio di Trani, nei secoli XIII-XVI.

Veludo prof. Giovanni. — Copie di documenti sull'istituzione del Collegio Flangini in Padova.

Zanetti ab cav. Vincenzo. — Documenti dell'arte vetraria muranese.

BIBLIOGRAFIA
DELLA BIBLIOTECA MARCIANA.

Persone benemerite della Marciana.

26. *Aquapendente (da) Fabricio,* professore di anatomia nell' università di Padova, morto il 1609, lega alla Marciana alcune antiche stampe e codici manoscritti.

a. *Thuilii Ioannis,* memoria H. Fabricii ab Aquapendente. Patavii, 1619, 4.°

b. *Hieronymus Fabricius ab Aquapendente,* eques, medicus et anatomicus. Biografia con ritratto in *Iac. Phil. Tomasini,* illustrium virorum elogia. Patavii, 1630, p. 313-320, 4.°

c. *Salvadori Luciani,* notitiae historico-scientificae de H. Fabricio ab Aquapendente. Patavii, 1837, 8.°

27. *Barbarigo Agostino,* fratello di Marco, fu conservatore della biblioteca, nella sua qualità di procuratore di s. Marco, non mai bibliotecario.

Desideroso di succedere a Marco Barbarigo (creato doge nel 1485) si mostrò Zaccaria Barbaro (1); ma invece fu eletto il fratello del doge, Agostino. Ermolao, fratello di Zaccaria, così ne scrive a Giorgio Merula, da Venezia, il dì 11 Ottobre, 1486: « Gratularis » mihi novum ducem et fratris bibliothecae praefecturam ominaris : » sed res aliter evenit. Datus est fratri ducis honor ; nihilque est » quamobrem doleamus. Omnia reipublicae licent in suos cives : » alioquin non plus negatum quam delatum munus est ».

28. *Barbarigo Marco,* come procuratore di s. Marco, ebbe cura della biblioteca fino al 1485, anno in cui fu creato doge; non però ne fu bibliotecario.

(1) Hermolao Barbaro presso il Zeno in *Vita Sabellici,* p. XLVII.

29. *Baretta Andrea,* sac., fu creato bibliotecario il 30 Marzo 1847, e vi rimase fino al 1852, anno di sua morte. Ebbe merito di dare cominciamento al catalogo sistematico, e di continuare i lavori, intermessi dal bibliot. Iacopo Morelli, sui manoscritti di storia veneziana della casa Contarini degli Scrigni, poi donati da Girolamo Contarini alla Marciana nel 1843.

Fapanni Francesco Scipione. Necrologia di Andrea Baretta (morto il 31 Gennaio 1852). Leggesi nella *Gazzetta ufficiale di Venezia*, 1853, n.º 31.

30. *Bembo Pietro,* bibliotecario dall' anno 1530 circa fino al 1546, deputati ad averne cura, nella sua assenza, Giambatt. Ramusio e Benedetto Ramberto.

a. (*Varchi Benedetto*). Orazione funebre sopra la morte del rev. card. Bembo. Firenze, 1546, p. 23 non num., 4.º

b. Epigrammi latini et sonetti volgari et altre composizioni di diversi autori, raccolte insieme, fatte sopra la morte del cardin. Bembo, nuovamente stampate. S. l. ed a. (sec. XVI), p. 28 non num., 8.º

c. Eclogae tres incerti auctoris (*Pauli Rhamusii*) in Petri Bembi cardin. mortem et laudem. Venetiis, 1548, 4.º

d. *Beatiani Augusti,* lachrymae in funere P. cardin. Bembi. Venet., 1548, 8.º

e. La vita di m. *Pietro Bembo,* cardinale (attribuita al *Casa* o al *Gualteruzzi*). È premessa alla sua *Storia*. Venezia, 1552, e leggesi in *Monumenta* (di Giov. dalla Casa). Firenze, 1567, 4.º — Hallae, 1709, 4.º

f. *Petri Bembi,* vita, auctore *Ioanne Casa*. Sta in *a. Ioannis Casae* latina monumenta, 1567, 4.º; *b.* nella ristampa ; *c.* unita a quella del Commendone, stampata a Padova nel 1685, in 12.º; *d.* con note di Apostolo Zeno, premessa al t. II degli *Storici veneti,* a. 1718; *e.* voltata in italiano, con annotaz. Pesaro, 1832, 16.º

g. *Speroni Sperone.* Orazione in morte del card. P. Bembo. Venezia, 1596, 4.º

h. Lettera al conte Mazzuchelli intorno a vari particolari del Bembo. Sta in *Raccolta milanese* dell' anno 1756. Milano, 1756, 4.º

i. Vita di *Pietro Bembo* cardin., scritta da *Lodovico Becatelli,* arcivescovo di Ragusi. Leggesi nel t. II degli *Storici veneti,* a. 1718.

k. *Parisotti Giambattista.* Apologia del card. *Pietro Bembo.* Sta in *Calogerà.* Raccolta d' opuscoli, t XXIX, p. I-LI.

l. *Oltrocchi dott. Baldassare.* Dissertaz. sopra i primi amori di *Pietro Bembo.* Sta in *Calogerà.* Nuova raccolta d' opuscoli, t. IV, p. I-XXII.

m. *Gresvel.* Memoires of Bembus. Manchester, 1805.

n. (*Battaggia Michele*) Elogio del card. *Pietro Bembo,* pubblicato per l' ingresso di Iacopo Monico alla sua sede di patriarca di Venezia. Venezia, 1827, p. 39, 8.º

o. Vita di *Pietro Bembo,* scritta da *Francesco Angiolini.* Sta nella *Biografia d' uomini celebri veneziani.* Torino, 1836, 16.º.

31. *Bessarione.* Il ricco e dotto cardinale Bessarione donò vivente alla Repubblica di Venezia, nel 1468, la preziosa raccolta di

mss. greci e latini, frutto di lunghe cure e forti dispendî, raccolta che forma il maggior titolo d' onore della Marciana. Morto il cardinale a Ravenna nel 1472, lasciolle altri codici mss. e preziosi incunabuli della stampa.

a. Elogio del cardinale Bessarione, scritto in greco da anonimo. Leggesi alla fine del codice 533 greco del catalogo Zanetti.

b. Frammento greco di Gregorio, patriarca gerosolimitano, contenente un encomio del cardin. Bessarione, conservato a Parigi nel ms. regio 3043, voltato poi in latino da Gio. Batta Gallicioli.

c. *Platinae Baptistae,* panegyricus in laudem amplissimi patris *Bessarionis,* episcopi sabini, cardinalis nicaeni et patriarchae constantinopolitani. Leggesi fra le opere di Platina, t. II, p. CIII-CXIII; come pure in *Christ. Frid. Boerneri,* de doctis hominibus graecis, litterarum graecarum in Italia instauratoribus. Lipsiae, 1750, p. 81-104.

d. Acta in funere Niceni per N. episcopum firmanum. Leggesi a p. 227-258 del *Compendio storico della basilica dei ss. dodici apostoli,* del p. Bonaventura Malvasia. Roma, 1665, 12.°

e. *Bandini Aloysii,* de vita et rebus gestis *Bessarionis,* cardin. nicaeni, commentarium. Romae, 1777, p. 167, 4.°, con ritratto.

f. *Battaggia Michele.* Elogio storico del cardinale *Bessarione,* letto nell' Ateneo di Venezia il mese di Decembre 1827. Venezia, 1833, p. 29, 8.°

g. Disputatio, qua *Bessarionis* aetas, vita, merita, scripta exponuntur. Scripsit I. C. Hacke, phil. theor. mag. litterar. doctor. Harlemi, 1840, p. VI, 125, 8.°

h. *Raggi Oreste.* Commentario sulla vita del card. Bessarione. Roma, 1844, 8.°

Nel salotto d' ingresso della Marciana ammirasi il ritratto ad olio del cardin. Bessarione, dipinto da Giannetto Cordella, più veramente Cordegliaghi, per la *scuola della Carità* in Venezia: il cardinale tiene il prezioso reliquiario donato a quella scuola, ora conservato nel *tesoro* di Vienna. Scolpito in rame adorna l' antiporta delle opere: *Zanetti.* Graeca, latina et italica d. Marci bibliotheca. Ven., 1740, f.° — *Börneri.* De doctis hominibus graecis ec. Lipsiae, 1750. — *Schiopalalba.* Dissertatio in perantiquam sacram tabulam ec. Venetiis, 1767, f.°

Conservasi nella sala de' bronzi del museo archeolog. Marciano un dittico in rame, dipinto col ritratto di Bessarione e col suo monumento a ss. Apostoli in Roma, donato alla Repubblica di Venezia nel 1592 dall' agostiniano Angelo Rocca di Camerino, copiato da altro della Vaticana, e riprodotto a bulino nell' antiporta dell' opera succitata di Luigi Bandini.

Nel medagliere della Marciana esiste un rozzo getto col ritratto del Bessarione.

32. *Bettio Pietro,* cavaliere, canonico della metropolitana di

Venezia, successore a Iacopo Morelli nella direzione della biblioteca, morì al principio del 1846. A lui deve assai la Marciana per l' ordine introdotto nella amministrazione: vuole giustizia che si ricordino il trasferimento della biblioteca sotto il bibliotecario Iacopo Morelli nel 1812, la compilazione di propria mano dell' intero catalogo de' libri a stampa in parecchi volumi in foglio, nonchè dei codici manoscritti.

a. Viro clarissimo Petro Bettio, *Emanuelis Ciconiae* epistola gratulatoria (per la sua elezione a bibliotecario della Marciana). Venetiis, 1820, p. 5 non num., 4.°

b. Cenni biografici intorno mons. canonico *Pietro Bettio,* bibliotecario della Marciana ecc. (stesi da *Emmanuele Cicogna*). Venezia, 1846, p. 16, 8.°

33. *Bongiovanni Antonio.* Il dott. d. Antonio Bongiovanni di Verona, laureato a Padova nella teologia e in ambe le leggi, fu invitato dal bibliotecario Lorenzo Tiepolo a Venezia, dietro consiglio dell'ab. Giacomo Giacometti di Padova, per assistere il custode Antonmaria Zanetti nella compilazione del catalogo dei manoscritti greci pubblicato. Coltivatore assiduo degli studî severi di letteratura, stretto in rapporto cogli illustri del tempo, visse la più parte de' suoi giorni nel dare educazione ai figli di patrizî veneziani. Morì il 12 Marzo del 1762. Il compendio della sua vita leggesi nella *Minerva o sia nuovo giornale de' letterati di Italia.* Venezia, 1762, Luglio, p. 185-192.

34. *Bonicelli Antongiovanni,* padovano, occupò la maggior parte della sua operosità nella direzione della biblioteca e del museo di casa Pisani a s. Stefano. Nominato vicebibliotecario della Marciana nel 1820, morì nell' esercizio delle sue funzioni il 1830, noto per varie operette.

Biografia di *Antongiovanni Bonicelli,* scritta da *Bartolommeo Gamba.* Fu pubblicata nella *Biografia Tipaldo,* t. V, p. 318-319.

Vedova Giuseppe. Bonicelli Antongiovanni. Biografia inserita in *Biografie degli scrittori padovani.* Padova, 1832, vol. I, p. 131-132.

35. *Bosello Luigi.* L' ab. Luigi Bosello di Venezia, fu nominato coadiutore alla Marciana il 21 Maggio 1822, morì nel 1845.

36. *Bustronio Giovanni Matteo,* di Cipro, proposto della cattedrale di Rimini, versato in filosofia, teologia e legge, coltivò con

gran profitto le lettere greche. Fu perciò eletto nel 1659 a custode della Marciana, carico da lui tenuto fino al 1664.

37. *Contarini Alvise.* Il caval. e procuratore Alvise Contarini, successe, come bibliotecario, a Giovanni Nani morto nel 1650. Pare che il Contarini vivesse fino al 1659, dacchè in quest' anno è eletto bibliotecario Battista Nani.

38. *Contarini Girolamo.* Il patrizio veneto Girolamo Contarini, ultimo della famiglia detta *degli Scrigni,* legò nel 1843 alla Marciana quattromila volumi a stampa e mille codici manoscritti, la più parte di storia patria. Ciò che torna a grande ornamento di questa privata libreria è la raccolta di più che cento volumi di opere in musica, rappresentate sul privato teatro della famiglia in Piazzola.

39. *Contarini Iacopo.* Il senatore Iacopo Contarini, morendo nel 1596, lasciò la sua ricca biblioteca di libri manoscritti ed a stampa, con disegni, stromenti di musica e curiosi cemelî, alla Marciana, avveratesi però le condizioni di mancanza d' eredi maschi dei suoi nipoti e pronipoti; locchè avvenne nel 1713.

40. *Corner Francesco,* fu dal Senato eletto biliotecario l' anno 1694: contro lui Montfaucon si permette, nel suo *Diarium italicum,* severe parole pel divieto fattogli di esaminare i codici. Morì il Corner prima del 1716, anno in cui fu nominato Girolamo Venier.

41. *Damiani Sante.* A secondo custode della Marciana, in ordine di tempo, fu eletto nel 1633 il padre provinciale de' Minori conventuali Sante Damiani, di cui così Marco Vossio in lettera a Nicolò Einsio, da Amsterdam, 27 Genn. 1648, in *Burmanni sylloge epistolarum,* III, p. 575: « Verum quid de biblioteca veneta? Conceditur » ne libertas eius adeundae? Vix arbitror. Non poteris belluam istam » expugnare, bibliothecarium aio, hominem et in litteris et in omni » vita plane rudem et barbarum ec. ».

F. Gulielmi Plati a Mondaino, oratio qua adm. r. p magistro *Sanctes Damiano* veneto, commune almae d. Ant. provinciae gaudium in sui provincialatus renunciatione conceptum explicat. Venetiis, 1626, 4 º

42. *Demster Giovanni.* Benchè manchino affatto le testimonianze domestiche, il Tannero, a pag. 224 della sua *Bibliotheca Bri-*

tannica, scrive di un Giovanni Demstero, bibliotecario, morto il 1571: « Ioannes Dempster, scotus, in Galliis educatus, ubi anno 1552 pro» fessor philosophiae parisiensis, ter academiae rector, et anno 1564 » protobibliothecarius s. Marci Venetiis constitutus . . . ».

43. *Donà Francesco.* Il governo austriaco toglieva nel 1805 alla Marciana i diarî autografi di Marino Sanudo, sotto lo specioso titolo di prestito, avendone rilasciato regolare ricevuta. A compensare tanta perdita, Francesco Donà, ultimo storiografo della Repubblica, legava in morte (1816) alla biblioteca patria l' esemplare che egli vi avea fatto ricopiare, in 58 volumi in foglio.

44. *Farsetti Tommaso Giuseppe,* bailo dell' ordine gerosolimitano, deve a' suoi viaggi in Europa la ricca raccolta di codici manoscritti latini e italiani, che, morendo nel 1792, lasciò alla Marciana.

45. *Fontanini Giusto,* arcivescovo d' Ancira, morto a Roma il 17 Aprile 1736, lasciò alla biblioteca Guarneriana di Sandaniele del Friuli, sua patria, la copiosa raccolta di manoscritti, la maggior parte de' quali avea trovati in Friuli. Nel loro trasporto da Roma furono assoggettati a rigoroso esame al confine, d' ordine del Senato di Venezia, e in gran parte fiscati quelli *che furono creduti attinenti alle cose del patriarcato d' Aquileja.* Dopo il 1743 furono divisi fra la Marciana e l' Archivio generale.

a. *Fontanini Domenico.* Memorie della vita di mons. Giusto Fontanini, arcivescovo d' Ancira. Venezia, 1755, p 215, 4.°

b. Indice di parecchi codici manoscritti che già appartenevano a mons. Giusto Fontanini, e che ora si trovano nella biblioteca Marciana di Venezia. Leggesi a p. 48-51 dell' opera: *Inaugurazione della effigie di mons. Carlo Fontanini, vescovo di Concordia, avvenuta in Sandaniele.* Sandaniele del Friuli, 1846, 8.°

46. *Foscarini Marco.* Onorava il patriziato cogli studî delle buone lettere il cavaliere e procuratore Marco Foscarini, autore della *Letteratura veneziana,* che occupò il posto di bibliotecario dall' anno 1742 al 1762, in cui fu eletto doge.

a. *Zaguri Guidi,* oratio in laudem *Marci Fuscareni* equitis, cui accedit altera *Sebastiani Molini* in laudem eiusdem, italo sermone conscripta. Venetiis, Radici, 1742, 4.° Queste orazioni furono ristampate fra le *Orazioni di patrizî,* 1796, t. II.

b. *Bartholomaei Lavagnoli,* oratio de *Marco Fuscareno,* Venetiarum procuratore, cum variorum carminibus. Patavii, 1742, 4.°

c. *Bocchi Giuseppe.* Rime di varî a *Marco Foscarini,* procuratore di s. Marco. Trevigi, 1742, 4.°

d. *Benaglio Francesco.* Rime degli Arcadi, nell'ingresso di *Marco Foscarini* alla dignità di procuratore di s. Marco. Roma, 1742, 4.°

e. *Accademici Concordi di Rovigo.* Raccolta di Componimenti poetici per l'ingresso del procuratore *Marco Foscarini.* Padova, Comino, 1742, 4.°

f. *Giorgetti Ioannis Francisci,* carmen de *Marco Fuscareno,* Venetiarum duce, cum itala versione. Venetiis (1762), 4.

g. *Iosephi Rocchi Vulpii,* epistola tiburtina. Leggesi in *Nuova raccolta Calogerà.* Ven., 1769, t. XVIII.

h. Orazione di *Lodovico Flangini* p. v. in lode di *Marco Foscarini,* doge di Venezia, con un canto panegirico di *Melchior Cesarotti.* S. a (1762). Leggesi pure in *Orazioni di patrizi veneti,* 1796.

i. Orazione nella elezione a doge di Venezia di *Marco Foscarini,* pubblicata dal senato di Bologna, dettata da *Flaminio Scarselli.* S. a. (1762), f.° Leggesi pure in *Scelta di orazioni italiane.* Carpi, 1766, 8.°

k. Delle lodi del seren. doge della Repubblica di Venezia, *Marco Foscarini.* Orazione di *Lodovico Arnaldi,* p. v. Venezia, 1765, p. XCII, 4.° Fu pure ristampata nella *Nuova raccolta Calogerà.* Venezia, 1769, t. XVIII e nelle *Orazioni di patrizi veneti,* 1796.

l. Laudatio in funere *Marci Fuscareni* principis, habitu a *Dominico Michelesio.* Venetiis, 1763, 4.°

m. De eloquentia *Marci Fuscareni,* Venetorum ducis, auctore *Clemente Sibiliato.* Patavii, 1765, 4.°.

n. Notizie intorno a *Marco Foscarini,* doge di Venezia, scritte da *Tommaso Gar.* Leggonsi nella prefazione al vol. V dell'*Archivio storico italiano,* ove è dato conto della collez. de' suoi mss. all' Imper. di Vienna. Firenze, 1843.

o. *Moschini Giannantonio.* Della letteratura veneziana. Ven., 1816, v. II, 4.°

p. *Battaggia Michele.* Saggio storico della nobiltà patrizia veneta. Venezia, 1816, 4.°

q. *Negri Francesco.* Articolo nella *Galleria de' letterati ed artisti delle provincie venete.* Venezia, 1816, 4.°

r. *Ginguené.* Articolo nella *Biographie universele.*

47. *Gallicio Giacomo* dona alla Repubblica Veneta ***ventidue libri scritti a mano in lingua greca,*** nel 1624, implorando che gli si dia facoltà ***di potere assolvere e liberare un relegato o confinato in prigione, d' anni tre in giù, ovvero un bandito a tempo.*** Il Consiglio de' Dieci accetta riconoscente il donativo e gli concede quanto desidera con ***parte*** 10 Dec. 1624.

48. *Gamba Bartolommeo,* eletto vicebibliotecario della Marciana il 1830, vi prestò utile servigio, specialmente con frequenti pubblicazioni dei codici mss. e cogli schiarimenti dati di testi di lingua e delle novelle a stampa. Morì il 3 Maggio 1841.

a. Della vita e delle opere di *Bartolommeo Gamba.* Narrazione scritta da lui medesimo, aggiuntavi la notizia degli ultimi suoi anni e della sua morte, tratta dalla necrologia del ch. sig. prof. *Emilio de Tipaldo.* Bologna, 1841, p. 24, 8.°

D. Vaccolini ne diede un estratto nel *Giornale arcadico di Roma*, 1842, t. XC.

b. Della vita e delle opere di *B. Gamba*, bassanese, membro pensionario dell' i. r. Istituto veneto, socio dell' Accademia de' Concordi di Rovigo e di molte altre. Narrazione letta nell' Accademia de' Concordi suddetta, dal suo presidente *Francesco Caffi*, veneziano. Venezia, 1841, p. 33, 8.°

c. Di *Bartolommeo Gamba*. Memoria di *Antonio Neumayr*, letta nell' Ateneo di Venezia. Venezia, 1846, 4.°

d. Cenni biografici intorno a *Bartolommeo Gamba*, estratti dalle sue memorie inedite e da varî scritti d' illustri letterati, per cura di *Antonio Neumayr*. Venezia, 1846, 4.°

e. Alcune notizie intorno a *Bartolommeo Gamba*, offerte al ch. sig. prof. ab. Giuseppe Iacopo Ferrazzi da *Angelo Pezzana*. Bassano, 1847, 8.°

Estratto dal libro: *Di Bassano e dei Bassanesi illustri, pubblicato per cura dell' ab. Ferrazzi, per l' ingresso alla sede metropolitana di Udine di mons. arciv. Zaccaria Bricito, avvenuto nel mese di Luglio* 1847.

49. *Ghega Carlo.* L' ingegnere Carlo Ghega, di Venezia, recatosi giovane agli Stati-Uniti d' America per approfondarsi negli studî tecnici delle strade ferrate, tornò prima del 1840 in Europa. Riconosciuta l' intelligente sua operosità dal governo austriaco, imprese e condusse a termine il gigantesco lavoro della strada ferrata del Semmering, onde ottenne la direzione generale delle strade ferrate dell' impero. Morto il 14 Marzo 1860, lasciò alla Marciana di Venezia i suoi libri a stampa e manoscritti, più da apprezzarsi per la specialità loro che pel numero. Vienna, in omaggio all' uomo distinto, gli eresse un monumento in uno de' cimiteri della capitale e, nel congresso delle strade ferrate tenuto ivi nel 1869, gli alzò altro monumento sul Semmering e coniò una medaglia a suo onore.

50. *Giorgio Benedetto.* Paolo Gualdo scrive di lui nella vita di Gianvicenzo Pinelli (edit. uratislav., 1711): « Benedictus Georgius, patricius venetus, clarissimus vir, ad Ioannis Vincentii (Pinelli) exemplar factus, Venetiis aeque suspiciebatur ac ille Patavii. Eadem studia, iidem mores, mutuis semper excultam officiis amicitiam pepererant. Huic ego dum viveret supra votum charus, cuius memoriam non sine lacrymis valeam commemorare, erepti videlicet ab immatura morte tum primum, cum laudatissimi patris, honoribus omnibus in patria perfuncti, vestigiis insistens, ad gloriae metam aequis passibus properaret ». Tenne pure amicizia con Iacopo Zabarella, Alvise Lollino, Paolo Aicardo, Antonio Persio, Francesco Benci, Antonio Querengo, Melchiore Guilandino di Padova, che ne ereditò la sostanza. Presiedette alla Marciana, come bibliotecario, dal 1588 al 1591.

Della vita del clarissimo sig. *Benedetto Giorgio*. Oratione di *Vincentio Bianco*. Venezia, Ciotti, 1602, 4.º

51. *Giustinian Girolamo Ascanio,* nato il 1721, fu bibliotecario negli anni 1775-1778, 1781-1782, 1789-1790. Ultimo della sua famiglia, lasciò morendo nel Gennaio 1790, m. v., i suoi libri alla Marciana, che per altro non furono consegnati. È sua lode singolare di avere arricchita la Marciana delle migliori edizioni di molti antichi scrittori greci e latini.

52. *Gradenigo Alvise,* di Candia, già protopapa nella Canea, poi monaco col nome di Ambrogio, uomo di molto sapere e assai versato nella lingua greca, successe al Villarè nella custodia della Marciana, resosi illustre colla pubblicazione di parecchie opere greche. Morì nel 1680. Scrivono di lui con lode il padre Francesco Macedo, Carlo Rinaldini, Gregorio Leti, Bacchini, Colomesio e Iacopo Spon ne' suoi viaggi dell' Italia e del Levante.

53. *Gradenigo Luigi,* di Andrea, fu eletto bibliotecario il 12 Maggio 1575, restandovi fino alla morte avvenuta il 27 Novembre 1582, o, come altri crede, nel 1580.

« Ei bibliothecae (di s. Marco) Aloysius Gradonicus, Andreae senatoris filius, » nobilissimarum artium, atque idem philosophiae studiis clarus, praefectus fuit ». *Pauli Rhamnusii,* de bello constantinopolitano. Venetiis, 1609, p. 172. Fin dal 1559 Giambattista Rasario, dedicandogli alcuni commenti filosofici d' Ammonio d' Ermea, stampati in Venezia, così gli parla: « Ita te studiis tradidisti litte- » rarum, ac tantum progressus es, ut in ista aetate pene puerili et latinam et » graecam linguam facile intelligas, et in utraque, ac vero etiam in etrusca, ele- » ganter politeque multa et versibus et soluta oratione conscribas ».

Componimenti in morte di *Giambattista Gradenigo.* V. Lettere di Giambatt. Leoni, p. I, p. 142, 92.

Guarini scrisse un sonetto in morte di lui, uno pure Celio Magno, indirizzato a Iacopo Contarini, p. 62 delle rime di lui.

54. *Grimani Girolamo,* onorato del carico di bibliotecario l' anno 1763, lasciollo nel 1775 per una parte presa dal Maggior Consiglio in quest' anno, onde si vietava di tener quest' uffizio oltre tre anni; fu però rieletto nel 1778.

55. *Guilandino Melchiore.,* di Marienburg, professore di botanica nell' università di Padova, riconoscente alla Repubblica Veneta pei benefizi ricevuti, lasciolle, morendo nel 1589, i suoi libri a stam-

pa forniti a dovizia di osservazioni autografe, ed oltracciò mille zecchini per costruirne gli armadi.

a. *Pisanski Georg. Christoph.* Nachricht von dem gelehrten Könisberger M. Guilandin. Könisberg, 1785, 4.°

b. *Morelli Iacopo.* Lettera a Giovanni de Lazara a Padova (12 Giugno 1816) sul testamento di Melchiore Guilandino, prefetto dell'orto botanico di Padova, e sul dono de' suoi libri alla Repubblica (deposti alla Marciana). *Operette,* t. III, p. 265-266.

56. *Leti Gualtiero.* L' abate Gualtiero Leith o Leti, scozzese, successe nella custodia della Marciana ad Alvise Gradenigo, morto il 1680, o a Michelangelo Mariani, di cui non abbiamo che incerte notizie. Mabillon nell'*Iter italicum* e Montfaucon nel *Diarium italicum,* che visitarono la Marciana nel 1685 e 1698, ne scrivono con lode. A lui morto nel 1702, tentò d'essere surrogato Apostolo Zeno, che ne scrisse nelle sue *Lettere* poco onorevole giudizio.

57. *Lonigo Gaspare Ventura* (lat. *Leonicus*), sacerdote di Este, era, alla metà del secolo XVII, consultore della Repubblica nella materia feudale, conservatore della *bolla Clementina.* Morendo nel 1663 legò i suoi libri di filosofia e di diritto alla Marciana.

a. *Cicogna Emman.* Lonigo ab. Gaspare Ventura. Articolo steso nelle *Iscrizioni veneziane.* Venezia, 1830, V, III, p. 129-133.

b. *Vedova Giuseppe.* Biografia dell' ab. Gaspare Ventura. Leggesi nella *Biografia degli scrittori padovani.* Padova, 1833, I, p. 528-534. L' autore si appoggia per intero alla narrazione antecedente.

Prima del *Cicogna* ne trattarono: *Tomasini.* Gymn. patav., lib. III, p. 324 — *Martinioni.* Catalogo dei dottori del veneto clero, p. 12 — *Salomonio.* Inscription. agri patavini, p. 84 — *Papadopoli.* Historia gymnasii patav., I, p. 182 — *Cornelius.* Eccl. venetae, VI, p. 385 — *Facciolati.* Fasti gymn. patav., p. III, p. 325 — *Angelieri Antonio.* Saggio storico sulla condizione d' Este — *Morelli.* Operette, I, p. 56 — *Gallicciolli.* Memorie venete, V, p. 179 — *Nuvolato.* Storia di Este. Este, 1851, p. 542-544.

58. *Loredano Bernardino,* di Andrea, senatore, bibliotecario, nominato da Paolo Ramusio (*de bello Constantin.,* p. 171) subito dopo il Bembo, onde è incerto che il Ramberto, il Franeeschi e il Dempstero fossero bibliotecari. Era ancora bibliotecario nel 1575.

59. *Lullo Raimondo.* Il celebre Raimondo Lullo, nato in Majorca il 1235, filosofo-alchimista, donò alla Repubblica qualche suo libro autografo ed a stampa (1289-1311), che fu posto in Marciana. Il numero delle opere di lui monta a tremila.

a. *Bourelles* (*de*) *Caroli*, epistola in vitam R. Lullii eremitae. Amiens, 1511, 8.° Iacob Badius, 1514, 8.°

b. *Pax* (*de*) *Nicolai*, elogium R. Lullii. Alcalà, 1519, 8.°

c. *Mellini Nicolai*, concio de vita R. Lullii. Maiorcae, 1505, 8.°

d. *Segui Iean*. Vie de R. Lulle. Maiorq , 1605, 8.°

e. —— Vida y hechos del admirable dotor y martir R. Lull, vezino de Mallorca (tradotto dal francese da Nicolò de Pax). Mallorc, 1606, 8.°

f. *Marzal Francisci*. Archielogium vitae et doctrinae R. Lulli. Maiorcae, 1645, 4.°

g. *Colletet Guillaume*. Vie de R. Lulle. Paris, 1646, 8.°

h. *Perroquet Antoine*. Vie et martyre du docteur illuminé R. Lulle. Vendôme, 1667, 8.°

i. *Vernon* (*de*) *Iean Marie*. Histoire de la sainteté et de la doctrine de R. Lulle. Paris, 1668, 12.°

k. Dissertacion histor. del culto inmemorial del b. R. Lulli. Mallorca, 1700, 4.°

l. *Manvel de Cenacolo e Villas Boas*. Advertencias criticas y apologeticas sobre R. Lullo. Valença, 1752, 4.°

m. *Loew N. N.*, de vita R. Lulli specimen. Halae, 1830, 8.°

60. *Maderò Marcantonio,* di Candia, era nipote del Calliachi, lettore di umane lettere a Padova. S' intendeva di matematica. Custode della Marciana, morì ottuagenario ai 22 Luglio 1738 o 1739, ritiratosi dalla libreria nel 1736. Pubblicò, con una sua prefazione, l' opera postuma dello zio Nicolò Calliachi : ***De ludis scenicis momorum et pantomimorum***. Patavii, 1713, 4.°, opera ripubblicata dal Sallengre, t. III.

Nell' opera : *L' orto florito, nel dottorato in filosofia e medicina del sig. Zorzi Zandiri, corcirese*. Venezia, 1713, 4.°, a pag. 45, è un *elogium, auctore Marco Antonio Maderò, seminarii Flanginiani alumno*.

61. *Manuzio Nicolò,* di Venezia, recatosi alla metà del secolo decimosettimo nel Mogol, vi professò la medicina, e stabilitovi domicilio, così famigliarizzossi colle persone, colle abitudini, colla storia del paese, che ne scrisse la storia e mandolla, come pegno d' affetto figliale, alla Repubblica nel 1722 ; dono prezioso, perchè accompagnato da molti disegni e miniature. La prima parte fu pubblicata a Parigi e Venezia ; le due altre sono inedite.

62. *Mariani Michelangelo,* prete secolare da Palazzuolo, se dee credersi a quanto scrive Lionardo Cozzando nella ***Libreria bresciana,*** fu surrogato al Gradenigo, come custode, dopo il 1680 : però non trovasi traccia di ciò nelle memorie domestiche.

63. *Meursio Giovanni II,* letterato di Leida, figlio del dotto archeologo e scrittore Giovanni I, offrì in dono nel 1641 alla Repubblica tre preziosi codicetti autografi di suo padre, intitolati: *Creta, Cyprus, Rhodus:* il primo è deposto al museo Correr, i due altri alla Marciana. Il donatore fu perciò creato cavaliere dalla Repubblica, onorificenza da lui brigata, come consta da sue lettere nell' Accademia de' Concordi di Rovigo.

64. *Mocenigo Alvise,* cavaliere e procuratore, successo alla dignità di bibliotecario l' anno 1762, per l' innalzamento a doge di Marco Foscarini, dovette abbandonare la cura della Marciana, perchè eletto doge nel 1763.

65. *Molin Girolamo Ascanio,* morto l' 8 Maggio 1814, legò alla Marciana *quattromila volumi trascelti fra li più di numero da me posseduti a stampa, e le stampe tutte cavate da' pittorici disegni, ed altri disegni pure a penna, ad acquerello e colori .... cioè libri, stampe e disegni, cammei, pietre incise, piccoli bronzi, vasi ed altri oggetti .... a benefizio del pubblico studioso.*

66. *Morelli Iacopo.* All' ab. Iacopo Morelli, nominato custode della Marciana il 30 Novembre 1778, devesi la fama accresciuta della biblioteca per gli estesi rapporti letterarî, per l' incremento della sostanza procurato colle spoglie dalla soppressione degli ordini religiosi, cogli studî sulla biblioteca, col generoso legato fattole de' suoi codici manoscritti e della ricca miscellanea d' opuscoli.

a. Notice sur mons. l' abbé Morelli et ses ouvrages, par M. Millin. Sta nel *Magasin encyclopedique,* aout, 1807, IV, p. 373.

b. Orazione recitata nelle solenni esequie a d. *Giacomo Morelli,* caval. bibliotecario della Marciana, dal vice-bibliotecario ab. *Pietro Bettio.* Venezia, 1819, p. 62, 8.°, con iscrizioni al fine.

c. Narrazione intorno alla vita e alle opere di d. *Iacopo Morelli,* scritta dall' ab. *Giannantonio Moschini.* È premessa alle *Operette del Morelli.* Venezia, 1820, I, p. 1-CXIII, 8.°, col ritratto.

d. Elogio di *Iacopo Morelli,* composto dall'ab. prof. *Angelo Zendrini.* Milano, 1822, 8.°, con ritratto.

e. Biografia di *Iacopo Morelli,* stesa da *Emilio Tipaldo.* Leggesi nella *Biografia degli italiani illustri* ecc. Ven., 1856, II, p. 481-496.

f. Catalogo degli studî e carteggi del fu bibliotecario della Marciana, abate *Iacopo Morelli,* esistenti presso l'ill. e rev. mons. Fr. Pietro dott. Pianton ecc., dei quali i proprietarî vogliono fare la vendita. Venezia, 1847, p. 16, 8.°

g. Die litterarische Verlassenschaft des Bibliothecar der Marciana, *Giacomo*

Morelli, mitgetheilt vom Stadtbibliothekar D.r *Neumann*. È lo stesso catalogo, pubblicato nel giornale *Serapeum*. Lipsia, 1847, t. VIII, p. 209-217.

Vi si registrano volumi 109 di studî, la più parte autografi, filologici, storici, epigrafici, bibliografici; però la parte che più interessa è il commercio epistolare autografo che sotto 226 nomi dà 1231 lettere di uomini illustri italiani, francesi, tedeschi, ungheresi, olandesi. Questi studî e carteggi, che ora imputridiscono in un magazzeno di Venezia, tornerebbero di vantaggio e lustro alla Marciana, nel cui seno furono raccolti. V. *Bibliotheca ms. ad d. Marci Venetiarum*. Venetiis, 1868, I, p. 141.

67. *Morosini Nicolò* successe immediatamente a Benedetto Giorgio, nella carica di bibliotecario della Marciana, eletto il 23 Novembre 1601, morto il 2 Marzo 1602.

« Unum omittere non possum Nicolaum Maurocenum fratrem (Andreae), eru- » ditione clarissimum, atque graece hebraice et latine cumprimis doctum, qui » ob ingentem litterarum peritiam reipublicae bibliothecarius, cum primos hono- » rum gradus, quosque per aetatem poterat, obtinuisset, iam septimum Conti- » nentis, ut dicitur, sapiens certissimum nunquam interiturae felicitatis locum » inter caelites iampridem promeritus est; ampliora munera in republica conse- » cuturus, si praecoci morte in aetatis robore raptus non fuisset ». *Crassus*. Vita Andreae Mauroceni, p. 40.

68. *Nani Battista* fu eletto bibliotecario nel 1659, carico che ritenne fino alla morte (1678). Compose, per commissione della Repubblica, la storia di Venezia.

a. Elogio a *Battista Nani*, cavaliere e procuratore di s. Marco. Sta fra gli *Elogi di Lorenzo Crasso*, a. 1666.

b. *Baptistae Nani*, equitis et d. Marci procuratoris gesta. V. *Gallici*. Mercurii tripudia, 1666.

c. Obitum equitis *Io. Baptistae Nani*, d. Marci procuratoris lugente academia Dodonea, *Ioannis Quirini* oratio. Venetiis, s. a., in 4.°, e colle *Orazioni*, a. 1776.

d. *Contarini Camillo*. La tromba loquace (nell' innalzarsi il mausoleo al cavalier e procuratore *Battista Nani*). S. l. ed a. 4.°

e. *Ferrarii Octavii Mariae*, oratio in funere *Baptistae Nani*, d Marci procur. Patavii, 1679, 4.°. La stessa col titolo:

f. *Octavii Ferrarii*, oratio in funere *Baptistae Nanii*, equitis, ac d. Marci procuratoris, iuxta patavinum exemplar recusa Norimbergae, 1680, sumptibus Georgii Scheureri, 12.°

g. Glorie funebri. Compositioni in morte di s. e. il sig. *Battista Nani*, caval. e procurator di s. Marco, raccolte dal conte *Lelio Piovene*. Ven., Poletti, 1679, 12.° Il numero degli autori sale a oltre cento.

h. Vita di *Battista Nani*, cav. e procuratore, scritta da d. *Piercatterino Zeno*. Sta nel t. VIII degli *Storici veneti*, p. XXV.

69. *Nani Giovanni,* cavaliere e procuratore, succedette, nelle funzioni di bibliotecario, a Girolamo Soranzo, morto nel 1631.

70. *Nani Iacopo.* È fatto degno d' osservazione singolare che in quell' anno medesimo (1797) in cui si rapivano alla Marciana cinquecento codici manoscritti e incunabuli, il patrizio veneto Iacopo Nani vi lasciasse morendo la ricchissima sua libreria di circa 1000 mss. latini, italiani, greci, copti ed altri orientali, e vi aggiungesse una copiosa collezione di monete cufiche, il tutto illustrato da cataloghi a stampa in sei volumi in quarto.

Catullo Tomaso. Cenni biografici di *Iacopo Nani* (che, morto nel 1797, legò alla Marciana i suoi codict manoscritti e un medagliere cufico). Leggesi in *Prospetto degli scritti pubblicati da Tom. Ant. Catullo.* Padova, 1857, p. 80-85, come pure nelle *Memorie funebri dell' ab. Gaetano dott. Sorgato.* Padova, 1858, III.

71. *Navagero Andrea* fu nominato bibliotecario della Marciana nel 1515 e vi restò con somma lode (1) fino all' anno 1524 in cui fu spedito ambasciatore in Ispagna.

a. Vita *Andreae Naugerii*, patricii veneti (stesa da *Giannantonio Volpi*). Leggesi nelle *Opera omnia* del Navagero. Patavii, 1718, ed in ristampe successive.

b. Elogio di *Andrea Navagero*, dell' ab. *Antonio Meneghelli.* Venezia, 1813, 8.° Fu ristampato più volte.

c. *Zilioli Alessandro.* Vita di *Andrea Navagero.* Leggesi a pag. 38 delle *Vite di gentiluomini veneziani del secolo XVI, tratte dalle vite dei poeti italiani di Alessandro Zilioli, ed ora per la prima volta pubblicate* (dal codice 1, 118, della classe X dei mss. italiani). Venezia, 1848, p. 40, 4.°

72. *Pesaro Francesco,* cavaliere e procuratore, nominato bibliotecario nel 1786, ritenne il carico fino al 1789 ; lo riprese poi il 30 Gennaio del 1793, m. v., tenendolo fino al termine della Repubblica.

a. *Fiammengo Giovanni.* Ragionamento della patria per l' ingresso di *Francesco Pesaro* a procuratore di s. Marco. Padova, 1781, f.°

b. *Venier Antonio.* Orazione funebre di s. e. *F. Pesaro,* commissario estraordinario in Venezia di Francesco II imperatore. Venezia, 1799, 4.° ed 8.°

c. Orazione funebre nelle solenni esequie di *F. Pesaro,* consigliere intimo e commissario estraordinario di Venezia e terraferma. Venezia, 1799, 8.°

d. *Piva Giovanni.* Le glorie singolari ecc. di *F. Pesaro.* Venezia, 1799, 8.°

(1) « Bibliothecam illam Bessarionis, omnium excellentissimam quotquot un-» quam privata pecunia constructae sunt, tot annos sepultam, tibi uni tandem » disponendam custodiendamque (respublica) dedit ». Così Franc. Asolano nella dedica a lui della prima deca di Tito Livio, 1519.

e. Elogio del cavaliere *F. Pesaro*, intimo consigliere di Stato di S. M. e commissario estraordinario di Venezia. Venezia, 1799, 4.º

f. *Rado Giovann.* Elogio funebre di *F. Pesaro*, intimo consigliere attuale di Stato. Venezia, 1799, 4.º

g. *Zandonella Gio. Batta.* Elogio storico di *F. Pesaro* ecc. Venezia, 1799, 8.º

73. *Pesaro (da) Luigi,* dottore, chiaro in filosofia, credesi eletto bibliot. dopo la morte di Luigi Gradenigo (1582), morendo nel 1586.

74. *Petrarca Francesco.* È noto che Francesco Petrarca donò vivente nel 1362, alla Repubblica di Venezia, alcuni suoi libri; onde si riguarda come il fondatore della Marciana, benchè l' amministrazione di essa non possa con sicurezza additarne un solo. Ora è così grande il numero degli autori che ne scrissero la vita e gli elogi, e così ripetuto il numero delle edizioni, ch' io mi limiterò a dare, per secoli, i nomi di quelli che ne tramandarono la memoria.

Secolo XIV.

Aretino Domenico, Boccaccio Giovanni, Petrarca Francesco, Salutato Coluccio, Vergerio Pietro Paolo seniore, Villani Filippo.

Secolo XV.

Bruno Leonardo (l' Aretino), Filelfo Francesco, Lapini Bernardo, Manetti Gianozzo, Polentone Sicco, Squarciafico Girolamo, Tempo (da) Antonio.

Secolo XVI.

Beccadelli Lodovico, Daniello Bernardino, Gesualdo Gio. Andrea, Leli (de') Lelio, Longiano (da) Fausto, Maldeghera Filippo, Marcadelli Girolamo, Vellutello Alessandro, Venafro (da) Silvano.

Secolo XVII.

Catanesi Placido, Schröder Andrea, Tomasini Iacopo Filippo.

Secolo XVIII.

Acker Giovanni Enrico, Arnaud ab., Baldelli Gio. Batta, Bandini Luigi, Bettinelli Saverio, Bimard de la Bastie Giuseppe, Butenscheen Gio. Federico, Casareggi Bartolommeo, Dobson Susanna, Fabroni Angelo, Mainert Giuseppe Giorgio, Muratori Lodovico Antonio, Peronse Francesco, Roman Giangiuseppe Teresa, Sade (de) Francesco Paolo Alfonso, Serassi Pierantonio, Tiraboschi Girolamo, Zaborra Giambattista.

Secolo XIX.

Arnaron Francesco, Beolchi Carlo, Bozzoli Giuseppe Maria, Bruchet Gianfrancesco, Campbell Tommaso, Cavriani Federico, Chevalier Pietro, Costaing (de) Pusignan, Courtet Vittore, Dionisi Giangiacopo, Dulaurens Achille, Fernow Carlo Lodovico, Foscolo Ugo, Fraser di Voodhouselee, Ginguenè Pierluigi, Guerin I., Henau Ferdinando, Lamers C . . . M . . . G . . ., Leoni Carlo, Levati Ambrogio, Marsand ab., Mazzuchelli Gio. Maria, Meneghelli Antonio, Nonè Giulio, Olivier (d') Vitale Giacinto, Orologio Fraocesco, Parolari G. C., Petropoli Giampietro, Pezzoli Luigi, Pimbiolo degli Engelfreddi Francesco, Rastoul de Mongeot Alfonso, Rossetti (de) Domenico, Rubbi Andrea, Valori marchese, Viston Stefano.

75. *Ramberto Benedetto.* Nella assenza di Pietro Bembo, bibliotecario della Marciana, n' ebbe cura Benedetto Ramberto, in una con Giambattista Ramusio, bibliotecarî dal 1530 al 1543. Bibliotecario dal 1543 al 1547, anno di sua morte, ebbe fama di felice scrittore, così scrivendo Paolo Manuzio nell' intitolazione fattagli della edizione degli *uffizî* di Cicerone: « Hanc latine scribendi rationem, » in qua multi nunc volunt excellere, paucissimi possunt, ut tuis » scriptis mihi quidem nihil parius esse videatur ».

Vita di *Benedetto Ramberto.* Leggesi negli *Scrittori veneziani* dell'Agostini, II.

76. *Ramusio Giambattista,* ebbe cura della Marciana nell' assenza del Bembo, bibliotecario dal 1530 al 1546. Ne tratta alla distesa Em. Cicogna nelle *Iscrizioni veneziane,* II, p. 310.

77. *Recanati Giambattista,* patrizio veneto, morendo nel 1734, legò alla Marciana quasi duecento codici manoscritti di antichi classici greci, latini, italiani, francesi, dei quali ultimi parecchi spettavano alla biblioteca ducale di Mantova, venduti sul principio dello scorso secolo a Venezia.

Di quest' uomo di lettere fu scritto nel *Giornale de' letterati,* Venezia, t. 19, 22, 28, 33, 34, 35, come pure nelle *Novelle letterarie,* 1730, 1732, 1735.

78. *Rossi Giovanni.* Il consigliere Giovanni Rossi, di Venezia, legò alla Marciana nel 1852 una raccolta di *Miscellanea veneta* a stampa, da quasi seicento codici manoscritti, e una serie di drammi rappresentati a Venezia.

Cenni (di Em. Cicogna) intorno alla vita ed agli scritti del dottore *Giovanni Rossi* del fu Gerardo, veneziano. Venezia, 1852, p. 22, 8.°

79. *Ruzzini Gio. Antonio.* Il patrizio veneto Gio. Antonio Ruzzini legò, morendo nel 1816, alla Marciana quasi cinquanta codici manoscritti latini, italiani, francesi, i più importanti de' quali comprendono i negoziati di Carlowitz, di Utrecht, di Passerowitz, trattati sul principio del secolo scorso da Carlo Ruzzini, poi doge (1732-1735).

80. *Sabellico Marcantonio,* pubblico profess. di lettere e scrittore della storia veneziana, fu nominato a primo bibliotecario avanti il 1500, e vi rimase fino al 1506, anno di sua morte.

« Ei bibliothecae (di s. Marco) a gymnasii patavini curatoribus primum Mar- » cus Antonius Sabellicus, clarissimus vir, velut alter Demetrius Phalereus, Ale- » xandrinae Ptolomaeorum regum LXX millium voluminum bibliothecae . . . . » praefectus fuit ». *Pauli Rhamnusii*, de bello constantinop., Venet., 1609, p. 171.

a. *Moller Danielis Willelmi*, disputatio circularis de *M. A. C. Sabellico*. Altorfii, 1698, 4.°

b. *Marci Antonii Coccei Sabellici* vita ab Apostolo Zeno, veneto, nobili cretensi, conscripta. Sta nel t. I degli *Storici veneziani*. Venezia, 1718, p. I-XIV.

81. *Soranzo Girolamo,* procuratore e senatore, successe il 23 Novembre 1626 a Benedetto Giorgio nel posto di bibliotecario, e vi rimase fino alla morte (1631), o 1636, come vogliono altri.

82. *Sozomeno Giambattista.* Nell'anno 1626, sotto la presidenza del bibliotecario Girolamo Soranzo, fu eletto, per la prima volta, il custode della Marciana Giambattista Sozomeno, nobile di Cipro, che pare restasse fino al 1633, anno in cui vi succedette il minore conventuale Sante Damiani. Però il Sozomeno avea l'incombenza di riordinare la biblioteca fino dal 1609, e quindi nel 1625 ricevette i mss. greci donati dal Gallizio.

83. *Stratico Simone.* Il dotto conte Simone Stratico, di Zara, professore dell'università di Padova nel secolo scorso, impiegato dal governo italiano in molte ed importanti commissioni, lasciò, morendo nel 1822, al nipote conte Giambattista tale quantità di proprî lavori manoscritti e pochi di altri, che, donati questi negli anni 1831-1841 alla Marciana, composero da circa cento codici di soggetti di costruzioni, strade, acque ecc.

84. *Ticone Brahè,* svedese, nato l'anno 1546, morto il 1601, mandò in dono alla Repubblica Veneta l'opera sua allora inedita: *Restitutio stellarum* ecc. con altro suo lavoro a stampa.

a. *Iessenii Ioannes*, oratio funebris de vita et morte T. Brahei. Pragae, 1601, 4.° — Hamburgi, 1601, 4.° — Hagae Comitum, 1655, 4.°

b. Biografia con ritratto, in *Iac. Philippi Tomasini elogia.* Patavii, 1630, 4.° p. 242-251.

c. *Gassendi Petri,* vita T. Brahei. Parisiis, 1654, 4.° — Hagae Comitum, 1655, 4.°, con ritratto.

d. *Weistritz* (*von der*) *Philander*. Lebensbeschreibung des berühmten und gelehrten Sternsehers T. von Brahe. Kopenhagen, 1756, v. II, 8.°

e. *Kästner Abraham Gotthelf*. Ueber T. de Brahe 's Wahlspruch. Göttingen, 1771, 4.°

f. *Schilling Olais*, dissertatio de meritis T. Brahe, in astronomiam mechanicam. Upsalae, 1642, 8.°

g. *Helfrecht Iohann Theodor Benjamin.* T. de Brahe, geschildert nach seinem Leben, seinen Meinungen und seinen Schriften. Hof., 1798, 8.°, con ritratto.

h. *Pedersen Peder.* Den danske Astronom T. Brahes Liv og Levnet. Kjobenh., 1838, 8.°

i. *Mikorec Ferdinand Bretislav.* T. Brahe; ziwotopisni nestin, ku 300 leté památce jeho narozeni. Praze, 1847, 8.°

85. *Tiepolo Lorenzo,* già ambasciatore al re di Francia e all' imperatore, fu eletto bibliotecario nel 1736. Dal di lui reggimento data l' epoca di maggior lustro della Marciana, pel catalogo a stampa di manoscritti greci, latini, italiani, francesi, pubblicato in due volumi in foglio, a spese pubbliche, negli anni 1740-1741, nonchè per l' opera in due volumi in foglio, stampata gli anni 1740-1743: *Delle antiche statue greche e romane che nell' antica sala della libreria di s. Marco e in altri luoghi pubblici di Venezia si trovano.* Di quest' uomo benemerito, morto il 1742, scrisse anselmo Banduri: « Is, ne singulas eius virtutes ac animi dotes recenseam, quod omni» no longum foret, maxime est laudandus a litterarum, literatorum» que amore ». Imperium orientale, II, p. 834.

Nell' elogio riferitone dalle *Novelle letterarie*, 1742, p. 136, leggesi: « Nel dì » 12 di questo mese (Aprile), circa le ore 16 passò a miglior vita in Venezia s. e. » il sig. Lorenzo Tiepolo . . . . . . essendo egli in età d' anni 68. Alla nobil indole, » al genio placido, ai soavi e sapientissimi costumi s' unì in esso studio e prote» zione per le lettere non meno, che per raccolte singolari di medaglie e di cose » antiquarie . . . ».

Santinelli Stanislao. Orazione al procuratore di s. Marco e cav. *Lorenzo Tiepolo*, nel giorno del suo ingresso. Venezia, 1713, 4.°

86. *Valier Silvestro,* già procuratore di s. Marco, fu nominato bibliotecario il 1678, mantenendovisi fino al 1693, in cui fu creato doge. Alla sua morte lasciò alla Marciana mille ducati per acquisto di libri, asserendo nel suo testamento *che la libreria fu da lui assistita molti anni con qualche frutto del materiale,* onde grata la Repubblica gli eresse un busto in biblioteca, con adatta iscrizione nel 1700. Questa testimonianza d' onorificenza fu, il 6 Decembre 1811, con assenso del prefetto, data dal bibliotecario Iacopo Morelli a Zaccaria Valier, discendente del doge, per non esservisi trovato luogo opportuno a collocarla, nel trasporto della biblioteca. Ora adorna l' ingresso dell' Accademia de' Concordi in Rovigo.

a. L'accademia o siasi la più breve strada per incamminarsi alla gloria. Problema nella nobilissima accademia de' signori Ricovrati proposto, prendendo il

possesso di protettore i' ill. et eccell. sig. *Silvestro Valiero*, caval. e procur. di s. Marco, a cui *Giulio marchese del Pozzo*, cav., questi humilissimi sentimenti consacra. Padova, 1780, 4.°

b. Festa accademica di lettere ed arti cavalleresche per l' esaltazione del sereniss. *Silvestro Valiero* al ducato della Repubblica Veneta ecc. Roma, 1694, f.° (prosa e poesia).

c. Il re cittadino coronato con la doppia gloria del principato elettivo ed ereditario. Congratulazione nella elezione del doge *Silvestro Valiero*, fatta nell' adunanza de' Ricovrati dal co. Girolamo Frigimelica Roberti. Treviso, 1709, 12.°

d. La vera eredità della gloria. Orazione in lode del doge *Silvestro Valier*, di *Valentino Bortoluzzi*. Venezia, s. d. (1700), 4.°

e. Testamento del doge *Silvestro Valier*, scritto il 20 Ottobre 1696 (aperto e pubblicato il 5 Luglio 1700). Venezia, p. 16, 4.°, col ritratto del doge.

f. Vita del serenissimo principe *Silvestro Valiero*, doge di Venetia, scritta dal p. d. *Silvestro Rovere*, monaco cassinense. Venezia, 1704, in 8.°, con fig.

87. *Vallaresso Zaccaria* fu eletto bibliotecario il 22 Gennaio 1790, m. v., carico che tenne fino alla fine del 1792.

88. *Venier Girolamo,* cavaliere e procuratore, eletto dal Senato bibliotecario l' anno 1716, introdusse nella amministrazione alcune migliorie, fra le quali quella di apporre ai volumi la scheda col leone a spada snudata nell' artiglio, e la scritta : *Custos vel ultor.*

89. *Villarè Leonardo,* o *Villurè,* detto pure *Villarò* o *Philara,* d' Atene, succede nella qualità di quarto custode al Bustronio, mantenendosi in quest' impiego fino al 1669. Il Villarè scrisse un elogio a Lugrezia de' Dondi Orologio Obizzi, e versi greci e latini in parecchie raccolte.

90. *Zanetti Antonmaria,* già noto pei lunghi suoi studî sulla pittura veneziana, fu nel 1736 surrogato, come custode, al Maderò, ritiratosi per vecchiezza. Rese segnalati servigî alla Marciana, colla pubblicazione dei cataloghi dei mss. greci, latini, italiani, francesi ; e delle statue del museo Marciano negli anni 1740-1741. Nel 1771 stampò il suo trattato storico della pittura ; morì il 3 Nov. 1778.

L' elogio di lui leggesi in una *Memoria* stesa da suo fratello Girolamo, e preposta all' opera : *Varie pitture a fresco de' principali maestri veneziani*. Venezia 1760, f.°

91. *Zeno Apostolo.* Il distinto uomo di lettere Apostolo Zeno, già nel 1718 poeta drammatico alla Corte di Vienna, avea raccolto da ventimila volumi a stampa ed a quasi seicento codici manoscritti.

Legati in morte (1750) alla famiglia religiosa dei Domenicani alle Zattere in Venezia, furono, per volontà sovrana, dati alla Marciana nel 1821.

a. *Valsecchi Antonio.* Orazione in morte di *Apostolo Zeno,* poeta e storico cesareo. Venezia, 1750, p. LXVII, 8.°

b. In funere illustr. dom. *Apostoli Zeni,* veneti civis, nobilisque cretensis, historici et poetae caesarei, oratio *P. F. Hyacinthi Menegatti,* ordinis Praedicatorum, philosophiae lectoris, habita in templo sanctiss. Rosarii, pridie idus Novembris, 1750. Venetiis, 1750, p. XXX, 8.°

c. *Apostolo Zeno* e Pietro Metastasio scoperti in difetto a merito del dramma *Armida e Rinaldo* del sig. Domenico Gavi. Cicalata di *Giuseppe Foppa.* Venezia, 1814, p. 16, 8.°

d. Vita di *Apostolo Zeno* scritta da *Francesco Negri.* Ven., 1816, p. 522, 8.°, con ritratto.

e. Dello *Zeno* leggesi pure la vita nel *Fabroni,* vol. IX, p. 200; e stesa da Gio. Batt. Baseggio nella *Biografia Tipaldo,* t. VII.

(Continua).

TOMASO GAR.

È pur grave, dover chiudere anche questa Dispensa del nostro Archivio annunziando un' altra perdita dolorosa! Colpito subitaneamente dal morbo *(angina pectoris)* che gl' insidiava la vita, Tomaso Gar morì a Desenzano il 27 di Luglio; allorchè, ristorato apparentemente dal viaggio che aveva fatto in Germania, si restituiva al suo Archivio e a' suoi studî!

Noi non possiamo qui assumere l' ufficio di suoi biografi, che sarebbe quasi un volere inframmetterci a quegli uomini egregi, i quali o stan per discorrere o già discorsero della vita e de' lavori di lui. Ma non possiamo dissimulare il profondo rammarico che ci riempì, contemplando lo spegnersi repentino di un uomo posto finalmente nel campo, ove per l' indole dell' ingegno, per la qualità degli studî e per la tempra dell' animo poteva rendere i più utili servigi al paese e alla scienza!

I nostri lettori già sanno come il Gar collaborando all' Archivio Storico e alla Raccolta di Alberi, ovvero consolando gli ingrati ozî dei dieci anni in cui dovette starsi a confine colla publicazione di documenti illustrativi della Storia di Trento, avesse dato già prove di quella critica, di quella erudizione e, diciam pure, anche di quella pazienza senza cui gli studî archivistici non possono dare pieni risultamenti. Fu dunque una vera fortuna per il nostro Archivio dei Frari quando nel

1867 il Gar ne fu posto alla Direzione. Com' egli vi infondesse ben presto una vita nuova, aumentandone gli officiali, affrettandone l' ordinamento, investigandone le ricchezze, non abbiam bisogno di dirlo: l' abbiam già detto nelle due Cronache del nostro primo volume. Aggiungeremo, per debito di giustizia, ch' egli non poteva essere circondato d' uomini più intelligenti e più operosi di quelli ch' egli trovò od introdusse nell' Archivio Generale dei Frari; ma, certo, le rare parti che distinguevano l' ingegno suo ed il suo cuore contribuirono a dare novello impulso all' intelligenza e all' operosità di ciascuno. Erano concordi qui mente e braccia; e la concordia moltiplica le forze e il lavoro.

La morte del Gar fu dunque una grave perdita per l' Archivio dei Frari; ma, pur troppo! non è men grave per noi. Egli era stato dei primi a incoraggiarci e ajutarci col consiglio e coll' opera. Molte cose ci avea promesso, che la crudele malattia onde fu spento non gli permise di condurre a buon termine; e noi dobbiamo esser grati all' operosa amicizia del nostro collaboratore B. Cecchetti, se potremo publicare alcuni documenti che andava trascrivendo di propria mano egli stesso dalle carte dei Capi. E non potremo dimenticar mai l' ultimo giorno in cui l' abbiamo veduto. Era il 23 Giugno; e, tra per la forza del male, tra per i doveri d' ufficio, era e appariva stanco fuor di misura in quel giorno, ultimo della sua vita a Venezia. E tuttavia fra le molte cure e gli involontarî presentimenti ond' era affaccendato ed oppresso, non dimenticò il nostro Giornale; e, stringendoci l' ultima volta la mano, volle lasciarci uno scritto in cui ci raccomandava di publicare i lavori d' un amico suo, ch' egli stesso aveva eccitato a collaborare all' *Archivio*. Il desiderio dell' illustre uomo sarebbe stato sempre per noi un comando: ma in queste circostanze la sua parola prende un carattere

più solenne, e noi non possiamo rendere alla sua memoria migliore omaggio di questo. Nel fascicolo successivo publicheremo la lettera, che noi vorremmo chiamare il testamento letterario di lui; e le faremo tener dietro i lavori ch' egli desiderava publicati da noi.

Parlando d' uomini letterati si sogliono mettere in luce le prove del loro ingegno: parlando di Tomaso Gar ci è caro d' aggiungere un' altra prova della bontà del suo cuore.

La Direzione.

Giovanni Bianchi, *Gerente responsabile.*

ARCHIVIO VENETO.

TOMO II. — PARTE II.

MARCO POLO E IL SUO LIBRO

DEL COLONNELLO

HENRY YULE C. B.

MEMBRO ONORARIO DELLA SOCIETA' GEOGRAFICA ITALIANA.

(Continuazione e fine. Vedi pag. 124).

VII.

Rusticiano o Rustichello da Pisa compagno di Marco Polo nella prigionia e scrittore dei suoi viaggi.

38. Dobbiamo ora dire alcune cose di quel Rusticiano, al quale tutti coloro che apprezzano il libro di Polo, devono essere molto obbligati.

Le relazioni tra Genova e Pisa erano da lungo tempo così ostili che fu ben naturale di trovare nel 1298 un Pisano nelle prigioni di Genova. Una disgraziata quantità di tali prigionieri venne condotta colà 14 anni avanti, ed i superstiti vi languivano ancora in numero grandemente diminuito. L'estate del 1284 fu combattuta la battaglia, dalla quale incomincia la decadenza di Pisa; nel mese di Luglio di quell'anno i Pisani, cogliendo l'occasione che i Genovesi non aveano navi nelle loro prossime acque, si avanzarono fino al porto di Genova, e gettarono la loro sfida alla superba città, con freccie appuntate d'argento e con pietre cinte di scarlatto (1). Dovettero poi pagar molto caro questo insulto. I Genovesi richiamarono le navi che aveano in crociera, e in gran fretta armarono una flotta di 88 galere, che posero sotto il comando di un altro di quella illustre casa dei Doria (chiamati gli Scipioni di Genova), cioè Uberto il primogenito di Lamba. Lo stesso Lamba coi

(1) B. Marangone, *Croniche della città di Pisa*, nel *Rerum Italic. Script.*, I, 563; Dal Borgo, *Dissertazioni sopra l'istoria pisana*, II, 287.

suoi sei figli ed un altro fratello trovavansi nella flotta, e complessivamente il numero dei Doria che combatterono in quell' azione ammontò a 250, la maggior parte dei quali a bordo di una grande galea che portava il nome di s. Matteo, il patrono della famiglia (1).

I Pisani, più di un quarto inferiori di forze, si cacciarono innanzi arditamente, e la battaglia fu combattuta fuori di Porto Pisano e precisamente dirimpetto a Livorno, dove un faro sopra un notevole basamento arcuato, segna ancora l' isoletta di Meloria da cui la battaglia prese il nome. Essa ebbe luogo il 6 di Agosto, festa di s. Sisto, giorno memorabile nei fasti pisani per molte grandi vittorie; ma in questa occasione la disfatta di Pisa fu completa. Quaranta delle sue galere furono prese o affondate, e circa 9000 prigionieri furono condotti a Genova. In fatti così grande fu la mietitura del fiore della gioventù pisana, che divenne comune quel detto: *Chi vuol vedere Pisa vada a Genova!* Molte nobili dame di Pisa andarono a piedi in grandi compagnie a Genova per cercare i mariti o i parenti. « E quando esse chiedevano notizie di loro, si sentivano rispondere: Ieri ne morirono trenta, oggi quaranta, li abbiamo tutti gettati in mare »; e così quotidianamente (2).

Un corpo di prigionieri così numeroso ed importante influì naturalmente a favore della pace; la quale anche in causa dei loro sforzi, dopo molti mesi di trattative, venne conchiusa il 15 Aprile 1288. Ma per la influenza, come vien detto, del conte Ugolino (quello di Dante), il quale allora era al potere in Pisa, la pace abortì, la guerra immediatamente ricominciò e i prigionieri non furono rilasciati (3). E quando 6000 o 7000 Veneziani furono get-

(1) Il nome di tutti venne conservato nell' archivio dei Doria e fu pubblicato dal sig. Iacopo Doria. Molti nomi di battesimo sono curiosi, e mostrano che i padrini si allontanavano dal calendario ecclesiastico: *Assan*, *Aiton*, *Turco, Soldan*, accennano al loro costante interesse nell' Oriente. *Alaone,* nome che rimase nella famiglia per alcune generazioni, avea creduto che fosse stato tolto dal feroce conquistatore del Khalif, ma siccome un Alaone, presente a questa battaglia, ebbe un figlio con lui, egli deve certamente essere stato battezzato prima che la fama di Hulaku fosse arrivata a Genova (vedi *La chiesa di s. Matteo,* p. 250 e seg.).

(2) *Memorial. Potestat. Regiens.*, nel Muratori, VIII, 1162.

(3) Vedi *Fragm. Hist. Pisan.*, nel Muratori, XXIV, 651 e seg., e nel Caffaro, ed. VI, 588, 594-595. In una collezione a Lucca esisteva nello scorso secolo un sigillo dei prigionieri colla leggenda: SIGILLUM UNIVERSITATIS CARCERATORUM PISANORUM IANUE DETENTORUM, che servì senza dubbio nelle loro negoziazioni per la pace coi commissari genovesi. Esso rappresenta due prigionieri inginocchiati davanti la Madonna patrona del duomo di Pisa. È illustrato dal Manni,

tati nelle prigioni di Genova, l'Ottobre 1288, essi vi avrebbero trovati i pochi superstiti prigionieri pisani della Meloria, e raccolto da essi il funesto presagio del loro proprio fato.

È lecita congettura che tra quei rimasti di Pisa si trovasse Rusticiano.

Abbiamo veduta la narrazione fatta dal Ramusio delle gentilezze usate a Marco, durante la sua prigionia, da un gentiluomo genovese, che lo avrebbe assistito nel ridurre i suoi viaggi a scrittura. Possiamo essere sicuri che questo cosi detto gentiluomo genovese sia un' inesatta rappresentazione di Rusticiano, il prigioniero di Pisa nelle carceri di Genova, il cui nome e la cui parte nella storia del suo eroe sono così stranamente ignorati dal Ramusio. Patriotti scrittori genovesi del nostro tempo, si sono poi ingegnati a chiarire la identità di questo loro immaginario concittadino (1).

39. Chi dunque era Rusticiano, o la persona che nei vecchi manoscritti si chiama *Messire Rustacians de Pise?*

Quanto sappiamo di lui è molto poco. Pure qualche cosa si ricava in aggiunta alle brevi parole colle quali termina il preambolo del libro del nostro viaggiatore.

Sir Walter Scott nella sua opera *Essay on Romance,* allorquando parla della nuova forma nella quale, al principio del secolo XIII, i soggetti delle antiche storie poetiche vennero rifusi dalla nuova scuola romantica in prosa, dice:

« Qualunque frammento od ombra di vera istoria che può ancora rimanere nascosto sotto la massa di favole accumulatevi sopra durante le epoche successive, può indubbiamente essere trovato nelle romanze metriche . . . . . . Ma quei prosatori che scrissero sotto il nome immaginario di *Rusticien de Pise,* Robert de Borron e simili, impossessandosi dei soggetti degli antichi menestrelli e ricomponendo le narrative a loro modo, con aggiunte di caratteri e di avventure, trascurarono interamente in questa operazione qualunque ombra di quello che rimaneva della originaria e probabilmente autentica tradizione ecc. » (2).

In vero, però, sir Walter Scott riguardava Rusticiano da Pisa

Osserv. storiche sopra sigilli antichi ecc. Firenze, 1739, XII, ed è inciso nel Dal Borgo, op. cit., II, 316. Trovasi anche in questa edizione dell' Yule, p. LXXXV.

(1) L'abate Spotorno, nella sua *Storia letteraria della Liguria,* II, 219, indica un filosofo genovese chiamato Andalo dal Negro, menzionato dal Boccaccio.

(2) Edizione del Galignani, *Opere in prosa,* V, 712, la quale ha *Rusticien de Puise.* In questa idea che il nome di Rusticiano sia un nome supposto, sir Walter pare abbia seguìto Ritson, come raccolgo da una citazione nella *Storia delle favole* di Dunlop (Liebrecht, traduzione tedesca, p. 63).

come una persona appartenente alla stessa immaginaria compagnia dei suoi propri Cleishbotham e Dryasdust. Ma in ciò vediamo che egli ha errato.

Nella grande Biblioteca di Parigi ed altrove vi sono volumi manoscritti contenenti le storie della *Tavola Rotonda* compendiate e alquanto grossolanamente combinate da varie romanze in prosa di quel ciclo, come *sir Tristan*, *Lancelot*, *Palamedes*, *Giron le Courtois* ecc. che sono state originariamente composte, a quanto sembra, da alcuni gentiluomini anglo-francesi alla corte di Enrico III, sotto il nome di Gasses le Blunt, Luces de Gast, Roberto de Borron ed Elia de Borron. Uno di questi compendî o rifusioni è dichiarata l' opera: *Le maistre Rusticien de Pise.* Parecchi furono stampati a Parigi nella fine del XV e principio del XVI secolo, come le opere di Rusticiano da Pisa; ma siccome i preamboli o simili, specialmente quali si leggono in queste edizioni stampate, appaiono dovuti alcune volte agli originali autori (come Roberto ed Elia de Borron) ed altre a Rusticiano da Pisa, il riformatore, sembra che vi sia stata molta confusione riguardo alle loro rispettive personalità. Da un preambolo ad una di queste compilazioni che indubbiamente appartiene a Rusticiano e che noi dovremo citare fra poco, apprendiamo che maestro Rusticiano tolse la sua compilazione da un libro appartenente al re Edoardo d' Inghilterra, allorquando questo principe si recò al Santo Sepolcro. Ora il principe Edoardo salpò per la Terra santa nel 1270, passò l' inverno di quell' anno in Sicilia ed arrivò in Palestina nel Maggio 1271. Ripartì nell' Agosto 1272, ripassando per la Sicilia, dove nel Gennaio 1273 udì la morte di suo padre e la conseguente sua ascensione al trono. Il signor Paulin-Paris suppone che Rusticiano fosse addetto alla corte siciliana di Carlo d' Angiò, e che Edoardo possa aver depositato a quel re le romanze della Tavola Rotonda, conosciute da tutto il mondo, ma delle quali i manoscritti erano molti rari, specialmente quelli dell' opera di Elia de Borron (1) .... e che, sia per ordine sia soltanto col permesso del re di Sicilia, il nostro Rusticiano le abbia prestamente lette, riassunte e riordinate, sì che quando Edoardo ritornò in Sicilia egli abbia potuto riprendere il suo libro, dal quale l' infaticabile Pisano avea estratto il contenuto.

Ma io credo che ciò sia una pura ipotesi, almeno in quella parte che va al di là dei fatti esposti nello stesso preambolo di Ru-

(1) *Giron le Courtois* e la conclusione di *Tristan*.

sticiano, perchè nulla vi è che leghi Rusticiano col re di Sicilia. E se non vi si riscontrasse tale confusione di persone (come abbiamo detto rispetto a un altro preambolo che è citato da Dunlop quale una elocuzione di Rusticiano) parrebbe chiaro che questo personaggio fosse un compagno d'armi dei due Borron. Possiamo però congetturare che Rusticiano stesso abbia accompagnato il principe Edoardo in Sorìa (1).

40. Dagli estratti e dalle note di M. Paulin-Paris appare che l'opera letteraria di Rusticiano, sia quella di un semplice uomo industrioso, senza metodo ed acume. « La fretta colla quale egli lavorò si palesa di troppo, gli avvenimenti sono narrati senza connessione, vi si trovano lunghe storie di Tristano seguìte da avventure di Meliado padre di lui ». Riguardo a quest' ultimo disordine istorico troviamo una bizzarra ed ingegnosa apologia nell' epilogo di Rusticiano a Giron le Courtois :

« Cy fine le Maistre Rusticien de Pise son conte en louant et regraciant le Père le Filz et le Saint Esperit, et ung mesme Dieu, Filz de la Benoite Vierge Marie, de ce qu' il m' a doné grace, sens, force et mémoire, temps et lieu, de me mener à fin de si haulte et si noble matière come ceste-cy dont j' ay traicté les faiz et les proesses recitez et recordez à mon livre.

Et se aucun me demandeoit pourquoy j' ay parlé de Tristran avant que de son père le Roy Meliadus, le respons que ma matière n' estoist pas congneue. Car je ne puis pas scavoir tout, ne mettre toutes mes paroles par ordre. Et ainsi fine mon conte. Amen » (2).

In un passo di queste compilazioni l' imperatore Carlo Magno viene chiesto se, a suo giudizio, sia migliore il re Meliado o il di

(1) Il passo è conforme alla citazione (dal preambolo del *Meliadus*, credo in una delle più antiche edizioni stampate) : « Aussi Luces de Jau (Gast?) translata en langue françoise une partie de l' Hystoire de monseigneur Tristan, et moins assez qu' il ne deust. Moult commença bien son livre et si ny mist tout les faicts de Tristan, ains la greigneur partie. Après s' en entremist messire Gasse le Blond, qui estoit parent au Roy Henry, et divisa l' Hystoire de Lancelot du Lac, et d'autre chose ne parla il mye grandement en son livre. Messire Robert de Borron s' en entremist et Helye de Borron, par la priere du dit Robert de Borron ; *et pource que compaignons feusmes d' armes longuement* je commencay mon livre ecc. » (LIEBRECHT 's DUNLOP, p. 80). Se questo passo è autentico, esso toglie ogni dubbio sull' età dei Borron e degli altri scrittori delle romanze anglo-francesi della *Tavola Rotonda*, i quali sono posti dall'*Hist. Littéraire de la France*, e apparentemente da Fr. Michel, sotto Enrico II. Io non ho mezzi di continuare l'esame, e preferisco seguire il sig. Paulin-Paris il quale li pone sotto Enrico III. Noto però che la *Hist Litt.* (XV, p. 498) pone non solo i Borron, ma anche Rusticiano sotto Enrico II, e come quest' ultimo è certo un errore, può esserlo anche il primo.

(2) Trascritto dal ms. 6975 (Fr. 355) della *Bibliot. di Parigi*.

lui figlio Tristano. L'imperatore risponde: «io direi che il re Meliado fu più eccellente, ed or vi dirò perchè lo credo. Da quanto vedo, ogni cosa che Tristano fece, la fece per Amore, e le sue grandi gesta non furono mai fatte se non perchè vi fu spinto dall'Amore che fu il suo stimolo e sprone. Ora questo non vedo che sia mai stato detto del re Meliado. Tutti i suoi grandi fatti egli non li deve ad Amore, ma soltanto alla forza del suo braccio. Solamente per bontà egli fece del bene e non già costretto da Amore ». Si vedrà, osserva M. Paulin-Paris, che noi siamo qui assai lungi dagli ordinari principî dei romanzi della Tavola Rotonda. Ed una cosa inoltre è manifesta, cioè che Rusticiano da Pisa non era francese! (1)

La stessa discrezione si vede ancor più in un passo di una delle sue compilazioni, che contiene le romanze di Arturo, Gyron, e Meliado (N. 6975, penultima nota): « senza dubbio, dice Rusticiano, altri libri raccontano la storia della regina Ginevra e di Lancellotto diversamente da questo, e vi sono in essi certi passi di cui il maestro, temendo per l'onore d'ambedue quei personaggi, non dirà una parola ». Ohimè! esclama il bibliografo francese, perchè mai la copia del Lancellotto, che cadde nelle mani della povera Francesca da Rimini, non fu una di quelle purgate dal nostro degno amico Rusticiano! (2)

41. Una questione può ancora presentarsi all'attento lettore, ed è quella dell'identità di Rusticiano da Pisa compilatore di queste romanze, col *Messire Rustacians de Pise* di quel solo ms. dell'opera di Marco Polo (benchè il più antico ed autentico), e di cui il nome si trova in altre copie indicato quale *Rusta Pisan*, *Rasta Pysan*, *Rustichelus civis pisanus*, *Rustico*, *Restazio da Pisa*, *Stazio da Pisa*, e che nel preambolo è detto che servì da scrivano al viaggiatore in Genova.

Il sig. Pauthier veramente (3) asserisce che il francese delle romanze manoscritte di Rusticiano da Pisa è dello stesso barbaro carattere di quello del più antico ms. francese dell'opera di Polo, al quale abbiamo ora fatto allusione, e che poi mostreremo essere la più prossima rappresentazione dell'opera quale fu dettata dal viaggiatore. La lingua di questo manoscritto è così curiosa, che si avrebbe la quasi perfetta evidenza dell'identità degli scrittori,

(1) *Mss. francesi*, III, 60-61.

(2) Ibid., 56-59.

(3) Introd., pp. LXXXVI-VII note.

se il fatto fosse reale. Una rapida ispezione che io feci di due di questi mss. in Parigi, e gli estratti che ne diedi e darò, non appoggiano però l' opinione di Pauthier. Questa opinione non andrebbe d' accordo con un giudizio più autorevole come quello di Paulin-Paris, che si deduce dall' aver egli chiamato Rusticiano un *nom recommendable* nell' antica letteratura francese, e dall' averlo detto uomo versato nei segreti dell' antica lingua romanza francese (1).

In fatti la differenza della lingua nei due casi sarebbe realmente una difficoltà per la identificazione, se vi fosse luogo a dubio. Ma questo dubbio, il sig. Paulin-Paris mostra di aver in fine escluso, quando richiama l' attenzione sulla formula particolare del preambolo che è comune al libro di Marco Polo e ad una delle compilazioni di romanze di Rusticiano da Pisa.

Il primo trovasi nel libro, ma ne diamo una parte qui sotto (2) per farne il paragone col preambolo alle romanze di Meliado, Tristano e Lancellotto, quale si trova nel ms. 6961 della Biblioteca di Parigi:

« *Seigneurs Empereurs et Princes, Ducs et Contes et Barons et Chevaliers et Vavasseurs et Bourgeois, et tous les preudommes de cestui monde qui avez talent de vous deliter en rommans, si prenez cestui (livre) et le faites lire de chief en chief, si orrez toutes les grans aventure,* qui advindrent entre les Chevaliers errans du temps au Roy Uter Pendragon, jusques à le temps au Roy Artus sont fils, et des compaignons de la Table Ronde. Et sachièz tout vraiment que cist livres fust translatez du livre Monseigneur Edouart le Roy d' Engleterre en cellui temps qu' il passa oultre la mer au service nostre Seigneur Damedieu pour conquester le Sant Sepulcre, et Maistre Rusticiens de Pise, lequel est ymagines yci dessus (3), compila ce rommant, car il en translata toutes les merveilleuses nouvelles et aventures qu' il trouva en celle livre et traita tout certainement des toutes les aventures du monde, et si sachiez qu' il traitera plus de Monseigneur Lancelot du Lac, et Mons.r Tristan le fils au Roy Meliadus de Leonnoie que d' autres, porcequ' ilz furent sans faille les meilleurs chevaliers qui à ce temps furent en terre; et li Maistres en dira de ces deux pluseurs choses et pluseurs nouvelles que l' en trouvera escript en tous les autres livres; et porce que le Maistres les trouva escript au livre d' Engleterre ».

(1) Vedi il *Journal Asiatique*, ser. II, t. XII, p. 251.

(2) *Seignors Enperaor et Rois, Dux et Marquois, Cuens, Chevaliers et Borgions et toutes gens qe voles savoir les diverses jenerasions des homes,* et les deversités des deverses region dou monde, *si prennés cestui livre et le feites lire et chi troverés toutes les grandismes merveilles* ecc.

(3) Il ritratto di Rusticiano qui riferito, sarebbe stata una preziosa illustrazione pel nostro libro. Ma sfortunatamente non fu inserito nel ms. 6961, nè il Paulin-Paris ne dà altra notizia.

Certamente, osserva il sig. Paulin - Paris, « vi ha una singolare analogia fra queste due prefazioni. E merita poi di essere notato che la formula non è comune fra i traduttori, compilatori od autori del XIII o XIV secolo. Forse non se ne troverebbe un altro esempio ». Queste parole mettono fuori di questione la identità del compilatore della Romanza al seguito del principe Edoardo nel 1270, col prigioniero di Genova del 1298.

42. Nella Storia delle Favole di Dunlop è citato un brano del preambolo di Meliado, tolto dall' edizione di Parigi del 1528, il quale ci fa conoscere che Rusticiano da Pisa, ha ricevuto dal re Enrico III il generoso dono di due *chateaux,* quale ricompensa alle molte sue composizioni. Io raccolgo però da alcuni brani dell' opera del sig. Paulin - Paris, che qui senza dubbio deve esservi una di quelle confusioni di persone, alle quali mi sono già riferito, e che il donatario dei *chateaux* sia in realtà Elia de Borron, l' autore di alcune opere originali che Rusticiano ha manipolate (1). Questo supposto incidente nella scarsa storia di Rusticiano merita dunque di essere abbandonato.

Noi riteniamo il nome di questo degno *Rustician o Rusticiano,* come la più prossima rappresentazione in maniera italiana del *Rusticien* delle romanze manoscritte della Tavola Rotonda, e del *Rusticians* dell' antico testo del Polo. Ma egli è assai probabile che il suo vero nome fosse *Rustichello,* come ce lo farebbe credere la formula *Rustichelus* che si trova nella più antica versione latina pubblicata dalla *Société de Géographie.* Il cambio di una liquida con un altra non è raro in Italia (2), e *Rustichello* può essere stato facilmente gallicizzato in *Rusticien.* In una lunga lista di ufficiali pisani del medio evo io ne trovai molti sotto il nome di Rustichello e Rustichelli, ma non uno Rusticiano o Rustigiano (3).

Rispetto al quale abbiamo solamente da aggiungere, che la pace tra Genova e Venezia fu immediatamente seguita da un trattato tra Genova e Pisa. Nel 3 Luglio 1299 una tregua di 25 anni venne segnata fra le due repubbliche. La pace fu assai diversa da quella conclusa fra Genova e Venezia, e contiene molte cose umi-

(1) Vedi LIEBRECHT 'S DUNLOP, p. 77 e *Mss. francesi* ecc., II, 349, 353. L'accennato dono a Rusticiano è pure ricordato dal D' Israeli il vecchio, nelle sue *Amenities of Literature,* 1841, I, p. 103.

(2) Per es. : Geronimo, *Gerolamo ;* garofalo, *garofano ;* Cristoforo, *Cristovalo ;* gonfalone, *gonfanone* ecc.

(3) Vedi la lista nell'*Archivio storico italiano,* VI, p. 64 e seg.

lianti e di detrimento a Pisa. Ma essa comprese il rilascio dei prigionieri; e quelli di Meloria, ridotti, come fu detto, a meno di un decimo dall' originario lor numero, ebbero finalmente la libertà. Fra i rilasciati trovavasi, senza dubio, Rusticiano; ma di lui non abbiamo ulteriori notizie.

VIII.

Notizie di Marco Polo dopo la sua prigionia in Genova.

43. Molto poche e sconnesse notizie poterono raccogliersi sull' argomento strettamente biografico, relativo a quel quarto di secolo durante il quale Marco Polo sopravvisse alla cattività genovese.

Abbiamo veduto che egli probabilmente sarebbe arrivato in Venezia nell' Agosto 1299; se egli vi abbia trovato il proprio vecchio padre ancora in vita, non è conosciuto; ma sappiamo almeno che un anno dopo, cioè il 31 Agosto 1300, messer Nicolò era già morto.

Questo ricaviamo dal testamento di Matteo il giovane, fratello di Marco, il quale porta appunto quella data, e del quale diamo qui sotto un estratto (1). In esso apparisce un gran riguardo del te-

(1) Questo testamento incomincia colle seguenti parole: *Ego Matheus Polo.... volens ire in Cretam, ne repentinus casus hujus vitae fragilis me subreperet intestatum, mea propria manu meum scripsi et condidi testamentum, rogans Petrum Paganum ecclesiae sancti Felicis presbiterum et notarium, sana mente et integro consilio, ut, secundum ipsius scripturam quam sibi tunc dedi meo sigillo munitam, meum scriberet testamentum, si me de hoc seculo contigeret pertransire; cujus scripturae tenor translato vulgari in latinum per omnia talis est.*

Nomina suoi commissari messer Matteo Polo suo zio, Marco Polo suo fratello, Nicolò Sagredo suo suocero e Felice Polo suo consanguineo.

Lascia 20 soldi a ciascuno dei Monasteri da Grado a Capodargine, e 150 lire a tutte le Congregazioni di Rialto, sotto condizione che i preti di queste mantengano un annuale servigio funebre a suffragio delle anime di suo padre, di sua madre e di sè medesimo.

A sua figlia Fiordelisa 2000 lire all' epoca del suo matrimonio, da investirsi in sicura ipoteca in Venezia, pagandosene a lei gl' interessi.

Lascia pure alla stessa l' interesse di 1000 lire già investite, fino all' epoca del suo matrimonio. Dopo di questo le 1000 lire e gli interessi passeranno al di lei erede maschio, se ne avrà, e, non avendone, al fratello Marco.

A sua moglie Catterina 400 lire e tutti i suoi abiti come si trovano. Alla signora Maroca 100 lire.

statore verso il proprio fratello Marco, che nomina erede della massa dei suoi beni, quando non gli sopravvenissero figli. Io ho già accennate molte congetture che si deducono da questo documento. Aggiungo ora che i termini della seconda clausola, quali sono citati nella nota, mi sembrano gettare un grave dubbio sulla genealogia che attribuisce una numerosa figliuolanza a questo fratello

Alla sua figlia naturale Pasqua 400 lire, all'epoca del suo matrimonio. Se preferisce farsi monaca 200 lire siano date al suo convento e duecento in sicurtà a di lei beneficio. Dopo la sua morte queste passino al suo erede maschio, e se non ne avesse sieno distribuite a suffragio delle anime di suo padre, di sua madre e di sè stesso.

Ai suoi naturali fratelli Stefano e Giovannino lascia 500 lire. Se uno premuore, il tutto passi all'altro. Se ambedue muoiono senza ammogliarsi, passino al loro erede maschio e, mancando questo, al fratello Marco o di lui erede maschio.

A suo zio Girolamo Trevisano 200 lire, a Marco Tumba 100, a Fiordelisa moglie di Felice Polo 100, a Maroca la figlia del defunto Pietro Trevisan, vivente a Negroponte, 100.

Ordina di acquistar securtà producenti annue 20 lire *de grossi*, da essere pagate ogni anno a Pietro Pagano prete di s. Felice, affinchè preghi per le anime sopradette; alla morte del quale la rendita passi a suo cugino Pietro Leonardo chierico di s. Felice, e dopo di lui sempre al prete seniore di s. Gio. Grisostomo collo stesso obbligo.

Se la sua moglie sopravviverà con figli, essi avranno la intera proprietà delle cose che non sono qui disposte. Se con figlie, queste avranno lo stesso di Fiordelisa.

Se non avrà erede maschio, il suo fratello Marco erediterà tutta la parte paterna e 2000 lire. Il cugino Nicolò avrà 500 lire, e lo zio Matteo altre 500.

Se la figlia Fiordelisa morirà nubile, le sue 2000 lire e gli interessi passeranno al suo erede maschio, e mancando questo al fratello Marco o suo erede maschio. Ma in questo caso Marco pagherà 500 lire al cugino Nicolò o al suo erede maschio.

Se la sua moglie avrà eredi maschi, ma questi morissero in età minore, tutta la sostanza, non disposta, passerà al fratello Marco o al suo erede maschio. Ma anche in questo caso saranno passate 500 lire al cugino Nicolò.

Se la moglie avrà una figlia, e questa morisse nubile, le sue 2000 lire ed interessi passeranno al fratello Marco, colla stessa condizione a favore del cugino Nicolò.

Se tutta l'intera eredità, tra capitali e beni, non ammontasse a 10,000 lire (benchè creda che debba essere di più), i legati saranno proporzionatamente diminuiti, eccettuati quelli a favore dei propri figli.

Se qualche legatario morisse prima di ricevere il legato, il suo ammontare passerà all'erede maschio del testatore, e mancando questo passerà al fratello Marco o al suo erede maschio per una metà, e l'altra metà sarà erogata a beneficio delle anime sopradette.

I testimoni furono: Leonardo prete di s. Felice, Leonardo chierico della stessa chiesa, e Pietro Pagano notaio, prete pure di s. Felice.

Matteo. Se egli visse abbastanza per avere tale figliuolanza, sembra improbabile che quella minuta che egli lasciò nelle mani del notajo per essere convertita in un testamento al momento della sua morte (curioso esempio della validità inerente agli atti notarili di quell' epoca), non sia stata surrogata da un'altra disposizione, ed invece sia stata convertita appunto in testamento formale, come la esistenza della pergamena lo prova.

Messer Matteo, lo zio, era vivo a quel tempo. Non conosciamo l' anno della sua morte. Ma questa è accennata da fra' Pipino, nel preambolo della sua traduzione del libro, che si crede essere stata fatta tra gli anni 1315-1320.

44. Nell' anno 1302 incontriamo un dato abbastanza leggero e bizzarro, che ci presenta momentaneamente Marco in condizione di cittadino: questo è una deliberazione del Maggior Consiglio la quale esenta il rispettabile Marco Polo, dalla multa incorsa per non aver debitamente ispezionata la sua condotta d' acqua. Ma dacchè il diritto del nostro Marco alla designazione di *nobilis vir* è stabilito, potrebbe dubitarsi se il *providus vir* qui usato, non si riferisca piuttosto all' omonimo di Marco che abitava in Cannareggio a s. Geremia, e sulla cui esistenza abbiamo un altro documento dello stesso anno (1). Ma è anche possibile che Marco il viaggiatore sia stato chiamato al Maggior Consiglio dopo la data del documento in questione.

Abbiamo veduto che il viaggiatore e dopo di lui la sua casa ed il suo libro acquistarono dai contemporanei il soprannome o piuttosto nome d' occasione di *Milione*. Diversi scrittori hanno dato differenti spiegazioni sull' origine di questo nome: alcuni, cominciando dal contemporaneo di Marco, fra' Jacopo d'Aqui, lo attribuiscono alla fortuna di un milione recata da Marco alla sua casa, divenuta così milionaria. Tale spiegazione è seguita dal Sansovino, da Marco Barbaro, dal Coronelli e da altri (2). Più improbabile è quella del Fontanini, che suppone il nome essere stato dato al libro per-

(1) « Che sia accordata grazia al rispettabile Marco Polo, sollevandolo dalla penalità in cui è incorso per aver obliato di esaminare una sua condotta d'acqua, mostrando di essere ignorante dell' ordine in proposito ». (Vedi Appendice.)

L'altro documento che si riferisce ai Polo di s. Geremia è il seguente: « Che sia fatta grazia a Guglielmo orefice assolvendolo dalla penalità in cui era incorso per un coltello trovatogli indosso, mentre venendo da Mestre era andato a bere, presso la casa di Marco Polo di Cannareggio ». Vedi Cicogna, V, 606.

(2) Sansovino, *Venezia città nobilissima et singolare*. Ven., 1581, p. 236; Barbaro, *Alberi*; Coronelli, *Atlante veneto*, I, 19.

chè contiene un gran numero di storie, come le *Cento novelle* o le *Mille e una notti*. Ma non vi può essere dubbio che la vera e naturale spiegazione sia quella data dal Ramusio, e che il nome sia stato attribuito a Marco dai giovani di spirito della sua città natale, in causa del suo frequente uso di una parola, che sembra non essere stata comune per rappresentare l'idea delle grandi ricchezze e magnificenze del tesoro e della corte del Kan (1). Ramusio ci ha raccontato (vedi sopra) che egli ha veduto Marco indicato con questo soprannome nei libri della Signoria; e noi siamo lieti di poter confermare l'asserzione Ramusiana col documento che ora andiamo a citare. Questo è un estratto dai libri del M. C., ed è una deliberazione in data 10 Aprile 1305 colla quale viene condonata la multa per contrabbando di vino ad un certo Bonocio di Mestre, di cui era pieggio e garante il NOBILIS VIR MARCHUS PAULO MILIONI (2).

Vien riferito che, molto tempo dopo la morte del nostro viaggiatore, trovavasi fra le maschere veneziane un individuo che assumeva il carattere di Marco Milioni, e raccontava, al modo di Manchausen, storie per divertire il volgo. Se questo è vero, tale era l' onore fatto al nostro profeta dal popolaccio della sua patria (3).

45. Un poco più tardi troviamo ancora memoria di Marco, quando egli presentò una copia del suo libro ad un nobile francese dal seguito di Carlo di Valois.

(1) La parola *Millio* si incontra parecchie volte nella cronaca del doge Andrea Dandolo che scrisse nel 1342; e *Million* si incontra almeno una volta (oltre l'applicazione del termine al Polo) nella storia di Giovanni Villani, cioè quando egli parla del tesoro d'Avignone: *diecíotto millioni di fiorini d' oro* ecc. *che ogni milione è mille migliaia di fiorini d' oro la valuta* (XI, 20, § 1. DUCANGE e *Voc. univ. ital.*). Ma la definizione necessaria al Villani, mostra che l' uso della parola era raro. *Domilion* si trova nelle stime del valore delle case in Venezia nel 1367 ricordate nella *Cronaca Magno* della libreria di s. Marco (ROMANIN, III, 385).

(2) « Così questo perdono è dato al Bonocio di Mestre per quelle 152 lire alle quali fu condannato dai *Capitaneos Postarum,* rispetto a vino contrabbandato da lui in tal guisa: vale a dire egli dovea pagare la detta multa in 4 anni per rate di un quarto, da essere trattenute sulla paga dovutagli pei suoi viaggi al seguito dei nostri ambasciatori, con sicurtà che ogni cosa la quale rimanesse deficiente da questa rateazione, debba essere fatta buona da lui stesso o dai suoi pieggi. E questi pieggi sono i nobili Pietro Morosini e MARCO PAULO MILION ». Sotto alla parola *Milion* è scritto: *mortuus.* (Vedi Appendice.)

(3) HUMBOLDT dice questo (*Examen*, II, 221) allegando come autorità *Iacopo d'Acqui*, e LIBRI (*Hist. des Sciences mathem.*, II, 149) citando DOGLIONI, *Historia veneziana.* Ma nè l'una nè l' altra autorità giustifica le citazioni. La storia sembra realmente provenire da AMORETTI, *Comm. du voyage du Cap. L. F. Maldonado*, Plaisance, 1812, p. 67. AMORETTI cita come autorità PIGNORIA, *Degli Dei antichi.*

Questo principe, fratello di Filippo il Bello, sposò nel 1301 Caterina figlia ed erede di Filippo di Courteney imperatore titolare di Costantinopoli, ed in forza di questo matrimonio ebbe poi ad avanzare le sue pretensioni all' impero d' Oriente. A ciò egli era spinto dal papa Clemente V, il quale nel principio del 1306 scrisse a Venezia stimolando quel governo a prender parte all' impresa.

Nello stesso anno Carlo e sua moglie mandarono, quali Inviati a Venezia per questo motivo, un nobile cavaliere chiamato Thibault de Cepoy, insieme ad un ecclesiastico di Chartres chiamato Pierre le Riche, e questi due riuscirono a stipulare un trattato d' alleanza con Venezia di cui l' originale, datato il 14 Decembre 1306, esiste in Parigi. In seguito Thibault de Cepoy andò in Grecia con una squadra di venete galere, ma non fece cosa di momento, e ritornò presso il suo padrone nel 1310 (1).

Durante la dimora di Thibault in Venezia, sembra che egli abbia fatto conoscenza con Marco Polo, e che abbia da lui ricevuto una copia del suo libro. Ciò è ricordato in una curiosa nota che trovasi in due mss. del Polo, cioè in quello della Biblioteca di Parigi (10270, fr. 5649), ed in quello di Berna che è sostanzialmente identico al primo, per cui lo credo una copia. Essa è la seguente (2):

« Qui voi avete il libro del quale il sig. Thibault cavaliere e signore di Cepoy (che Dio assista) ebbe uno esemplare dal sire Marc Pol cittadino e residente in Venezia. E il detto sire Marc Polo, essendo una persona molto onorevole di alto carattere e rispetto in molti paesi, perchè per il suo desiderio che tutto ciò di cui egli fu testimonio sia conosciuto nel mondo, ed anche per l' onore e reverenza che egli porta all' eccellentissimo e possente principe Carlo figlio del re di Francia e conte di Valois, diede e presentò al detto signore di Cepoy la prima copia che fu presa dal detto libro, dopo che egli lo ha fatto. E gli fu molto caro che il suo libro sia stato portato nella nobile regione di Francia, e quivi sia fatto conoscere da così degno gentiluomo. E da questa copia che il detto sig. Thibault sire de Cepoy portò in Francia, messire Jehan che fu il suo maggior figlio ed è al presente sire

(1) Thibault, secondo il DUCANGE, fu nel 1307 nominato gran maestro dei Balestrieri di Francia, e BUCHON dice che il suo ritratto è a Versailles fra gli ammiragli (N. 1170). Ramon de Muntaner era col signore de Cepoy in Grecia e lo chiama scherzando « un capitano del Vento, come il suo maestro era re del Vento ». (Vedi DUCANGE, *Hist. de l'emp. de Costant. sous les Emp. Franc.*, Venezia, 1729, pp. 109, 110; BUCHON, *Croniques étrangeres*, L. V, 467, 470).

(2) La nota è tolta dal ms. bodleiano, che è il terzo conosciuto di questo preciso tipo.

di Cepoy (1) dopo la morte di suo padre fece fare una copia, e quella vera prima copia che fu portata in Francia consegnò al molto caro e potente monsignore di Valois. Inoltre diede copie di esso a parecchi amici che gliele richiesero.

E la copia sopra menzionata fu presentata dal detto sir Marc Polo al detto signore de Cepoy quando quest' ultimo andò a Venezia da parte di Monseigneur di Valois e di Madama l' imperatrice sua moglie, qual vicario generale di ambedue in tutti i territorî dell' impero di Costantinopoli. E ciò avvenne nell' anno dell' incarnazione del Nostro Signor Gesù Cristo 1307 nel mese di Agosto ».

Quale influenza possa avere questo *memorandum* sulla storia letteraria dell' opera di Marco Polo, diremo più innanzi.

46. Non possiamo accertare quando Marco prese moglie, ma non vi è dubbio che ciò sia stato nei primi anni del XIV secolo, per chè nel 1324 troviamo che egli avea due figlie maritate ed una nubile. La di lui moglie chiamavasi Donata, ma non abbiamo notizie sicure a qual famiglia appartenesse. Però io credo che forse ella era di famiglia Loredano (vedi più innanzi).

Nel 1311 troviamo un documento assai interessante, perchè è il solo finora scoperto che ci presenti Marco sotto l' aspetto di un pratico negoziante. Esso è una deliberazione del *Iudicium petitionis* sopra un istanza presentata dal *nobile Marco Polo* della parocchia di san Giovanni Grisostomo contro un *Paolo Gerardo* di s. Apollinare. Pare che Marco rimettesse a quest' ultimo, per essere venduta in commissione verso il corrispettivo della metà del profitto, una libbra e mezza di muschio al prezzo di *sei* lire *de grossi*. Gerardo ne vendette mezza libbra a quel prezzo, e riportò la rimanente libbra deficiente di un *saggio* cioè di un sesto di un oncia, ma non pagò nè quanto avea venduto nè la deficienza di quanto restava. Laonde Marco Polo lo chiamò in giudizio per tre lire *de grossi*, prezzo della mezza libbra venduta, e per 20 *grossi* valore del saggio. Ed i giudici condannarono il convenuto a pagare l' intero costo, sotto pena di prigionia nelle carceri comuni di Venezia, se il debito non venisse soddisfatto nel termine stabilito (2).

(1) Messire Jean, il figlio di Thibault, è menzionato nelle notizie di quest'ultimo nella *Chambre des Comptes* a Parigi, quale compagno di suo padre in Romania. E nel 1344 egli comandava una flotta cristiana confederata mandata contro i Turchi, che battè nei mari di Grecia (Heyd, I, 377 ; Buchon, 468).

(2) Questo documento (Vedi Appendice) fu ritrovato dal sig. cav. Barozzi, direttore del Civico Museo, che assai gentilmente mi ha accompagnato per le ricerche di alcuni altri documenti negli archivî della Casa di Ricovero in Venezia. Questi archivî contengono una grande quantità di testamenti ed altri documenti, i quali probabilmente sono pervenuti in quel singolare depositorio in causa di lasciti di beneficenza.

Nel mese di Maggio 1323, probabilmente nell' ultimo anno di sua vita, troviamo che ser Marco si presentò (forse per mezzo di un procuratore) davanti al doge ed ai suoi giudici esaminatori, per ottenere una decisione rispetto ad una questione relativa ai diritti su certe scale e portici in contatto colla casa di sua proprietà a s. Giovanni Grisostomo, che egli aveva avuta da sua moglie. Al che già ho più sopra accennato.

47. Il nostro viaggiatore ci si presenta ancora una volta soltanto. Nel 9 Gennaio 1324, travagliato da malattia che lo consumava di giorno in giorno, Marco Polo mandò a richieder Giovanni Giustiniani, prete di s. Procolo e notajo, per redigere la sua ultima volontà nel testamento seguente:

IN NOME DI DIO ETERNO, AMEN.

« L' anno dell' Incarnazione del nostro Signor Gesù Cristo 1323 ai 9 di Gennaio, Indizione VII, Rialto (1).

» È consiglio di ispirazione divina e giudizio di provvida mente, che ogni uomo debba disporre della sua proprietà, prima che la morte divenga imminente, affinchè i suoi beni non rimangano senza destinazione:

» Per la qual cosa io MARCO POLO della parocchia di s. Giovanni Grisostomo, trovandomi di giorno in giorno continuamente indebolito per infermità di corpo, ma avendo, per la grazia di Dio, sana la mente, integri i sensi ed il giudizio, e non volendo che per la mia morte intestata i miei beni rimangano disordinati, ho chiamato Giovanni Giustiniani prete di s. Procolo e notajo, e l' ho pregato ed istrutto di stendere nel modo seguente il mio testamento:

» Pel quale costituisco mie fedecommissarie Donata mia moglie e Fantina, Bellela e Moreta mie care figlie (2), affinchè dopo la

Il documento ora menzionato fu trovato in un luogo strano, cioè nella Casa degli Esposti che ne possiede altri. Questo pure io devo al sig. Barozzi, il quale lo avea notato molti anni avanti, quando si incominciò l' ordinamento degli archivi di quell' Istituto.

(1) L' anno legale a Venezia cominciava col 1.° di Marzo, ed il 1324 era il VII dell' Indizione. Per cui, secondo il moderno calendario, la data è del 1324.

(2) MARSDEN dice di Moreta e Fantina (le sole figlie nominate dal Ramusio), che i loro nomi doveano essere convenzionali, piuttostochè nomi di battesimo. Ma questo è un errore. *Fantina* era il nome del santo di una parrocchia di Venezia, s. Fantino, e questo nome lo troviamo in molti Veneziani, e fra gli altri nel figlio di Enrico Dandolo. *Moreta* è forse una variazione di Maroca, che sembra essere stato un nome di famiglia fra i Polo. Troviamo nelle storie veneziane anche il nome mascolino di Bellela, cioè: *Bellello*, *Bellero*, *Belletto*.

mia morte eseguiscano le disposizioni ed i legati che qui sarò per ordinare.

» Prima di tutto voglio ed ordino che sieno pagate rettamente le decime (1), voglio ed ordino che sieno distribuite lire 2000 di veneti danari oltre le decime nel modo seguente (2):

» 20 soldi di Venezia *grossi* al Monastero di s. Lorenzo dove desidero di essere sepolto;

» 300 lire di denari di Venezia a mia cognata Ysabetta Quirini che me li deve;

» 40 soldi a ciascun dei Monasteri ed Ospedali esistenti da Grado a Capo d' Argine (3);

» item lascio al Convento dei ss. Giovanni e Paolo dell' ordine dei Predicatori ciò che esso mi deve, ed inoltre 10 lire al padre Renieri e 5 lire al padre Benvenuto veneziano dell' ordine dei Predicatori, in aggiunta a quello che esso mi deve;

» item lascio 5 lire ad ogni Congregazione in Rialto, e 4 lire ad ogni Confraternita alla quale sono ascritto (4);

(1) La decima doveasi al vescovo di Castello (poi patriarca di Venezia) che la divideva fra sè, il clero, la chiesa e i poveri. Essa fu causa di gravi questioni che ebbero luogo dopo la peste del 1348, quando molte famiglie furono costrette a pagarla tre volte entro un breve spazio di tempo. Il vescovo d' allora accettò il componimento, ma il suo successore Paolo Foscari (1367) reclamò che alla morte di ogni cittadino fosse eretto un esatto inventario e levata l' intera tassa. La Signoria tenne fermo col vescovo, ma egli ricorse al papa e rifiutò ogni componimento. Dopo la sua morte nel 1376 fu fatto un accordo per 5500 ducati all' anno (ROMANIN, II, 406; III, 161, 165).

(2) È difficile stimare il valore di queste somme per la diversità delle lire veneziane. La *lira dei piccoli* era calcolata a 3 per ducato o zecchino; la *lira a grossi* 2 al ducato, ma la *lira dei grossi*, o *lira d' imprestidi*, equivaleva a 10 ducati, cioè (calcolando l' alto valore dell' argento) a 90 lire it. circa. Questa ultima moneta è specificata in parecchi legati, come nei 20 soldi, o 1 lira, lasciati a san Lorenzo, e nell' annualità di 8 lire alla moglie di Polo; ma è dubbio di qual moneta intendesse quando usa *libra* soltanto, o *libra denariorum venetorum*. E questo dubbio non è nuovo. Il GALLICIOLLI riferisce che nel 1232 Giacomo Menotto lasciò alla chiesa di s. Cassiano *libras denariorum venetorum quatuor*. Fino al 1427 la chiesa ricevette questa rendita in *lire de piccoli*, ma avvenuta questione legale sull' argomento, fu giudicato doversi intendere *lire ai grossi* (*Delle Mem. Ven. Ant.*, II, 18). Questa storia però taglia ogni via e non scioglie il nostro dubbio.

(3) Cioè il territorio propriamente chiamato Dogado che si estendeva lungo le lagune fra i punti estremi di Grado e Capodargine (Cavarzere).

(4) Confraternita o *scuola*. Le arti a Venezia erano unite in corporazioni chiamate *Fraglie* o *Scuole*, ciascuna delle quali avea il proprio statuto, il proprio capo chiamato *Gastaldo*, e il suo luogo di riunione sotto il patronato di un santo. Esse

» item lascio 20 soldi de *grossi* al prete Giovanni Giustiniani notajo per il suo incomodo a redigere questo mio testamento e perchè preghi il Signore per me;

» item assolvo Pietro il Tartaro mio servitore da qualunque vincolo di servitù, come Dio assolva l' anima mia da qualunque colpa e peccato. Egualmente gli rimetto quanto ha guadagnato col suo lavoro nella sua propria casa, ed oltre a ciò gli lascio 100 lire di danari veneti (1).

» Il residuo delle dette 2000 lire, esente dalle decime, sia distribuito per l' anima mia secondo la buona discrezione delle mie commissarie.

» Della rimanente mia proprietà lascio alla suddetta Donata mia moglie e commissaria 8 lire *de grossi* annualmente, durante la sua vita, per proprio uso di lei, in qualunque luogo essa dimori, oltre la sua biancheria e tutte le masserizie (2) con tre letti completi.

agivano come società di mutuo soccorso, conferivano doti alle povere fanciulle, facevano celebrar messe a suffragio dei soci defunti, si raccoglievano in pubbliche religiose processioni ecc., e nessun'arte poteva essere esercitata da chi non era membro di queste *Scuole* (Romanin, I, 390).

(1) Non è fuor di proposito il supporre col Pauthier, che questo Pietro tartaro fosse un fedele servitore che avesse seguito messer Marco dall'Oriente 30 anni avanti, ma probabilmente tale supposizione è erronea. Molti erano gli schiavi ed il loro commercio era esteso in Venezia nel medio evo, e V. Lazari, il quale esaminò un gran numero di carte relative, trovò che la maggior parte degli schiavi erano chiamati *Tartari*. Ciò non basta per provare da qual parte venissero importati, ma con probabilità mostra che se ne traevano dalle fattorie del mar Nero e speciamente dalla Tana.

Una tassa di 5 ducati a testa dovea pagarsi per ogni esportazione di schiavi nel 1379, e questa tassa secondo il Lazari, ammontava, sotto il doge Tommaso Mocenigo (1414-1423), a 50,000 ducati, per cui ogni anno sarebbero stati esportati 10,000 schiavi! Ma la cosa è difficile a credere. Gli schiavi erano principalmente impiegati in servigi domestici, e i documenti indicano le donne essere state il doppio più numerose degli uomini. Il più alto prezzo ricordato è di 87 ducati pagati per una ragazza russa, comperata nel 1429. Tutti i maggiori prezzi erano per le donne giovani, circostanza significante. Esistendo questo sistema noi possiamo comprendere la straordinaria frequenza di menzioni di illegittimi figli nei Testamenti e nelle Genealogie di Venezia. (Vedi Lazari, *Del traffico degli schiavi in Venezia* ecc. nella *Miscellanea di storia italiana*, I. 463, e segg.). Nel 1308 il Kan Toctai di Kipchak, (Vedi Polo, IV, XXIX) udendo che i Genovesi ed altri Franchi aveano l'abitudine di caricare fanciulli tartari per venderli, mandò un esercito contro Caffa che fu occupata senza resistenza, essendosi rifugiato il popolo nelle navi. Il Kan portò via inoltre le proprietà genovesi in Sarai (Heyd, II, 27).

(2) *Stracium et omne capud massariciorum*. Uno statuto veneziano del 1242

» E tutti i miei beni mobili ed immobili che non sono stati col presente atto disposti (qui seguono alcune linee di formule esclusivamente tecniche e legali) espressamente e specialmente lascio alle mie dette figlie Fantina, Bellela e Moreta liberamente ed assolutamente, da essere divisi in parti eguali fra di loro, le quali nomino e costituisco mie eredi in ogni e singola mia sostanza mobile od immobile, diritti, azioni tacite o espresse, di qualunque sorta, che mi appartengono o mi fossero per appartenere; salvo che, avanti la divisione, la mia figlia Moreta debba ricevere lo stesso che ebbero le altre due mie figlie per dote e corredo (qui seguono altre linee di formule conclusionali).

» E se qualcuno presumesse infrangere e violare questo testamento, incorra nella maledizione di Dio onnipotente *et sub anathemate trecentorum decem et octo Patrum constrictùs permaneat,* e sia costretto a pagare alle dette mie eredi 5 libbre d'oro (1), e questo mio testamento resti fermo. La segnatura del soprascritto dom. Marco Polo, che mi fece rogare quest' atto.

Ego PETRUS GRIFON *testis presbiter.*

Ego NVFRIUS BARBERIUS *testis.*

Ego JOHANES JUSTINIANUS *presbiter sancti Proculi et notarius complevi et roboravi* (2).

stabilisce che nei lasciti di *massariticum* debbano intendersi tutti gli articoli per l' uso comune della famiglia, eccetto gli oggetti d'oro, d' argento e le gioie (DUCANGE, *sub Voce*). *Stracci,* si usa tuttora in Venezia per biancherie di casa quando son poche o vecchie.

(1) Nell' originale: *aureas libras quinque.* Secondo MARINO SANUTO il giovane (*Vite dei Dogi* in MURATORI, XXII, 521) queste sarebbero *lire aureole,* ossia lire coniate dal doge Auro Mastropietro (1178-1192). « Ancora fu fatta una moneta d' argento che si chiamava *aureola* per la casata del doge; *è quella moneta che i notai di Venezia mettevano di pena sotto i loro instrumenti* ». Ma questo era un volgare errore. Un esempio della penalità di 5 libbre d'oro è citato in un decreto del 960 in questo modo: *auri purissimi librae* 5. Una moneta, chiamata *lira d'oro* o *redonda,* è detto esistesse prima che fosse introdotto l'uso del ducato (Vedi GALLICIOLLI, II, 16). Ma un'altra autorità vorrebbe identificare la *lira d'oro* colla *lira dei grossi.* (ZANETTI, *Nuova Racc. delle monete d'Italia,* 1775, I, 308).

(2) Il testamento originale nella misura della metà del vero è fotolitografato nella tavola qui di contro. Questo documento e gli altri due testamenti dei Polo già citati, erano posseduti dal nob. Filippo Balbi, che ai nostri tempi li regalò alla Marciana. Sono tutti in pergamena, con scrittura del tempo, ed ufficialmente esaminati, furono dichiarati originali. Sono stati per la prima volta pubblicati dal CICOGNA, *Iscr. ven.*, III. 489-493; poi dal LAZARI.

Come si vede non vi è la firma del testatore, ma soltanto quella dei testimonî e del notaio. La sola presenza del notaio bastava per rendere valida una disposi-

Non sappiamo quanto Marco abbia sopravissuto al suo testamento; ma conosciamo da una breve serie di documenti, i quali cominciano dal Giugno del seguente anno 1325, che allora egli era da qualche tempo già morto (1).

48. Egli fu sepolto, senza dubbio conforme alla sua volontà, nella chiesa di s. Lorenzo, e Sansovino ne testifica il fatto in una confusa notizia del viaggiatore (2). Ma sembra che non vi sia stato alcun monumento per Marco, benchè il sarcofago che egli per affetto filiale eresse al proprio padre, esistesse fino al cadere del XVI secolo nel portico o corridojo che conduceva all'antica chiesa di s. Lorenzo, colla iscrizione: SEPOLTURA DOMINI NICOLAI PAULO DE CONTRATA S. IOANNIS GRISOSTEMI. La chiesa fu rinnovata dalle sue fondamenta nel 1592, e così probabilmente il sarcofago fu gettato da un canto e perduto, e con ciò ogni certezza sulla posizione della tomba (3).

Non esiste alcun autentico ritratto di Marco Polo. Nella più antica edizione del Polo stampata in Norimberga, l'anno 1477,

zione, e dalla metà del XIII secolo incirca, è comune in Italia di non trovare alcuna altra segnatura (anche di testimoni) tranne quella del notaio. Avanti alla firma del notaio sta il segno del suo *tabellionato*, un capriccioso monogramma distintivo che ogni notaio adottava. Il testamento di Marco è sgraziatamente scritto con cattiva mano, e con molte contrazioni. Gli altri due testamenti (di Marco il vecchio e di Matteo) sono in chiaro e bel carattere.

(1) Abbiamo accennato più sopra alla recente scoperta di un documento che porta una sottoscrizione la quale fu ritenuta un autografo del nostro viaggiatore. Questo documento è la minuta di una deliberazione del Maggior Consiglio sottoscritta da tre membri di cui l'ultimo è MARCUS PAULLO. Ma soltanto la data 11 Marzo 1324, è sufficiente a mettere in grave dubbio che la segnatura non sia del nostro Marco. Un ulteriore esame fatto da un mio amico in Venezia, ha rilevato che la stessa firma s'incontra in analoghe circostanze fino quasi alla metà del secolo. Presumo che questo Marco Polo sia quello stesso che figura fra gli elettori dei dogi Marino Faliero e Giovanni Gradenigo (Vedi Appendice), nè sono capace di accertare la sua relazione coll'uno o coll'altro ramo della famiglia, ma dubito appartenga al ramo di s. Geremia, del quale eravi certamente un Marco alla metà del secolo.

(2) « Sotto l'*angiporta* di s. Lorenzo fu seppellito quel Marco Polo sopranominato Milione, che descrisse i viaggi nel Nuovo Mondo, e che fu il primo, avanti Cristoforo Colombo, a discoprire nuove contrade. Nessuno credeva alle estravaganti cose che egli avea raccontate, ma, ai giorni dei nostri padri, Colombo aumentò fede a lui, scoprendo quella parte del mondo che uomini eminenti aveano fino allora ritenuta disabitata » (*Venezia descritta* ecc., p. 25). Marco Barbaro riferisce la stessa iscrizione nelle sue *Genealogie* (esemplare del Museo Correr di Venezia).

(3) CICOGNA, II, 385.

vedesi una bizzarra figura che rappresenta il nostro viaggiatore come un uomo alto di statura, magro e senza barba. (È riprodotta dall' YULE). Dopo di questa la più vecchia, probabilmente, è una pittura nella collezione di monsignor Badia a Roma, che pare opera degli ultimi anni del XVI secolo, e che rappresenta un grasso e vigoroso personaggio con una folta barba bianca ed un mantello rosso, coll' iscrizione *Marcus Polus venetus totius Orbis et Indiae peragrator primus*.

La storia di questa pittura sfortunatamente non può essere tracciata, ma io la ritengo proveniente da una collezione di Urbino. Una statua di marmo fu eretta in onore di Marco Polo da una famiglia in Venezia, ed ancora può essere veduta nel palazzo Morosini Gattemburg in campo s. Stefano. Il ritratto a medaglione che trovasi sulla parete della sala dello scudo nel palazzo ducale, e che fu inciso dal Bettoni nella sua collezione di ritratti d' illustri italiani, è un lavoro d' immaginazione dipinto da Francesco Grisellini nel 1761 (1). Da questo però venne presa la medaglia fatta dal Fabris nel 1847 in occasione della riunione in Venezia dell' ultimo Congresso scientifico italiano; e dalla medaglia ancora, credo, sia copiata l' elegante incisione che adorna la introduzione dell' edizione di Pauthier, benchè questa provenienza non sia indicata. Un bel busto del Gamba fu di recente collocato nel Pantheon veneziano che adorna la loggia interna del palazzo ducale (2).

49. Dalla breve serie dei documenti accennati (3) noi raccogliamo tutto quello che si può conoscere sulla rimanente storia della famiglia propria di Marco Polo. Abbiamo veduto nel suo testamento l' indicazione che le due maggiori figlie Fantina e Bellela erano maritate prima che egli morisse. Troviamo nel 1333 la più giovane Moreta pure maritata, e Bellela morta. Nel 1336 troviamo che la loro madre Donata era morta nell' intervallo; e apprendiamo che il marito di Fantina era Marco Bragadino e quello di Moreta Ranuzzo Dolfino (4). Ma non abbiamo potuto rilevare il nome del marito di Bellela.

(1) LAZARI, XXXI.

(2) Ho appreso recentemente che nel Tempio dei 500 Dei a Canton, vi è una figura in costume straniero, la quale dal nome che vi è posto fu ritenuta rappresentare Marco Polo! Mi dispiace di non aver avuto tempo da ricercarne maggiori particolari.

(3) Vedi Appendici.

(4) Non trovai alcun Ranuzzo Dolfin nelle Genealogie veneziane, ma parec-

Il marito di Fantina è probabilmente quel Marco Bragadino che nell'anno 1346 è ricordato quale Provveditore generale contro il Patriarca d' Aquileja (1). E nel 1379 troviamo la stessa donna Fantina, presumibilmente in vedovanza, tassata, come residente in san Giovanni Grisostomo, nell'estimo o prestito forzoso per la guerra genovese, per 1300 lire; mentre Pietro Bragadino della stessa parocchia (forse suo figlio) è tassato per 1500 lire (2).

Sarà stato facilmente osservato che negli importi menzionati dal testamento di Marco, nulla accenna alle sue grandi ricchezze, benchè nello stesso tempo nulla vi sia di positivo a fondamento di contraria sentenza (3).

La menzione che in quest' ultimo documento viene fatta di Agnese Loredano come sorella di Donata, ci fa credere che questa pure appartenesse alla famiglia Loredano; ma però non risulta certo se Agnese fosse nubile o maritata (4).

Riguardo alla storia ulteriore della famiglia non vi è cosa sicura da aggiungersi alle notizie del Ramusio: che l' ultimo maschio discendente dai Polo di s. Giovanni Grisostomo sia stato quel Marco che morì castellano di Verona nel 1417 (e secondo altri nel 1418 o 1425) (5); che i beni della famiglia passassero quindi in Maria (o Anna come è detto in un documento che mi venne favorito in Venezia), la quale era nel 1401 maritata a Benedetto Cornaro e di nuovo nel 1414 ad Azzo Trevisan; e che l'ultimo discendente di lei, dopo quattro generazioni, fosse Marco Antonio Trevisan doge di Venezia nel 1553 (6).

chi Renieri. E quindi dubito che Ranuzzo possa essere una modificazione di questo nome.

(1) CAPELLARI sotto *Bragadino*.

(2) Ibid., e GALLICIOLLI, II, 146.

(3) Però, se la famiglia era così ricca come lo accenna la tradizione, è strano che Matteo fratello di Marco, dopo di avere ricevuta la sua parte dell'eredità paterna, avesse posseduto solo 10,000 lire, che probabilmente equivalevano a 5000 ducati al più.

(4) Una Agnese Loredano abbadessa di s. Maria delle Vergini, morì nel 1397. (CICOGNA, V. 91, 629). Ma la sorella di Donata non potea probabilmente vivere tanto.

(5) Nel Museo Civico (N. 2271 della *Raccolta Cicogna*) si trova una Commissione diretta dal doge Michele Steno nel 1408: *Nobili viro Marcho Paulo*, nominato podestà di Marostica (castello del Vicentino). Questi è facilmente lo stesso Marco.

(6) La discendenza segue così: (1) Azzo — Maria Polo; (2) Febo, capitano a Padova; (3) Zaccaria, senatore; (4) Domenico, procuratore di s. Marco; (5) Marco Antonio, doge (CAPELLARI, *Campid. ven.* nella Marciana). Marc'Antonio *nolebat*

La genealogia ricordata da Marco Barbaro, siccome ricavata dai documenti dal Ramusio, fa del castellano di Verona un nipote di Marco, cioè un figlio di un suo figlio Matteo, che possiamo sicuramente dire non aver mai esistito; e fa di Maria una figlia di Matteo, fratello di Marco, vale a dire presenta una donna maritata nel 1414 con figli, il cui padre era nato al più tardi nel 1270? La genealogia è offerta in parecchie altre maniere; ma come io rimango persuaso che tutte (eccetto forse questa del Barbaro, la quale vediamo essere altrimenti errata) confondono insieme le due distinte famiglie dei Polo di s. Geremia e dei Polo di s. Giovanni Grisostomo, così riserbo la mia opinione e mi astengo dal presentarla. Io non trovai positive prove che alcun discendente in linea mascolina del vecchio Andrea di s. Felice sopravvivesse allo stesso Marco; ed in seguito ad uno studio delle congiunzioni nelle accennate genealogie, io penso non sia inverosimile che tanto il Marco castellano di Verona, quanto Maria Trevisan, appartenessero al ramo di s. Geremia (1).

IX.

Il libro di Marco Polo, e la lingua in cui venne scritto la prima volta.

50. Il libro stesso consiste essenzialmente in due parti: I.ª di un così detto Prologo, ossia la parte che contiene la narrazione delle vicende personali del viaggiatore, e racconta, in modo molto interessante ma breve, le circostanze che condussero i due vecchi Polo alla corte del Kan, e quelle del loro secondo viaggio con Marco e del loro ritorno in Persia attraverso i mari indiani; II.ª di una serie di capitoli molto ineguali, che descrivono i notevoli luoghi, i prodotti, le curiose costumanze, i rimarchevoli avvenimenti che si riferiscono alle diverse nazioni e Stati dell'Asia, ma principalmente all'imperatore Kublai, alla sua corte, guerre ed amministrazione. Una serie di capitoli, al termine del libro, tratta in modo verboso e monotono di parecchie guerre che ebbero luogo tra i vari rami della famiglia di Chingis, nella seconda metà del

ducari e dopo la sua elezione desiderò di rinunciare, ma i suoi amici lo persuasero a restare nell'ufficio nel quale durò circa un anno (Cicogna, IV, 566).

(1) Daremo in appendice una tavola di tutti i fatti positivamente accertati delle genealogie dei Polo.

secolo XIII. Quest' ultima serie è, in tutte le copie e versioni del libro tranne che in una, ommessa del tutto o grandemente abbreviata: circostanza perfettamente spiegata dalla deficienza di ogni interesse in questi lunghi capitoli. Ed in vero, benchè io desiderassi di dare l' opera del viaggiatore completa, partecipando appunto alla noja che prova ogni amatore di libri pei compendî, ho però dovuto ritenere che la pubblicazione di questi capitoli per intiero verrebbe ad essere una perdita di tempo ed un *peso morto* nel volume.

Questa seconda ed importante parte dell' opera trovasi indivisa nella più antica sua forma, e i capitoli seguono consecutivamente fino al termine (1). In parecchie fra le prime versioni italiane e veneziane, dalle quali il padre Pipino tradusse in latino, essa è divisa in tre libri, e questa divisione conveniente è stata generalmente adottata. Noi abbiamo invece seguìto il parere di Pauthier, separando la serie finale dei capitoli storici, e formandone un quarto libro.

51. In proposito alla lingua nella quale il libro di Marco Polo fu dettato la prima volta, noi abbiamo veduto che il Ramusio, con qualche arbitrio, dice che era latina; Marsden suppone che fosse il dialetto veneziano; ma Baldello Boni per il primo (nella sua elaborata edizione di Firenze dal 1827), dimostrò con argomenti che furono dappoi illustrati e corroborati da molti dotti, che esso era scritto in francese.

Che l' opera fosse originariamente scritta in qualche dialetto italiano era naturale presunzione, assistita da un debole argomento di prova contemporaneo, essendo che Pipino nella versione latina dell' opera, eseguita mentre Marco ancora viveva, dice di averla tradotta *de vulgari*. In una copia manoscritta della stessa cronaca di fra' Pipino, esistente nella biblioteca di Modena, si trova indicato che la detta versione sarebbe stata fatta *ex vulgari idiomate lombardico*. Ma benchè sia inverosimile che, in epoca così prossima al lavoro originale, una versione latina sia stata fatta di seconda mano, io credo invece questo essere appunto il caso, di cui riscontransi anche interne prove di evidenza, che, cioè, la traduzione di Pipino sia stata fatta non dall' originale ma da una versione italiana dell' originale.

(1) 232 capitoli nell' antico Francese che diciamo testo geografico, 200 nel testo di Pauthier e 183 in quello della Crusca.

Il più vecchio ms. (come si crede) esistente in un dialetto italiano è quello della Magliabecchiana in Firenze, il quale è conosciuto in Italia come l' *Ottimo* per la purezza del suo toscano e come della *Crusca* per essere citato quale autorità in quel Vocabolario (1). Esso porta in fronte la seguente nota:

Questo libro si chiama la navigagone di Messer Marcho Polo nobile cittadino di Vinegia, scritto in Firenze da Michelo Oxmanni mio bisavolo da lato di mia madre quale morì negli anni di Christo 1309, quale lo portò mia madre in casa nostra Del Riccio, et è di me Pietro Del Riccio e di mio fratello 1453.

Per quanto io so, l'epoca di questa nota è confermata dal carattere dello stesso manoscritto.

Se questa viene quindi accettata, sarebbe stabilito che il manoscritto data di 11 anni al più dalla compilazione dei viaggi. A prima vista però ciò potrebbe far piuttosto arguire che l' originale sia stato scritto in puro toscano. Ma quando Baldello si accinse a mandarlo alla stampa vi trovò manifesti indizî ch' esso era una traduzione dal francese. Parecchi di questi indizî egli ha notato, ed altri vi possono essere aggiunti. Ne diamo alcuni in nota (2).

(1) Questo ms. è stato prima pubblicato dal Baldello, poi nel 1863 dal Bartoli.

(2) La Crusca è citata nell' edizione del Bartoli. Sono frequenti gli idiotismi francesi, come *l'uomo* per *on*, *quattro vinti* in luogo di *ottanta* ecc. Troviamo p. es.: Questo piano è molto *cavo*. Ciò è un non senso, ma si spiega subito quando si riferisca al testo francese *moult chaue* (caldo).

Il pane in Kerman è amaro, dice il ms. geografico, *porcequel' eiue hi est amer*, perchè l' acqua ivi è amara. La Crusca invece sbagliò l' ultima parola: *questo è per lo mare che vi viene.*

Sachiés de voir qe endementier ; sappiate di vero, senza mentire.

Més de sel font il monoie ; fanno monete di sale. È preso erroneamente il *sel* per un pronome, ed è detto *fannole da loro ;* in altro luogo *sel* è riportato senza traduzione.

Chevoils, capelli, dell'antico francese, appariscono in italiano *cavagli*, cavalli. *La grande provence jeneraus*, la grande provincia generale, apparisce come una provincia col nome *jeneraus*. Descrivendo la spedizione di Kublai contro Mien o Burma, il Polo ha una storia nella quale si parla di un capitano ed altri aiutanti, *chevetain et aide*, che sono tradotti in due tribù tartare: quegli di *Aide* e quegli di *Caveità*.

Così abbiamo: *lievre* per lepre, riportato senza traduzione; *lait* tradotto *laido* invece di latte; *très* reso tre; *bue*, fango, tradotto per bue ecc. Finalmente in varî luoghi, dove Marco Polo spiega termini orientali, troviamo nel ms. della Crusca: *cioè a dire in francesco.*

Gli strafalcioni menzionati dimostrano abbastanza che si tratta di una versione dal francese; ma nelle notizie delle perle indiane ne abbiano uno così sorprendente che non è tanto facile darvi credenza. Il testo francese dice: le diverse raccolte de *hostrige de mer* dove si trovano perle. Ciò fu tradotto nel testo toscano: che vi sono aringhe (pesci) nelle quali si trovano perle!

52. Il testo francese, da noi citato, il quale fu pubblicato dalla Società geografica di Parigi nel 1824, offre, d'altro canto, la maggior prova che esso è l'originale e non una traduzione. Rozzo come è nella lingua, il manoscritto (Fr. 1116, dapprima 7367 della Biblioteca di Parigi) è nella correttezza invece dei nomi proprî e nella intelligibile esposizione degli itinerarî molto superiore ad alcun altro esemplare dell' opera dapprima pubblicato.

La lingua è molto peculiare. Siamo obbligati di dirla francese, ma certamente non è un francese di Parigi. Il suo stile, dice M.r Paulin-Paris, è tanto eguale a quello dei buoni autori francesi dell' epoca, quanto nei nostri giorni l'accento di un tedesco, di un inglese o di un italiano è simile a quello di un cittadino di Parigi o di Blois. L'autore è in lotta con tutte le regole della grammatica francese: soggetti, oggetti, numeri, modi e casi sono in piena confusione; anche i lettori della sua propria epoca avranno dovuto qualche volta indovinarne il significato. Parole italiane vi sono costantemente introdotte, e rozzamente gallicizzate (1). E così noi troviamo qualche volta dei termini, cavati dal puro orientale, appunto come avviene coll' anglo-indiano in questi giorni (2). Tutto ciò conduce assolutamente alla persuasione che in questo manoscritto noi abbiamo una copia almeno delle parole originali scritte da Rusticiano (toscano) sotto la dettatura di Marco (veneziano-orientale), in francese lingua straniera ad ambedue.

Ma il carattere della lingua come francese non è la sola sua particolarità. Havvi nello stile, a parte dalla grammatica e dal vocabolario, una dura angolosità, un rozzo drammatismo che di-

(1) Come esempio di questi italianismi: *Et ont* dell' olio, *de la lanpe dou* sepolchro *de Christ* — *L' angel ven en vision pour mesajes de Deu a un* veschevo *qe mout estoient home de* sante vite — *E certes il estoit bien* beinzogno — *ne trop caut ne trop* fredo — *la crense* (credenza), *remort* (rumore), inverno, jorno, *dementique* (dimenticato), *leign* (legno), *devisce* (dovizie), *ammalaide* (ammalato) ecc. — Il prof. Bianconi vi trova anche traccie del dialetto veneziano, come *pare* per padre, *mojer* per moglie, *zabater* per calzolaio, *cazaor* per cacciatore ecc.

(2) Come esempio di orientalismi: *Bonus* (ebano) e *calamanz* (istrumento per scrivere) sembrano rappresentare i persiani *abnus* e *kalamdàn*; — i capi erano accompagnati da *les meres et les Araines* (gli Harem); — parlando della terra degli Ismaeliti od Assassini che si chiamava Mulhete, cioè l'arabo *Muláhidah* che vuol dire Eretico, il Polo spiega questo termine coll' altro, egualmente orientale di *des Aram* cioè *Haramiya* i reprobi o scellerati. Parlando dei vicerè delle provincie chinesi, noi sappiamo che essi presentavano annualmente i loro rapporti al *Safators* del Gran Kan. Questa è certo una parola orientale, probabilmente *Hisabdar* (quegli che tiene i conti).

mostrano l'oralità della narrazione; vi è una mancanza di proporzione nella dicitura nelle differenti parti, qui troppo corta, là troppo diffusa e verbosa, con nojose ripetizioni, con un continuo ricorso a frasi famigliari favorite (le quali però si trovano anche in altre opere di quel tempo), un frequente cangiamento nell' ortografia degli stessi nomi proprî, eziandio quando ricorrono in poche righe, come se presi soltanto dall' orecchio, una sequela letterale di esitazioni, un generale uso di terza persona parlando del viaggiatore, di quando in quando ritornando alla prima.

Tutte queste caratteristiche sono chiari indizî di uno scorretto prodotto di dettatura, e molte di esse naturalmente disparvero nelle traduzioni o nelle copie rivedute.

Dei cambiamenti nella rappresentazione dello stesso nome proprio è un esempio quello del Kan di Persia da Polo chiamato Quiacatu (Kaikátù) ed anche Acatù, Catù, e simili.

Un esempio che sia stata seguìta letteralmente la dettatura è il seguente:

» Autres couses ne i a qe à mentovoir face, e por ce noz partirons de Rosie et voz conteron de la mer Gregnor tout environ q' el provinces hi a e q'el jens si con vos porés oïr tout apertament, et comenceron tout primer de Costantinople. Més si voz conteron tout avant d'oune provence qe est etc..... Autres cousses ne hi a qe face à mentovoir, e por ce noz en partiron e vos conteron des autres; mès encore voz vuoil conter de Rosie aucune cousse qe je avoit dementique..... Or nos lairon de ce e nos conteron dou mer Greignor, si con je vos ai dit desoudre. Bien est-il voir qe il sunt maint mercaant e mantes jèns qe l'estoit, mès encore en sunt asez plus de telz qe ne le sevent, e por cest telz le fait-l'en buen metre en escrit, e nos si firon et comenzeron tout primermant de la bouche et de l'estroit de Costantinople.

Cor la boche de l'entrer dou mer Greignor dan les dou ponent ha une montagne qui est apellé le Far, e depuis qe noz avouames commenciés dou mer Greignor, si nos en pentimes de metre le en scrit, por ce qe maintes jens le seivent apertement, et por ce en laron atant et comanceron des autres cousses et vos diron etc. (*Voyages de Marco Polo publié par la Société de Géographie*, Paris, 1824, pagg. 273, 274).

Un esempio di tautologia e di nojosa ripetizione sarebbe il seguente:

E si ont entr'aus regules qe sunt apellés *Cuigui:* le vivent plus qe les autres, car il vivent d'a cent cinquante ans en deus cens, e si se puent bien de lor cors si qe il puent bien aler e venir là unques il vuelent, e font bien tout le servise qe abesoingne à lor moistier e à lor idres, et li rent ausi bien con se il fuissent plus jeune, e ce avint por le grant hastinence q'il font dou meigier pou e boines viandes: car il uzent à mangier riz e lat plus qe autre couse. Et encore vos di qe cestui Cuigui qe vivent si long tens con je voz ai dit, si menuient ce qe je voz dirai, car voz ben senblera grant cousse. Car je

voz di qe il prennent arjent vif et soufer et les meslent et en font bevrajes, puis le bevent e dient qe ce li croiste la vie, et en vivent d'asez plus; et voz di qe il le font por cascun mois deus foies; et sachiés qe ceste jens uzent ceste bevrajes de lor enfance por plus vivre, et san faille celz qe vivent tant con je voz ai dit, uxent ceste bevrajes de sofre e d'arjeut vif. (M. P. testo geografico citato pag. 213).

Una dicitura come questa non può certo sopravvivere al risolvente di una traduzione qualunque, e possiamo essere certi di avere qui la più prossima rappresentazione delle reminiscenze del viaggiatore, quali gli vennero sulle labbra nella sua prigione di Genova.

53. Un' altra circostanza, che credo finora ignota, può da sè stessa dimostrare sufficientemente che il testo geografico è la sorgente di tutte le altre versioni dell' opera. Eccola. Esaminando le varie classi o tipi dei testi del libro di Polo, che noi qui innanzi tenteremo di distinguere, vi sono certi nomi propri i quali nei differenti testi hanno forma diversa, ogni classe aderendo nel suo complesso ad una forma particolare.

Così i nomi delle signore mongole, che nella loro forma orientale sono *Bulughan* e *Kukáchin,* appariscono nella classe dei mss. che Pauthier ha seguìto come *Bolgara* e *Cogatra;* in quella della versione di Pipino e nelle altre che prendono base da questa, compreso il Ramusio, i nomi sono nella più corretta forma di *Bolgana, Balgana* e *Cogacin.* Ora *tutte le forme* Bolgana, Balgana, Bolgara e Cogatra e Cocacin *appariscono nel testo geografico.*

Kaikatu Kan apparisce in Pauthier come *Chiato,* nella versione Pipiniana *Acatu* e nella Ramusiana *Chiacato. Tutte le tre forme:* Chiato, Achatu e Quiacatu *si riscontrano nel testo geografico.*

La città di Koh-banán apparisce nei mss. Pauthier *Cabanant,* nelle edizioni Pipiniana e Ramusiana *Cobinam* o *Cobinan. Ambedue queste forme si trovano nel testo geografico.*

La città del Gran Kan (Khanbalig) è chiamata nei mss. Pauthier *Cambaluc,* nei Pipiniani e Ramusiani meno correttamente *Cambalu. Tutte e due queste forme si trovano nel testo geografico.*

I popoli aborigeni nelle frontiere Burmesi, i quali ricevettero dagli agenti occidentali dei Mongoli il nome persiano (traduzione di quello usato dai chinesi) di *Zardandàn* o denti d' oro, appariscono nei mss. Pauthier più accuratamente col nome di Zardandan, ma nei Pipiniani *Ardandan* (e perfino in alcune copie *Arcladam*); ora *ambedue queste forme si trovano nel testo geografico.* Altri esempi possono essere riferiti, ma io penso che questi siano sufficienti a pro-

vare che il testo geografico fu la sorgente comune ad ambe le classi. Considerando anche la questione dell' originale francese, dobbiamo ricordarci ciò che è stato già detto rispetto a Rusticiano da Pisa ed alle altre sue scritture francesi, e troveremo più tardi una esplicita testimonianza sorta nella seguente generazione che il libro di Marco Polo era composto in *vulgari gallico*.

54. Ma dopo tutto, la prova circostanziata che può essere dedotta dagli stessi testi è la più concludente. Noi abbiamo dunque ogni ragione di credere due cose: cioè che l' opera venne scritta in francese, e che un testo francese esistente sia la più vera rappresentazione di ciò che originariamente fu commesso alla carta. E ciò essendo, noi possiamo offrire molti argomenti per dimostrare che l' uso del francese o del quasi francese per tali lavori non era straordinario nè sorprendente.

La lingua francese, in quel tempo, avea (relativamente) maggior diffusione di quello che abbia al presente. Ella era già parlata alla corte d' Inghilterra e usata da molti scrittori inglesi, per esempio dagli autori e traduttori dei Romanzi della Tavola Rotonda alla corte di Enrico III (1). È certo che in alcuni collegi di Oxford almeno fino al 1328 eravi l' ordine agli studenti di conversare *colloquio latino vel saltem gallico* (2). Più tardi nello stesso secolo Gower non avea cessato di usare il francese, componendo molti poemi, benchè si scolpasse della sua mancanza di perizia in quella lingua:

Et si jeo nai de Francois la faconde
. . . .
Jeo suis Englois; si quier par tiele voie
Estre excusé (3).

Più avanti ancora nel 1385, i fanciulli nelle scuole inglesi di Grammatica erano istruiti a tradurre le loro lezioni latine in francese (4). S. Francesco d' Assisi (si dice da parecchi suoi biografi) ebbe il nome originale cangiato in Francesco per causa della sua

(1) Luces de Gast, uno fra i primi, così ci si presenta: « Je Luces chevaliers et sires du chastel de Gast, voisins prochains de Salèbières, comme chevaliers amoureus enprens à translater du latin en françois une partie de cette estoire; non mie pour ce que je sache gramment de françois, ains appartient plus ma langue et ma parleure à la maniere de l' Engleterre, que a celle de France, comme cel qui fu en Engleterre nez, mais tele est ma volentez et mon proposement, que je en langue françoise le translaterai » (*Hist. litt. de la France*, XV, 494).

(2) *Hist. litt. de la France*, XV, 500.

(3) Ibid., 508.

(4) *Tyrwhitt 's Essay on Lang. etc. of Chaucer*, p. XXII.

grande padronanza di questa lingua, quasi una qualificazione di commercio. La lingua prevalente nelle Crociate fu la francese, che fu quella delle numerose corti franche che esse stabilirono in Oriente, compresa Gerusalemme e gli Stati della costa di Siria, Cipro e Costantinopoli, durante il regno di Courteney, e i principati della Morea. Il soldato e cronista catalano Ramon de Muntaner, ci racconta, che diceasi comunemente della cavalleria di Morea che essa parlava francese come a Parigi (1). Un quasi francese almeno era ancora parlato mezzo secolo dopo dai numerosi cristiani dimoranti in Aleppo come Giovanni Marignolli testifica (2), e ci assicura il sig. di Maundeville che lo stesso sultano d' Egitto e quattro fra i principali della sua corte, *spak Frensche righte wel* (parlavano francese assai bene) (3).

Lo storico Rashiduddin assicura che Ghazan Kan, il compìto mongolo sovrano di Persia, al quale il nostro viaggiatore accompagnò la sposa da Cambaluc, conoscesse alcun che della lingua franca probabilmente francese (4); anzi se poniamo fede nell' autore del romanzo di Riccardo Cuor di Leone, il francese era a quei giorni la lingua di sfere ancora più elevate (5).

Nè quello di Polo era un caso eccezionale fra gli scrittori dell' Oriente che non erano francesi. Lo stesso Maundeville ci racconta che egli recò il suo libro prima dal latino in francese e poi dal francese in inglese. La storia dell' Oriente che il principe armeno fra' Hayton dettò a Nicola Faulcon in Poitiers nel 1307, fu scritta in francese. Vi sono molte altre prove dell' impiego della lingua francese dai forestieri e specialmente dagli italiani autori di quell' epoca. La cronaca latina del Benedettino Amato di Monte Cassino fu tradotta in francese ben presto nel XIII secolo da un altro monaco della stessa abbazia, per desiderio particolare del conte di Militrée o di Malta, *pour ce qu' il set lire et entendre fransoize et s' en delitte* (6).

(1) *Chroniques étrangères*, p. 502.

(2) *Loquuntur linguam quasi gallicam scilicet quasi de Cipro* (vedi CATHAY, p. 352).

(3) P. 138.

(4) HAMMER, *Ilchan*. II, 148.

(5) Dopo la presa di Acri, Riccardo ordina che siano uccisi 60,000 prigionieri. Appariscono Angeli nel cielo che dicono (in francese: ammazzateli, ammazzateli:

« They sayde: *Seynyors Tuez Tuez!* » (WEBER, II. 144).

(6) *L' Ystoire de li Normand*. Paris, 1835.

Martino da Canale concittadino e contemporaneo di Marco Polo, durante l' assenza di questo in Oriente, scrisse una Cronaca di Venezia nella stessa lingua per la allegata ragione della sua generale popolarità (1). A questo va in pari il più notevole esempio di tutti, quello cioè che Brunetto Latini, il maestro di Dante, scrisse in francese la sua enciclopedica opera, *Li Tresor*, una volta molto popolare (2). Altri esempi potrebbero essere dati, ma sarebbero superflui, particolarmente se consideriamo che lo stesso Rusticiano era un compilatore di Romanze francesi.

Ma per qual motivo la lingua dell' opera, come la vediamo nel testo geografico, sia rozza, senza cura ed italianizzata assai più delle altre scritture di Rusticiano, è tale una questione cui non saprei rispondere in modo a me stesso soddisfacente. È egli possibile che noi qui abbiamo una letterale rappresentazione della propria lingua del Polo, dettante un rozzo abbozzo di quella storia che egli avesse intenzione di ridurre poi a miglior forma, e che fu anche ridotta (in un certo qual modo) nelle copie francesi di altro tipo riguardo le quali noi avremo ora a parlare (3)? E se questa fosse la vera risposta, perchè avrebbe il Polo usato un gergo francese per raccontare la sua storia? È possibile che la sua madre lingua veneziana, come la portò in Oriente con sè e la riportò, fosse così poco intelligibile a Rusticiano, sì che un francese di un qualche genere sia stato il più facile mezzo di comunicazione fra di loro? Io ho veduto un Inglese ed un Olandese ridotti a conversare in malese. I cristiani Chinesi di differenti provincie sono obbligati spesse volte ad usare l' inglese come il mezzo di comunicazione fra di loro, e lo stesso dicasi degli Irlandesi che parlano con altri Irlandesi ma della più rimota parte dell' isola.

Devesi notare che molte relazioni del Medio evo furono dettate in luogo di essere scritte dai loro autori; e ciò pure in casi nei

(1) *Porce que lengue franceise cort parmi le monde et est la plus delitable à lire et à oir que nul autre, me sui-je entremis de translater l' ancien estoire des veneciens de latin en franceis.* (Arch. stor. ital., VIII, 268).

(2) *Et se aucun demandoit porquoi cist livre est escriz en Romans, selonc le langage des Francois, puisque nos somes ytaliens, je diroie que c' est por de raisons: l' une car nos somes en France; et l' autre por ce que la parleure est plus delitable et plus commune à toutes gens.* (Li livres dou Tresor, p. 3).

(3) Però non è improbabile che la fretta e le abbreviature dell' originale di Rusticiano si estendessero da uno scrittore che conosceva assai poco il francese, altrimenti sarebbe difficile dar conto di queste forme: *perlinage* (pélerinage), *peseries* (espiceries) ecc. (Vedi Bianconi, pp. 30-32).

quali è impossibile attribuirlo ad ignoranza nello scrivere. L'armeno Hayton, benchè evidentemente uomo dotto, non sapea probabilmente scrivere in caratteri romani. Joinville ne è un altro illustre esempio. E le relazioni di quattro fra i più famosi viaggiatori del Medio evo (1) mostrano di essere state fatte sotto una specie di pressura e commesse alla carta da altre mani. Ciò indica quanto poco era diffusa la vanità e la ambizione letteraria, ma sarebbe forse più vero di ascriverlo all' intensa avversione che esisteva nelle coste del Mediterraneo all' uso della penna e dell' inchiostro, avversione che riscontrasi tuttora in alcune provincie meridionali d' Italia.

X.

Varii tipi del testo del libro di Marco Polo.

55. Discorrendo dei varî testi del libro di Marco Polo dobbiamo necessariamente entrare in parecchi nojosi particolari.

Quei testi che ci pervennero possono essere classificati sotto quattro tipi principali:

I. Il primo è quello detto *testo geografico,* del quale abbiamo di già molto parlato. Esso non trovasi completo se non che nell' unico manoscritto della Biblioteca di Parigi, dove pervenne, si dice, dall' antica libreria dei re di Francia a Blois. Ma il testo della *Crusca,* e l' antica versione latina (N. 3195 della Bibl. imp.) pubblicata col testo geografico, sono evidentemente tratti da esso, benchè ambedue siano considerabilmente abbreviati. Potrebbesi anche dimostrare che nessuna di queste due copie è stata tradotta dall' altra, perchè l' una ha dei passi che l' altra ommette, ma che invece tutte e due furono tolte, l' una come una copia più o meno libera, l' altra come una traduzione, da una intermediaria copia italiana (2). Una parti-

(1) Polo, il padre Odorico, Nicolò Conti, Ibn Batuta.

(2) Nelle seguenti citazioni l' antico testo francese pubblicato dalla *Societé de Géographie* (T. G.) è citato secondo la pagina della edizione 1824; il testo latino pubblicato nello stesso volume (L. G.) è pure citato per pagina; quello della Crusca, segue egualmente la edizione del Bartoli 1863.

A. Passi che mostrano il testo latino della *Societé de Géographie* (L. G.) essere

colare differenza sta nel fatto che la versione latina è divisa in tre libri, mentre la *Crusca* non segue tale divisione. Io presenterò in una tabella la filiazione dei testi, ossia la loro derivazione uno dall' altro, quale verrebbe dimostrata da questi fatti. (Vedi *Appendice*).

una traduzione dall' italiano e derivante dallo stesso testo italiano dal quale è tolta l' edizione della Crusca :

		Pagina	
1.	T. G.	17	Il hi se laborent *le souran tapis* dou monde.
	Crusca,	17	E quivi si fanno *i sovrani tappeti* del mondo.
	L. G.	311	Et ibi fiunt *soriani et tapeti* pulcriores de mundo.
2.	T. G.	23	Et adonc le calif mande partuit les cristienz . . . *qui en sa tere estoient.*
	Crusca,	27	*Ora mandò* lo califfo per tutti gli Cristiani *ch' erano di là.*
	L. G.	316	*Or misit* califfus pro Cristianis *qui erant ultra fluvium* (cioè l' italiano *di là*).
3.	G. T.	298	Ont *sosimain* (sesamum) de coi il font le olio.
	Crusca,	253	Hanno *sosimani* onde fanno l' olio.
	L. G.	448	Habent *turpes manus* (prendendo *sosimani* per *sozze mani* !).
4.	Crusca,	52	*Cacciare et uccellare* v' è lo migliore del mondo.
	L. G.	332	Et est ibi optimum *caciare et uccellare.*
5.	T. G.	124	Adonc treuve . . . . un Provence *qe est encore* de le confin dou Mangi.
	Crusca,	162-3	L' uomo truova una Provincia *ch' è chiamata ancora* delle confine di Mangi.
	L. G.	396	Invenit unam Provinciam *quae vocatur Anchota* de confinibus Mangi.
6.	T. G.	146	Les dames portent as jambes et es braces braciaus d' or et d' argent de grandisme vaillance.
	Crusca,	189	Le donne *portano alle braccia e alle gambe bracciali d' oro* e d' ariento di gran valuta.
	L. G.	411	Dominæ eorum *portant ad bracia et ad gambas brazalia de auro* et de argento magni valoris.

B. Passi che mostrano gli errori addizionali o altre particolarità di una traduzione da un' originale francese comuni all' italiano ed al latino :

		Pagina	
7.	T. G.	32	Est celle plaingne mout *chaue* (chaude).
	Crusca,	35	Questo piano è molto *caro.*
	L. G.	322	Ista planities est multum *cava.*
8.	T. G.	32	Avent porceque l' eiue hi est *amer.*
	Crusca,	40	E questo è *per lo mare* che vi viene.
	L. G.	324	Istud est *propter mare* quod est ibi.
9.	T. G.	18	Un roi qi est apelés par tout tens Davit Melic qi veut à dire *en fransois* Davit Roi.
	Crusca,	20	Uno re il quale si chiama *sempre* David Melic, cioè a dire *in francesco* David Re.
	L. G.	312	Rex qui *semper* vocatur David Mellic quod sonat *in gallico* David Rex.

Vi sono altri manoscritti italiani di questo tipo, parecchi dei quali lasciano scorgere di essere stati tolti indipendentemente dal francese (1), ma io non ho potuto esaminarli con quella cura che sarebbe stata necessaria, per specificare le deduzioni che li riguardano.

56. II. Il secondo tipo è quello dei manoscritti francesi sui quali è basato il testo di Pauthier, ed ai quali egli attribuisce la maggiore autorità, come se avessero avuto la matura revisione e sanzione del viaggiatore. Vi sono, per quanto io so, cinque manoscritti, i quali possono essere classificati insieme sotto il medesimo tipo: tre nella grande Biblioteca di Parigi, uno a Berna ed uno nella Bodleiana.

La grande *réclame* di Pauthier a favore di questa classe di mss. (sui primi tre dei quali egli ha formato il suo testo) riposa principalmente sopra quella specie di certificato, che due di essi portano intorno alla presentazione della copia fatta da Marco Polo a Thibault de Cepoy, e da noi già riferito.

Il Pauthier ritiene che questa attestazione comprovi che l'originale delle copie in cui essa si trova e di quelle che hanno una generale corrispondenza con esse, abbia ricevuto una speciale revisione ed approvazione da Marco. Veramente in molta parte il loro carattere corrobora questa pretensione, ma esse sono molto lungi da quella perfezione che il Pauthier loro attribuisce, e che lo condusse a molti paradossi.

Non è possibile di dare una interpretazione rigorosamente letterale a quel così detto certificato, come se nessuna copia sia stata previamente tratta dal libro, nè possiamo in alcun modo concedergli di impugnare la autenticità del testo geografico, il quale ad evidenza rappresenta un più antico originale, e che è stato (come abbiamo veduto) la base di tutte le versioni, comprese alcune molto antiche, italiane e latine, le quali certamente non sono debitrici a tale revisione.

La prima idea apparentemente accolta dal sig. d'Avezac e da M. Paulin-Paris, era che il testo geografico fosse egli stesso la

Questi passi ed altri che possono essere citati mi sembrano dimostrare: *a*) che il *Latino* e la *Crusca* ebbero un comune originale; *b*) che questo originale era una versione italiana dal francese.

(1) Così il Pucci (ms. in Firenze) nel passo relativo al Re d'oro che comincia nel T. G.: *Le quel fist faire* jadis *un rois qe fu appelés Roi d' Or*, reca: *Lo quale fa fare* Jaddis *uno re;* errore che non si trova nella Crusca e neppure nel testo latino, e fa credere a una derivazione diretta dal testo francese, o da qualche altra fonte.

copia data al sig. de Cepoy, e che le differenze delle copie della classe che noi ascriviamo al tipo II risultassero semplicemente dalle modificazioni avvenute naturalmente nel processo della traduzione in un francese più puro. Ma un esame più attento mostrò che le differenze sono troppe e di troppo rilievo per ammettere questa spiegazione. Tali differenze consistono non solo nella conversione della lingua rozza, oscura e mezzo italiana dell' originale, in un buon francese dell' epoca; ma riguardano anche molte considerevoli abbreviazioni generalmente di tautologia, estese perfino a circostanze importanti, colla ommissione di alcuni poco notevoli errori di indicazione e di locuzione, e colla aggiunta di cose nuove di poca importanza. I manoscritti di questa classe contengono alcuni soltanto dei capitoli storici che noi abbiamo compresi nel libro IV.

La sola aggiunta di qualche entità è quel capitolo che nella nostra traduzione forma il XXI del libro II. Si vedrà che esso non contiene fatti nuovi, ma è solamente una tediosa ricapitolazione di circostanze già dette, benchè disseminate in parecchi capitoli. Vi sono anche altre poche e minori aggiunte, le quali non credo sia necessario di raccogliere qui, bastandomi di darne in nota due o tre esempi (1).

Vi sono ancora una o due correzioni di erronei ragguagli del testo geografico, che mostrano di non essere accidentali e che indicano qualche tentativo di revisione. Così un notevole errore nella notizia di Aden, che farebbe concepire il mar Rosso come un fiume, sparisce nei manoscritti di Pauthier A e B (2); e sono conservati in questi manoscritti uno o due interessanti nomi, che non si trovano nel più antico testo (3).

Ma dall' altro canto questa classe di manoscritti contiene molti

(1) Questa sola classe di manoscritti nomina nel prologo il Re d' Inghilterra. Nella relazione della battaglia con Nayan, solo questa classe di manoscritti parla di strumenti a due corde che i Tartari suonano nell' aspettare il segnale della battaglia. Però la cosa apparisce anche nel T. G. in un altro luogo. Nel capitolo sul *Malabar* è detto che i bastimenti, i quali vanno con carico verso Alessandria, non sono un decimo di quelli che vanno più in là all' est. Ciò non si trova nel testo antico francese. Nel capitolo su *Coilun*, troviamo notizie del *zenzero columbino*, così celebrato nel Medio evo, che manca pure nel vecchio testo.

(2) È però rimarchevole che un simile sbaglio sia stato fatto sul golfo Persico. Forse Polo *pensava* in persiano, nel quale la parola *darya* significa ora *mare* ora *un gran fiume*. La stessa abitudine e la ambiguità del persiano *sher*, lo ha probabilmente condotto alla confusione dei leoni colle tigri.

(3) Tali sono Pasciai-*Dir* e *Ariora* Kescimur.

nomi errati, o perchè fu adottata la peggiore delle due forme date dal testo geografico o perchè furono originati sbagli propri (1).

M. Pauthier dà gran peso al carattere di questi manoscritti come se fossero la sola autentica forma dell'opera, per la pretensione che loro attribuisce di essere stati particolarmente riveduti da Marco Polo. Egli è evidente però, da ciò che abbiamo detto, che questa revisione può soltanto essere stata fatta senza cura e superficialmente, e può anche essere stata in gran parte altrui affidata, dappoichè quasi affatto si limita ad abbreviare il testo o a migliorarne le espressioni, e perciò, in nessun modo, un accurato editore può dispensarsi dallo studio del vecchio testo.

57. Havvi un'altra curiosa circostanza rispetto ai manoscritti di questo tipo, cioè che essi chiaramente possono distinguersi in due distinte suddivisioni, aventi ciascuna molte particolarità ed errori comuni, che devono necessariamente procedere da una sola alterazione del testo originale, ma nello stesso tempo aventi tali differenze che non possono attribuirsi ad accidenti di trascrizione.

I manoscritti di Pauthier A e B formano una di queste suddivisioni; il suo C, quello di Berna e quello di Oxford l'altra. Fra A e B le differenze sono soltanto di quel genere che deriva costantemente dai trascrittori o dalle varianti del loro dialetto. Ma tra A e B da un lato e C ecc. dall'altro le differenze sono molto più grandi. Le espressioni dei nomi proprî in C sono spesso migliori, qualche volta peggiori; ma nella seconda metà dell'opera si contengono particolarmente tali passi sostanziali (2) che si trovano bensì nel testo geografico, ma che mancano nei manoscritti A e B, mentre in un caso almeno (la storia dell'assedio di Saianfu) il ms. C differenzia considerabilmente tanto dal testo geografico quanto dai testi A e B (3).

(1) Così i manoscritti di questo tipo hanno preferito le dizioni erronee *Bolgara, Cogatra, Chiato, Cabanant* ecc. alle più corrette *Bolgana, Cocacin, Quiacatu, Cobinan,* dove il T. G. le presenta ambedue. Essi danno *Esanar* in luogo del corretto *Etzina ; Chascun* per *Casvin ; Achalet* per *Acbalec ; Sardansu* per *Sindafu ; Kayteu, Kayton, Sarcon* per *Zaiton o Caiton ; Soucat* per *Locac ; Falec* per *Ferlec* ecc., la peggiore insomma in luogo della migliore. Essi fanno del *mer Occeane, mer Occident ;* degli *asini* selvatici del deserto di Kerman, *oche* selvatiche; degli *escoillez* (cioè eunuchi) del Bengala, *scolari ;* delle *giraffe* d'Africa, i *garofani,* ecc.

(2) Vi sono 35 di tali passi in tutto.

(3) Il manoscritto di Berna è una copia del ms. francese C.

Il manoscritto di Oxford, si avvicina a tutti e due, ma io non ne feci la comparazione così minutamente da poter dire se uno sia un'esatta copia dell'altro.

Da questi fatti deduco, che il manoscritto C rappresenta una più vecchia forma dell'opera di quello che i manoscritti A e B. Io giudicherei ch' esso sia stato tolto da un testo più antico, ma però modificandolo a disegno. E siccome questo manoscritto C è colla sua copia in Berna, quello che presenta il certificato di derivazione dal libro dato al sig. de Cepoy, non vi può essere dubbio che egli sia il vero rappresentante di questa classe.

58. III. Il tipo di testo che vien dopo, è quello della versione latina di fra' Pipino. È il tipo del quale i manoscritti sono più numerosi. In esso i sunti e le abbreviazioni sono in maggior quantità di quello che siano nel tipo II. L'opera è pure divisa in tre libri. Ma questa divisione non sembra essere stata fatta da Pipino, perchè si trova anche nella rozza e forse più antica versione latina, di cui abbiamo già parlato sotto il tipo I, e che abbiamo dimostrato essere la traduzione di una copia italiana. È probabile però che una versione italiana egualmente divisa sia la sorgente comune di ciò che noi chiamiamo il testo geografico latino e la più compendiata versione di Pipino (1). Sembra che la versione di Pipino sia stata eseguita negli ultimi anni della vita di Polo (2). Ma io non so trovare su che fondasi l'idea espressa da Baldello Boni e dal profes-

(1) Il seguente raffronto mostrerà ancora che queste due versioni latine hanno probabilmente avuta una medesima fonte.

Al fine del Prologo il T. G. dice semplicemente:

« Or puis que je voz ai contez le fat dou prolegue ensi con voz avés adonc (comencerai) le livre ».

Mentre il L. G. dice:

« *Post quam recitavimus et diximus facta et conditiones nostrorum itinerum*, et ea quae nobis contigerunt per vias *incipiemus dicere ea quae vidimus. Et primo de Minori Harmenia* ».

E Pipino:

« *Narratione facta nostri itineris, nunc ad ea narranda quae vidimus accedamus. Primo autem Armeniam Minorem describemus breviter* ».

(2) Il frate Francesco Pipino di Bologna, domenicano, è pure conosciuto autore di una lunga cronaca dal tempo dei re Franchi fin al 1314, di una traduzione latina della storia francese della Conquista di Terrasanta, fatta da Bernardo il tesoriere, e di un breve Itinerario o Pellegrinaggio in Palestina nel 1320. Alcuni estratti da questa Cronaca, e la versione di Bernardo sono stampati nel Muratori. Come Pipino dice egli stesso di aver eseguito la traduzione del Polo per ordine dei suoi superiori, è probabile che l'incarico gli sia stato dato nel Capitolo generale dell'ordine che si tenne in Bologna l'anno 1315 (vedi *Muratori*, IX, 583; e *Quétif*, *Script. Ord. Pred.*, 539). Non sappiamo con qual fondamento il Ramusio assegni alla traduzione l'anno 1320, ma egli può essere tenuto autorevole.

sore Bianconi, che essa fosse eseguita con cognizione di Polo e ritoccata da lui.

59. La mancanza dell'effettiva diffusione dei libri nel Medio evo, conduce ad una curiosa complicazione di traduzioni e ritraduzioni. Così la versione latina pubblicata dal Grynaeus nel *Novus Orbis* (1) è differente dalla versione di Pipino, benchè questa possa ritenersi il fondamento di quella. Infatti essa è una ritraduzione in latino da parecchie versioni di Pipino (il Marsden dice da una portoghese stampata). Essa contiene molto minori modificazioni, ommette specifiche indicazioni numeriche e valori, generalizzando i nomi e le descrizioni di particolari animali, offrendo frequentemente proprie pretensioni scientifiche e presuntuose opinioni per modificare i ragguagli che l'editore suppone essere finzioni (2). Essa è quindi affatto senza valore come testo, ed è curioso che Andrea Müller, il quale nel XVII secolo si dedicò ad una accurata edizione del Polo, abbia fatta una scelta così sfortunata, riproducendo questa traduzione da cinque mani. Aggiunger posso che le edizioni francesi pubblicate alla metà del XVI secolo sono translazioni del Grynaeus. Con ciò esse completano questo curioso circolo di traduzioni, cioè: francese — italiano — latino di Pipino — portoghese? — latino di Grynaeus — francese!

60. IV. Ora veniamo ad un tipo di testo che devia assai da ogni altro dei menzionati fin qui, e la cui storia e carattere sono involti in una nube di difficoltà. Alludiamo alla versione italiana preparata per la stampa da G. B. Ramusio, con dissertazioni interessantissime benchè non sempre esatte, e pubblicata in Venezia due anni dopo la sua morte nel secondo volume delle *Navigationi et Viaggi* (3).

(1) Basilea, 1532.

(2) Vedi *Bianconi*, I. Mem. 29 e segg.

(3) I Ramusio erano una famiglia nota nella letteratura per parecchie generazioni. Paolo, il padre di Giambattista, venne originariamente da Rimini a Venezia nel 1458, ed ebbe gran riputazione di giurista e di letterato, come pure il suo minor fratello Girolamo.

G. B. Ramusio naque in Treviso nel 1485, e cominciò la sua carriera nei pubblici servigi: nel 1533 egli fu uno dei secretari del Consiglio dei Dieci. Si dedicò specialmente a studi geografici, e tenne per questi una scuola nella sua casa. Ritiratosi dai pubblici servigi, visse nella sua villa Ramusia presso Padova. In questa città morì il 10 Luglio 1557, ma fu sepolto a Venezia nella chiesa della Madonna dell'Orto. Vi era un suo ritratto di Paolo Veronese nella sala del Maggior Consiglio, ma perì nell'incendio del 1577, e quello che ora si vede

Le particolarità di questa versione sono molto rimarchevoli. Sembra che il Ramusio abbia preso per base almeno il latino di Pipino, e molte circostanze, come la divisione in libri, l'assenza degli ultimi capitoli storici e di quelli relativi ai Magi, e la forma di molti nomi proprî lo confermano. Ma eziandio sono introdotte parecchie circostanze ed aneddoti, molti nomi assumono una nuova forma, e lo stile corre più copioso e letterario di quello che in ogni altro tipo dell'opera. Mentre molti dei cangiamenti e delle interpolazioni sembrano portarci più lontano dal vero, altri di questi contengono tali fatti naturali ed istorici dell'Asia, rilevati dalla propria esperienza del Polo, che non possono assolutamente attribuirsi ad una mano diversa da quella del viaggiatore. Questa era l'opinione di Baldello, di Klaproth, e di Neumann (1), ma Ugo Murray, Lazari e Bartoli riguardano questi cangiamenti come interpolazioni d'altra mano, e Lazari è abbastanza arrischiato da ascrivere il tutto ad un rifacimento dell'epoca stessa del Ramusio, asserendo che vi sono contenute interpolazioni non soltanto tratte dall'Hayton contemporaneo di Marco Polo, ma eziandio da viaggiatori dei più recenti secoli, come Conti, Barbosa e Pigafetta.

Il fondamento di queste asserzioni non è additato, nè io sono capace di trovarlo. Ma io ammetto fino ad un certo punto indicazioni moderne nel ritoccare il testo, specialmente nei casi dove i nomi proprî sembrano essere stati identificati o sostituiti da forma più moderna. In un tempo nel quale i doveri di un editore erano male compresi, ciò poteva essere naturale.

61. Così noi troviamo sostituito per *Bastra* (o *Bascra*) dell'antico testo, il più moderno e scorretto *Balsora*, caro alle memorie delle Mille e una Notti; fra le provincie di Persia abbiamo *Spaan* (Ispahan), dove l'antico testo mette *Istanit;* per *Cormos* abbiamo *Ormus;* per *Herminia* e *Lajas*, *Armenia* e *Giazza; Coulam* per l'antico *Coilum; Socotera* per *Scotra*. Tali cangiamenti si riscontrano nei titoli dei capitoli i quali sono manifestamente moderni e probabilmente dello stesso Ramusio. In parecchi altri casi questo spirito dell'editore se ne è immischiato di troppo ed è andato fuori di strada.

nella sala dello Scudo, come quello di Marco Polo, è immaginario. Paolo Ramusio figlio di lui, fu l'autore della ben nota storia della presa di Costantinopoli (Vedi Cicogna, II, 310 e segg.).

(1) Il vecchio testo francese era sconosciuto al tempo di Marsden. Per ciò non si presentò a lui tale questione.

Cosi *Malabar* è sostituito con errore per *Maabar* in un luogo, e peggio per *Dalivar* in un altro. L'età del giovane Marco al tempo del primo ritorno di suo padre a Venezia è arbitrariamente alterata da 15 a 19 anni, per metterla d'accordo con altra data per sè stessa pure erronea. Così anche si fa che il Polo descriva Ormus siccome un'isola, contrariamente all'antico testo ed al fatto, dappoichè la città di Ormus non fu trasferita nell'isola, poi tanto famosa, se non dopo alcuni anni dal ritorno di Polo dall'oriente. Ed è probabilmente l'editore, che nella notizia della sorgente d'olio del Caucaso, ha sostituito *carico di cammelli* a *carico di bastimenti*, ignorando che il luogo cui alludesi è probabilmente Baku nel mar Caspio.

Altri ragguagli erronei, come la introduzione di finestre di vetri per abbellimento del palazzo di Cambaluc, sono probabilmente dovuti a sbagli accidentali.

62. Fra le circostanze veramente genuine, che sono particolari a questa edizione dell'opera di Polo, e che è difficile di attribuire ad altri che a lui, noteremo: la specificazione della foresta vicina di Yezd come costituita di alberi di *datteri;* la esatta allusione ai canali d'irrigazione sotterranea in Persia; la accurata spiegazione del termine *Mulehet* applicato alla setta degli Assassini; la menzione del lago (Sirikul) nel piano di Pamir, dei lupi che prendono le pecore selvatiche, e delle masse di corni del montone selvatico usati come segnali nella neve. Alla descrizione dell' Yak tibetano che trovasi in tutti i testi, la sola versione del Ramusio aggiunge un fatto probabilmente non ricordato avanti, fin al secolo presente, cioè la pratica di mescolare l'Yak con una vacca comune. Il solo Ramusio dà notizie della prevalenza del gozzo a Yarkan, confermata da recenti viaggiatori; del sigillo vermiglio del gran Kan, stampato sulla carta moneta; della varietà dei dialetti chinesi; della divisione degli scafi delle navi chinesi, in varî compartimenti impermeabili alle acque; della introduzione nella China dall'Egitto dell'arte di raffinare lo zucchero: e della descrizione del luogo dove giace la città di Sindafù, divisa e intersecata da molti rami di un gran fiume, più giustamente di quanto dice il vecchio testo, il quale parla soltanto di un gran fiume nel mezzo della città; delle intelligenti notizie sulle carità del gran Kan, come originate dalla sua adozione dell'idolatria o Buddismo; delle superstizioni astrologiche dei Chinesi, e delle costumanze e caratteri di questa nazione si trova fatto cenno solo in Ramusio. A chi, se non al solo Marco o ad uno

della sua compagnia, possiamo attribuire la breve ma vivida pittura della deliziosa atmosfera e delle scene degli altipiani di Badakscian, e del beneficio che nella sua salute ritrasse Marco Polo dal soggiorno in quei luoghi? In questa versione soltanto troviamo ancora notizie della oppressione esercitata da Ahmad ministro maomettano di Kublai, e della sollevazione dei Cataiani contro di lui, i quali lo uccisero, colla aggiunta che messer Marco era sul luogo quando ciò accadde. Ora non solo questa storia è in sostanziale accordo cogli Annali chinesi anche rispetto al nome dei cospiratori (1), ma questi Annali eziandio raccontano la coraggiosa franchezza di « Polo, assessore del Privato Concilio », nell'aprire alla verità gli occhi del sovrano.

Molti di tali esempî potrebbero essere addotti, ma questi basteranno. Egli è vero che parecchi dei passi peculiari alla versione di Ramusio, anzi tutta la versione, mostrano una maniera di dire più franca e più letteraria di quella che attribuiremmo al Polo giudicando dai testi più antichi. Egli è però possibile che questo si debba, in parte se non interamente, al fatto che la versione sia il risultato di una doppia traduzione, e probabilmente di una fusione di parecchi documenti, lavoro nel processo del quale le angolosità delle espressioni sarebbero state tolte (2).

(1) *Wangcheu* negli annali chinesi; Vanchu in Ramusio. Io credo che il Vanchu del Polo si pronunciasse come in inglese, perchè il *ch* veneziano qualche volta ha il suono del *ch* inglese. Ma confesso che non trovai altri esempî nel Ramusio per suppor questo, eccetto le dubbie *Chinchintalas* e *Choiach*.

Il professor Bianconi, il quale trattò tale questione in connessione coi testi del Polo, con onesto entusiasmo e laboriosi particolari, non ammette la genuinità delle interpolazioni del Ramusio, al di là della conservazione di alcune *orali tradizioni* delle note supplementarie del Polo. Ma tale teoria è fuori di questione in presenza di un capitolo come quello su Ahmad.

(2) Il vecchio *Purchas* sembra aver grandemente assaporato la lucidità delle comparazioni di Ramusio: « Io trovai, egli dice, questo libro tradotto dal sig. Hakluyt, dal latino. Ma quando il cieco guida il cieco ambedue cadono, così una corruzione della verità in latino non potea che fornire una simile corruzione in inglese. Ramusio, il segretario dei dieci di Venezia, trovò una copia migliore e la pubblicò, e da quella voi avete l'opera in una forma nuova e così rinnovata che conferma il proverbio: che è meglio gettar abbasso e rifar nuova la casa di quello che ristaurarla, locchè io pure avrei fatto se avessi conosciuto quello che ora per caso so. Il latino è *latta,* in confronto al Ramusio che è *oro.* E quegli che ha il latino non ha che lo scheletro con pochi ossi di Marco Polo, o piuttosto pietre che ossi, cioè cose diverse, contrarie, pervertite, disgiunte, contrafatte. Io ho veduto molti autori manomessi, ma nessuno tanto quanto il volgare latino di Marco Polo . . . ».

63. Benchè certamente rimangano difficoltà (1), la più probabile spiegazione dell'origine di questo testo mi sembra derivare dalla seguente ipotesi. Io credo che il Polo negli ultimi anni di sua vita abbia aggiunto di propria mano alcune note e reminiscenze supplementari o in margine di una copia del libro od in altro modo; e che queste note ecc., forse durante la sua vita, ma più probabilmente dopo la sua morte, siano state raccolte e tradotte in latino (2), e finalmente che Ramusio o i suoi collaboratori, riportandole in italiano e fondendole colla versione latina di Pipino per l'opera *Navigationi* ecc., abbiano aggiunto poi quelle minori modificazioni di nomi che abbiamo accennate. Soltanto la ipotesi della deduzione dai *memoranda* insieme a quella della doppia traduzione, possono spiegare una quantità d'involontarie corruzioni. Che sia stata impiegata più di una versione per compilare il lavoro del Ramusio, ne

(1) Di queste difficoltà, le seguenti sono le principali :

a) La menzione della morte di Kublai, mentre per tutta l'opera il Polo parla come se egli ancora regnasse.

b) Il sig. Hugh Murray oppone che mentre il vecchio testo del Polo mostra di considerare Kublai con riverenza quale principe senza macchia, nel Ramusio trovansi passi di opposta tendenza come nel capitolo sopra Ahmad.

c) Lo stesso editore nota la maniera nella quale una delle addizioni Ramusiane rappresenta il viaggiatore alla visita del palazzo dei re chinesi a Quinsay, ciò che sarebbe assurdo quando si consideri la posizione di Marco quale ufficiale del Governo mongolo.

Se noi immaginiamo che le addizioni Ramusiane sieno state originariamente scritte dal vecchio Matteo Polo sul libro di suo nipote, questa ipotesi torrebbe ogni difficoltà.

Un passo nel Ramusio sembra riferirsi alla data nella quale queste note interpolate vennero amalgamate coll'originale. Nel capitolo di Samarcanda la conversione del principe Chagatai è detto nel vecchio testo essere accaduta da non molto tempo (*il ne a encore grament du tens*). Ma nel Ramusio questo supposto avvenimento è fissato a 125 anni avanti. Questo numero non può essere stato esposto riferibilmente al 1298 l'anno della dettatura di Genova, nè ad alcun anno della vita del Polo. Quindi è probabile che la nota originale contenesse una data o un termine definito, che fu alterato dal compilatore per seguire la data della sua compilazione, nel XIV secolo.

(2) Nella prima edizione del Ramusio la prefazione contiene il seguente passo, che è ommesso nelle successive edizioni; ma dacchè la prima edizione venne fatta dopo la morte dello stesso Ramusio, io non credo che si possa dargli alcun peso. « Una copia del libro di Marco Polo, come fu originariamente scritta in latino, maravigliosamente vecchio, e forse direttamente copiato dall'originale come uscì dalle proprie mani di Marco, è stata spesso consultata da me, e paragonata con quella che ora pubblico, essendomi stata data da un gentiluomo di questa città da cà Ghisi ».

abbiamo un' altra curiosa prova in almeno un passo di questo, ed è la mala interpretazione del vecchio testo francese in un luogo nel quale il termine *Roi des Pelaines* ossia Re delle pelli (applicato al Zibellino) è nella *Crusca* convertito in una immaginaria frase tartara *Le roide pelame,* e nella versione di Pipino *Rondes* (altra prova che la versione di Pipino e quella della Crusca passarono per un medio comune). Or bene; Ramusio li offre ambidue, il giusto e l'errato, cioè: « E li Tartari la chiamano *Regina delle pelli* » (questo è il giusto). « E gli animali si chiamano *Rondes* » (questo è il pervertito).

Potremo inoltre notare che la versione di Ramusio reca indicazioni che una delle sue basi o fu in dialetto veneziano, o passò attraverso questo dialetto, poichè una buona quantità di nomi vi appariscono in forma veneziana, p. es. sostituendo il *z* al suono del *ch, j* e spesso *g,* come in *Goza, Zorzania, Zagatay, Gonza* (per Giogiù), *Quenzanfu, Coiganzu, Tapinzu, Zipangu, Ziamba.*

64. Concludendo. Io penso che senza dubbio possediamo in quello che si chiama il testo geografico un' esatta (per quanto può essere) trascrizione delle parole del viaggiatore, quali originariamente furono dettate nella prigione di Genova. Abbiamo poi, nei manoscritti del secondo tipo, un' edizione abbreviata e corretta probabilmente sotto le istruzioni stesse di Marco Polo, ma senza critica esattezza. E finalmente io credo che nella edizione Ramusiana sieno inserite le collezioni supplementari del viaggiatore, raccolte ed annotate nell'ultimo periodo della sua vita, ma incerte, in causa di ripetute traduzioni, compilazioni e sbagli dell' editore.

Ed il problema piu importante a risolvere riguardo al testo del Polo, è la scoperta del manoscritto supplementario, dal quale Ramusio tolse quei passi che si trovano soltanto nella sua edizione. È possibile che esso ancora esista, ma non è stata finora trovata alcuna traccia di un manoscritto che contenga, intieramente o quasi, quelle particolarità, benchè, quando il mio lavoro era al termine, scoprissi una piccola parte di esse in un manoscritto di Venezia (1).

(19) Per un momento credetti di aver fortunatamente trovato una parte del perduto originale del Ramusio nella biblioteca Barberini a Roma. Un frammento di una versione veneziana in quella libreria porta sul titolo: *Alcuni primi capi del libro di s. Marco Polo copiati dall' esemplare manoscritto di Paolo Rannusio.* Ma riconobbi che non avea importanza. Un breve passo di quelli che ritengo essere peculiari del Ramusio, cioè quello che si riferisce al martirio di s. Biagio a Sebaste, si trova pure nel testo geografico latino.

65. (In questo paragrafo l'A. rende conto di un curioso manoscritto del Polo in lingua irlandese, del 1460, trovato nel libro di *Lismore,* appartenente al duca di Devonshire nel 1814).

Noto pure dal Lazari, che un altro passo di questi particolari del Ramusio trovasi in una abbreviata versione latina esistente in un ms. che apparteneva al defunto eminente antiquario Emanuele Cicogna. Questo fatto mi indusse, quando fui recentemente in Venezia, ad esaminare l'intero ms., benchè ne avessi poco tempo, ed il risultato ne fu molto curioso.

Trovai che questo ms. contiene non uno soltanto, ma almeno sette dei passi peculiari al Ramusio, e deve essere stato uno degli elementi che concorse alla formazione del suo testo. Ma delle sue più importanti interpolazioni, cioè del capitolo delle oppressioni di Ahmad, e delle aggiunte sulla città di Quinsay non vi è indicazione. I sette passi cui alludo sono i seguenti: le parole corrispondenti alle particolarità del Ramusio sono corsive:

a) Nel capitolo sulla Georgia.

« Mare quod dicitur Gheluchelan *vel Abacu* ».

« Est ejus stricta via et dubia. Ab una parte est mare *quod dixi de Abacu* et ab alia nemora invia, ecc. ».

b) » Et ibi optimi austures *dicti Avigi* ».

c) Dopo il capitolo di Mosul in un altro piccolo capitolo di cui già è fatta allusione:

« *Prope hanc civitatem (est) alia provincia dicta Mus e Meredien in qua nascitur magna quantitas bombacis, et hic fiunt bocharini et alia multa, et sunt mercatores homines et artiste* ».

d) Nel capitolo di *Tarcan* (per Carcan o Yarkand):

« *Et major pars horum habent unum ex pedibus grossum et habent gosum in gula,* et est hic fertilis contracta ».

e) Nel deserto di Lop:

« *Homines transeuntes appendunt bestiis suis capannulas* (id est campanellas), *ut ipsas senciant et ne deviare possint* ».

f) « Ciagannor, *quod sonat in latino Stagnun Album* ».

g) « Et in medio hujus viridarj est palacium sive logia *tota super columpnas. Et in summitate cujuslibet columpnae est draco magnus circundans totam columpnam, et hic substinet eorum cohoperturam cum ore et pedibus;* et est cohopertura tota de cannis hoc modo . . . ecc. ».

XI.

Cenni critici sul carattere di Marco Polo e del suo libro.

66. Se Marco Polo fu così universalmente considerato siccome il re dei viaggiatori del Medio Evo, devesi ciò attribuire alla estensione delle sue cognizioni, alla ampiezza dei suoi viaggi, alla romantica natura della sua storia personale, piuttosto che a trascendente superiorità di carattere o di capacità.

La generazione immediatamente precedente alla sua ci ha lasciato, nella relazione del francese padre Guglielmo di Rubruquis (1) intorno alla missione che il Re san Luigi gli diede per le Corti tartare, la narrazione di un gran viaggio, il quale nei suoi molti particolari, nelle sue vive pitture, nella acutezza delle sue osservazioni e nel suo grande buon senso, mi sembra formare un libro di viaggi più degno di rinomanza di qualunque serie speciale dei capitoli del Polo; libro al quale in verità non si rese mai giustizia, avendone assai pochi di superiori nell'intera biblioteca di viaggi.

Biografi entusiasti, cominciando dal Ramusio, hanno posto il Polo allo stesso livello di Colombo. Ma in qual vestigio lasciato dal nostro viaggiatore veneziano si trova quella impronta del genio, quel nobile entusiasmo, quell'ardente e giustificata previsione del vero, che fanno del grande ammiraglio uno de' luminari dell'umanità? (2) È più giusto il dire che lo sprone dato dal libro di Marco

(1) M. d'Avezac ha in modo convincente respinta la comune supposizione che questo frate fosse fiammingo piuttosto che francese.

(2) Per quanto alto meriti di essere collocato il nome di Marco, il suo luogo non è accanto allo scrittore di queste calorose parole indirizzate a Ferdinando ed Isabella: « Fin dalla più tenera età andai al mare. Chiunque si dedica a quest'arte deve conoscere i segreti della natura dappertutto. Per quaranta anni così io me ne sono occupato, e dovunque uomo ha navigato pei mari, navigai io pure. Io sono stato in costante relazione cogli uomini di lettere ecclesiastici e secolari, latini o greci, ebrei o mori, ed anche di altre sette. Per soddisfare questa mia smania di conoscere i secreti del mondo, io trovai il Signore favorevole ai miei propositi, egli mi ha dato le necessarie disposizioni e cognizioni. Egli mi concesse abbondantemente la conoscenza delle arti nautiche e dell'astronomia, egli mi diede animo bastante per attendere al mio scopo, e così della geometria e aritmetica..... Nei giorni della mia gioventù io studiai opere di ogni sorte di storie, cronache, filosofia e arti, e per impararle il Signore mi aperse l'intelligenza. Sotto la sua manifesta guida, io navigai di qua alle In-

Polo ai geografici studi, ed il faro che egli innalzò all'estremità orientale della terra, abbiano aiutato a segnare la mira, benchè non possiamo dire ad accendere il fuoco del gran figlio della rivale repubblica; e che l'opera del veneziano sia stata un anello almeno della provvidenziale catena che finalmente trascinò il nuovo mondo alla luce (1).

67. Ecco il vero diritto di Marco alla gloria reale, indisputabile ed unica nel suo genere. Esso è più che sufficiente:

*Egli fu il primo viaggiatore, che tracciò una via attraverso l'intera longitudine dell'*ASIA, *nominando e descrivendo uno dopo l'altro più regni che egli vide coi propri occhi, i deserti di* PERSIA, *i piani fiorenti e le selvatiche gole di* BADASCIAN, *i fiumi di* COTAN *che trasportano le nifriti, le steppe di* MONGOLIA *culla di quella potenza che ha minacciato di dominare tutta la Cristianità, la nuova e brillante Corte stabilitasi a* CAMBALUC. *Fu il primo viaggiatore che rivelò la*

die, perchè fu Iddio che mi diede la volontà di soddisfare a questo cómpito, e fu nell'ardore di questa volontà che io venni innanzi a Vostre Altezze. Tutti quelli che udivano del mio progetto lo respingevano e lo deridevano; tutte le cognizioni che io avea acquistate mi rimanevano di nessun profitto; e se nelle VV. AA., ed in Voi sole, si conservaron ancora la fede e la costanza, a chi si deve quel lume che ha illuminato e Voi e me, se non allo Spirito Santo? HUMBOLDT, *Examen critique*, I, 17, 18.

(1) Il *Libri* è un po' esagerato quando dice che: il più bello di tutti i risultati dovuti all'influenza di Marco Polo è quello di aver spinto Colombo alla scoperta del nuovo mondo. Colombo, geloso degli allori di Polo, spese la sua vita preparando i mezzi per arrivare a quel *Zipangu*, del quale il viaggiatore veneziano avea dati tanti ragguagli; il suo desiderio era di raggiungere la China navigando ad occidente, ed in questo modo egli incontrò l'America (*H. des sciences mathém*, II, 150).

Sembra essere un fatto che Colombo conoscesse le rivelazioni del Polo soltanto di seconda mano, da lettere del fiorentino Toscanelli o simili, nè io ho potuto trovare che egli alludesse mai al nome di Polo. Benchè fino al giorno della sua morte egli immaginasse che *Zipangu* e le terre del gran Kan fossero in immediata prossimità alle sue discoperte, questi erano solamente accidenti della sua grande teoria, che consisteva nella profonda convinzione dell'assoluta piccolezza della terra, della grande estensione dell'Asia occidentale e della conseguente strettezza dell'Oceano occidentale, su di che il progetto della sua vita era basato. Sembra che questa convinzione egli l'abbia derivata principalmente dalle opere del cardinale Pietro d'Ailly, il quale trasse i suoi argomenti da Ruggero Bacone, che li espresse con nerbo, erronei come sono, nella sua *Opus Majus* (p. 137) come Humboldt lo disse nel suo *Examen* (I. 64). Mariana storico spagnuolo fa una strana confusione sulla supposta guida di Colombo, dicendo che parecchi ascrissero le di lui convinzioni *alle informazioni dategli da un Marco Polo medico fiorentino*. (MARKHAM, *Garcilasso de la Vega*, p. 26).

CHINA *in tutta la sua richezza ed estensione, i suoi possenti fiumi, le sue smisurate città, le sue ricche manifatture, la sua densa popolazione, le inconcepibili grandi flotte che animavano i suoi mari e le sue acque interne; fu il primo ad informarci delle nazioni ad essa limitrofe colle strane loro costumanze e relazioni, del* TIBET *coi suoi sordidi devoti, di* BURMA *colle sue pagode d' oro e loro tintinnanti corone, di* LAOS, *di* SIAM, *della* COCINCINA e *del* GIAPPONE, *l' orientale Thule colle sue perle vermiglie e i palazzi coperti d' oro; il primo a parlare di quel Museo di bellezza e di maraviglie ancora imperfettamente esplorato,* l'ARCIPELAGO INDIANO, *sorgente di quegli aromi il cui prezzo fu così alto e la cui origine cosi oscura; di* JAVA *la perla delle isole, di* SUMATRA *coi suoi molti re, gli strani prodotti delle sue coste e le sue razze antropofaghe; degli ignudi selvaggi di* NICOBAR *e* ANDAMAN, *e di* CEYLAN *l' isola delle gemme colla sua sacra montagna e la tomba di Adamo; della* GRANDE INDIA, *non come una terra fantastica delle favole Alessandrine, ma come una contrada veduta e parzialmente esplorata, coi suoi virtuosi bramini, i suoi osceni ascetismi, i suoi diamanti e le curiose storie del loro modo di aquisto, il fondo dei suoi mari di perle e il suo potente sole; il primo nel medio evo a dare un distinto ragguaglio dell' appartato impero di* ABISSINIA *e della semi cristiana isola di* SOCOTORA; *il primo a parlare benchè oscuramente di* ZANZIBAR, *coi suoi negri e il suo avorio, e della grande e distante* MADAGASCAR *situata nell' ignoto Oceano del sud, col suo Ruc ed altre mostruosità; e, nelle remote opposte regioni della* SIBERIA *e dell' Oceano* ARTICO, *delle slitte tirate dai cani, degli orsi bianchi, e dei Tungusi cavalcanti le renne.*

Tutto questo ricco catalogo di scoperte, appartiene alle rivelazioni di un solo uomo e di un solo libro, e ci dà fuori di ogni contrasto largamente ragione di quell' alto posto che tiene il Polo alla tavola degli illustri, senza bisogno di esagerare la sua grandezza, e di attribuirgli meriti immaginarî (1).

68. Che sorta d' uomo era Marco? È una questione alla quale è difficile di rispondere. Alcuni critici esclamano contro i dettagli personali nei libri dei viaggi; ma riguardo al Polo chi non avrebbe desiderato che egli avesse un po' più parlato di sè stesso? Nel suo libro l' impersonalità è portata all' eccesso, e noi siamo spesso obbligati a discernere soltanto da dubbie ed indirette indicazioni se egli

(1) « C' est diminuer l' expression d' un éloge que de l' exaggerer ». HUMBOLDT, *Examen*, III, 13.

parla d'un luogo per personale conoscenza o per averne udito. In vero, benchè vi sieno deliziose eccezioni e quasi ogni capitolo del libro proponga questioni interessanti, non si può negare la magrezza e povertà di dettagli che s' incontra in una parte considerevole della sua storia. Così il suo libro ci ricorda qualche volta la sua propria descrizione del Korassan : *On chevauche par beaus plains et belles costieres, là où il a moult beaus herbages et bonne pasture et fruits assez . . . et aucune fois y treuve l' en un desert de soixante milles ou de mains esquel desers ne treuve l' en point d' eaue : mais la convient porter a lui !*

Tuttavia qualche debole immagine dell' autore può ritrovarsi nel libro. Egli sembra un uomo pratico, coraggioso, sagace, prudente, acuto negli affari, e che non perde mai il suo naturale interesse nei particolari mercantili, molto appassionato per la caccia, parco di parole, penetrato di rispetto e stupore pei santi, anche se pagani, e pel relativo ascetismo, con gran disprezzo dei paterini e di coloro le cui coscienze non seguono una norma costante, ma con tutto ciò per sè stesso apprezzando vivamente le pompe e vanità del mondo. Si vede da un canto la sua franca ammirazione della vita aspra e dei lunghi digiuni di Sakya Muni, e d' altro canto l' entusiasmo che egli mette parlando dei godimenti del mondo che sono a disposizione del Gran Kan, ma specialmente dell' impareggiabile suo apparecchio di caccia. Di gaiezza non vi è poi alcun segno nel libro. La quasi sola sua facezia si incontra là dove egli parla della carta moneta del Kan, ed osserva potersi dire che Kublai ha trovato la vera pietra filosofale, perchè fa denaro a piacere colla scorza degli alberi. Anche le bizzarre eccentricità delle straniere tribù sembrano assai poco sturbare la sua gravità, come quando egli riferisce succintamente il comico costume di quei popoli chiamati *Denti d'oro* sulle frontiere di Burma, che M. Tylor ha così bene illustrato sotto il nome di *Couvade.* Vi è però maggior spirito scherzoso nelle poche linee di un epico greco, il quale riferisce precisamente lo stesso costume presso un popolo dell'Eusino:

« Nella terra Tibareniana quando una buona donna presenta al marito un fanciullo, è *lui* che viene fasciato e posto a letto, mentre *ella* alzandosi attende a' suoi bagni e presenta buone vivande al marito come se egli avesse partorito » (1).

69. Di quelle nozioni scientifiche che troviamo nel non verace

(1) Vedi Apollonius Rhodius, *Argonaut.*, II, 1012.

Maundeville, non abbiamo traccia nel veritiero Marco Polo. Il primo « bugiardo di circostanza » vi dice arditamente che egli fu al 33° grado di latitudine sud, il secondo è pieno di meraviglia che alcune delle isole indiane, dove egli è stato, siano tanto al sud da non poter vedere la stella polare. Quando essa sorge dal suo orizzonte egli ne determina la latitudine dall'essere tanti cubiti alta. Così il valoroso sultano Baber nella sua autobiografia parla del sole che stava all'altezza di un'asta quando principiò la battaglia di Paniput. Tali espressioni non danno alcuna idea a coloro che hanno avuto le loro menti sofisticate colle angolari percezioni dell'altitudine, ma bensì sono comuni fra gli Orientali, ed in vero io ne ho udite anche da eruditi Inglesi. In altro luogo Marco dice, rispetto a certe isole dell'Oceano settentrionale, che esse giacciono tanto lontane dal Nord, che andando in esse si lascia la stella polare un poco indietro verso il sud; ragguaglio del quale ne conosciamo soltanto uno di simile nel viaggio di quell'avventuroso padron di nave olandese, che disse a maestro Moxon, idrografo del re Carlo II, di aver navigato due gradi oltre il polo artico!

70. Il libro però è pieno di rilevamenti e distanze, ed io ho pensato che sia opportuno di costruire una mappa colle proprie indicazioni del Polo, per offrire con qualche approssimazione le sue idee intorno alla superficie del globo che egli ha traversato per sì gran tratto. Vi sono tre allusioni a mappe nel corso dell'opera.

Nei suoi propri rilevamenti, almeno del viaggio per terra, egli per solito ci conduce lungo una grande linea traversale, senza troppo badare ai piccioli cangiamenti di direzione. Così nel grande viaggio dalla frontiera di Persia a quella di China la linea corre quasi continuamente *entre levante e Grec*, cioè E. N. E. Nel suo viaggio da Cambaluc o Pekino a Mien o Burma, ella è sempre *Ponente* od *Owest*, ed in quella da Pekino a Zayton nel Fokien, porto dell'imbarco per l'India, è *Sceloc* o *S. E.* La linea dei rilevamenti, nella quale egli si allontana molto più dalla verità, è quella delle città sulla costa arabica da Aden a Ormus, la quale egli fa correre sempre verso *Maestro* o N. E., concetto che non si è potuto raffigurare molto facilmente nella mappa (1).

(1) Questa mappa (che è allegata nell'opera di YULE) darebbe forse una troppo favorevole idea dei concetti geografici di Marco Polo, perchè l'autore costruendola ha supplito dove mancavano dati, e fu costretto a conformarla un po' alle cognizioni moderne; appunto come nei libri illustrati di settanta anni fa, noi troviamo che le principesse dell'Abissinia, le damigelle di Otaïti e le belle

71. Nella prima parte del libro veniamo informati che Marco imparò varie fra le lingue che usavansi nell' impero Mongolo, e non meno di quattro scritture. Abbiamo discusso quali probabilmente esse fossero, ed abbiamo esposta una franca opinione che la chinese non vi fosse compresa. Oltre all' intrinseca improbabilità ed ai positivi indizî che Marco ignorasse il chinese, in nessuna cosa il suo libro è più manchevole quanto rispetto ai costumi e alle particolarità chinesi. L' uso del tè, benchè egli abbia viaggiato attraverso i distretti del tè in Fokien, non è mai accennato; i piedi compressi delle donne e l' impiego dei corvi di mare nella pesca, ambedue menzionati dal padre Odorico, contemporaneo dei suoi ultimi anni; la covatura artificiale delle uova; la stampa dei libri (benchè una qualche notizia di quest' arte possa positivamente dedursi dal suo ragguaglio sulla carta moneta); oltre a una ventina di arti curiose e di costumi di cui non è presumibile che egli avesse a dimenticarsi, non sono mai accennati. Neppure egli parla della grande caratteristica della scrittura chinese. È difficile rendersi conto di queste ommissioni, specialmente ponendole a confronto coll' abbondanza di cognizioni esposte trattando delle costumanze dei Tartari e degli Indiani del sud; e sorge la persuasione che i rapporti di lui in China fossero principalmente coi forestieri. Di qua-

dame della corte di Maria Stuarda, aveano tutte in qualche modo le alte cinture, la fronte bassa e gli abiti stretti del 1810.

Sappiamo che il Principe Pietro del Portogallo ha ricevuto nel 1426 dalla Signorìa di Venezia una mappa, che si supponeva essere o l' originale o copia di una fatta da Marco Polo (*Major's P. Henry*, p. 62). Non ci è possibile di giustificare un' incredulità assoluta; e se alcun cartografo collo spirito dell'autore della carta catalana allora dimorava in Venezia, il Polo certamente non sarebbe sceso nella tomba senza essere bene interrogato. Ma io dubiterei che quella mappa fosse una copia della vecchia, ch' esisteva nella sala dello scudo nel Palazzo Ducale.

Le mappe che ora si vedono dipinte sulle pareti di questa sala, e nelle quali è delineato il viaggio del Polo, non sono di grande interesse. Ma alla metà del XV secolo, vi era una antica *Descriptio Orbis sive Mappamundus* in quella sala, e quando l' appartamento fu rinnovato nel 1459 un decreto del Senato ordinò che tal mappa fosse ridipinta nelle nuove pareti. Ma essa pure perì per il fuoco nel 1485. Sopra proposta del Ramusio, nel secolo seguente, furono dipinte quattro nuove mappe; queste erano divenute sporche e lacere, e quando nel 1762 il Doge Marco Foscarini le fece rinnovare dal pittore *Francesco Grisellini*, questi dichiarò di aver precisamente riportate le vecchie mappe, ma non lo ha fatto, e ce lo prova il Morelli. L'Asia Orientale mostra di essere basata sopra un' opera dell' età del Ramusio, ma l' Asia Occidentale è indubbiamente di carattere moderno. (Vedi *Operette* di JACOPO MORELLI, I, 299).

lunque luogo egli parli, usa i nomi tartari o persiani, preferendoli agli equivalenti chinesi. Così ***Catajo***, ***Cambaluc***, ***Pulisanghin***, ***Tangut***, ***Chagannur***, ***Sajanfu***, ***Kenjanfù***, ***Tenduc***, ***Acbalec***, ***Carajan***, ***Zardandan***, ***Zaiton***, ***Kemenfù***, ***Brius***, ***Caramoran***, ***Chorcha***, ***Fuju*** sono forme mongole, turche o persiane, benchè tutte abbiano equivalenti chinesi (1).

Rispetto poi alla storia in allora recente dell'Asia, Marco è spesso trascurato; p. es. nella sua relazione della morte di Chingiz, nella lista dei successori di lui, e nellle sue notizie delle relazioni di parentela tra i notabili membri di quella casa. Ma il nodo più insolubile in tutto il libro trovasi nell'interessante notizia ch'egli dà dell'assedio di Sajanfu (Siang-yang), durante la conquista della China meridionale fatta da Kublai. Ho toccato questo argomento nella nota, e qui dirò soltanto che la soluzione del dubbio offerta da M.r Pauthier non è una soluzione, essendo assolutamente in contraddizione colla storia quale è narrata dallo stesso Polo, e che io non ne vedo alcun'altra benchè abbia molta fede sulla veracità di Marco, e mi rincresca di essere convinto che i fatti non siano conciliabili.

Il nostro debole tentativo di valutare parecchie fra le qualità di Marco attingendole dal suo lavoro, sembrerà al di sotto di quell'altissima stima che si è avuta di lui, non solo da quelli che si dilettano piuttosto di aumentare la fama di Polo che di prender cognizione del libro (2), ma eziandio da persone i cui studî e le cui opinioni meritano tutto il rispetto. La nostra stima però non diminuisce di un atomo il nostro intenso interesse per il libro, e la nostra affezione per la memoria dell'autore. E crediamo fermamente, che attribuendo parte alla sua reticenza e parte ai grandi svantaggi sotto

(1) Egli è probabile che il Persiano, che fu per molto tempo la lingua delle Corti turaniane, sia stata pure la lingua comune dei forestieri alla Corte mongola. *Pulisanghin* e *Zardandan* sono pure parole persiane. Le relazioni di Odorico e di altri fra i primi viaggiatori al Catajo danno esempî a conferma. Lord Stanley of Alderley, in uno dei suoi lavori nella serie Hakluyt, ha dato prove desunte dall'esperienza, che i Chinesi maomettani conservano ancora la conoscenza di molte parole persiane.

(2) Un esempio si trova nei voluminosi *Annali musulmani* di G. B. RAMPOLDI, *Milano*, 1825. Questo scrittore parla dei viaggi di Marco Polo con suo *fratello* e suo zio, dichiara che ha visitato *Tipango* (sic), Java, Ceylon e le *Maldive*, raccolto tutte le nozioni geografiche della sua epoca, viaggiato nelle due penisole indiane, esaminato *Socotra*, *Madagascar*, *Sofala*, e traversato con *occhio filosofico* le regioni di Zanguebar, Abissinia, Nubia ed Egitto! ecc. (IX, 174). E mentre Malte Brun dà a Marco il sonoro e ridicolo titolo di Humboldt del XIII secolo, mostra di non avere che pochissima conoscenza del libro. Vedi i suoi *Précis*, 1836I, 551.

i quali il libro fu commesso alla scrittura, abbiamo in esso una immagine dell' uomo notevolmente imperfetta.

72. Sorge naturalmente una questione: fin dove, cioè, la narrativa del Polo, almeno nell' espressioni, fu modificata, passando per la penna di un letterato di poca vaglia quale era Rusticiano. Il caso non è singolare, e ai nostri giorni il mal uso di tali assistenze è stato fatale alla riputazione di un avventuroso viaggiatore.

Abbiamo di già manifestata la nostra opinione che il testo geografico sia la fotografica espressione che, per quanto è possibile, si avvicina più di ogni altra alla narrativa orale di Marco Polo. Se havvi un' eccezione, potremo cercarla nelle descrizioni delle battaglie, nelle quali troviamo il narratore cadere costantemente in una certa vena di ampollosi luoghi comuni, i quali palesano le frasi da fondaco di un romanziere di professione, e che veramente hanno molta rassomiglianza alla contemporanea fraseologia di alcune metriche romanze (1).

Se tale caratteristica sia dovuta a Rusticiano, nol saprei dire, perchè non fui capace di trovare nulla di somigliante in un rapido esame che ho fatto di parecchie fra le sue compilazioni di romanze. Eppure egli è impossibile di concepire che il nostro sobrio e riservato messer Marco, abbia potuto, passeggiando sul lastrico della sua prigione genovese, per sette volte declamare con animo deliberato quelle magniloquenti ampollosità, per essere tante volte fedelmente riprodotte dalla penna del suo amanuense!

73. Dall' altro canto benchè Marco, il quale lasciò la sua casa a 15 anni di età, mostri naturalmente assai pochi indizî di aver letto libri, vi sono nondimeno indizî che egli avesse letto romanze, e specialmente quelle che aveano per soggetto le favolose avventure di Alessandro.

A queste egli si riferisce, espressamente o tacitamente, nella sua notizia sopra la Porta di Ferro e sopra Gog e Magog, nelle sue allusioni al matrimonio di Alessandro colla figlia di Dario, ed alla battaglia fra que' due eroi, e nella sua ripetuta menzione dell' *arbre Sol* o *arbre Sec* alle frontiere del Korasan.

La chiave di queste allusioni si trova in quella storia leggendaria di Alessandro, affatto distinta dalla vera storia del conquistatore Macedone, della quale prese luogo in gran misura nell' immaginazione dei popoli dell' Oriente e dell' Occidente per molti secoli. Si crede che questa storia favolosa sia di origine greco-egizia, e che

(1) Le descrizioni in questo stile ricorrono sette volte in tutto.

la prima (esistente) sua compilazione nel greco del pseudo Callistene, sia dell'anno 200. Dalla Grecia le sue meraviglie si estesero in Oriente assai presto, alcune di esse erano conosciute da Mosè di Corene nel V secolo, furono tradotte in armeno, arabo, ebreo-siriaco, e riprodotte nei versi di Firdusi e di varî altri poeti persiani, estendendosi finalmente all'arcipelago indiano, perchè se ne trovano riproduzioni in Malaca e Siam. In epoca antica vennero tradotte in latino da Giulio Valerio, ma quest'opera andò probabilmente smarrita; e fu nel X secolo che vennero riportate da Bisanzio all'Italia dall'arciprete Leone, che era stato inviato alla capitale dell'Oriente da Giovanni duca di Campania (1).

Romanzesche istorie su questo tenore, in versi ed in prosa, si diffusero in tutte le lingue dell'Europa occidentale, dalla Spagna alla Scandinavia, rivaleggiando in popolarità coi romantici cicli della Tavola Rotonda e di Carlomagno. Nè questa popolarità cessò prima della metà del XVI secolo.

I principali fra i viaggiatori del medio evo aveano la mente riempita da queste favole, tenute come storia vera (2). E grazie alla diffusione delle leggende su questo soggetto, che si trovavano dovunque era diffusa la letteratura maomettana, Alessandro Magno s'incontrava dappertutto nell'Asia. Il padre Odorico trovò che Tana, presso Bombay, è la vera città del re Poro; la vanagloria di Giovanni Marignolli gli fece imitare il re Alessandro, stabilendo una colonna di marmo, nell'estremità del mondo verso il paradiso, cioè nella costa di Travancore; mentre sir John Maundeville, con più modesta ambizione, tolse le meraviglie dai viaggi di Alessandro per adornarne i propri!

Eminente in tutte queste storie è la favola del rinchiudimento fatto da Alessandro di una ventina d'impure nazioni, a capo delle quali erano Gog e Magog, al di là di una insormontabile barriera di montagne, per aspettare colà gli ultimi giorni; leggenda alla quale le sconvolte menti dell'Europa, non senza ragione connettevano quel cataclisma degli sconosciuti pagani, che sembrava essere sul punto di sommergere la Cristianità nella prima metà del secolo XIII. In queste storie anche la bella Rosane, che diviene sposa di Alessandro, è la figlia di Dario, lasciata al di lui braccio dal morente monarca. Cospicua fra esse inoltre è la leggenda degli alberi oracolari

(1) ZACHER, *Forschungen zur Critik ecc. der Alesandersage*. Halle, 1867, p. 108.

(2) Anzi un uomo così sagace come Rogero Bacone cita la favolosa lettera di Alessandro ad Aristotile come autentica (*Opus Majus*, p. 137).

del sole e della luna, i quali con chiara voce profetizzarono il luogo ed il modo della morte di Alessandro. Con questa leggenda alessandrina fu mescolata in alcune versioni posteriori un' altra leggenda di origine cristiana intorno all' albero secco, *arbre Sec.* E fu anche adottata la storia orientale della *terra dell' Oscurità*, ed il modo di togliersi da essa, che Polo riferisce.

74. Abbiamo veduto, nella più probabile interpretazione del soprannome *Milioni*, che la riputazione popolare del Polo durante la sua vita è questionabile ; ed un cronista contemporaneo, già citato, ci informa che al suo letto di morte il viaggiatore fu pregato da solleciti amici di fare ritrattazione delle straordinarie sue istorie (1). Poco dopo, uno che copiò il libro *per passare tempo e malinconia,* dice francamente che non vi pone fede (2). Sir Tommaso Brown si accontenta di *portare un prudente occhio,* nelle letture del *Paulus Venetus ;* ma altri inglesi nel secolo scorso espressero serî dubbî se il Polo sia mai stato in Tartaria ed in China (3). L' edizione del Marsden potrebbe aver dissipati gli ultimi barlumi di scetticismo. Hammer credeva lodarlo, chiamando il Polo *der Vater orientalischer Hodogetik*, malgrado la rozzezza dell' elogio ; ma un altro grave scrittore tedesco, dieci anni dopo la pubblicazione del Marsden, inserì in un libro serio, che la intera storia di Marco era una grossolana impostura (4).

(1) Vedi il sopraccitato passo di Jacopo d' Aqui.

(2) Il trascrittore di uno dei manoscritti fiorentini aggiunge questa nota finale : « Qui finisce il libro di messer Marco Polo di Venezia, scritto colla propria » mano da me Amelio Bonaguisi, quand' era podestà di Cieretto Guidi, per pas- » sar tempo e malinconia. Il contenuto mi sembrano incredibili cose, non tanto » bugie quanto miracoli, e può esser vero tutto quello ch' egli dice, ma io non » lo credo, benchè sia sicuro che per il mondo si trovino cose diverse in diffe- » renti contrade. Ma queste cose mi parvero nel copiare piacevoli abbastanza, » ma non degne di fede: tale è almeno la mia opinione. E ho terminato di co- » piare questo al detto Cierreto il 12 Novembre 1392 ».

(3) *Vulgar Errors I.* ASTLEY 's *Voyages*, IV, 583.

(4) Vedi *Städtewesen des Mittelalters* del K. D'HÜLLMANN, Bonn, 1829, v. IV. Dopo di aver parlato delle missioni del papa Innocenzo IV e di s. Luigi, quest'autore accenna ai viaggi di Marco Polo, e quindi continua : « Tali sono le grossolane compilazioni di quelle finzioni ecclesiastiche, mascherate come libri di viaggi, e immaginate nello spirito di quell' epoca, specialmente per l' interesse del clero e del commercio . . . La mira del compilatore era analoga a quella dell' inventore della *Chanson de Roland*, per accendere l'entusiasmo per la conversione dei Mongoli e per facilitare così il commercio nelle loro contrade . . . . Sicuramente i Poli non andarono più in là della Gran Buccaria che era già visitata da molti viaggia-

XII.

Come sia stato riconosciuto dai contemporanei Marco Polo e il suo libro.

75. Ma dobbiamo ritornare un poco ai tempi del Polo. Il Ramusio dice di aver veduto che, immediatamente dopo la prima dettatura del libro di Marco Polo (in latino, com' egli credeva), molte copie di esso vennero fatte, che fu tradotto in lingua volgare, e che in pochi mesi tutta Italia ne fu ripiena.

I pochi fatti che noi abbiamo potuto raccogliere giustificherebbero difficilmente questa ipotesi della rapida e diffusa rinomanza del viaggiatore e del suo libro. Il numero dei manoscritti datati dal XIV secolo è senza dubbio considerevole, ma in gran parte consistono nella traduzione condensata di Pipino, la quale venne data fuori, se poniam fede in Ramusio, nel 1320, e certamente non molto prima.

Il numero complessivo dei manoscritti in varie lingue, che noi abbiamo potuto registrare, ammonta a circa 75. Parmi difficile di ottenere una statistica del numero comparativo dei manoscritti, che si conservano di opere differenti. Col poema di Dante, del quale si contano circa 500 manoscritti (1), il paragone non sarebbe appropriato; ma dei viaggi del padre Odorico, povera opera veramente in confronto di quella di Marco Polo, io contai 39 manoscritti, e posso ora aggiungerne almeno altri tre. Egualmente trovai che dell' opera quasi contemporanea di Brunetto Latini, una specie di enciclopedia, la quale a stento si può credere che abbia meritata la popolarità del libro di Polo, esistono cinquanta manoscritti. E dalla gran frequenza colla quale si incontrano nei cataloghi tanto i manoscritti quanto le prime edizioni dell' opera di John Maundeville, arguirei che le menzognere meraviglie del nostro cavaliere inglese abbiano avuto maggiore popolarità e più ampia

tori italiani. Ciò che essi hanno riferito delle regioni dell' impero mongolo, situate più all'Est, consiste puramente di cose raccolte nei bazar, e delle chiacchere dei viaggiatori e commercianti in quelle regioni, mentre le notizie dell' India, della Persia, Arabia ed Etiopia sono tratte dalle opere arabe. Il compilatore, senza dubbio, portò molto in là la sua finzione, quando fa che il suo eroe Marco asserisca di essere stato diciassette anni al servizio di Kublai, ecc. (pag. 360-362).

(1) Vedi Ferrazzi, *Manuale dantesco*. Bassano, 1865, p. 729.

diffusione delle vere e più sobrie meraviglie del Polo (1). La popolarità del quale sembra certo che nell' Italia meridionale non sia mai giunta. Io non ho potuto trovare alcun manoscritto del libro di Marco Polo nelle biblioteche di Napoli e di Sicilia (2).

Dante, il quale visse per 23 anni dopo che l' opera di Marco venne scritta, e che tocca di tante cose del mondo visibile ed invisibile, giammai allude al Polo, nè, credo, ad alcuna cosa che abbia connessione col libro di lui. Io credo che nessuna menzione del *Catajo* si incontri nella *Divina Commedia.* Invece quella lontana regione è ricordata più di una volta nelle poesie di un contemporaneo di minor fama, cioè Francesco da Barberino, ma oltre a quel nome nulla havvi in queste poesie che dimostri alcuna cognizione del libro di Polo (3).

(1) Nell' ultimo Catalogo di Quaritch (Nov. 1870) si trova una sola vecchia edizione del Polo, e se ne trovano invece nove del Maundeville. Nel 1839 erano 19 i manoscritti di quest' ultimo autore catalogati nella libreria del British Museum. Ve ne sono ora 5 di Marco Polo. Almeno 25 edizioni di Maundeville e solamente 5 di Polo furono stampate nel XV secolo.

(2) Ho fatto ricerche personali nelle biblioteche nazionali di Napoli e di Palermo e nella biblioteca comunale di quest' ultima città, nonchè in quelle dei Benedettini di Monte Cassino, Monreale, S. Martino e Catania. Nel XV secolo quando il libro del Polo divenne più generalmente diffuso, ne troviamo tre copie nel catalogo della libreria di Carlo VI di Francia, fatto al Louvre nel 1423 per ordine del duca di Bedford.

Le stime dei valori sono curiose. Esse sono in soldi *parisis,* dei quali 10 corrisponderebbero ad italiane undici lire e mezzo circa.

« N.º 295. *Item* Marcus Paulus; *en ung cahier escript de lettre formée en francois a deus coulombes. Commt. au II.* deux frères prescheurs, *et ou derrenier* que sa arrières X. s. p.

» N.º 534. *Item* Marcus Paulus. *Couvert de drap d' or bien escript et enluminé de lettre de forme francois, a deux coulombes. Commt. ou.* II. *fol.* il fut Roys *et ou derrenier* propremen. *A deux fermouers de laton.* XV. s. p.

» N.º 336. *Item* Marcus Paulus, *non enluminé escript en francois de lettre de forme. Commt. ou. II. fol.* vocata moult grant *et ou derrenier* ilec dist il. *Couvert de cuir blanc. A deux fermouers de laton* XII s. p.

(*Inventaire de la Bibl. ecc.* Parigi 1867).

(3) Vedi *del Reggimento e de' costumi delle donne* di Messer Francesco da Barberino. (Roma, 1815, pag. 166-271).

Quest' autore nacque l' anno prima di Dante, nel 1264, e benchè egli vivesse fino al 1348, è probabile che i poemi in questione sieno stati scritti nei primi anni.

Il Catajo era senza dubbio conosciuto per oscure informazioni molto tempo prima del finale ritorno dei Polo, non solamente per mezzo dei viaggi originali di Niccolò e di Matteo, ma anche per le informazioni raccolte dai padri missionari. Infatti, nel 1278, il papa Nicolò III, in seguito ad informazioni avute da Abaka Can in Persia che Kublai erasi battezzato, mandò alcuni Fran-

Neppure ho potuto scoprire alcuna traccia di Polo e della sua opera in quella del suo contemporaneo e concittadino Marino Sanudo il Vecchio, benchè questo famoso scrittore si mostri conoscitore dell' opera di poco posteriore dell' Hayton, e benchè molti degli argomenti ch' egli tocca sembrino quasi esigere la citazione del Polo.

76. Di riferimenti contemporanei o quasi contemporanei al nome del nostro viaggiatore, i seguenti sono i soli che io posso produrre, ed anche questi non sono nuovi :

I. La notizia che riguarda la presentazione che M. Polo fece del suo libro a *Thibault de Cepoy,* della quale non abbiamo bisogno di dir altro.

II. La prefazione alla traduzione di fra' Pipino, in cui vi sono frasi che fanno supporre che Marco fosse ancora vivo, il che si accorderebbe colla data assegnata all' opera da Ramusio. Pipino fu anche autore di una cronaca in parte stampata dal Muratori, la quale contiene capitoli, tratti dal Polo, sulle guerre dei Tartari e sulla distruzione del *Vecchio della Montagna*. Un passo, che non fu stampato dal Muratori, venne estratto dal prof. Bianconi da un manoscritto di questa cronaca, esistente nella biblioteca di Modena, ed è il seguente :

« Le materie che seguono, concernenti la magnificenza degli imperatori Tartari, che in loro lingua essi chiamano *Can* come abbiamo detto, sono riferite da Marco Polo veneziano in un certo suo libro, che è stato tradotto da me in latino dal vernacolo lombardo, quando, guadagnato il favore dell' imperatore istesso ed essendo stato addetto al servizio di lui, egli passò quasi ventisette anni nelle contrade di Tartaria » (1).

III. La menzione di Marco fatta dal padre Jacopo d' Aqui, che abbiamo già citata, parlando della cattura di Genova.

IV. Lo storico fiorentino Giovanni Villani (2), quando allude ai Tartari dice :

cescani con una lunga lettera al Can. Ma sembra che essi non sieno mai pervenuti alla loro destinazione. E nel 1289, Niccolò IV incaricò di tale commissione il padre Giovanni di Montecorvino, il qual alla fine portò effettivi risultati. Nessuna però delle lettere papali menziona il Catajo. (Mosheim, App., pag. 76-94).

(1) Vedi Muratori IX, 593 ; Bianconi, Mem., 1, 37.

(2) Giovanni Villani morì nella gran peste del 1348, ma il suo libro fu incominciato poco dopo quello di Marco Polo, perchè egli dice che fu la vista dei monumenti di grandezza che egli ammirò in Roma durante il Giubileo del 1300 che gli pose in capo di scrivere la storia della nascente gloria di Firenze, e che incominciò l' opera dopo il suo ritorno a casa (lib. VIII, cap. 86).

« Quegli che volesse far piena conoscenza colla loro istoria, esamini il libro del Padre Hayton, signore dei Colchi in Armenia, il quale egli fece per istanza del papa Clemente V, ed anche il libro chiamato *Milione* che venne fatto da messer Marco Polo di Venezia, il quale ci racconta assai cose del loro potere e dominio, avendo passato gran tempo fra di essi » (1).

77. V. Finalmente apprendiamo da un curioso passo di un' opera medica di Pietro d' Abano, celebre fisico e filosofo contemporaneo di Marco Polo, che egli ebbe la conoscenza personale del viaggiatore. In una discussione, sulla vecchia questione della inabitabilità delle regioni equatoriali, Pietro dice (2) :

« Nel paese dei Zingi si vede una stella grande come un sacco; io conosco un uomo che l' ha veduta, ed egli mi disse che ha una debole luce, quasi una nuvola, e che è sempre al sud (3). Io venni informato di queste ed altre cose da Marco il Veneziano, il più grande viaggiatore e il più diligente ricercatore ch' io abbia mai conosciuto. Egli vide questa stessa stella sotto l' Antartico, la descrive come avente una gran coda a corni, e ne dà il disegno. Egli pure mi disse di aver veduto il Polo Antartico ad un' altezza dalla terra apparentemente eguale alla lancia d' un soldato, mentre il Polo Artico era altrettanto sotto l' orizzonte. Da quei luoghi, egli dice, si esportano la canfora e i legni aloe e brasile, il caldo vi è intenso e le abitazioni poche. E queste cose egli vide in una certa isola alla quale egli arrivò per mare. Egli mi disse ancora, che colà vi sono uomini selvaggi e arieti molto grandi, i quali hanno la lana molto grossa e ruvida a un dipresso come le setole dei nostri porci » (4).

(1) Lib. V, cap. 29.

(2) Petri Aponensis, *Medici ac Philosophi Celeberrimi, Conciliator*, Venezia, 1521, foglio 27.

Pietro nacque in Abano nel 1250 e fu prof. di medicina all' Università di Padova. Cadde due volte negli artigli del Santo Ufficio, e se ne salvò soltanto colla morte nel 1316.

(3) La gran Nube Magellanica? Nella relazione del viaggio di Vincenzo Yanez Pinzon nel 1499, data dal Ramusio dopo quella di Pietro Martire d'Anghiera, è detto: « Prendendo l' astrolabio in mano ed accertando il polo Antartico, non vedevano alcuna stella simile alla nostra stella polare, ma si riferisce che vedevano un'altra quantità di stelle molto diverse delle nostre, e che non si potevano chiaramente discernere per una certa oscurità diffusa intorno ad esse, la quale ne toglieva la vista ».

La gran Nube Magellanica è menzionata da un vecchio scrittore arabo come una macchia bianca al piede di Canopo, visibile nel Teama lungo il mar Rosso ma non già nel Nejd o Irak. Humboldt, citando questo, calcola che nell' anno 1000 di Cristo la grande Magellanica avrebbe dovuto essere visibile in Aden alcuni gradi sopra l' orizzonte. (*Examen*, V, 235).

(4) Questo passo contiene appunti che sono ommessi nel libro di Marco Polo; eppure il disegno (copiato dall' Yule) pare essere della propria mano di Marco! L' isola è naturalmente Sumatra. L' animale è forse la capra selvatica particolare di Sumatra, figurata dal Marsden, i peli della quale sul tergo sono ruvidi e forti quasi come setole. (*Sumatra*, pag. 115).

In aggiunta a questi cinque, io non conosco altri riferimenti contemporanei al Polo, anzi nessun altro nel XIV secolo, benchè ve ne debbano essere sicuramente, tranne quello in una cronaca scritta nella metà di quel secolo da Giovanni d' Ipra, abate di S. Bertin, altrimenti conosciuto come fra' Giovanni il Lungo, persona di molto merito nelle storie dei viaggi, come precursore dei Ramusio, degli Hakluyt, dei Purchas, perchè egli raccolse insieme e tradusse, quando era necessario, in francese tutte le più importanti opere geografiche e di viaggi nell' Oriente, prodotte nell' epoche immediatamente precedenti alla propria (1). Nella sua cronaca, l' abate parla diffusamente delle avventure della famiglia Polo, concludendo con un passo, al quale già abbiamo avuto occasione di riferirci:

« E così messer Niccolò e Matteo con certi Tartari vennero mandati una seconda volta a quelle parti; ma Marco Polo venne ritenuto dall' imperatore ed impiegato nel suo militare servizio, abitando con lui per uno spazio di ventisette anni. Ed il Can, in riguardo alla sua abilità, lo inviò per proprî affari nelle remote parti della Tartaria, dell' India e delle isole, nei quali viaggi ei fu testimonio delle meraviglie di quelle regioni. E riguardo a queste egli poi compose un libro in vernacolo francese, il qual detto libro di meraviglie con altre della stessa specie noi possediamo ».

78. Havvi però un' opera degna di nota, che è da ascriversi ad una data piuttosto anteriore al XIV secolo, e la quale benchè non contenga alcun riferimento al nome di Polo, mostra una perfetta conoscenza del suo libro e largamente prende a prestito soggetti da quello. Questa è la romanza poetica di Balduino di Sebourg,

(1) Uno spendido esempio della Collezione dell' abate Giovanni, è il *Libro delle meraviglie* della biblioteca francese. Esso contiene Polo, Odorico, Guglielmo di Boldensel, il libro dello stato del Gran Kan dell' arcivescovo di Soltania, Maundeville, Hayton e R. di Montecroce, dei quali tutti, tranne il Polo e Maundeville, sono versioni francesi di questo eccellente Giovanni il Lungo. È una questione sufficientemente fondata se gli storici persiani Rashiduddin e Wassaf, uno o l' altro o ambedue traessero certe informazioni, che appariscono nelle loro storie, da Marco Polo personalmente, avendo egli passato molti mesi in Persia e alla Corte di Tabris dove o l'uno o ambedue possono essere stati a quel tempo. Tali passi, come quelli sopra gli alberi di cotone di Guzerat, sul commercio dei cavalli con Maabar, sui re fratelli di quella regione, i nudi selvaggi di Necuveram, il popolo selvaggio di Sumatra chiamante sè stesso suddito del gran Kan, hanno così forte rassomiglianza con eguali passi in uno od ambedue dei citati storici, quali sono dati nel I e III vol. di Elliot, che almeno la probabilità che gli scrittori persiani abbiano tratte le loro informazioni dal Polo, può ragionevolmente essere sostenuta.

produzione ingegnosa e vivace, che partecipa largamente di quel beffardo e scherzoso spirito che io credo sia la caratteristica di molte fra le ultime romanze francesi del medio-evo (1). Balduino è un cavaliere, che dopo una gioventù sfrenata e disordinata, per una serie straordinaria di avventure spiega gran fede e coraggio, ed alla fine diventa re di Gerusalemme. Io citerò alcuni dei passi evidentemente tolti dal nostro viaggiatore, e che riscontrai in un breve esame fatto di quest' opera curiosa.

Balduino, imbarcato sopra un dromone dell'oceano indiano, naufraga nel territorio di Baudas, presso la città chiamata Falise, che giace sul fiume di Baudas. I popoli di questa città erano infedeli :

> Il ne creoient Dieu, ne Mahon, ne Tervogant,
> Ydole, cruchéfis, diable, ne tirant.

Essi credevano solamente che, quando un uomo moriva, un gran fuoco dovea farsi intorno alla sua tomba, nel quale doveano abbruciarsi tutti i suoi abiti, armi e suppellettili necessarie, mentre il suo cavallo e il suo servo doveano essere uccisi, e allora il morto avrebbe conseguito il godimento di tutti quegli utili beni nell' altro mondo (2). Se poi moriva il re :

> Se li Rois de la terre i aloit trespassant
> . . . .
> Si fasoit on tuer VIII jour en un tenant,
> Tout chiaus c' on encontroit par la chité passant
> Pour tenir compaignie leur Signor soffisant ;
> Telle estoit le creanche au païs dont je cant (3).

Balduino arriva quando il re era morto da tre giorni e quando, per terrore di quella costumanza, tutto il popolo della città stava chiuso nelle proprie case. Egli entra in un' osteria, si serve da sè un buon pasto, avendo digiunato da tre giorni. Ma è quindi cercato e condotto davanti al re chiamato Polibano. Avremmo potuto già ricordare questo principe, quale un esempio della diffusione della lingua francese :

(1) *Li Romans de Bauduin de Sebourg, III Roy de Jherusalem*, poema del XIV secolo. Valenciennes, 1841. Devo a due riferimenti dell' opera di Pauthier la mia prima conoscenza di questa romanza. Egli cita la leggenda della montagna e della pietra dei Saraceni da un estratto ; ma sembra ch' egli non abbia consultata l' opera stessa, nè che siasi accorto che ne furono tante cose tolte dal Polo. Il sig. Génin, citato dal Pauthier, ascrive il poema ad una data, di poco posteriore alla morte di Filippo il Bello (1314). Vedi PAUTHIER, pag. 57-58 e 140.

(2) Vedi POLO, lib. I, cap. XL; e lib. II, cap. LXXVI.

(3) Vedi POLO, lib. I, cap. LI.

Polibans sot Fransois, car on le doctrina:
J. renoies de Franche VII ans i demora
Qui li aprist Fransois, si que bel en parla.

Balduino esclama contro questa barbara credenza, e spiega la dottrina cristiana al re, che riconosce qualche merito in essa, ma conclude:

Vassaus, dist Polibans, à la chière hardie
Jà ne crerrai vou Dieux, à nul jour de ma vie,
Ne vostre Loy ne vaut une pomme pourie!

Balduino propone di provare la sua fede, combattendo disarmato contro il principe stesso fornito di tutte le sue armi. Il principe è assente, ma è piuttosto impauritodalla sicurezza di Balduino, ed ordina ai suoi seguaci in caso di sua morte di bruciare con lui i cavalli, le armature ecc., domandando nello stesso tempo quali di essi consentirebbero di perire con lui abbruciati, per essere suoi compagni nell' altro mondo:

La en ot 11-C dont chascun s' écria:
Nous morons volontiers, quant vo corps mort sara (1).

La preghiera di Balduino per ottenere l' aiuto divino è esaudita con un miracolo. Polibano è vinto e convertito da una visione. Egli dice a Balduino che nelle vicinanze al di là di Baudas:

. . . . ou V liewes ou VI
Che un felles princhen, orgoilleus et despis,
De la Rouge Montaingne est Princhea et Marchis.
Or vous dirai comment il a ses gens nouris.
Je vous dis que chius Roys a fait un Paradis
Tant noble et gratieus, et plains de tels delis
. . . .
Car en che Paradis est un riex establis
Qui se partist en trois, en che noble pourpris,
En l' un coert li clarés d' espises bien garnis;
Et en l' autre li miés, qui les a ressouffis;
Et li vins di pieument i queant par droit avis —
. . . .
Il n' i vente ne gèle. Che liés est de samis
De riches dras de soie, bien ouvrés a devis.
Et aveukes tout che que je chi vous devis,
I a 11-C puchelles qui moult ont cler le vis
Carolans et tresquans, menans gales et ris;
Et si est li Dieuesse, dame et suppellatis,
Qui doctrine les autres et en fais et en dis;
Celle est la fille au Roy c' on dist des *Haus-Assis* (2).

(1) Vedi POLO, lib. III, cap XVII.
(2) Vedi POLO, lib. I, cap. XXIII.

Questa signora Ivorina, figlia del Vecchio, è detto, fra le altre cose, che ha:

Les iex vairs com faucons, nobles et agentis.

Il re della Montagna raccoglie tutti i giovani maschi del paese, e li tiene in educazione per nove o dieci anni:

Dedens un lieu oscur: là les met-on toudis
Aveukes males bestes, kiens et cas et soris
Culoères et lisaerdes, escorpions petis.
La endroit ne peut nuls avoir joie ne ris.

E dopo questa lugubre vita, mostra loro il paradiso, e li informa che potranno entrarvi se faranno la volontà del loro padrone:

S' il disoit à son homme: va ten droit à Paris!
Si me fier d' un coutel le Roy de Saint Denis!
Jamais n' aresteroit, né par nuit né par dis,
S' aroit tué le Roy, voiant tous ches marchis
Et deuist estre à fources trainés et mal mis.

Balduino si determina di vedere questo paradiso e la incantevole Ivorina. La strada conduce vicino a Baudas:

Or avoit a che tamps se l' histoire ne ment
En le chit de Baudas Kristiens, jusqu' à cent,
Qui manoient illoec par tréu d' argent
Que cascuns cristiens au Roy-Calife rent.
Li pères du Calife, qui regna longement
Ama les crestiens et Dieu premièrement:
. . . . . , ...
Et lor fist establir j. monstier noble et gent,
Ou crestien faisoient faire lor sacrement.
Une mout noble pierre lor donna proprement
Ou on avoit posé Mahon moult longement.

Questa storia è precisamente quella che Marco riferisce di Samarcanda (1). Il Califfo muore; suo figlio abborre i cristiani; il suo popolo deplora che i cristiani ed i loro ministri siano tollerati, ma egli dice che suo padre lo ha impegnato di non immischiarsene, e che non osa di spergiurare. Qualora, senza spergiurare, egli potesse far loro del male, lo farebbe volentieri. Il popolo quindi gli ricorda il loro diritto alla pietra:

On leur donna vos pères, dont che fu mesprisons.
Ceste pièrre, biaus Sire, Crestiens demandons:
Il ne porront rendre, pour vrai le vous disons,
Si le monstiers n' est mis et par pièches et par mons;

(1) Vedi Polo, lib. I, cap. XXXIV.

Et s' il estoit desfais, jamais ne le larons
Refaire chi endroit. Ensement averons
Faites et acomplies nostres ententions.

Il Califfo in conseguenza manda per mastro Tommaso, prete dei cristiani, e gli dice di restituirgli la pietra:

Il a C ans et plus c' on i mist à solas
Mahon le nostre Dieu: dont che n' est mie estas
Que li vous monstiers soit fais de nostre harnas!

Mastro Tommaso, grandemente afflitto, raccoglie il suo gregge, monta il pulpito ed annunzia la calamità. Balduino ed il convertito Polibano arrivano. Allora Balduino raccomanda confessioni, digiuni e preghiere. Il popolo segue il suo consiglio, e nel terzo giorno accade il miracolo:

L' escripture le dist, qui nous a chertifie
Que le pierre Mahon, qui ou mur fut fiquie,
Salit hors du piler, coi que nul vous en die,
Droit en mis le moustier, c' onques ne fut brisie,
Et demoura li traus, dont le piere ert widie,
Sans pierre est sans quailliel, a cascune partie
Chou deseure soustient pur divine maistrie
Tout en air proprement, n' el tenés a failie.
Encore le voit-on en ichelle partie
Qui croire ne m' en voelt, si voist: car je l' en prie!

Il Califfo si reca a vedere, e dichiara che questa è opera del diavolo. Incontrando Polibano, che è suo cugino, lo chiama a sè, ma Polibano si rifiuta confessando la sua fede cristiana, per cui viene mandato in carcere. Balduino intanto si ammala ed è costretto a vendere il cavallo e le armi, e la sua miseria è così grande ch' è espulso dal suo albergo; ma nella sua sventura, sedendo sopra una pietra, confessa ancora la sua fede, e dichiara di non aver ricevuto abbastanza pei suoi demeriti. Egli va mendicando nel quartiere cristiano, e nessuno gli dà cosa alcuna, ma la sua fede e il suo amore a Dio non vengono meno.

Ensement Bauduins chelle rue cherqua
Tant qu' à un chavetier Bauduins s' arresta
Qui chavates cousoit; son pain en garigna.
Jones fu et plaisans, apertement ouvra.
Bauduins le regarde, c' onques mot ne parla.

Il ciabattino sente pietà di lui, gli dà pane, scarpe ed un mantello grigio ch' era un piede troppo corto, e gli domanda se vuole imparare il suo mestiere, ma Balduino ha un animo troppo cavalleresco:

Et Bauduin respont, li preus et li membrus,
J' ameroie trop mieu que je fusse pendus.

Il Califfo poi dichiara nel suo Consiglio di essere stato colpito dal miracolo, e dice che non sa come riprovare la fede dei Cristiani. Un vecchio saraceno, molto saggio, che conosceva l' ebreo, il latino e circa trenta lingue, diede un suggerimento, che è infatti quello del trasporto della montagna, riferito da Marco Polo (1). È mandato ancora a chiamare mastro Tommaso, e gli si dichiara che i Cristiani devono trasportare l' alta montagna di *Thir* nella valle di Joaquin, che trovasi all' Occidente.

Mastro Tommaso si getta in nuova disperazione, ed invita il suo clero a *sonner le clocke* per il suo popolo. Mentre essi piangevano e gemevano nella chiesa, si udì una voce che loro ordinò di cercare un certo santo uomo, il quale dimorava presso il buon ciabattino, e di rendergli onore, assicurandoli che Dio farebbe il miracolo per le preghiere di lui. Essi vanno in processione presso Balduino, che crede si burlino di lui, lo onorano come un santo, e cercano di toccargli il suo vecchio abito; finalmente egli consente di pregare insieme a loro.

Il Califfo stava nel suo palazzo coi principi, appoggiato ad una finestra. D' improvviso trasale ed esclama :

Seignour! Par Mahoumet que j' aoure et tieng cher,
Le Mont de Thir enportent le deable d' enfer!
Li Calife s' ecrie : Seignour, franc palasin,
Voiés le Mont de Thir qui ch' est mis au chemin!
Vés-le-là tout en air, par mon Dieu Apolin!
Ja bientot le verrons ens ou val Joaquin!

Il Califfo è convertito, rilascia Polibano ed è battezzato, prendendo il nome di Balduino, al quale egli palesa il suo timore del Vecchio della montagna e dei suoi *Hauts-Assis,* raccontandogli di nuovo la storia del paradiso degli Assassini, e diffondendosi sulla bellezza di Ivorina, così che Balduino ne è colpito, e l' amore guarisce la sua malattia.

La tolleranza però non era allora conosciuta :

Bauduin, li Califes, fist baptiser sa gent
Et qui ne voilt Dieu croire li teste on li pourfent!

Il Califfo dà il regno a Balduino, proponendogli di seguirlo nelle guerre di Siria ; e Balduino cede il regno al ciabattino.

(1) Vedi Polo lib. I, cap. VII. Il santo ciabattino non è ommesso, ma è fatto giuocare come secondo violino alla spalla dell' eroe Balduino.

Balduino, il Califfo e il principe Polibano procedono quindi a visitare il Vecchio della montagna. Il Califfo gli dichiara che essi hanno bisogno di aiuto contro Goffredo di Buglione; il Vecchio dice che egli non darebbe un *bouton* per Goffredo, ma che manderà uno de' suoi *Hauts-Assis* direttamente alla tenda di lui, per mettergli un gran coltello d' acciaio *entre fie et poumon !*

Dopo pranzo essi escono, e sono testimoni del fatto di devozione che abbiamo già riferito; quindi vedono il paradiso e la incantevole Ivorina, dalla cui bellezza Balduino è colpito e reso muto.

La signora non aveva mai prima sorriso, ora dichiara che colui che aspettava era arrivato. Balduino esclama:

> Madame, fu-jou chou qui sui le vous subgis?
> Quant la puchelle l' ot, lors si geta j. ris,
> Et li dist: Bauduins, vous estes mes amis!

Il Vecchio è irritato, ma dolcemente parla a sua figlia, la quale replica in pessima lingua e si dichiara cristiana. Il padre chiede al Califfo di ucciderla, ma il Califfo tira fuori un gran coltello e gli dà un colpo che quasi lo divide in due parti.

L' amabile Ivorina dice che andrà con Balduino:

> Se mes pères est mors, n' en donne un paresis.

Non abbiamo bisogno di continuare la storia, giacchè oltre a questo punto non troviamo alcuna distinta derivazione dal libro del nostro viaggiatore, tranne un' allusione all' incombustibile inviluppo del sudario di santa Veronica (1). Ma, compreso questo, vi sono almeno sette differenti temi, tolti dal libro di Marco Polo, sui quali è certo che il suo contemporaneo poeta si permette le più stravaganti variazioni.

XIII.

INFLUENZA DEL LIBRO DI MARCO POLO SULLE COGNIZIONI GEOGRAFICHE.

79. Marco Polo offrì una quantità così grande di nuove cognizioni della superficie della terra, che si sarebbe potuto credere che il suo libro avesse portato un immediato effetto nella scienza geografica, ma invece nè esso conseguì prestamente tale effetto, nè questo fu di lunga durata.

Senza dubbio parecchie cause contribuirono alla lentezza della

(1) Vedi Polo, lib. I, cap. XLII.

sua azione sulle nozioni dei cosmografi, ed una, secondo il Santarem, potrebbe essere lo stesso carattere favoloso imputato al libro, per cui veniva considerato quale una collezione di romanzesche meraviglie, anzichè di fatti storici e geografici. Ma le cause essenziali furono senza dubbio le seguenti: la imperfetta diffusione dei libri avanti la invenzione della stampa; il carattere di tradizionalismo che inceppò la geografia come tutti gli altri rami della scienza nel medio evo; e la assoluta mancanza di principî scientifici in ciò che passava per geografia, di modo che allora riusciva quasi impossibile di assimilare una massa di nuove cognizioni.

Quanto all' effetto della prima causa, nessun esempio può essere più calzante di quello che troviamo nella falsa idea del Caspio, ritenuto da Strabone un golfo dell' Oceano, e nell' opposto errore di Tolomeo rispetto al mare Indiano che esso credeva chiuso a modo di bacino, quando confrontiamo questi due errori colle corrette idee che avea Erodoto tanto del Caspio che dell' Oceano indiano.

80. Riguardo alla accennata seconda causa, possiamo dire che fino alla metà circa del XV secolo, i cosmografi, generalmente, non ponevano quasi alcuna attenzione a riformare le loro mappe con elaborate ricerche, o cogli schiarimenti che potevano essere offerti dai recenti viaggiatori. Il loro mondo era nei suoi contorni quello trasmesso dalle tradizioni cosmografiche, sanzionato dai padri della Chiesa, come Orosio e Isidoro, e spruzzato con classiche e medievali leggende. Quasi universalmente la superficie della terra veniva rappresentata come occupante la maggior parte di un disco, circondato dall' Oceano. Gerusalemme occupava il punto centrale perchè stava scritto dal profeta Ezechiele: *Haec dicit Dominus Deus: Ista est Jerusalem, in medio gentium posui eam, et in circuitu ejus terras*. Il Paradiso terrestre era posto all' estremo Oriente, perchè si trovava nella Genesi che il Signore aveva piantato un giardino *all' Oriente* nell' Eden (1). *Gog* e *Magog* erano collocati nel lontano nord o nord est, perchè ancora stava scritto da Ezechiele: *Ecce Ego super te Gog principem capitis Mosoch et Thubal . . . . et ascendere te faciam de lateribus Aquilonis*, mentre probabilmente la topografia di questa misteriosa nazionalità era completata da una zona di montagne, trovate nelle favole Alessandrine.

La sregolata e scarsa nomenclatura era principalmente tratta da Plinio o Mela per mezzo dei padri suindicati, mentre gli spazî vacanti erano occupati da Amazzoni, Arimaspi e dal reame del Pre-

(1) Questa circostanza però non si trova nella Volgata.

te Gianni. Una prediletta rappresentazione della terra abitata era quella di un O circolare con un T dal mezzo al basso che veniva a dividerlo in tre parti: la superiore, ossia il mezzo cerchio, era l'Asia, i due quarti di cerchio, l'Europa e l'Africa (1).

81. Sembra perfino che Tolomeo sia stato quasi sconosciuto; ed infatti se la sua Geografia fosse stata studiata, si sarebbe incontrato qualche maggior segno di accuratezza. E Ruggero Bacone, mentre lamenta la eccessiva deficenza di cognizioni geografiche nel mondo latino, e si propone di esperimentare una più esatta distribuzione di paesi, dice che non tenterà di farlo per latitudine e longitudine, perchè questo è un sistema poco noto ai latini. Egli stesso, mentre era ancora vincolato ai *dicta* autorevoli dei santi e dei saggi dei tempi passati, si avventura almeno di criticare alcuni di questi ultimi, come Plinio e Tolomeo, e dichiara la sua intenzione di ricorrere alle informazioni di coloro che più hanno percorso per la superficie del mondo. E giudicando dal buon uso che egli fa, nella sua descrizione delle parti settentrionali della terra, dei viaggi di Rubruquis, che egli aveva conosciuto e col quale aveva parlato, oltre di averne diligentemente studiate le narrazioni, noi avremmo potuto aspettarci molto per la Geografia da questo grand'uomo, se egli avesse avuto simili preziosi materiali rispetto alle altre parti della terra. Non trovo però ch'egli abbia costruita alcuna Mappa (2).

82. La Mappa di Marino Sanudo il vecchio, costrutta fra gli anni 1300 e 1320, può essere considerata come un saggio eccezionalmente favorevole della cosmografia allora in voga, perchè l'autore fu un diligente investigatore e compilatore, e prese un manifesto interesse per la geografia. E tali appunto sono le caratteristiche della sua Mappa. Il modo col quale egli delineò l'Europa, l'Africa settentrionale, la Siria, l'Asia minore e l'Arabia coi suoi due golfi non è tanto errato, e le notizie da esso raccolte, lo hanno abilitato

(1) « Veggiamo in prima in general la terra
Come resiede e come il mar la serra.
Un T dentro un O mostra il disegno
Come in tre parti fu diviso il mondo,
E la superiore è il maggior regno
Asia chiamata: il gambo ritto è segno
Che parte il terzo nome dal secondo:
Affrica, dico, da Europa: il mare
Mediterran tra essa in mezzo appare ».

La Sfera del Dati, Lib. III, st. ss.

(2) Vedi *Opus Majus*, Venezia, p. 142 e seg.

a collocare, con più o meno generale verità la Georgia, Derbent, il Catajo, il piano di Moghan, l'Eufrate, il Tigri, la Persia, Bagdad, Kais, Aden (benchè all' opposto lato del mar Rosso), l' Abissinia, Zanzibar, Gedda ecc. Però le forme tradizionali sono ancora in lui prepotenti. Gerusalemme è ancora il centro del disco della terra abitata, così che la distanza è tanto grande dalla Siria a Cadice nell' estremo Occidente, quanto dalla Siria all' India interiore del Prete Gianni, posta all' estremo Oriente; e l' Africa al di là del golfo Arabico, è disegnata secondo le arabe modificazioni degli errori di Tolomeo, prolungata cioè all' est fino quasi ad incontrare le prominenti spiaggie dell' India.

83. Il primo tentativo medievale di una costruzione geografica libera dai pregiudizî tradizionali, è la Mappa del mondo conosciuto del Portolano Mediceo (nella bibl. Laurenziana), della quale un estratto è inciso nell' Atlante del Polo di Baldello Boni. Perciò io non ho bisogno di descriverla, dappoichè non posso persuadermi che essa abbia fatto molto uso delle indicazioni del Polo, e perchè i suoi fatti sono stati incorporati in una più pretensiosa opera della seguente generazione, la celebre Mappa catalana del 1375, esistente nella grande biblioteca di Parigi. Questa pure, ma in più larga scala e in modo più intelligibile, è un tentativo onesto di rappresentare il mondo conosciuto sulla base dei fatti riscontrati, lasciando da parte tutte le teorie pseudo-scientifiche e pseudo-teologiche, ed in vero è opera molto rimarchevole. Mi sembra che in questa Mappa la influenza del Polo, non dirò nella Geografia, ma nella Cartografia, si riscontri al suo punto culminante. Il libro di lui è la base della Mappa quanto all' Asia centrale e ulteriore, e parzialmente quanto all' India. I suoi nomi sono spesso miseramente pervertiti, e non è sempre facile di capire l' idea del compilatore negli itinerarî. Nondimeno abbiamo il Catajo mirabilmente collocato nella vera posizione della China, come un grande impero occupante il Sud-Est dell' Asia. La penisola orientale dell' India veramente manca del tutto; ma l' India citeriore è per la prima volta nella storia della Geografia rappresentata con sufficiente approssimazione alla sua corretta forma e posizione, e Sumatra pure non è mal situata. Carajan, Vocian, Mien e Bengala, sono collocate con una giusta idea delle loro relazioni al Catajo ed all' India. Molti dettagli dell' India, stranieri al libro di Marco Polo, e parecchi del Catajo (come altri del Turchestan e della Siberia, che sono tratti interamente da altre sorgenti) sono stati incorporati nella Mappa. Ma lo studio del libro di

Marco è stato, io credo, la base essenziale di quelle grandi porzioni che ho specificato, e la materia aggiunta non è stata in quantità sufficiente da rendere perplesso il compilatore. Dimodochè noi realmente vediamo in questa Mappa qualche cosa di somigliante all'idea dell'Asia, che il nostro viaggiatore avrebbe presentata se egli ci avesse lasciato una Mappa.

84. Nel secolo seguente noi troviamo più frequenti indicazioni che il libro del Polo fu diffuso e letto. E quando l'amore alle scoperte cominciò ad agitare gli animi, esso fu apparentemente riguardato in modo più giusto come un libro di fatti, e non come un mero *romman du Grant Kaan* (1). Ma di fatto quest'età produsse una quantità di immature informazioni, in maggiore abbondanza di quello che la scienza dei Geografi fosse preparata a sèguire e coordinare, e la conseguenza si fu che la magnifica opera di fra' Mauro (1459), benchè fosse il risultato di un immenso lavoro nelle raccolte dei fatti e nello sforzo di combinarli, realmente dà un' idea considerabilmente meno accurata dell'Asia, di quello che offre la Mappa catalana (2).

E quando, in un'epoca ancor più recente, il grande sviluppo delle scoperte in Oriente ed Occidente ebbe luogo, il risultato di tutti i tentativi per combinare le nuove cognizioni colle vecchie fu molto infelice. Le prime e più immature forme di tali combinazioni (3) tendevano a dimostrare, conforme alle idee di Colombo, la identità delle

(1) Nel 1426 circa, il principe Pietro di Portogallo maggior fratello dell'illustre principe Enrico, quando visitò Venezia fu presentato dalla Signoria di una copia del libro di Marco Polo, insieme ad una Mappa. (MAJORS 'S P. HENRY, p. 61, 62).

(2) Ciò è in parte dovuto all'aver voluto fra' Mauro ritornare alla idea del disco circolare limitante la porzione abitata della terra.

(3) Un primo esempio grafico di ciò si trova nella famosa Mappa di Ruysch, 1508. Il seguente estratto di un'opera stampata da ultimo nel 1533 è un esempio di tal confusione nelle descrizioni verbali:

« I territori che sono al di là dei limiti delle tavole di Tolomeo, non sono stati ancora descritti con certa autorità. Al di quà dei Sinae e dei Seres e al di là del 180 di long. est, molte contrade furono scoperte da un Marco Polo di Venezia e da altri, e le coste marittime di quei paesi furono ora di nuovo esplorate da Colombo il Genovese e da Americo Vespucci naviganti nell' Oceano occidentale.... A questa parte dell'Asia appartiene il territorio chiamato dei *Bachalaos* (Merluzzi, Terranuova) *Florida*, *il deserto di Lop*, *Tangut*, *Cataio*, il reame di *Messico* dove è la vasta città di *Temistitan*, fabbricata nel mezzo di un gran lago, ma che i più antichi viaggiatori chiamavano QUINSAI, oltre *Paria*, *Uraba* e le contrade dei *Cannibali* ». (JOANIS SCHONERI CAROLOSTADTII, *Opus Geogr.*, citato da HUMBOLDT, *Examen*, V, 171, 172).

sue scoperte colle regioni dall'impero del Gran Kan, ma anche dopo che l'America ebbe vendicato la sua indipendente posizione sulla superficie del globo, e le nuove nozioni dei Portoghesi ebbero introdotta la China dove la Mappa catalana del XIV secolo presentava il Catajo, quest'ultima regione coll'intera nomenclatura del Polo, fu spinta in là al nord, a formare un separato sistema. D'allora in poi la influenza del Polo nelle mappe divenne puramente nociva; e quando alla nomenclatura di lui fu aggiunto uno spruzzo di quella di Tolomeo, come si usò nel XVI secolo, il risultato ne fu uno straordinario zibaldone, senza alcuna approssimazione alla realtà dei fatti.

Così in una Mappa del 1522 (1) gettando l'occhio al nord dell'Europa e dell'Asia da occidente ad oriente, troviamo la seguente successione di nomi: Groenlandia come una gran penisola quasi inviluppante quella di Svezia e Norvegia; Livonia, Plescovia e Moscovia, Tartaria limitata al Sud dalla *Scithia extra Imaum*, e nell'est dai fiumi *Ochardes* e *Bautisis* (Tolomeo), i quali sono fatti scorrere verso il mare Artico. Al sud di questa sono *Aureacithis, Asmirea* (secondo Tolomeo *Auxacitis* e *Asmiraea*) e la *Serica Regio*. Poi, seguendo le coste settentrionali, *Balor Regio* (?), *Judei Clausi* (le nazioni chiuse da Alessandro), che si incontrano sul fiume *Polisacus* che si getta nell'Oceano del nord al 75° di lat., ma il quale in fatto non è che il *Pulisanghin* del Polo! Immediatamente al sud di questo, si trova la *Tholoman Provincia,* e sulle coste *Tangut, Cataya*, i fiumi *Caramoran* e *Oman* (*Quien* del Polo), *Quinsay* e *Mangi*.

85. Le Mappe di Mercatore (1587) e di Magini (1597) sono simili nel carattere, ma più elaborate perchè introducono la China come un sistema separato. Tale in vero è anche la Mappa Blaeu (1663), eccetto che vi sono ridotte a una o due le indicazioni tratte da Tolomeo.

Nella Mappa di Sanson (1659) i dati del Polo e dei viaggiatori del Medio evo sono recati più prudentemente, ma un nuovo elemento di confusione è introdotto nella forma di numerosi dettagli tolti da Edrisi.

Non vale la pena di seguire l'argomento più a lungo. Coll'aumento delle cognizioni dell'Asia settentrionale dal lato della Russia, e di quelle della China per le mappe di Martini, seguìte dalla Geodesia dei Gesuiti, e colla scienza positiva applicata alla Geografia

(1) *Totius Europae et Asiae Tabula Geographica, Auctore* THOMA D. AUCUPARIO, *Edita Argentorati, MDXXII.*

dell' Asia da uomini tali come De l' Isle e D' Anville, le pure tradizionali nomenclature sparirono gradatamente. Ed il còmpito che lo studio di Polo ha fornito ai geografi degli ultimi tempi è stato principalmente quello di determinare le vere località, che il suo libro descrive sotto nomi antiquati o corrotti.

86. Prima di concludere sarebbe cosa desiderabile di dire qualche parola sul soggetto delle importanti cognizioni estranee alla Geografia, che molti hanno supposto che Marco Polo introducesse dall' Asia orientale in Europa.

Rispetto alla bussola e alla polvere da cannone io non dirò niente, come che nessuno ora pensa che Marco Polo abbia avuto parte alcuna nella loro introduzione. Ma da una autorità rispettabile (1) fu in questi altimi anni connessa al nome del nostro viaggiatore la introduzione in Europa della stampa silografica o tabellare. Le circostanze sono addotte nel modo seguente:

Nel principio del XV secolo, un uomo nominato Panfilo Castaldi di Feltre.... era impiegato dal governo della Repubblica a scrivere sulla pergamena gli atti e pubblici editti di varia specie.... le lettere iniziali al principio della scrittura essendo usualmente ornamentate con inchiostro rosso e alluminate in oro e colori.

Secondo il Sansovino, certi stampi o tipi erano stati inventati, qualche tempo prima, da Pietro di Natale, vescovo di Aquileia (2). Questi erano fatti di vetro di Murano, ed erano usati per stampare od imprimere i contorni delle grandi lettere iniziali dei documenti pubblici, le quali prima erano disegnate a mano.... Panfilo Castaldi migliorò questi tipi di vetro, facendone altri in legno o metallo; ed avendo veduto parecchi libri chinesi, che il famoso viaggiatore Marco Polo avea portato dalla China, e dei quali l' intero testo era stampato con una tavoletta di legno, egli pensò di costruire mobili tipi di legno, ciascun tipo contenente una singola lettera, e con questo stampò molte facciate e singoli fogli in Venezia nell' anno 1426. Parecchie di queste singole pagine si dicono conservate negli archivi di Feltre.... La tradizione segue ad informarci che Giovanni Faust di Magonza.... fece conoscenza con Panfilo Castaldi e passò qualche tempo con lui nel suo *Scriptorium* a Feltre.

In breve Faust avrebbe sviluppato da queste cognizioni, in tal modo aquistate, la grande invenzione della stampa. Il sig. Curzon continua col dire che Panfilo Castaldi nacque nel 1398 e morì nel 1490, e che egli dà la storia come l' ha trovata in un articolo scrit-

(1) *A short account of Libraries in Italy, by the Hon.* R. Curzon, nella *Bibl. and Hist. Miscell. Philobiblon Society, Vol. I.*

(2) P. dei Natali era vescovo di Equilio, città nelle lagune di Venezia, nell' ultimo quarto del XIV secolo (Ughelli, *Italia sacra*, X, 87). Non vi è alcun fondamento per connetterlo con queste invenzioni.

to dal dott. Jacopo Facen di Feltre in un giornale veneziano chiamato il *Gondoliere*, N. 103 del 23 Dicembre 1843.

In uno scritto posteriore (1) il signor Curzon così ritorna sull'argomento:

Benchè nessuno dei primi libri tabellari o a tipo fisso abbia la data, molti di essi sono con ragione ritenuti più antichi di qualunque libro stampato con tipi mobili. La loro rassomiglianza ai libri tabellari chinesi è così esatta, che essi sembrerebbero quasi copiati dai libri comunemente usati in China. *Le impressioni sono fatte da un lato della carta solamente, e nella legatura tanto i libri tabellari chinesi, come gli antichi tedeschi od olandesi, hanno i lati bianchi delle pagine collocati di contro l'uno all'altro*, e qualche volta incollati assieme... Le impressioni non sono fatte con inchiostro da stampa, *ma con un colore bruno e meno denso, e piuttosto simile all'inchiostro così detto indiano, che si usa per la stampa dei libri chinesi.* Di fatto i libri tabellari tedeschi ed orientali sono precisamente simili, quasi sotto ogni aspetto, per modo che noi possiamo supporre che il processo della loro stampa sia stato copiato da antichi esempi chinesi, portati da quel paese da alcuni fra i primi viaggiatori, i cui nomi non sono stati conservati sino ai nostri giorni.

Lo scrittore fa poscia allusione alla tradizione intorno *Guttemberg* (così è indicato in questa occasione in luogo di Faust) che avrebbe imparato l'arte da Castaldi, menzionando una circostanza che gli sembra indicare Guttemberg avere avuto relazioni con Venezia, e sembra che egli voglia ammettere la probabilità storica che l'arte tipografica abbia avuto origine dai modelli recati in patria da Marco Polo.

Sennonchè la storia della invenzione di Panfilo Castaldi, come è riferita nel primo dei precedenti estratti, non è che un volo di patriottica immaginazione, e mostrerò in una separata notizia a quali deboli ricordi si appoggia (2).

87. Ma le osservazioni proprie del signor Curzon, che ho scritte in corsivo, sulla rassomiglianza dei due sistemi, sono molto rimarchevoli, e sembrano chiaramente indicare la derivazione dell'arte della stampa dalla China. Io crederei però che nella tradizione (se pur esiste qualche autentica tradizione del fatto in Feltre), il nome di Marco Polo fu introdotto semplicemente perchè era un nome eminente nei viaggi d' Oriente. È stato generalmente trascurato e dimenticato il fatto che, per molti anni durante il XIV secolo, non solo vi erano Missionari della Chiesa Romana e case di Francescani stabilite nelle principali città della China, ma un regolare commercio avea luogo tra l'Italia e la China, per la via della Tana (Azof), Astra-

(1) *Early History of Printing, Philobiblon*, Vol. VI, p. 23.

(2) Vedi APPENDICE, pag. 348.

can, Otrar e Kamul, così che le istruzioni per i mercanti italiani che seguivano quella via formano i due primi capitoli del Manuale Mercantile di Balducci Pegolotti (circa il 1340) (1). Molti viaggiatori, oltre Marco Polo, possono quindi aver portato in patria i libri tabellari. E tanto meno ciò è da attribuirsi a lui, perchè egli stranamente trascura di parlare dell'arte della stampa, quando appunto l'argomento del discorso sembra assolutamente richiederne la descrizione.

XIV.

Spiegazioni rispetto alle basi adottate dall'autore per la sua traduzione del libro di Marco Polo.

88. Ci rimane a dire alcune poche parole intorno alle basi adottate per la nostra traduzione inglese delle memorie del viaggiatore.

La recensione del Ramusio fu quella scelta dal Marsden per la traduzione, ma all'epoca di questa sua benemerita pubblicazione nulla era conosciuto della storia letteraria del libro del Polo, e nessuno erasi accorto della originalità e del valore dei testi manoscritti francesi, che Marsden non aveva veduti. Una traduzione da uno di questi testi è una traduzione di prima mano; una traduzione dall'italiano del Ramusio è, per quanto io possa giudicare, la traduzione di compilazioni cavate da due o più traduzioni, e però, qualunque sia il merito di essa, inevitabilmente ci trasporta lontano dallo spirito e dallo stile dell'originale narratore. Perciò M. Pauthier fece bene adottando per testo della sua edizione i manoscritti che io ho classificati nel secondo tipo, tanto più che non era stata fatta fino allora alcuna pubblicazione di quei testi. Ma pubblicare un testo nella lingua originale, è compito assai diverso da quello di pubblicarlo tradotto.

89. Sarà chiaro da quanto è stato detto nelle pagine precedenti, che io non riguarderei come vera e completa immagine dell'opera di Polo una versione, sulla quale il *Testo Geografico* non esercitasse una materiale influenza.

Ma adottare questo testo con tutte le sue goffaggini e tautologie, come soggetto assoluto di traduzione, sarebbe stato un errore: ciò che io feci è stato in primo luogo di tradurre dal testo di Pauthier.

(1) Questo soggetto fu ampiamente trattato nel *Cathay and the way thither* dall' Yule.

Il processo delle abbreviazioni in questo testo, qualunque sia, è stato per intiero giudiziosamente seguìto, sbarazzando le intollerabili prolissità che appartengono in gran parte alla dettatura originale, ma generalmente, conservando l'essenza della materia.

Avendo tradotto questo (non sempre dal testo del Pauthier, ma prevalendomi della mia propria opinione rispetto alle varie dizioni che quell' editore ci offre), io ho confrontato la traduzione col Testo Geografico, e ho tolto da questo non solo tutte le notizie sostanziali che sono state ommesse, ma anco tutte le espressioni di speciale interesse e carattere, e, dove occorse, anche un linguaggio più copioso dove l'accorciamento nel testo di Pauthier mi parea fosse troppo spinto. E finalmente vi ho introdotto tra due chiusi (cioè [ ]) ogni variante della versione del Ramusio, che sembravami avere un giusto diritto ad essere considerata autentica, e che poteva essere introdotta senza asprezza o mutilazione.

Molti passi dalla stessa fonte che erano interessanti in sè stessi, ma non avevano l'una o l'altra di queste condizioni, li posi in nota.

90. Riguardo alla ortografia dei nomi propri e delle parole straniere, su di che incontrasi molta diversità nei varî manoscritti ed edizioni, io ho fatto del mio meglio, scegliendo dal Testo Geografico e dai tre manoscritti di Pauthier ciò che sembravami la vera forma, e solamente in qualche raro caso eccedendo questi limiti.

Dove i manoscritti nella ripetizione di un nome offrono varietà di forme, io ho scelto quella che si avvicinava di più al vero nome conosciuto. Così il testo geografico offre ***Baldasciain***, ***Badascian***, ***Balascian***, ***Badauscian***, ***Balasian***. Io adottai BADASCIAN, o in lingua inglese BADASHAN, perchè è più vicino al nome reale BADAKHSHAN. In un altro luogo si trovò COBINAN, ***Cabanat***, ***Cobian***; io adottai il primo, perchè è la più vera espressione del nome reale KOH-BENÀN. Dove abbiamo nel testo geografico: ***Asisin***, ***Asciscin***, ***Asescin***, e nei manoscritti di Pauthier ***Hasisins***, ***Harsisins***, io adottai ASCISCIN, o in ortografia inglese ASHISHIN, per la detta ragione. Così un ***Creman***, ***Crerman***, ***Crermain***, QUERMAN, inglese KERMAN, ***Cormos***, HORMOS ed altri (1).

In due o tre casi io ho adottato una dizione che non posso giu-

(1) Nella dizione del Polo la lettera C non infrequentemente rappresenta l'H, per esempio ***Cormos***, Hormus; ***Camadi*** probabilmenie Hamadi; ***Coagiu***, Hochau; ***Cacianfu***, Hochangfu ecc. Ciò si potrebbe forse attribuire all'orecchio toscano di Rusticiano. Un vero pisano farebbe una vera contorsione della sua faccia per aspirare sufficientemente la lettera C.

stificare letteralmente con alcuna autorità, ma la prescelsi perchè parevami la giusta media risultante dalle varie forme presentate, come si prenderebbe il giusto mezzo da un numero di osservazioni nel misurare, quando nessuna osservazione ha diritto ad assoluta preferenza.

I nomi propri del Polo, anche nel testo francese, sono nella maggior parte formati sopra un modo italiano di compitazione (1). Io non vedo ragione di conservare tale ortografia in un libro inglese, e perciò, dopo di aver scelto il migliore dei nomi, io lo espressi in ortografia inglese stampando *Badashan, Pashai, Kenjanfu,* in luogo di *Badascian, Pasciai, Quengianfu* ecc.

Ma quando uno si è dato un poco il disturbo di accertare la vera forma e forza della compilazione usata dal Polo nei nomi orientali e nelle tecniche espressioni, troverà che essi sono per la maggior parte così accurati come labbra ed ortografia italiana possono ammetterlo, e non soggetti a quelle esegetiche corruzioni che sono state troppo spesso loro applicate, così, per esempio, *Cocacin, Ghel* o *Ghelan, Tunocain, Cobinan, Ondanique, Barguerlac, Argon, Sensin, Quescican, Toscaol, Bularguci, Anin, Caugigu, Coloman, Gauenispola, Motfili, Avarian, Choniach,* si vedrà che non sono così madornali errori come le interpretazioni date da molti commentatori hanno fatto credere, ma che sono al contrario quasi tutte perfette ed accurate articolazioni dei nomi e delle parole contemplate.

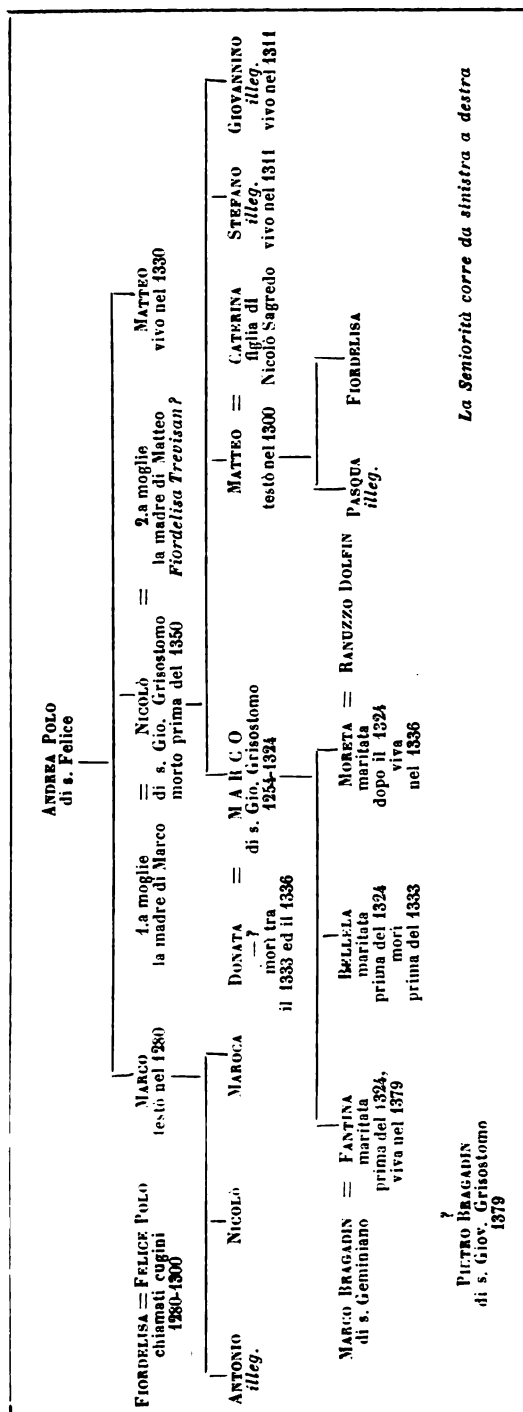
I titoli dei capitoli gli ho generalmente presi dal testo di Pauthier, ma essi non sono parte essenziale dell' opera originale, e perciò sono stati leggermente modificati od estesi dove mi parve desiderabile.

(1) Nel dialetto veneziano *ch, j* e *c* suonano spesso come in inglese, piuttosto che come in italiano. Alcuni indizî di questa pronuncia si hanno, mi pare, in *Coja, Carajan, Cerazi* e nel nome chinese *Vanchu*. Ma essendo toscano lo scrittore dell'opera originale, l' ortografia è per lo più toscana. Il suono del *Qu* è però francese come in *Quescican, Quinsai*.

APPENDICE.

I.

LE FAMIGLIE POLO

A. *Genealogia della famiglia di Marco Polo il viaggiatore.*

B. *I Polo di san Geremia.*

La tavola precedente offre la famiglia del nostro viaggiatore, quale ho potuto disporla investigando e provando le ascendenze e le discendenze.

Ho espresso di già i miei dubbi sulle Genealogie veneziane che fanno continuare la famiglia fino all' anno 1418 o 1419, perchè mi sembra certo che tutte più o meno confondono i nostri Polo di san Giovanni Grisostomo coi Polo di san Geremia. Servirà molto a chiarire l'argomento l'esporre ciò che abbiamo di sicuro rispetto alla famiglia di s. Geremia.

A questa famiglia appartengono con certezza i seguenti:

1302. Marco Polo di Canareggio (vedi cap. VIII, § 44. La chiesa di s. Geremia è sul canale chiamato appunto di Canareggio).

1319. Bianca vedova di Giovanni Polo (Archivio della *Casa di Ricovero*, B. LXXVII, N. 209).

1348. Circa a quest' epoca morì Nicolò Polo di s. Geremia (Elenco di Doc. nell' Arch. suind.), che pare sia stato membro del Magg. Cons. (pergamena posseduta dal cav. Stefani, la quale contiene una Deliberazione 16 Sett. 1355, in favore di Giovannino Polo, *qu. Nobilis viri Nicoleti Paulo*). Egli ebbe un fratello, Marco, e questo Marco una figlia, Agnesina. Nicolò lasciò pure una sorella, Barbara, nubile, ed un figlio, Giovannino, apparentemente illegittimo e di età avanzata nel 1351 (Elenco suind.), un nipote, Gherardo, ed una nipote, Filippa, abbadessa di s. Caterina in Mazzorbo (Elenco suind.).

Gli esecutori testamentari di Nicolò furono Giovanni e Donato Polo (Elenco suind.). Non conosciamo la loro relativa posizione nella famiglia.

Donato deve essere stato il più ricco dei Polo, perchè nell'estimo o prestito forzoso 1379 per la guerra genovese egli è tassato per 23000 lire (Gallicioli, II, p. 136. Nel Capellari, *Campidoglio veneto,* la somma è soltanto di lire 3000). Una istoria di questa guerra riferisce che egli (Donado Polo di Canareggio) offrì al governo 1000 ducati e sè medesimo col figlio e sette compagni armati e mantenuti (*Della presa di Chiozza* nel Muratori, XV, 783). Troviamo nel 1388 che Donato ancora viveva, e menzionata Cataruzza figlia di Donato, e nel 1390 Elena vedova dello stesso Donato (Documenti nell' Arch. della *Casa di Ricovero* veduti dall' autore).

Le carte testamentarie di Nicolò parlano ancora di un Giacomo Polo. Egli è assegnato nell' estimo del 1379 per 1000 lire (Capel-

LARI cit.), ed una iscrizione del CICOGNA mostra che nel 1371 egli eresse la sepoltura della sua famiglia ai Servi (I, 77).

1349. MARINO POLO e fratelli (Archivio della *Casa di Ricovero*, B. LXXIV, N. 651).

1379. Oltre al menzionato, troviamo un NICOLÒ nell' estimo per 4000 lire (CAPELLARI cit.).

1379. In questo anno un ALMORÒ, padre o fratello dell' altro Almorò, contribuì 4000 lire nell' estimo (CAPELLARI cit.).

1381. Apparentemente questo Nicolò è figlio di ALMORÒ, che fu accolto nel Maggior Consiglio per servigi resi, insieme ad altri 29, dopo la guerra di Chioggia (CAPELLARI cit. e SANUTO, *Vite dei duchi di Ven.*, nel MURATORI, XXII, 1730). Nel 1410 troviamo ANNA vedova di Nicolò Polo (Doc. veduti dall' autore nella *Casa di Ric.*).

1390. CLEMENTE POLO, morto prima del 1397, e sua moglie MADDALUZIA (Doc. veduti nella *C. R.*).

1408 e 1411. CHIARA, figlia di Francesco Balbi e vedova di ERMOLAO (Almorò) POLO, detta di s. Ternita (Doc. veduti nella *C. R.*).

1416. GIOVANNI, forse il Giovannino ricordato più sopra (Doc. veduti nella *C. R.*).

1474 e segg. Note appartenti all' eredità di BARTOLOMEO POLO di s. Geremia (Doc. veduti nella *C. R.*).

Ora resta di far menzione di un MARCO POLO, membro del Maggior Consiglio, nominato nel 7 Marzo 1350 *auditor sententiarum*, ed indicato fra gli elettori dei dogi Marino Faliero (1354) e Giovanni Gradenigo (1355). Lo stesso apparisce inviato *Provveditore* in Dalmazia nel 1355. Finora è dubbio a qual famiglia appartenga, ed è possibile che abbia appartenuto a quella del nostro viaggiatore ed abbia continuato quel ramo secondo la tradizione. Ma io dubito che egli sia lo stesso Marco fratello di Nicolò di s. Geremia, sopraindicato all' anno 1348. (Vedi pure Cap. VIII, § 47, ultima nota). Il CAPELLARI dice distintamente che questo Marco era il padre di quella Maria che si sposò ad Azzo Trevisan (Vedi Cap. VIII, § 49 e note).

Si può aggiungere che un FRANCESCO POLO apparisce nell' elenco dei condannati per aver partecipato alla congiura di Bajamonte Tiepolo nel 1310 (DANDOLO nel MURATORI, XII, 410, 490).

NOTA DEL TRADUTTORE.

Dopo la pubblicazione del lavoro dell' YULE sono venuto a conoscere questo ulteriore documento che inviai all' autore, e che credo necessario di qui aggiungere perchè presenta un altro membro della famiglia Polo, cioè MARIA (1327).

« Questo è quello che io Fiordelisa Corner commessaria et mare de Marchexina Gradenigo moier che fo de Marin Gradenigo o recevudo da lo dito Marin per nome de la dita commessaria : . . . .

» Questo è quello che io ò speso distribuido et dispensado de la dita commessaria : . . . .

» *Item* die a Felepin Vener et a mia cusina MARIA POLO per nome de mio cusin MARCO POLO libre V *de grossi*.

» *Item* li è ligada ali diti Felepin et MARIA la carta de li diti IIII . C soldi *de grossi* per rescoderli al termine per nome de lo dito mio cusin Marco Polo per la soa demissoria.

» *Item* voio che de le mie rendide de le dite II possession Paraschi, Astrizi et Lutraschi li qual me à dadi lo dito Marin sia dadi a mio cusin Marco Polo . . . .

(Proc. di s. Marco, *Arch. gen.*, Testamento N. 46 dei secoli XIII e XIV, segnato 1327 de Gennaro, N. H. ser Gradenigo).

Nell'estratto di documenti annesso alla memoria del cav. Cecchetti *Sulla vita dei Veneziani fino al secolo XIII* (ARCHIVIO VENETO, Tom. II), trovasi indicato un MARCO Polo 1168 (pag. 122), ed altro Marco Polo 1180 (pag. 106). Il cav. Cecchetti che già mi avea favorito una lista di nomi della famiglia Polo di *Chioggia*, *Lido Bianco*, *s. Erasmo*, *Torcello* ecc., riscontrati in documenti del XII secolo, mi informò gentilmente che il primo MARCO Polo suaccennato lo trovò colla indicazione *di san Gervasio*, negoziante a Costantinopoli, in una quitanza rilasciatagli da Leone Barasto in atti Pietro Marzello, nell'archivio di s. Giovanni Evangelista di Torcello; e che l'altro Marco, 1180, è sottoscritto come testimonio in un documento spettante all'archivio di s. Zaccaria. Questo Marco si incontra altra volta in un documento del 1155. Egualmente trovansi menzionati un DOMENICO Polo 1168 ed un GIOVANNI Polo 1206, ma non si può stabilire se appartengano alla famiglia del viaggiatore, o al ramo di s. Geremia, o ad altre famiglie, come farebbe supporre l'indicazione *di s. Gervasio* data a MARCO, e la esistenza di vari Polo nelle isole dell'Estuario.

Successivamente, mentre la presente versione era in corso di stampa, l'egregio prof. Minotto mi ha favorita la lettera che qui inserisco con grato animo, ad ulteriore illustrazione del lavoro genealogico della famiglia Polo. La lettera però non iscioglie il dubbio dell'Yule, nè i documenti indicati recano modificazione alla *Tavola genealogica della famiglia del viaggiatore,* aggiungendovi solo un MARCOLINO 1327, senza provarne la vera posizione nella famiglia; ed aggiungono poi altri due Polo, cioè MARCO, 1223 e 1233, e PIETRO, 1333, all'elenco dei *Polo detti di s. Geremia.* Gli altri, come i superiormente indicati in questa Nota del traduttore, recano alcuni Polo dei quali non si può fondatamente precisare se o quale relazione abbiano colla famiglia del viaggiatore.

Mio caro Berchet.

A parte modestia, le belle parole che il dotto col. Yule volle scrivere su me, che gli ebbi comunicato alcuni documenti relativi ai Polo di Venezia, superano d'assai il merito mio che poteva restringersi all'avere contribuito, troppo brevemente, a dir vero, nell'illustrare il famoso viaggiatore e gli affini della famiglia di lui. In questa sproporzione fra il merito e la ricompensa, mi sento io ancora debitore verso il signor Yule e verso le memorie del Polo; per questo affido a te, che nell'ARCHIVIO VENETO fai conoscere agli studiosi ita-

liani il bel lavoro di Yule, l'elenco dei documenti che nelle lunghe mie ricerche ho trovato esistere nell'Archivio di Venezia e riferire del Polo. Vero è che alcuni furono già da me o stampati o comunicati al signor Yule, e che altri non hanno gran valore perchè riferiscono di Polo appartenenti ad altre schiatte: ma, nella scarsezza di memorie, tutto, mi pare, gioverà allo scopo di illustrare la genealogia del grande Marco Polo, anche co' mezzi negativi.

Abbia il signor Yule una prova della mia riconoscenza, e tu un altro saggio dell'amicizia mia, per la quale mi dico

Tuo aff.mo A. S. Minotto.

1223, 4 Febraro — *Marcus Paulo de Canareglo* sta mallevadore di Marco Vidone accusato di furto, (Pl. 3). Inedito.

1233, 1 Marzo — *Marcus Paulo de confinio s. Ieremie de Canareglo* (Pl. 5) Ined.

1260, 9 Aprile — *Jacobus Paulo, s. Ternite,* presta danaro a banditi di Veglia, (B. 9). Inedito.

1301, 1 Decembre — *Marcus Paulo de Canareglo* (L. Gr. I, 36, e 1302, 8 Marzo in M. 24). Stampato in Minotto, Vol. II, Sect. I. pag. VII (*).

1302, 1 Gennaro — *Providus vir Marcus Paulo* assolto da una pena (L. Gr. I, 36, e 1302, 13 Aprile in M. 27. Stampato in Minotto, Vol. II, Sect I, pag. VII (*).

1304, 18 Marzo — *Bernardinus et Canotus* filii Maria relicte Nicolai Paulo sint decetero veneti, [XXX de XL].

1305, 17 Marzo — *Nob. vir Marcus Paulo Milioni* (L. Gr. I, 76, e in M. 83). Stampato in Minotto, Vol. II, Sect. I, pag. 93 (*).

1309 — *Johannes Paulo* comitus L. C.

1315, 29 Decembre — *Jacobus Paulo scriba ad officium Ternarie* [mortuus] (Cl. Civ., 27). Inedito.

1323, 16 Giugno — *Ser Petrus Polo de Canareglo,* e *Franciscus Paulo bannitus,* pare, per la congiura del Tiepolo (C. X, II, 135). Stampato in Minotto, Vol. II, Sect. I (*).

1324, 26 Settembre — *Jacobellus Paulo proditor:* de' denari dell'affitto della casa di esso sono date lire 36, soldi 8 e denari 10 a Pietro Polo creditore del comune (C. X, II, 154). Inedito.

1326, 26 Febraro — *D. Moreta q. d. Marci Polo* è offesa da Zannino Grioni, in campo s. Vitale, con ingiuriose parole e con fatti. Questo è condannato a due mesi di detenzione nelle carceri della Quarantia (R. I, 23). Inedito (*).

1328, 22 Gennaro — Processo dal *q. ser Marco Paulo* fatto contro ser Enrico Quirino, Paulo detto Schiavo, Giovanni, Filippo e Ausosio Quirino, corroso, venga scritto di nuovo (Br. 76). Inedito (*).

1328, 7 Aprile — Pietro di S. M. Formosa, *olim slavorum ser Marci Paulo s. Joh. Grisostomi,* sia fatto veneto. (Br. 78). Inedito (*).

1328, 15 Maggio — Contra *d. Donatam de cha Paulo* gli Avogadori propongono condanna in Quarantia (Br. 80). Inedito (*).

1328, 30 Maggio — *D. Donata Paulo s. Joh. Grisostomi* sequestrataria di certa somma, per domanda di ser Bertuccio Quirino è condannata a rifondergli il denaro mancante, *et ultra hoc pro pena, ut ceteris transeat in exemplum,* è condannata in lire 200 (R. I, 8). Inedito (*).

1329, 15 Marzo — *D. Marcus dictus Marcolinus Paulo s. Joh. Grisostomi* si querela cogli Avogadori *de traslatione et alienatione imprestitorum olim d. Maphei Paulo Maioris s. Joh. Grisostomi facta d. Marco Paulo de dicto confinio in*

MCCCXIX, die XI Maii, et postea facta heredibus eiusdem d. Marci Paulo post eius mortem .... (R. I, 14). Inedito.

1329, 6 Aprile — *Marco Paulo, S. Johannis Novi* curatori rivorum, si concede una *velma* alla Giudecca, da bonificare. (Br. 109). Inedito.

1330, 4 Settembre — Manullo *familiari ser Marci Polo S. Joh. Grisostomi* è assolto da una pena di contrabbando (L. Gr., III, 40). Inedito.

1332, 17 Marzo — A Benvenuto Polo si concede porzione di palude presso s. Secondo (L. Gr., IV, 18). Inedito.

1332, 24 Marzo — *Gratia Donato et Hermorao Paulo filiis q. ser Petri Paulo quod possint ex ... in confinio s. Gervasii extra in lacu Comunis posita in s. Basilio* ... (L. Gr., IV, 19). Inedito (*).

1332, 24 Marzo — Si ricorda la concessione fatta a Benvenuto Polo di una porzione di palude posta vicino a s. Marziale (L. Gr., IV, 19). Inedito.

1332, 17 Aprile — *Gratia Nicheto Polo civi et fideli nostro quod absolvatur a pena libr. XXX* etc. (L. Gr., III, 20). Inedito (*).

1332, 21 Giugno — *Gratia Nicoleto Pollo compravendi de pena incursa pro III sturionibus datis fratribus Heremitarum pro suo Capitulo generali* (L. Gr., IV, 34. Inedito (*).

1332, 9 Settembre — *Gratia Johannino Polo piscatori de pena incursa quod vendidit sturionos, unum d. episcopo Veneciarum et alium fratribus Heremitarum contra ordinem* (L. Gr., IV, 38). Inedito.

(*) Questi Polo, già noti all' Yule, sono presentati nel corso della memoria e dell'appendice, secondo indicazioni recate da questi o da altri documenti.

II.

Documenti relativi a Marco Polo e alla sua famiglia.

I. 1280.

Testamento di Marco Polo di s. Severo, zio del viaggiatore, fatto a Venezia il 5 Agosto 1280. Un estratto è inserito nel capitolo III, nota ultima.

L' originale trovasi nella biblioteca Marciana di Venezia, e fu pubblicato dal Cicogna nelle *Iscrizioni veneziane,* e poi dal Lazari più correttamente.

II. 1300.

Testamento di Matteo Polo, fratello del viaggiatore, fatto a Venezia il 31 Agosto 1300. Un estratto trovasi nel cap. VIII, nota 1.

Anche l' originale di questo testamento si conserva nella Marciana e fu pubblicato dal Cicogna e dal Lazari.

III. 1302.

1302, 12 Aprilis (Capta est): Quod fiat gratia provido viro MARCO PAULO quod ipse absolvatur a pena incursa pro eo quod non fecit circari unam suam conductam cum cognoverit ordinem circa hoc.

Ego MARCUS MICHAEL *consiliarius m. p. s.*
Ego PAULUS DELPHINUS » »
Ego MARCUS SIBOTO » »

È nell' Archivio generale di Venezia — *Maggior Consiglio*, *Liber Magnus*, p. 81. Dubito che non si riferisca al nostro Marco. (Vedi Cap. VIII, nota 2).

IV. 1305.

1305, 10 Aprilis. — Item quod fiat gratia BONOCIO de Mestre de illis libris centum quinquaginta duobus, in quibus extitit condempnatus per Capitaneos Postarum, occasione vini per eum portati contra bampnum, isto modo *videlicet* quod solvere debeat dictum debitum hinc ad annos quatuor, solvendo annuatim quartum dicti debiti per hunc modum, *scilicet* quod dictus Bonocius ire debeat cum nostris Ambasciatoribus, et soldum quod ei competet pro ipsis viis debeat scontari, et id quod ad solvendum dictum quartum deficiat per eum vel suos piegios integre persolvatur. Et sunt plegii *Nobiles Viri* PETRUS MAUROCENO et MARCHUS PAULO MILIOÑ et plures aliis qui sunt scripti ad Cameram Capitaneorum Postarum.

Nell' Archivio generale — *Maggior Consiglio*, R. c. 82. (Vedi Capitolo VIII, § 44.)

V. 1311.

In nomine Dei Eterni Amen. Anno ab incarnatione Domini Nostri Jesu Christi millesimo trecentesimo undecimo, mensis Marci, die nono, intrante Indicione nona. Rivoalti.

Cum coram nobilibus viris dominis CATHARINO DALMARIO et MARCO LANDO, Judicibus Petitionum, domino LEONARDO DE MOLINO tercio Judice curiae, tunc absente, inter nobilem virum MARCUM POLO de confinio sancti Johannis Grisostemi, ex una parte, et PAULUM GIRARDO de confinio sancti Apollinaris ex altera parte, quo ex suo officio verteretur occasione librarum trium *denariorum grossorum venetorum* in parte una quas sibi PAULO GIRARDO petebat idem MARCUS POLO pro dimidia libra muschi quam ab ipso MARCO POLO ipse PAULUS GIRARDO habuerat, et vendiderat precio suprascripta-

rum librarum trium *den. ven. gros.* et occasione *den. ven. gros.* viginti, quos eciam ipse MARCUS POLO eidem POLO GIRARDO pectebat pro manchamento unius sazii de musclo, quem dicebat sibi defficere de libra una muscli, quam simul cum suprascripta dimidia ipse Paulus Girardo ab ipso MARCO POLO habuerat et receperat, in parte altera de dicta, Barbaro advocatori (*sic*) curie pro suprascripto MARCO POLO sive IOHANNIS (*sic*) POLO (*questo forse significa che il fratello spurio di Marco per nome Giovannino era in società con lui*) de confinio sancti Iohannis Grisostemi constitutus in Curia pro ipso MARCO POLO sicut coram suprascriptis Dominis Iudicibus legitimum testificatum extiterat . . . . legi fecit quondam cedulam bambazinam scriptam manu propria ipsius PAULI GIRARDI, cuius tenor talis, vidilicet . . . . *de avril recevi io* Polo Girardo *da missier* Marco Polo *libre* 1/2 *de musclo metemelo libre tre de grossi. Ancora recevi io* Polo *libre una de musclo che me lo mete libre sei de grossi, et va a so risico et da sua vintura et damelo in choleganza a la mitade de lo precio* . . . . Quare cum ipse PAULUS voluerit satisfacere de predictis, nec velit ad presens . . . . Condempnatum ipsum PAULUM GIRARDO in expensis pro parte dicti MARCI PAULO factis in questione, dando et assignando sibi terminum competentem pro predictis omnibus et singulis persolvendis, in quem terminum si non solveret judicant ipsi domini judices quod capi debetur ipse PAULUS GERARDO et carceribus Comunis Venetiarum percludi, de quibus exire non posset donec sibi MARCO POLO omnia singula suprascripta exolvenda dixisset, non obstante absencia ipsius PAULI GERARDO cum sibi ex parte Domini Ducis proministeriale Curie Palacii preceptum fuisset ut hodie esset ad Curiam Peticionum.

. . . .

Ego KATHARINUS DALMARIO *Judex Peticionum manu mea subscripsi.*

Ego MARCUS LANDO *Judex Peticionum manu mea subscripsi.*

Ego NICOLAUS *Presbiter sancti Canciani notarius complevi et roboravi.*

(Vedi Capitolo VIII, § 46).

VI. 1319.

In una lista di documenti dell' archivio della *Casa di Ricovero* in Venezia si trova la seguente indicazione. Ma ogni ricerca fatta per trovare quei documenti mi riuscì vana.

« N. 94. MARCO GALLETTI investe della proprietà dei beni che si trovano in san Giovanni Grisostomo MARCO POLO di Nicolò. 1319, 10 Settembre, rogato dal notajo Nicolò prete di s. Canciano ».

Questo notaio è lo stesso che rogò l'atto precedente (Vedi Capitolo IV, § 23).

VII. 1323.

Documento relativo alla proprietà della casa in san Giovanni Grisostomo che fu aggiunta alle case Polo, per vendita fatta da Donata al marito Marco Polo. Maggio 1323. Vedi avanti al n. X (Vedi Cap. IV, § 24).

VIII. 1324.

Testamento di MARCO POLO, fatto a Venezia il 9 gennaro 1324 (1323, more veneto). Trovasi nella biblioteca Marciana.

Fu pubblicato dal CICOGNA nelle *Iscrizioni veneziane,* e poi dal LAZARI. Nel Capitolo VIII, § 47, leggesi la traduzione italiana, e trovasi la fotografia dell' originale. Il colonnello Yule ha eziandio pubblicato il testamento linea per linea conforme all' originale. YULE'S, *Marco Polo,* vol. II, p. 440.

IX. 1325.

In nomine Dei Eterni Amen. Anno ab Inc. Dni. Nostri Jhu. Xti, millesimo trecentesimo vigesimo quinto, mensis Iunii, die septimo, exeunte Indicione octava. Rivoalti.

Plenam et irrevocabilem securitatem facimus nos DONATA relicta, FANTINA, BELLELLA et MAROTA quondam filie, et nunc omnes commissarie MARCI POLO de confinio sancti Ioannis Grisostomi cum nostris successoribus, tibi MARCO BRAGADINO quondam de confinio sancti Geminiani nunc de confinio sancti Ioannis Grisostomi quondam genero antedicti MARCI POLO et tuis heredibus, de omnibus bonis mobillibus quondam suprascripti MARCI POLO seu ipsius commissarie per te dictum MARCHUM BRAGADINO quoque modo et forma intromissis habitis et receptis, ante obitum et post obitum ipsius MARCI POLO, et insuper de tota collegancia quam a dicto quondam MARCO POLO habuisti, et de ejus lucro usque ad presentem diem . . . . si igitur contra hanc securitatis cartam ire temptaverimus tunc emendare debeamus cum nostris successoribus tibi et

tuis heredibus auri libras quinque, et hec securitatis carta in sua permaneat firmitate. Signum suprascriptarum DONATE relicte, FANTINE, BELLELLE et MAROTE, omnium filiarum et nunc commissarie que hec rogaverunt fieri.

Ego PETRUS MASSARIO *clericus Ecclesie sancti Geminiani testis subscripsi.*

Ego SIMEON GORGII *de Iadra testis subscripsi.*

Ego DOMINICUS MOZZO *presbiter plebanus sancti Geminiani et notarius complevi et roboravi.*

† *Ego* MARCUS BARISANO *presbiter canonicus et notarius ut vidi in matre testis sum in filia.*

† *Ego* IOANNES TEUPULLO *Judex Examinatorum ut vidi in matre testis sum in filia.*

(L. S.) *Ego Magister* ALBERTINUS DE MAYIS *magister notarius veneciarum hoc exemplum exemplavi anno ab incarnatione Domini Nostri Jesu Christi millesimo trecentesimo quinquagesimo quinto mensis Iulii die septimo, intrante Indictione octava, Rivoalti, nil addens nec minuens quod sententiam mutet vel sensum tollat, complevi et roboravi.*

L' ogiginale esiste nell'Archivio notarile di Venezia (Vedi Capitolo VIII, § 49).

X. 1333.

In nomine Dei Eterni Amen. Anno ab Incarn. D. N. J. C. millesimo trecentesimo tregesimo tercio mensis Iulii die duodecimo, intrante Indicione prima, Rivoalti.

Testificor ego DONATUS Gastaldio Dni. nostri Dni. Francisci Dandulo Dei gratia inclyti Venetiarum Ducis, et Ministerialis Curie Palacii, quod die tercio intrante suprascripti mensis Iulii, propter praeceptum ejusdem dni. Ducis, secundum formam statuti Veneciarum, posui in tenutam et corporalem possessionem DONATAM quondam uxorem, FANTINAM et MORETAM quondam filias, omnes commissarias nobilis viri MARCI PAULO de confinio sancti Iohannis Grisostomi, nomine ipsius commissarie, cum BELELLA olim filia et similiter nominata commissaria dicti MARCI PAULO . . . . de duabus proprietatibus terrarum et casis copertis et discopertis positis in dicto confinio sancti Iohannis Grisostomi, que firmant prout inferius in infrascripte notitie carta continetur . . . . . ut in ea legitur:

« Hec est carta fata anno ab Inc. D. N. J. C. millesimo trecentesimo vigesimo tercio, mensis Maij die nono, exeunte Indictione sexta, Rivoalti, quam fieri facit dominus Iohannes Superantio D. G. Venetiarum, Dalmacie atque Croacie olim Dux, cum suis Iudicibus examinatorum, suprascripto Marco Paulo postquam venit ante suam suorumque judicum examinatorum presenciam ipse Marcus Paulo de confinio sancti Iohannis Grisostomi, et ostendit eis duas cartas completas et roboratas, prima quarum est venditionis et securitatis carta, facta anno ab Inc. D. N. J. C. (1321) mensis Iunii die decimo, intrante Indictione quinta, Rivoalti; qua manifestum fecit ipsa Donata uxor Marci Paulo de confinio sancti Iohannis Grisostomi cum suis successoribus quia in Dei et Christi nomine dedit, vendidit atque transactavit sibi Marco Paulo viro suo de eodem confinio et suis heredibus duas suas proprietates terre et casas copertas et discopertas, que sunt hospicia, videlicet camere et camini, simul coniuncta versus Rivum . . . . . . secundum quod dicta proprietas sive hospicium firmat ab uno suo capite, tam superius quam inferius, in muro comuni huic proprietati et proprietati Marci Paulo et Stephani Paulo. Et ab alio suo capite firmat in uno alio muro comune huic proprietati et predictorum Marci et Stephani Paulo. Ab imo suo latere firmat in supradicto Rivo. Et alio suo latere firmat tam superius quam inferius in salis sive porticis que sunt comunis huic proprietati et proprietati suprascriptorum Marci et Stephani Paulo fratrum. Unde hec proprietas sive hospicia habent introitum et exitum per omnes scalas positas a capite dictarum salarum sive porticuum usque ad curiam et ad viam comunem discurrentem ad Ecclesiam sancti Iohannis Grisostomi et alio.

« Et est sciendum quod curia, puthei, gradate et latrine sunt comunes huic proprietati et proprietati suprascriptorum Marci et Stephani Paulo fratrum . . . .
(Segue la definizione del secondo tenimento : *una cusina,* e poi un lungo dettaglio risguardante i diritti comuni a certe *sale sive porticus magne que respiciunt et sunt versus Ecclesiam sancti Ioh. Gris.,* e similmente rispetto a scale, muri ecc.) — declaraverunt et determinaverunt omnes suprascripti cancellarii in concordia quod tam putheus qui est in dicta curia quam etiam puthèus qui est extra curiam ad quem itur per quamdam januam que est super calle extra januam principalem tocius proprietatis de Cha Polo, sunt communes supradictis duabus proprietatibus Marci Paulo et toti reliquo dicte proprietatis quod est indivisum . . . .

Et ego suprascriptus DONATUS Gastaldio supradicti dni. Ducis secundum predictas declarationes et determinationes posui suprascriptas commissarias dicti MARCI PAULO die suprascripto tercio intrante mensis Iulii in tenutam et possessionem de suprascriptis duabus proprietatibus confiniatis in carta noticie supradicte. Et hoc per verum dico testimonium. Signum supradicti DONATI Gastaldionis Dni. Ducis, et Ministerialis Curie Palacii, qui hec rogavit fieri ».

Dall' archivio dell'*Istituto degli Esposti* in Venezia (Vedi Capitolo IV, § 24 *a,* e Cap. VIII, § 49).

XI. 1336.

Sicurtà rilasciata da Agnese Loredano sorella e da Fantina Bragadino e Moreta Dolphyno figlie, tutte e tre commissarie della defunta Donata, vedova di Marco Polo di s. Giovanni Grisostomo, a dom. Raynuzo Dolphyno, per 24 *lire de grossi* che domina Donata Polo gli avea dato in pieggio di molti articoli. 4 Marzo 1336. I testimonî ed il notaio sono gli stessi del documento seguente.

Archivio generale, Pacta, Serie T, n. 1441 (Vedi Capitolo VIII, § 49).

XII. 1336.

« Plenam et irrevocabilem securitatem facimus nos FANTINA uxor MARCI BRAGADINO de confinio sancti Iohannis Grisostomi, et MORETA uxor RENUZI DELFINO de dicto confinio sancti Ioh. Gris., ambe sorores et filie comdam DONATE relicte Domini MARCI POLLO de dicto confinio sancti Ioh. Gris., cum nostris successoribus, vobis AGNETI LAUREDANO, comdam sorori, ac nobis preditis FANTINE et MORETE olim filiabus (predicte DONATE) omnibus commissariabus predicte DONATE relicte dicti MARCI POLO de confinio sancti Iohan. Gris. et vestris ac nostris successoribus de libris *denariorum veneciarum grossorum* quadraginta quinque, que libre *den. ven. gros.* quadraginta quinque sunt pro parte librarum *den. ven. gros.* quadraginta octo quas suprascripta domina Donata olim mater nostra secundum formam sui testamenti cartam nobis dimisit, in quibus libris . . . . . . sententiam obtinuimus . . . . anno ab Inc. Dom. N. J. C. millesimo trecentesimo trigesimo quinto, mensis Februari die ultimo (27 Febbraio 1336), indictione quarta, Rivoalti.

. . . .

Signum suprascriptarum Fantine et Morete que hec rogaverunt fieri.

Ego MARCO LOVARI *canonicus sancti Marci testis subscripsi.*

Ego NICOLETUS DE BONOMO *canonicus sancti Marci testis subscripsi.*

(L. S.) *Ego presbiter* GUIDO TREVISAN *canonicus sancti Marci et notarius complevi et roboravi.*

Nell'*Archivio generale, Pacta,* Serie T, n. 143 (Vedi Capitolo VIII, § 49).

III. TAVOLA DIMOSTRATIVA *le derivazioni dei principali manoscritti ed edizioni del libro di* MARCO POLO.

I MSS. che non sono riquadrati o sono ipotetici o non si sa dove esistano, benchè sia dimostrato che hanno appartenuto alla serie. Le edizioni stampate sono in majuscolo.

MARCO POLO
detta a Genova 1298

MS. in rozzo francese, non diviso, stampato nel 1824 dalla Soc. de Géograph.

Italiano (non diviso)

Italiano diviso in 3 libri

MS. latino in 3 libri stampato dalla Soc. de Géog. 1824

Latino di Pipino in 3 libri

Italiano o PORTOGHESE

Latino di GRYNAEUS 1532

Edizioni FRANCESI del 1556 ecc.

Italiano MS. della Crusca non diviso

MS. latino del Cicogna Ristretto ma con nuove materie

Poche note di Polo

Veneziano (tipo del MS. Sloane.)

Note supplementarie di Polo

Testo italiano del RAMUSIO

Testo inglese del MARSDEN

Francese riveduto da Marco Polo, prima dal 1307

Copia francese data a Th. de Cepoy 1307

MSS. francesi A e B Vedi Cap. X

MSS. francesi di Berna e Bodleiano Vedi Cap. X

Testo francese di PAUTHIER 1865

IV.

La asserita invenzione dei tipi mobili per Panfilo Castaldi.

Sarà stato osservato che il racconto della invenzione dei tipi mobili fatta da Panfilo Castaldi, e riferito dal Curzon che lo tolse da un giornale veneto, si presenta nella forma di una storia concatenata che può essere in questo modo riassunta:

1. Marco Polo reca i libri tabellari dalla China (1295).

2. Pietro de' Natali, vescovo di Equilio, verso la fine del XIV secolo, immagina un congegno per stampare le lettere iniziali dei manoscritti con impronte di vetro.

3. Panfilo Castaldi di Feltre — che si dice nato nel 1398 e morto nel 1464 (1), — avendo veduto prima del 1428 i libri tabellari portati in patria da Marco Polo, combina il metodo chinese colla invenzione del vescovo Natali, costruendo mobili tipi in legno e con questi stampando parecchie carte a Venezia in quell'anno. Vien detto che alcuni di questi fogli si conservano in Feltre.

4. Giovanni Faust giunge in Italia, passa qualche tempo col Castaldi in Feltre, impara l'arte di lui e la porta in Germania, dove dà svolgimento all' Arte della stampa.

Questa storia, nella parte essenziale almeno, è stata in questi ultimi anni diligentemente propagata nel nord dell'Italia, ed il risultato ne fu che a Panfilo Castaldi venne eretto in Feltre un monumento, di cui tengo il disegno, colla seguente iscrizione:

A Panfilo Castaldi, scopritore generoso dei caratteri mobili per la stampa, tributo d' onore tardissimo, Italia porge (2).

Or bene, su che si fonda questa storia? Io ho con ogni cura letto gli scritti che furono pubblicati dai promotori della statua, per eccitare l' entusiasmo dei Lombardi e dei Veneti (3), e parimenti ho letto la collezione di documenti stampati a commemorazione della

(1) Queste date sono offerte nei citati *Monumenti.* Un altro opuscolo (di Bernardi, p. 26) asserisce che « i contemporanei e gli storici affermano che Panfilo Castaldi fosse uomo quanto dotto ed operoso, altrettanto modesto, temperato assai, di maniere dolci e gentili, e perciò caro a tutti ». Ma non è offerta la più piccola indicazione dell' autorità dalla quale tali dati e caratteri vennero tolti.

(2) I principali oblatori per la statua furono gli operai tipografi di Milano.

(3) Dissertazioni dell'ab. Bernardi, del prof. A. Zanghellini e del prof. A. Valsecchi, raccolte in un vol., col titolo: *Intorno a Panfilo Castaldi di Feltre e alla invenzione dei caratteri mobili per la stampa.* Milano, 1866.

inaugurazione (1). Non mi giunsero tutti i libri ai quali gli scrittori si riferiscono, ma essi hanno certamente ricavato da quelli quanto era possibile a sostegno del loro assunto; ed eccone il compendio, ommettendo un portentoso numero di cose di poca rilevanza e di dettagli immaginari:

1. Non vi è alcun fondamento per congiungere il nome del Polo a questa invenzione. E la introduzione dei libri tabellari chinesi è una semplice supposizione.

2. La storia dei tipi in vetro di Murano, sembra essere interamente e semplicemente dedotta da un passo piuttosto oscuro di Sansovino, il quale dice che sotto il doge Marco Corner (1365-1367) *certo Natale veneto lasciò un libro della materie delle forme da giustar intorno alle lettere ed il modo di formarle di vetro* (2). Non vi è nulla però che connetta questo Natale col vescovo d' Equilio, e nessun ulteriore particolare si trova intorno all' uso fatto delle *forme*.

3. L' autorità per la successiva invenzione del Castaldi è interamente limitata a due brevissime notizie: una fra le inedite storie di Feltre scritta da un francescano, il P. Antonio Cambruzzi, nel XVII secolo; l' altra in un' opera stampata dal conte Antonio dal Corno col titolo: *Memorie storiche della città di Feltre,* 1710. Ambedue evidentemente attinsero dalla medesima fonte. La prima è più ricca; eccola:

« Successe questo anno 1456 Marco da Lezze nel reggimento di Feltre, dove fioriva fra i più ragguardevoli cittadini Panfilo Castaldi, giureconsulto e poeta, il quale, come si raccoglie dalle antiche memorie della nostra patria, inventò la stampa dei libri, arte la più nobile e degna di quante mai fossero ritrovate. Da lui la apprese Fausto Comesburgo, che seco abitava in Feltre per imparare l' idioma italiano, e ritornato in Germania coll' esercitarla nella città di Magonza acquistò presso alcuni il credito di primo inventore, sebbene egli trovò il modo di inumidire la carta perchè riuscisse più facile la impressione dei caratteri » (3).

Questo è tutto. Le antiche memorie e le cronache di Feltre alle

(1) *Monumenti a Vittorino de' Rambaldoni e Panfilo Castaldi in Feltre*. Feltre, 1869, in 4.°

(2) *Descrizione* ecc., ed. nel 1663, p. 572, citata dal Bernardi.

(3) Ecco il passo di Dal Corno: « Panfilio della famiglia Castaldia, poeta eruditissimo, trovò l' arte di stampare i libri l' anno 1440 e poscia la comunicò a Fausto Comesburgo suo grande amico, che la mise in uso in Germania nella città di Magonza l' anno 1450 ». Che significa quel *Comesburgo?* Forse *Burg-graf?*

quali pare che il Cambruzzi attinga autorità, sono tutte scomparse; tranne una, la quale è noto che esiste nel museo Correr di Venezia, ma che (strano a dirsi) nessuno dei partigiani della *réclame* di Castaldi pare abbia esaminata (1).

Ma noi vediamo che nulla qui si rileva intorno ai *tipi mobili* di legno o di altra materia; niente sopra i fogli o le pagine di cui si asserisce la stampa in Venezia nel 1426; nulla di cosa alcuna accaduta in quell' anno. E riguardo alle carte stampate, che si dicono esistere in Feltre, non ne sappiamo nulla, e si può affermare che in fatto non esistano. Nè havvi prova materiale che opere stampate di qualunque genere possano attribuirsi al Castaldi. Neppure è prodotta alcuna menzione contemporanea di Panfilo e della sua invenzione. La storia di Lorenzo Coster di Haarlem è assistita da maggiori prove di evidenza, e fu accolta da molti dotti imparziali, mentre la leggenda di Castaldi lo fu da persone che alla dottrina non potevano forse unire assoluta imparzialità, per nobile sentimento di patriottismo. In una versione della storia di Haarlem è insinuato che l' ubiquo Giovanni Faust rubò a Coster non solo la sua invenzione ma i suoi ordigni. È singolare che nessuno degli avvocati di Castaldi lo ricordi.

Storielle analoghe sono state allegate a quasi tutte le scoperte dei più remoti tempi. Ed ora che il Castaldi, sulla base delle prove sopraccitate ebbe la sua statua dai tipografi lombardi, sarebbe cosa nè più nè meno equa che i marinai di Spagna innalzassero una statua in Huelva al piloto di quel porto Alonzo Sanchez, il quale, secondo gli storici spagnuoli, dopo aver scoperto il nuovo mondo, morì nella casa di Colombo a Terceira e lasciò agio all' astuto genovese d' impadronirsi del suo giornale e di rubargli la fama (2)!

(1) La cronaca è quella di Pasole. Vedi *Monumenti* ecc., p. 15.

(2) Vedi i *Commentari Reali* di Garcilasso della Vega, Lib. I, cap. 3.

APPUNTI
SULLO STILE BISANTINO
IN VENEZIA.

Venezia, che si era composta di fuggenti in luogo ove fosse difficile essere côlti da ferro invasore, non altrimenti doveva fiorire che per opera di proprie forze novelle, alle quali i dissolvitori dell'imperio di Roma avevano troncate le radici nell' antico suolo. Ed ella che, fattosi schermo del mare, non vedeva se non in questo e oltre a questo le fonti della propria ricchezza, dovette naturalmente avere siccome predilette molte costumanze di quelle terre ove a maggior copia le si offerivano gli argomenti della sua vita. Io credo questa una ragione che si debba tenere fra le precipue che abbiano esposto gli scrittori di cose d'arte, per fornire una spiegazione della tenacità dei veneziani a rappresentare imagini religiose nello stile bisantino.

Mentre Venezia si rivestiva dei marmi ch'eran frutto di ardue navigazioni, vedendosi in sembianze d'una città dell'oriente, tenea pur anco l'orgoglio delle molte vittorie che le avevano fatto conoscere quei costumi e quelle arti. Fors'anco il mostrarsi quanto meno fosse possibile diversi da quei despoti, che li accoglievano, ma ai quali pure dovevano farsi talora carezzevoli, manteneva nei veneziani un vezzo di seguirne le consuetudini. Pochi sono in fatti i monumenti coevi o non tanto remoti da quella potenza de' veneti oltre il mare, i quali non rechino la impronta di questo legame colle regioni assiduamente visitate.

Ma se i marmi e le sculture, di già improntate da scalpello orientale, valicarono il mare e fecero parte delle nostre costruzioni, a mostrare più chiaramente, meglio che l'orgoglio del trofeo, l'intenzione di partecipare a quella civiltà, stanno altri monumenti ch'ebbero vita sulle lagune.

La religione che prendea parte ad ogni avvenimento, che si toglieva a proteggere la pubblica moneta, che accompagnava ogni atto della vita, che raccoglieva i cittadini in sodalizî, ci ha lasciate le prove più irrecusabili di questo sentimento sopra i monumenti anche più esigui, e sopra quelli destinati a rimanere fra le pareti tutto al più d'una confraternita devota.

Se si guardi alle monete della Repubblica, non appena Enrico Dandolo potè toccare le torri di Costantinopoli, ecco surrogarsi ai *denari*, i quali ancora serbavano qualche riflesso della civiltà raccolta dal grande Carlo, la moneta nuova che fu ammirata allora dall'Europa, la quale, mentre pel suo peso ebbe nome di *grosso*, prese nello stesso tempo il nome greco di *matapane*. E con essa s'incomincia una lunga serie di monete, così prettamente improntate allo stile bisantino, da trovare appena un più tardo e scarso riscontro in altre di zecche italiane. Partendo da quel primo *grosso*, si troverà specialmente il rovescio dei posteriori, sino presso alla fine del secolo XV, quasi inalterato; ed allora, quando nel 1472 appariscono la *lira* effettiva e la sua metà, i rovesci serbano il Redentore in trono al costume greco, e tosto mostrano nel campo le lettere greche, iniziali e finali del nome di Gesù Cristo. Così fatto rovescio proseguì nella *mezza lira* ed in altre monete infino a Lorenzo Priuli, vale a dire, più che infino a mezzo del secolo XVI; nè però ancora vi cessano i monogrammi alla greca del nome di Cristo, che nelle più minute monete d'argento furono mantenuti per quasi un altro mezzo secolo ancora.

E qui è luogo di osservare un più determinato carattere di questa vaghezza del tenersi alle imagini religiose secondo i tipi dei greci; e questo dee certamente recar vigore alla nostra opinione, che la imitazione bizantina non fosse fra noi tutta solo per ragione estetica di averne sott'occhio tanti modelli,

ma ancora per alcuna ragione di costume o di affetto. Quando nel 1473 uscì divieto ai Dogi di porre sulla moneta quale si fosse altra imagine propria se non inginocchiata all'Evangelista, sembra che l'arte degl'incisori, o per farsi vedere eccellente con insuperabile prova, o per seguire a far cosa gradita al principe, in quel modo che solo poteva, eludesse la legge, onde si vedono stupendamente ritratte e in dimensioni che non arrivano talora a due millimetri, le sembianze di molti Dogi, la figura dei quali non cessa però di essere in ginocchio. In quella età delle più squisite prove dell'arte nelle monete veneziane, operavano ad incidere i conî, i Da Sesto, il Leopardi, il Camellio, ed altri eccellenti forse, il nome dei quali non è pervenuto sinora. Dobbiamo lamentare che gl'imperfetti meccanismi della battitura non permettendo sempre al disco di metallo di raggiungere i solchi più profondi del conio, ci abbiano per lo più privato di ammirare quelle opere in tutta la loro bellezza. Ebbene: mentre al diritto di quelle monete non si scorge la menoma obbedienza ad un'arte di convenzione, il rovescio, bello non pertanto, perchè impossibile ad egregio artefice rinunciare alla perfezione del segno, il Redentore vi si rappresenta seduto nel suo trono alla greca e colle iniziali greche, e lo stesso viso e le stesse sue vesti sembrano tenere ancora una certa rigidezza.

A questo punto mi richiama a sè un monumento che sembrami non possa sfuggire al criterio di una volontaria obbedienza, specialmente dei minori artisti veneti, e certamente imposta dai committenti, alle forme bizantine nelle rappresentazioni religiose. È questo un Codice membranaceo miniato della Raccolta Correr, colla indicazione A. 6. 18; il quale per quanto è dell'opera di pennello, a me sembra non solamente abbiasi ad accostare al secolo XV, se non altro un po' più di quello siasi fatto sinora, ma sia d'altronde necessario, perchè di frequente ammirato, il tenervi chiaro un più deciso giudizio, mentre quelle miniature giudicate colle norme generali dell'estetica lo farebbero apparire più remoto di quanto essere potrebbe. Questo codice è la *Mariegola* degli *Ordeni* della Scuola di S. Teodoro di Venezia. Alle sofferte vicende, e certamen-

te più che tutto per l'avidità destata dalla sua coperta, la quale, com'è detto nell'*Inventario* delle cose della *Scuola*, che si trova nel codice stesso, colla data del 1450, avea sopra sè stessa once 28 1/4 di argento, dobbiamo se fu scucita e divisa, le molte lacune, e, ciò ch'è più strano, nella stessa Raccolta Correr, e nello stesso palchetto stette sinora colla indicazione A. 6. 16, un fascicolo della stessa *Mariegola* nella inesatta attribuzione di *Capitolo di Mariegola dei Merciai.*

Me ne fece accorto il numero di paginatura di questo fascicolo, eguale a quello della parte maggiore, e più chiaramente perchè il codice stesso ha pagine numerate con doppia numerazione romana, essendovi ripetuto ogni numero sulla pagina affrontata. Il fascicolo, ch'erasi ritenuto prima di altro volume, va a rispondere colla pagina CXVI della parte maggiore. L'avervi letto a principio: *Capitolo de la lege facta per la scuola di merzari*, senza aver percorso tutto il titolo che prosegue: *la qual è notada in la mariegola de la dicta scuola a capittoli XL,* fu cagione all'errore in chi fu primo a collocarlo in quella Biblioteca.

Superflua sarebbe per adesso una descrizione compiuta di questo codice, ma quello che fa per i miei appunti, è che la più antica e massima parte della scrittura fu giudicata del secolo XV. Ora, ancorchè si volesse ritrarla alcun poco più addietro, certo è che questo non potrebbe farla giungere neppure alla metà del secolo precedente, ed io penso abbiasi a trattenerla molto presso al XV. I due quadretti che alle pagine LVII rappresentano miniate su fondo dorato l'uno Cristo seduto in trono fra la Vergine e il Battista in piedi, e l'altro S. Teodoro in piedi con numeroso stuolo di genuflessi presso una chiesa, avrebbero le prime apparenze d'un' arte più antica; ma si osservi per primo che quelle pagine tennero, sino almeno dal principio del secolo XV, il luogo nel mezzo del volume, come apparisce dalla numerazione romana che prosegue di una stessa scrittura e d'una stessa età. Non potrebbesi pensare che i due quadretti fossero parte di una precedente Matricola per vecchiezza trascritta, perchè, a giungere a tale vetustà da renderne necessaria la rinnovazione, sarebbe stato mestieri che

avesse avuto almeno una esistenza di due o tre secoli, la qual cosa ricaccerebbe indietro anche le pitture ad un età che poi nessuno potrebbe loro concedere. La loro sufficiente conservazione farebbe dire in quel caso al miracolo, perchè avrebbero potuto resistere più che le pagine scritte, con elementi maggiori che queste non avessero per soggiacere a deperimento. Bene apparisce che quelle miniature furono tolte via quando il volume fu strappato alla vecchia legatura, e furono allora ritagliate allo intorno, forse per collocarle in cornice; ma rimase il numero delle pagine ad attestarne con ogni carattere di antichità il primo collocamento.

Miniature di tale stile non sono scarse a vedersi anco a principio del secolo XV; e la miniatura viveva oramai a quel tempo una vita ben distinta dal genere più largo della pittura. Il miniatore, che serviva alle intenzioni dei devoti, avea minor campo ad esercitare la imaginazione, anzi dovea tenersi alle rappresentazioni più care di colui che ne chiedeva l'opera; e tali pittori si traevano dietro l'uno dell'altro, senza aver lo sguardo fisso ai grandi passi dell'arte. Ed è perciò che un maggiore o minore ravvicinamento al tipo di convenzione non varrebbe di per sè solo a fare che si rechi un assoluto giudizio. Che se giovassero altri esempî, sarebbe a recare innanzi una tavola conservata nella Raccolta Correr, che misura 60 cent. per 103, sulla quale è dipinto un s. Giambattista rappresentato a due terzi di figura, colla faccia affilata, coi cappelli ritti e scomposti, col colore verdiccio, colla barba stirata, un braccio magro e stecchito, una mano che benedice col pollice l'indice e il mignolo, in fine con ogni più desiderabile carattere per farlo riconoscere ispirato dal sentimento bisantino, e questa tavola ha la scritta seguente, di corsivo mezzo gotico: *Fu fo fare da M. Pier. Donato Vsc. Oliv. L.* 1427. (1)

(1) Pietro Donato era stato promosso da Martino V, nel 1417, all'arcivescovato di Candia, e nel 1424 destinato a presiedere il Concilio di Siena. Nel 1426, essendo accaduta la vacanza della sede castellana, vi fu eletto il Donato, il quale però rimase trattenuto dal pontefice al governo di Perugia, e poscia nel 1427 comandato di uscirne alla testa dell'esercito pontificio, guidato da Gattamelata contro i Varano. Mentre però campeggiava sotto le mura di Città di Castello, fu nel

Tali appunti sono tutt'altro che frutto di studî artistici, ma piuttosto di semplici raffronti e di ricerche storiche, e possono solo giovare a tenere desta l'osservazione sui fatti che mostrano tanto fortemente unita la storia di Venezia colla storia delle regioni di Oriente.

D. Urbani.

Giugno 1428 trasferito al vescovato di Padova (Vedi Orsoni, *Vescovi olivolensi, detti dappoi castellani e successivi Patriarchi di Venezia*). La tavola pertanto che conservasi nella Raccolta Correr è un monumento del breve e lontano governo di questo prelato nella sede vescovile di Venezia, col suo vecchio nome di *Olivolense*.

GL' INQUISITORI DEI DIECI

MEMORIA

DI RINALDO FULIN.

(Continuazione. Vedi pag. 298 del volume I.)

VII.

Quando si presentavano ai Dieci i risultamenti dell' inquisizione generale contro un imputato qualunque, il Consiglio intero doveva innanzi tutto decidere se le conclusioni dei due Inquisitori potevano credersi bastevolmente fondate. Le discussioni, che si saranno agitate probabilmente assai spesso, non si conservano, ma possono argomentarsi dalle proposizioni che erano poste a partito. Ne porterò un esempio, che ad un tempo mostri in qual modo dall'inquisizione generale passavasi all' inquisizione speciale. Nelle contese coll' Ungheria, che condussero i Veneziani all' umiliante trattato del 1358, Francesco da Carrara erasi unito ai nemici della Republica, la quale avea voluto combatterlo non solamente coll'armi ma eziandio col vietare ai nostri ogni commercio con esso (1). Ora un Marco Turlon, ligio agli interessi o al denaro dei Carraresi, contravvenendo al divieto, « procuravit quod quidam » magister iret Paduam ad laborandum stralos sagittamenti, » contra honorem et statum nostrum ». Gl' Inquisitori ne avevano avuto sentore, e, senza arrestare il Turlon, avevano avviato contro di esso l' inquisizione generale. Questa aveva accertato i sospetti, onde a dì 19 di Luglio 1363, mettevasi a' voti in Consiglio la proposizione seguente:

(1) Romanin, *Stor. docum.*, III, 200.

Quod iste Marcus Turlonus detineatur, et examinetur super his quae inquisita sunt contra eum, et cum eo quod habebitur venietur huc et fiet sicut videbitur.

Erasi dunque già fatta l'inquisizione generale, e gl'Inquisitori ne avevano esposto i risultamenti al Consiglio: ora spettava ai Dieci decidere se si dovesse procedere all'inquisizione speciale. O si prendeva la Parte, ed è chiaro che i Dieci accettavano le proposizioni dei due: o non si prendeva, e le rigettavano. In questo caso l'imputato continuava a viver tranquillo, senza sapere da qual procella l'avesse campato la maturità del Consiglio. Ma non fu così del Turlon, giacchè quantunque il Registro (come nei più antichi avviene talvolta, forse nei casi di unanimità di suffragî) non noti i voti che ottenne la proposizione che abbiam citata, nota però che fu *Capta*; e di fatti due giorni dopo fu preso il *Procedere* contro il Turlon, il quale fu mandato in Candia a confine (1).

Ora, se i Dieci deliberavano che si dovesse procedere all'inquisizione speciale, questa non era confidata nè ad una sola persona, nè ai due che avevano avviata l' inquisizione generale; ma o ai Capi dei Dieci, che, come è noto, eran tre, o, per poco che i casi fossero gravi, alla Giunta ossia al Collegio consueto (*Collegium secundum usum*) di cui abbiam già fatta menzione. Mi sia lecito recar qui un altro esempio. Di questi procedimenti secreti si parlò e si parla ancora così a sproposito, che sembrami necessaria una paziente esposizione dei fatti. Nell'Agosto del 1488 Giovanni di Venezia avvisava da Ferrara il Consiglio, che un medico reggiano, Andrea dei Pezzetti o dei Pozzi (2), venuto ad esercitare qui l'arte sua, *sit mediator revelatoris consiliorum nostrorum secretorum*. L'accusa era di gravità capitale, essendo antico il lamento che in Venezia si tradissero i segreti di Stato, e recenti le cause che in Ferrara potevano

(1) Cons. X, *Misti*, num. VI.

(2) La Parte del 5 Agosto 1488 lo chiama *Andream de Pezzettis*; la Parte dell'8 Agosto, *Andreas de Puteis*. Cons. X, *Misti*, num. XXIV. Vedi il Documento XL.

giustificare i sospetti. D'altra parte un medico, visitando per officio proprio moltissimi, pareva stromento opportuno a comunicazioni colpevoli. E così, non volendo por tempo in mezzo, i Dieci a dì 5 Agosto, *auctoritate hujus Consilii*, — vegga il lettore confermato anche in questo caso quanto abbiam detto a proposito delle perquisizioni al domicilio (1), — autorizzarono uno dei Capi a recarsi alla casa del detto Andrea quando vi fosse egli stesso, e fare che si visitasse diligentemente la sua persona, il suo studio, i suoi scritti *et totam domum*. Se in questa perquisizione si fossero ritrovate o lettere o scritture di qualsivoglia maniera, le quali dessero certezza od indizio della colpa del medico, il Capo dei Dieci doveva farlo arrestare, perchè un Collegio da eleggersi allora allora lo esaminasse. Se poi non si fossero trovate nè lettere nè scritture che dessero la certezza o l'indizio della sua colpa, il medico, sequestrato frattanto in casa d'un capitan delle carceri, doveva semplicemente esaminarsi dai Capi. Il medico, a quanto pare, non poteva accusarsi che di pericolosa imprudenza, giacchè a dì 8 d' Agosto, a proposta degli Avogadori, fu licenziato, ammonendolo tuttavia con severe e bene appropriate parole (*cum severis et bene pertinentibus verbis*) a non darsi briga veruna della politica veneziana, se non voleva di peggio (*ne sibi deterius contingat*). Ma il suo esempio basta a mostrarci come, nei casi men gravi, l'inquisizione speciale fosse affidata ai Capi dei Dieci (Docum. XL).

In quella vece, per poco che i casi fossero o paressero gravi, l'inquisizione speciale se ne affidava al Collegio *secundum usum*. Noi sappiamo già che, di regola, questo Collegio constava di quattro membri, tratti a sorte: un Capo, un Consigliere, un Inquisitore e un Avogador di Comune. Naturalmente, il primo, Capo dei Dieci, era capo ancor del Collegio (2); ma quante volte trattavasi di monete falsificate o

(1) Vol. I, parte II, pag. 303, nota 1.

(2) Vedi i Documenti XLV, XLVI, XLVII, XLVIII ecc. Peraltro dal Documento LXIV apparirebbe che talvolta l'Inquisitore avesse autorità eguale al Capo, giacchè vi si dice: « Teneantur Consiliarius et Advocator quibus tetigerit texera Collegii . . . . ad requisitionem Capitis et Inquisitoris ire ad Collegium ». In

in qualunque modo alterate, presidente della Giunta era l'Avogador di Comune (1). Il Capo adunque o l'Avogadore, secondo la qualità del delitto, doveva convocare nella stanza a ciò deputata (2) i colleghi, i quali erano per giuramento obbligati a recarvisi nel dì e nell' ora fissata (3), per ispe-

fatti nè i Consiglieri nè gli Avogadori costituivano, a parlar propriamente, il Consiglio; ed era affatto naturale che i Dieci vi avessero la preminenza. Ora, nel Collegio, dei Dieci propriamente detti non v'erano che il Capo e l'Inquisitore.

(1) « Ille ... qui erit Caput Collegii, sive Advocator Comunis si fuerit factum monetarium, teneatur et debeat etc. » 8 Giugno 1487. CONS. X, *Misti*, num. XXIII. Vedi inf. a pag. 374.

(2) LORENZI, *Monumenti* etc., riferisce un Documento (num. 1067) che mostra dove si raccoglieva il Collegio nel 1593. Questa data per noi è un pò troppo tarda. Non so peraltro come sia sfuggita al Lorenzi una Parte dei Dieci (23 Ottobre 1532) nella quale, « essendo sta robbà uno tapedo che era sopra el cancello del loco a mezza schalla dove se reduceno li Collegij di questo Consiglio, et se salvano le lettere missive a questo Consiglio et filze de lettere et parte di questo Consiglio, et fu ali 12 del presente mese de Ottubrio, et la notte de 20 del ditto mese essendo stà rotta la porta et seradura et entratto in ditto loco cum haver tolto un altro tapedo che era sta comprado et posto sopra el medemo cancello et una spaliera cum duo pezi de banchali », si fà una Grida per trovar il ladro. CONS. X, *Criminali*, num. IV. Nel secolo precedente i Collegi si riunivano nella Camera del tormento (vedi Docum. XLVIII), intorno a cui vedi il sopraccitato Lorenzi. Ma il Collegio dei Sodomiti si raccoglieva, pare, almeno nei primi tempi, nella camera dei Signori di Notte. Vedi Docum. XLIX.

(3) « Ille qui fuerit vocatus statim non venerit ad cameram, sicut est per sacramentum obligatus, cadat ad poenam etc. » CONS. X, *Misti*, num. XIII, 12 Maggio 1445. Vedi Documento XLVI. Dal Docum. XLIX apparirebbe che il Collegio (il quale poi chiamossi, come vedremo appresso, ordinario) dovesse raccogliersi almeno una volta la settimana, e quanto più spesso fosse necessario. In quella vece il Docum. XLVIII dice chiaramente che le leggi prescrivono al detto Collegio almeno tre tornate per settimana, e tante più quante più ne occorressero. Eppure una Parte del 22 Marzo 1458, posteriore, cioè, di sette anni a quella del Docum. XLVIII, ripete non meno chiaramente che « per multos ordines istius Consilii », il Collegio ordinario deve « semel in ebdomada se reducere in cameram ad examinandum etc. »; perlochè stabilisce che quind' innanzi « deputati ad Collegium praedictum teneantur juxta formam partis praedictae semel in ebdomada reducere se in cameram ..... videlicet omni die veneris de mane, et si die veneris erit festum se reducant die sabbati, stando ad minus in cameram per horam unam sub poena ducatorum X ». CONS. X, *Misti*, num. XV. Queste Parti si riferiscono tutte al Collegio ordinario. Relativamente ai Collegi straordinari, dalla sollecitudine con cui il più delle volte compivano l'inquisizione speciale, sembra che si raccogliessero appena eletti, e ogni giorno. Vedi la Parte 8 Giugno 1487 a pag. 373. Anzi una Parte del 25 Maggio 1442 prescrive al Collegio di radunarsi « singulo die in mane et post prandium insimul, ad examinationem ipsorum (erano quattro persone tradotte colla forza da Padova, non ho rilevato

dire il processo colla maggiore sollecitudine (1). Mi cade qui di notare con quale provvido accorgimento fosse composto il Collegio. Scelto dai Dieci, per giudicare dei casi che soggiacevano alla loro giurisdizione, era giusto che un Capo dei Dieci dovesse non solo formarne parte, ma averne anche, salvo nei casi già detti, la presidenza. Ma i Consiglieri e gli Avogadori, rigorosamente parlando, non erano membri del Consiglio; intervenivano alle sue tornate, discutevano, proponevano, i Consiglieri anche votavano; ma non eran

perchè) sub poena unius ducati pro quolibet ipsorum (deputati al Collegio) quousque completa erit examinatio ipsorum ». Cons. X, *Misti,* num. XII.

(1) Alla sollecita spedizione degli affari appartiene anche la determinazione dei notai, che dovevano servire al Consiglio. A dì 8 Luglio 1444 fu presa perciò questa Parte: « Cum Consilium X pauco numero creatum fuerit, ut ea quae in illo tractantur et fiunt sciantur a paucis, et cum in illo veniant Cancellarius et duo notarij qui ad tria Capita illius Consilii optime sufficiunt pro omnibus agendis occurrentibus in Consilio, Vadit pars quod a dicto Consilio X non possint de cetero esse plures duobus notariis apud Cancellarium, nam in tam parvo numero duo notarii sunt satis. Nec possit praesens pars revocari, suspendi vel declarari sub poena ducatorum C pro quolibet qui poneret in contrarium, quam poenam exigant Capita vel Advocatores Comunis a Capitibus si contrafacerent». Cons. X, *Misti,* num. XII. Pare tuttavia che si temesse qualche contravvenzione alla Parte citata, a giudicarne almeno da quella che fu presa a dì 3 Febbraio 1450, m. v. « Cum agenda istius Consilii et etiam nostri Status multiplicata sunt, et multi processus et causae expediendae sint per cameram propter Collegia quae jacta sunt, et quoniam unus notarius qui attendit Capitibus non potest esse in duobus locis, sequitur quod non datur illa expeditio justiciae quae requiritur et est necessaria, Vadit pars quod illi qui nunc sunt et erunt deputati ad Collegia camere tormenti, habere debeant unum alium notarium qui illis serviat, ita quod ille qui attendit Capitibus serviat illis solis quando sedebunt, et alius serviat Collegiis, vel, mutatis vicibus, ambo serviant ad ea duo. Et servetur pars capta in isto Consilio de duobus notariis tantum et non pluribus, qui serviant isti Consilio et non alicui alteri rei, et illi qui nunc sunt de pluri ultra Cancellarium et Lodovicum non possint intrare in istud Consilium, et capta praesenti parte providebitur per istud Consilium de altero notario apud ipsum Lodovicum qui nunc est, sicut videbitur isti Consilio, et ne in isto Consilio possint esse plures duobus notariis apud Cancellarium, sicut fuit intentio terrae ». Si confermano poi le pene contenute nella precedente, e si estendono anche alla parte presente, con strettezze anche maggiori. Fu eletto quindi a secondo notajo Pietro Enzo. Cons. X, *Misti,* num. XIV. Il mese dopo fu stabilito che, quando fosse impedito o il Cancelliere o l'uno o l'altro dei due notai del Consiglio, dovesse supplire per essi Alessandro dalla Fornace, *considerata sufficientia, fidelitate et meritis* di lui; e che « si per mortem vel aliam causam aliquis ipsorum duorum exiret de dicto Consilio, Alexander intret ordinarius in dicto Consilio ». 1451, 31 Marzo. Cons. X, *Misti,* num. XIV.

scelti coi Dieci nè eran dei Dieci; l'ufficio loro aveva altra origine ed altro scopo dall'origine e dallo scopo del Consiglio dei Dieci, nel quale erano stati introdotti, gli uni a rappresentare, col Doge, i diritti del Principato, gli altri, a proteggere la causa dell'eguaglianza (1), ma e questi e quelli a temperare legalmente il potere, che poteva farsi esorbitante, dei Dieci. Ora l'avere ammesso un Consigliere e un Avogadore nella Giunta a cui s'affidava l'inquisizione speciale, e che era infine composta di sole quattro persone, non mirava forse a prevenire gli abusi, che nei secreti procedimenti dei Dieci avrebbero potuto insinuarsi? Vero è che di questa Giunta formava parte uno dei due Inquisitori, vale a dire uno dei due che avevano prima condotta l'inquisizione generale. Probabilmente questo si fece perchè l'Inquisitore

(1) Gli Avogadori non entrarono nella prima costituzione del Consiglio dei X. Vi appartenevano invece i Capi della Quarantia. Vedi ROMANIN, *Storia Docum.*, III, 40, e CAPPELLETTI, *Storia della Rep. di Venezia*, che riferisce distesamente la Parte nel vol. III, pag. 306, 307. Quando, a dì 27 Novembre 1310 (e non 23 Novembre, come, sull'altrui fede, ho scritto a pag. 15), i Dieci furono prorogati per altri due mesi dal Consiglio Maggiore, il Decreto stabilisce la proroga, «conditionibus consuetis, salvo quod Capita de XL non sint ab anno novo in ante». M. C., DELIBERAZIONI, Lib. *Presbyter*, c. 30 t.° A dì 27 Novembre 1311 il Maggior Consiglio, dopo aver prorogato colle solite condizioni il Consiglio dei XV per due mesi, decretò: «Quod Consilium de X elongetur similiter usque ad dictum tempus, cum condicione quod Advocatores possint esse in ipso Consilio, non capiendo Partem». Ibid., c. 60 t.°. Evidentemente, la proroga dei Dieci non fu che di due mesi anche quì, il che corregge i quattro mesi accennati pure a pag. 15. Non mi pare che l'epoca dell'introduzione degli Avogadori nel Consiglio dei Dieci, sia stata chiaramente ed esattamente determinata da altri che dal Darù, almeno a quanto leggo in TIEPOLO, *Discorsi sulla Storia Veneta*, II, 6. Del resto l'ufficio degli Avogadori nel Consiglio dei Dieci fu determinato dal Maggior Consiglio colla Parte 17 Agosto 1314: «Cum captum fuerit in Majori Consilio quod semper Advocatores Comunis teneantur venire ad Consilium de X non capiendo partem in ipso, et bene veniunt sed non placitant, secundum intentionem ipsius partis, capta fuit pars quae addatur in Capitulari ipsorum Advocatorum, quod ipsi semper teneantur ad minus unus eorum venire et stare ad ipsum Consilium cum fuerint vocati, vel sciverint dictum Consilium debere congregari, sub poena soldorum X pro qualibet vice, et in ipso Consilio teneantur substinere *rationem comunis* et placitare omnes illos qui facient vel fecerint contra ordinamenta de X, ea forma et modo quibus placitant in aliis consiliis, et ponendo partem in ipso Consilio non tamen capiendo partem. Et nichilominus dicti X teneantur ad ea omnia ad quae hodie tenentur secundum formam sui Capitularis. Et si consilium est contra etc.» M. C., DELIBERAZIONI, Lib. *Presbyter*, c. 128 t.°

potesse di viva voce recar nel Collegio o una più piena cognizione dei fatti, o una più profonda esposizione dei motivi che avevano generato le conclusioni dell'inquisizione generale. Ma la presenza d'uno dei due Inquisitori nel Collegio *secundum usum*, se doveva molto ajutare, non poteva offendere punto gl' interessi della giustizia. Imperciocchè, pognam caso, che nell'inquisizione generale avessero prevaluto rispetti indegni, e che per qualsiasi, anche disonesto, motivo, gl'Inquisitori avessero o travisato i fatti o manomesse le leggi; pognamo caso che, se non altro per giustificare il proprio giudizio, l'Inquisitore, come può bene supporsi, sostenesse in mezzo alla Giunta le conclusioni dell'inquisizione generale; non era per l' imputato bastevole guarentigia che nel Collegio *secundum usum* entrasse soltanto uno dei due che avevano avviata l'inquisizione generale, e che quest'uno dei due si trovasse poi accompagnato a tre altri che non si potevano ragionevolmente presumere spinti o accecati dalle passioni medesime che, per ipotesi, abbiamo attribuito ai due Inquisitori? Tanto più che il Collegio *secundum usum*, emanazione com'era del Consiglio intero dei Dieci, non poteva già agire liberamente e ad arbitrio, come pure sospetteranno parecchi; anzi non poteva allontanarsi di un apice dalle prescrizioni dei Dieci che, sopravvegliandolo attentamente, di caso in caso gli concedevano quella determinata autorità e nulla più, che credevano o necessaria o spediente. Queste circostanze mi pajono importanti assai, a dimostrare che nella procedura dei Dieci non regnava guari l'arbitrio; e mi conceda quindi il lettore ch'io ne ragioni alquanto distesamente.

VIII.

Tra i rimproveri che ragionevolmente si fecero al processo inquisitorio è pur questo, che il giudice può interrompore gli atti quando gli piaccia, e così differire ad arbitrio suo la sentenza (1). L'incuria, la pigrizia o l'iniquità del giudice

(1) CARRARA, *Programma* ecc., pag. 506.

non hanno qui castigo nè freno; e l'imputato, sepolto, dimenticato nella sua carcere, può sostenere, se è reo, una pena indebita, e se è innocente, una ingiusta, senza che possa pur richiamarsene. Io non dirò che con altri metodi e in altri tempi i giudici si siano mostrati sempre compresi della necessità di rendere giustizia pronta; dirò bene che i Dieci, moltiplicando i decreti a questo fine medesimo, mostrarono il desiderio e la difficoltà di raggiungerlo. Già non appena il Collegio cominciò a farsi consueto, e prima ancora che ricevesse un tal nome, pensarono a stringerlo entro a determinati confini, e a dì 30 Settembre 1355 lo sottoposero ad una Parte pochi anni innanzi stanziata dalla Quarantia Criminale (Docum. XLI). Sventuratamente i primi Registri della Quarantia son perduti, e quindi noi non possiamo sapere quali obblighi ingiungesse ai Collegî questo Decreto. Senonchè nello stesso giorno 30 Settembre 1355 si stabiliva in Consiglio che, senza autorizzazione particolare dei Dieci, non dovesse alcun Collegio durare più di un sol mese, sotto pena di dieci lire di multa, la quale gli Avogadori dovevano esigere da ciaschedun dei suoi membri (Docum XVII). Che non dovesse durar che un mese, era chiaro; duravano un mese solo gl'Inquisitori ed i Capi: ma è chiaro altresì che, nel pensiero del Consiglio, il Collegio doveva compiere, al più tardi entro il mese della sua vita, l'inquisizione speciale di quel processo per cui eleggevasi espressamente (1). In qualche caso un termine così breve poteva essere in verità troppo breve, specialmente se il Collegio eleggevasi a mese molto inoltrato; e poteva rendersi quindi necessaria una proroga. Ma questa necessità dovette incontrare molto di raro, a giudicarne dai Registri dei Dieci, nei quali, oltre a quello del Barbo che ho già citato, non ho saputo trovarne che rarissimi esempî (2). Ove è da notare altresì che,

(1) Lo dice per l'appunto la Parte 11 Maggio 1418: « Et teneantur .... infra terminum sui mensis dare expeditionem etc. » Vedi il Docum. XLIX.

(2) Contro un Nicolò di Parma, accusato da Ugolino da Monselice « quod scripserit et informaverit multotiens dominum Padue de his que fiunt hic Venetiis », fu tratto a sorte il Collegio a dì 28 di Maggio 1404. Erano in questo collegio il consigliere Francesco Bernardo, il capo Pietro Guoro, l'inquisitore Nicolò Muaz-

rendendosi pure necessaria la proroga d'un Collegio, il Capo e l'Inquisitore v'erano sempre senza eccezione al nuovo mese mutati (Docum. XLII); e che quando cominciarono, come diremo appresso, ad eleggersi uno e due Collegî mensili, tutti e quattro i loro membri erano rinnovati impreteribilmente ogni mese (*et qui fuerint uno mense non possint esse alio mense sequenti, sicut de Capitibus et Inquisitoribus servatur:* Docum. XLIX). A questa legge non derogossi neppure nell'occasione (1418) che la sorte designò come Inquisitore nel Collegio di Luglio quello stesso che come Capo aveva appartenuto al Collegio di Giugno. In questo caso fu dichiarato espressamente che quegli il quale era entrato un dato mese in Collegio, fosse poi Capo o Inquisitore, in nessun modo potesse il mese dopo rientrare nel Collegio medesimo, nè come Inquisitore, nè come Capo; perchè altrimenti si sarebbe contravvenuto allo spirito se non alla lettera della legge (*ex quo non sequitur intentio terrae:* Docum. XLIII). Conviene adunque discendere al 1532 (1) per trovare il caso, in verità straordinario, che due

zo e l'avogadore Giovanni Mocenigo. Ma non era possibile che l'inquisizione speciale potesse compirsi in due giorni, e però « die secundo Junij fuerunt projecte texerae de Capite et Inquisitore Consilii de X pro Collegio Nicolaj de Parma, et infrascripti habuerunt texeras, loco aliorum qui de mense predicto fuerunt in dicto Collegio: ser Laurentius Contareno Caput de X, ser Zacharias Gabriel Inq. » Cons. X, *Misti*, num. VIII. Nello stesso Registro a dì 29 Luglio 1404 fu scelto il Collegio contro Francesco Muazzo, « qui fuit ad loquendum cum domino Padue inimico nostro, sine licentia nostri dominij et sine licentia capitanei exercitus et capitanei et provisoris bastite sancti Yllarij ». Anche in questo caso si rese necessaria al principio dell'Agosto la rinnovazione del Capo e dell'Inquisitore del Collegio. Non ho presenti altri esempi.

(1) Ho detto che per trovar questo caso convien discendere al 1532, quantunque un secolo prima fosse stata presa in Consiglio una Parte analoga. A dì 26 Maggio 1434 si traevan le sorti per determinare quali fra i Dieci dovessero nel successivo Giugno appartenere al Collegio che, come vedremo fra poco, aveva da pochi anni cominciato ad eleggersi periodicamente ogni mese. Ed eran già eletti il consigliere Tomaso Michiel, il capo Marino Mocenigo e l'inquisitore Giovanni Pisani, allorchè sorse grave quistione a proposito dell'Avogador di Comune. Erano Avogadori Andrea Mocenigo, Lorenzo Cappello e Leonardo Giustinian, ma i due primi erano esclusi per cagione di parentela, il Mocenigo col Capo, il Cappello, pare, con qualche reo o almeno con qualche imputato. Restava unico il terzo, Leonardo Giustinian, che avendo appartenuto al Collegio nel Maggio, per la legge dianzi citata non poteva farne parte anche in Giugno. Come perciò provvedere? L'esclusione per causa di parentela si tenne ferma, e piuttosto, per questa volta sol-

degli Avogadori non potendo (si noti anche questa precauzione di un Consiglio che nondimeno suolsi accusare d'arbitrio) entrare in un Collegio per causa di parentela col Capo (Tomaso Mocenigo) e coll'Inquisitore (Pietro Tron) di quel Collegio medesimo, fu risoluto dai Dieci che « ser Jacomo da Canal advogador de Comun, continuar debba in ditto Collegio..... non obstante che li sia tochà ditto Collegio el mese proximamente passato, et questo perchè li suprascripti dui Advogadori (Filippo Tron e Pietro Mocenigo) sui collega, non pono intervenir in esso Collegio per causa più conveniente » (Docum. XLIV).

Nessun peraltro s'imagina che gli uomini fossero nel secolo decimoquinto troppo diversi da quel che sono nel nostro. C'era anche allora, anche fra i Dieci, anche fra gl'Inquisitori e fra i Capi, chi si mostrava men diligente osservatore dell'obligo proprio. Laonde a dì 26 Marzo 1439 il Consiglio pose un *grossone* (1) di multa ai Consiglieri, agli Inquisitori ed agli Avogadori di Comun, ogni volta che, chiamati dal Capo, non intervenissero ai dì ed alle ore convenienti al Collegio (Docum. XLV). Un grossone di multa non bastò a scuotere i negli-

tanto (*pro hac vice tantum*), fu conceduto a Leonardo Giustinian di sedere un secondo mese in Collegio. La Parte fu presa lo stesso giorno 26 Maggio, e così si provvide alla necessità del momento. Ma pochi giorni dopo (2 Giugno), eletto capitano delle galere di Romania Marin Mocenigo, e nel Collegio sostituito a lui l'altro capo Giorgio Trevisan, cessava la causa dell'esclusione di Andrea Mocenigo, il quale sottentrò immediatamente al collega; e quindi la Parte stanziata pochi dì innanzi fu abrogata proprio nel punto in cui doveva eseguirsi (Cons. X, *Misti*, num. XI). Sedici anni dopo avvenne un caso diverso. Il Collegio ordinario non potè accudire al suo ufficio nel mese di Novembre, per cui era stato eletto, nè nel successivo Decembre, *propter infirmitatem eorum qui interesse debebant*. Ora, essendo rimasti necessariamente inespediti i processi, e ferma la legge (di cui faremo appresso parola) che nessuno potesse prendere parte a più Collegi ad un tempo, fu determinato a dì 30 Decembre 1450 *quod pro ista presenti necessitate et pro ista vice tantum, illi qui sunt de dictis Collegiis possint esse ad istud Collegium mensis Januarii*. Cons. X, *Misti*, num. XIV. Si noti peraltro che in Gennaio il Collegio spediva il lavoro a cui non avea potuto attendere in Novembre e in Decembre. Il Gennajo poteva dunque dirsi il primo mese della sua azione. Il primo caso perciò, in cui si trovi una stessa persona per due mesi successivi in Collegio, è veramente quello del 1532 citato nel testo.

(1) Che moneta fosse e quanto valesse il *grossone*, coniato da Francesco Foscari nel 1429, vedi in Zon, *Zecca e monete di Venezia*, nella *Venezia e le sue lagune*, vol. I, parte II, pag. 31.

genti, onde nel 1445 (12 Maggio) la multa fu cresciuta a un ducato, escludendosi in pari tempo qualunque scusa, e stanziandosi e in questa Parte del 1445 (Docum. XLVI), e in un' altra del 14 Aprile 1451 (Docum. XLVII), provvedimenti severi perchè la multa dovesse in fatti pagarsi. Nè sembra che perciò le leggi fossero pienamente osservate: gl' imputati, che la Parte chiama addirittura *carcerati culpabiles*, per negligenza dei Collegî lasciavansi talora sì lungamente in prigione che alcuno, e fra questi un traditore che meritava le forche (*proditore qui merebatur suspendi*), era riuscito a fuggire: per lo chè a dì 23 Febbraio 1451 (m. v.) si decretò che qualunque membro di un Collegio o non si recasse al suo ufficio, o non vi si trattenesse al bisogno, fosse di volta in volta multato di dieci lire; alla qual pena erano soggetti eziandio tutti e quattro i membri del Collegio se fra otto giorni o non avessero già compiuto gli esami, o non avessero giustificato il ritardo. Da questa minaccia non sono esclusi neppure i Capi, parlando il decreto generalmente dei deputati ai Collegî; e però l' esazione della multa, con quelle avvertenze che potevano assicurarla, era commessa al Camerlengo dei Dieci (Docum. XLVIII), e non al Capo del Collegio o a tutti e tre i Capi del Consiglio, com' erasi fino allora prescritto.

Vero è che questi ritardi nell' amministrazione della giustizia non debbono nè tutti nè sempre attribuirsi a negligenza di giudici. I Dieci non erano finalmente che dieci, sei i Consiglieri, tre gli Avogadori; e a formare un Collegio fra queste diecinove persone, se ne dovevano trar quattro a sorte; due fra dieci, uno fra sei, uno fra tre. La cosa era facile, finchè non trattavasi che d' un solo Collegio; ma se i Collegî eran due, se eran tre, se eran più, come poteva pure avvenire quando ad ogni caso un pò grave deputavasi uno speciale Collegio, la cosa poteva divenire alquanto difficile, e giustificare, almeno fino ad un certo segno, i ritardi. Tanto più che, rinnovandosi frequentemente alcuni delitti gravissimi, i quali si volevano ad ogni costo estirpare, fu instituito un Collegio che dovesse trarsi a sorte ogni mese, per cercare, arrestare, esaminare, durante il suo mese, gl' imputati o i sospetti di quegli eccessi.

Chiamossi questo il *Collegium Subdomitarum*, instituito colla Parte 11 Maggio 1418 (Docum. XLIX). A suo tempo dovremo tornare su questa Parte; ci basti ora avvertire l'inevitabile conseguenza che oltre al Collegio *subdomitarum*, il quale poi chiamossi *ordinario*, dovessero, per gli altri delitti sottoposti alla giurisdizione dei Dieci, eleggersi contemporaneamente altri Collegî che, per contrapposizione all'ordinario, si chiamarono *straordinarî*. Or se la sorte avesse ad un Collegio straordinario designato quel medesimo o Capo o Consigliere od Inquisitore o Avogador di Comune che apparteneva al Collegio ordinario, sarebbe stato impossibile o, per lo meno, sarebbe stato molto difficile che l'eletto potesse attendere diligentemente e all'uno ed all'altro *(quia esset impossibile quod unus posset esse in eodem tempore in duobus locis)*. Adunque a dì 27 Gennaio 1422 (m. v.) fu preso che quelli i quali appartenevano al Collegio ordinario, nonchè sedere nei Collegî straordinarî non vi potessero neppure correr la sorte; e nel caso molto probabile che occorresse un terzo Collegio, mancando necessariamente l'Inquisitore, dovesse trarsi a sorte uno dei Dieci che ne facesse le parti in questo terzo Collegio (1). E tutto questo, dice la Parte, affinchè *in unoquoque Collegio semper sint diversae personae quae non sint occupatae circa alia agenda, et possint attendere ad ea quae expedire habebunt* (Docum. L). Nè questa ragionevole legge fu inosservata. Anzi in Gennajo

(1) La sorte dovette provvedere anche l'Inquisitore del Collegio ordinario nel Maggio 1451. Ecco la Parte che leggesi a dì 28 Aprile 1451: « Quum illorum duorum qui nunc sunt Inquisitores, unus habet unum Collegium ordinarium et alter fuit in Collegio ordinario mensis praesentis, ita quod pro mense Maji non habetur Inquisitor, Vadit pars quod, attento casu praesenti, observetur nunc id quod observatur in Collegiis extraordinariis, videlicet quod jaciatur texera inter alios de Consilio, et ille cui tetigerit texera intret loco Inquisitoris in Collegio ordinario mensis Maji futuri. De parte 11, de non 4, non sinc. 1 ». Cons. X, *Misti*, num. XIV. Confesso che non intendo bene il motivo di questa Parte. Forse al notajo che la trascrisse, sfuggì nel principio di essa *Collegium ordinarium* invece di *extraordinarium*, nel qual caso si dovrebbe correggere così: « Quum illorum duorum qui nunc sunt Inquisitores, unus habet unum Collegium extraordinarium etc. » Ad ogni modo mi pare che essa confermi quello che abbiamo detto: che chi aveva seduto un dato mese nel Collegio ordinario non poteva il mese dopo sedere nel Collegio medesimo; e che quelli che appartenevano al Collegio ordinario non potevano appartenere in quel mese ad alcun Collegio straordinario.

1477 (m. v.), per cause a dir vero gravi ed urgenti, dovendo i Dieci eleggere un quarto, e pochi giorni dopo un quinto Collegio straordinario, non derogarono punto alla legge che escludeva i membri del Collegio ordinario dai Collegî straordinarî; ma dichiararono ai 7 e poi ai 24 Gennajo che, per questo caso soltanto (*pro isto casu tantum*), quelli che appartenevano ad un Collegio straordinario potessero appartenere anche ad un altro; aggiungendo che in questo caso soltanto volevano sospender la legge (*non obstante lege, quae pro isto casu tantum sit suspensa*), la quale per conseguenza veniva espressamente a riconfermarsi dall'eccezione medesima (Docum. LI). Lontani adunque dal mettersi sotto i piedi, come pur fu detto, la legge, i Dieci le stavano, sarei per dire, anche troppo scrupolosamente soggetti. I Collegî, di cui parliamo, erano, come abbiamo detto già tante volte, tirati a sorte. Ma se alcuno dei deputati al Collegio non poteva prendervi parte per causa di parentela o coi colleghi (1) o cogli imputati, ovvero per malattia o per qualunque altro legittimo impedimento, che dovea farsi? Nel 1431 (20 Febbrajo m. v.), a proposito del Collegio ordinario, fu dichiarato che, pure in questo caso, la sorte, traendosi fra i colleghi, dovesse decidere qual altro o Consigliere o Capo o Inquisitore o Avogador di Comune, — intorno ai quali Avogadori provvidero i Dieci con minute determinazioni anche più tardi (Docum. LII), — dovesse sottentrare all'Ufficio (Docum. LIII). Ma la legge del 1431 si riferiva al Collegio ordinario, e il caso poteva avvenire anche in un Collegio straordinario. Ora, quantunque fosse naturale assai che le norme stabilite per quello dovessero valere anche per questo, ci volle nondimeno un nuovo decreto (1450, 27 Febbrajo, m. v.), che ai Collegî straordinarî estendesse la legge già decretata per i Collegî ordinarî (Docum. LIV). Questi provvedimenti minuziosi, e che nondimeno talvolta non parvero sufficienti (2), basterebbero, cred'io, a dimostrare che, avendo sempre di mira la più

(1) I Dieci non potevano essere parenti fra loro, per la legge della loro instituzione; ma fra i Consiglieri e gli Avogadori poteva trovarsi alcun parente dei Dieci.

(2) Non parvero tali almeno nel caso occorso l'Agosto 1462. Apparteneva in

spedita amministrazione della giustizia (1), i Dieci provvidero a togliere, per quanto era possibile, anche nell'inquisizione speciale le lentezze che potendo essere arbitrarie furono giustamente rimproverate al metodo inquisitorio.

A conferma di ciò che io dico debbo aggiungere tuttavia nuovi fatti. Era accaduto già molte volte (*occursum est*), e molte altre poteva ancora accadere (*et etiam occurrere potest in futurum*), che il Collegio ordinario, causa la moltiplicità degli affari, non vi potesse por fine dentro il suo mese (*non posset ponere finem*). Dovendosi in questo caso commettere il seguito dell'inquisizione speciale al rinnovato Collegio del mese appresso, erano, tra gli altri disordini, inevitabili le lungherie e facili le dimenticanze che i Dieci volevano escludere interamente. A questo fine, l'ultimo Aprile, 1438 obbligarono con giuramento i membri del Collegio ordinario a spedire nel termine legale, e, se ciò non fosse possibile, certo nel mese successivo gli affari che avean fra mani: cosicchè, pena cento lire a ciascheduno dei membri, ogni Collegio dovesse compiere, nel se-

quel mese al Collegio ordinario il capo Matteo Barbaro, che cadde malato. Riferendosi adunque i Dieci alle leggi 20 Febbrajo 1431 (m. v.) e 27 Febbrajo 1450 (m. v.), sorse dubbio « si Caput de XL qui est ejus loco pro Consiliario ad bancham Dominii, et tamquam consiliarius intrat Consilium X, potest intrare Collegium vel non, quia non est socius ipsius ser Mathei, nec est Consiliarius, sed Caput de XL loco Consiliarii ». Considerando adunque che questo caso era *satis importans*, e che, per i casi possibili ad avvenire, era necessario « quod istud dubium per hoc Consilium declaretur », fu posta una doppia Parte *per modum declarationis* (11 Agosto). La prima delle due proposizioni era così concepita: « Quod Caput de XL intrare non debeat Collegium predictum, quia non est sotius dicti ser Mathei Barbaro consiliarij, sed est Caput de XL loco Consiliarii, quodque projiciatur texera inter alios Consiliarios iuxta formam et continentiam ordinum predictorum, et id quod ad praesens captum fuerit, in similibus casibus, futuris temporibus, debeat observari ». L'altra proposizione diceva: « Quia est loco Consiliarij, et tanquam Consiliarius facit omnia, intrare debeat dictum Collegium ». Poste le due proposizioni a partito ben cinque volte, non ottennero nè l'una nè l'altra la maggioranza de' voti. Allora fu posta e presa (con 12 voti affermativi, uno contrario ed uno non sincero) la Parte che segue: « Ut presens importans casus sine tardatione expediri possit, Vadit pars quod Caput de XL in Collegio quod occurrit ad praesens isti Consilio debeat intrare, sed pro casibus qui in futurum occurrerent aliquis Caput de XL intrans Consilium X loco Consiliarij, ad aliquod Collegium intrare non debeat, sed projiciatur texera inter alios Consiliarios ». Cons. X, *Misti*, num. XVI.

(1) « Ut negotia non retardentur ». Docum. LIII.

condo mese al più tardi, l'inquisizione speciale che aveva incominciata nel primo (Docum. LV). Il quale opportuno temperamento, tre anni dopo (7 Decembre 1441), com'era naturale, fu esteso anche ai Collegî ordinarî (Docum. LVI); e quando se ne propose l'abolizione (3 Gennaio 1442, m. v.), essa fu a grande maggioranza respinta (Docum. LVII).

Ma questo temperamento, per quanto giusto, allontanava la difficoltà e non la scioglieva; essendochè ai molti processi, che potevano occorrere a un tempo stesso, e a'pochi giudici, che ad uno stesso tempo dovevano attendere a tanti altri negozî, potevano essere troppo scarsi anche due mesi. Il Consiglio l'aveva riconosciuto fino dagli 8 di Giugno 1440, confessando che i Collegî eran tanti e sì varie le occupazioni dei Dieci, che ne doveva seguire necessariamente un ritardo nell'amministrazione della giustizia. In conseguenza aveva eletto un Collegio a cui, senza limitazione alcuna di tempo fosse commesso di compiere le inquisizioni speciali di tutti quelli che, per ordine del Consiglio, già si trovavano in carcere (Docum. LVIII). Due anni dopo (30 Maggio 1442) le medesime cause avevano indotto i Capi a stabilire una multa di venti soldi, che i membri di ogni futuro Collegio avrebbero dovuto pagare ogni qualvolta, invitati (*cum fuerint requisiti*), non vi si riducessero; e una multa di duecento ducati, che avrebbe dovuto pagare ciaschedun membro dei Collegî già eletti, se questi dentro il prossimo Giugno non avessero presentato al Consiglio i risultamenti delle loro inquisizioni speciali. Se non che i due consiglieri Melchiorre Grimani e Andrea Bernardo stimarono o troppo grave la pena o il termine troppo breve; e vinsero quindi il partito che questa ultima multa dovesse aggravare quei Collegî soli a cui non fosse bastato il secondo mese già conceduto dalla Parte del 7 Decembre 1441 (Docum. LIX); anzi in sulla fine del Luglio, a proposta del Doge, il termine già prefisso ai Collegî minacciati fu prorogato fino alla metà del prossimo Agosto (Docum. LX).

Dai Documenti che ho citato si vede che i Dieci riconoscevano la moltiplicità degli affari come principale causa d'indugio, senza credere peraltro che sempre ed in tutto vi fosse

estranea la negligenza dei giudici. Abbiam veduto che se l'inquisizione speciale incominciata da un Collegio non avesse potuto compirsi nel mese prescritto, il che poteva accadere per molte e buone ragioni, il medesimo Collegio doveva nel mese appresso spedirla. In questo modo pareva ai Dieci d'avere assicurato agli affari uno spaccio bastevolmente pronto, se non assolutamente immediato. Ma non sarà mai legislatore sì accorto che possa prevedere e impedire tutti i partiti di chi vorrebbe sottrarsi all'autorità della legge. Nel caso di cui parliamo, che facevano talvolta i Collegî? Differivano non il seguito ma il principio dell'inquisizione speciale; e così, compiuti nel loro mese gli affari probabilmente men faticosi o più brevi, lasciavano intatti ai mesi ed ai Collegî successivi i processi, che li avrebbero probabilmente occupati o troppo in un mese solo o più di un sol mese. A togliere questo sì grave disordine miravano le due Parti 2 e 7 Maggio 1455. Nella prima si richiamavano in vigore le pene già minacciate anche ai Capi, se fra i primi quindici giorni non avessero affrettato e spedito i loro particolari Collegî (Docum. LXI). Nella seconda, richiamate parimenti in vigore le antiche Parti sull'obbligo di compire entro il mese l'inquisizione speciale, si stabiliva che tutti gli affari affidati ad un Collegio dovessero da quel Collegio stesso sbrigarsi, cosicchè se nel primo mese non fossero nè compiti nè cominciati, restassero nulladimeno affidati ai quattro membri del Collegio medesimo anche, se fosse stato mestieri, finchè si fosse rinnovato il Consiglio (Docum. LXII). Per questa legge un Collegio non poteva più sperare di liberarsi con illegittime dilazioni dal peso d'una inquisizione speciale: le dilazioni illegittime incatenavano il Collegio al processo anche per tutto un anno. E nondimeno questa legge, che fu osservata per alcun tempo con iscrupolosa esattezza (1), non bastò a togliere

(1) A dì 6 Aprile 1464, cioè dire nove anni dopo la legge di cui parliamo, erasi fra i Dieci eletto un Collegio per iscoprire gli autori di alcuni abusi nelle votazioni del Maggior Consiglio, abusi che si temevano connessi colle rivelazioni dei secreti di Stato. A questo Collegio erasi fatta una Giunta di tre membri, che potevano eleggersi tra i Dieci oppur tra la *Zonta*. Fra questi tre riuscì eletto Girolamo Barbarigo. Ora la Parte del 6 Aprile aveva espressamente ordinato che in

tutti gl'inconvenienti, onde a dì 3 Febbrajo 1474 (m. v.) si confermarono le leggi del 1451 (1), accrescendo la multa già stabilita in quell'anno a cinque ducati d'oro di centoventiquattro soldi per uno (2), e intimando venti ducati di pena al Camerlengo dei Dieci, qualora non esigesse, come doveva, essa multa dai negligenti colleghi (Docum. LXIII).

A che riuscissero questi provvedimenti lo dice una Parte stanziata dodici anni più tardi, e che giova citare distesamente.

MCCCCLXXXVII, Die VIII Junij.

Ser Petrus Bembo, ser Joannes Pisani, ser Laurentius Venerio, Capita.

Multe provisiones antehac de tempore in tempus per hoc Consilium facte fuerunt ad finem quod carcerati per hoc Consilium cito expedirentur sicut maxime convenit et debito justicie et reputationi hujus Consilii, et tamen, uti per experientiam videtur, expeditio ipsorum carceratorum procedit nihilominus cum tanta tarditate et longitudine, ex incuria illorum quibus sors Collegiorum evenit, ut miserabiliter degant in carceribus non solum menses sed quandoque annos. Quod preterquam quod sit inhumanum et impium, est quoque contra ordines hujus Consilii, quos omnes de hoc Consilio jurarunt observare, et sit ad hoc de strictiore et opportuniore aliquo ordine providendum, ut omnes actiones hujus Consilii procedant per modos convenientes gravitati et reputationi ejusdem, iccirco

Vadit pars quod cum de presenti reperiantur in carceribus multe persone per hoc Consilium, que longissimo tempore steterunt et stant inexpediti, ex nunc sit captum quod illi quibus Collegia illorum obvenerunt teneantur et debeant sese quam primum reducere

questo Collegio non potessero essere che un sol Consigliere, un sol Capo, un solo Inquisitore e un solo Avogador di Comune. In conseguenza, pochi giorni dopo essendo il Barbarigo entrato Consigliere, voleva ritirarsi dal Collegio «quoniam per deliberationem istius Consilii in ipso Collegio esse non debet nisi unus Consiliarius, et stando in ipso Collegio essent duo Consiliarii» (l'altro, già eletto a dì 6 Aprile, era Francesco Balbi). Ma i Capi, riferendosi alla Parte 7 Maggio 1455, volevano che il Barbarigo continuasse ad appartenere al Collegio, e quindi a dì 11 Aprile proposero la Parte, presa con ventidue voti favorevoli, sette contrarî ed uno non sincero, «quod dictus ser Jeronimus continuare debeat dictum Collegium usque ad finem». Cons. X, *Misti*, num. XVI.

(1) Vedi il Docum. XLVIII.

(2) Vedi il sopraccitato Zon, *Zecca* ecc., pag. 32.

in cameram, et solicitare et continuare expeditionem illorum, modo, ordine et penis hic inferius expressis, servando ordinem, ut scilicet qui primo carcerati fuerunt primo etiam expediantur, nisi forte aliqua legitima causa interveniret in causa dilationis; salvis omnibus ordinibus hactenus captis circa expeditiones ipsorum carceratorum et penis in illis contentis, additum et de novo statutum sit: quod cum in quacumque re principium sit plus quam dimidium totius, *ille* propterea *qui erit Caput Collegii, sive Advocator Comunis si fuerit factum monetarium, teneatur et debeat* illo ipso die retentionis alicujus carcerati per hoc Consilium, sive die immediate sequenti ad longius, omnino et infalanter *vocare sive vocari facere collegas Collegii,* et intrare in cameram, et procedere ad examen ipsius retenti vel retentorum, et sine ulla intermissione continuare de die in diem usque ad debitum et totalem illius vel illorum expeditionem, sub debito sacramenti et pena non vocanti et non intranti et non solicitanti et vocato non venienti ad Collegium ipsum ducatorum quinque ad soldos 124 pro ducato, ad quam contrafacientes incurrant totiens quotiens; de qua pena sub eodem debito sacramenti Capita et Advocatores Comunis et quilibet ipsorum teneantur et debeant mittere contrafacientes pro debitoribus ad palatium, notandos in libro debitorum qui tenetur ad pedes Dominii nostri in Majori Consilio, sic quod ad aliquam rem probari non possint donec cum integritate solverint penam predictam, salvo semper justo impedimento, non acceptando nisi per tria quarta ballotarum hujus Consilii.

De Parte 14, de non 0, non sinc. 0 (1).

In questa Parte mi pajono da considerarsi due cose. E prima, che se talora l'amministrazione della giustizia procedeva un pò lentamente, non se ne possono accagionare gli ordini del Consiglio, il quale non autorizzava nemmeno col silenzio gl'indugî, anzi a troncarli scendeva alle minuziose disposizioni che riputava sufficienti a impedire ogni anche menomo arbitrio. Seconda, che in questa Parte non si fa più parola nè cenno della facoltà conceduta qualche altra volta ai Collegî di prolungare al di là di un sol mese la loro azione, facoltà che mirando a togliere riconosciuti disordini intaccava frattanto le norme fondamentali secondo cui s'erano ordinate le Giunte. Questa Parte può dunque considerarsi l'ultimo sforzo dei Dieci di

(1) Cons. X, *Misti*, num. XXIII.

richiamare i Collegî alle loro origini, stringendoli nuovamente e severamente dentro i confini prescritti, in ordine al tempo, dalle leggi più antiche. Ma se anche questo sforzo falliva? Erasi fin dal 18 Marzo 1440 proposto di eleggere periodicamente ogni mese (almeno finchè durasse il bisogno) un secondo Collegio, che dovesse spedire tutte le inquisizioni speciali infino allora commesse ai Collegî straordinarî che di caso in caso eleggevansi. Ma forse, non credendosi ancora pienamente riconosciuta l'impossibilità di persistere nei metodi antichi, quantunque i negozî fossero di tanto cresciuti, si scartò la proposta (DOCUM. LXIV). Se non che quando, modificate indarno le prescrizioni antiche, indarno moltiplicate le leggi, indarno accresciute le pene, evidentemente si riconobbe che i Collegî straordinarî, se da una parte escludevano colla sorte l'arbitrio, dall'altra ritardavano gli affari col loro intrecciarsi, si prese la Parte che segue:

MDII, DIE XX JUNIJ.

Ser Antonius Tronus, ser Zacharias Delphino, ser Antonius Calbus, CAPITA.

Pium et debitum est habere omnes illas considerationes que fieri possunt ad effectum quod casus criminales qui de cetero occurrent, et per Collegia camere venient expedienda, habeant et possint et commodius et cellerius eo quod factum fuerit et fiat, ex causa plurium manuum Collegiorum qui difficilius reduci possunt, et nulla occurrat provisio accomodatior infrascripta, que nimirum est fuctura cum multa satisfactione justitie tam in expedite condemnando merito condemnandos, quam in expediendo absolvendos, eapropter Vadit pars quod auctoritate hujus Consilii captum et provisum sit, quod de cetero sicut in fine uniuscuiusque mensis proicitur unum Collegium ordinarium mensis insequentis pro tribus casibus tantum: sodomitij s., monetarum et illorum qui tenent domos etc. ad ludendum, ita de cetero ultra Collegium ordinarium predictum jaciatur insuper unum aliud Collegium pro omnibus alijs casibus, qui extraordinarie occurrent illo mense sequenti.

De parte 16, de non 0, non sinc. 0 (1).

(1) CONS. X, *Misti*, num. XXIX.

Questa Parte diede quindi innanzi norma ai Collegî, e chiude per conseguenza la serie dei provvedimenti presi dai Dieci, durante il periodo da noi studiato, perchè l'inquisizione speciale procedesse senza lungherie biasimevoli. Ma non s'imagini il lettore che i Dieci sottoponessero a queste leggi sole le Giunte; alle quali se punto fosse lasciato d'arbitrio, apparirà chiaramente da ciò che siam per soggiungere.

(*Continua*)

DOCUMENTI.

XXXIX (1).

1367, 24 Novembre. « Capita. Cum ser Jacobus Marango sit Inquisitor Consilii de X, et in hoc facto de quo inculpatus est dixisse verba contra honorem et personam domini Ducis ipse non possit nec debeat se impedire, Vadit pars quod loco ejus in dicto facto fiat unus Inquisitor apud alium Inquisitorem Consilii, ad examinandum factum de quo est inculpatus dictus ser Jacobus, et cum eo quod habebitur venietur huc et fiet sicut videbitur. 8, de non 3, non sinc. 2.

» Electus Inquisitor super facto ser Jacobi Marango, ser Andreas Venerio ».

1367, 8 Decembre. « Capita X, ser Andreas Venerius, ser Aloisius Mudazo, ser Lucas Bragadinus. Si videtur vobis quod istud factum ser Jacobi Marango, qui dixit et locutus fuit verba inhonesta contra personam domini Ducis, spectet ad Consilium de Decem vel non. Prima, quod spectet ad Consilium de Decem 4, 4. Capta, secunda de non 7, 8. Tertia, non sinc. 3, 2. » CONS. X, *Misti*, num. VI.

(1) Questo Documento per inavvertenza fu ommesso nel vol. I, parte II, pagina 318.

XL.

1488, 5 Agosto. « Ser Dominicus Trivisano, ser Peratius Maripetro, ser Octavianus Bono, Capita. Hec advisatio nobis facta per litteras Joannis de Venetiis in Ferraria contra magistrum Andream De Pezzetis de Regio medicum hic habitantem: quod sit mediator revelatoris consiliorum nostrorum secretorum, merito importantie sue requirit celerem experientiam veritatis, eapropter Vadit pars quod auctoritate hujus Consilij unus ex Capitibus hujus Consilij ire personaliter debeat ad domum habitationis suprascripti magistri Andree, captato tempore et hora quod sit domi, et facta fieri tali cu-

stodia de persona sua quod non possit exire de illa domo, perquiri diligentissime faciat studium, scripturas et totam domum, et inprimis personam suam, et si facta tali inquisitione invente fuerint vel littere vel alie scripture per quas vel constet vel indicietur culpabilis de predictis, illum subito retineri faciant, et per Collegium nunc jaciendum examinetur, et si sic majori parti videbitur tormentetur, et cum his que habuerint veniatur ad hoc Consilium. Verum si non reperirentur sibi nec littere nec scripture alique probantes vel indicantes culpam predictam, nihilominus examinetur diligentissime per Capita, et cum his que habebuntur veniatur ad hoc Consilium, sequestrato interim ipso magistro Andrea in domo unius ex capitaneis carcerum. De parte 14, de non 0, non sinc. 0. Collegium: ser Marcus Bollani consil., ser Octavianus Bono caput, ser Lucas Geno inquisitor, ser Franciscus Foscareno advocator ».

1488, 8 Agosto. « Advocatores. Quod iste magister Andreas de Puteis de Regio medicus, retentus auctoritate hujus Consilii pro his que habebantur per litteras Joannis de Venetiis ex Ferraria circa manifestationem secretorum nostrorum, non repertus culpabilis, pro nunc de carceribus relaxetur, admonitus tamen prius cum severis et bene pertinentibus verbis ne posthac se impediat de rebus status nostri, ne sibi deterius contingat. De parte 13, de non 0, non sinc. 0 ». Cons. X, *Misti,* num. XXIV.

XLI.

1355, ultimo Settembre. « Capta. Quod Collegia que facta sunt et fierent in Consilio de X subjaceant parti capte in Consilio de XL, 1340 die 25 Octobris ». Cons. X, *Misti,* num. IV.

XLII.

1514, 22 Settembre. « Ser Hieronimus Duodo, ser Hieronimus Theupulus, ser Stephanus Contarenus, Capita. Ex forma legum et ordinum nostrorum cautum est et semper observatum quod Capita unius mensis non possint esse Capita mensis subsequentis: quod tamen aliquando non observatur in Capitibus extraordinariis, sicut est intentio ipsarum legum, et *sicut in electionibus Collegiorum accuratius observatur,* quamobrem Vadit pars quod de cetero qui fuerint Capita ordinaria uno mense non possint esse Capita mense immediate sequenti neque ordinaria neque extraordinaria, *sicut in Collegiis observatur tam ordinariis quam extraordinariis* (1). Et ita addatur in Capitulari hujus Consilii. De parte 11, de non 2, non sinc. 0 ». Cons. X, *Misti,* num. XXXVII.

(1) Cito a disegno una Parte così recente, la quale per analogia si deve

estendere anche agli Inquisitori. E quanto è qui detto dei Capi o quanto deve argomentarsi degli Inquisitori, è confermato dall'esame dei Registri dei Dieci. Vedi il Docum. seguente, il XLIX ecc.

XLIII.

1418, ultimo Giugno. « Ser Rossus Marino, ser Andreas Iustiniano, ser Bartholomeus Nani, Capita. Capta. Cum per partem captam in isto Consilio die XI mensis Maij elapsi provisum et captum sit quod omni mense prohici debeat Collegium contra sodomitas, et quod qui fuerit uno mense non possit esse mense sequenti sicut de Capitibus et Inquisitoribus Consilii de X observatur, et occurrat quod unum Caput fuerit in dicto Collegio uno mense, et postea tamquam Inquisitor alio sequenti mense intrat in dicto Collegio, ex quo non sequitur intentio terrae, et bonum sit ad hoc providere, Vadit pars quod ille qui fuerit de dicto Collegio uno mense, sive fuerit Caput sive Inquisitor, nullo modo possit esse de dicto Collegio mense sequenti, neque tamquam Caput neque tamquam Inquisitor, ut servetur intentio terrae. De parte 21, non 1, non sinc. 0 ». Cons. X, *Misti*, num. IX.

XLIV.

1532, 7 Ottobre. « Ser Sebastianus Justinianus eques, ser Pandulphus Maurocenus, ser Laurentius Bragadeno, Capita. Attento che tutti tre li Advogadori nostri de Comun non possino esser del Collegio extraordinario per le leze de questo Conseglio, videlicet el nobil homo ser Philippo Trun per esser inquisitor ser Pietro Trun, ser Piero Mocenico per tochar a suo fratello ser Thoma Mocenigo conseglier ditto Collegio, et ser Jacomo da Canal per esser stato in dicto Collegio el mese preterito, sia dechiarito per autorità di ditto Consiglio chel ditto ser Jacomo da Canal advogador de Comun continuar debba in ditto Collegio extraordinario (1) non obstante che li sia tocha ditto Collegio el mese proximamente passato, et questo perchè li suprascripti dui Advogadori sui collega non pono intervenir in esso Collegio per causa più conveniente. De parte 17, de non 0, non sinc. 0 ». Cons. X, *Criminali*, num. IV.

(1) Il Collegio straordinario per l'Ottobre riuscì di fatti composto del consigliere Tomaso Mocenigo, del capo Lorenzo Bragadin, dell'inquisitore Pietro Tron, e dell'avogadore Giacomo da Canal. Vedremo più tardi perchè si eleggesse questo Collegio, e perchè così si chiamasse.

XLV.

1439, 26 Marzo. « Ser Nicolaus Pisani, ser Marcus Lauredanus, ser Ludovicus Venerio, Capita. Quia una sola et principa-

lis causa volendo venire in lucem et in veritatem eorum que occurrunt pro rebus tangentibus ad istud Consilium que non sint nisi ardua et ponderosa, est quod illi qui sunt et erunt per tempora deputati ad Collegia veniant diebus et horis congruis et competentibus, ***secundum ordinem Capitis qui erit deputatus*** (ad) collegium, ut possint fieri inquisitiones et examinationes opportune, Vadit pars quod illi de dictis Collegiis qui non venient ad Collegium quod eis tanget, diebus et horis congruis, ***secundum ordinem Capitis hujus Consilii,*** cadant de uno quarto ducati pro quolibet qui non veniet et qualibet vice, quam penam exigant subito Capita Consilii de Decem sub debito sacramenti, et illam convertant in utilitatem camere armorum. De parte 7.

» Ser Johannes Mauroceno, consiliarius. Vult partem suprascriptam per totum, salvo quod vult quod pena sit unius grossoni tantum. De parte 8 ». Cons. X, ***Misti,*** num. XII.

XLVI.

1445, 12 Maggio. « Ser Johannes Mauroceno, ser Petrus Pisani, ser Ludovicus Foscareno doctor, Capita. Quia saepe occursum est et occurrat omni die, quod illi qui sunt deputati ad Collegium ordinatum vel ad alia Collegia istius Consilii non se reducunt, et si quando ***Caput Consilii vocat vel vocari facit eos*** ad expeditionem eorum ad que deputati sunt, ipsi venire non curant, necesse est providere quod commissa Consilio ex talibus causis non trahantur in longum, Vadit pars, quod si de cetero ***Caput Consilii X vocabit vel vocari faciet Consiliarium vel Inquisitorem vel Advocatorem Communis ut ad Collegium veniat,*** et ille qui fuerit vocatus statim non venerit ad cameram sicut est per sacramentum obligatus, cadat ad poenam unius ducati, quam exigant Capita hujus Consilii, sicut exigitur grossonus Consilii, et si non solverint statim non possint eligi ad aliquod regimen donec solverint illum, et notentur in libello qui datur Dominio in Majori Consilio pro debitoribus, ne permittantur probari, et ad similem conditionem et poenam incurrat quodlibet Caput, si vocatum ab aliis duobus sociis suis Capitibus subito non venerit ad eos, pro consulendis et faciendis agendis spectantibus ad Consilium. De parte 11.

» Ser Hermolaus Valaresso, consiliarius. Quod sint excusati pro causis exceptatis. De parte 5, 0 ». (1) Cons. X, ***Misti,*** num. XIII.

(1) La Parte non escludeva le eccezioni legittime. Si lasciò dunque cadere l' inutile emendamento del Valaresso, e si capisce perchè.

XLVII.

1451, 14 Aprile. « Ser Ermolaus Valaresso, ser Nicolaus Contareno, ser Joh. Memo, Capita. Cum sit captum in isto Consilio 1445, 12 Maji, quod Capita exigant unum ducatum pro pena ab illo Consiliario vel Inquisitore vel Advocatore qui vocatus ad Collegium subito non venerit pro expediendis carceratis, Vadit pars quod, salvo ordine predicto in omnibus, dictus ordo corrigatur in hoc verbo tantum, quod *ille unus Caput cujus est Collegium* vel quodlibet aliud aliorum duorum Capitum, de cetero teneantur exigere dictam penam ab ipsis qui vocati non venerint subito ad Collegium. De parte 12, de non 1, non sinc. 2 ». Cons. X, *Misti,* num, XIV.

XLVIII.

1451, 23 Febbrajo, m. v. « Ser Andreas Bernardo, ser Laurentius Mauro, ser Lodovicus Foscarino doctor, Capita. Cum sit ordinatum per ordines istius Consilii quod Collegium ordinarium, quod singulo mense jacitur contra sodomitas, teneatur reducere se in cameram saltem tribus vicibus in ebdomada et tantum plus quantum fuerit necesse, et quia deputati ad dictum Collegium non veniebant dictis tribus vicibus in ebdomada, captum fuit in isto Consilio quod si *Caput Consilii in dicto Collegio vocari fecerit socios dicti Collegii et ipsi subito non venerint* perdant unum ducatum cum aliis stricturis etc. Et ut talia Collegia hujus Consilii propter absentiam alicujus deputati ad tale Collegium tam pro honore Dei et justicie quam istius Consilii non ducerent reos in tantum longum tempus, quod culpabiles carcerati relinquerentur in carceribus, ordinatum fuit quod absente aliquo deputatorum loco ejus succederet per texeram unus alius de dicto membro per texeram, et non obstantibus dictis penis et sacramentis officii et ordinibus suprascriptis, tamen videtur quod carcerati culpabiles nunquam audiuntur sed dimittuntur tanto tempore in carceribus, defectu illorum de Collegio, quod fugiunt de carceribus sicut nuper evenit de uno proditore qui merebatur suspendi, et non sit honor istius Consilii nec honor Dei negligere justiciam ullo modo, Vadit pars quod si *illi qui deputati fuerint ad Collegia sodomitarum aut ad Collegia extraordinaria non se reduxerint ad cameram tormenti* totiens quotiens fuerint vocati aut requisiti, *ibique steterint ad expedienda Collegia sua*, cadant de libris X pro quolibet, et si infra octo dies non venerint ad Consilium cum eo quod habebunt, aut non declaraverint Consilio quare non expedierint suos reos, cadant ad dictam penam librarum X, quas omnes penas exigat Camerarius istius Consilii, et notentur subito in libro Majoris Consi-

lii pro debitoribus Comunis, ut probari non sinantur donec solverint. De parte 13, de non 2, non sinc. 1 ». Cons. X, *Misti*, num. XIV.

XLIX.

1418, 11 Maggio. « Ser Fantinus Dandulo, ser Paulus Corario, Consiliarij. Ser Bulgarus Victuri, ser Laurentius Venerio, Capita de X. Capta. Quia debemus imo tenemur omnibus sensibus et viribus nostris numquam desistere, imo continuo vigilare et esse provisos et attentos et omnem provisionem possibilem facere ut vicium sodomicii in hac civitate nostra cesset, ne provocemus contra animas nostras et statum nostrum indignationem et iram omnipotentis Dei, et licet hucusque facte sint convenientes provisiones circa ea que occursa sunt temporibus praeteritis, tamen dubium est nisi provideatur cum matura deliberatione quod in futurum istud pessimum vicium non perseveret in hac civitate nostra sicut videtur perseverare, et hoc procedit quia provisio facta pro extirpando istud vicium non fuit executa per istud Consilium, sed fuit dimissa officio Officialium de Nocte, qui Officiales de Nocte vigore suorum ordinum non ponunt aliquem ad torturam nisi quinque eorum sint concordes, propter quod manifeste apparet quod illi qui sunt avidi committere istud abhominabile vicium non timuerunt illud committere, imo leviter illud commiserunt non timentes officium Officialium de Nocte, et propterea necessarium est in futurum circa remocionem istius vicii taliter providere quod omnino extirpetur et exradicetur de hac civitate nostra, per modum quod aliquis non praesumat illud committere, imo non audeat illud nominare, Vadit pars quod Capita istius Consilii, que per tempora erunt, teneantur sub pena sacramenti eligi facere unum Collegium, videlicet unius Consiliarii, unius Capitis, unius Inquisitoris et unius Advocatoris Comunis, quod Collegium sit de mense in mensem, et in capite mensis eligatur unum aliud Collegium, et sic servetur de mense in mensem, et semper quando eligentur Capita et Inquisitores projici debeat Collegium predictum. Et habeat dictum Collegium libertatem pro majore parte eorum examinandi omnes illos quos sentient vel habebunt habere noticiam vel scientiam de illis qui committunt peccatum sodomicij predictum, et intromittendi capi et detineri faciendi omnes illos qui inculpabuntur de peccato predicto. Et possit etiam dictum Collegium per viam inquisitionis capi et detineri facere omnes illos qui eis videbuntur occasione peccati predicti, et dictos tales examinandi et tormentandi sicut dicto Collegio vel majori parti videbitur. Et cum his que habuerint veniant ad istud

Consilium, et fiat sicut videbitur fore faciendum secundum Deum et justiciam et honorem nostrum pro bono status nostri. Et *teneantur illi qui deputati erunt ad Collegium predictum,* quando eis facta fuerit aliqua accusa denuncia vel querela pro peccato predicto, *ire ad cameram Officialium nostrorum de Nocte* ad investigandum examinandum et exequendum secundum quod superius continetur. Et teneantur predicti ad dictum Collegium deputati, *infra terminum sui mensis,* dare expeditionem omnibus intromissionibus quas fecerint, in quantum erit eis possibile, sub debito sacramenti, et si infra spacium dicti mensis non possent dare expeditionem intromissionibus per eos factis, teneantur de omnibus que restarent executioni mitti, informationem dare aliis quatuor qui succedent in Collegio predicto, qui teneantur et debeant similiter dictis intromissionibus et aliis que occurrerent tempore sui mensis dare expeditionem in quantum erit eis possibile, et sic procedatur de Collegio in Collegium et de mense in mensem. Et teneantur Officiales de Nocte sub pena sacramenti et sub pena librarum ducentarum pro quolibet et qualibet vice, omnes illos qui accusati fuerint in futurum suo officio, sive intromissi fuerint in futurum, vigore sui officii pro dicto peccato sodomicij denunciare et manifestare illis qui deputati erunt Collegio predicto, ut possit contra eos procedi et fieri sicut superius est expressum. Collegium autem quod statim capta presenti parte proiici debeat (1), sit per totum istum mensem et postea de mense in mensem eligatur sicut superius continetur. *Et qui fuerint uno mense non possint esse alio mense sequenti,* sicut de Capitibus et Inquisitoribus servatur. *Et teneantur omni ebdomada saltem semel ire ad cameram tormenti* pro executione partis et libertatis suprascripte, et tantum plus quantum fuerit necesse. De parte 16, de non 5, non sinc. 2 ». Cons. X, *Misti,* num. IX.

(1) Il Collegio, eletto immediatamente *pro mense Maji*, risultò composto di Giacomo Trevisan consigliere, Lorenzo Venier capo, Andrea Giustiniani inquisitore, Nicolò Loredan avogador di Comune. A dì 25 Maggio fu eletto il Collegio pel successivo Luglio, e così di seguito.

L.

1422, 27 Gennajo, m. v. « Capta. Ser Marcus Corrario, ser Silvestrus Mauroceno, ser Laurentius Donato, Capita. Quia multociens occurrit quod ultra Collegium quod singulo mense ordinate projicitur contra sodomitas est etiam necessarium projicere alia Collegia pro diversis casibus, et aliquando occurrit quod uni ex illis qui sunt deputati ad aliquod Collegium extraordinarium tangit sors

essendi in aliquo alio Collegio et propter hoc, quia esset impossibile quod unus posset esse in eodem tempore in duobus locis, res commisse isti Consilio patiuntur defectum, Vadit pars quod de cetero si ultra Collegium ordinatum contra sodomitas erit necessarium projicere aliquod aliud Collegium, ordinetur quod aliquis illorum quibus evenerit sors alicujus Collegii extraordinarii ultra suprascriptum Collegium ordinatum non possit nec debeat ire ad texeram, nec esse in aliquo alio Collegio extraordinario, donec erit expeditus de ipso primo Collegio, sed projiciantur texere inter alios qui debeant currere ad texeram. Sed si casus occurreret quod essent tria Collegia extraordinaria, quia in hoc casu deficeret unus Inquisitor, servetur hic modus, videlicet: Quod projiciantur texere inter reliquos de Consilio de Decem, et ille cui tetigerit sors intret loco Inquisitoris in dicto Collegio, ut in unoquoque Collegio semper sint diverse persone que non sint occupate circa alia agenda, et possint attendere ad ea que expedire habebunt. 12, non 2, non sinc. 1 ». Cons. X, ***Misti,*** num. X.

LI.

1477, 7 Gennajo, m. v. « Capita. Cum ad presens in isto Consilio sint tria Collegia extraordinaria, et propter casum nunc occurrentem de secta violenter armata manu facta contra custodes carcerum nostrorum (1) sit opus jacere unum aliud Collegium extraordinarium, Vadit pars quod pro isto casu tantum illi qui habent unum extraordinarium Collegium possint habere unum aliud Collegium extraordinarium, non obstante lege, que pro isto casu tantum sit suspensa. De parte 15, de non 0, non sinc. 1 ».

1477, 24 Gennajo, m. v. « Capita. Cum ad presens in isto Consilio sint quatuor Collegia extraordinaria, et propter casum nunc occurrentem de revelatione secretorum (2) sit opus jacere aliud Collegium extraordinarium, Vadit pars quod pro isto casu tantum illi qui habent unum extraordinarium Collegium possint habere unum alium extraordinarium, non obstante lege que pro isto casu tantum sit suspensa. De parte 15, de non 0, non sinc. 0 ». Cons. X, ***Misti,*** num. XIX.

(1) A che alluda la Parte suddetta si rileva dalla seguente, presa a dì 7 Gennajo 1477, m. v. « Capita. Ut temerarius ausus illorum qui die primo instantis, facta prius secta et conventicula, venerunt ad carceres nostros cum armis nudatis, et arreptis violenter clavibus de manu custodum, ac apertis januis cantinellarum et anditis, extraxerunt carceratos nostros de carcere, et illos associarunt in barchas quas dedita opera acceperant et paratas habebant ad rippas Palatii nostri, non transeat impunitus », s' intima d' imprigionare, « auctoritate hujus Con-

silii », Marco figlio di Francesco dei Franceschi, Andrea ed Antonio figli di Marino dagli Aghi, che parevano i caporioni, i quali dovessero essere esaminati da un Collegio, che risultò poi composto da Pietro Foscarini consigliere, Antonio Contarini capo, Gianfrancesco Priuli pur capo (invece dell'Inquisitore, giacchè gl'Inquisitori eran due, e questo era il quinto Collegio) e Antonio Donà cav., avogador di Comune. A dì 21 Gennajo, m. v., il Franceschi fu condannato a perpetuo esilio da Venezia, Padova e Treviso e dai rispettivi territorî. E nel caso che avessè violato il bando, gli si tagliasse la mano destra dinanzi alle porte delle prigioni, e poi si decapitasse fra le colonne. Gli altri due furono condannati allo stesso esilio ma, presi in contravvenzione di bando, tagliata la mano, dovevano essere rimandati in esilio. CONS. X, *Misti*, num. XIX.

(2) Era venuto in sospetto un Luigi Boccalario « qui versatur in Cancellaria », e un maestro di scuola di cui non si sapeva il nome. Il Collegio che fu deputato all'esame riuscì composto di Prosdocimo Arimondo consigliere, Luigi Lando capo, Andrea Molin inquisitore e Nicolò Mocenigo avogadore di Comun. Così fu preso lo stesso dì 24 Gennajo, ma non ho trovato poi altra menzione del fatto. Ibid.

LII.

1525, 25 Settembre. « Capita. Essendo certo ordine nel officio nostro de la Advogaria de Commun, sia per consuetudine over sia per leze, che quando se butano le texere tra loro Avogadori de i Collegij che occorreno quotidianamente deli casi criminali tal texere se butano fra tuti tre Avogadori, licet uno de essi habi za habuto uno et piui Collegij per texera, in modo che *sepissime* accade che la sorte de tal Collegij cade sopra quel solo Avogador che ha altri casi a le mano, *adeo* che tanti li soprabundano ad uno tratto, che he impossibile attender a tuti, il che ciede ad non vulgar incomodo et danno de i rei, et dilatione grandissima de la justicia et confusione del tuto, al che *non modo* e ad proposito ma necessario ad proveder, et perho L' anderà Parte che per auctorità de questo Consejo sia statuido che *quotienscunque de cetero* se havera ad butar la sorte de i Collegij tra li Avogadori de Comun, se debi servar questo modo, videlizet che quello de essi tre Avogadori de Comun che havera havuta la sorte, e li sara tocado per tessera alcun caso criminal, quando se havera ad butar li altri casi subsequenti non possi nè debbi correr in la texera de tali casi subsequenti, ma la sorte vadi sopra li altri doi che sarano liberi da Collegij, et occurrendosi butar le sorte sopra quelli altri doi, se debi butarla tra loro doi, et quello de essi restarà senza sorte se intendi haver el primo Collegio che seguirà, sì che tutti tre essi Avogadori habino uno Collegio per uno. Et quando cadauno haverà el suo Collegio se debi continuar a butar le texere sempre al modo predicto, si che non sia dato el cargo a uno più che un altro, come vole ogni dover, et cussì

semper observar se debia *in futurum,* non obstante alcun ordine o consuetudine in contrario disponente. De parte 9, de non 3, non sinc. 2 ». CONS. X, *Comune,* num. I.

LIII.

1431, 20 Febbrajo, m. v. « Ser Victor Bragadino, ser Franciscus Barbadico, ser Marcus Justiniano, Consiliarij. Ser Marcus Erizo, ser Paulus Corrario, ser Paulus Trivisano, Capita. Cum sit necessarium providere quod vicium sodomitij non solum non committatur sed omnino extirpetur de hac nostra civitate, quia omnibus notum est quantum est orribile peccatum, et ad hoc facere provisiones debitas, Vadit pars quod ut Collegium deputatum contra sodomitas continue sit in ordine et ut possit fieri illud quod sit cum honore Dei et bono nostre Reipublice, quod quotienscumque Advocator deputatus ad dictum Collegium aliqua causa non poterit interesse dicto Collegio, projiciantur texerae inter alios duos Advocatores, et ille cui evenerit texera supplere debeat loco non valentis interesse et intrare ad Collegium, et si ille Advocator cui evenerit intrare deberet ad ipsum Collegium mense sequenti, hoc non obstante intrare debeat dicto mense sequenti, *ut negotia non retardentur*. Et si aliquis alius de dicto Collegio aliqua causa non posset esse in dicto Collegio, subito projiciantur texere loco alterius aut Consiliarii aut Capitis aut Inquisitoris, et ille cui evenerit texera subito ire debeat cum aliis deputatis ad Collegium, ad exequendum ea quae commissa sunt Collegio predicto. Et istud servetur etiam pro his que pro presenti occurrunt Collegio predicto. Insuper ordinetur quod quotienscumque occurret aliquis casus sodomicij, deputati ad Collegium sodomitarum teneantur saltem ter in ebdomada, et tantum plus quantum fuerit necesse, intrare in cameram ad exercendum et faciendum ea quae sunt dicto Collegio commissa, donec posuerint finem casui predicto. Et hoc servare teneantur predicti ad Collegium deputati, sub poena librarum decem pro quolibet dicti Collegii non venientis nec observantis ut superius continetur, et pro qualibet vice, quam poenam sub debito sacramenti Capita hujus Consilii a contrafacientibus exigere teneantur. De parte 12.

» Ser Fantinus de cha da Pesaro, Consiliarius. Vult partem suprascriptam in totum, salvo quod vult quod occurrente aliquo casu sodomicij, deputati ad Collegium teneantur bis in ebdomada et tantum plus quantum fuerit necessarium intrare in cameram donec posuerint finem casui predicto. De parte 3, de non 0, non sinc. 0 ». CONS. X, *Misti,* num. XI.

LIV.

1450, 27 Febbrajo, m. v. « Ser Andreas Marcello, ser Jeronimus Donato, ser Stefanus Trivisano, Capita. Cum sit ordo quod in Collegio ordinario quod singulo mense jacitur, siquis de deputatis expellitur vel deficit aliqua causa, debeat intrare socius illius membri per texeram, sed in Collegiis extraordinariis non est ordo, et nunc habeatur unus casus aliquorum rebellium, ad quorum Collegium est deputatus ser Thomas Quirino inquisitor qui est extra pro causa istius Consilii, Vadit pars quod ille ordo Collegii ordinarii istius Consilii observetur etiam in isto casu et aliis casibus Collegiorum extraordinariorum in futurum, videlicet quod si ille cui tetigerit texera non poterit interesse, succedat per texeram unus sociorum, ut cause istius Consilii non ducantur in longum. Verum si ille qui esset ordinarius ab infirmitate liberatus rediret ad officium vel reverteretur Venetias ante expeditionem Collegii, intret in locum suum. De parte 11, de non 2, non sinc. 1 ». Cons. X, ***Misti,*** num. XIV.

LV.

1438, ultimo Aprile. « Dominus Dux. Cum per partem captam in isto Consilio provisum sit quod singulo mense eligi debeat Collegium contra subdomitas, videlicet unius Consiliarii, unius Capitis, unius Inquisitoris et unius Advocatoris, et quod qui fuerit de dicto Collegio uno mense non possit esse mense sequenti de Collegio predicto, et quia occursum est et etiam occurrere potest in futurum quod per ipsum Collegium infra terminum sui mensis pro quo eligitur non posset ponere finem casibus et intromissionibus per eos incohatis et factis, ex quo secutum est et sequi posset quod res adducerentur in longum et multociens venirent in oblivionem, et considerata abhominabili et pestifera conditione ipsius vitii, pro quo extirpando progenitores nostri totis suis viribus et sensibus invigilarunt, sit contra hoc omnino necessarium providere, Vadit pars quod Collegium suprascriptum de cetero teneatur sub debito sacramenti infra tempus et terminum sui mensis posuisse finem casibus et intromissionibus sodomitarum de quibus habuerit notitiam vel conscientiam, et si forte aliquo casu ipsum Collegium non posset infra terminum ipsius mensis ponere finem dictis intromissionibus, teneatur ipsum Collegium quod inchoaverit dictas inquisitiones eas expedivisse infra tempus alterius mensis proxime sequentis, sub pena librarum centum pro quolibet de dicto Collegio, exigenda per Capita hujus Consilii sub debito sacramenti. Et ad istam conditionem sit Collegium predictum quod fuit mense Aprilis presentis pro intromissionibus et casibus omissis

de mense presenti per nos incohatum. De parte 9, non 8, non sinc. 0 ». Cons. X, ***Misti,*** num. XII.

LVI.

1441, 7 Decembre. « Capita. Cum sit captum et ordinatum per istud Consilium quod Collegium subdomitorum debeat expedire negotia occurrentia suo tempore quousque fuerint expedita, Vadit pars quod similiter omnia alia Collegia que de cetero proiicientur pro causis occurrentibus remaneant firma quosque fuerit positus finis negociis spectantibus ipsis Collegiis. De parte, omnes 15 ». Cons. X, ***Misti,*** num. XII.

LVII.

1442, 3 Gennajo, m. v. « Ser Marcus Mauroceno, ser Marinus Sanuto, Capita. Cum captum fuerit ultimate quod illi quibus tangerent Collegia extraordinaria pro causis spectantibus huic Consilio remanerent firmi de ipsis Collegiis quousque cause ille forent expedite, et ipsa provisio non bene responderit, sicut effectualiter visum est, Vadit pars quod ipsa pars revocetur ita quod nullius sit vigoris, et de cetero observetur modus pristinus proiiciendi Collegia ipsa extraordinaria de tempore in tempus, prout fiebat antea, ut casibus occurrentibus finis debitus citius apponatur ». De parte 5, non 12, non sinc. 0 ». Cons. X, ***Misti,*** num. XII.

LVIII.

1440, 8 Giugno. « Capita. Cum sint in carceribus nostris multi qui adhuc non sunt expediti a Collegiis, quia sicut est manifestum propter occupationes terre dicta Collegia non potuerint poni in ordine, et etiam sunt tot occupati in dictis Collegiis quod difficile est eos reperire et ponere in ordine, et ut finis imponi possit, Vadit pars quod pro expeditione omnium casuum et Collegiorum illorum qui ad presens sunt in carceribus ad petitionem hujus Consilii, pro ista vice tantum proiiciatur unum Collegium de novo, unius Consiliarii, unius Capitis, unius Inquisitoris et unius Advocatoris Comunis, quod quidem Collegium habeat videre et examinare et finem imponere omnibus casibus et intromissionibus presentibus qui et que non sunt expedite, et duret dictum Collegium quousque fuerit positus finis omnibus casibus et intromissionibus predictis; pro aliis vero casibus qui de cetero occurrent, fiant et proiiciantur collegia unum et plura secundum usum » (1). Cons. X, ***Misti,*** num. XII.

(1) Non segue la votazione, ma la Parte sembra presa di certo, essendovi soggiunto il Collegio composto di Domenico Correr consigliere, Francesco Zorzi capo, Andrea Contarini inquisitore e Tomaso Michiel avogadore di Comune.

LIX.

1442, 30 Maggio. « Ser Franciscus Lauredano, ser Andreas Contareno, ser Paulus Bernardo, Capita. Cum sint multa Collegia projecta pro expeditione nonnullarum personarum que sunt carcerate ad petitionem hujus Consilii, non datur expeditio secundum intentionem terre, Vadit pars quod illi de suprascriptis Collegiis teneantur usque ad unum mensem proximum dedisse expeditionem dictis Collegiis et venire ad Consilium, sub pena ducatorum ducentorum pro quolibet de dicto Collegio exigenda per Advocatores Comunis, de qua non possit fieri aliqua gratia, ullo modo sub eadem pena usque in infinitum, et etiam omnia alia Collegia que de cetero proiicientur pro causis spectantibus huic Consilio teneantur usque ad mensem unum tunc proximum dedisse expeditionem suprascriptis Collegiis sub pena predicta exigenda ut supra, salvo si per istud Consilium consideratis causis et temporibus videretur de prorogando terminum predictum, in quo casu provideri possit et fieri sicut videbitur huic Consilio. Et teneantur illi de Collegiis suprascriptis venire ad Collegia sua cum fuerint requisiti, sub pena soldorum XX pro vice pro quolibet exigenda ut supra. De parte 6.

« Ser Melchior Grimani, ser Andreas Bernardo, Consiliarii. Volunt partem suprascriptam per totum, salvo quod volunt quod terminus expeditionis Collegiorum sit mensium duorum pro quolibet Collegio. De parte 9, non 0, non sinc. 1 ». Cons. X, ***Misti,*** num. XII.

LX.

1442, 26 Luglio. « Dominus Dux. Quod terminus Collegiorum qui expirat prorogetur usque ad diem XV mensis Augusti px. De parte 24, non 0, non sinc. 0 ». Cons. X, ***Misti,*** num. XII.

LXI.

1455, 2 Maggio. « Capita. Cum multi detenti sint in carceribus ad petitionem istius Consilii qui non possunt expediri defectu Capitum quibus eorum Collegia evenerunt, et bonum ac pium sit dictis carceratis dare expeditionem, Vadit pars quod Capita que habuerint Collegia dictorum carceratorum, infra dies 15 immediate sequentes debeant sollicitare et expedire Collegia sua, sub pena contenta in parte superinde capta in isto Consilio. De parte 13, de non 0, non sinc. 0 ». Cons. X. ***Misti,*** num. XV.

LXII.

1455, 7 Maggio. « Capita. Cum multotiens occurrat quod illi qui retenti et positi sunt in carceribus ad petitionem hujus Consilii, non datur expeditio sicut deberet; et hoc procedat propter mutatio-

nem Collegiorum quae fit singulo mense, et interdum etiam illi quos tetigerunt Collegia non curant dare principium rebus expediendis ne causam habeant prosequendi, propter quod accidat quod retenti diu manent in carceribus sine expeditione et sit pro honore istius Consilii et pro debito justitie providendum, Vadit pars, quod ordinetur de cetero quod illi quibus advenerit sors Collegii ordinarii quod jacitur singulo mense, occurrendo in mense suo aliqua que expediri habeant per ipsum Collegium, teneantur infra ipsum mensem illa expedivisse iuxta ordines super hoc captos. Et si forte non expediverunt infra ipsum mensem, aut si occurreret quod mensis compleret nondum dato principio, nichilominus remaneant firmi in ipso Collegio pro tanto tempore quanto erunt de Consilio aut donec dederint expeditionem. Et hoc idem intelligatur de Collegiis extraordinariis. De parte 12, de non 0, non sinc. 0 ». Cons. X, ***Misti,*** num. XV.

LXIII.

1474, 3 Febbrajo, m. v. « Serenissimus Dominus Dux, Consiliarii et Capita. Super expediendis de carceribus carceratis per istud Consilium multi ordines et poenae diversis temporibus datae sunt, quae videntur non proficere, quoniam carcerati per istud Consilium dimittuntur non auditi mensibus et annis, quod non est consentiendum, propterea Vadit pars, quod salva parte capta in 1451 die XXIIJ Februarij super istis carceratis infra octo dies expediendis, et poena data illis de Collegio si non expedierint et se reduxerint quando vocantur, captum sit quod si qui ad Collegium carceratorum fuerint deputati non se reduxerint quando per Caput Consilii vocabuntur, sicut cadunt de libris X ita cadere debeant de ducatis V auri ad soldos 124 pro ducato, et notentur in libro debitorum ut probari non possint donec solverint. Et poenam praedictam exigat Camerarius hujus Consilij aut notet contrafacientem debitorem in libro debitorum Dominij, quam si non exiget aut notabit illum debitorem teneatur quodlibet Caput Consilii X sub debito sacramenti exigere ducatos XX de propriis bonis Camerarii aut notari facere illum pro debitore ducatorum XX in libro debitorum ut non possit probari. De parte 16, de non 0, non sinc. 0 ». Cons. X, ***Misti,*** num. XVIII.

LXIV.

1440, 18 Marzo. « Ser Nicolaus Superantio, ser Franciscus de cha da Pexaro, Capita. Cum ultra Collegium ordinarium quod singulo mense proiicitur pro causis subdomitorum, proiiciatur pro

aliis causis occurrentibus unum aut plura Collegia extraordinaria, et multociens occursum sit et nunc de presenti occurrat quod sint tot Collegia extraordinaria pro diversis causis quod unum impedit aliud, et non datur expeditio causis occurrentibus, et multociens res vadunt in longum et in oblivionem sitque propterea necessarium providere, Vadit pars quod ultra Collegium sodomitarum quod ut predicitur proiicitur singulo mense, proiiciatur similiter omni mense unum aliud Collegium pro omnibus aliis causis extraordinariis, unius Consiliarii, unius Capitis, unius Inquisitoris et unius Advocatoris, quod quidem Collegium habeat audire, examinare et expedire omnes causas que occurrent intra mensem suum, et si forte illi de dicto Collegio extraordinario infra mensem predictum non possent ponere finem suprascriptis causis occursis suo tempore, teneantur illi de Collegio extraordinario quod proiicetur pro mense tunc sequente facere exequi et complere omnia que restabunt fieri, procedendo sic de mense in mensem quousque cause et processus predicti fuerint expediti. Et qui fuerit uno mense de dicto Collegio, non possit esse de mense sequenti. *Verum teneantur Consiliarius et Advocator quibus tetigerit texera Collegii* suprascripti extraordinarii *ad requisitionem Capitis et Inquisitoris ire ad Collegium* pro expeditione causarum sub pena soldorum XX pro quolibet eorum qui non iret, et qualibet vice, exigenda per Capita sub debito sacramenti. De parte 2.

» Ser Marcus Sanudo, Caput. Vult quod Collegium quod eligetur omni mense pro causis extraordinariis, ut superius in parte Capitum continetur, habeat audire et expedire omnes causas de quibus facta fuisset conscientia, inquisitio aut querela, ante electionem dicti Collegii, et illas expedire infra terminum sui mensis, et ipse qui fuerit uno mense de dicto Collegio non possit esse mense sequenti. De parte 3, non 10, non sinc. 1 ». Cons. X, *Misti*, num. XII.

BIBLIOGRAFIA ANALITICA

DELLA LEGISLAZIONE

DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA.

(Continuazione. Vedi pag. 50.)

PARTE II.

BIBLIOGRAFIA.

Mi accingo ora alla parte più spinosa del mio lavoro, la quale a chi non è versato negli studî bibliografici potrà parere in gran parte superflua. Ma tale io spero non la riguarderanno, almeno nella parte che si riferisce ai loro studî, quelli che si occupano della storia civile o politica, o di studî giuridici, o di amministrazione pubblica, od economici, poichè dev' essere di loro interesse il conoscere le leggi della Veneta Repubblica che hanno rapporto colle materie che formano l' oggetto delle loro meditazioni. All' oggetto pertanto di facilitare agli studiosi il rinvenimento delle leggi che bramassero di conoscere ed esaminare, io le esporrò in un ordine sistematico, separando quelle che si riferiscono al diritto civile da quelle che riguardano il criminale, dalle commerciali, da quelle che regolavano i feudi e da quelle che sono relative a materie politiche od economiche. Ed affinchè ognuno possa facilmente rinvenire le leggi che avesse d'uopo di consultare, indicherò nelle singole i luoghi in cui sono conservate; perchè, a quanto io so, nessuna Biblioteca sia privata sia pubblica ne possiede una completa raccolta.

Ma prima di prendere ad esame le leggi sopra le singole materie in cui si divide la legislazione, farò un rapido cenno sulle raccolte manoscritte che abbracciano tutti o più rami di essa, raccolte che si conservano in quell' ammirabile deposito ch' è il R. Archivio Generale veneto; intorno le quali farò alcune osservazioni, che ignoro se altri abbia fatte.

I. Filze del Maggior Consiglio. — Sono 96 fasci di carte (1) contenenti le deliberazioni del Maggior Consiglio, scritte all'atto in cui venivano prese. Molte di esse son corredate dagli atti che le promossero o le consigliarono, come le suppliche, le relazioni dei Collegi o dei Magistrati. È a deplorarsi che questa preziosa raccolta cominci soltanto dal 10 Agosto 1507; e che di varie leggi emanate innanzi l'anno 1287 siasi affatto perduta ogni memoria, non essendo state trascritte nei Registri, per ordine del doge Giovanni Dandolo, come noterò qui appresso. Nè saprei dire se da quest'epoca soltanto si cominciasse a conservare queste minute, cosa che parmi poco probabile; o se quelle dei tempi anteriori siano state vittima di qualche incendio o di qualche depredazione. Esse sono disposte in ordine cronologico e giungono fino all'anno 1797, in cui cadde il governo aristocratico di Venezia.

II. Registri del Maggior Consiglio. — Son questi parecchi volumi, nei quali vennero di tempo in tempo trascritte le Parti (2) prese dallo stesso Consiglio che, come notai altrove, era il Sovrano della Repubblica.

1. I primi due volumi intitolati Liber communis contengono le leggi promulgate dopo il 1232, che non potevano esser comprese nello Statuto delle navi di quell'anno, o che non lo furono negli Statuti civili o criminali dal 1242, e giungono fino al 1287. Vi furono poi aggiunte da mano posteriore in alcuni titoli delle Parti prese tra il 1288 ed il 1335. Essi sono l'un dall'altro distinti da speciali denominazioni, perchè uno si chiama *Commune primum* o *Fractus,* l'altro *Commune secundum* o *Socius*. In essi le Parti non furono disposte semplicemente in ordine dei tempi come in quasi tutti i Registri posteriori, ma furono divise in ordine sistematico sotto tanti titoli quanti erano i Consigli, le magistrature e gli offici della Repubblica, secondo che avevano relazione coll'organismo o colle attribuzioni dell'uno o dell'altro. Ad ambedue i volumi è premessa la Ducale di Giovanni Dandolo del 27 Ottobre 1283, nella quale esso dichiara aver egli divisato di riordinare le leggi in diversi tem-

(1) Havvi un'altra Filza, che porterebbe il num 97, nella quale si trovano le tre ultime deliberazioni del *Maggior Consiglio*, 1, 4 e 12 Maggio 1797, con altri documenti relativi alla cessazione del regime ducale e del governo aristocratico della Repubblica Veneta, la qual Filza si conserva in una vetrina della *Secreta*.

(2) Parti chiamavansi le deliberazioni prese dai vari Consigli, come il Maggiore, quello dei Pregadi, quello dei X, quello dei XL. Talvolta si diede questo nome anche a determinazioni di alcuni Magistrati.

pi aggiunte agli Statuti, ch'erano sparse confusamente in dieci volumi; per cui col consenso del Maggior Consiglio aveva eletti cinque dotti nobili, che furono Giacomo Querini, Nicolò Millani, Marco da Canal, Lorenzo Belli, ed Enrico dall'Oro, a raccogliere ed ordinare le deliberazioni anteriormente pubblicate, ommettendo quelle che per essere scorso il tempo pel quale erano state dettate, o cessata la causa che le aveva promosse, avevano perduta la loro efficacia, quelle che da posteriori leggi erano state abrogate, non che quelle che non fossero più applicabili allo stato ed alle condizioni presenti della Repubblica. In virtù di tali prescrizioni varie leggi pubblicate innanzi l'anno 1283 non vennero qui raccolte, sicchè non ne resta più memoria con pregiudizio degli studî storici. Nel primo di questi volumi che consta di 123 carte (1), precedute da 10 coll'indice dei titoli e delle rubriche delle leggi in ciascun d'essi comprese, e che il Dandolo voleva si chiamasse *Commune*, sono raccolte le leggi riguardanti il Doge od i suoi Consiglieri, il Comune, il Maggior Consiglio, il Senato, i Consigli di XL, gli Ambasciatori, i Rettori, le elezioni, gli elettori e gli eletti ed altre speciali materie; ed il secondo che per la volontà dello stesso Doge doveva appellarsi *degli Officî*, contiene le leggi che si riferiscono alle Magistrature ed agl' infiniti officî della Repubblica. Questo ha 13 carte colla Ducale e l'indice, 1 con due Parti del 1 Agosto 1273 e 23 Settembre 1280, 2 bianche ed altre 183, delle quali 43 affatto bianche, ed 1 in fine con iscritti non appartenenti al volume. Del primo esistono due esemplari, uno dei quali è intitolato *Commune primum*. L'altro che, oltre di questo nome ha eziandio quello di *Fractus*, consta di 161 carta: sulla prima v'è questo titolo, e su essa e le 3 seguenti troviamo una Parte del 4 Settembre 1215 o 1255, e note che non formano parte del Registro. A tergo della carta 3 v'è l'indicazione delle feste nelle quali uno dei Giudici è solito accompagnar il Doge, nota parimenti estranea al Registro. A tergo della 5 v'è l'indice dei titoli in cui esso è diviso; la 6 contiene la Ducale del Donato, le 10 seguenti portano l'indice delle rubriche esprimenti l'oggetto delle parti sotto i rispettivi titoli. Seguono poi 145 carte colle leggi egualmente ordinate, delle quali 22 sono bianche, sparse pel volume. Ma nel *Comune primum* mancano le prime 63 deliberazioni ed un frammento della 64, che per buona sorte sono conservate nel *Fractus*.

(1) Delle 123 carte, 22 sono vacue.

2. Luna, Zaneta, Pilosus. Sono tre Registri riuniti in un solo volume collocato tra i *Secreta*. Il *Luna* occupa le prime 79 carte, lo *Zaneta* le seguenti 80, ed il *Pilosus* le ultime 81, tutte numerate. In questi tre Registri, che sono privi d' indice, le Parti non sono distribuite sistematicamente; esse vi furono trascritte in ordine cronologico. Il *Luna* comincia colla Parte del 16 Luglio 1283 e finisce con una del Gennajo 1285; lo *Zaneta* comprende le leggi sanzionate dal 12 Gennajo 1285 al 6 Febbrajo 1286, ed il *Pilosus* che ha innanzi a tutte quella del 27 Agosto 1290, si chiude colla Parte del 2 Giugno 1299. In fronte al *Luna* si legge: *Die octava Junii. Item capta fuit pars in maiori csilio q. illud p. predictum Ducem et Consiliarios etc.* Questo informe principio mi fa dubitare che qui manchi un primo quaderno, in cui forse erano state trascritte in ordine cronologico Parti anteriori al 1382. È ben vero che alcune Parti cominciano colla parola *Item;* ma questa voce posta al principio del volume, e la mancante indicazione dell' anno a cui appartiene l' 8 Giugno, mentre in appresso ad ogni nuovo anno (1) è apposto il relativo numero, sono, a mio avviso, un forte indizio dell' imperfezione di questo volume.

Conservansi nel R. Archivio tra le Deliberazioni del Maggior Consiglio altri due volumi, il primo dei quali ha il titolo *Luna, Zaneta,* il secondo *Pilosus;* ma è da avvertirsi ch' essi non sono che parti di un solo volume come noterò in seguito. La prima parte non comprende tutto il Registro *Zaneta,* mentre l' ultima porzione di esso trovasi in principio dell' altra parte, che avrebbe quindi dovuto intitolarsi *Zaneta Pilosus*. Questo Registro comincia a tergo della carta 185 colla seguente premessa: *Zaneta. Millo ducent. octuag. quinto Indit. XIIIJ libr Consilior. cois Venec. captor. in maioi csilio Ducante illustri dno Iohe dandulo dei gra Venec. duce.* Alla quale tien dietro la Parte del 12 Gennajo di quell' anno. L' ultima Parte contenuta nel primo tomo è del 18 Agosto 1287, della quale devono ritenersi formar parte i due frammenti senza data con cui comincia il secondo, che non è nemmeno distinto dal primo da una propria numerazione, giacchè il primo finisce colla carta 250 ed al principio di questo v' è il numero 251. Sicchè deve credersi che la loro divisione sia stata cagionata dalla soverchia mole del volume, e che questa sia stata l' unico criterio pel legatore della fatta divisione.

(1) A Presso i Veneziani al tempo della Repubblica l' anno cominciava al 1 Marzo.

È anche da avvertirsi che quest' esemplare non è un duplicato dall' altro, mentre in quello furono trascritte leggi che non si trovano in questo, in cui stanno deliberazioni che non sono in quello. Anche in quest' esemplare il primo volume è mancante delle prime carte, perchè quella con cui esso comincia, benchè segnata col n.º 1, non ha alcuna intestazione nè alcuna data, e comincia colle parole: *Item quod infrascriptum negotium* etc.; per cui deve ritenersi cominciar con esse non una deliberazione, ma un frammento della Parte che avrà cominciato sull' ultima delle carte mancanti. La prima legge, che in questo volume è contraddistinta dalla data, è del penultimo dì di Luglio del 1282, anno che non è indicato, la qual legge è posta sulla seconda pagina della prima carta. Il Registro *Zaneta* finisce sulla carta 374 ch' è nel secondo tomo, sulla quale comincia il *Pilosus* coll' indicazione: *Indictione quarta* 1290 *die vigesima octava septembris*, e finisce colla Parte 24 Luglio 1299, avanti alla quale havvene una del 27 Gennajo dello stesso anno. I due volumi constano in complesso di 587 carte, precedute da 2 e seguite da 3 bianche.

3. Magnus et Capricornus. Anche di questo Registro esistono due esemplari uno tra i *Secreta,* l' altro nelle Deliberazioni del Maggior Consiglio, che sono esattamente conformi. Il primo, ch' è il più antico, non ha altro titolo nè altra premessa fuori della suindicata. Il *Magnus,* ch' è di 133 carte, comincia con una Parte del 15 Settembre 1299, e procede in ordine cronologico fino al 16 Dicembre 1305, a cui, a tergo dell' ultima carta, fu aggiunta una Parte del 23 Marzo 1301. Il *Capricornus,* che ha 78 carte, comincia colla Parte 31 Decembre 1305 e va fino al 27 Giugno 1308.

L' altro esemplare nel frontispizio ha il seguente titolo chiuso in un contorno a fregi d' oro: *Liber Partium Maioris Consilii nuncupatus Magnus et Capricornus ab anno* 1299 *usque ad annum* 1308 *signatus N. VIII fideliter extractus a Doct. Francisco Carbone ad hoc Deputato ab Exc.*[so] *Consilio Decem. Cum indice alphabetico initio posito. Venetiis anno Domini MDCLXXVIIJ.* Segue un copiosissimo indice alfabetico delle materie, che occupa 75 carte seguite da 3 bianche, 393 di testo, ed altre 3 bianche. Esso pure comincia colla Parte del 15 Settembre 1299 e finisce con una del 17 Settembre 1308, che il copista, certamente per errore, espresse colle parole *millesimo trecentesimo nono.*

4. Presbiter. Registro di 142 carte che comprende le Parti dal 24 Agosto 1308 al 27 Marzo 1315, con altri frammenti di cui

non so determinare l' epoca, essendo troncata la parte superiore dell' ultima carta, ma che saranno probabilmente le Parti con cui termina la copia di questo Registro fatta dallo stesso Carbone che trascrisse il *Magnus et Capricornus.*

Questa copia ha un frontispizio col titolo chiuso in un contorno miniato e dorato, e con un ornato a fiori. Esso è così espresso: *Liber Partium Maioris Consilii nuncupatus Presbiter ab anno* 1308 *usque ad* 1315 *signatus N. X fideliter extractus a Doct. Francisco Carbone ad hoc deputato ab Exc. Consilio Decem. Cum indice initio libri apposito. Venetiis anno Dni MDCLXXIX.* L' indice alfabetico delle materie, che vien subito appresso, consta di 36 carte seguite da 1 bianca, poi un' altra con alcune sentenze, a tergo della quale è trascritta una lettera di Lodovico re dei Romani al doge Giovanni Soranzo data da Monaco *XVI Kalendas Junii.* La seguente carta comincia così: *Presbiter MCCC. VIII die XXIV Augusti:* seguono 328 carte col testo, che finisce con due Parti del 4 Aprile 1315.

5. Clericus et Civicus. Benchè questi titoli sembrino indicare due Registri, nondimeno essi non ne costituiscono che un solo, mentre il *Clericus* non contiene che l' indice delle Parti che formano il *Civicus.* Quest' indice non è nè alfabetico nè cronologico; in esso le rubriche delle Parti sono distribuite sotto i diversi titoli con cui hanno relazione, come ne' Registri del Commune. Di questo vi sono tre esemplari, l' originale ch' è nei *Secreta,* e due copie tra i Registri delle deliberazioni del Maggior Consiglio. Nel primo il *Clericus* consta di 44 carte coll' indice dei titoli e delle rubriche delle Parti in ciascun d' essi contenute: il *Civicus,* di 156 carte, porta in fronte il suo nome e la data *MCCCXV mense Aprilis,* e contiene le Deliberazioni fatte dal Maggior Consiglio dal 10 Aprile 1315 al 18 Luglio 1318. Chi avesse a consultare questo Registro avverta ch' esso fu mal legato, perciocchè tra le carte 16 e 17 fu interposto un quaderno, le cui carte son segnate coi numeri 149-156, quaderno che doveva essere posto in fine del volume, giacchè la carta con cui questo ora finisce porta il num. 148, a tergo della quale havvi una Parte dell' 11 Maggio 1318, ed una Parte dello stesso giorno sta in principio della carta 149.

In ambedue le copie la prima parte ha la data *IX Aprilis,* mentre nell'originale, se la mia debole vista non m'inganna, o se non fosse scomparso l' 1, è segnata *X Aprilis.* Ambedue le copie hanno il titolo *Liber Partium Maioris Consilii nuncupati* (1) *Clericus et*

(1) In ambedue gli esemplari v' è quest' errore grammaticale.

Civicus ab anno 1315 *usque ad* 1318 *fideliter extractus a fideli D.re Francisco Carbone ad hoc ab Excelso Consilio X deputato. Cum Indice Alfabetico anteposito. Venetiis MDCLXXXI.* Questo titolo in uno degli esemplari è sul frontispizio, chiuso in un contorno a foglie e fiori miniato e dorato, ed ha un fregio a fiori miniato tra il titolo e la data. L'indice di 48 carte che viene appresso esprime non già i titoli e le rubriche delle leggi, ma i singoli oggetti delle stesse disposti in ordine alfabetico. Dopo il quale vengono le Parti col titolo *Clericus et Civicus* sopra 284 carte. Qui furono ommesse le disposizioni che nell'originale si trovano sull'ultima carta, le quali sono in parte illeggibili per esserne in varî punti sparito l'inchiostro. Invece vi si aggiunsero altre Parti del 16, 18, 23, 31 Luglio, 6, 9, 14, 16, 20, 23, 24, 27, 29 Agosto, 1, 2, 3 ed 8 Settembre 1318, che non esistono nell'originale. In calce ad esse v'è la parola *FINIS,* e sulla carta 282 che viene appresso si legge *Ex folio in fine libri posito* 1312 *die* 23 *Febr.;* alla qual Parte ne tengon dietro altre del 3 Febbrajo 1332, del 9 e del 24 Agosto 1356. Indi, colla premessa: *Ex alio folio subsequenti in fine ejusdem libri* 1496 *die XI Junii in Cons. X cum additione*, la Parte qui indicata. Ma questi due fogli, da cui diconsi tratte quelle Parti, non esistono nell'originale.

L'altro esemplare è conforme a questo nella materia e nella forma, colla sola differenza ch'esso ha 704 pagine invece di 284 carte, e che il titolo, non ornato da alcun contorno, e l'indice sono posti in fine del volume per isbaglio del legatore. Quest'indice è di 136 pagine.

6. Fronesis. Anche di questo Registro conservansi nel R. Archivio due esemplari, l'originale tra i *Secreta* ed una copia nella serie delle Deliberazioni del Maggior Consiglio. Quello (volume di 164 carte) ha in fronte quest'iscrizione: *Fronesis MCCCXVIIJ. Liber Partium maioris csilii ptinentiu. coi et officialibus.* La prima parte è del 20 Luglio, ed è seguita in ordine cronologico dalle altre fino al 23 Gennajo 1325.

La copia è preceduta da un frontispizio, col titolo: *Liber Partium Maioris Consilii pertinentium ad Commune et Officiales nuncupatus Fronesis, incipiens ab anno* 1318 *usque ad annum* 1325. *Extractus a D.re Francisco Carbone ad hoc ab Exc.so Consilio X Deputato; Cum sua rubrica ordine alphabetico.* Quest'indice delle materie occupa 50 carte, ed è seguito da altre 255 colle Parti: copia fedele dell'altro.

7. Spiritus. Di questo Registro havvi parimenti l' originale nei *Secreta* e la copia tra le Deliberazioni del Maggior Consiglio. L' originale ch' è formato di 166 carte, a cui ne sono aggiunte altre 4 non numerate, ha in fronte: *In yhu xρi Nomine Amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Jesu Chti Milles. trecentesimo vigesimo quinto mensis Januarii die vigesimo tertio intrante Indictione nona. Incipit liber Partium spectantium Communi et Officialibus, captarum in Maiori Consilio.* Seguono in ordine cronologico le disposizioni prese dall' indicato giorno fino al 24 Febbrajo 1349.

La copia ha un frontispizio col titolo: *Liber Partium Maioris Consilii nuncupatus Spiritus incipiens ab anno* 1325 *usque ad annum* 1349 *fideliter extractus a D.re Francisco Carbone ab Exc.so Consilio X deputato. Cum indice initio posito.* Quest' indice alfabetico delle materie occupa 72 carte, ed il testo ne ha 416.

8. Saturnus. Questo Registro non ha alcun titolo, ma comincia colla Parte del 26 Aprile 1349, continuando in ordine cronologico fino al 23 Gennajo 1373. In epoca assai posteriore alla formazione di questo codice si scrisse in fronte allo stesso questa nota: « Questo libro non si capisce contener le stesse cose che sono » nel libro Novella eccetto a questa prima carta ». A me però sembra che se quest' osservazione potesse credersi ragionevole dovrebbe piuttosto applicarsi al libro *Novella;* perocchè il *Saturnus* comincia propriamente là dove finisce lo *Spiritus,* mentre tra questo ed il *Novella* havvi una lacuna di quasi un anno. Ad ogni modo come vi sono due esemplari di altri registri, non deve far meraviglia che ve ne siano due anche del Registro di quest' epoca, benchè indicati con diverso nome. Esso conservasi tra i *Secreta,* mentre il *Novella* è tra le Deliberazioni del Maggior Consiglio.

9. Novella. Esso comincia così: *In nomine dni nri yhu xρi et gloriose Virginis matris eius Beatique Marci Euagl. protectoris nri totiusque celestis exercitus Ann. ab incarnatione dni nri yhu X. Millesimo trecentesimo quinquagesimo Indictione tercia mensis Marcii. In isto libro sunt scripta csilia et ptes capte in maiori Consilio diebs et mensibus infrascriptis Ducante illustre et excelso Dno Dno Andrea Dandulo Dei gra Venec. et Dalmatie atque Chroatie etc. Inclito Duce prout inferius est contentum.* La prima deliberazione ha la data del 7 Marzo 1350, alla quale seguono le altre fino ad una del 24 Agosto 1384 che chiude il volume. Esse sono precedute da un indice di 4 carte, e ne riempiono 202.

Un altro esemplare copia del precedente ha un frontispizio

contornato da un fregio in miniatura ed oro, nel quale si legge il seguente titolo: *Liber partium Maioris Consilii nuncupatus Novella ab anno* 1350 *usque* 1384 *fideliter extractus a Doct. Francisco Carbone ad hoc ab Excelso Consilio X deputato. Cum Rubrica in fine apposita. Venetiis MDCLXXXII.* Le parti qui contenute giungono fino al 29 Agosto del 1384, ed occupano 451 carte, alle quali ne succedono altre 63 coll' indice alfabetico delle materie, e 5 bianche.

10. Leona. Precedono due carte sulle quali trovansi le rubriche di alcune Parti; seguono altre due bianche, indi sulla 5 carta egnat a col num. 1 v' è l' iscrizione: *In nomine domini nostri Jehsu Christi et gloriose Virginis matris eius* etc. (come nel Novella) *In isto libro vocato Leona sunt Consilia et Partes capte in Maiori Consilio annis et diebus infrascriptis ducante illustri et excelso domino domino Anthonio Venerio dei gratia inclito Venetiarum Duce.* In questo Registro si trovano le Parti prese dal 4 Settembre 1384 al 18 Aprile 1415. Esso consta di 240 carte.

11. Ursa. Precedono 5 carte coll' indice delle rubriche; e in fronte alla sesta si legge: *Liber Ursa. In nomine sancte et individue trinitatis. In isto libro vocato Ursa scripta sunt Consilia et partes annis et diebus infrascriptis ducante illustri et excelso domino domino Thoma Mocenigo Dei gratia Inclito Venetiarum Duce, subsequente domino Francisco Fuscari.* Qui si contengono le Parti dal 18 Aprile 1415 al 19 Gennajo 1454, le quali furono scritte da diverse mani su 193 carte.

12. Regina. Anche questo Registro è in caratteri di diversi amanuensi. Esso non ha indice; in fronte alla prima pagina ha questa premessa: *In nomine sancte et individue trinitatis. In libro isto sunt descripta consilia et partes capte in maiori Consilio annis et diebus infrascriptis ducante illustri et excellentissimo Domino domino Francisco Fuscari Dei gratia inclito Venetiarum Duce.* Comincia dal 16 Marzo 1455 e giunge al 20 Febbrajo 1479, occupando 196 carte; le quali Parti sono disposte in ordine cronologico. Il nome di questo Registro non si vede nel titolo, nè in fronte ad esso, ma è posto unicamente sul suo dorso.

13. Stella. Neppur questo Registro ha il suo titolo espresso altrove che sul suo dorso. Esso è preceduto da un breve indice, poi comincia con queste parole: *MCCCCLXXX die primo mensis Martii Indic. XIII. In nomine sancte et individue Trinitatis gloriosissime virginis Marie et beatissimi Apostoli et Evangeliste sancti Marci protectoris nostri Amen. Liber legum Maioris Consilii*

inceptus ut supra Ducante Serenissimo Principe et Excellentissimo domino domino Joanne Mocenigo Dei gratia inclito Duce Venetiarum etc. È un volume di 198 carte, precedute da 4 coll' indice e seguite da tre in fine. Esso contiene le Parti dal 1 Marzo 1480 al 19 Febbrajo 1502-cronologicamente disposte.

14. Deda. Volume di 15 carte per l' indice, e 190 colle Parti dal 13 Marzo 1503 al 24 Febbrajo 1521. Sulla carta segnata 1. dopo l' indice si legge: *Liber qui Deda inscribitur decretorum Maioris Consilii ceptus sedente Serenissimo Principe et domino Excell.mo domino Leonardo Lauredano Dei gratia Inclito Duce Venetiarum et cetera. Anno eius secundo MDIII ab incarnatione Christi.*

15. Diana. Questo volume ha 11 carte d' indice, 201 di testo ed 1 con alcune linee inconcludenti a tergo, estranee al Registro. Esso non fu munito del consueto titolo esprimente il suo nome, l' epoca a cui si riferisce, e il nome del Doge sotto cui fu cominciato. E ciò probabilmente avvenne per dimenticanza o per trascuratezza dell' amanuense, il quale ne lasciò lo spazio in bianco. Esso comincia colla Parte MDXXII *die IX Martii*, e finisce con quella del 4 Febbrajo 1536.

16. Novus. Precede l' indice dei titoli e delle rubriche sopra 11 carte, alle quali ne tengon dietro 169 colle Deliberazioni del Maggior Consiglio dall' 11 Marzo 1537 al 27 Settembre 1551. In fronte a queste leggesi: *Liber Novus decretorum Maioris Consilii sereniss. D. Andrea Gritto Inclito Venetiarum Principe MDXXXVII.*

17. Rocca. Dopo 13 carte d' indice sistematico ne vengono altre 156, sulla prima delle quali in un contorno a chiaro scuro si trova il seguente titolo: *Maioris Consilii Decreta Inclito Venetiarum Principe sereniss. Donato. MDLII.* Le Parti qui contenute furono prese dal 19 Marzo 1512 al 3 Febbrajo 1565.

18. Angelus. Di questo Registro hanvi due esemplari. Nel primo trovansi 12 carte coll' indice nella solita forma; poi vi tengon dietro altre 118 carte che comprendono il periodo dal 10 Marzo 1566 al 23 Maggio 1574. In fronte alle Parti sta scritto: *Maioris Consilii Decreta Inclyto Veneto Principe Serenissimo Hieronimo Priolo MDLXVI.*

L' altro esemplare di 148 carte ha lo stesso titolo, e contiene Parti dal 10 Marzo 1566 fino al 3 Marzo 1577; e sull' ultima carta ne fu trascritta una del 7 Aprile 1572.

19. Frigerius. È un volume di 12 carte coll' indice disposto sistematicamente per titoli e subordinate rubriche e di 127 carte

contenenti le Parti prese dal 3 Maggio 1577 al 3 Aprile 1588. In fronte alla prima di queste in un quadrato chiuso da un contorno di figure ed ornati si legge il titolo: *Maioris Consilii Decreta Inclito Venetiarum Principe Paschale Ciconia MDLXXVII.*

20. Surianus. Questo Registro che ha in principio l'indice delle materie in ordine sistematico sopra 34 carte seguite da altre 194, contiene le Deliberazioni del Gran Consiglio dal 1 Marzo 1588 al 25 Febbrajo 1600: sulla prima delle 194 carte v'è il titolo così espresso: *Maioris Consilii Decreta Inclito Venetiarum Principe Paschale Cicogna MDLXXXVIII.*

21. Vicus. Questo Codice è così contrassegnato sulla prima carta del testo: *Vicus, Maioris Consilii Decreta Inclito Venetiarum Principe Marino Grimano MDCI.* Questo titolo è preceduto dall'indice dei titoli e delle rubriche, il quale occupa 19 carte; segue una carta bianca, indi ne vengono altre 133 colle Parti dal 18 Marzo 1601 al 24 Febbrajo 1606.

22. Anthelmus. Anche qui l'indice sistematico è steso sopra 19 carte, e le Parti sono disposte in ordine cronologico sopra altre 170, in fronte alla prima delle quali leggesi il titolo senza contorni, che suona: *Anthelmus, Maioris Consilii Decreta Inclito Venetiarum Principe Leonardo Donato MDCVII.* In esso furono ridotte le Parti prese dal 4 Marzo 1607 al 24 Giugno 1610.

23. Archangelus. Il titolo di questo Registro è concretato in questa voce posta sulla prima carta; lo spazio in cui avrebbe dovuto mettersi il titolo rimase in bianco. Precede l'indice di 81 carte, alle quali ne tengon dietro altre 172 colle Parti dal 5 Marzo 1617 al 22 Febbrajo 1624.

24. Othobonus primus. Questo nome si legge sulla carta di riguardo. Il volume consta di 22 carte coll'indice, e di 179 pel testo, delle quali rimasero in bianco 15 sparse qua e là pel volume. Esso comincia con una Parte del 19 Marzo 1625, e finisce con una del 24 Febbrajo 1630.

25. Othobonus Filius. Anche questo Registro è marcato col suo nome sulla carta di riguardo. Ha 17 carte d'indice, e 174 di testo, sulla prima delle quali comincia senz'altro colla data MDCXXIV, XVI Decembre in G. Consiglio. Esso comincia col 16 Dicembre 1624 e giunge al 24 Febbrajo 1630.

26. Padavinus. È un volume di 19 carte coll'indice disposto in ordine sistematico, e 249 colle Parti che cominciano con una del 9 Marzo 1631 e terminano con altra del 3 Febbrajo 1639. Sulla

prima carta dopo l' indice v' è il titolo: *Padavinus. Maioris Consilii Decreta Inclito Venetiarum Principe Nicolao Contareno MDCXXXI.*

27. Marcus. Esso pure ha il titolo sulla prima carta del testo : *Marcus. Maioris Consilii Decreta Inclito Venetiarum Principe Francisco Erizzo MDCXXXX.* Ha 13 carte coll' indice dei titoli e delle rubriche, ed altre 207 carte colle Parti prese dal 12 Marzo 1640 al 28 Dicembre 1647.

28. Vianolus. Sulla carta di riguardo si legge: *Vianolus* 1648-1657, sola indicazione di questo Registro, essendo rimasto in bianco lo spazio destinato a contenere il titolo. Precede il consueto indice sopra 17 carte, alle quali ne seguono altre 263 colle Parti dal 22 Marzo 1648 al 17 Febbrajo 1657 disposte secondo l' ordine dei tempi.

29. Ballarinus Pater. Questa denominazione non si trova che sul dorso del volume; essendo anche qui rimasto in bianco lo spazio riservato al titolo. Esso dopo l' indice di 17 carte comprende in altre 297 le Deliberazioni dal 9 Marzo 1658 al 27 Febbrajo 1670, qui cronologicamente trascritte.

30. Ballarinus Filius. Indicazione posta sulla prima delle 24 carte dell' indice; il titolo fu lasciato in bianco; su 271 carta si trovano in questo volume le Parti prese dal 2 Marzo 1670 al 16 Febbrajo 1686.

31. Maria. Sulla prima delle 22 carte contenenti l' indice dei titoli e delle rubriche si vede il nome di questo Registro accompagnato dalle date 1687-96. Qui pure è vacuo lo spazio destinato al titolo; e le Parti contenute nelle altre 171 carte di questo volume, che finisce con una bianca, vanno dal 16 Marzo 1685 al 17 Febbrajo 1696. Vi è aggiunta in fine una Parte del Consiglio di Pregadi del 12 Gennajo 1696 che permette al N. H. Matteo Zeno di allontanarsi per due mesi dall' ufficio di Castellano di S. Felice per rimettersi in salute.

32. Busenellus. Anche di questo Registro non si incontra il nome che sul suo dorso. Esso ha 17 carte col solito indice sistematico e 250 carte, sulle quali trovansi i decreti del Maggior Consiglio dal 15 Marzo 1797 all' 8 Febbrajo 1704. Da questo volume furon troncate varie carte delle quali non rimane che uno stretto lembo, e che è da credersi fossero bianche.

33. Vincenti. Altro Registro mancante di titolo, che ha sulla prima carta dell' indice le sole parole *Vincenti* 1705-14. In 133 carte contiene le deliberazioni dal 1 Marzo 1705 al 24 Gennajo

1716 precedute da 14 coll' indice consueto dei titoli e delle materie.

34. Victoria. Anche in questo volume l'amanuense non si prese cura di preporvi il titolo, cominciando in esso la serie delle Parti, colla data della prima MDCCXVII, VII Marzo; soltanto sulla 1 delle 13 carte dell' indice v' è la denominazione *Victoria* colle cifre 1717-1722. Su 181 carta stanno le Parti dal detto giorno 7 Marzo 1717 al 28 Febbrajo 1722.

35. Cecilia. Soltanto sul dorso del volume si legge questo nome, mancando esso pure del titolo. Esso consta di 18 carte d' indice sistematicamente ordinato e di 202 carte colle Parti deliberate dal 12 Marzo 1723 al 13 Febbrajo 1731, le quali cominciano colla data così espressa : MDCCXXIII, XII Marzo in M. C.

36. Joannes. Sulla carta di riguardo sta scritto *Joannes* 1734-47. Precedono 19 carte coll' indice disposto nel solito ordine; poi vengono 353 carte colle Parti dall' 11 Marzo 1732 al 4 Febbrajo 1737. Anche qui troviamo dei frammenti di carte, forse vacue, che furono tagliate fuori.

37. Bartolinus. Anche il nome di questo Registro figura soltanto in un angolo della prima carta, e sul dorso del volume. Dopo l' indice di 21 carta ch' è disposto nello stesso ordine che abbiam notato nei precedenti, si trovano 311 carte colle Deliberazioni dal 3 Marzo 1743 al 28 Febbrajo 1761. In fronte a queste non v' è che la data della prima Parte espressa in cifre romane.

38. Columbus. Sulla prima carta dell' indice si vede questo nome accompagnato dalle date 1762-79. Il volume consta di 20 carte coll' indice sistematico, e di 333 che contengono le Parti prese dal 14 Marzo 1762 al 26 Febbrajo 1779. Infine vi è una Parte del Minor Consiglio del 26 Febbrajo dello stesso anno.

39. Gabriel. Sopra una prima carta si legge *Gabriel* 1780 *Maggior Consiglio* 1780 *fin* 1793. A queste parole tien dietro l' indice di 14 carte coi lembi di altre 8 mancanti. Seguono altre 179 su cui stanno le deliberazioni dal 5 Marzo 1780 al 27 Gennajo 1793. Con questo Registro si chiude la serie delle Deliberazioni del Maggior Consiglio, intorno alle quali devo avvertire che non tutte sono leggi generali, ma alcune hanno il carattere di decisioni speciali fatte intorno a qualche caso, come sono, a cagion d' esempio, quelle al titolo *Speciales persone*.

III. Libro d'oro vecchio. È una raccolta di Parti del Maggior Consiglio per completarne la serie, che furono qui riunite da Da-

niele Renier. Esso comprende leggi emanate dal Maggior Consiglio anteriormente al 1640. Questo Codice comincia coll' indice che occupa 24 carte, nelle quali sono indicati i titoli e le rubriche delle Parti contenute nel volume. A queste vengono appresso 192 carte numerate in rosso, sulla prima delle quali si vede una miniatura alquanto guasta, in cui è raffigurato s. Marco che porge un libro al Doge inginocchiato a lui dinanzi. Sotto questa miniatura v' è una Ducale di Andrea Gritti del 28 Settembre 1529, che ha l' iniziale miniata e dorata, nella quale il Doge indica i motivi pei quali col consenso del Maggior Consiglio fece eseguire questa raccolta. Sulla seguente carta si legge: *Maioris Consilii liber primus caput primum, de admittendis et non admittendis ad maius Consilium. Bastardi non admittantur. MCCLXX die quinto exeunte Octobr. in Maiori Consilio.* Questo codice è diviso in libri, le iniziali dei quali sono miniate e dorate.

IV. Libro d' oro nuovo. È una raccolta di Parti del Maggior Consiglio eseguita più tardi, che forma un volume di 33 carte coll' indice, e 6 bianche, e di altre 216, di cui le tre ultime sono vacue. Anche qui le leggi son divise in varî libri, preceduti da una Ducale di Francesco Molino, della quale non è espressa la data.

V. Libro d' oro. È una serie di 20 volumi che contengono le Parti del Maggior Consiglio trascritte in ordine cronologico dai Registri che ho accennati e dal Libro d' oro vecchio. Ogni tomo ha un frontispizio, che porta il titolo chiuso in contorni miniati ed ornati di varia forma e bellezza. Il titolo nel I. volume è così espresso: « Libro d' oro nel quale si contengono le Parti statutarie del Serenissimo Maggior Consiglio per ordine dei tempi dalli Tomi Fractus, Socius e parte di Luna e Libro d' oro vecchio qui inserite. Principiano X Aprile MCCXXXII e terminano XXV Febraro MCCLXXXVI. Trascritte dal Fedel Gabriel Zavanti a ciò dep.[to] Anno Domini 1740 ». Negli altri volumi è ripetuto il titolo stesso meno l' ultimo brano ch' esprime il nome del compilatore e mutati i nomi dei libri da cui furon tratte le leggi in essi trascritte, e l' epoca a cui esse appartengono.

Nel I volume in fronte alla seconda carta v' è una bella miniatura che rappresenta il Doge inginocchiato davanti alla figura di s. Marco, che ha al fianco il leone alato, ai piedi del quale sta un libro aperto, sulle cui pagine si possono leggere soltanto le parole *libe aure,* essendo il resto quasi intieramente cancellato. Sotto questa miniatura è scritto in lettere dorate: *Aloysius Pisani Dei gratia Dux*

Venetiarum MDCCXXXV, a cui segue in rosso ***die XX Julii in C. X.*** In questa parte i Decemviri avuto riguardo all'importanza che le leggi siano conservate non solo, ma ordinate in modo che ne sia facile il rinvenimento, e riconosciuti i difetti del Libro d'oro vecchio e del nuovo, commisero allo Zavanti di formare questa raccolta, traendo le leggi dalle Parti autentiche ed ordinandole cronologicamente. Seguono altre Parti dello stesso Consiglio di varie epoche, nelle quali si danno istruzioni per questa raccolta delle leggi chiamata ***Libro d' oro.*** Queste Parti occupano le prime 10 carte che sono susseguite da altre 233 colle leggi del Maggior Consiglio, da 48 coll'indice delle rubriche, e da altre 14 non numerate che contengono il « Modo e Regola tenuta nel ricopiare il presente volume dalli libri Fractus, Socius, parte di Luna, e Libro d'oro vecchio ». Tra le 233 e le 48 havvene una non numerata che porta l'elenco dei titoli a cui sono subordinate le rubriche espresse nelle seguenti carte.

Il secondo volume contiene le leggi copiate dai Registri ***Luna, Zaneta, Pilosus*** e in parte dal ***Magnus et Capricornus,*** non che dal Libro d'oro vecchio. L'iniziale del primo libro miniata e dorata presenta la figura della giustizia armata di fucile, colla bilancia nella mano sinistra. Esso è formato da 210 carte num., 1 non num. colla tavola dei titoli, 58 num. coll'indice delle rubriche, e 14 non num. col Modo e Regola ecc.

Il terzo è tratto dal ***Magnus et Capricornus,*** dal ***Presbiter***, dal ***Civicus et Clericus*** e dal ***Fronesis*** e contiene Parti prese dal 1300 al 1325. Ha 246 carte num., seguite da 1 non num. coll'elenco dei titoli, da 18 num. coll'indice delle rubriche, e da altre 11 non num. col Modo e Regola ecc.

Nel quarto manca il frontispizio, ed al suo posto scorgonsi due lembi di carte troncate, sicchè può darsi che una di esse fosse il frontispizio. La prima iniziale miniata rappresenta il prospetto della Chiesa di s. Marco. Qui si trascrissero le Parti dal 1326 al 1364 tratte dai Registri ***Fronesis***, ***Spiritus*** e da parte del ***Novella***. È un volume di 250 carte num., 1 non num., 43 num., di cui manca la 42 restandone solo un lembo, ed altre 15 num. colle stesse cose sopraindicate.

Il quinto tratto dal ***Novella*** e dal ***Leona*** va dal 1364 al 1396 ; esso è composto di 268 carte num., 1 non num., 35 pur num., e 10 non num.

Il sesto contiene le deliberazioni dal 29 Aprile 1397 fino a

quella del 27 Giugno 1418 tratte dal Registro *Ursa* e dal Libro d'oro vecchio. È formato da 280 carte num., 1 non num., altre 44 num., e 9 non num.

Il settimo tratto dagli stessi libri comprende le leggi dal 1419 al 1454 trascritte sopra 279 carte num., seguite da 1 non num., 36 num., ed 8 non num. cogl' indici suenunciati.

Nell' ottavo sono state trascritte le Parti tolte dal Registro *Regina* e dal Libro d' oro vecchio, emanate dal 1455 al 1489. Lo formano 267 carte num., 1 non num., 36 num., e 9 non num.

Il nono riporta le leggi contenute nello *Stella* e nel Libro d'oro, sanzionate dal 18 Giugno 1480 al 4 Gennajo 1501, e consta di 259 carte num., seguite da 1 non num., da 29 num., e da 7 non numerate.

Il decimo volume tratto dal *Deda* e dal Libro d' oro vecchio ha 229 carte num., 1 non num., 25 num., 6 non num., e comprende il periodo dal 1503 al 1521.

Nell' undecimo tomo di 239 carte numerate oltre la solita non numerata, 19 pur num., ed altre 6 non num., vi sono le Parti dal 1522 al 1536 copiate dal Registro *Diana* e dal Libro d' oro vecchio.

Il dodicesimo sopra 246 carte num. ha le Parti dal 1537 al 1551 tratte dal Registro *Novus* e dal Libro d' oro vecchio. Vi si aggiunsero come negli altri volumi 1 carta non num. coll' elenco dei titoli, 19 num. coll' indice delle rubriche, e 6 senza numeri col Modo e Regola ecc.

Il decimoterzo cavato dal *Rocca* e dal Libro d' oro vecchio sopra 246 carte num., seguite dall' indice dei titoli, da quello delle rubriche in 31 carte num., e da altre 6 non num., contiene le Deliberazioni dal 1552 al 1570.

Il decimo quarto consta di 259 carte num., colle solite appendici di 1 non num., 29 num., ed altre 7 senza numeri, e vi si contengono le Parti tratte dai Registri *Angelus* e *Frigerius* dal 1571 al 1589.

Nel decimoquinto furono trascritte dal *Surianus*, dal *Vicus*, dall' *Anthelmus* e dall' *Archangelus* sopra 267 carte num., alle quali si aggiungono le solite appendici di 1 non num., 27 num., e 7 senza numeri, le Parti dal 1590 al 1623.

Il decimosesto è tolto dai Registri *Archangelus*, *Ottobonus*, *Padavinus*, *Marcus* e dal Libro d' oro vecchio. Esso è composto di 244 carte num., colla solita non num., 25 num., e 7 senza numeri, e racchiude le Parti dal 1624 fino al 1644.

I libri *Marcus*, *Vianolus*, *Ballarinus Pater* e *Ballarinus Filius* fornirono la materia pel decimosettimo volume, il quale racchiude le leggi sanzionate dal 28 Luglio 1645 al 25 Febbrajo 1675. Esso è composto di 378 carte num., 1 non num., 7 col Modo e Regola ecc. e 26 numerate coll' indice delle rubriche.

Il decimottavo ha le Parti dal 1670 al 1704 sopra 227 carte num., seguite da 1 non num., da 25 num. coll' indice, e da 5 non num. col Modo e Regola. Queste Parti furono estratte dal *Ballarinus Filius*, dal *Maria* e dal *Busenellus*.

Nel decimonono furono trascritte le deliberazioni stabilite dal 1705 al 1745 dai registri *Vincenti, Victoria, Joannes*, e l' amanuense aggiunge anche l' Aquila (1). Esso è formato da 200 carte num., 1 non num., e altre 26 num.

Finalmente il ventesimo di 167 carte num., 1 non num., e 23 num. coll' indice delle rubriche, contiene le Parti prese dal 1747 al 20 Settembre 1767, tolte dal *Bartolinus* e dal *Columbus*. L' ornato che circonda il frontispizio di questo volume vuol essere ricordato, perciocchè è formato da una bella miniatura figurata. Essa rappresenta la legge in figura di donna collo scettro nella mano sinistra, ed il braccio destro appoggiato sul quadro ov' è il titolo; un bambino in piedi sullo stesso sostiene uno scudo. Sopra il braccio destro della donna sta un foglietto colle parole *in legibus salus;* e dallo scettro pende una fettuccia su cui si legge *jubet et prohibet.* A piedi della pagina v' è il leone sdrajato col libro aperto, sul quale si legge il consueto motto: *Pax tibi Marce Evangelista meus.*

A questi volumi ne sono uniti altri quattro cartacei, che contengono gl' indici delle rubriche di tutte le leggi raccolte in questa serie.

VI. Raccolta delle Leggi del Maggior Consiglio. Havvi una copia delle Parti del Maggior Consiglio in 41 volumi cartacei intitolata: « Raccolta delle leggi statutarie del Serenissimo Maggior Consiglio estratte per ordine dei tempi da autentici volumi ». Questa copia comincia col 1232, ma si estende fino al 7 Giugno 1747 e non più oltre. A questa raccolta si aggiungono altri quattro volumi parimenti cartacei, che contengono l' indice generale delle rubriche designanti le singole Deliberazioni. Havvi poi un altro volumetto in foglio più piccolo con un indice alfabetico delle materie, in fronte

(1) Tra i Registri delle Deliberazioni del Maggior Consiglio non se ne trova alcuno col nome d' Aquila.

al quale si legge: « Dichiarazione dell' indice generale di tutte le leggi statutarie, e modi di usarlo per rinvenire ogni legge in qualunque proposito ».

VII. Filze del Senato. Anche le leggi del Senato si riferiscono a varî rami della legislazione, e trovansi raccolte in Filze e trascritte sopra Registri i quali non sono insigniti da verun nome speciale come quelli del Maggior Consiglio, ma sono distinti soltanto dall' indicazione sommaria delle disposizioni che contengono. Tanto le Filze che i Registri si dividono in due classi denominate Terra e Mare, e quanto ai Registri havvene una terza che ha il nome di Misti.

1. Filze Terra. Sono 3128 fasci contenenti le minute delle leggi e di altri atti del Senato relativi ad affari di Venezia ed ai rapporti colla Terra Ferma coi relativi documenti. Essi cominciano con una Parte del 9 Agosto 1543, alla quale tien dietro una del 30 Agosto 1545. Mancano pertanto tutte le leggi anteriori all' Agosto 1543, e quelle stabilite nell' intervallo tra questo giorno e l' Agosto 1545. Esse contengono le leggi del Senato dall' Agosto 1545 al 29 Aprile 1797.

2. Filze Mare. Vengono in questa classe raccolte le leggi relative ai rapporti di Venezia colle provincie di oltremare e coll' Oriente. Esse sono collocate in 1286 fasci, disposte cronologicamente, cominciando dal 2 Marzo 1545 e giungendo fino al 29 Aprile 1797.

3. Anche nella miscellanea di deliberazioni ed atti di varia natura appellata Misti si trovano alcune Parti relative a varî rami della legislazione. I Registri che le contengono erano 70, preceduti da altri 4 d' indici, i quali abbracciano l' epoca dal 1293 al 1240. Però dei 70 mancano i primi 14, che devono essere stati consunti dal fuoco, sicchè la numerazione antica di essi comincia col num. 15. Ora però ne fu aggiunta una nuova che comincia cogl' indici e corre fino al num. 60.

VIII. Registri del Senato. Sono Codici nei quali furono trascritte le Deliberazioni del Senato. Quelli intitolati *Terra* sono 411 e comprendono il periodo dal 1 Ottobre 1440 al 28 Febbrajo 1788. I Registri *Mare* in numero di 247 contengono le Parti prese dal 4 Ottobre 1440 al 25 Febbrajo 1796. A facilitare il rinvenimento delle leggi contenute in questi Codici esistono sette volumi colle rubriche delle stesse.

IX. Havvi una raccolta di leggi del Maggior Consiglio, del

Senato e del Consiglio di Dieci riguardanti le materie affidate al Senato, ch'è intitolata LIBRO ROANO ed è formata da 18 volumi. Tranne il 6.°, il 10.°, il 12.° e gli ultimi tre, gli altri tutti hanno un frontispizio con un titolo chiuso in un contorno miniato e dorato più o meno riccamente, sormontato dal Leone di S. Marco stemma della Repubblica di Venezia. Il titolo è sempre lo stesso, colla sola differenza del numero del volume e dell'epoca ch'esso abbraccia. Eccolo: « Libro Roano. Volume .... nel quale si contengono le Parti statutarie del Ser.mo Maggior Consiglio, Ecc.mo Senato, et Ecc.mo Conseglio di X.ci toccante la distributiva dello stesso Ecc.mo Senato estratte e ridotte per ordine dei tempi da Tomi XV di Terra e Mare e trascritte dal fedel Gabriel An. Tavanti a ciò deputato ». In questi volumi trovansi poi parecchie iniziali in miniatura più o meno ornate.

Benchè nel titolo del primo volume si dica ch'esso comincia dal 1259 e termina col 1515, devesi avvertire ch'effettivamente esso continua fino al 1528. Esso ha 219 carte, altre 9 coll'indice delle Parti disposte in ordine dei tempi, ed altre 7 con un indice delle materie. Le Parti prese dal 1528 fino al 1644 formano il secondo volume composto di 229 carte. Sulla 222 comincia un Supplimento di Parti ch'erano state dimenticate al loro luogo; al quale seguono gl'indici delle Parti e delle materie in esse contenute. Il terzo di 258 carte, oltre 28 per gl'indici, contiene le Parti dal 1645 al 1652: il quarto quelle dal 1653 al 1657 sopra 240 carte e 26 cogl'indici. Seguono nel quinto quelle dal 1 Marzo 1650 al 23 Febbrajo 1663, trascritte sopra 235 carte con altre 27 per gl'indici. Il sesto volume consta di 232 carte ed altre 23 colle tavole, e comprende l'epoca dal 6 Marzo 1664 al 26 Febbrajo 1669. Le Parti deliberate dal 1 Marzo 1670 al 7 Dicembre 1678 stanno nel volume settimo che ha 296 carte, oltre 33 per gl'indici ed il lembo d'una carta che ne fu troncata. L'ottavo comprende le deliberazioni dal 1 Marzo 1679 al 14 Febbrajo 1687, in 242 carte, le quali sono seguite da 35 cogl'indici e in fine dal lembo d'una carta sottrattane. Figurano nel nono volume sopra 214 carte le Parti prese dal 10 Maggio 1688 al 4 Maggio 1697; gl'indici in esso occupano altre 28 carte. Le leggi sancite dal 21 Giugno 1698 al 17 Febbrajo 1706 trovansi nel decimo, ch'è composto di 179 carte con 30 per gl'indici ed i frammenti d'altre due carte. 215 carte formano il volume undecimo sulle quali furono trascritte le Parti dal 17 Marzo 1707 al 14 Feb-

brajo 1714: in fine poi vi sono gl' indici su altre 30 carte, e vi si scorgono i lembi di altre due. Il duodecimo tomo non ha frontispizio; precedute dall' indice di 28 carte vi sono sopra altre 216 le Deliberazioni dall' 11 Marzo 1715 al 6 Febbrajo 1722. Anche in questo volume trovansi di alcune carte i soli lembi. Il volume decimoterzo ha due carte d' indice e 219 colle Parti dal 4 Marzo 1723 al 26 Febbrajo dello stesso anno: il decimoquarto contiene le deliberazioni dell'anno 1724 sopra 212 carte con altre 61 d' indice; ed il decimoquinto quelle stabilite dall' 8 Marzo 1725 all' 11 Gennajo 1726. Esso consta di 211 carte, 23 d' indici e 3 lembi d' altre carte sottrattene. Col 1 Marzo 1727 comincia il decimosesto volume che si chiude ai 20 d' Aprile del 1730, le quali Deliberazioni sono trascritte sopra 192 carte seguite da 19 d' indice e dai lembi di altre 6. Il decimosettimo comprende le Parti prese dal 15 Marzo 1732 al 21 Maggio 1740, ed ha 176 carte oltre 28 d' indice. Finalmente il decimottavo ed ultimo di 183 carte, 19 cogl' indici ed 1 lembo, abbraccia le determinazioni dal 1 Marzo 1740 al 17 Agosto 1766.

X. Libro verde. È una nuova raccolta di leggi del Senato formata di cinque volumi, ognuno dei quali ha la prima iniziale miniata e dorata, o semplicemente dorata. La 1 carta del primo volume ha in fronte un ornato ad oro intorno a campo rosso sul quale è scritto a caratteri dorati MCCLII. Esso consta di 151 carta con altre 57 per l' indice. Le Parti qui comprese cominciano col 25 Marzo 1252 e finiscono al 16 Ottobre 1504. Il secondo volume di 248 carte e 48 coll' indice comprende il periodo dal 29 Novembre 1505 al 13 Febbrajo 1598; il terzo contiene Deliberazioni dal 21 Aprile 1600 al 17 Febbrajo 1699 sopra 204 carte, alle quali ne vengono appresso altre 23 d' indice e 3 lembi di carte sottratte. Nel quarto volume si contano 267 carte, 20 d' indice ed 1 lembo, e vi si trovano Parti dall' 11 Marzo 1700 all' 8 Ottobre 1711. L' ultimo tomo ha leggi stabilite dal 17 Aprile 1712 al 30 Maggio 1769 ed è costituito da 110 carte, delle quali però ne mancano 8, restandone soltanto i lembi; e parimenti l' indice che ha le carte numerate fino a 20 non ne ha effettivamente che sei, essendone state tagliate fuori le altre.

Anche il Consiglio dei X emanò disposizioni relative a diversi rami della Legislazione, e specialmente nei rapporti criminali, politici ed economici come si avrà occasione di vedere nell' elenco delle Parti stampate relative alle diverse materie. Duol-

mi però di non poter dare una notizia più dettagliata di questa parte della legislazione veneziana perchè non n' è ancora pienamente ordinata la serie. Accennerò pertanto i volumi che la compongono, con quelle indicazioni che il breve spazio di tempo concessomi al compimento di quest' articolo mi permise di rilevare, rimettendo agli studiosi che volessero occuparsene di darne più completo ragguaglio.

XI. Magnus. Questo Codice membranaceo contiene parecchie leggi miste a deliberazioni esecutive ed a disposizioni sopra affari speciali dal 29 Marzo 1311 fino al 1 di Ottobre del 1587. Di questo Registro esistono due esemplari, l' originale ed una copia. Il primo ha in principio 5 carte coll' indice delle rubriche, poi 225 num. colle deliberazioni del Consiglio di Dieci ed altri documenti, tra i quali meritano d' essere ricordati due Consulti del Padre Paolo Sarpi in una controversia relativa a certo sacerdote colpevole. Sulla prima delle 225 carte v' è questo titolo: *Liber partium et ordinum Consilii de Decem extractorum de omnibus libris dicti Consilii, videlicet a principio eiusdem Consilii, incipiens a Capitulari.*

La copia è preceduta da un frontispizio circondato da un contorno ad oro, sormontato dal Leone di s. Marco, ed avente a piedi la figura della giustizia in miniatura, seduta sopra due leoni colla spada nella mano destra e le bilancie nella sinistra. Questo frontispizio contiene il titolo così espresso: *Liber Partium et Ordinum Consilii de Decem nempe a principio eiusdem, incipiens a Capitulari. Apposita in fine rubrica diligenti ordine alphabetico disposita. Inceptus manu q.*^{m} *Joannis Gasparini usque ad pag.* 412 *et exinde perfectus a D.*^{re} *Francisco Carbone ad hoc ab Exc.*^{so} *Consilio Decem deputato.* Ha 825 pagine, e 26 carte coll' indice alfabetico delle materie. Anche questo volume è contrassegnato dal nome *Magnus* sulla coperta, come l' originale.

XII. Un altro volume, che non ha nome nè altra indicazione che lo contrassegni, contiene disordinatamente Parti che furono prese dal 21 Ottobre 1422 (1) al 1 Marzo 1708. Questo volume ha 183 carte, ed è legato in pergamena a differenza di quasi tutti i Registri che ho indicati e che indicherò, i quali sono legati od in tavola od in pelle.

(1) Questa parte trovasi alla carta 10, mentre sulla 1 v' è una Parte del 1448.

XIII. Liber rubeus. Questo nome si trova indicato nel Rubricario del volume, ch'è un fascicolo di 29 carte in fol. oblungo conservato in questo Registro. Sulla coperta di esso è scritto *Rubrica libri Rubei.* Il Registro di 186 carte comincia col 3 di Marzo 1503 e finisce col 29 Gennajo 1521; sull'ultime carte furono aggiunte altre determinazioni del 20 Novembre 1518, 12 Giugno 1520, 10 Ottobre 1513, 17 Febbrajo 1495, e 17 Luglio 1496 del M. C.

XIV. Vi sono altri quattro volumi segnati sulla coperta coi numeri Primo, Secondo, Terzo, Quarto, ma che non hanno alcuna denominazione, e non portano in fronte alcuna premessa. Al verso della 1 carta del primo volume trovasi un indice che comincia così: « Liber LXVI principia a 6 Marzo 1549 fin 19 Febbraio 1550 » e continua così via via fino al libro LXXV, poi v'è questa nota: « Serve il presente libro da XI Marzo 1550 fin 15 April 1567 ». Da quest'indice e da questa nota parmi potersi dedurre che questa raccolta non sia completa, perchè vi mancano i primi 65 libri che dovrebbero aver contenuto le Parti prese negli anni anteriori. Il volume comincia con 27 carte num. che contengono l'indice alfabetico, eseguite da 1 bianca e da 2 lembi di altre carte, una delle quali forse portava il titolo del libro. Le Parti furono scritte sopra 179 carte. Il secondo tomo contiene i libri LXXVI all'LXXVIIII, che abbracciano le determinazioni del Consiglio di X dal 26 Marzo 1567 al 29 Febbrajo 1575. Esso non ha indice, e le carte portano i numeri da 180 a 379, seguito della numerazione con cui finisce il I volume. Il terzo è preceduto da un indice alfabetico di 20 carte, alle quali ne tengon dietro 197 con numerazione propria; le quali hanno le Parti dal 7 Marzo 1576 all'ultimo di Febbrajo 1578; e qui non trovasi l'indice dei libri che si legge nei due primi. Il quarto che consta di 51 carta ha le Parti dal 23 Febbrajo 1588 al 15 Marzo 1591.

XV. Un altro Registro innominato, che ha sulla coperta la cifra X, consta di 200 carte, varie delle quali sparse qua e là pel volume sono affatto bianche. Esso contiene Parti dei Secoli XVI e XVII postevi disordinatamente.

XVI. Riforma delle leggi dell'Ecc. Cons. di X. Così è scritto sul cartone e sulla 1 carta. La 2 è bianca, e sulla terza si legge: « *Sanctus Marcus.* Capi generali contenuti nel presente volume, i quali si riferiscono ai diversi Consigli, Magistrati, Rettori, e Curiali, alle armi, ai ridotti ed ai giuochi ». Esso è composto di

58 carte, di cui varie bianche; e pare che ne sia stato levato qualche quaderno, vedendosi un vacuo nell' interno del dorso.

XVII. Codice delle Leggi attinenti al Consiglio de Dieci ed ai suoi Tribunali, raccolte da Pietro Franceschi Segretario dei Correttori nell' anno 1761. È un codice cartaceo di 176 carte, con parecchie bianche in principio ed in fine, e 4 non num. coll' indice. Vi sono Parti dal 3 Febbrajo 1309 al 23 Agosto 1748, con documenti.

Vi sono poi due Rubricari, uno dei quali è in pergamena, l' altro cartaceo, i quali contengono le Rubriche delle leggi del Consiglio di X; il secondo in ispecie di quelle spettanti a diversi Corpi, Consigli, Magistrati della Repubblica, ed a speciali persone.

XVIII. Registri dell' Avogaria di Commun. Questi volumi contengono leggi del Maggior Consiglio relative all' ufficio degli Avogadori ed alle attribuzioni di questo Magistrato. Essi non vogliono confondersi coi Registri del Maggior Consiglio, benchè la denominazione di alcuni di essi consuoni a quella di alcuni tra questi; perciocchè qui non hannovi che alcune delle disposizioni in quelli contenute.

1. Bifrons. Questo Registro è diviso in due libri come il *Communis,* riuniti però in un solo volume. Il primo di questi libri ha il titolo *Liber primus. Incipit Liber communis continens in se Consilia Dno Duci et Consiliariis ac communi pertinentia.* Il nome Bifrons non si trova che in un angolo della 1 carta dell' indice. Il secondo libro comincia a carte 33 colle parole *Liber secundus. Incipit liber scds continens in se csilia pertinentia ad Capitularia et cmissiones omium et singulor. Officialiu. palatii et de citra Canalis.* Questi due libri contengono Parti prese dal Maggior Consiglio dall' 11 Agosto 1232 al Gennajo 1300. Costituiscono questo volume 11 carte d' indice sistematico, la prima delle quali contiene l' indice generale dei titoli, le altre 10 quello delle rubriche indicanti le Parti in ognuno d' essi comprese; ed altre 73 in cui le Parti sono disposte nello stesso ordine.

2. Cerberus. Trovasi questo nome sulla carta di riguardo, preceduto dalla nota dell' anno 1282. Esso è formato da 115 carte e contiene le Parti dal 1282 al 1299, le quali sono distribuite nei diversi titoli, ciascun dei quali è preceduto dall' indice delle rubriche indicanti le Parti in esso contenute.

3. Magnus. Volume di 83 carte che contiene leggi emanate dal 3 Dicembre 1294 al 19 Agosto 1320. In fronte alla 1 carta

che contiene l' indice generale dei titoli si legge: ***Incipit tabula ad inveniendum csilia in libro qui dicitur Magnus***. Seguono le Parti divise ne' varî titoli preceduti dall' indice speciale delle loro rubriche. In fine v' è un' altra carta sulla quale fu scritta da altra mano una Parte del 26 Gennajo 1302.

4. Neptunus. Sulla carta di riguardo di questo Registro che ha 237 carte ne troviamo la denominazione colle parole 1312 ***Neptunus***. Dopo la carta 34 havvene una bianca, poi un' altra col num. 38; locchè indica la mancanza di due carte, delle quali non troviamo che i lembi avanti la bianca. Sulla carta 38 abbiamo quest' intestazione: ***MCCCXVIIJ ms Marcii Indic. pma Liber Maioris cosilii sive ptes capte in maiori csilio tpoe illustris Dni Dni Johis superantio Incliti venec. duc.*** Esso contiene le Parti dal 6 Maggio 1312 al 26 Aprile 1324. Ma qui devo avvertire essere imperfetto questo Registro, poichè essendo numerate in rosso nel margine le Parti contenute nelle prime carte, ed essendo segnata la prima di esse col num. 86, devesi conchiudere mancar qui 84 intiere Parti, ed un frammento della 85, coll' ultimo brano della quale comincia la prima pagina di questo volume.

5. Brutus. Trovasi scritto questo nome nell' angolo superiore interno della 1 carta, non avendo questo Registro alcun titolo o premessa, ed essendo anche privo d' indice. Esso consta di 160 carte che contengono le Parti dal 27 Aprile 1324 al 7 Febbrajo 1334.

6. Philippicus. Queste Registro si compone di 160 carte; non ha indice, ed il suo nome ci è svelato dalla nota ***Philippicus*** 1525, che leggesi nell' angolo superiore interno della prima carta. Le Parti ch' esso contiene cominciano al 26 Aprile 1335 e finiscono al 23 Gennajo 1348.

Seguono questi altri 10 Registri senza nome, segnati solo colle lettere A, B, C, D, E, F, G, I, P, PZ.

7. **A.** Questo Registro si compone di 96 carte, sulla prima delle quali a tergo troviamo la nota Reg. A. mccccLxxii. Precedono 6 carte coll' indice, poi viene una carta vacua sulla prima pagina, ma che a tergo contiene tre Parti del 24 Settembre 1309, del 21 Febbrajo 1444 e del 15 Aprile 1351. Sulla seguente havvi una Parte del 4 Settembre 1345 ed una del 4 Dicembre 1434, ed a tergo una del 14 Settembre 1390. Un' altra carta contiene sul diritto un brano del Capitolare delle elezioni del Maggior Consiglio, poi una Parte presa in Pregadi nel 1385 ed a tergo una del 28 Febbrajo

1460, una del 30 Aprile 1401, ed una del 20 Luglio 1393. Viene appresso un' altra carta che contiene la *Responsio facta per Consilium Rogatorum summo Pontifici Alexandro quinto sup.fco beneficiorum que dantur in commendam;* poi le Parti 21 Settembre 1280, 27 Febbrajo 1362, 27 Maggio 1399 del Maggior Consiglio, una del Consiglio di Pregadi del 14 Giugno 1387, ed un' altra del Maggior Consiglio, del 25 Marzo 1252. Finalmente si hanno 96 carte, sulla prima delle quali vi ha la Parte 21 Giugno 1400 colla: rubrica *Pro manicis togarum et ipsis pellandis barutis, et de penis dandis portantibus;* alla quale tengon dietro altre Parti fino all' ultimo di Marzo del 1418.

8. **B.** Questo Registro ha segnato sulla coperta obliquamente il nome *Spiritus;* ma io credo che chi lo scrisse abbia errato, non avendo esso alcuna relazione con quello che porta lo stesso nome tra i Registri del Maggior Consiglio, il quale finisce all' anno 1349, mentre questo comincia col 1371. Questo Registro è contrassegnato dalla lettera B sul dorso del libro; la qual lettera però si legge difficilmente, essendo corrosa la pelle su cui essa fu scritta. Comincia con una carta bianca, alla quale ne segue una con indice del titolo *Commune cum Iudicantibus et officiis;* poi un' altra bianca, indi una vacua sulla prima pagina, che a tergo contiene una Parte del Consiglio di Pregadi dall' ultimo di Marzo 1430, ed in calce un' altra del 18 Agosto 1315. Ne viene appresso un' altra con Parti intitolate *in materia galee Flandria pertinentia Advoct. cois,* seguita da 3 bianche e da altre 2 con 12 Parti di varie epoche, scritte da diverse mani. Finalmente vi sono 101 carte colle Parti dal 6 Maggio 1371 al 29 Settembre 1452.

9. **C.** Questo libro è segnato in bianco sopra la coperta con questa lettera, la quale è anche scritta sopra un cartino appiccicato alla coperta al lato opposto. E un volume di 97 carte che contiene le Parti del 9 Gennajo 1456 all' ultimo di Novembre del 1464, se pur non m' ingannano le cifre che non possono leggersi se non guardando la carta contro la luce, mentre il giorno ed il mese sono cancellati da una macchia. Esso ha in principio una carta che sul dritto contiene una Parte del 1442 di cui non è indicato nè il mese, nè il giorno, ed a tergo un'altra del 12 Gennajo 1415 scritte da mani diverse da quella da cui fu scritto questo Codice.

10. **D.** Questo Registro ha 191 carte, sulla prima delle quali leggiamo: Lettera D 1464 a 1494. Esso comincia col 25 No-

vembre 1464 e finisce col 21 Febbrajo 1495. Sull' ultima carta poi furono aggiunte le Parti del 29 Marzo e del 15 Maggio 1496, e da altra mano quella del 26 Gennajo 1504 che fu causa dell' erronea indicazione 1464-1504 che leggesi sul dorso del volume.

11. **E.** Questa lettera è sulla coperta del libro, il quale è formato da 268 carte. Esso contiene Parti dettate dal 21 Agosto 1496 fino all' 8 Novembre 1523. Sull' ultima carta è trascritta una Parte del 15 Luglio 1514, ed a tergo una del 28 Agosto 1702 del Consiglio dei Dieci, scritte indubbiamente da altra mano.

12. **F.** In fronte alla 1 carta di questo Registro, ch' è contraddistinto dalla lettera posta sulla coperta, si legge: *In Christi nomine Amen. Liber Partium Ill.mi Maioris Consilii. Incipiunt de anno MCCCCXXIIII Die VI Martii.* È un volume di 182 carte, e le leggi che comprende giungono fino al 28 Febbrajo 1573.

13. **G.** Questo pure si distingue da questa lettera posta sulla coperta, e porta in fronte alla 1 delle 63 carte, che lo compongono, queste parole: *In Christi nomine amen. Liber Partium maioris Consilii incipientium MDLI.* Queste abbracciano il periodo dal 6 Settembre 1551 fino al 19 Agosto 1559.

14. **I.** Così segnato sulla coperta, comincia colla premessa: *Parti prese nel Consiglio di Pregadi* 1611 9 *Settembre et altri tempi in materia di dispensar li Offitii di Venetia e fuori al* 1719. Esso però contiene anche deliberazioni del Maggior Consiglio e di quello dei Dieci, e giunge fino al 9 Gennajo 1728, ad onta che nella premessa si limitino al 1719. In fine poi furono aggiunte le Parti del 21 Gennajo 1644, 20 Marzo 1645, 3 Giugno 1705, 18 Aprile 1712, e 4 Maggio 1719.

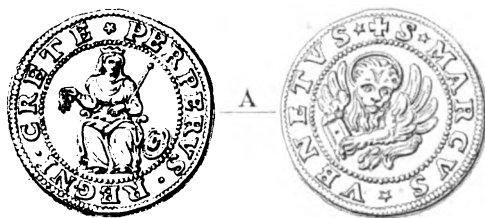
15. **P.** Questa lettera è scritta sulla carta di riguardo coll' indicazione degli anni 1324-1345. Il volume consta di 216 carte, in fronte alla 1 delle quali si legge: *Millio III c. XXIIII Indic. VII die tcio ms Augusti.* Le Parti qui contenute finiscono col 20 Febbrajo 1531. Vi furono poi aggiunte da altra mano: una Parte del Maggior Consiglio del 21 Settembre 1532 ed una del Consiglio dei Pregadi confermata dal Maggior Consiglio ai 25 Maggio 1645. La maggior parte delle deliberazioni che si trovano in questo volume sono del Senato; ve n' hanno però varie del Maggior Consiglio e del Consiglio dei Dieci.

16. **PZ.** Anche in questo volume segnato sulla 1 carta *PZ* 1547-1590 si trovano deliberazioni del Consiglio dei Pregadi con altre del Maggior Consiglio e di quello dei Dieci. Sulla stessa carta

vi è questa dichiarazione: ***In nomine Dei eterni amen. Senatus Consulta Decretaque Tribunitiae Potestati commissa clariss. viri Petrus de Chataiapetra, Sebastianus Venerius et Petrus Franciscus Contarenus Advocatores Cois Tribunitio munere fungentes, ne oblivioni tradantur hoc volumine describi jusserunt MDXLVII.*** Esso contiene due Parti del Secolo XV, una delle quali è del 13 Aprile 1477, l'altra del 22 Dicembre 1393: le altre sono del Secolo XVI e vanno fino al 1590. Altri amanuensi aggiunsero in fine altre Parti del 17 Novembre 1607, 17 Febbrajo 1589, 10 Settembre, 29 Dicembre e 25 Febbrajo 1591, 14 Giugno 1588, una Terminazione dei Provveditori e Revisori sopra la scansazione e regolazione delle spese superflue, una Parte del 15 Dicembre 1588, una del Pregadi del 30 Giugno 1589, e due del 12 Luglio 1590, l'ultima delle quali ha la rubrica ***Regolatio Nobilitatis.***

17. Fabritius primus. È un volume di 193 carte ed una bianca, senza premessa, che nelle prime 16 carte contiene alcuni decreti del Consiglio dei Dieci. A queste ne seguono 3 bianche, dopo le quali vi sono Parti del Pregadi e del Maggior Consiglio dal 5 Luglio 1629 al 31 Ottobre 1631 sopra 193 carte.

18. Fabritius secundus. Senza alcuna premessa sopra 170 carte, le 2 ultime delle quali son bianche, comprende Parti del Consiglio di Pregadi e del Maggiore dal 10 Novembre 1631 al 26 Maggio 1645, coll' aggiunta di Parti del 27 Dicembre 1686 e del 3 Gennajo dello stesso anno. In fine v' è la copia del contenuto nel Decreto 7 Aprile 1712.

(*Continua*)

IPERPERO DI CANDIA

DI ALCUNE MONETE VENEZIANE
PER CANDIA.

L' Iperpero di Candia.
(*Perperus regni Cretae*).

Al Cavalier Lazari, al più erudito cultore della Numismatica veneta, all' illustratore delle Monete dei possedimenti veneziani, toccò la bella ventura di scoprire nel 1862, relegato fra le Monete d' Oriente del *Cabinet des Medailles* di Parigi, l' Iperpero coniato a Venezia per l' isola di Candia, fino allora sconosciuto e la cui esistenza non era nemmeno sospettata dai dotti e dai raccoglitori delle patrie monete. Fu giusto che toccasse a lui, perchè nessuno avrebbe meglio saputo illustrarla e corredarla di notizie storiche. Ma la morte venne troppo presto a rapire un uomo, che avrebbe certo arricchito di molti lavori la storia di Venezia e particolarmente quella interessantissima della sua moneta. L' Iperpero dovette quindi aspettare qualche anno prima di venire alla luce del giorno, giacchè, sebbene esso sia citato nella Nummografia veneziana di Padovan e Cecchetti, non fu per altro ancora pubblicato il disegno di esso, nè quelle notizie storiche, senza le quali una moneta non può dirsi ben conosciuta.

Venuto io fortunatamente al possesso delle annotazioni numerose e diligenti raccolte dal Lazari, mi credo in dovere di far conoscere questa bella moneta, giovandomi anche di alcuni documenti ad essa relativi raccolti dell' illustre archeologo allo scopo di illustrare il Perpero, uno dei quali riporterò in fine di questa memoria.

Vagamente parlarono dell'Iperpero il Lazari nelle Monete dei possedimenti veneziani, e, prima di lui, lo Zanetti; ma il conte Carli più chiaramente si esprime colle seguenti parole: « Dobbiamo avvertir per ultimo, che in Venezia diverse » altre spezie di monete coniaronsi, delle quali ommesso ab- » biamo di favellare, perchè non entrarono nel commercio » d'Italia. Furono esse coniate per la Dalmazia, per Candia e » per Cipro e per tutto il Levante; e si chiamarono: *Iperperi*, » *Tornesi*, *Bisanzi*, *Galee*, *Galiazze* ecc. » (1).

In altro passo della stessa opera, ove il Carli ragiona *delle monete forestiere e nazionali poste in commercio in Italia fino al secolo XVII* (2), egli dimostra che vi furono Iperperi di diverso metallo, d'oro, di argento, di rame e forse di piombo, e che perciò venivano designati con nomi varî per non confonderli fra di loro, indicando o la qualità del metallo o la zecca donde uscivano; per cui vi ebbero i Perperi di Costantinopoli, e furono i più conosciuti, i Perperi di Negroponte, quelli di Candia, quelli di Ragusa, ecc.

Ma lasciando tutte queste diverse qualità d'Iperperi, ritorniamo al nostro, che esiste, come fu detto, nella raccolta del *Cabinet des Medailles*, annesso alla Biblioteca nazionale di Parigi. Egli è di perfetta conservazione, a fior di conio, come fosse jeri uscito di zecca. È del diametro di mill. 27, di poco spessore e del peso di grammi 3,40.

Non si potè farne l'assaggio, trattandosi di moneta di tanta rarità, ma apparentemente l'intrinseco sembra uguale a quello di altre monete anonime veneziane del secolo XVII, e forse è lo stesso di quello dei pezzi da X, IIII e III Gazzette e cioè a 550 *peggio*.

Sul diritto vedesi una donna coronata seduta, che nella destra tiene un grappolo d'uva, nella sinistra lo scettro. Un ornato, che giace a' suoi piedi, rappresenta il Labirinto, allusione ai fasti mitologici dell'isola. Gira attorno alla figura

(1) Carli, *Delle monete e dell' istituzione delle zecche d'Italia*. Aja, 1754, tomo I, pag. 441.

(2) Carli, ibid., tomo II, pag. 105 e seguenti.

un cerchio di perline, che lascia lo spazio necessario all'iscrizione

* PERPERUS · REGNI · CRETE.

Il rovescio porta il solito leone in soldo, colle parole:

+ S * MARCUS * VENETUS *

Dopo questa breve descrizione della moneta, che meglio sarà completata dalla annessa tavola disegnata da Carlo Kunz con quel gusto e perfezione che distinguono tutti i suoi lavori, passiamo a vedere quale sia l'origine del nome, il valore ed il tempo in cui probabilmente fu coniata.

Il nome di Perpero è greco; Υπέρπυρα da Πυρός, e significa: *soprainfuocato*, lucente. Tale nome si dava particolarmente a moneta d'oro per indicare che era nuova di zecca, non consumata dall'uso, nè deteriorata dai falsarî. Una simile origine ha dato il nome di Zecchino al Ducato veneziano e ad altre monete italiane.

L'Iperpero fu, per tutto il tempo della dominazione veneziana, e probabilmente anche prima, la moneta di conto dell'isola di Candia, e di essa si servivano le Camere del Regno nel tener le scritture e le partite dei libri pubblici. L'Iperpero era diviso in trentadue Soldini di Candia, ed il Soldino in quattro Tornesi.

Il valore di questa moneta di conto si ragguagliava con quella effettiva di Venezia a seconda delle varie epoche, e, come a Venezia, anche in Candia, il valore della specie metallica andò crescendo in rapporto a quella di conto immaginaria, particolarmente durante le guerre che travagliarono quel Regno. Un interessantissimo manoscritto tratto dai Codici Correr (1), dal quale ho tolte queste notizie, ci dà conto delle vicissitudini della moneta di Candia, e da esso rileviamo che la lira veneta era originariamente calcolata sessanta soldini, e che quindi il soldino di Candia era il terzo del soldo di Venezia. Questa valutazione combina con quella che ne faceva il Lazari (2), par-

(1) Museo Correr, Misc. LXXXI (Candia), manoscritto N. 2692. — Vedi in fine della Memoria.

(2) LAZARI, *Monete dei possedimenti veneziani di terraferma ed oltre mare.* Venezia, 1851, pag. 102.

landò del soldino di Candia, e ci conduce a calcolare il Perpero circa undici soldi veneti (10 $^{2}/_{3}$).

Poco durò questo rapporto. Giacomo Foscarini Provveditore generale ed Inquisitore del Regno di Candia, volendo porre un limite al corso abusivo ed oscillante della moneta, pubblicò un' ordine in data 5 Novembre 1574 (1), col quale, dopo aver lamentato il difetto di moneta minuta (l'ordine è di circa sessanta anni anteriore alla coniazione dei soldini), fissa i valori delle monete della capitale come segue:

Zecchino (2), perperi 24,$^{1}/_{2}$
La moneta chiamata Giustina d.i 5 e 20 soldini di Candia
La moneta chiamata Lira d.i 2 e 26 detti
La Gazzetta . . . . . d.i 0 e 9 detti
Il Sesino di rame . . . . d.i 0 e 3 detti

Tale disposizione, che aumentava di un cinquanta per cento il valore originario della moneta, e quindi faceva valere il Perpero alcun poco più di sette soldi, fu ripetuta nel 12 Novembre 1575 (3). Riportandosi all' ordine dell' anno precedente, si insiste *massime che i Cecchini non valgano più di Perperi* 24 *e soldi* 16, donde rilevasi che l'ordine non era sufficientemente ascoltato.

Altri e moltissimi furono i mutamenti nei valori delle monete, durante le guerre e gli assedî di Candia, ma non è questo il sito, nè io ho documenti sufficienti per tesserne la storia, bastando il già detto a dare un'idea del valore del Perpero.

Quanto all'epoca della coniazione di questa moneta, in cui per la prima ed unica volta divenne realtà la moneta di conto del Regno di Candia, non abbiamo alcun dato preciso per determinarla, ma il gusto del conio ed il tipo ce la farebbero credere poco distante, e forse contemporanea a quella dei

(1) Museo Correr, Misc. LXXXII, N. 2708. Ordini per Candia di G. Foscarini pag. $\frac{5}{260}$.

(2) Lo Zecchino valeva a Venezia nel 1574 (Gallicioli) L. 8,12.

(3) Museo Correr, Misc. LXXXII, N. 2708. Ordini per Candia di G. Foscarini pag. $\frac{74 \text{ tg.}^o}{328 \text{ tg.}^o}$

soldini, coi quali il Perpero ha qualche rassomiglianza nel rovescio; ed in ogni caso anteriore a quella delle Gazzette e doppie Gazzette del Doge Molin. Possiamo dunque collocarla fra il 1632 ed il 1647. Osserviamo infatti che il Leone nel Perpero ha fra le zampe anteriori il libro, mentre le Gazzette del Molin e tutte le monete cuse per Candia durante le guerre coi Turchi presentano, invece del libro, la spada, dimostrazione guerriera che indicava quanta importanza annettesse la Repubblica alla conservazione di quel bellissimo Regno.

Fu poi tale moneta una prova, un progetto di zecca o fu realmente in corso? Non saprei dirlo con certezza. Il non averne trovato che un solo esemplare ignorato dagli scrittori di storia veneziana, e questo poi nuovo di zecca, farebbe inchinare alla prima ipotesi, sebbene tutte le monete di Candia di quell'epoca sieno immensamente rare, ad eccezione di quelle di puro rame e di poco valore, che furono stampate in grande copia. Aspetteremo quindi da nuove scoperte o da documenti la luce su tale argomento, che per ora non ci pare di poter risolvere.

Aes Argenti 1571.

Non posso chiudere questa memoria senza reclamare per Candia due altre monete, che il Lazari, nella dotta sua opera sulle *Monete dei possedimenti veneziani*, per mancanza di documenti, o forse per troppa fretta, non illustrò sufficientemente, ed erroneamente credette battute per altri paesi del Levante.

Nel documento tratto dai Codici Correr, che ci ha dato molte notizie sui valori della moneta in Candia, e che pubblichiamo in fine per intiero, vediamo nominate *le monete d'argento cavalline* fatte stampare dal Provveditore generale Cavalli, le quali, sebbene non valessero che cinque Gazzette, si spendevano per assai più.

Io non sapeva dapprima a che pezzo si potesse dare questo nome finora sconosciuto, ma, dopo qualche riflessione, credetti poter attribuirlo all'*Aes Argenti*, che il Lazari, in forma

dubitativa, annovera fra i pezzi ossidionali di Cipro (1), senza però appoggiarsi ad alcun documento.

Esso corrisponde alla denominazione di moneta d'argento se non per l'intrinseco, ch'è assai basso, per l'iscrizione che porta; corrisponde al valore di cinque Gazzette, cioè dieci soldi, portando una X: inoltre l'anno è quello in cui Marino Cavalli fu Provveditore generale di Candia (2), ove giunse il 17 Maggio 1571 e rimase 22 mesi.

Nella relazione ch'egli presentò al suo richiamo, enumerando i provvedimenti presi per riempire le casse dello Stato, dice il Cavalli: *non son sta fatto miracoli, ma si è usata somma diligentia in cavare dinari da ogni banda, ad impresto, in dono, in cambij nel vender li formenti, in stampar moneda con spenderle per dieci quel che valeva uno, e si è proveduto ecc.* (3); e più tardi, nella stessa relazione, ove fa valere le sue prestazioni ed i sacrificî da lui sofferti per il pubblico servizio, dice (4): *Ho similmente servita la Serenità vostra di* 12,000 *ducati per doi anni senza interesse alcuno con stampar le cavalline ecc.*

Da queste parole ricaviamo che le monete cavalline furono battute non già nella zecca di Venezia, ma in Candia, nei primi anni del reggimento di M. Cavalli, e che l'intrinseco ne era assai scarso, ciò che pure si rileva dall'unico esemplare esistente nel medagliere della Biblioteca Marciana.

Io credo così dimostrato che l'*Aes Argenti* e la moneta Cavallina siano una sola cosa; ma quando potesse rimanere alcun dubbio, servirebbe a farlo svanire una piccola stella impressa sul libro del Leone, essendo la stella parte integrante dello stemma Cavalli (5).

Altra volta erasi veduto sulle monete lo stemma di Provveditori generali e Rettori nella Dalmazia; ma tale uso era affatto nuovo in Candia: perciò forse il Cavalli non ebbe corag-

(1) Lazari, opera citata, p. 128.

(2) Paruta, *Guerra di Cipro.* Libro II, pag. 143.

(3) Codici Correr, Misc. LXXXII, n. 2706.

(4) Stessa relazione Museo Correr, Codici Cicogna, 2990.

(5) La famiglia Cavalli porta, in campo vermiglio, un cavallo rizzato d'argento, attraversato da una fascia azzurra carica di *tre stelle d'oro.*

gio di mettere intero lo stemma, temendo di adombrare la suscettibilità della vigilante Repubblica, mentre il Capitano generale Grimani più francamente ne seguì l'esempio nelle monete ossidionali, chiamate comunemente Monete Grimani.

Da 32 Tornesi o Quarto di Perpero.

L'altra moneta, che crederei dover spettare a Candia, è il pezzo da 32 tornesi, sullo scopo e sulla destinazione del quale il Lazari resta assai indeciso (1).

Sino dal primo momento in cui mi diedi a studiare il valore del Perpero, nel vedere che 32 tornesi combinavano esattamente col quarto di tale moneta, mi sorse il dubbio che questo pezzo fosse stato coniato allo scopo di dare uno spezzato all'Iperpero. Ed in tale dubbio fui confermato dalle memorie di zecca (2), ove si trova un conto della spesa occorrente per la battitura dei quarti di perpero. Tale memoria porta la seguente intestazione: « *Calcolo della spesa e costo sopra marca una de quarti de perperi per Candia fatti della pasta de quattrini reduto in modo che il Principe resti in settantacinque per cento netti di spesa di quello che li sono costati detti quattrini nel cambiarli* ». Essa fa seguito ad un rapporto al Doge dei Provveditori di zecca sulla moneta minuta di Candia, che porta la data del 16 Dicembre 1620, e chiude colle seguenti parole: *Si caverà di marca una quarti di perpero N.* 58 $^{1}/_{8}$ *conforme alla mostra che à tornesi* 32 *l'uno*, ecc.

In quell' epoca regnava il doge Antonio Priuli, il cui nome figura sul pezzo da 32 tornesi; il valore, l'intrinseco è precisamente quello indicato dal documento, per cui parmi avvalorata sufficientemente la mia opinione, che a Candia si debba attribuire anche questo pezzo assai difficile a ritrovarsi.

(1) Lazari, opera citata, p. 86.

(2) Archivio gen. dei Frari. Filza Provveditori alla Zecca. Ori ed argenti. Reg. di scritture e risposte 1609—32, N. 188, carte 43 e 44.

Non voglio chiudere questa breve memoria senza ringraziare il sig. A. Morel-Fatio, alla cui squisita gentilezza devo l'impronto da cui fu tratto il disegno del Perpero ed alcune interessanti notizie; e così pure i preposti alla Biblioteca Marciana signori Valentinelli e Veludo, e quelli del Museo Correr signori Barozzi ed Urbani, che mi furono cortesi di valido ajuto nelle mie ricerche.

NICOLÒ PAPADOPOLI.

Documento sul valore della moneta in Candia tratto dai Codici Correr. — Misc. LXXXI, N. 2692, Car. 314.

La moneda ord.[a] dell' Isola di Candia è il *Perpero* della qual si servono tutte le Camere del Regno nel menar le scritture et partite nelli libri pub.[ci] e soldini 32 del paese fanno un perpero et 4 bagatini over tornesi fanno un soldin. Ma perchè la militia, galie, bombardieri, stradiotti et altri salariati et stipendiati tirano li loro stipendij et paghe a Lire da marchetti 20 l'una sono molti anni che le ditte lire sono valute in le d.[e] Cam.[e] soldini 60 l'una, et a tanto veniranno, et vengono pagati tutti essi stipendiati et salariati.

Et se ben nel tempo della guerra passata le valute sono cresciute, cioè le gazette a soldini 6, che sono tornesi 24, ch'era il suo corso comune et nelle Camere et nella piazza è cresciuta a 27, e poi a 30 bag.[ni] et quando poi l'Ecc.[mo] Prov.[r] Generale Cavalli ha fatto stampar le monede d'argento Cavalline, le qual con tutto che non valessero se non 5 gazzette d'argento si spendevano per L. 1 da soldini 60 come di sopra è cresciuta la buona valuta fino a soldini 9 la gazetta che sono soldini 90 la L. che è 50 per cento più di quello, che prima valeva et che le Cam.[e] l'aprecciavano, che li cecchini hanno valuto fino a perperi 24 $^1/_2$ che sono L. 13 e soldini 12 di d.[a] valuda, et con tutto che per la piazza corresse moneda al prezzo detto, però nelle Camere non si ha fatto alteration alcuna nel corso ord.[o] delli sold.[ni] 60 per L. et se ben il soldato tirava per ogni paga L. 21 se li dava d'esse monede Cavalline 4 et L. 5 l'una et una L. de più a sold.[ni] 60, dove che volendo cambiar dette monede in tante lire buone d'arzento o gazzette non toleva più de L. 14 de buona valuta, perchè valendo per le piazze la buona moneda sold.[ni] 90 la Lira et in le Cam.[e] l'ord.[o] sold.[ni] 60 et una L. de buona valuta si pagava un debito de lira una e mezza, talchè se ben in apparenza la paga del soldato era di L. 21 però in fatto non era se non 14, poichè con L. 14 de buona moneta se saldavano le d.[e] L. 21, et se ben il soldato o qual si vogli altro voleva comprar della robba o vittuaria con d.[e] monede non toleva con le d.[e] L. 21 più robba di quello haveria potuto haver per L. 14 di buona valuta, il che si ha osservato per tutto il tempo della guerra, et anco fin tutto Zener 1575, ma poi l'Ecc.[mo] Sig. Foscarini ha voluto il p.[o] di Marzo 1576 regolar il corso delle valute et ha redutte le L. da sold.[ni] 90 a sold.[ni] 75 et li cecchini da gazette 103 a 87, ma però non ha voluto alterar il

corso ord.o di Cam.o delli sold.ni 60 la L. il che saria de grandissimo (*sic*) al publico ma non volendo sminuir la paga del soldato da L. 21, che S. Ser.tà l'ha cresciute, ha calculato d.e L. 21 a sold.ni 60, la L. a corso di Cam.a et pagando con buona valuta a soldini 75 la L. al corso di piazza giusta la sua regolatione con L. 16 marchetti 16 di buona valuta saldano d.o L 21 della paga del soldato et a tanto sono stati pagati et si pagano d.ti soldati et ogn'altro soldato o provisionato, che tira stipendio a L.e, dove che la paga del soldato è ridotta a L. 16 soldi 16 di buona m.a che inanzi d.a regolat.e con L. 14 di buona m.a si satisfaceva le L. 21 della paga, et così si osserva fino al presente.

Si dicemo d'alcuni che S. Ser.tà che manda da Venetia in moneda guadagna 25 per C.to poichè con 100 d.e di buona valuta ne paga l'importanza de 125 non solo soldati ma ogn'altro, che havessi da far con la Cam.a et se ben in apparenza par che sia così, in fatto non è perchè d.a varietà o utile non lo fa nascer il far venir da Venetia la mon.a per che l'istesso effetto faria d.e 100 che si tolessero a cambio overo d.e simili che fossero scosse o da datieri o da qualsivoglia debitor di Camera, ma il detto avantazzo nasce dalla varietà del corso di Camera a quello delle piazze, poichè uno che deve haver dalla Camera L. 10 de piccoli vengono computati soldini 60 la lira, che è il corso di Camera e poi se li da L. 8 a 75 la lira che è il corso della piazza, et si saldano con L. 8 il debito delle L. 10, il quale effetto fa ogn'altra sorte di moneda, che se li desse a tornesi et sesini et cecchini, poichè la varietà del corso delle valute alle piazze a quello della Camera appretia li suoi debiti fa produr detto avantazo, ma è da saper, che se un particolar porta denari in Camera per qual si voglia causa la lira vien accettata a soldini 75 l'una et tanto si fa debitore il cambio et così fa anco delle lire che vengono da Venetia et di quelle che si tuol a cambio dal chè si può comprendere che li dinari che vengono da Venetia non danno nè utile nè danno, ne meno quelli che si tuol a cambio poichè d.e 100 non diventano mai 125 ma li crediti si hanno d'aver d.e 125 si pagano con 100 per le cause ditte et de qui nasce la varietà.

LUCREZIA BORGIA.[1]

Lucrezia Borgia è un nome a cui si associano grandi e svariate idee sulla sua origine, sulla sua vita privata e pubblica, sulle sue azioni e sulla parte che ebbe nella politica del suo tempo.

Le storie hanno parlato di questa donna ora con troppa severità dandole biasimo anche in ciò che nol meritava, ora alterando i fatti e le circostanze della sua vita, e dando così argomento al romanziere di spaziare colla sua fantasia e con istravaganti invenzioni adescare le umane passioni. Non è

(1) Bernardo Gatti publicò nel 1859 le *Lettere di Lucrezia Borgia a messer Pietro Bembo, dagli autografi conservati in un Codice della Biblioteca Ambrosiana* (Mil., coi tipi dell' Ambrosiana). Nell' erudita prefazione che precede le lettere, il Gatti propone a sè stesso questa domanda: « Qual donna fu la Lucrezia? » E dopo avere pesato le testimonianze che stanno pro e contro di essa, dopo di avere a grandi tratti discorso della vita di questa vittima, com' egli la chiama, degl' interessi e dei vizi di casa Borgia, conchiude: « La critica, riabilitando questa donna, o scemandone la reità, non fa che giustificare la Storia, depurandola dalla menzogna e dal romanzo ». Si proposero lo stesso scopo altri scrittori, fra i quali il marchese Giuseppe Campori in uno scritto che porta per titolo: *Una vittima della Storia — Lucrezia Borgia*, inserito nella *Nuova Antologia* (Agosto, 1866). Or publicando l' articolo dell' eruditissimo canonico Giuseppe Antonelli, direttore del Museo di Ferrara, non ci sembra del tutto fuor di proposito riprodurre l' annotazione che nella *Nuova Antologia* accompagna lo scritto sopraccitato del Campori: « Il sig. Armando Baschet, valente letterato francese, molto addentro nella cognizione delle cose storiche italiane da lui studiate per più anni nei documenti dei nostri Archivi, sta preparando una monografia sulla Lucrezia Borgia in rapporto ai suoi tempi; nella quale vengono posti in chiara luce molti fatti nuovi e imperfettamente conosciuti. Intanto la *Nuova Antologia* accetta volentieri da un chiaro ed erudito modenese questo tentativo d' apologia. Anche negli studi storici parrà meritoria, quand'è ingegnosamente adornata, la benignità dell'intenzione ».

La Direzione.

opera nostra l'occuparci della vita di questa matrona, ma soltanto di ricordarla come duchessa di Ferrara, registrando in breve alcuni fatti che la riguardano, e dar ragione del pubblicarsi da me il documento che segue; il quale, sconosciuto allo storico Frizzi, rimaneva così inedito.

Nel 1501 in Aprile si conchiuse il matrimonio di Lucrezia Borgia con Alfonso d'Este primogenito di Ercole I duca di Ferrara, di che si diede notizia alla città col suono di tutte le campane nel 2 Settembre. Per condurre a termine tale contratto partirono con isplendido corteggio il 9 di Dicembre i fratelli dello sposo, cardinale Ippolito, don Ferrante e don Sigismondo per Roma, ove furono incontrati dal popolo, da molti Cardinali e prelati. Nel 29 detto Lucrezia fu sposata alla presenza del Papa e dei Cardinali da don Ferrante, che diede la mano a nome del fratello assente. Il regalo in gioie presentato dal Cardinale alla Sposa in nome del duca Ercole suo padre venne giudicato del valore di 70 mila ducati d'oro. Splendide feste si celebrarono in Roma, ed il 5 Gennaio Lucrezia partì da colà con uno straordinario corteo.

In tutto il viaggio fu trattata splendidamente, e ricolma di squisitissimi onori. Nel primo Febbraio arrivò nel Borgo di s. Luca incontrata dagli ambasciatori, dallo sposo e dal Duca con tutta la corte, e nel dì veniente fece la sua solenne entrata in città. Del ricevimento, delle feste e di quant'altro si fece, diede una relazione esatta il nostro cronista Zambotto (1).

In occasione di queste nozze si battè una medaglia, che dimostra nel dritto il busto giovanile di Alfonso d'Este con berretto e la leggenda ALFONSVS ESTENSIS, e nel rovescio il busto della sposa colla leggenda LVCRETIA . ESTEN . DE . BORGIA . DVC. Qualche severo critico niegherà che tale medaglia sia stata pubblicata nella circostanza delle sue nozze, trovandosi nel ro-

(1) Veggasi *Relazione dell' ingresso in Ferrara di Lucrezia Borgia estesa da* NICOLÒ CAGNOLO, da me pubblicata in Bologna nel 1841 in 8.° per le nozze Levi-Fontana; e poscia ristampata nella sua integrità, trascritta dallo Zambotto corredandola di nuove annotazioni col titolo: *Lucrezia Borgia in Ferrara sposa a don Alfonso d'Este; Memorie storiche estratte dalla Cronaca di* BERNARDINO ZAMBOTTO, *dove è trascritta la relazione di Nicolò Cagnolo da Parma: Ferrara, Taddei*, 1867, in 8.°

vescio la parola DVC. cioè *ducissa* non essendo divenuta realmente duchessa che nel 1505. Sono d'avviso che tale titolo sia stato posto per ampollosità, mentre se si voleva assegnare tale medaglia all'epoca in cui Alfonso era divenuto Duca, alla surriferita leggenda del dritto *Alfonsus Estensis* si sarebbe aggiunto il titolo di DVX. Della Lucrezia altra medaglia si ha, che secondo l'opinione del Friedlaender (*Eine Schaumünze der Lucrezia Borgia von Filippino Lippi*), venne eseguita da Filippino Lippi, nel cui dritto vedesi effigiata Lucrezia coi capegli scendenti sulle spalle, e la leggenda LVCREZIA . BORGIA ESTEN . FERRARIAE . MVT . AC . REGII . D(ucissa); e nel rovescio un amorino bendato, legato ai piedi d'un albero al quale sono appesi varii istrumenti musicali ed una tavoletta, sopra cui sono inscritte le seguenti parole F P H F F, e nei lati EN . BO che il suddetto Friedlaender spiega per: *Filippinus Philippi Filius Florentinus* EN per IN *Bononia.* Altra medaglia esiste nel patrio museo, senza rovescio, colla testa a destra, i cui lunghi capelli sono coperti d'una leggera rete, e la epigrafe LVCREZIA BORGIA.

Per tali nozze Celio Calcagnini pubblicò un epitalamio, che per essere di somma rarità lo descrivo sull'esemplare conservatissimo e marginoso esistente nella mia privata raccolta; il libro è in quarto, di sei carte senza numeri, colle segnature a i . iii impresso in carattere tondo elegante su carta forte, con note in margine in carattere semigotico e nitido. Al recto della prima carta il titolo.

ILLUSTRISS. D. ALFONSI ESTEN
AC. D. LUCRETIAE BORGIAE
EPITHALAMIŪ PER CAE
LIŪ CALCAGNINŪ

Nel rovescio *Perioche* che occupa tutta la facciata. Al recto della seconda ha principio l'epitalamio: CAELII CALCAGNINI *Ferrarien In Illustriss. Diui Alphonsi Primogeniti Herc. Ducis Fer. ac Diuae Lucretiae Borgiae Nuptias Epithalamiū*, che termina con cinque linee dell'ultima facciata, nella quale seguono due epigrammi, e la seguente nota tipografica: *Laurentius de Valitia Imprimebat Ferrariae Deo opt. max fauente . Calen Fe-*

bruari M.D.II. Ho pure nella mia raccolta l'inedita *Oratio Peregrini Prisciani Ferrariensis in nuptiis Alfonsi Estensis et Lucretiae Borgiae.*

Di questa, fin dai primi momenti che venne in Ferrara, parlano vantaggiosamente gli storici. Bonaventura Pistofilo segretario e famigliare del duca Alfonso I, di cui estese la vita, e che con dotta prefazione ed inedite annotazioni fu pubblicata dal ch.° mio amico cav. Antonio Cappelli in Modena nel 1867, ne descrive le qualità fisiche, e proclama le qualità sue morali nella nuova sua socievole posizione. *Fu essa* (cosi il Pistofilo, p. 17) *di venusto e mansueto aspetto, prudente, di gentilissime maniere negli atti, e nel parlare di molta grazia e allegrezza, e al suo sposo e signore ossequiosissima. E come allora in Ferrara venendo a marito questa singolarissima Signora, che fu l'anno* 1501, *le gentildonne e cittadine usavano abiti, nei quali mostravano le carni nude del petto e delle spalle, così essa eccellentissima Signora introdusse il portare ed uso di gorgiere, che velavano tutta quella parte dalle spalle sin sotto li capelli; e non solo nel vestire ma nei costumi e religione, dette questa principessa ottimi esempi alla cittade e a' sudditi.*

Rimaste alla sua cura commesse e la sorella Angela e la nipote Camilla, inspirò loro ogni virtù, procurando ad esse quella educazione che forma la donna pia e saggia. Nel 1505 collocò la sorella in matrimonio in Ferrara con Alessandro Pio. Conoscendo i pericoli e la corruzione di chi vive presso le Corti, e desiderando che alla nipote Camilla non venisse meno la virtù e fosse salva dagli inganni e dalle arti cortigianesche, come pure dalla adulazione che serpeggia nelle aule de' potenti, la pose in educazione nel nostro monistero del Corpus Domini, ch'era diretto in quel tempo da monache di specchiata condotta, amate e stimate da tutta la città. Pervenuta Camilla a quella età in cui si può supporre esservi bastevole cognizione per iscegliere uno stato, venne nella determizione di abbracciare la vita monastica, e per contentarla procurò la zia ogni mezzo. Comprò quindi nel 1510 da Pietro Pitti fiorentino, ab. di s. Bartolo presso Ferrara, un terreno su

la giovecca e sopra una porzione di esso, un beneplacito di Giulio II, poco prima che si dichiarasse nemico del Duca Alfonso I (così lo storico FRIZZI, Vol. IV, p. 276, ediz. II), pose Camilla stessa la prima pietra di quel suntuoso monastero ed unita chiesa, che intitolò di s. Bernardino di Siena, chiesa e monastero di che ora non si conserva che la memoria. Non ebbe però termine la fabbrica che nel 1514, ed allora con approvazione di Leone X, per via di breve del 13 Luglio (che si conservava nell' archivio del Monastero, al dire di Frizzi), Camilla, che prese il nome di suor Lucrezia, ed altre 21 suore dal convento del Corpus Domini passarono colà e sotto la regola di s. Chiara fondarono la loro famiglia.

Lo stesso papa Leone X spedì altro breve in data 10 Settembre 1516 alla duchessa Lucrezia. È tutto autografo del card. Pietro Bembo, di cui vedesi anche la firma quale segretario del Pontefice. Questo prezioso documento era nella raccolta Costabili, ed ora trovasi presso di me, ed è quello che qui in fine si pubblica. Dal tenore di esso scorgesi quale stima professasse Leone X verso Lucrezia, lodando come effetto della pietà di lei la fatta erezione del monastero, e tanto era persuaso il Pontefice della condotta di essa, che le dà facoltà d' introdurre nel convento stesso quelle riforme che crederà convenire, abilitando a coadiuvarla fra Cristoforo da Forlì, vicario generale de' Minori francescani d' osservanza.

Un' altra prova dello spirito della sua carità l' abbiamo nel grande interesse ch' ella si prese nel soccorrere con generose largizioni l' unione dei confratelli dello Spirito Santo, incaricata a raccogliere i fanciulli esposti, e nel 1515, acciocchè l' opera venisse eseguita con maggior cura, fece comporre da fra Vincenzo Pasetti i capitoli della Confraternità. Il Giovio (*Vita di Alfonso da Este duca di Ferrara*, trad. da G. B. GELLI), parlando di Lucrezia, così s' esprime: *Morissi poco avanti questo tempo* (1519) *la moglie di Alfonso, ancor che non molto vecchia, donna Lucrezia Borgia, la quale avendo lasciato gran pezzo prima santamente le antiche pompe e tutte le delizie mondane, si era vestita interamente la severità di vera cristiana... Ma Lucrezia non cercando, come le altre donne, la vanagloria*

della simulata religione, ma il vero frutto dello stabile e vero merito, che non può giammai venir meno, fatto delle proprie sostanze sue un bel monastero, con una ornatissima chiesa, lo appropriò e volle ch' ei servisse alle figliuole vergini de' primi gentiluomi della città che volessero monacarsi.

Ed il Muratori (*Antichità Estensi*, T. II, p. 322): *Nell'anno* (1519) *adì 23 Giugno venendo il 24 morì di parto in Ferrara Lucrezia Borgia duchessa moglie di Alfonso, la quale dappoichè entrò in Casa d' Este sempre essendosi governata con somma saviezza, e carissima al popolo per la sua liberalità e cortesia, lasciò in quella città perenni memorie non meno della sua pietà che del suo generoso e forte animo.*

Ricordo finalmente il Frizzi (*Memorie* ecc., ed. II, Tomo IV, p. 281): *La morte però che riuscì più acerba ad Alfonso fu quella della duchessa Lucrezia sua moglie, che in età di* 41 *anni per un aborto dovette soccombere ai* 24 *di Giugno* (1519), *e fu sotterrata nella chiesa interna del Corpus Domini. L' amarono egualmente il marito e i sudditi, per le graziose sue maniere, e per la pietà, alla quale, dice il Giovio* (sopra indicato), *lasciate assai prima le mondane pompe, si era del tutto dedicata. Impiegava la mattina in orazioni: la sera invitava le gentildonne in più partite a vicenda al ricamo, in cui riusciva più che eccellente. Spiccava sopra tutto la sua liberalità verso i poveri ed i letterati, che sono spesso una medesima cosa.*

Ho creduto far precedere queste notizie, come ho dichiarato in principio, per dar ragione e pregio al documento che segue, e per vie più far conoscere la condotta di questa illustre donna, tanto ingiustamente calunniata dacchè visse tra noi.

Ferrara, 15 *Ottobre* 1871.

GIUSEPPE ANTONELLI.

LEO PP. X.

Dilecta in Christo filia salutem et apostolicam benedictionem. Pio et laudabili desiderio tuo reformandi Monasterii sancti Bernardini ordinis sanctae Clarae ferrariensis a te fervore devotionis erecti benignum in Deo praebentes assensum ; Teque q. opus tuum ut devote ad laudem Dei et utilitatem mulierum Deo, quem sponsum sibi eligerant, servire volentium erectum ita studeas servari, et ad honorem Altissimi augeri exoptes laudantes, commissimus dilecto filio Christophoro de Forlivio ordinis fratrum minorum de observantia professori et vicario generali cismontano, ut post habita omni mora et assumpto secum viro probo et idoneo per te ad id eligendo, si pro animi tui satisfactione hoc duxeris expedire, reformationem Monasterii predicti suscipiat et absolvat mulctando, corrigendo, amovendo, et loco amotarum alias magis idoneas ponendo et surrogando; ut in literis nostris ad dictum Christophorum datis latius videre poteris. Hortamur igitur Nobilitatem tuam ut reformationi hujusmodi favoribus opportunis assistas et erectum a te Monasterium hoc et alia pia loca ut consuevit caritatis operibus prosequaris, propter quod a datore perfectorum munerum aeterna praemia, et a nobis benedictionem et laudem assiduam consequere. Datum Romae apud Sanctum Petrum sub annulo piscatorio die X Septembris MDXVI.

Pont. nri Anno quarto

BEMBUS.

Fuori

Dilectae in Christo filiae Nobili Mulieri
Lucretiae Borgiae Esten. Ducissae
Ferrariae.

ANEDDOTI STORICI E LETTERARJ.

XIV. Un ricatto nel secolo XIV.

(R. Predelli.) Il sig. Giuseppe Bergmann in un suo lavoro, edito in parte nell'*Oesterreichischer Geschictsforscher* pubblicato in Vienna nel 1838 da Giuseppe Chmel, ed in parte nell'*Archiv für Kunde oesterreichischer Geschichts-Quellen* (1849, vol. III) dell'Imp. Accademia delle scienze di Vienna, intitolato: *Urkunden der vier Vorarlbergischen Herrschaften und der Grafen von Montfort,* illustrò eruditamente molti documenti relativi alla famiglia di quest'ultimo nome. Avvenutici in quelli che formano oggetto del presente articolo, fummo allettati a pubblicarli, e pel loro stesso contenuto abbastanza interessante, e come complemento di quelli messi in luce dal dotto tedesco, della cui fatica femmo tesoro per le notizie relative agli attori del fatto che stiamo per riferire.

La più potente famiglia della Rezia Inferiore, dall'Arlberg lungo la valle dell'Ill e in quella del Reno fino al lago di Costanza, luoghi ove ora regna florida l'industria manifattrice, fu per alcuni secoli, dopo il mille, quella dei *dalla Bandiera*, così chiamata dallo stemma, altrimenti detta dei *Montfort,* dal castello che fu lor culla, posto alla destra del Reno su d'un' altura prospiciente il villaggio di Fraxern, castello distrutto nel 1405 da quei di Appenzell. I nostri Montfort, da non confondersi coi loro omonimi di Francia e d'Inghilterra, splendono alla testa della retica nobiltà per favori e privilegi imperiali; essi diedero principi e dignitarî ecclesiastici ai vescovadi di Coira e di Costanza ed all'abbazia di s. Gallo; essi brillarono nei tornei, nelle guerre, nelle crociate; un Giovanni moriva nel 1176, ritornando di Palestina, in Leucosia di Cipro, e veniva assunto all'onor degli altari fra i patroni dell'isola.

È incerta l'epoca in cui conseguirono la dignità comitale, ma è però constatato che all'estinzione dei conti di Bregenz e Pfullendorf

i beni di questi, in Argovia e sul lago di Costanza, andarono ad accrescere quelli dei Montfort, ai quali i primi doveano esser legati o per discendenza o per matrimonî.

Alla metà del secolo XIII la ricca schiatta si divise in due rami, dei quali il primo, sotto il nome di Monfort *dalla bandiera rossa*, continuò a dominare in Feldkirch, Bregenz con Pfannberg, Peckau in Stiria (dopo il 1368) e Tetnang; ed il secondo prese l'appellativo di Werdenberg. Quest'ultimo si divise di nuovo in due, l'uno, *dalla bandiera nera*, signoreggiò in Werdenberg, Bludenz col circolo del Rheineck, Wartau, Freudenberg; l'altro, *dalla bandiera bianca*, in Sargans, Vaduz, Sonnenberg, nella contea di Hailigenberg nella Svevia, e nei possedimenti dei signori di Batz (Grigioni) da esso ereditati.

Queste divisioni, intestine discordie, guerre sanguinose, egualmente esiziali ai signori ed al paese, indebolirono in progresso di tempo la potente famiglia, sicchè a poco a poco i varî rami furon costretti, qual prima qual poi, ad alienare le vaste e belle lor signorie.

Sudditi dell'impero Romano Germanico in diritto, ma in fatto indipendenti, come tutti i grandi vassalli di quell'accozzaglia di stati ch'era la Germania sotto i Carli, gli Ottoni, i Federici e gli Enrici, essi esercitavano come meglio lor pareva e piaceva la potenza e la prepotenza, e dalle forti rocche scendevano a battagliar coi vicini, a taglieggiare gl'inermi soggetti, a spogliare gli arditi mercanti che la sete di lucro spingeva ad avventurar sè ed i proprî beni in mille perigli.

Ognun sa che tal genere di vita era comune a tutti quei grandi e piccoli signori le cui castella torreggiavano disseminate per la Germania e per la Francia, i quali trovavano una delle principali fonti di ricchezza in quello che oggi si direbbe *brigantaggio;* e chi era più ardito in simili imprese e più fortunato, diventava più famoso e più temuto dagli stessi sovrani, che in que' tempi beati vedevan ridotta la propria autorità a ben misere proporzioni.

E qui siaci permesso il far notare quanto l'antica veneta aristocrazia fosse differente da quella degli accennati paesi, che mentre la prima, illuminata e civile, doveva il suo lustro a splendidi servigi resi alla patria nelle armi, nella diplomazia e nei trionfi d'un commercio ben più fortunoso e difficile di quello dei nostri giorni; la seconda, ignorante e feroce, traeva per lo più la sua fama e la sua potenza dalla tirannia, dal saccheggio, dalle concussioni.

Il documento (A) che qui sotto offriamo al lettore, ci offre un interessante episodio della vita del medio evo. Esso è una lettera diretta alla veneta Signoria da Ugo conte di Montfort e da Ugo conte di *Bragancia*, il primo probabilmente signore di Feldkirch (ucciso a Sciaffusa nel 1310), i cui figli ereditarono la signoria di Bregenz dal secondo (Ugo IV).

Questi signori annunziavano al Doge (allora Pietro Gradenigo) che « avendo avuto a sostenere gravi spese ed a patire intollerabili » danni in servizio del Sacro Impero Romano, mossi da indigenza e » non da sete di cose altrui » avevano catturato cento balle di eletti panni, appartenenti a sudditi della Repubblica, e menati prigioni quelli che le conducevano sul lago Lemano. Dichiaravano che « quantunque la lor preda fosse stimata dai periti ben dieci mila » marche, e i danni ad essi recati dall'Impero, » per compensarsi dei quali avevan fatta la cattura, superassero il triplo di detta somma, pure « mossi da misericordia e pietà », erano pronti a restituire il tutto verso pagamento di sei mila marche da quattro fiorini d'oro l'una. Invitano quindi la veneta Signoria, quando acconsentisse alle loro proposte, a spedire per suoi messi il danaro à Merano, città soggetta al duca Ottone di Carinzia, ove essi farebbero la restituzione delle mercanzie sequestrate e delle persone prese. E per trattar meglio la cosa dicevano d'inviare a Venezia certo Filippo, veneziano e probabilmente uno dei conduttori delle merci stesse, il quale era stato costretto a giurare che ritornerebbe entro un mese colla risposta.

La cattura in sè stessa fu un atto di vero brigantaggio, tuttavia in diritto, secondo le idee del tempo, poteva riuscire giustificabile.

Quando un individuo qualunque veniva danneggiato da persona di altro Stato, fosse anche un regnante, se non poteva aver ragione della perdita patita in via civile o diplomatica, ricorreva al proprio Signore per conseguire il diritto di *rappresaglia* o *pignorazione*, e munito di esso, poteva rivalersi sui beni di qualunque cittadino di quello Stato a cui apparteneva chi gli aveva recato il danno; di tal procedura offrono numerosi esempî i primi volumi dei *Commemoriali* del nostro Archivio, e sappiamo che la Repubblica creava, fin dal secolo XIII, apposite giunte, dette *Collegii alle rappresaglie*, per trattare gli affari relativi a tal parte del diritto internazionale.

I Montfort dunque col riferito sequestro pretesero di esercitare il diritto di *rappresaglia* sui sudditi dell'Impero Romano Germanico.

Ma, si opporrà, i Veneziani non erano tali.

Nò, in fatto; in diritto, sempre secondo le idee del tempo, si può credere siano stati come tali qualche volta considerati (prova, fra l'altre, le lettere scritte alla Repubblica da Arrigo VII di Lussemburgo allorchè venne in Italia. Veggasi in proposito ROMANIN, *St. doc. di Venezia*, vol, III, p. 86, e le lettere stesse nel vol. dei *Commemoriali* all'Archivio), specialmente da persone lontane e certo non molto versate in istoria ed in gius internazionale; di più, moltissimi documenti e fatti ci attestano come nel medio evo si ritenesse quasi tutta Europa suddita in diritto al Germanico impero qual successore legittimo dell'antico Romano.

La Signoria di Venezia però, più instrutta in questo rapporto dei conti di Montfort, e più esperta di essi nelle diplomatiche faccende, invece di secondare le loro richieste, approfittò dell'errore da loro commesso; e siccome il duca di Carinzia era legato a lei con trattati, che guarentivano ai Veneziani la sicurezza delle strade nei territorî ducali, così, invocando le convenzioni, essa lo invitò, col documento B, a far sequestrare le merci che i Montfort fossero per mandare a Merano, ed a consegnarle a Pietro Bragadino ed a Stefano Viadro, inviati al duca a tale scopo.

La mancanza di documenti c'impedisce di far conoscere come la questione sia andata a finire; si può per altro supporre, per analogia d'altri simili fatti, che, o per accomodamento o per forza, il danno sia stato in tutto o in parte compensato a chi l'aveva sofferto, giacchè, esaurite le pratiche conciliative, restava sempre a Venezia il far uso della *rappresaglia*, che la Repubblica non era molto ritenuta nell'accordare.

Facciamo ora alcune osservazioni per maggiore intelligenza dei documenti.

Il primo di questi pone il fatto della cattura sul lago *Lemano*: con tal nome si suol designare il lago di Ginevra; diverse ragioni però potrebbero far supporre che qui si volesse parlare del lago di Costanza. Infatti distendendosi la Signoria di Montfort sulle sponde di quest'ultimo, le acque del quale anzi bagnavano i piedi d'uno dei loro castelli, rialzato a' nostri giorni dal re di Würtemberg, è ben più probabile ch' essi avessero esercitato ciò che reputavano proprio diritto su acque quasi di loro giurisdizione, di quello che fossero andati a far l'impresa sul vero Lemano, abbastanza discosto dai loro possedimenti, attraverso paesi soggetti a straniere dominazioni. Di più, se la cattura fosse avvenuta sulle onde ginevrine, è supponibile che non si sarebbe scelta, pel riscatto delle merci, Me-

rano, per condurle alla quale era d'uopo viaggiare gran parte della Svizzera e del Tirolo per istrade disastrose e difficili; ma bensì un altro luogo più comodo e più vicino al sito del sequestro: ponendo invece il fatto sul lago Brigantino, la scelta accennata riesce plausibile, giacendo la città tirolese sulla via che dal Vorarlberg conduce a Venezia.

A proposito di Merano, torna acconcio d'accennar qui di passaggio che l'egregio prof. Minotto ebbe a prendere forse un abbaglio a riguardo del secondo documento, avendolo egli inserito a pag. 66 dei suoi *Documenta ad Forumjulii Patriarcatum Aquilejensem etc. spectantia etc.*, vol. I, sectio I., probabilmente stimando che il *Marano* nel medesimo nominato fosse quello che, soggetto allora al Patriarca d'Aquileia, sta sui confini del Friuli veneto. Il confronto però dei due documenti dimostra che qui si tratta del *Merano* tirolese, soggetto allora al duca di Carinzia, conte del Tirolo.

Il quale era allora Ottone, secondogenito di Mainardo, succeduto al fratello Lodovico nel governo degli stati paterni. L'*Arte di verificare le date*, seguita in ciò dal prof. dott. Andrea Gloria nel *Compendio di Lezioni teorico-pratiche di Paleografia e Diplomatica* (Padova, Prosperini, 1870), fa morire Ottone nel 1310; Enrico Seel lo dice morto nel 1309; ma gli eruditissimi Kink ed Hormayr attestano che quel Duca spirava ai 25 Maggio 1310. Esprimiamo il desiderio che i dotti italiani, quando danno alla luce tavole cronologiche, vogliano correggere e non ricopiare servilmente i vecchi errori.

Ci resta per ultimo a dire alcun che su S. Pietro, luogo ove i Montfort scrissero la loro lettera. È questo un paesello poco distante da Rankweil, al nord est di Feldkirch. Il Bergmann dice ch'è la più piccola parrocchia dell'impero austriaco (nel 1838), e ci narra celebrarsi ivi ancora al presente, ai 30 di Giugno, una messa pel pio Sigeberto († 656) e per Dagoberto († 679), re d'Austrasia; correr fama che il cristianesimo vi fosse stato importato fin dai tempi degli apostoli; rimarcarsi che gli antichi racconti dei Grigioni non parlano mai di Feldkirk, ma nominano invece *S. Pieder*. Aggiungeremo infine che poco lunge di qui, in una località detta Müsinen, tenevasi un'antichissima libera corte giudiziaria regionale *(Landgericht)*, a cielo aperto, ed i giusdicenti n'erano dodici famiglie principali di quelle provincie, quali i Montfort, i Werdenberg, i Mätsch, i Toggenburg, i Mosax, i Belmont, i Ratzüns ecc. Su questa corte pubblicava un interessante articolo, nel II vol. (1849) dell' *Archiv* citato, il signor F. K. Zimmermann.

DOCUMENTO A.

Magnifico Viro et potenti, multa prudencia et honestate decorato, domino.... Duci Venetorum, nec non sapientibus Viris.... consilio eiusdem civitatis Venetiarum, Hugo comes de Montefortis et Hugo comes de Bragancia nobiles Alemanni, salutem. Honestati vestre notum esse volumus per presentes quod cum a dive recordacionis Rodulpho et aliis quondam Romanorum regibus, et in servitio sacri Romani Imperii et pro ipso Imperio damna gravia et intollerabilia jamdudum pertulerimus et expensas; propter quod necessitate et indigentia, non concupiscentia vel ambitione rapinarum, compulsi, res vestras, videlicet centum ballas pannorum electorum, cum mercatoribus qui ipsas ballas ducebant, modo super lacum Lemanum accepimus, et ipsos mercatores captivavimus, et iam easdem res captas in nostris munitionibus detinemus. Que quidem balle et res arbitrio prudentum virorum ad X millia marcarum et amplius sunt taxate. Cum itaque damnis nostris predictis in pecunia triplata satisfieri non posset ad plenum, et cum ipsas res vestras pro ipso Romano Imperio in recompensam aliqualem titulo pignoris occupavimus nostri damni, tamen, misericordia et pietate compuncti, vobis easdem res universas et singulas ballas restituere et reddere volumus pro sex mille marchis, licet alias carius vendere possemus, ita quod quatuor tantum floreni aurei nobis assignandi pro marca qualibet computentur. Que quidem pecunia tota per vestros nuncios idoneos apud Meranum, oppido in districtu domini Ottonis ducis Karinthiae est deponenda et fideliter conservanda, ex tunc ipsas ballas et res vestras omnes quas habemus ibidem, vel iuxta, nostro securo conductu presentabimus in districtu eiusdem domini ducis Karinthiae, eandem pecuniam per ipsos vestros nuncios integraliter recepturi, et ex tunc, presentatis per nos ballis vestris et rebus omnibus, ipsi nuncii vestri nobis sex mille marcas, ut predictum est, nobis debeant totaliter assignare, contradictione qualibet non obstante. Mittimus insuper ad vos discretum virum dominum Philippum, concivem vestrum, exhibitorem presentium, qui vos ex parte nostra de universis et singulis supradictis, tamquam secretorum conscius, verbotenus plenius informabit, qui etiam Philippus, fide data nomine iuramenti, ad sancta Dei evangelia iuravit quod a tempore dationis presentium litterarum infra mensem proximum, hoc est usque ad octo dies intrante iunio proximo, ad nos finaliter revertatur, qui nos de vestra voluntate et intentione faciat lucidius certiores. Unde petimus et consulimus finalem vestram intentionem et voluntatem super premissis omnibus et singulis eorumdem per ipsum dominum Philippum nos faciatis, statuto termino, vestris litteris et legationibus certiores. Datum apud sanctum Petrum, anno domini M.CCC.VIII, nona die intrante madio.

(*Commemoriali*, I, c. 125 t.º)

DOCUMENTO B.

DUCI KARINTHIE

Ad nostrum nuper auditum pervenit quod de ballis nostrorum fidelium, acceptis per illustres duces Montifortis et Bragancie, adducte fuerunt in vestra terra Marani ad vendendum. Unde cum ipsarum ballarum ablatio, sub securitate strate facta, nec minus earum alienatio, si fieret, nostris sint affectibus graves, ut debent; et etiam hec vestre potencie displicere debere credamus, hoc ipsorum

excessuum indecentia requirente; Magnificentiam vestram, de qua plene confidimus, quantum possumus deprecamur quatenus ipsas ballas, in vestra forcia sic adductas, quarum adductio ad partes vestri dominii nobis spem inducit eas recuperandi non modicam vestra opera mediante, velitis nostrorum interventu precaminum facere arrestari, ac arrestatas facere exhiberi nobilibus viris Petro Bragadino et Stefano Viadro, dilectis fidelibus nostris, exhibitoribus presentium, illuc a nobis propterea destinatis; ac de ipsis recuperatis et habitis, de securo conductu facere provideri, ut potentie vestre nomini cedat ad laudem, et spes quam de vestra magnificentia gerimus suum in nobis consequatur effectum, qui de nobis sperare potestis in hiis que vestrum commodum respiciant et honorem.

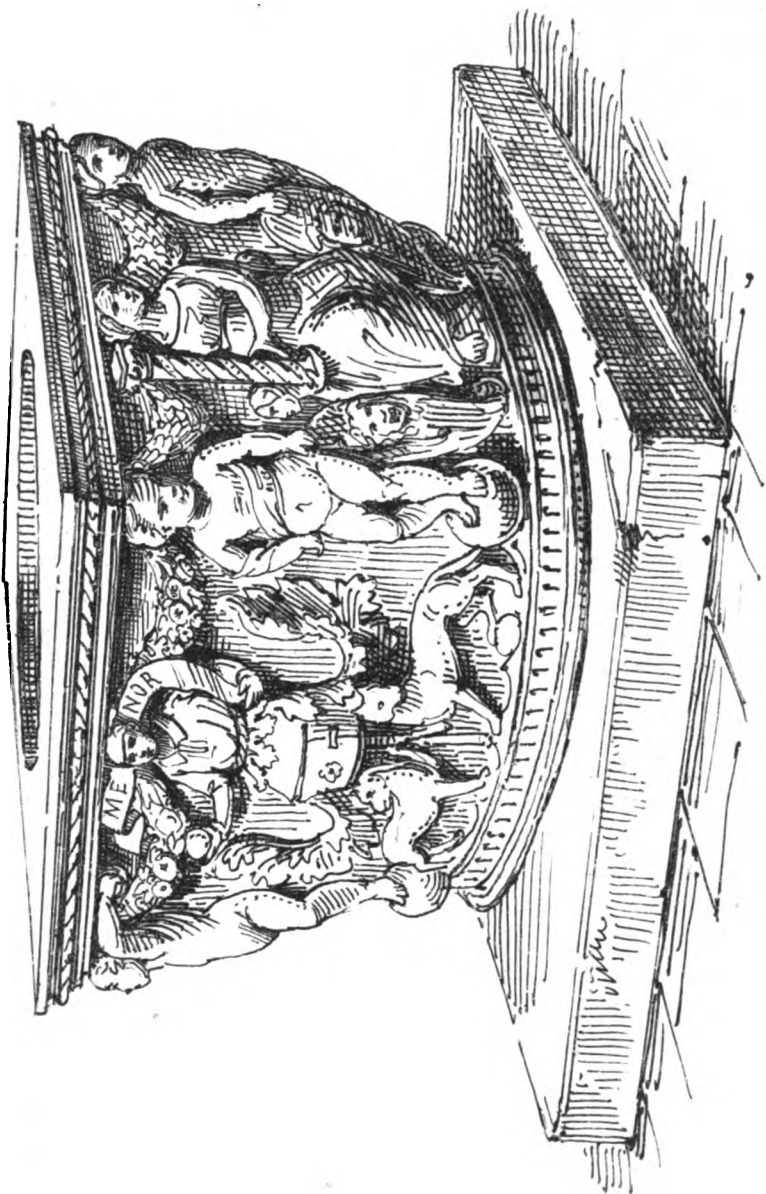
9 decembris. 7 indictionis (1308).

(Collegio, *Lettere* 1308-10. c. 17 t.°)

XV. Tre celebri vere di pozzo in Venezia.

(G. Tassini.) I. Chi muove il passo per Venezia resta bene spesso maravigliato allo scorgere, anche in situazioni solitarie ed abbandonate, qualche magnifica *vera* di pozzo, e cresce talvolta la di lui maraviglia ricercando indarno coll'occhio, a cagione degli sfacimenti e svisamenti avvenuti, l'edificio a cui quella *vera* apparteneva. Moltissime di tali *vere*, esistevano un tempo nella nostra città, giacchè sembra che i padri nostri nutrissero uno speciale amore per esse, a segno di spendere nell' erigerle quel valsente che ora si spenderebbe nel murare alcune delle case moderne. Parecchie però delle medesime esularono nel principio di questo secolo in terra straniera, comperate specialmente dagli Inglesi, avidi ricercatori di ogni sorta di antichità, che vollero così adornare i cortili dei loro palagi, ed anche servirsene ad uso di vasi d'agrumi nei loro estesissimi parchi e giardini. Non sarebbe adunque tempo sprecato l'andar illustrando artisticamente e storicamente quelle che ancora ci rimangono, alla qual opra, per vero dire, s'accinsero negli anni trascorsi i signori Angelo e Lorenzo Seguso, quantunque tale pregevole pubblicazione, sia pell'indifferenza propria dell'epoca, sia pel soverchio lusso tipografico e costo relativo, non abbia progredito oltre il primo fascicolo.

La *vera* di pozzo della quale presentemente vogliamo far cenno è quella situata a s. Giuliano, presso la *Fondamenta dei Pignoli*, nel cortile al N. A. 1490, ora faciente parte della birraria all' insegna del *Giardinetto*. Il lavoro appartiene, senza dubbio, al secolo XV, ed alla scuola dei Bon, ma, come altri ebbe ad avvertire, vi si notano i primi germi della maniera Lombardesca. Sulla faccia del pozzo che

ME
NOR

prima si presenta a chi entra per la porta del cortile tu scorgi una figura d' uomo, che colla destra tiene un globo, e colla sinistra una fascia, la quale gli gira dietro il capo, e porta scritta la parola *Menor*. L'uomo ha nel mezzo una specie di celata o morione, mentre a' di lui piedi stanno effigiate due gatte. Gli angoli di questa faccia, come quelli dell' altre tre, vengono sorretti dai soliti putti a foggia di cariatidi. Nella seconda faccia tu ravvisi una donna che tiene con ambe le braccia una corta colonna, simbolo della fortezza, e che sta seduta sopra una cattedra, coprendola in modo colle pieghe del manto da non lasciarne apparire che i soli fregi laterali, consistenti in due teste di genî alati. Qui i due putti abbassano uno scudo colla testa di Medusa. Nella terza faccia altro scudo a piccoli scaglioni colla parola *Menor*, e due gatte, l' una delle quali preme sotto gli artigli un volatile, e l'altra un sorcio o coniglio. Nella quarta finalmente altra figura di donna con serto in capo e spada in mano, circondata da due leoni, ed anche qui ciascuno dei due putti ha il suo scudo, ma esso è scaglionato, e decorato della parola *Menor*. Tutto questo poi in mezzo a fogliami, frutta, ghirlande ed altri lavori.

Chi ordinò questo pozzo fu la famiglia Menor dalla Gatta. Ecco perchè sopra tre faccie del pozzo vediamo la parola *Menor*, sopra due lo scudo scaglionato, stemma dei Menor, e sopra una le gatte allusive, ripetute sopra un avanzo dei marmorei sedili che, allorquando sorgevano nella loro integrità i circostanti edificî, dalla suddetta famiglia fabbricati, circondavano, quanto è larga, la corte. Varie notizie dei Menor dalla Gatta ci vengono porte dal Codice DCCCCXXXIX, Classe VII della Marciana, nonchè dal Cod. CCCXCII della Raccolta Cicogna, ora depositata nel patrio Museo; svolgendo il quale ritroveremo come i figli ed eredi di Marin Menor dalla Gatta, cittadino Veneziano e mercadante, ottenessero con istrumento 1 Agosto 1477, dal pievano e capitolo della chiesa di s. Giuliano, uno spazio per costruire due sepolcri nella cappella maggiore, e fondassero una mansioneria d' una messa quotidiana a quell' altare, coll' obbligo di ristaurarlo e farne dipingere la pala. Anche nelle *Mariegole* delle Scuole Grandi sono nominati come confratelli varî individui della famiglia medesima, quali col titolo di *Marzeri* (merciai), e quali di *Peteneri* (facitori di pettini), colonnello appunto dell' arte dei *Marzeri*, e soliti a radunarsi coi *Feraleri* (facitori di fanali) nella chiesa di s. Giuliano sotto l'invocazione di s. Paolo primo eremita. Ma qui non è luogo di tessere la storia dei Menor dalla Gatta che andarono, per quanto crediamo, estinti entro il seco-

lo XVI. E ritornando alla nostra *vera* di pozzo, ci limiteremo soltanto ad esprimere il voto che essa un bel dì non abbia a scomparire, come ne scomparirono tante altre, e che un astro benigno valga a preservarla dagli insulti dei profani.

II. Passando a qualche altra *vera* di pozzo che sia degna di speciale menzione in Venezia, sceglieremo quella ai ss. Giovanni e Paolo in *Corte Bressana,* descrivendo la quale, dovremo parlare per incidenza d'altro pozzo poco discosto, dell'epoca medesima, e dalla medesima famiglia edificato. La *vera* di *Corte Bressana* (così appellata perchè nel secolo XVII eravi una locanda ad uso dei cittadini di Brescia, ove abitava il nunzio della suddetta città, ed esisteva pure la posta di Brescia) appartiene, al pari di quella dei Menor a s. Giuliano, alla scuola dei Bon. Essa sul lato verso il *Campo dei ss. Giovanni e Paolo* ha una donna coronata che accarezza un leone. Il lato opposto non è lavorato, e sembra appoggiasse, o fosse destinato ad appoggiare a qualche muraglia. Gli altri due lati, in mezzo a grandi fogliami, offrono un'arma gentilizia, il cui scudo viene attraversato da più bande, e contornato da una ghirlanda, come in mezzo a grandi fogliami è la donna poc'anzi indicata. Ai quattro angoli poi stanno quattro teste, quelle davanti, come sembra, di leone, quelle di dietro una di uomo, e l'altra di donna. Il prof. Francesco Berlan, nelle sue illustrazioni alla *Planimetria di Venezia* dei fratelli Combatti, dice non essere inverosimile che, dopo conquistata Brescia dall'armi Venete (an. 1426), alcuni abitanti di quella città sieno venuti a stabilirsi fra noi, ed abbiano eretto il pozzo. Suppone quindi che la donna rappresenti la città di Brescia in atto d'accarezzare il leone, insegna dei novelli padroni; che lo stemma appartenga a qualche primario cittadino bresciano fautore dei Veneziani; e che una delle due teste di dietro sia di quel cittadino e l'altra di sua moglie. Senonchè convien considerare in primo luogo che sopra molti dei nostri pozzi, specialmente della maniera dei Bon, si veggono sculture consimili, come, verbigrazia, sul pozzo dei Menor antecedentemente nominato, sopra quello degli Amadi in *Corte delle Muneghe* ai Miracoli, nonchè sopra varî altri che sorgono tuttora nei cortili interni de' nostri edificî. Sono sculture simboliche sì, ma alludenti, quali alla Forza, quali alla Giustizia, oppure ad altre morali virtù. Convien considerare in secondo luogo non esistere alcuna memoria che nel secolo XV, epoca dell'erezione del pozzo, abbiano stanziato bresciani in questo punto della città, il che, per quanto ci consta, verificossi soltanto due secoli dopo. Dietro forse ta-

li considerazioni Lorenzo Seguso, abbandonando in un suo articolo sopra gli anelli o *vere* dei nostri pozzi, edito nella dispensa III della *Raccolta Veneta*, pag. 120, la vaga ipotesi del Berlan, s' avvisò di rintracciare nello scudo scolpito sul pozzo di *Corte Bresciana* l' arma piuttosto di qualche famiglia di Venezia, e gli parve di scoprirvi quella dei Nani. Ma è cosa notissima che, sebbene un ramo dei Nani innalzasse per arma uno scudo inghirlandato, esso è diviso da una banda soltanto. Ora, questo in cui risultano più bande, a qual altra famiglia fia che appartenga? Noi, per vero dire, vi riconoscemmo di botto lo stemma dei Contarini dalla *zogia,* e solo la pietra logora ed alquanto sporca ci lasciava qualche dubbio sul fatto. Quand' ecco, percorsa un giorno la finitima *Calle Bressana*, e pervenuti a capo della così detta *Fondamenta dei Felzi*, ritrovammo aperta la porta del palazzo contraddistinto col N. A. 6317, nel cui cortile internatici, scorgemmo un'altra *vera* di pozzo sul gusto della prima, la quale, per essere più conservata, presentò chiaramente ai nostri occhi l' arma Contarina. Abbiamo voluto quindi accertarci se apparisse dalle cronache che tale famiglia stanziasse anticamente in parrocchia di s. Maria Formosa, a cui il circondario dei ss. Giovanni e Paolo era soggetto. Nè tardammo a rilevare dalle genealogie di Marco Barbaro come il ramo dei Contarini, soprannominato dalla *zogia* per una *zogia* o ghirlanda aggiunta al proprio stemma, venisse dall'Ungheria a soggiornare in parrocchia di s. Maria Formosa nel 938; come fosse da s. Maria Formosa Pietro Contarini dalla *zogia* nel 1297, Leonardo di lui figlio nel 1361, Marco figlio di Leonardo nel 1378; e come i loro discendenti continuassero anche nei tempi successivi ad abitare nella medesima parrocchia. Questi anzi in qualche altra cronaca sono appellati precisamente da *s. Zanipolo* (ss. Giovanni e Paolo). Risulta pertanto da quanto si è detto finora, che il suddetto ramo dei Contarini fece sorgere ambidue i pozzi descritti, insieme al vicino palazzo, il quale però, come evidentemente appare, subì nel secolo XVI oppure XVII, e forse per opera d' altre famiglie successe nella proprietà, una completa rifabbrica.

III. Venga per terza la *vera* di pozzo in *Corte delle Muneghe* ai Miracoli, dello stesso stile delle due precedenti, e per nulla ad esse inferiore in bellezza. Lo sguardo di chi sta per mettere il piede in questa rimota località viene tosto colpito dallo stupendo ingresso archiacuto, fregiato di merli d' arabo profilo, e recante nel mezzo uno scudo entro il quale scorgesi un uccello che posa sul più alto di tre piccoli monti, stemma ripetuto sopra il capitello squisitamente la-

vorato d' una delle poche colonne della corte superstiti tuttora alle ingiurie del tempo e dell' uomo. Ma eccoti il pozzo. Anche qui sul primo lato una donna coronata che siede fra due leoni e sostiene una corta colonna sormontata pur essa da un leone. Sul secondo lo scudo coll' uccello, ed i tre piccoli monti sotto ornato cimiero. Sul terzo nulla. Sul quarto lo scudo medesimo. Agli angoli quattro teste, due di femmina e due di uomo. Vi sarà per avventura taluno che sarà vago di sapere da qual famiglia questo pozzo venisse edificato, e noi gli risponderemo dalla famiglia Amadi, una delle più illustri che contasse Venezia fra la cittadinanza. Ciò si deduce dallo stemma e dalle cronache, le quali in tale proposito ci danno particolari notizie. Per testimonianza delle medesime, un ramo degli Amadi possedeva fino dagli antichi tempi in questo punto della città, sottoposto alla parrocchia di s. Marina, una casa, come allora dicevasi, *da stazio*. In essa abitava nel secolo XV Francesco Amadi, figlio di quel Giovanni che nel 1363 ottenne dall'imperatore Carlo IV coi propri discendenti il titolo di cavaliere e conte palatino, e che, a detta d' alcuni, venne eletto per giunta nel 1375 vescovo di Venezia, e quindi cardinale. Francesco, uomo dotto, ed impiegato della Repubblica in varie ambasciate, commise nel 1408 una immagine della Beata Vergine a quel Nicolò, celebre pittore de' suoi tempi, che noi col Cicogna crediamo essere stato Nicoletto Semitecolo (Vedi *Iscrizioni Veneziane*, Vol. III). Avuto il quadro, volle esporlo alla pubblica venerazione, ma siccome la propria casa era alquanto fuori di via, stimò meglio d' appenderlo al muro d' una casa vicina di proprietà del N. U. Alvise Barozzi. Scorsero frattanto varî anni, durante i quali la Madonna dipinta da maestro Nicolò acquistò fama d' operare varî miracoli, sicchè i Barozzi destinarono di trasportarla nella chiesa di s. Moisè, presso cui sorgeva il loro dominicale palazzo. S' oppose vivamente Angelo, nipote di Francesco Amadi, e nel 1480 la trasportò invece nella corte della propria abitazione, collocandola in apposito altarino, ove rimase finchè, per più degnamente onorarla, sorse, a merito degli stessi Amadi e d' altre famiglie, la chiesa di s. Maria dei Miracoli. Sembra che il punto preciso, nel quale in *Corte degli Amadi* veneravasi l'immagine, fosse quello ove tuttora esiste un altarino appoggiato alle muraglie, non lungi dal pozzo, eretto per avventura nel medesimo torno di tempo per rendere sempre più degno di ammirazione un sito frequentato dal concorso dei devoti. Peccato che la corte, al subentrare che fecero le monache dei Miracoli nelle proprietà degli Amadi, perdesse la sua storica primitiva denominazione, ed ora semplicemente *Corte delle Muneghe* venga appellata.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Le Famiglie Barbo, Steno, Condulmer, Camposampiero, Mocenigo, illustrate da FEDERICO STEFANI nella Continuazione del LITTA, *Le famiglie celebri d' Italia.*

Nell' ultimo fascicolo della *Gazzetta istorica* publicata per cura di E. Sybel abbiamo letto con dispiacere un articolo, in cui, notandosi di trascurata e manchevole una publicazione fiorentina, si conclude che è fatta alla maniera italiana *(in italienischer Manier herausgegeben)*. È vero che l' autore di questa frase poco delicata si nasconde dietro due lettere greche (σ β), mostrando in questo modo di accorgersi che le sue parole sono in verità sconvenienti; ma non ci sembra onesto il silenzio, quando un critico, che dalla qualità dei suoi colleghi potrebbesi credere un critico rispettabile, si fa lecito di avvolgere nella condanna d' un libro tutto un intero paese. Il giudizio che, in particolare, potrebbe anche esser giusto, quando si vuol far generale diventa ingiusto e, diciamo pure, ingiurioso. Se uno, per esempio, dicesse insolente la frase del sig. σ β, e poi conchiudesse ch' essa è di stile tedesco, non avrebbe giusto motivo di richiamarsene ogni discreto tedesco? Una volta solevano queste frasi rimproverarsi alla sufficienza francese: speriamo che il vezzo dei nostri vicini dell' occidente non passi nei nostri vicini del settentrione, nei quali è molto il sapere, siamo prontissimi a riconoscerlo, ma, ci si permetta di aggiungere, è molta anche, in alcuni, la presunzione, e si potrebbe anche dire, la leggerezza con cui, a malgrado della grave soma d' erudizione che portano, trattano qualche volta le cose nostre. Noi siamo disposti a riconoscere i meriti degli studiosi stranieri e particolarmente degli studiosi tedeschi; siamo disposti a confessare, ove occorra, la nostra inferiorità relativa, della quale riconosciamo le cause: ma i colleghi del sig. σ β ci perdonino se non

possiamo leggere senza disgusto una frase la quale ci offende non per rispetto al sig. σ β, che non abbiamo l'onore di conoscere, ma per rispetto al sig. Sybel e agli altri collaboratori della sua dotta Rivista (1).

È peraltro debito aggiungere che l'oltraggiosa sentenza del sig. σ β non esprime il pensiero degli scrittori tedeschi, molti dei quali discorrono dei nostri studî con maggiore conoscenza di causa, e quindi con rispetto o, almeno, con riserbo maggiore. Ne abbiam sott'occhio una prova in un articolo della *Gazzetta d'Augusta,* dove si parla della *Continuazione delle Famiglie* del Litta. L'articolo è un po' vecchio, gli è vero (7 Giugno 1869): ma nella stampa italiana, che uno dei nostri uomini di Stato registrò fra le più ciarliere del mondo, chi mi saprebbe dire ove o quando si discorresse di questa parte dell'opera, che particolarmente è dedicata all'illustrazione di veneziane memorie? Contentiamoci adunque di risalire al 1869 e di portarci in Augusta, per avere qualche notizia d'un lavoro nostro e recente: vi troveremo la serena imparzialità che distingue i veri

(1) Speriamo che gli scrittori dell'*Archivio Storico Italiano* non lascino senza risposta il giudizio del sig. σ β sulle *Cronache della città di Fermo,* e sul *Sommario Cronologico di carte Fermane,* che è aggiunto a quelle. Sono troppo onorevoli i nomi dei due scrittori che han dato mano al quarto volume dei *Documenti di Storia Italiana,* perchè non debba essere eccessivo un articolo che finisce così: « Was ich an dem Buche loben kann, ist die glänzende Ausstattung, die Dank der weisen Voraussicht des Druckers Cellini denn auch ziemlich viel weisses Papier lässt zu Ergänzungen und Berichtigungen ». Per ciò che riguarda un altro articolo dello stesso sig. σ β sui *Documenta ad Forumjulii Patriarchatum Aquilejensem* ecc., diremo al sig. σ β che non occorreva la sua sapienza in latinità per conoscere se la Prefazione dei *Documenta* lasciava a desiderare molte cose. Vegga egli come ne parlasse non un dotto scrittore tedesco ma un giovane studente italiano nella *Rivista Europea* (Anno II, vol. II, fasc. I, Marzo 1871, pag. 141). E ciò quanto alla forma. Quanto alla sostanza, noi abbiam parlato di questo libro nel nostro primo fascicolo (pag. 185 e segg.) in modo che non deve parere equivoco neppure al sig. σ β. Ci permetta tuttavolta di dirglielo: lo scrittore della *Rivista Europea* e lo scrittore dell'*Archivio Veneto* non hanno, scrivendo, dimenticato le leggi della creanza, da cui non si credono mai dispensati gli uomini colti. Ma il sig. σ β è proprio nella sua beva quando può lanciare i suoi frizzi contro gli studiosi italiani. Se non può dirne ogni male, conclude almeno: « Nach Allem möchte Buttazoni 's Arbeit nicht sehr geeignet sein, in Deutschland zu befriedigen ». E se la Germania non fosse del suo parere, dimentica a un tratto il principio dell'infallibilità tedesca, e rampogna anche l'Accademia di Monaco; il cui giudizio peraltro, sia detto con sopportazione del sig. σ β, pare che debba essere molto più rispettato del suo, quand'anche dalle due lettere greche facesse capolino il suo riverito cognome.

dotti tedeschi. Noi non riprodurremo l'intero articolo, ov'è discorso eziandio delle famiglie illustrate dall'Odorici e dal Passerini, che, in compagnia dello Stefani, dopo la morte del Litta avvenuta nel 1852, ne continuarono la fatica. Noi ci restringiamo allo Stefani, del cui lavoro nel giornale tedesco è fatto questo rapido cenno: « La famiglia dei Barbo, la cui più grande illustrazione è il Pontefice Paolo II, si spense nel 1721, ma da due secoli apparteneva alle famiglie notevoli, quando nel 1297 la *Serrata* del Maggior Consiglio fondò il governo dell'aristocrazia. — Probabilmente di origine tedesca, gli Steno, estinti già nel secolo XV, contano il doge Michele, il quale regnò nei primi tredici anni del medesimo secolo, e con una serie di guerre fortunate, specialmente sulle coste greche, fece dimenticare i giovanili trascorsi, onde Marin Faliero fu spinto all'infelice congiura. — Durano ancora i Camposampiero della Marca Trivigiana, ch'ebbero parte alle vicende del loro paese al tempo degli Ezelini, dei veronesi Scaligeri, dei padovani Carraresi e via discorrendo. — I Condulmer, d'origine probabilmente pavese, esclusi dal Gran Consiglio nel 1297, non acquistarono un certo lustro prima del secolo XV, in cui diedero alla Chiesa il pontefice Eugenio IV. Essi formano l'anello tra le famiglie imparentate con loro, Correr e Barbo, onde nel secolo XV uscirono tre papi veneziani, dopo i quali, fino ad Alessandro VIII, cioè per due secoli interi, non v'ebbe più alcun papa veneziano. Questo ramo dei Condulmer si estinse nel 1823. — Alle più grandi e più ramificate famiglie di Venezia appartengono i Mocenigo, della cui storia fu publicata la prima parte nel 1868. Non risalgono essi ai principî della città e dello stato, ma erano tra i più riguardevoli cittadini quando seguì la *Serrata*, e alla Republica diedero sette dogi, cosicchè per questo riguardo non cedono che ai Contarini e ai Partecipazì-Badoer. Accenna alla ricchezza loro il proverbio: *Nè Balbi ricchi, nè Mocenigo poveri* ».

I rapidi cenni, che annunziano alla Germania questa importante publicazione, son preceduti da un giudizio pieno di senso, ove il lavoro dello Stefani è detto cauto e giustamente proporzionato. Forse la sentenza dell'Autore fu relativa; ci sembra peraltro di poterle dare un valore assoluto, quando pensiamo alle varie difficoltà che lo Stefani vinse felicemente. Prendiamo in fatti ad esaminare le tavole sole già uscite dei Mocenigo. Lo Stefani incomincia il suo lavoro citando le varie opinioni sull'origine di questa famiglia, e con buone e critiche ragioni le esclude, determinando ai primi anni del se-

colo XI la venuta a Venezia dei Mocenigo, e accennando poi allo splendore di questa famiglia, ricca d'oro e di uomini segnalati nelle lettere, nelle scienze, nell'armi, nella diplomazia, che si diramò in venti case, quattordici delle quali spente nel secolo XVII e due tuttora esistenti. Passa quindi ad indicare le fonti delle notizie che dà, e lamentando che siasi perduto il lavoro erudito di Girolamo Aleandro *De Domo Mocenica*, rifiuta le guide prive di critica (e fra queste il *Campidoglio* del Cappellari, caro ai novellini studiosi, ma non a torto, almeno per la parte più antica, dallo Stefani detto malsicuro e favoloso); e a ricostruire nel miglior modo possibile l'albero genealogico dei Mocenigo, mostra la necessità di ricorrere ai documenti originali, ai libri publici e, dove manchino questi, ai manoscritti del Barbaro e del Priuli. Premesso ciò, il primo dei Mocenigo da lui citati è un Giovanni, che fioriva al cadere del secolo XI; « il suo nome si trova infatti fra quelli degli ottimati che convalidarono la donazione del doge Vital Faliero al monastero di s. Giorgio Maggiore nel 1090, e il ben noto privilegio agli abitanti del castello di Loreo nel 1094 ». Non v'è alcun dubbio dell'esistenza d'un uomo che nel 1094 e nel 1090 apponeva il suo nome ai due documenti; questo fatto lascia argomentare peraltro, come ben nota lo Stefani, che la famiglia Mocenigo o Mocinigo o Mucianico o Muscianico o Moncanici, come si trova indicata nei tempi antichi, si fosse stabilita in Venezia già molto prima di quel Giovanni, che nel 1094 e nel 1090 si trova già fra i cittadini notevoli. E seguendo le ragionevoli induzioni il genealogista sospetta che in quel Documento del 1107, ove Flaminio Cornaro e i due tedeschi Tafel e Thomas lessero *Johannes Mtnigo*, si dovesse piuttosto leggere *Johannes Mocinigo*, e intendere conseguentemente del Giovanni ch'è sottoscritto nei sopra detti due Documenti. Procedendo così nell'esame d'altre carte antiche, lo Stefani stabilisce l'esistenza d'altre persone dello stesso casato, accompagnandone il nome con quelle circostanze che in tanta lontananza di tempi e scarsità di memorie si possono determinare. Per esempio, una carta del 1120 gli dà notizia d'un Adamo che vi è segnato qual testimonio, e che due anni dopo accompagnò in Terrasanta il doge Domenico Michiel, e sottoscrisse coi principali della flotta il privilegio di sicurtà agli uomini di Bari. Una donazione di Pietro Marcello, ricordata dal Cicogna, gli fa argomentare che fratello di questo Adamo sia quel Costantino (Mucianico), che nel 1137 fu prete e parroco a s. Martino di Murano. E in vero un documento del 1108, publicato nelle *Torcellane,* lascia arguire che Murano fosse

a quell'epoca stanza dei Mocenigo; dei quali per altro un Marco abitava nel 1272 a s. Marziale, un altro Marco a s. Giovanni Grisostomo nel 1334, un Andreasio nel 1302 a s. Cassiano. Talvolta un solo documento gli dà parecchie ed importanti notizie. Nell' estimo del 1379, un Piero col fratello Biagio è allibrato per lire 3000, un altro Piero per 6000, nn Andrea per 16000, un Giovanni per 25000. Ma il più spesso le notizie si debbono faticosamente raccogliere da documenti diversi. Chi sa, per esempio, con quanta difficoltà nelle genealogie veneziane possa stabilirsi il posto alle donne, di cui, se non andavano spose, i publici registri non parlano, potrà meravigliarsi che di quarantatre donne di casa Mocenigo riuscisse finora lo Stefani a stabilire il nome, l'epoca e il posto nell'albero genealogico, cominciando dalla Beriola che doveva esser morta nel 1350, come si può inferire dalle questioni insorte sull'eredità di suo padre, e scendendo poi fino a Chiara, fiore di bellezza e di cortesia, di cui Celio Magno pianse l'immaturo fine, avvenuto in Gennajo 1565, coi versi che leggonsi nella *Raccolta* publicata dal Muschio a Venezia nel 1600. Ma, parlando pure degli uomini, fra gli elettori di Orio Mastropiero nel 1178 è Giovanni, nipote del primo che abbiam citato. Un documento del *Trevisaneo* ci dà Nicolò, procuratore del Comune nel 1317. Nelle convenzioni dei Veneziani con Vicenza e con Treviso in argomento di dazi, del 1260 e del 1266, un Leonardo è consigliere ducale. Nè i Documenti, a cui attinge lo Stefani, si possono usufruttare senza una grande, e dirò anzi, minuziosa perizia di tutte le cose nostre. A proposito di un Marco Mocenigo, il Cappellari dice che nel 1204 fu infeudato di Micene, la quale, sedici anni dipoi, gli sarebbe stata tolta dai Greci. Lo Stefani non accetta questo racconto, giacchè non si trova alcun Mocenigo governatore di navi col Dandolo; giacchè nella divisione dell'impero Greco si sa che alla Republica venne non già Micene, ma un Missini o Misino o Mesene che sia (Μεσήνη, Tafel e Thomas, I, 464, 268); giacchè non si sa finalmente che di questa Μεσήνη fossero infeudati poi i Mocenigo. Così pure, il testamento (24 Aprile 1384) di un Piero Mocenigo dichiara che Biagio, fratello di Piero, è mercadante di panni. Nella guerra di Chioggia, questo Biagio offerse la sua persona con un famiglio per mesi due sull'armata a tutte sue spese; offerse oltracciò mille lire de' suoi imprestiti, e lo stipendio di quindici balestrieri e d'altrettanti remigatori. Non fu per altro di quelli a cui nel 1381 fu conceduta la nobiltà. Se tuttavia non ottenne l'ambito onore nel 1381, lo Stefani opina che l'abbia ottenuto poco dipoi. E chi conosce la tenace se-

verità delle antiche consuetudini veneziane gli dà ragione. Di fatti nel testamento sopraccitato, a Biagio si dà il titolo di *Ser,* riserbato esclusivamente ai patrizî, mentre il fratello (Piero) e il padre (Viviano), che non si sa perchè fossero esclusi nella *Serrata*, non hanno che il predicato cittadinesco di *Dominus*. Dai quali esempî può facilmente desumersi quanta e quanto avveduta circospezione, quante e quanto minuziose notizie sian di mestieri per condurre felicemente un lavoro, come quel dello Stefani; al quale in verità non fu parco di lode il critico tedesco, che si contentò di chiamarlo lavoro cauto.

Se non che una contraria difficoltà si affaccia al genealogista, quando dai più remoti discende ai tempi a noi più vicini. Qui la scarsità diviene abbondanza; e come alla scarsità s'intreccia spesso la favola, così all'abbondanza va non di raro compagno il ridondante e l'inutile. La fatica non si fa dunque minore, benchè diversa: ivi è necessaria una critica circospetta, e qui una temperanza prudente. Nè questa, a giudizio del critico tedesco, fece difetto allo Stefani, il quale, stringendo in poco il moltissimo, diede in una sola dispensa quello che sarebbe stato argomento di più volumi. Chi punto punto conosca le *Famiglie celebri*, può imaginarsi se, per quantunque i continuatori del Litta credessero necessario di estendersi, abbiano aperto e libero il campo. Eppure in que'confini ristretti che l'indole del lavoro imponeva impreteribilmente allo Stefani, seppe egli con maestria rara non solo raccogliere tutto il necessario ma scendere qualche volta a circostanze interessanti e curiose. Vegga, per esempio, il lettore, come lo Stefani tracciasse rapidamente le vicende successive di Godego, quando ricorda che Lazzaro Mocenigo nel 1433 lo comprò; come traesse partito dalla Storia letteraria nei cenni su Pietro (m. 1476), su Alvise (provato 1 Decembre 1433), su Lazzaro (m. 1652), su Francesco (m. 1696); o come dimostrasse la sua famigliarità colle cronache e coi documenti d'Archivio nei cenni su Leonardo (m. 1442) e Giovanni (m. 1512), e nelle vite dei due dogi Tomaso e Giovanni. E dico vite e non cenni, giacchè lo scrittore talvolta, pieno del suo soggetto, s'innalza, e in pochi ma sicuri tratti dipingendo quegli uomini memorandi, di loro genealogista si fa, quasi direi, loro storico. Vegga il lettore la vita di Lazzaro Mocenigo (Tav. IV), e poi dica se potè leggerla freddamente. Noi avremmo voluto trarre qualche utile pagina da quelle Tavole, a cui troppo di raro s'accosta chi non fa professione d'erudito; ma, grazie alla liberalità dell'Autore, possiamo fare assai meglio, dando alla luce la Biografia ancora inedita di due personaggi, i quali nel nostro

Archivio trovano posto opportuno. Cediamo quindi ben volentieri la parola allo Stefani, avvertendo ch'esso fu primo a raccogliere tante notizie intorno allo storico della lega di Cambray, Andrea Mocenigo, del quale segue la vita.

Dottore e Senatore illustre. Fu provato pel Maggior Consiglio il 28 Novembre del 1491 quando, a senso della legge del 1414, avea compiuto i 18 anni, sicchè crediamo si debba posticipare di un anno l'epoca della sua nascita, fissata dal dottissimo M. Foscarini al 1472. In quest'epoca di tanta attività, la gioventù chiamata per la nascita ad aver parte un gioruo nel governo della Republica, metteva naturalmente le precipue sue cure nell'acquistare quella pratica degli affari o della milizia marittima, che conferiva in sì mirabil guisa a formare Senatori prudentissimi e valorosi Capitani; ma era altresì generale in essa l'amore agli studî della classica antichità, e non mancava di fornire all'albo della Università di Padova eletto contingente per lo studio speciale delle scienze speculative e delle lettere. Onde poi avveniva che questa aristocrazia famosa potesse anche vantare nel proprio seno tanti uomini capaci di sostenere nella capitale publici corsi di filosofia, da doversene presentare le terne allo scrutinio del Senato, come d'ordinario seguì nel cinquecento: — gloria insigne e forse senza esempio, che emerge incontestabile dai libri delle elezioni. Di quella dotta schiera di giovani fu anche Andrea. Gli archivî dell'Università provano che vi studiò, a cominciare dal 1500, circa quattr'anni, avendo infine ricevuta la laurea dottorale nella cattedrale di Padova dalle mani di quel vescovo, secondo l'uso, il 12 di Agosto del 1503. Già prima di lasciar Venezia avea dato saggi di non comune coltura e di severe applicazioni. Studiando ne' classici greci la storia, la geografia e la cosmografia, avea tradotto in latino la Teogonia di Esiodo, come narrò egli stesso nello indirizzare più tardi a papa Giulio II il suo *Pentateuchon*, e, poeta latino più dotto invero che elegante, avea composto molti versi. Da una lettera del Sabellico a lui indiritta nel 1500, apprendiamo che era membro dell'Accademia fondata nelle sue case dal celebre storico, e che, prima di recarsi all'Università, ne avea preso congedo con un carme latino, lasciando fra' consoci grandissimo desiderio di sè. A Padova, ancora in quel primo anno di dimora, mostrò il valor suo nell'occasione delle nozze del Pomponazio, uno de' suoi maestri, con la Cornelia Dondi dall'Orologio, scrivendo un *Epithalamion* che mandò in luce l'anno appresso, la cui sconosciuta stampa l'abate Brunacci trovò e riprodusse nel Tom. 41 della Calogeriana. Al compiere degli studî, raccolse, col titolo di *Enchiridion*, in un volume le proposizioni di teologia, di fisica e di metafisica sulle quali avea disputato a Padova ed a Venezia, per essere riconosciuto degno delle dottorali insegne. Rarissimo e non ricordato dai bibliografi è questo libro. Vi manca ogni nota tipografica; ma il sesto, i caratteri e la carta sono in tutto eguali a quelli del *Pentateuchon*, ed è perciò probabile che fosse publicato unito a quello nel 1511. L'A. vi si mostra dotto filosofo e peritissimo nelle lingue latina e greca, e professa la sua gratitudine, oltre che al mantovano Pietro Pomponazio, che chiama *suo compadre*, agli altri suoi maestri Vincenzo Merlino, Antonio Trombetta e Maurizio Ibernico. Intorno a questo tempo, cominciò poi egli ad aver qualche parte nel governo della Republica; ma i principî della sua carriera politica non furono così fortunati come potea ripromettersi dalla chiara fama acquistata, poichè, essendo stato proposto nel Maggio del 1505 oratore in Francia, e poco appresso a Cesare, non vinse la

prova. Nei libri delle elezioni non si trova poscia più per parecchi anni il suo nome, e si potrebbe sospettare che quelle prime disillusioni lo inducessero a dedicarsi più esclusivamente alle predilette cure letterarie. Senza dubbio, appartengono a quest'epoca altre composizioni sue, vale a dire il libro *Elegiarum*, che rimase inedito non meno che il poema latino *De bello Turcarum*, dove in sette libri contava la guerra mossa da Bajazette II ai veneti nel 1500, per le disperate esortazioni dello Sforza duca di Milano. Il *Pentateuchon*, dedicato a Giulio II papa, ebbe invece l'onor della stampa a Venezia nel 1511 in 8.° coi tipi di Bernardino de' Vitali. Le cariche che gli furono conferite da quest'ultimo tempo in poi, di Savio sugli imprestiti, nel 1511, e sulle decime, nel 1514, che valsero ad aprirgli finalmente il Senato nel 1516, non poterono del resto impedire che desse mano fin d'allora alla principale delle sue opere, nella quale prendeva a descrivere in prosa latina le vicende di quella memorabile guerra contro i collegati di Cambray, che avea ridotto la Republica agli estremi, e che volgeva appunto al suo fine. Il consiglio de' Dieci aveagli conceduto, con rara eccezione, fino dal 23 Giugno 1515, di poter esaminare liberamente le carte di Stato e valersene nel suo lavoro, limitandone peraltro il permesso al triennio precedente, e salva la revisione dell'opera, sennonchè le rielezioni sue al Pregadi, ormai fatte continue, e le cariche di Savio del consiglio e di membro di varie giunte senatorie, e forse più ancora lo studio eccessivo col quale si prefisse di condurre la narrazione alla maniera sallustiana, fecero sì che il libro non potè vedere la luce che parecchi anni dopo. Il *Bellum Cameracense*, dedicato al principe Gritti, fu publicato a Venezia dal Vitali in 8.° nel 1525, e sebbene non riuscisse in tutto gradito ai cultori dell'antica classica eleganza, nè la nascita, nè l'amor di patria, raro merito! indussero l'A. a tradire la verità. L'istoria sua, che si conciliò nel primo suo comparire il credito di coscienziosa, potè poi sempre tradizionalmente conservarlo, anche quando, tradotta in volgare per cura di Andrea Arrivabene, e stampata in Venezia negli anni 1544 e 1562, potè andare per le mani di tutti. Osserva il Foscarini che aggiunse gran pregio all'opera la novità dell'argomento, e l'essere stato Andrea il solo nel giro di dugent'anni, fino cioè al francese ab. Du Bois, a trattare separatamente le cose di quella famosa confederazione; non meritando nome di storia un capitolo di Celio Rodigino inserito nelle *Lectionum Antiquarum*, e due insignificanti poemetti di Quinziano Stoa e di Aurelio degli Agostini; ma più esattamente avrebbe detto che il Mocenigo fu il solo la cui opera fosse resa, durante quel periodo di tempo, di publica ragione. Il vanto di avere fra i contemporanei narrato quella guerra, può essere al nostro storico onoratamente contrastato da Bernardino Arluno patrizio milanese, che dedicò la sua fatica allo stesso doge Gritti; la quale peraltro vide la luce soltanto nel 1722 nel Tesoro del Grevio, nello stesso Tomo V, P. IV, dove compariva altresì, per l'ultima volta, ristampato il *Bellum Cameracense*. Non è probabile che un uomo della tempra di Andrea, dopo quest'ultimo parto del suo ingegno, in età ancora così vigorosa deponesse la penna; ma, nè i contemporanei lasciarono memoria d'altra opera sua, nè a noi venne fatto di trovarne traccia in molti cataloghi di Mss. che potemmo esaminare, sicchè le poche memorie che ci restano di lui, si riferiscono ormai tutte alla sua vita publica. Da queste impariamo che nel 1527 sovvenne con 700 ducati l'erario publico, perlochè, non essendo in quell'anno di Pregadi, fu eletto della Giunta di esso. Nel 1529 era poi rieletto Senatore, e nel 1531, coprendo la carica di Avogadore, fu anche squittinato oratore a Roma. Pare che

ambisse molto l'onore di rappresentare la Republica nelle grandi corti estere; ma era destino che non fosse quella volta più fortunato che non lo era stato nel 1505 per le legazioni di Francia e di Germania, e nel 1521 per quella d'Inghilterra. Severo e gravissimo gentiluomo, fu invece quasi costantemente riconfermato nell'Avogaria del Comune fino al 1536, nel quale anno fu eletto il 29 Ottobre a governare Verona come capitano. Quattr'anni dopo, troviamo infine, ancor nell'Ottobre, la sua nomina a podestà di Padova, e dovea esser l'ultima, imperocchè, prima di compiere quel reggimento, vi morì improvvisamente mentre stava orando il 4 Aprile del 1542.

Forse il sig. di Reumont giudicherà che lo Stefani in questa biografia abbia ecceduto alcun poco dalla giusta misura; e non vogliamo negare che, per le *Famiglie* del Litta, l'appunto non è del tutto fuor di proposito. Ma chi non vorrebbe perdonare all'Autore questo po' di licenza ch'ei s'è permesso, considerando ch'egli fu il primo, come avvertimmo già, a mettere insieme tante notizie sullo storico nostro? Ben fu più parco lo Stefani nella biografia, qui soggiunta, di quel Giovanni di Marcantonio, che apparteneva al ramo Mocenigo *Casa Vecchia* già estinto, e che acquistò una sinistra celebrità, ai nostri dì rinfrescata, come accusatore del Bruno.

Provato il 5 Luglio 1558. Al suo tempo, parecchi membri di sua casa erano chiarissimi, non solo nelle cose di stato e nell'armi, ma eziandio nelle lettere e nelle scienze. Crebbe anch'egli, col nobile esempio, nell'amore agli studi; ma, o fosse eccessiva presunzione, o naturale volubilità e leggerezza, riuscì erudito di svariata e superficiale anzichè di soda dottrina. Dalle *Lettere familiari* di Giambattista Leoni, impresse a Venezia dal senese Ciotti *libraio dell'Accademia Veneziana* nel 1593-1596, trentanove dalle quali gli sono dal Leoni indiritte, si raccoglie ch'egli avea coltivato con ardore la poesia e l'architettura, e che probabilmente era ascritto a dotto consorzio di gentiluomini che facea capo nelle case di Dionigi Contarini, e poi in quelle di Jacopo Marcello, in sullo scorcio del secolo decimosesto. Al postutto peraltro, il giudizio che di lui ci lasciò il Leoni, quantunque suo protetto, non è gran fatto dissimile da quello di un dottissimo scrittore de' giorni nostri nella *Vita di Giordano Bruno*, grande e infelicissimo filosofo, il nome del quale è sinistramente congiunto con quello del Mocenigo. È noto che Giovanni, invaghitosi delle nuove discipline del Nolano sulla memoria, con replicate istanze ed offerte lo indusse a venire da Francoforte a Venezia; che l'ebbe ospite per alcuni mesi nel suo palazzo di s. Samuele; che infine l'accusò al Santo Uffizio, e con zelo piuttosto di birro che di patrizio s'adoperò egli stesso per darlo nelle mani dell'Inquisizione il 22 Maggio 1592. Ma quale fu la cagion vera del turpe fatto? Fu mania religiosa? Fu vendetta personale? Fra i molti capi d'accusa ve n'ha uno ben singolare, a nostro avviso, a Venezia, in quel tempo: ed è che il Bruno « eccessivamente amava il bel sesso, ed insegnava non esser peccato servire alla natura » . . ; ma il processo è muto su questo punto, e manca perciò all'accusatore perfino la scusa d'un gran dolore o di una grande passione. Giovanni aveva coperto fino dal 1583 l'officio di Savio agli ordini, che preparava i giovani patrizi alle maggiori cariche dello Stato; ma, ad onta delle potenti aderenze de' suoi, non potè ottenere che la magistratura Sopra

uffizi nel 1601, e quella ai X Savj nel 1605. A parecchie altre fu invece inutilmente candidato, e morì nel 1623 senza giungere mai all' ambito seggio in Pregadi. Il giudizio dei contemporanei avea forse prevenuto quello della posterità.

Come si vede, noi siamo qui ben lontani dai magri cenni, con cui sovente dei più notabili personaggi si sbrigano gli abbreviatori volgari. Aggiungasi che molte delle (152) medaglie e monete dei Mocenigo, publicate coi disegni dell' abile sig. Kunz, erano inedite, e saranno debitamente illustrate nel terzo fascicolo, a cui sarà pure aggiunta la bibliografia copiosissima della famiglia, e s' avrà un giusto concetto dell' importanza dell' opera modesta ma utile, a cui speriam che lo Stefani possa e voglia in breve por fine.

Non ci parrebbe peraltro d' avere compiutamente soddisfatto il debito nostro, se all' erudito genealogista, appunto perchè gli siamo amici, dissimulassimo il desiderio che ci lasciò in qualche luogo l' opera sua. Non parlo di qualche errore di stampa, che può trascorrere facilmente quando l' autore è lontano, ma che in qualche luogo può generar confusione, come là dove (Tav. II), trattando di Piero Mocenigo, si legge: « lo troviamo il 4 Febbrajo 1380 presente sulla galea ducale alla concordia fra gli ausiliari inglesi ed italiani, che poc' anzi erano venuti alle mani fra loro in *Palestina* »; e doveva leggersi *Pellestrina*. Nè parlo pure di qualche oscurità di discorso, quale ci parve di avvertire nella biografia dello stesso Piero, sul fine. Crediamo, dice lo Stefani, che « sia mancato a' vivi nel 1396, perchè seguì in quest' anno la nomina di un nuovo procuratore in luogo suo, quantunque l' epigrafe scolpita sulla sua pietra sepolcrale nella chiesa de' santi Giovanni e Paolo ricordi che fu padre del doge Tommaso, la cui elezione non avvenne che 17 anni dopo ». Da queste parole non apparisce come o perchè l' epigrafe contraddica alla ragionevole congettura. Ma forse è il caso di ricordare quello d' Orazio: *brevis esse laboro, obscurus fio*. Non parliamo dunque di questo, e veniamo a qualche osservazione più generale. Nell' introduzione a tutto il suo lavoro lo Stefani dice d' avere attinto, per quanto gli fu possibile, ai documenti originali e ai publici libri, e, solamente là dove questi mancavano, alle opere manoscritte del Barbaro e del Priuli. E soggiunge: « vogliamo notare, anche per segnalarla agli eruditi, che la fonte sopra tutte copiosa di notizie fu per noi il Registro *(Consigli)* di tutte le elezioni degli ultimi tre secoli della Republica, insigne collezione che fu donata generosamente alla R.

Biblioteca Marciana dal dottissimo inglese M. Rawdon Brown, già tanto benemerito di Venezia e della sua Storia ». Senza dimenticare i *Consigli* donati dal sig. Brown, crediamo che non sarebbe stato inutile ricorrere anche ai Registri del *Secretario alle voci,* i quali, oltrecchè essere autentici, risalgono ad epoca più remota di quella da cui comincia la sopraccitata Raccolta. E quanto ai documenti originali e ai publici libri, crediam che l' Autore avrebbe utilmente potuto attingervi in misura forse più larga. Per esempio, parlando di Lazzaro (provato il 31 Agosto 1529), lo Stefani osserva: « Lo nominò il Senato ambasciatore al duca d' Urbino il 16 Dicembre 1570, e a quella corte si trattenne i primi mesi dell' anno successivo. La diligente Relazione che lesse al suo ritorno, fu lodata da Vicquefort, che la publicò nell' opera *L' Ambassadeur et ses fonctions* (ed. 1690, Lib. II), e fu riprodotta a' giorni nostri nella Raccolta fiorentina delle *Relazioni degli ambasciatori veneziani.* È chiaro peraltro che l' erudito editore cadde in errore, assegnandovi la data del 1570 in luogo del 1571, e non fu esatto affermando che avesser dato occasione a questa ambasciata le nozze di Francesco Maria Della Rovere già avvenute nel precedente Gennajo. Più grave cagione movea il Senato a mandare ad Urbino il Mocenigo, l' opportunità cioè di consultare sui pericoli di Cipro e sulle cose di guerra con quei principi sovente condottieri della Republica, e affezionatissimi al nome veneto » (Tav. IV). È questo, può domandarsi, un fatto storico o un' induzione ingegnosa ? Furono consultati o no dall' autore gli Atti del Senato ? E se furono, perchè non citarli, quando lo spazio non impedì di citare il libro del Vicquefort ? Così il lettore resta sospeso, e l' autore può talvolta anche privarsi di qualche forse opportuna notizia. Voglio recarne un esempio. A proposito di Luca (Tav. III) dice lo Stefani: « Fu cinque volte consigliere ducale. Lo era anche nel 1432 quando fu eletto membro della giunta incaricata di processare il conte di Carmagnola, e v' ha memoria che egli, unito al Doge, proponesse il carcere a vita, ma vinse la Parte posta dai Capi dei Dieci, e il celebre ma infido condottiere fu dannato nella testa ». V' ha memoria! Quale memoria? Non sembrerebbe che questa fosse una notizia attinta alle tradizioni del popolo o al racconto d' un cronista qualunque ? Dagli Atti del Consiglio dei Dieci (*Misti,* num. X, pag. 39) apparisce invece che il Doge e i consiglieri Luca Mocenigo, Francesco Barbarigo e Daniel Vitturi avevano proposto lo *Scontro :* « Volunt quod comes Franciscus supra-

scriptus finire debeat vitam suam in carcere forti ». Volendo adunque far cenno di questa circostanza, ad una forma vaga e dubbiosa poteva essere preferita una affermazione certa, la quale peraltro non poteva aver fondamento che nell' esame degli Atti ufficiali. L' emendamento peraltro non fu accettato, avendo ottenuto soltanto 8 voti favorevoli e 9 non sinceri; ed al contrario fu presa con 19 voti la Parte che condannava il Conte nel capo. Questa Parte era stata proposta dagli Avogadori di Comun, dagli altri tre Consiglieri e dai tre Capi dei Dieci. E i tre Capi nel Maggio 1432 erano Marco Barbarigo, Lorenzo Cappello e Lazzaro Mocenigo; quel Lazzaro Mocenigo che lo Stefani dice benissimo essere stato Capo nel 1432; che sarà stato Capo, com' egli aggiunge, anche nel mese in cui cadde l' arresto del Carmagnola; ma che certo fu Capo proprio nel Maggio, e contro l' opinione di Luca fratello suo propose la morte del condottiero. Sono minuzie; ma ho voluto osservarle perchè le lodi ch' io credo ben dovute allo Stefani non pajano suggerite da una cieca amicizia, e d' altra parte si vegga che se, esaminando sottilmente il lavoro, incontrasi talvolta alcun neo, esso contribuisce a dimostrare che il fondo dell' opera è sempre corrispondente alla bontà delle fonti e alla dottrina dello scrittore.

R. Fulin.

Nuova Serie di Aneddoti del conte G. B. Carlo Giuliari.

È notissimo a tutti come nelle nostre provincie, e particolarmente nella città nostra sia divulgato costume di publicare in occasione di nozze o di lieti domestici avvenimenti qualche scrittura inedita, che giovi comechessia ad illustrare la Storia politica, artistica o letteraria. Ma quantunque siffatte publicazioni siano talora molto importanti, è pur notissimo a tutti che, in generale, è assai difficile conoscerle ed anche più difficile possederle, sicchè molte volte, messe inutilmente alla luce, dopo un giorno di vita son seppellite di nuovo nella dimenticanza. L' erudito canonico e bibliotecario conte Giambattista Carlo Giuliari volle provvedere in qualche modo al difetto, e, seguendo l' esempio del suo compatriota Dionisi, pensò di dare un nome comune e un numero progressivo alle scritture che di mano in mano andò publicando per differenti occasioni. Ebbe così origine la *Nuova Serie di Aneddoti*, a cui vorremmo fare un solo rimprovero, d' essere, cioè, troppo scarsa. È vero che le *fau-*

ste circostanze, ond' ebbero occasione gli Aneddoti, non possono ogni giorno ripetersi; ma la ricchezza della Capitolare veronese e la dottrina del veronese Bibliotecario è tanta e sì varia, che gli Aneddoti tratti dall' una e publicati dall' altro sarebbero i benvenuti ogni giorno. Il lettore ci darà certo ragione, se vorrà tener dietro a questa breve rassegna delle scritture già publicate.

I. (NOZZE FUMANELLI - DA PERSICO.) *Tre Canzoni sul Benaco, male attribuite a Jacopo Bonfadio, rivendicate a Girolamo Verità veronese, ed un' altra inedita del medesimo.* Verona, 1865, tip. Vicentini e Franchini, in 8.° gr., pag. 38 (edizione di soli 100 esemplari).

Alle tre canzoni segue una Dissertazione *Della vita e degli scritti di Girolamo Verità veronese chiarissimo poeta e filosofo del secolo XVI,* inedita scrittura che il cav. Giovanni Labus già lesse all' Ateneo di Brescia da cui la ottenne il Giuliari. Dimostra il Labus con argomenti interni ed esterni che le tre canzoni non sono del Bonfadio a cui si erano attribuite, ma di Girolamo Verità il quale deve averle composte quando, « impaurito dai rumori di guerra nel 1509, cercò di sottrarsene, ricoverandosi a Cavalione, piccola terra presso il Benaco ». Lo scrittore quindi prende occasione ad aggiungere qualche notizia sfuggita al Tiraboschi e al Maffei relativamente alla biografia del poeta, ch' egli argomenta nato nel 1467, e che, per testimonianza di Girolamo dalla Corte, morì nel 1552. Parla poi degli ufficî che sostenne, degli studî che coltivò e degli uomini che sono lodati nelle sue rime, aggiungendo per ultimo le testimonianze d' onore che illustri contemporanei o storici posteriori resero al Verità. I manoscritti del quale, che dovevano essere molti, greci, latini e italiani, andarono fatalmente perduti. Non così le Rime, i cui Codici, secondo il Labus, derivano tutti da una copia che ne trasse la figlia Cassandra (Sagramoso), unica sopravissuta dei figli del Verità.

Al lavoro del Labus, per altro assai diligente, il Giuliari aggiunge qualche cosa del suo: stabilisce, per esempio, ove fosse la casa dei Verità, non nella contrada dei Falsorgo, come aveva il Labus creduto, ma in quella dei Ferrabuoi; e dà notizia dei codici del Verità ignoti al Labus, che si trovano o nella libreria di s. Marco a Venezia, o nella biblioteca del Seminario di Padova.

II. (NOZZE PIATTI - DIONISI.) *Nuova Serie di Proverbi Toscani esposti in rima per ordine d' alfabeto da un codice della Capitolare Biblioteca.* Verona, 1867, tip. Vicentini e Franchini, in 8.° gr., p. 29.

Un codice cartaceo del secolo XV (appartenuto già ad Alessandro Guiducci, poi al canonico Bandini, che nel Giugno del 1789 lo donava al canonico Dionisi, dal quale ultimo fu, con altri molti, lasciato alla Capitolare di Verona) contiene una Miscellanea che il Giuliani, buon conoscitore, chiama *preziosa*, di operette italiane, originali e volgarizzate, in prosa ed in versi, tutte però del buon secolo. Fra queste operette è una serie di 232 proverbi, preceduti da un breve prologo e seguiti da una breve chiusa, parimenti in versi. Parendo al Giuliari dettati « con assai leggiadria, purezza di stile e pratico accorgimento », li publicò con alcune note, le quali o chiarissero qualche voce singolare o ne indicassero qualche altra che manca al Vocabolario. Per esempio là dove è detto:

Kolto consortato mal coltivato,

il Giuliari spiega: « *Consortato,* vale tenuto in compagnia: manca, ed è assai bella voce ». Ed altrove:

Marito con moglie confà si ricoglie,

il Giuliari annota: « *Confà*, cioè dirittamente, bene: manca e sta pur sulla bocca della nostra gente del contado veronese ».

Nella Prefazione di questo libretto il Giuliari accenna ai molti raccoglitori di proverbi ch' ebbe l'Italia, da Francesco Serdonati fino al Giusti, al Gotti ed agli altri che in questi ultimi anni attesero fra noi « a questo lavoro collettivo e comparativo, tutto nazionale ».

III. (Nozze Brandolini Rota - D'Adda.) *Lettere di Vittoria Colonna, tratte da un Codice della Capitolar Biblioteca di Verona.* Verona, 1868, tip. Vicentini e Franchini, in 8.° gr., pag. 32 (edizione di soli 200 esemplari).

Son diciassette lettere: sedici a Giammatteo Giberti (21 Ottobre 1523 - 20 Settembre 1524) ed una a Baldassar Castiglioni (20 Settembre 1524), tratte da un manoscritto cartaceo del secolo XVI e forse di mano del celebre canonico Adamo Fumano. Vanno innanzi alcuni cenni sulla celebre marchesana, e sulle circostanze che diedero origine al suo carteggio col Giberti e col Castiglioni. È detto in breve quanto può soddisfare ogni discreto che voglia succosamente conoscere ciò che si riferisce alla Vittoria Colonna, dai versi dell' Ariosto all' edizione di G. Enrico Saltini. Colla medesima parsimonia ma colla medesima intelligenza è parlato poi del Giberti; ove mi pajon notevoli le parole dell' illustre Canonico: « Tutto sè dedicava il Giberti al vero progresso; come far sentir vivo l'affetto alla religione, come indurre benigno gli animi a professarla e ad onorarla con un corredo di belle utili, onorevoli

opere: intorniavasi per questo di due maniere di persone, le fiorenti per ingegno, le angosciate da sventura. Scienza e Carità la sua divisa — nè può averne altra un vescovo, o qualsivoglia vero ministro di Dio ». Nè meno grave mi pare il suo giudizio sulle dottrine religiose della Vittoria. « Fu ella infatti accusata d'avere in quel moto di religiosa riforma, che agitavasi a que' dì in Italia, parteggiato pe' novatori d'oltre Alpe. Un'anima come la sua... non potea sentire altrimenti che vivissimo il desiderio, onde con provvide riforme e discipline si rendesse viemeglio onorata la religione cristiana. Ebbe in ciò comuni le aspirazioni coi più dotti e intemerati uomini del suo tempo: coi cardinali Polo, Contarini, Morone, col Sadoleto ed altri. Malcompresi tutti (solito vezzo del partito ultra-cattolico), e messi in voce di partecipare alla riforma eterodossa, sol perchè predicavano alto il bisogno di conciliazione e di riforma! »

Alle notizie sulla Pescara e sul Giberti seguono quelle sul *Cortegiano*. Ne aveva il Castiglioni prestato nel 1524 il manoscritto a Vittoria, la quale, quanto lo apprezzasse, è chiaro dalla lettera publicata in questo fascicolo. Ma qualche amico indiscreto, a cui la marchesa aveva o prestato o letto il libro del sig. Baldassare, ne trascrisse gran parte, e il Cortegiano, a brani, cominciò a girare nel mondo. Il Castiglioni se ne lagnò, la Marchesana se ne scolpò; ma, ad ogni modo, l'Autore credette di dover finalmente divulgare l'opera sua colla stampa (Venezia, 1528, Aldo); nella dedicatoria della quale ricordò la brutta ventura occorsa al suo manoscritto, e ne addossò la colpa alla Colonna, rimproverandonela tra l'acerbo e il cortese. Dice bene il Giuliari: « i letterati non sono poi sempre tolleranti, anzi talvolta sottilissimi, e per tenerezza verso i parti del loro ingegno di soverchio schizzinosi ».

IV. (Nozze Mazza-Bottagisio.) *Contrasto ovvero Serventese di Gidino da Sommacampagna da un Codice Capitolare del secolo XIV, messa ora in pubblico per la prima volta.* Bologna, 1869, Romagnoli, in 4.°, pag. 12.

Da un Codice della Capitolare veronese, membranaceo, del secolo XIV, trasse mons. Giuliari il *Trattato dei ritmi volgari di Gidino da Sommacampagna*, che publicò nel 1870 in Bologna, presso Gaetano Romagnoli (*Scelta di curiosità letterarie*, Dispensa CV). A questo Trattato fa seguito e dà compimento il *Trattato de li contrasti* (pag. 223-248 dell'ediz. bolognese), cioè di quella maniera di poetare nella quale, cantando a vicenda, si rispondono i poeti l'un l'altro. Di questi *Contrasti* recò Gidino un esempio di 67 sestine,

in cui discorre della calata dei Francesi nel 1384 in Italia, capitanati da Enguerrando di Coucy, per soccorrere Lodovico d' Angiò.

Si questionò sull' autore delle sestine. È Gidino di Sommacampagna? Ma alla fine del *Contrasto* si legge: *Explicit contrastus Dni de Conciacho.* Dunque sarà un signor di Conciaco, d' altronde a tutti ignotissimo. Malcontento di questo ignoto, uno straniero faceto trasformò il *Conciaco* in *Conciago,* e lo trovò bellunese. Il Mussafia scelse la via più facile e fortunatamente più vera: lesse *Couciacho, Couciaco*, cioè il sig. di Coucy, protagonista non autore dei versi.

I quali, mentre si apparecchiava il volume del Romagnoli, furono dal Giuliari publicati anticipatamente in questo Aneddoto IV.

V. (Nozze Weil Weiss-Morpurgo.) *Carte da giuoco in servigio dell' istoria e della cronologia, disegnate e descritte da mons. Francesco Bianchini veronese, secondo l' autografo della Capitolare Biblioteca.* Verona, 1870, tip. Vicentini e Franchini, in 4.°, pag. 24, con tavola litogr.

Doveva essere un momento di cattivo umore, del quale non gli farò per certo rimprovero, quello in cui l' on. Giuliari diè mano alla publicazione di questo Aneddoto V. Nella prima pagina della Prefazione vi leggo in fatti: « Se massimo era senza dubbio il bisogno che e dal governo e da singoli municipî o da private associazioni, questa benedetta necessarissima istruzione si rendesse generale, ei conviene darla sana, adatta alle diverse classi del popolo. Ciò che importa è scuotere la massa inerte, fiacca, leggera, imprevidente de' contemporanei (tristi conseguenze della vecchia servitù!) dal ricco, blasonato o meno, fino all' ultimo popolano, onde renderci tutti, secondo poter nostro, attivi in alcun che di onestamente utile. Dunque istruzione; ma non fanatizzata, che fa tutti prosuntuosi, irrequieti e malpaghi: peggio poi se falsata, scalzandone la più solida base, qual è il principio religioso, onde vedremo crescere tuttodì e farsi larga la schiera degli inonesti e malvagi ». Il valoroso Canonico non vuole dunque nè falsa nè fanatica l' istruzione, e tutti gli uomini onesti saranno certo d' accordo con lui; e quantunque non gli garbi gran fatto « nè come, nè quanto si studia », applaude tuttavia al desiderio che si studii largamente la Storia, aggiungendo: « piacesse a Dio che si studiasse bene a fondo, chè la dovrebbe riuscire senza meno savia maestra del retto vivere sociale ». Anzi per ajutare, quant' è da sè, questa parte importantissima degli studî, e renderne al possibile facile e popolare la conoscenza, richiama in luce un ingegnoso, se non del tutto nuovo, espediente, già suggeri-

to dal veronese Francesco Bianchini. È noto qual fosse lo scopo e quale la divisione della *Storia Universale provata con monumenti e figurata con simboli degli antichi*. Ora, quei gruppi di monumenti e di figure, che dovevano contraddistinguere ogni periodo storico, incisi in separate cartoline e corredati di breve dichiarazione, potevano adoperarsi in diversi giochi eruditi, che ajutassero lo studio della storia, e agevolassero specialmente la ritenitiva della cronologia. Apparvero infatti fin dal 1695, disegnate per mano dello stesso Bianchini, due grandi incisioni, or divenute rarissime, nelle quali, in quaranta e quaranta scompartimenti, era rappresentata la Storia da Augusto a Carlo Magno, e da Carlo Magno a Carlo V. Corrispondevano a due mazzi di carte da giuoco, sull' uso delle quali doveva credersi ch' egli avesse poi dato qualche opportuna dichiarazione, quantunque nessuno l' avesse, a quanto pare, veduta. Ma l' on. Giuliari, amoroso indagatore di tutto ciò che illustra direttamente od indirettamente la sua Verona, stava in traccia anche di questa dichiarazione, che gli venne infatti scoperta e che in questo fascicolo publica, desiderando che l' ingegnoso concetto del suo veronese trovi favore nel publico, e possa fornire argomento di ricreazione grave bensì, ma più vantaggiosa che altro gioco qualsiasi. Se guardiamo infatti le quattro carte che il Giuliari riprodusse litograficamente nella tavola che accompagna l' opuscolo, e leggiamo le dichiarazioni del Bianchini che mostra in quali e quanti modi possano adoperarsi esse carte, dovremo confessare che e il Bianchini e il Giuliari fecero opera utile, e che sarebbe a desiderarsi non avessero speso indarno la fatica e l' ingegno. Imperciocchè, dice il Tommaseo, che in una ristampa di questo Aneddoto quinto (1) sviluppa ed esemplifica variamente il concetto dei due scrittori veronesi, « nuovi simboli potrebbersi anco trovare, oltre agli storici e ai noti già, i quali acuiscano la mente e dèstino a nuovi pensieri le giovani fantasie. Così il giuoco, di stupidità inerte ch' egli è e di procelloso vizio e rovinoso, diventerebbe piacere alto e sereno, nobile abito di gradita moralità ».

VI. (Nozze Alfieri-Portalupi.) *Quattro antiche Sposizioni in versi dell'Ave Maria, da un Codice Capitolare del secolo XIV.* Verona, 1871, tip. Rossi, in 4.°, pag. 12 non num.

Da un Codice miscellaneo, che il Giuliari giudica compilato al

(1) Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1871, nella *Scelta di curiosità letterarie*, Dispensa CXX.

cadere del secolo XIV in Verona, e verosimilmente in casa i Dionisi, trasse egli queste quattro parafrasi, probabilmente inedite, « in versi italiani, di vario metro, nè sempre fedelmente osservato, inframmettendo il testo latino alla sposizione in volgare, con uno stile semplice che ricorda il dialetto, e spira fede amorosa e non comune coltura ».

VII. (Nozze Portalupi-Giustiniani Barbarigo.) *Parere sul migliore ordinamento della R. Università di Torino alla S. M. di Vittorio Amedeo II per Scipione Maffei, dall'autografo nella Capitolare di Verona.* Verona, 1871, Rossi, in 4.°, pag. X, 48.

Notabile monumento per la storia della cultura italiana ci sembra questa scrittura, di cui non si conosceva che una piccola parte publicata dallo Sclopis nella sua *Storia della legislazione italiana.* E dico notabile monumento, non già perchè le Università ai nostri giorni debbano ordinarsi nei modi e cogl' intendimenti proposti dal dottissimo autore; ma perchè i lettori, ponderando le varie parti della scrittura maffejana, possono argomentare assai facilmente e quanto al principio del secolo XVIII fossero decaduti qui i buoni studî, e quanto a ristorarli contribuisse il genio dell' uomo, che con idee relativamente sì larghe suggeriva al nuovo re di Sicilia il disegno dell' Università Torinese (1). Certo se il Maffei fosse vivo, e vedesse gli avanzamenti che in questo secolo e mezzo han fatto in tutta Europa gli studî, potrebbe forse meravigliarsi che nel 1871 si metta in dubbio fra noi quello che fuori d' Italia si tiene per indubitato, e per indubitato si teneva anche in Italia dai savî nel 1718, che cioè, « generalmente, i libri moderni son utili, e gli antichi son necessarî; e i moderni son utili quando son buoni, ma gli antichi son necessarî buoni e cattivi, eleganti e rozzi » (p. 32). Ed anche si meraviglierebbe che alcuni impugnino ancora l' utilità della lingua greca, da lui, benchè per altre ragioni da quelle che oggi potrebbero addursi, sostenuta vivacemente (p. 4, 5); o che all' ozio ed alla conseguente ignoranza di tanta parte di gioventù si cerchino cause e rimedî troppo diversi da quelli ch' egli indicava al suo tempo (p. 9). Imperciocchè nello scorrere questo *Parere* s' incontrano non di raro sentenze, le quali sembrerebbero scritte in tempi assai posteriori. Non so, per esempio, se solamente nel 1718 potesse dirsi, a proposito d' alcuni filosofi: « Udiamo assai spesso i professori di

(1) Anche il Tommaseo chiama questo *Parere*: « scritto meditabile tuttavia; degna norma, o grave rimprovero, a noi ». Ibid., pag. 33 in nota.

logica discorrere pessimamente », e i loro scritti « tutt' altro contengon che logica » (p. 10); o, a proposito degli scolari: « I giovani di null' altro si curano che di quelle lezioni, alle quali dalla speranza del guadagno condotti sono, e dalla necessità della legale o medica laurea costretti » (p. 9); od anche, a proposito dei maestri: « Piuttosto che numero, cercherei qualità e merito distinto, manifesto essendo che assai più gente trae col suo nome un uomo insigne e famoso, che cento mediocri. Molto studio è però da porre in procurar raccolta di soggetti scelti e singolari, non riguardando a raccomandazioni, nè a informazioni di chi non può far giudizio, e di chi è mosso da qualche passione » (p. 20). Non voglio moltiplicare le citazioni, da cui apparirebbe peraltro con quale altezza e giustezza d' intendimenti egli considerasse questa faccenda dell' istruzione publica, della quale tanto si parla, ma, duole il dirlo, con sì poco profitto vero. Le parole del Maffei che, combattendo i rancidumi del medio evo e invocando la libertà negli studi, impugnava colle armi medesime di una temperata sapienza i partigiani e i fanatici, potrebbero in molti destare meraviglia e vergogna. Non posso peraltro ommettere un' avvertenza, che più particolarmente si riferisce all' intento del nostro Giornale. La Storia e tutte le scienze affini ed ausiliarie di essa tengono principalissimo posto nel progetto del Maffei (p. 6 e segg.), il quale parlando degl' inestimabili tesori sepolti nelle nostre Biblioteche e nei nostri Archivi, soggiunge: « Or che la cava è scoperta, non bisogna aspettare che vengano, com' è uso, uomini d' altra nazione a farsi ricchi, co' nostri fondi, d' oro e di gloria » (p. 34). In mezzo a tanti discorsi che ci stordiscono gli orecchi, domanderei al lettore di buona fede se il generoso desiderio dello scrittore si possa dire veramente compiuto. So bene che molti disprezzano cosiffatte fatiche, chiamandole, come le chiamavano alcuni anche nel 1718, « fatica di schiena e non opera d'ingegno » (p. 32). Ma quantunque il nostro secolo meriti sovranamente il soprannome elegante di *positivo*, non è priva d' ogni opportunità la sentenza con cui nel 1718 rispondeva a questi cotali il Maffei: che, cioè, molti fanno « consister l' ingegno solamente in quegli studi, dai quali non s' acquista notizia di cosa alcuna » (p. 32).

VIII. (Nozze Faccioli-Marangoni.) *Discorso di Scipione Maffei al Consiglio Comunale di Verona in dialetto, tratto dall' autografo della Capitolare.* Verona, 1871, Civelli, in 4.°, pag. XXIII.

Due lettere preposte a questo discorso (scritto nel 1718, quanil Maffei era eletto Provveditore, che oggi si potrebbe dire Sindaco

di Verona) ne rivelano l'importanza. La prima è dell' on. deputato cav. Giulio dott. Camuzzoni, il quale ne mette in lume gli ammaestramenti civili; l'altra dell' erudito bibliotecario co. Giuliari, che ne dimostra il valore storico e letterario. E così, dall' una e dall'altra delle due lettere può facilmente argomentare il lettore che se la nuova publicazione dee giovar molto alla storia del comune e del dialetto veronese, deve essere in pari tempo utile rampogna alle gare personali e municipali, all'inerzia nel promuovere il lustro materiale e morale della città, ed all' antico e moderno abuso di non pagare puntualmente le imposte. È da concludere adunque che questa publicazione non fu solamente un servigio reso alla storia, ma eziandio alla morale; e ne vanno perciò ringraziati i due benemeriti veronesi che, uniti in un medesimo desiderio, all' efficacia del proprio esempio aggiunsero anche l'autorità del loro grande concittadino.

IX. (Nozze Cesconi-Zannoni.) ***Di alcuni abusi della Veneta Giurisprudenza, frammento inedito del marchese Scipione Maffei, tratto dalla Capitolare Biblioteca di Vevona.*** Verona, 1871, Rossi, in 8.° gr., pag. 20.

« Il Pindemonti, che nell'Elogio di Scipione Maffei dava in calce breve nota di alquante sue opere rimaste inedite, accenna pure a questa, senza però aggiunger verbo, che ne chiarisca l' importanza, quando scritta e per quale occasione. Ben la si ravvisa una lettera indirizzata a giovane studioso di legge: e citando ei sul principio l' opera del Muratori ***Dei difetti della Giurisprudenza***, che uscì la prima volta in Venezia nel 1742, dee ripetersene la data dopo almeno quest' epoca. Chè anzi da una certa quistione legale citata nello scritto si può riferirlo al 1746. L'Autore aveasi partita la trattazione a quattro capi: nel frammento rimastoci, non abbiamo però che solo una parte del primo, in cui discorre della Prelazione. Su quali argomenti volgesse la divisata censura, è ignoto; altra memoria nelle sue carte non resta in proposito: salvo che dopo aver discorso delle ***Prelazioni del sangue*** è indicato come passar doveva a trattar di quelle che nascono da confine. Senza entrare nella discussione dal Maffei agitata, non sarà, speriamo, discaro, questo comecchè breve aneddoto a chi ricerca elementi alla storia della Giurisprudenza: nuovo documento a mostrare il vasto e profondo ingegno e acutissimo di quel grande. Di supremo interesse, di utilità universale, dove si voglia da tutti por mente al severo mònito, ch'è presso alla fine dello scritto ». A queste parole del benemerito editore ci

basti aggiungere, che il *severo mònito* a cui allude è l'avventataggine o l'ingordigia di quelli che producono pretese o intentano liti, senza curarsi poi se siano giuste ed oneste. Il buon Maffei mette in mostra tutte le deplorabili conseguenze di questa condotta, e conchiude: « A chi fosse di coscienza antica, e senza i moderni affettati e finti rigori, tutto questo non farebbe orrore? » (pag. 20).

Or non diremo che una parola. Il conte Giuliari ordinò i manoscritti di Scipione Maffei, che si conservano nella Capitolare a Verona, e vi trovò molte e molte dimenticate e sconosciute reliquie di quel nobilissimo ingegno. Non tutte, naturalmente, potrebbero darsi alle stampe, ma, fatta pure una giusta cerna, hannovi, come egli dice, Dissertazioni e Memorie degnissime dell'Autore e della publica luce. L'animoso Giuliari tosto pensò a publicarle, e ne compose due giusti volumi, preceduti da uno studio biografico e bibliografico, e seguiti da tre volumi d'epistolario. Era dunque in pronto ogni cosa: mancava solo il tipografo o l'editore, a trovare il quale, dice il Giuliari, « debbo confessare con amarezza riuscita vana ogni sollecitudine mia... Il perchè disperando oggimai di vedere con più decorosa forma questi *Aneddoti Maffejani* uscire per le stampe tutti in un corpo, cedo alla inchiesta di diversi, che me ne domandano alcuno per qualche loro peculiare testimonianza festiva. Usciranno dunque alla spicciolata: meglio così che sepolti » (ANEDDOTO VII, pag. VI).

Non ci accusi dunque d'indiscrezione l'illustre Bibliotecario se gli manifestiamo di nuovo qui sulla fine il desiderio nostro, che le ricchezze della Capitolare libreria di Verona sian poste, quanto è più possibile, in luce. Di raro incontrano Biblioteche, com'è la sua; di raro Bibliotecari, com'egli è: le occasioni, egli sa bene, non mancano a chi le vuole, non sempre forse *faustissime* ad una particolare famiglia, ma certo sempre utilissime alla famiglia, che speriamo di giorno in giorno crescente, degli studiosi.

R. FULIN.

Cenni storici sull' Arsenale di Venezia, raccolti da COSTANTINO VELUDO *vicesegretario presso il Ministero della Marina, negli anni* 1848-1849. Venezia, tip. Naratovich, 1869, 8.° di pag. 63 e due tav.

Chiunque visiti l'Archivio di Venezia e si trovi dinanzi a quella ingente mole di volumi e di filze che costituiscono l'archivio speciale dei *patroni e dei provveditori all' Arsenal;* o incontri in altro sito, serie di documenti del Senato, di *relazioni*, di inquisitorati, relativi alla materia stessa, comprende agevolmente quali vaste proporzioni dovrebbe avere uno scritto, o meglio un libro, che illustrasse la storia di quell'edificio, e della sua amministrazione. Ma se tale vastità, naturalmente, deve scoraggire ogni operoso cultore degli studi patrî, non è per questo impossibile di fornire qualche notizia, a ricordo e ad eccitamento altrui, sul famoso Arsenale di Venezia, anche seguendo altra via. E se un'opera, intorno questo soggetto elaborata sui documenti dal sec. XIII al XIX, riuscirà, quando che sia, di grandissima importanza, e renderà onore a Venezia e all'Italia, anche le monografie che segnano a grandi tratti la storia del nostro Arsenale, non sono prive d'interesse, e vanno accolte e applaudite come una promessa del più e del meglio.

I cenni raccolti dal sig. cav. Costantino Veludo sull'Arsenale di Venezia, ed offerti « Agli Ufficiali e militi della Veneta Marina che negli anni 1848-1849 valorosamente combatterono nella difesa di Venezia », furono dapprima publicati nelle *appendici* del giornale « Il Tempo ». Il cav. Naratovich pregò l'A. che li volesse raccogliere nel presente opuscolo.

Il signor Veludo fu mosso a dettarlo, per ismentire le asserzioni di coloro che non lasciarono intentata « alcuna via, perchè fosse... provato essere l'Arsenale di Venezia uno stabilimento inutile, gravoso anzi allo Stato, piantato sopra un terreno cedevole, con cantieri incapaci alla costruzione di qualunque naviglio, e mancanti perfino di acqua pel varo dei navigli stessi .... ». Ed egli invece volle dimostrare che l'Arsenale è « il tesoro più prezioso che l'Italia possegga per il miglioramento della sua marina e per l'avvenire del suo commercio ».

Toccato adunque brevemente delle prime memorie intorno le antiche navi venete, e la perizia dei nostri nelle costruzioni navali, l'A. comincia la storia della formazione dell'Arsenale, dal *primo*, del

quale furono poste le basi nel 1104 epoca della seconda guerra di Siria, essendo doge Ordelaffo Falier, *ai sette ingrandimenti.*

Il *primo* di questi ebbe luogo nel 1303 o 1304, il *secondo* sotto il doge Giov. Soranzo, il *terzo* dal 1325 al 1473; circa il 1539 il *quarto*; nel 1564 il *quinto*; e ai nostri giorni gli altri due, cioè nel 1810 e nel 1820. L'A. nota minutamente gli spazî aggiunti a quel colossale edificio, « insigne monumento della veneta grandezza, dove furono incarnati i generosi concepimenti » della illustre Republica.

Tratta nella II parte del Reggimento dell'Arsenale cioè del corpo tecnico e di quello amministrativo di esso; e nella successiva, dei provvedimenti a tutelare il commercio.

Dedica il capitolo IV ad alcuni cenni sull'*Artiglieria Veneziana.* E a questo proposito racconta che la Republica alla sua caduta possedeva 9761 bocche da fuoco, oltre ad un parco di proiettili di riserva, per l'armamento di 24 vascelli di linea. Parlando delle costruzioni navali e della marina dei veneziani dal principio alla fine della Republica, raccoglie in un quadro cronologico « i nomi dei navigli da commercio e da guerra, marittimi e fluviali, insieme a que' minori, pel servizio e pel comodo interno dei cittadini », usati dal secolo V alla fine del secolo XVIII nel quale la Republica possedeva ben 184 legni.

Alla dotta memoria del sig. cav. Veludo fanno corredo alcuni prospetti statistici sullo stato della marina al 1 Aprile 1808, sui bastimenti armati, *in armo*, di servitù, e disarmati; di quelli costruiti nell'Arsenale e che costituivano il Naviglio esistente al 4 Dicembre 1839; degli uomini necessarî ad ogni galera, dei soldi mensili, e della provvigione; e il discorso del doge Tommaso Mocenigo, presso alla morte avvenuta nel 4 Aprile 1423, che è bel documento della ricchezza commerciale e della potenza marittima di Venezia.

Stanno in fine del libro i disegni d'una nave veneziana del 1366, e della galera del doge Francesco Morosini (1688-1693).

Sebbene lo scopo cui mirava, fra altri, anche il cav. Costantino Veludo, di richiamar cioè l'attenzione dei rappresentanti della nazione, sopra uno stabilimento di tanto pregio, si possa dire raggiunto coll'approvazione del progetto dei lavori di riordino ed ampliamento di esso; tuttavia la sua diligente ed erudita monografia servirà a persuadere ognor più gl'italiani dell'importanza del nostro Arsenale, sì che i suoi ricordi gloriosi più che ad arido vanto,

valgano a fecondare quelle opere delle quali l'Italia ha sommo ed urgente bisogno.

B. Cecchetti.

Osservazioni sulla divisata unificazione legislativa delle Provincie venete colle altre parti del Regno d'Italia; con un Saggio della legislazione veneta intorno alle Corporazioni religiose. Memoria del dott. Antonio Maria Marcolini. Padova, tip. Bianchi, 1867, p. 32, 8.°

Questa Memoria dividesi in due parti distinte; una è relativa alla unificazione legislativa delle Provincie Venete, l'altra è un Saggio della legislazione veneta sulle Corporazioni religiose. Della prima, sebbene io dissenta dalla conchiusione dell'autore, il quale avrebbe voluto che si aspettasse per essa la nuova riforma dei Codici, non è più da occuparsi, perchè ormai l'unificazione è avvenuta. La seconda parte poi è lodevole per la diligenza adoperata dal Marcolini, ed importante per le considerazioni, che se ne possono derivare.

Le opinioni sul Monachismo, e sul titolo ed estensione del diritto di possedere, non che sulle leggi eccezionali, che colpirono l'uno e l'altro in quasi tutti gli Stati, sono assai differenti; ma per poco che sieno studiate le disposizioni prese dalla Republica Veneta su tale gravissimo argomento, l'influenza del quale si estende a molti coefficenti morali ed economici di un paese, non si può non ammirare la risoluta ed energica, ma nello stesso tempo moderatrice volontà di un Governo, il quale, avendo un senso pratico provvidente insieme e previdente, rendeva possibili molte, e tal volta radicali riforme, col metterle in atto non affrettatamente, non ruinosamente, ma con graduale e conciliante misura. Di tal maniera era tolta, od almeno scemata l'opposizione; e lo era perchè la innovazione non consisteva solamente nell'abbattere e nel distruggere qualche cosa, ma nel sostituirne, senza violenta interruzione, qualche altra.

Montesquieu in tale sapiente concetto politico giudicò consistere la ragione statica delle grandi Monarchie antiche, e di quei poderosi Stati, la cui esistenza ora ci pare un mito. E bene in ciò egli si è apposto, perchè è appunto in tale principio della convenienza ed opportunità, che consiste il vero e continuo progresso, senza del quale non c'è nè stabile prosperità, nè sufficiente forza morale.

Dobbiamo adattare i nostri pensamenti alle circostanze dei tempi, con quella moderazione e temperanza, ch' è propria della Republica. Tali parole scrisse la Deputazione quando, in seguito dell' incarico ricevuto dal Senato, coi decreti 13 Decembre 1764, 14 Marzo 1765 e 12 Aprile 1766, di procedere ad una inchiesta sui Monasteri, d'accordo col Magistrato ad essi preposto, rassegnò insieme alla Relazione le sue proposte; e sebbene possano forse sembrare troppo semplici, ed a taluni quasi timide, nulladimeno chi ne guarda con libero esame i risultati finali vede che sono la espressione d' una forza vera ed efficace, e per ciò appunto nè violenta, nè appassionata.

AVV. VINCENZO MIKELLI.

Le Relazioni degli Stati Europei lette al Senato dagli Ambasciatori Veneziani nel secolo XVII. Turchia. Volume unico, Parte prima, Venezia, 1871, Naratovich, 8.°, pag. 434. — *I Dogi di Venezia.* Venezia, 1871, Naratovich, in 16.°, pag. 28, e in foglio, pag. 42, non num.

Degno di molta lode ci sembra il veneziano tipografo cav. Pietro Naratovich, che le difficoltà dei tempi non iscoraggiano nè dal compiere le incominciate nè dal tentare nuove intraprese. Sono appunto di questi giorni le due publicazioni che noi annunciamo e che, quantunque d' indole e di scopo diverse, debbono essere accolte con gratitudine da chi ama in generale la storia e in particolare la nostra. Relativamente alle Relazioni degli Ambasciatori ci permettiamo peraltro di esprimere il desiderio che questa publicazione non paja una materiale trascrizione di documenti, ma che, in via di prefazione o di note, gli editori dian qualche ajuto a chi studia. Le analoghe publicazioni del Fiedler (1), e più dell'Arneth (2), e più ancora del Gachard (3), sono un modello che noi, a cessare i rimproveri degli

(1) *Die Relationen der Botschafter Venedigs über Deutschland und Oesterreich im siebzehnten Jahrhundert, herausgegeben von* JOSEPH FIEDLER. Wien, 1866, 1867, due vol. in 8.° nei *Fontes Rerum Austriacarum, Diplomataria et Acta*, vol. XXVI e XXVII.

(2) *Die Relationen der Botschafter Venedigs über Oesterreich im achtzehnten Jahrhundert... herausgegeben von* ALFRED RITTER V. ARNETH. Wien, 1863, un vol. in 8.° nei *Fontes* sopraddetti, *Diplomataria*, vol. XXII.

(3) *Relations des ambassadeurs vénitiens sur Charles V et Philippe II.* Bruxelles, 1856, Muquardt, 8.°

stranieri, dovremmo non solamente imitare ma superare. Quello che non si è fatto ancora, può farsi; e una specie di commentario che riassumendo, sceverando e ordinando tante e così svariate testimonianze, ne renda l'uso più facile ed il profitto più certo, aumenterà la riconoscenza che gli studiosi già debbono ai sig. Berchet e Barozzi, i quali dirigono l'edizione.

Daremo qualche ragguaglio ai nostri lettori delle Relazioni contenute in questo volume, quando ne sarà uscita anche la parte seconda, ove non troveremo di certo le ineguaglianze tipografiche, che in questa parte debbono attribuirsi alla lunghezza del tempo interposto dal principio alla fine della publicazione. Il volume difatti, incominciato nel 1866, fu appena in questi giorni compiuto. E in questi giorni appunto il sig. Naratovich ha dato in luce una delle più vistose edizioni che siano uscite dalle nostre tipografie. Al principio dell' anno era comparso coi suoi tipi un anonimo libretto, col titolo: *I Dogi di Venezia*, al quale stava innanzi il *Proemio* seguente: « La serie dei medaglioni dei Dogi di Venezia, che ora adorna la logge esterne del Palazzo Ducale, conservavasi fin dalla metà del secolo scorso nel palazzo di villeggiatura della famiglia Pisani a Stra. Determinatasi dal R. Ministero delle Finanze la vendita di quella proprietà, fu trasportata su proposta del R. Prefetto nel Palazzo Ducale, e quindi per giudizio della *Commissione per la conservazione dei monumenti*, si distribuirono, come in luogo più adatto, nelle logge prospicienti il molo e la piazzetta e, ad aggrandirne le proporzioni, si chiusero in elegante cornice di stucco.—Acciò poi questa esposizione serva a scuola popolare di storia cittadina, fu aggiunta a ciascun Doge una iscrizione che ne racconti in compendio le gesta ». Il libretto di cui parliamo contiene in fatti le (119) iscrizioni, le quali furono riprodotte nell'edizione vistosa a cui abbiamo accennato. Non appartiene a noi giudicare se il *luogo più adatto* a conservare la serie dei medaglioni, sia proprio quel che fu scelto; ma certo di gran cuore facciamo plauso al pensiero del R. Prefetto, che le iscrizioni italiane, sottoposte all'effigie di ciascun Doge, dovessero divenire una *scuola popolare di storia cittadina*. Non ci pare peraltro che le iscrizioni, almeno come si leggevano nell'anonimo libretto, corrispondessero pienamente all'intento. E del nostro avviso fu certamente eziandio la Commissione che presiedette alla grande edizione delle iscrizioni medesime: giacchè dall'edizione in sesto di foglio scomparvero molti errori di storia ond'era contaminata l'edizione in sesto di sedicesimo. Di queste correzioni va senza dubbio lodata

la Commissione, la quale peraltro non sappiam dire perchè s'inducesse ad usare del suo diritto con parsimonia sì grande. Dacchè si pose mano a correggere, dovevasi risolutamente emendare da cima a fondo il lavoro. Non è già che molte iscrizioni non siano in verità commendevoli o per istorica precisione o per ingegnoso concetto: ma questo pregio di molte rende ancor più spiacevole, che in alcune si accennino fatti per lo meno dubbiosi, o s'incontrino frasi per lo meno inesatte, o siano sfuggiti equivoci che, per lo meno, chiameremo assai strani. Dice, per esempio, l'iscrizione (22) di Pietro Orseolo I: « Appiccato fuoco al Palazzo, per togliere di vita il predecessore, e arso pur anche il tempio di s. Marco, questo di suo privato denaro restituì; poi, volti in fuga i Saraceni, e fondato un ospizio, evase occultamente dalla città e dedicossi interamente al Signore ». Quell'inciso: *volti in fuga i Saraceni,* ci pare che accenni ad un di quei fatti che abbiamo detto per lo meno assai dubbi. Prima di tutto l'agitazione del tempo, l'indole del Doge, la brevità del governo lo renderebbero, di per sè, inverisimile. S'aggiunga, e ci par circostanza di molto peso, che il Sagornino, il quale così diffusamente e minutamente discorre di tutto ciò che si riferisce agli Orseolo e quindi eziandio a Pietro I, non fa neppure la più lontana allusione a questo, che pur sarebbe notevole e glorioso fatto del Doge. È vero che storici posteriori (molto posteriori) ne parlano; ma il Grandi, che con prolissa erudizione descrisse la vita di Pietro I, li novera ad uno ad uno, ne cita anzi le proprie parole, e quindi conchiude: « Io credo che queste (siccome qualche altra gloriosa azione di simil conio) famose imprese piuttosto al figlio del nostro Santo, cioè al doge Pietro Orseolo II debbano riferirsi, le di cui gesta, per l'equivocazione del nome, sono state confuse con quelle del padre » (1). E seguita poi dimostrando l'impossibilità cronologica dell'impresa, la quale egli evidentemente chiarisce che devesi riferire non al 976, ma al 1005, o, secondo altri vorrebbero, al 1002 o al 1008; vale a dire non al dogado di Pietro Orseolo I, ma a quello del costui figlio Pietro Orseolo II. Il fatto adunque di cui discorre l'epigrafe è, per lo meno, assai dubbio, e per conseguenza ci pare che non meritasse l'onore di esservi ricordato.

Passando ad altro notiamo, nell'iscrizione (27) del doge Centranico o Barbolano (1026-1032), una di quelle frasi che abbiamo

(1) *Vita del glorioso prencipe s. Pietro Orseolo doge di Venezia, scritta da un religioso Camaldolese.* Ven., 1733, Bettinelli, pag. 43-45.

detto, per lo meno, molto inesatte. Il tenore dell'epigrafe è questo: « Stimò più profittevole ritornare all'antica pace la città, già inasprita dall'esilio dell'ottimo Doge, piuttostochè provvedere alla dignità dello Stato; e perciò perdette l'isola di Grado e fu spogliato del suo potere ». Non vogliamo qui esaminare le singole proposizioni di questa epigrafe, e ci contentiamo di chiedere: queste parole *perdette l'isola di Grado*, non indurrebbero a credere che Grado andasse veramente perduta sotto il Centranico? Anzi l'epigrafe 26 ricordando che Ottone Orseolo « ricuperò Grado, già usurpata dal Patriarca d'Aquileia »; la 27 affermando che il Barbolano « perdette l'isola di Grado »; e notando la 29 che sotto Domenico Contarini « i Veneziani, ajutati dal Pontefice, riebbero Grado tolta a Pepone », se ne dovrebbe concludere che Grado, perduta e ricuperata da Ottone, fosse poi riperduta dal Barbolano e riacquistata infine dal Contarini. Questo racconto è inesatto. Vediamo in qual modo nell'*Italia Sacra* ne parli, suffragato dai documenti, il Coleti: « Accidit deinde ut, gravi inter Venetos orta discordia, Dux (Ottone Orseolo) et frater ejus Ursus Patriarcha, relictis propriis sedibus, in Histria exulare cogerentur. Qua arrepta occasione, Poppo Gradum invadit, et quasi loco, absente Urso, praesidio esse vellet, occupat, spoliatumque suis munitum reliquit. Hinc missis legatis a Johanne XIX Pontifice privilegium subripuit, quo insula et ecclesia Gradensis eidem declararetur subjecta ». La Bolla, che contiene il privilegio estorto da Poppone, è registrata dal Jaffè (*Reg. Pontif.*) nel Settembre 1027 (num. 3103). « Reduces interea Dux (si parla sempre di Ottone Orseolo) et Patriarcha (Orso Orseolo) admoto exercitu Gradum recipiunt (è dunque esatta l'epigrafe 26); missisque ad Pontificem nunciis ut abrogaretur privilegium a Poppone, narrata falsitate, impetratum, exposcunt. Quid deinde (*deinde*, cioè nel dogado del Barbolano) actum sit, nos docet praestantissimum documentum, quo a Johanne Pontifice et Synodo in id congregata, privilegium Popponi concessum irritatur, et Gradensis Ecclesia Venetiae ac Histriae metropolis confirmatur. Illud descripsimus ex Codice Trivisaneo etc. » (1). È la bolla citata da Jaffè (*Reg. Pont.*) sotto il num. 3108, all'anno 1029 (Decembre) con queste parole: « In Synodo patriarchatum Gradensem, sub potestatem Popponis patriarchae aquilejensis contra jus fasque redactum, Ursoni patriarchae Gradensi restituit ». Dalla qual Bolla ci basti citare il passo che segue: « Sed

(1) UGHELLI, *Italia Sacra*, ed. II, vol. V, col. 1110.

Poppo . . . quia perditam Gradensem insulam haberet, querebatur » (1). Dunque Poppone avea riperduta l' isola, e Grado era tornata in mano de' nostri. Ed essendo la bolla del 1029, di quel periodo, cioè, in cui dogava il Centranico, come si può dire che questi perdesse Grado, se Grado, ricuperata politicamente nel dogado di Ottone, venne ricuperata eziandio ecclesiasticamente (mi si conceda la la frase) nel dogado del Barbolano? Nè il Barbolano la perdette già un' altra volta, giacchè quand' ei fu cacciato, e fu richiamato l' Orseolo e, fino al ritorno di questo, Orso fratello suo ebbe la temporanea reggenza della Republica, egli « volle subito ristorare la città di Grado, e rimise in buon essere le chiese colà maltrattate da Pepone » (2), il che non avrebbe potuto fare se nè i Veneziani avessero prima riavuto l' isola, nè egli avesse riavuta la sede (3). Queste non son cose nuove nè son recondite: il nostro Romanin, per esempio, le descrive assai chiaramente (4); e se qualche storico o punto o poco accurato (5) confonde uomini e cose, e fa supporre che la questione di Grado sorgesse sotto il Centranico e per colpa del Centranico, quando sotto il Centranico fu in quella vece composta, noi non saremo troppo severi rimproverandone d' inesattezza il racconto.

Preghiamo pertanto l' epigrafista a non accettare ciecamente per guida ogni scrittore e ogni libro, per non lasciarsi poi cogliere agli equivoci strani che in alcuna delle sue iscrizioni abbiam dovuto notare. In quella, per esempio, di Rinieri Zeno (44) leggemmo con meraviglia: « Candia è data in feudo a' nobili veneziani ». Dell' impero greco, come è noto, fu Candia la prima parte che venne in mano de' nostri dopo la conquista di Enrico Dandolo: sarebbe dunque possibile che fosse stata colonizzata sì tardi, e per l' appunto dopo che l' impero latino di Costantinopoli ebbe cessato di esistere? Ciò, senza dubbio, sarebbe strano, ed è di fatti in contraddizione col racconto comune a tutti gli storici. Noi ci restringeremo a citare solo il Demonacis, cronista così autorevole per la storia di Candia. Il Demonacis, parlando di Pietro Ziani, scrive così: « Anno ducis septimo, deprehensa inconstantia Graecorum, mittuntur in Cretam viri nobiles ac populares

(1) Ibid., col. 1112.

(2) FILIASI, *Veneti primi e secondi*, ediz. II, VI, 316.

(3) Nel 1044 Poppone invase Grado di nuovo e morì poco appresso; sicchè Domenico Contarini, nel cui dogado era avvenuta la nuova invasione, potè riprendere l' isola. Allude a questi fatti l' epigrafe 29, la quale perciò non deve collegarsi colla 27. Vedi ROMANIN, *Stor. docum.*, I, 304, 305.

(4) *Stor. docum.*, I, 296-300.

(5) Per esempio SABELLICO, *Hist.*, negli *Istorici delle cose venez.*, I, 89.

equites peditesque, inter quos agri et casalia gratis jure feudi certis tamen conditionibus dividuntur, exceptis aliquibus quae in commune ob munera Reipublicae detinentur, donata cuilibet aliqua parte juxta feudorum quantitatem. Et sic tota insula facta est colonia venetorum » (pag. 153, 154). Nell'epigrafe dunque si prese equivoco, e si riferì al ducato di Rinieri Zeno (1) quello che doveva riferirsi al ducato di Pietro Ziani. In quella vece la lega di papa Alessandro IV coi nostri contro Ezelino, che nell'epigrafe 43 si attribuisce a Marin Morosini, doveva ascriversi a Rinieri Zeno, come apparisce evidentemente dal Verci (2), che in cosiffatto argomento può ben bastare per molti. Qui dunque bastava un semplice cangiamento di posto: portare, cioè, nell'iscrizione 41 l'inciso della 44, e nella 44 l'inciso della 43: ed era tolto ogni equivoco.

Ma non bastava già un semplice cangiamento di posto nelle due epigrafi (32, 33) di Vital Michiele e di Ordelafo Falier. Dice la prima che i Veneziani espugnarono Jaffa. Ora, a quest'epoca, Jaffa era una città smantellata, del cui castello rimaneva solo una torre, al cui porto afferrarono i Genovesi, che non doveva quindi espugnarsi, che in fatti non fu espugnata, che anzi fu ristaurata, ma dai Pisani: le quali circostanze essendo ricordate da cronisti contemporanei ed accettate da storici posteriori (3), non solo tolgono ma impediscono qualunque dubbio in proposito. Riguardo poi alla presa di Acri, che l'altra epigrafe attribuisce ai Veneziani nel dogado di Ordelafo Falier, è bensì vero che la tentarono i nostri, ma altresì è vero che non riuscirono; e se Andrea Dandolo accenna alla presa di quella piazza nel 1100, esso fu anche riconvenuto d'errore, essendochè Acri non cadde prima del 1104, e non cadde per le armi nostre, ma per le armi de' Genovesi, accresciute forse da qualche ajuto pisano, che tuttavia è posto in dubbio. Ma checchè sia dei Pisani, dei nostri non c'è questione: essi nel 1104 non combatterono ad Acri, e se poterono stabilirvi una fattoria non fu che in premio d'avere assistito il re Baldovino nell'assedio e nella presa di Sidone, accaduta a dì 11 Decembre 1110: sic-

(1) Naturalmente il Demonacis nulla dice di questa colonizzazione di Candia, quando discorre di Rinieri Zeno, pag. 157, 158.

(2) *Storia degli Ecelini*. Bassano, 1779, vol. II, pag. 330 e segg. Vedi pure i *Documenti* relativi nel vol. III, pag. 383 e segg.

(3) Peyré, *Hist. de la première Croisade*. Lyon, 1859, vol. II, p. 341 e segg. Michaud, *Storia delle Crociate*. Milano, 1831, vol. II pag. 22. Romanin, *Stor. docum.*, II, 16. Heyd, *Le colonie commerciali* etc. Ven., 1866, vol. I, pag. 154 e segg. Cf. le molte cronache contemporanee citate da ciascuno di questi scrittori.

chè i documenti che attestano la presenza dei Veneziani in Accone, escludono affatto la loro partecipazione alla presa di quella piazza (1).

Non ci crediamo in dovere di prolungare l'esame, che potrà forse parere già troppo prolisso, di queste epigrafi. Abbiam voluto notarne solo qualche inesattezza più grave, perchè i francesi, i tedeschi e gl'inglesi che s'invitarono a leggerle (essendosi, nella grande edizione, aggiunta a ciascuna epigrafe una triplice traduzione), non tornino alle loro case credendo che la storia di Venezia si conosca troppo inesattamente a Venezia. Per ciò che riguarda il testo italiano, preghiamo che sia corretto. Sottoposte ai medaglioni dei Dogi nelle logge del Palazzo Ducale, queste iscrizioni debbono essere « scuola popolare di storia cittadina ». Ma noi crediamo che non sia nè storia nè scuola quella che non racconta e non insegna la verità esattamente.

R. FULIN.

(1) HEYD, *Op. cit.*, I, 155, e segg. ROMANIN, ibid., pag. 22, nota 7, cita un passo del documento, ove è ricordata la piazza e la ruga « in Acrim, quam Balduinus ... in aquisitione Sidonis dedit ».

GIORNALI STORICI ITALIANI E STRANIERI.

ARCHIVIO STORICO ITALIANO. Serie III. Le due Dispense (64, 65 della Collezione) finora uscite del tomo XIV contengono:

I matrimoni spagnuoli (*Augusto Bazzoni*).

Le Cronache modenesi di Tomasino Lancillotto (*Pietro Martini*).

Delle feste e dei giuochi dei Genovesi (*L. T. Belgrano*).

Vari punti della Storia della Lombardia (*C. Cantù*).

Sopra le ricerche e i giudizi del barone Arnoldo di Weyhe-Eimke intorno alla personalità storica del Max Piccolomini nel Wallenstein di Schiller (*E. Piccolomini*).

Rassegna bibliografica — Varietà — Necrologia — Annunzi bibliografici.

BULLETTINO DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA del commendatore Giovanni Battista de Rossi. Roma, Salviucci. Seconda serie, anno primo (1870). Contiene:

Di un singolare bollo di mattone trovato nell' emporio romano.

Epigrafe cristiana votiva testè rinvennta a s. Bonosa in Transtevere.

Cripta storica scoperta nel cimitero di Pretestato.

L'anello trovato nel sepolcro di Ademaro vescovo di Angoulême ed il delfino simbolo di Cristo salvatore.

Lucerne cristiane trovate tra molti e preziosi arnesi d'arte profana in una casa antica di Ostia.

Un' insigne epigrafe di donazione di fondi fatta alla chiesa di s. Susanna dal papa Sergio I.

Un' epigrafe di donazione alla basilica di s. Maria in Trastevere.

Importanti aggiunte alla dissertazione sulle sigle XMΓ proprie delle epigrafi cristiane nella Siria.

L'antica serie dei Papi dipinta sulle pareti della basilica di s. Paolo testè riordinata ed affissa alle pareti del monastero attiguo alla basilica.

Scoperta d'uu insigne spelèo mitriaco sotto l'antica basilica di s. Clemente.

I monumenti scoperti sotto la basilica di s. Clemente studiati nella loro successione stratigrafica e cronologica.

L' anno secondo (1871), fasc. I, II, III, contiene:

La basilica profana di Giunio Basso sull' Esquilino dedicata poi a s. Andrea ed appellata Catabarbara patricia.

Scavi nel cimitero di s. Agnese.

Scoperta di un anello e di sigilli cristiani (in Viterbo).

Catacombe (di Napoli). Esorcismo cristiano scoperto in Dalmazia.

Epigrafe d'un sacro donario in lettere d'argento sopra tabella di bronzo.

Scoperte alle Acque Salvie — Scavi presso la porta maggiore.

Spicilegio d'archeologia cristiana nell' Umbria.

PERIODICO DI NUMISMATICA E SFRAGISTICA PER LA STORIA D'ITALIA. Anno III, fasc. VI. Contiene:

Sul tipo de' tetradrammi di Segesta e su di alcune rappresentazioni numismatiche di Pane Agreo (*A. Salinas*).

Museo Bottacin annesso alla civica biblioteca e museo di Padova (*C. Kunz*).

Aggiunte alla zecca e moneta parmigiana (*M. Lopez*).

Archeografo Triestino. L'ultimo fascicolo del volume II contiene:

Incursioni Turchesche nel secolo XV (*C. Buttazzoni*).

Luoghi per li quali passarono già i Turchi partendosi dalla Bossina per la Patria del Friuli (*J. Valvasone*).

Il volume III fascicolo I contiene:

Corografia di Trieste, suo territorio e diocesi, scritta nell'anno 1694 (*Don Pietro Rossetti*).

Di Avesica Romana, l'odierno Prosecco, studio geografico. Articolo secondo (*C. Buttazzoni*).

Siller Tabor, studio storico-geografico (*C. Buttazzoni*).

Revue des Questions Historiques. V année, tom. X (19 et 20 livr.).

L'armée de la Loire et les opérations autour d'Orléans. Septembre a Décembre 1870 (*Gustave Baguenault de Puchesse*).

L'affaire des Corses en 1662-1664 (*Ch. Gérin*).

Le drapeau de la France (*Marius Sepet*).

Clément V, Philippe le Bel et les Templiers (*E. Boutaric*).

L'histoire de la Chaldée et de l'Assyrie d'après les inscriptions cunéiformes (*Félix Robiou*).

Critique et réfutations. M. Henri Martin, troisième partie (*Henri de l'Epinois*).

Une fausse Jeanne d'Arc.

Mélange. Excursion au British Museum. Les papiers du cardinal Gualterio (*Gustave Masson*).

Une révélation histor. Les états provinciaux de Saintonge (*L. D'Armailhac*).

Un grand homme oublié. Le président de Ranconnet (*Philippe Tamizey de Larroque*).

Venise et la diplomatie (*Georges Gandy*). È un articolo bibliografico e critico dell'ultima opera del sig. Armando Baschet, *Les Archives de Venise* etc.

Le comte de Cominges et sa relation inédite de l'arrestation des princes en 1650 (*Ph. Tamizey de Larroque*).

Saint Louis et Alphonse de Poitiers (*H. de l' Epinois*).

Courier Allemand-Anglais-Slave.

Revue des Recueils périodiques (periodiques anglais-français).

Cronique — Bulletin bibliographique.

Bibliothèque de l'École des Chartes. Paris, Picard, 1871. I tre ultimi fascicoli del tomo XXXI contengono:

Complainte sur l'assassinat de Guillaume Longue-Épée, duc de Normandie. Poème inédit du X siècle (*Jules Lair*).

Privilège accordé par Héthoum I roi d'Arménie aux Vénitiens, en 1261 (*L. De Mas Latrie*). È uno degli atti restituiti dall'Austria al R. Archivio Generale in Venezia. L'editore dice che questo documento potrà paragonarsi utilmente con quelli che furono publicati da Saint-Martin (*Notices et Extraits*, t. XI), da Dulaurier (*Hist. et Docum. arméniens*, in fol., t. I. Nel *Recueil des Historiens des Croisades*), da Langlois (*Trésor des chartes d'Arménie*, in 4.°, Ven., 1863) e da lui stesso nella sua *Storia dell'isola di Cipro*. Intorno ad un punto, il diritto di rottura e di naufragio, il privilegio armeno esprime alcune restrizioni che non compor-

tano i trattati e i privilegi dei re del Magreb. Ma per tutti gli altri rispetti, le più grandi facilità sono accordate ai Veneziani, coll' obbligo di pagare i diritti di dogana a Portella, nella catena dell' Amano, per le mercanzie che venivano da Lajazzo, e di soddis.. e un diritto di monetazione sulle verghe quand' erano convertite in ispecie. È da notarsi che i Veneziani non avevano allora console nel reame dei Rupeni. Arbitri designati dal re, e in certi casi uno degli arcivescovi armeni regolava i litigi fra i Veneziani. Gli affari più importanti erano riservati al console generale o bailo che la Repubblica manteneva a s. Giovanni d'Acri. Gli affari criminali, e nei casi in cui un suddito armeno, come ogni altro straniero ai Veneziani, fosse avvolto nella causa, la giurisdizione apparteneva all' Alta Corte di Sis. La data del crisobulo originale è segnata così: *Anno inventionis litterarum Arminorum DCCX* (1261). Bisogna dunque ammettere con Dulaurier che l'espressione *Inventio litterarum Arminorum* (la quale trovasi anche in un altro documento) si riferisca al calendario e all' era armena.

Les derniers troubadours de la Provence, d' après le chansonnier donné à la Bibliothèque imperiale par M. Ch. Giraud (*Paul Meyer*).

Inventaire des manuscrits latins de Notre-Dame et d' autres fonds conservès à la Bibliothèque nationale sous les n.os 16719-18613 du fonds latin (*Léopold Delisle*). Notiamo al num. 17664: « Ambassade touchant la négociation faicte par les ambassadeurs de Louis XI pour traicter la paix entre le pape Sixte IV et le roy de Naples, d' une part, et la républicque de Venise, les ducs de Milan et de Ferrare et la républicque de Florence, d' autre, ès années 1478 et 1479 ». Al num. 17779: « Documents relatifs à l' administration des ducs de Savoje, provenus des papiers du chancelier Doriole. XV s. pap. ». Al num. 17783: « Actes des doges de Venise etc. relatifs à des sommes que le couvent de saint Catherine du Mont Sinaï avait à toucher en France. Fin du XV s. Parch. et pap ». Al num. 17800: « Marchi Pauli de Venetiis liber de conditionibus et consuetudinibus orientalium regionum. XIV s. ». E qualche altro mss. relativo alla storia italiana.

Bibliographie — Livres nouveaux — Chronique.

Questa cronaca si chiude con un resoconto sugli studî preparatorî della storia di Cesare che furono trovati alle Tuilerie, e che devono essere conservati nella Biblioteca nazionale.

HISTORISCHE ZEITSCHRIFT. München, Oldenbourg, 1871. (*Gazzetta istorica*, publicata da Enrico Sybel). Il terzo e quarto fascicolo di quest'anno, che formano il volnme XXVI della *Gazzetta*, contengono:

Il duca di Atene (*A. v. Reumont*). In questo notevole articolo sono riassunti gli studî anche più recenti intorno al duca d'Atene, e alle condizioni interne della città di Firenze nella prima metà del secolo XIV.

Il *Bellum diplomaticum Lindaviense* (*G. Meyer von Knonau*).

La leggenda imperiale tedesca (*Giorgio Voigt*).

Il Concilio Vaticano.

Intorno a Liutprando da Cremona (*E. Dümmler*). L' A., a cui è molto famigliare il periodo dei re d' Italia italiani, tolse occasione a scrivere questo articolo dalle *Ricerche sulla storia del medio evo* di *Büdinger*, e dal lavoro di *Dändlicher* e di *J. J. Müller* sopra *Liutprando da Cremona*, uscito l' anno scorso coi tipi del Teubner a Lipsia.

La finanza e la crisi ministeriale prussiana nel 1810, e il piano finanziario di Hardenberg (*Erwin Nasse*).

Napoleone III e l' Italia nel periodo degli apparecchi alla guerra d' indipendenza, 1850-1858 (*O. Hartwig*).

L' apologia del *Ligurinus* (*W. Wattenbach*). Riferendosi questo poema ai primi anni di regno del Barbarossa e alla sua spedizione contro Milano, le critiche ricerche di cui è fatto argomento possono interessare anche gli studiosi italiani. Notiamo peraltro che per l' A., il Malespini, le pergamene di Arborea e i diari di Matteo Spinelli son sotterrati per sempre ; come se nessuno potesse occuparsi del Malespini, nessuno più si occupasse delle pergamene di Arborea, e nessuno si fosse occupato mai dei diari di Matteo Spinelli. Eppur l' A. è tedesco !

Sopra la poesia politica inglese al tempo della prima rivoluzione, 1640-1660 (*A. Stern*).

Nella *Rassegna Bibliografica* è reso conto dei seguenti lavori, relativi alla storia d' Italia :

Teuffel W. S. Storia della letteratura romana, pag. XVI, 1062, 8.º (ted.). Leipzig, 1870, Teubner (*H. N.*).

Historicorum romanorum reliquiae, disposuit, recensuit, praefatus est Hermannus Peter, vol. I, pag. CCCLXVIII, 377, 8.º Lips., 1870, Teubner.

Tiberio e Tacito di L. Freytag, pag. 371, 8.º (ted.). Berlin, 1870. Tacito, Storia del governo dell' imperatore Tiberio (*Ann.*, lib. I-VI), tradotta e dichiarata da Adolfo Stahr (ted.), p. 422, 8.º Berlin, 1871 (*H. N.*).

Clajon. Ottavio, Plutarco e Tacito, ricerca delle fonti (ted.), pag. 73, 8.º Berlin, 1870 (*H. N.*).

Documenti di Storia italiana, t. IV. Cronache della città di Fermo pubblicate per la prima volta dal cav. Gaetano De Minicis, colla giunta di un Sommario cronologico di carte fermane, a cura di Marco Tabarrini, pag. XII, 607, 4.º Firenze, 1870, Cellini (σ β).

Acta et diplomata e r. Tabulario veneto . . . regesta . . . collegit prof. A. S. Minotto. Vol. I, pag. XXXIV, 192 ; vol. II, pag. VIII, 166, 8.º Ven., 1870-1871, Cecchini (σ β).

Gesta Berengarii imperatoris. Documenti per la storia d' Italia al principio del secolo X di Ernesto Dümmler (ted.), pag. VI, 185, 8.º Halle, 1851, Buch. des Waisenhauses (σ β).

Reminiscenze vicentine della casa di Savoja raccolte dall' ab. Antonio prof. Magrini, pag. 174, 8.º Vicenza, 1869 (*A. R.*).

Buttazzoni dott. Carlo. Del patriarca Volchero e delle agitazioni politiche ai suoi tempi (1204-1218), con una tav. litogr., pag. 76, 4.º Trieste, 1876, Herrmanstorfer (σ β).

L'atto pubblico di fede solennemente celebrato nella città di Palermo ai 6 di Aprile 1724, descritto dal D. D. Antonio Mongitore. Palermo, 1724. Ristampato pei tipi di G. Vitali, pag. X, 100, 8.º Bologna, 1868 (*O. Hartwig*).

VARIETÀ.

Album paleografico della Capitolare di Verona.

Lettera a Tommaso Gar (1).

Commendatore mio onorevoliss.

Il mio lavoro storico-letterario sulla Capitolar Biblioteca di Verona, e paleografico sui vetustissimi suoi Codici, compiutosi, dirò così, al rimbombo del cannone austriaco, si prometteva uscir fuori al sorgere dell'Italia nuova; ma nel difetto di opportuni aiuti dorme ancora, o ill. amico, anzi è semi-sepolto, nella fiducia tuttavia sempre che una mano benigna lo dèsti, e gli doni vita pubblica. Or come però trovar modo facile da mettere in luce un'opera seria, di ben due grossi volumi in 4.° per le nostre stampe? Non mi sembra gran fatto agevole il negozio a questi dì.

Pure una cotal parte almeno, come di maggior interesse, così di sperata diffusione, stimerei di più incoraggiato imprendimento per qualsivoglia editore. Sarebbe il III libro del I vol., che svolge la trattazione *paleografica,* ne dà un sommario conto, e, a chiarirne e illustrarne i canoni precipui, reca i *fac-simili* de' Codici Capitolari.

E di vero lo studio della *Paleografia* sembra voler pigliare bello, onorevole incremento in Italia. In alcune delle nostre Università, presso gli Archivî principali del regno, si vedono aperte scuole, che ne diffondono la conoscenza e l' amore ne' giovani, dal R. Ministero dell' Istruz. Pubbl. promosse, e soccorse all' uopo di larghi sussidî: tanto s' è riconosciuta questa branca dello scibile umano come troppo necessario fondamento alla giusta critica nella storia. Al qual

(1) L' A. diresse questa lettera, nei primi giorni del Luglio, al compianto comm. Gar. La repentina morte dell' illustre uomo la fece restare senza risposta.

nuovo moto intellettuale provvide opportunamente il ch. cav. Andrea Gloria col suo dotto *Manuale paleografico* uscito al pubblico nel passato anno in Padova. Pur, sebbene m' abbia egli così prevenuto, credo (massime per le *Tavole*) non dover riuscire soperchio il mio libro; vuoi per qualche po' di novità che vi s' incontra nella divisione e distribuzione de' caratteri, vuoi per la esattezza dei *fac-simili*, ritratti sugli esemplari originali a mezzo della *foto-litografia*. Arroge che le mie *Tavole*, salvo alcune specialità, non darebbero soltanto poche brevi linee, ma intere le pagine dei Codici, rappresentandone così genuina e viva l' immagine, a meglio informare e fermare la intelligenza dei particolari tipi. Sarebbe questo, parmi, un bel sussidio pòrto agli studiosi di simiglianti lucubrazioni, da potersi quindi offerire agli alunni delle diverse scuole paleografiche nostrane. Ed a produrlo mi conforta vederne dichiarato aperto il bisogno da una autorevole testimonianza: quella del ch. sig. B. Cecchetti, segnata nel periodico che s' è cominciato con tanto plauso e speranze per la storia, massime delle Venete Provincie, l'*Archivio Veneto* (t. I, c. 184); dove, encomiando l' importante lavoro del dott. Gloria, non tace l' opportunità di più estesi ed esatti ragguagli nelle *Tavole*.

La serie, nè certo ristretta, di quelle che vorrei produrre in pubblico, a illustrazione del mio *Saggio paleografico sui Codici Capitolari*, è pronta. Forte in cosifatti studî come siete voi, e caldeggiatore appassionato degli stessi a pro' d' altri, ve ne comunico il pensiero, per udirne innanzi tratto l' autorevole giudizio vostro; dico, se vi parrebbe acconcia la distribuzione da me divisata delle *Tavole*. Consentitemi di venirle qui sotto allegando.

Tre ne fo precedere puramente istoriche, a notizia del luogo, e del primo benemerito raccoglitore dei famosi Codici, l' arcidiacono Pacifico.

Tav. 1. Il *Chiostro canonicale*: dò il lato che prospetta la Biblioteca, bellissima architettura del sec. VIII o IX: nelle cui stanze terrene furono sino al principio del sec. XVIII albergati i codici.

Tav. 2. *Monumento al sepolcro dell' arcid. Pacifico.* Stava incastonato sull' esterno fianco della Cattedrale, ora nel propileo della chiesa *s. Georgii in domo,* detta oggi s. Elena. Vetusta scultura, che ci dà effigiate a rilievo in tre ripartimenti le immagini della B. Vergine col Bambino, e da' lati quelle de' ss. Giovanni Evang., e Giovanni Battista, a cui vicino, genuflesso, e vòlto alla Vergine, vedesi un giovane vestito di dalmatica; ricorda il Pacifico nostro, quando giovane cherico nella chiesa di s. Giovanni *in fonte* sostenne in pub-

blico la prova del *giudizio di Dio,* di che parlano le istorie veronesi.

Tav. 3. *Due epigrafi* in onore del medesimo Pacifico. Stavano dianzi al suo sepolcro, ora nell' interno della Cattedrale, sulla porta che mette alla corticella di s. Elena: l' una in versi ritmici, l' altra in elegiaci, scolpite su marmo greco, ed in caratteri del tempo, sendovi in calce segnato l' anno 846, epoca della morte di quel celeberrimo, e fatto cenno dei più che 200 codici, frutto de' suoi lunghi studî.

Di tanto ricco tesoro s' è conservata qui una parte, non potendosene oggi assegnare, come derivati da Pacifico (almeno anteriori a lui, o dell' epoca sua), che solamente intorno a *sessanta:* nè certo è lieve pregio possederne in sì larga copia fino a tutto il sec. IX.

La prima classe de' caratteri, di cui tolgo a rappresentare i tipi, è la

I. CAPITALE.

Due soli esempi mi fornisce la Capitolare di codici scritti per intero in *Capitale,* o *Majuscola,* e sono i più vetusti, non integri, solo frammenti in *palinsesto.* Ne reca di ambedue sufficiente saggio la

Tav. 4. *Virgilius, et Mathem. fragm.* Sec. IV, cod. XL, f. 56, e 215.

La serie viene continuata, giovandomi degli *Incipit, Explicit,* e *Tituli,* trascelti, ed esposti per ordine di tempo, secondo queste diverse rubriche:

A. Antica, rozza, irregolare.

Tav.	5. *S. Hilarius* . . .	Sec.	V o VI	Cod.	XIII,	f. 376.
»	» *S. Hieron. et Genn.*	»	VI	»	XXII,	f. 99 v.
»	6. *Cassiodorus* . . .	»	VI o VII	»	XXXIX,	f. 2.
»	7. *Concilia Afric.* . .	»	VI o VII	»	LX,	f. ult.
»	8. *Ex lib. Regum* . .	»	VI	»	II,	f. 7 v.
»	» *Facundus Herm.* .	»	VII	»	LIII	f. 212 e 198 v.
»	» *Vigilius Taps.* . .	»	VII	»	LIX	f. 96 v.
»	» *Ss. Patrum Opusc.* .	»	VII od VIII	»	X	f. 158.
»	9. *Breviarium Mozzar.*	»	VII od VIII	»	LXXXIX	f. 8.
»	» *Can. Concil.* . . .	»	X	»	LX	f. 68 v.
»	» *S. Augustinus* . .	»	X	»	XXXII	f. 118 v.
»	10. *Missale*	»	XI	»	CV	f. 3.
»	11. *Boetius*	»	XII	»	DCCII	f. 27 v.
»	» *Zacharias*	»	XII	»	LXXXIII	f. 71.
»	» *Terentius*	»	XV	»	CXLIII	f. 66 v.
»	» *Decembrius* . . .	»	XV	»	CCXXXIX	f. 135.

B. Elegante.

Tav.	12. *S. Hieronymus* . .	Sec. IX	Cod. XX	f. 16.
»	» *Conc. Ephes.* . .	» IX	» LVII	f. 70 v.
»	13. *Missale*	» X	» LXXXVII	f. 13 e 69 v.
»	14. *T. Livius*	» XV	» CXXXVI	f. 1 v.

C. Con lettere inchiuse.

Tav.	15. *S. Gregorius* . . .	Sec. VIII	Cod. XL	f. 113 v.
»	» *Ss. Patrum Opusc.* .	» IX	» LII	f. 100 v.
»	» *S. Hieronymus* . .	» IX	» LVI	f. 62 v.
»	» *Ioannes Diaconus* .	» X	» XLVII	f. 160 v.
»	16. *S. Hieronymus* . .	» X	» XIX	f. 4 v.
»	» *Gratianus*	» XIV	» CLXXXIV	f. 2.
»	» *Ovidius*	» XV	» CLII	f. 14.

D. Grandissima, con fregi.

Tav.	17. *Sacramentarium* . .	Sec. IX	Cod. LXXXVI	f. 1.
»	18. *S. Augustinus* . .	» IX	» XXXVI	f. 6 v.
»	19. *S. Gregorius M.* . .	» IX	» XLIV	f. 4 v.
»	» *S. Gregorius M.* . .	» XI	» XLI	f. 1 v.
»	» *Psalterium* . . .	» XII	» CVIII	f. 66 v.

Dopo la *Capitale,* o *Majuscola,* seguitano i tipi di quell' altro bellissimo carattere, che marca a primo colpo d' occhio una assai manifesta antichità, dico l' *Onciale.* La Capitolare possede circa *trenta* codici scritti per intero in questo carattere, senza contar gli altri, ne' quali qui e colà v' è adoperato, spesso ad uso degli *Incipit, Explicit,* o *Tituli.* Eccone la serie da me trascelta, sotto pur differenti divisioni :

II. ONCIALE.

A. Antica, ineguale.

Tav.	20. *T. Livius*	Sec. IV	Cod. XL	f. 160.
»	21. *Fasti Consul.* . .	An. 456	» LV	f. 88.
»	22. *De Iure Fisci* . .	Sec. V o VI	» I App.	f. 11.
»	23. *Libri Regum* . . .	» V o VI	» II	f. 106 v.
»	24 *S. Hieron. et Genn.*	» VI	» XXII	f. 162 v.
»	25. *Cassiodorus* . . .	» VI o VII	» XXXIX	f. 19 v.

Tav.	26. *S. Isidorus* . . .	Sec. VI o VII	Cod. LV	f. 3.
»	27. *S. Maximus* . . .	» VI o VII	» LI	f. 26 v.
»	28. *Conc. Afric.* . . .	» VI o VII	» LX	f. 42.
»	29. *Sacram. Rom.* . .	An. 735	» LXXXV	f. 63.

B. Elegante.

Tav.	30. *S. Hilarius* . . .	Sec. V	Cod. XIII	f. 241 v.
»	31. *Psalterium Gr.* . .	» V	» I	f. 23 v.
»	32. *Psalterium Lat.* . .	» V	» I	f. 24.
»	33 *Liber Ecclesiast.* .	» V	» I App.	f. ı.
»	34. *S. Hilarius* . . .	» V o VI	» XIV	f. 50.
»	35. *Evangelia*	» V o VI	» VI	f. 62.
»	36. *S. Hieronymus* . .	» VI	» XVII	f. 198.
»	37. *Evangelia*	» VIII	» VIII	f. 40.

C. Quadrata.

Tav.	38. *S. Augustinus* . .	Sec. V o VI	Cod. XXVIII	f. 34.

D. Rozza.

Tav.	39. *Complex. Canon.* .	Sec. VI o VII	Cod. LXI	f. 60.
»	40. *Ss. Patr. Opusc.* .	» VII od VIII	» X	f. 97.
»	41. *S. Matth. Evang.* .	» VIII	» VII	f. 2 v.
»	42. *S. Gregorius P.* . .	» VIII	» XLVI	f. 48 v.
»	43. *S. Gregorius P.* . .	» VIII	» XLVI	f. 132.
»	44. *S. Hieronymus* . .	» IX	» XV	f. 17.

E. Grande.

Tav.	45. *S. Augustinus* . .	Sec. V o VI	Cod. XXVIII	f. 109 v.
»	46. *S. Hieronymus* . .	» VI	» XVII	f. 298 v.
»	47. *Cassiodorus* . . .	» VI o VII	» XXXIX	f. 48.

In molti de' Codici Capitolari, e tra quelli di più vetusta epoca, ritrovo un tipo di carattere, che non può dirsi pretta *Onciale*, perchè alquante lettere ci danno il *Minuscolo*; altre con una tendenza all'aggrupparsi rispondono al *Corsivo*. Ne reco diversi svariati esempi, assegnandoli alla classe della

III. SEMI-ONCIALE.

Tav.	48. *Scholia in Virgil.* .	Sec. IV	Cod. XL	f. 36.
»	49. *Gajus*	» V	» I App.	f. 3.

Tav.	50. *Sulpicius Sev.* . . .	An. 517	Cod. XXXVIII	f. 116.
»	51. *Ex lib. Regum* . .	Sec. VI	» II	f. 7. v.
»	52. *Ex lib. Reg.*	» VI	» I App.	f. 7.
»	53. *Lib. Sapientiae* . .	» VI	» IV	f. 2.
»	54. *Leviticus*	» VI	» IV	f. 1.
»	55. *S. Hieron. et Genn.*	» VI	» XXII	f. 125.
»	56. *Anon. Tract.*	» VI o VII	» LV	f. 98 v.
»	57. *Clemens P.*	» VI o VII	» XXXVII	f. 15 v.
»	58. *Iustinianus Imp.* .	» VI o VII	» LXII	f. 55.
»	59. *Facundus Herm.* .	» VII od VIII	» LIII	f. 180 v.
»	60. *Vigilius Taps.* . .	» VII od VIII	» LIX	f. 82.
»	61. *Ex lib. Regum* . .	» VII od VIII	» III	f. 11 v.
»	62. *Ss. Patr. Opusc.* . .	» VII od VIII	» X	f. 151 v.
»	63. *Breviar. Mozzar.* .	» VII od VIII	» LXXXIX	f. 4 v.
»	64. *S. Leo P.*	» VIII	» I App.	f. 13.
»	65. *S. Augustinus* . .	» VIII	» XXXIII	f. 40.
»	66. *Ss. Patr. Opusc.* . .	» IX	» LII	f. 151 v.
»	67. *Missale*	An. 990	» LXXXVII	f. 12 v.

Più dell'altre copiosa ne' Codici Capitolari è la classe di quelli che offrono il *Minuscolo:* nè gli esempi riscontrai certo anteriori al sec. VIII. Con l'aver posto nella *Semi-Onciale* il celebre codice di *Sulpicio Severo* del 517, parmi (e ne svolgo nel mio libro le ragioni) aver confermato abbastanza chiaro il canone paleografico, che non ammette il *puro Minuscolo* usatosi così presto, e guarentite ad un tempo la genuina segnatura, e data, e autenticità del combattuto codice nostro. Ben circa *venti* codici in *Minuscolo* trovo scritti in un carattere assai simigliante, i più li direi al tutto di una stessa mano; i quali, presentandoci altre note da doverli assegnare al sec. IX, stimo non infondata la conghiettura di annoverarli tutti come tra quelli che ci furono procurati dal dotto e solerte primo raccoglitore, l'arcidiac. Pacifico. Quanto al *Minuscolo,* senza por mente alla diversità dei tipi, come feci per le altre prime classi, ne dò la serie cronologica.

IV. MINUSCOLO.

	Secolo VIII.		
Tav.	68. *S Isidorus*	Cod. LV	f. 6 v.
»	69. *Collectio Canon.*	» LXII	f. 99.
»	70. *S. Hieronymus*	» LXII	f. 2.
»	71. *S. Gregorius P.*	» XLII	f. 10.
	Secolo IX.		
Tav.	72. *S. Hieronymus*	Cod. XVI	f. 127.
»	73. *S. Augustinus*	» XXIII	f. 34.

Secolo XIII.

Tav.	120. *Rithmus hist.*	a. 1223	Cod.	CX	f. 11.
»	121. *Liber Iuris Civ. Ver.*	a. 1228	»	CXCIX	f. 26 v.
»	122. *Evangelia*		»	IX	f. 41.
»	123. *Vetus et Nov. Testam.*		»	XII	f. 66 v.
»	124. *S. Augustinus*		»	XXXIV	f. 68 v.
»	125. *Zacharias*		»	LXXXIII	f. 18.
»	126. *Expos. in S. Script.*		»	XCI	f. 47 v.
»	127. *S. Bernardus*		»	XCIII	f. 1.
»	128. *S. Pauli Epist. cum gloss.*		»	CXV	f. 83.
»	129. *Gottofredus*		»	CCLII	f. 25 v.
»	130. *Guido*		»	CCLXIV	f. 9 v.

Secolo XIV.

Tav.	131. *Const. Capit. Veron.*	a. 1303	Cod.	DCCLXXIX	f. 1.
»	132. *Hugo*	a. 1317	»	CXCIV	f. 3.
»	133. *Kalend. Veron.*		»	LXVI	f. 19.
»	134. *Ioannes Mans.*		»	CCIV	f. 35.
»	135. *Ioannes a Pigna*		»	CCXLVII	f. 1.
»	136. *Brunetto Latini*		»	DVIII	f. 5.

Secolo XV.

Tav.	137. *Boccaccio*	a. 1407	Cod.	CCLIII	f. 155.
»	138. *Florus*	a. 1431	»	CCXXXIII	f. 1.
»	139. *Helenius*	a. 1452	»	CLXX	f. 1.
»	140. *S. Zeno*	a. 1458	»	CCCXXVII	f. 53 v.
»	141. *Iocundus*		»	CCLXX	f. 1.
»	142. *Valerius Max.*		»	CXLI	f. 1.
»	143. *T. Livius*		»	CXXXIII	f. 42.
»	144. *Virgilius*		»	CLXIV	f. 26 v.
»	145. *Decembrius*		»	CCXXXIX	f. 4.
»	146. *Petrus Lomb.*		»	CCCXXII	f. ult.

Ed eccomi all' ultima classe, in che ho partiti i caratteri, a quella certo più ristretta, quanto all' uso fattone sulle membrane compaginate a volumi, amplissimo però e di alta importanza nella diplomatica, il *Corsivo*. Ond' è che dopo il saggio de' Codici, mi parrebbe opportuno seguitarne la serie coi *fac-simili* di alcuni diplomi: larga copia ne possiede il Capitolare Archivio; e potrei, se voi me ne confortate, crescerne la derrata.

V. CORSIVO.

Tav.	147. *Papiro*	Sec.	VI o VII	In cornice.		
»	148. *Daniel*	»	VI o VII	Cod.	XXXVII	f. 230.
»	149. *Daniel*	»	VII od VIII	»	IV	f. 6.
»	150. *Ezechiel*	»	VII od VIII	»	II	f. 1 v.
»	151. *Epistola*	»	VII od VIII	»	I	f. 402 v.
»	152. *Nota hist.*	»	VII od VIII	»	LIII	f. ult.

Tav.	153. *S. Isidorus* . . .	Sec. VII od VIII	Cod. LV	f. 43.
»	154. *Coll. Canon.* . . .	» VII od VIII	» LXII	f. 84
»	155. *S. Augustinus* . .	» VIII	» XXXIII	f. 1.
»	156. *S. Gregorius P.* . .	» VIII	» XL	f. 65.
»	157. *Claudianus* . . .	» IX	» CLXIII	f. 10 v.
»	158. *Ratoldus*	An. 813	In cornice	
»	159. *Ratherius*	Sec. X	Cod. LXVIII	f. 74 v.

Non vi sarà tornato grave, o ill. amico, scorrere la lunga serie de' miei divisati *fac-simili:* come non è tampoco riuscito a me di peso il troppo più lungo e severo studio messo a trasceglierne i tipi fra la copia de' Codici Capitolari. Vi dirò ch' ebbi nella scelta non solo riguardo alla più o meno integra membrana, e alla diversità de' caratteri, ma ancora a tutte quelle specialità paleografiche, di che mi parea bella e importante la notizia, e delle quali discorro nel mio libro, quasi un commentario alle *Tavole.*

Così nella *Tav.* 59 si avrà un saggio delle celebri *Note Tironiane* da un codice del VII od VIII secolo: nella *Tav.* 104, e tre seguenti, esempî delle *Neume,* o *Note Musicali* più vetuste; alcune innanzi anche alla riforma di Guido d' Arezzo, molto simili a quelle che stavano sul famoso Antifonario di s. Gregorio, secondo la copia conservatane a s. Gallo. Altre *Tavole* rappresentano il costume antico di segnare con lettere o cifre i quaderni, o di allegare alcuni tratti dei libri divini, o di marcare la recensione e revisione fatta del codice. Nella serie cronologica di alcune altre vedesi mano mano introdotto l' uso di separare le parole, non pria disgiunte da spazio o segno qualsiasi: altre chiariscono l' ortografia, e i segni d' interpunzione, ecc. ecc.

Ebbene, eccovi un saggio grafico di sopra 150 codici, fino dalla più remota età, dal IV secolo, che può offerire, non senza un particolar vanto, l' Italia, pur da una sola sua Biblioteca, dalla Capitolare di Verona. Vi confesso che sarei molto lieto, e, consentitemi la parola, anche fiero, di veder comechessia attuato il mio voto. La pubblicazione potrebbe iniziarsi, e avviarla, continuarla poscia a puntate, o fasc. di 8, o 10 *Tav.* Intanto e' conviene tastar l' animo de' dotti, e massime dei professori di paleografia, e di coloro che sorvegliano alle Biblioteche. E però, se a voi piace il divisamento, siatemi cortese di donargli pubblicità, e rincalzo d' aiuti.

Tutto vostro

Dalla Capit. di Verona, li 7 *Luglio* 1871

Giamb. Carlo Giuliari
Can. e Bibliot.

CURIOSITÀ VENEZIANE.

Con questo titolo il dott. Giuseppe Tassini publicò nel 1863 due volumi, in cui si studiò di determinare le origini delle *Denominazioni stradali di Venezia*. Non si restrinse l'erudito Autore all' esame dei soli libri stampati, ma consultò documenti di ogni maniera, atti publici e privati, cronache, processi, anagrafi, testamenti, necrologî, mariegole, sicchè riescì in certo modo a dare, compendiosa ma documentata, la Storia della città di Venezia. Il publico accolse l'opera con sì dichiarato favore, che l' edizione non appena compiuta fu anche esaurita. Alle ripetute ricerche vuol soddisfare adesso il tipografo G. Grimaldo e C. con una nuova edizione, la quale vantaggerà di molto la prima, essendosi l'opera dall'A. « rifatta, si può dir quasi, di pianta, moltissime cose aggiungendo, molte rettificando, ed introducendovi le innovazioni volute dai cambiamenti topografici successi nella città ». Noi conosciamo l' Autore, e sappiamo ch' egli manterrà molto bene le sue promesse. Annunziamo adunque con piacere questa nuova edizione, la quale uscirà in venti fascicoli, di pagine 40 ciascheduno, in sesto di 8.° grande, mensili e al prezzo di una lira italiana. Chi procurerà dodici socî avrà in dono una copia. I fascicoli che oltrepassassero il ventesimo saranno dispensati gratuitamente agli Associati.

CRONACA
DELL' ARCHIVIO GENERALE
DI VENEZIA.

Ordinamento materiale. Si proseguì nell' ordinamento degli *Inquisitori di Stato;* — fu compiuto quello degli archivî dei *provveditori alle beccarie;* — delle collezioni di carte dei conventi di *s. Stefano,* e *s. Francesco di Chioggia;* — fu portata innanzi la sistemazione dell' archivio dei *Cinque Savii alla mercanzia;* cominciata quella delle lettere dei *Consoli* dirette a quest' ultimo magistrato; condotta a termine la copia dei dispacci degli ambasciatori veneti in Germania fino al 1615.

Ordinamento scientifico. Il regesto del *Commemoriale III* è inoltrato al N. 480; vennero deciferati dal distinto officiale dell' Archivio, addetto alla Sezione prima Storico-diplomatica, signor Luigi Pasini, i dispacci di Marc' Antonio nob. da Mula, e di Federico nob. Badoer, ambasciatori per la Republica Veneta in Spagna, dal primo Giugno 1554 al 28 Febbraro 1555 m. v., e offerti in dono all' Archivio.

Nel giorno 22 Dicembre furono inaugurate le lezioni di Paleografia e Storia veneta, nella scuola annessa all' Archivio, con un discorso del primo Segretario di esso, cav. B. Cecchetti, intorno « *i Nobili e il Popolo* » di Venezia sotto la Republica Veneta, discorso che sarà publicato in questo periodico.

AMMISSIONI

ALLA SALA DI STUDIO

NEL SECONDO SEMESTRE 1871.

Alishan p. Leone. Documenti relativi all' Armenia.

Allain Emilio. Studî sulla Morea nel secolo XVIII.

Ascoli G. J. Dialetti antichi.

Barbon . . . . Notizie e ricerche in materia dell' arte vetraria muranese antica, e dei secreti per la colorazione del vetro.

Bartoli prof. Adolfo. Ricerche dei cognomi dei duchi veneti in Candia, nella seconda metà del secolo XIII e nel principio del successivo.

Baschet cav. Armando. Regesto di tutti i documenti risguardanti la Francia, fino al 1480.

Bazzoni cav. Augusto. Riferte dei confidenti degl' Inquisitori di Stato. — Missione di Ugo Foscolo come segretario di Francesco Battaggia al generale Bonaparte nel 1797, e parte da lui presa nella Municipalità provvisoria di Venezia.

Berchet cav. Guglielmo. Relazioni di Costantinopoli di Giovanni Capello, 1634 — di Pietro Foscarini, 1637 — e 1641. — Appunti intorno individui della famiglia **Polo.**

Bullo dott. Carlo. Nuove ricerche di un progetto dei Veneziani, o d' altri, pel taglio dell' istmo di Suez (1586).

Campbell Arabella Giorgina. Consulte di fra Paolo Sarpi ed altri documenti in materia di quistioni politico-religiose.

Cérésole cav. Vittorio. Notizie della moneta di bilione detta *perperus regni Cretae* (sec. XVII).

Chitarin Enrico. Copia di lettere con firma autografa di Carlo V e di Filippo II di Spagna.

Chiezkowski conte Augusto. Documenti relativi alla storia della Polonia, sec. XIV-XVII.

Colbertaldo ingegn. Bartolomeo. Esame ed estratti di documenti e di disegni relativi alla Laguna e al litorale di Venezia.

Czartoryski princ. Marcello. Opere e pareri artistici di Tiziano Vecelli.

Dora d' Istria (princip. Elena Ghika Koltzoff Massalsky). Notizie e documenti relativi ai principi Ghika e al loro regno in Moldavia e Valacchia, nei sec. XVII e XVIII.

Favetti Carlo. Investitura feudale data in Venezia dalla Republica al conte Enrico di Gorizia nel 1.º Novembre 1424.

Fincati cav. Luigi. Arsenale e Marina della Rep. di Venezia.

Fulin Rinaldo. Studî per la storia del Consiglio dei Dieci.

Gerlin cav. G. B. Documenti circa l'instituzione di una scuola per l'insegnamento « della grammatica, umanità, retorica e logica » in Conegliano (1710).

Gregorovius prof. Ferdinando. Documenti relativi ai rapporti fra la Rep. Veneta e la corte Romana; — dispacci intorno Alessandro VI e il Valentino.

Grimani Conte Giampietro. Copie di relazioni di rettori veneti della famiglia Grimani

Joppi dott. Vinc. Relazioni degli anni 1552, 1564 e 1599 di luogotenenti veneti nella patria del Friuli, e di Commissarî ai confini.

Lattes prof. Moisè. Documenti relativi alla storia degli Ebrei sotto la Republica Veneta, specialmente sotto i riguardi commerciali.

Licudi. Notizie relative a membri delle famiglie Licudi e Tipaldo.

Makuschew prof. Vincenzo. Documenti circa la storia etnologica dell'Albania.

Marsich ab. Ang. Notizie sul Castel Leone di Capodistria.

Mati ingegn. in capo dell'ufficio del Genio civile in Venezia. Ricerche di notizie sullo stato antico del porto di Brindisi (1496).

Migliavacca Achille. Ricerche circa Cesare Migliavacca, governatore dell'Albania sotto la Republica Veneta nella fine del sec. XVI.

Ministero della Istruzione publica. Documenti relativi alla Polonia.

Minotto prof. A. S. Storia dell'antica Marca Trivigiana.

Mircovich Vladimiro. Guerra dei Veneziani contro Ercole I duca di Ferrara.

Mircse de Baratos. Documenti risguardanti la storia dell'Ungheria in generale, la Dalmazia, la Francia, l'Inghilterra, — il Santo Uffizio ecc.

Monticolo G. B. Scritture venete precedenti al secolo XI.

Nadal nob. Leonardo. Instituzione dei traghetti di S. Lucia e delle Mozze.

Namias dott. Giacinto. Scritture illustrative le prime vaccinazioni col vaiuolo umano nell'antico Stato Veneto (1767 e seg.).

Nicoletti ab. Gius. Storia della Scuola grande (confraternita laica) di s. Rocco in Venezia.

Oldofredi co. Ercole. Documenti relativi al castello d'Iseo in provincia di Brescia.

Ravignani Luigi. Dispaccio del podestà di Verona 27 Maggio 1631, circa l'assassinio del generale Enrico Caterino Davila, accaduto nel villaggio di s. Michele presso Verona, addì 25 Maggio suddetto.

Rayet O. Ricerche storiche sulle isole dell'Arcipelago greco: Samos, Nicaria, Stanchio (la Longa), Calamo, Pathmos (Palmosa), Nissari (Nisyros), Piscopia, Leros, Mandria, Carchi, o Chalcis, Stampalia.

Rezasco comm. Avv. Giulio. Esempî di denominazioni (italiane) di magistrati della Repub. Veneta, e di locuzioni del linguaggio ufficiale veneto antico.

Stefani cav. Federigo. Relazioni dei sindici inquisitori in Dalmazia Michele Bon e Gaspare Erizzo, 1559. — Documenti circa Cherso ed Ossero, dalla investitura a Leonardo di Vitale Michiel doge, 1168 al 1301.

Toderini cav. Teodoro. Documenti di un don Sebastiano preteso re di Portogallo.

Trabaudi-Foscarini, viceconsole d'Italia a Corfù. Relazioni dei provveditori generali da mar.

Valsecchi prof. Antonio. Bibliografia dei volumi, filze, ecc. contenenti leggi venete.

Veludo prof. Giov. Copie di documenti sulla instituzione del Collegio Flangini in Padova.

Villari prof. comm. Pasquale. Dispacci di ambasc. veneti a Roma, relativi a papa Alessandro VI e al Valentino.

Zahn dott., Direttore dell' Arch. di Gratz. Documenti relativi ad Aquileia.

Zotto (dal). Ricerche di una proposta che i veneziani avrebbero fatto al soldano di Egitto, pel taglio dell' istmo di Suez (1502).

CRONACA

DELLA BIBLIOTECA MARCIANA.

AMMISSIONI ALLA SALA DI LETTURA DEI CODICI, 1868-1870.

1868.

Ambrosi Antonio. — Caboga, Discorso della Moscovia. — Lippomano, Relazione della sua ambascieria in Polonia. — Ohmucievich, Famiglie di Ragusa.

Ancona (d') Alessandro. — Catalogo dei codici mss. d' Apostolo Zeno.

Arbib Alessandro. — Diarj di Marino Sanudo.

Badoer Odoardo. — Campidoglio veneto di Alessandro Capellari.

Baldini Giacomo. Caboga, Discorso della Moscovia, 1560.

Berlan Francesco, professore. — Rime di Francesco Petrarca.

Bonafini Alessandro. — Diarj di Marino Sanudo.

Bormann G. — Codice Bessarioneo greco delle Lettere di Libanio.

Bresch Mauro. — Vite de' Papi di Marino Sanudo. — Dispacçi di Badoer e Trevisan.

Buonazia Lupo. — Codici arabi due di studi grammaticali.

Chotomski co. Ladislao, polacco. — Relazioni venete sulla Polonia. — Lettere di Francesco Bolizza, provvedit. a Cataro. — Soranzo, Serraglio de' Turchi. — Callimachi Philippi Experientis, Historia Poloniae.

Colle (de) Alessandro. — Diarj di Marino Sanudo. — Relazioni di Francia.— Relazioni diverse de' Turchi.

Deroeli Giuseppe. — Campidoglio veneto, di Al. Capellari.

Durazzo Giovanni. — Reggimenti in Venezia e nelle provincie soggette.

Faccini Luigi. — Campidoglio veneto di Al. Capellari.

Fassini Antonio. — Campidoglio veneto di Al. Capellari.

Ferrato Pietro. — Il libro de' temporali. — Laudi spirituali. — Dialogo di s. Gregorio.

Förster dott. Riccardo, di Prussia. — Aristotelis Physiognomia graece.

Foscolo Ugo. — Cronaca veneta.

Gargiolli Carlo. — Ateneo, codice Bessarioneo greco.

Gasparini Cesare. — Cronache venete.

Giustiniani Jacopo. — Campidoglio veneto, di Al. Capellari — Memorie storiche di Pietro Gradenigo intorno ad ambasciatori spediti a' Principi.

Goodwin profess. W. W., di Cambridge in America. — Codici Bessarionei greci di Aristofane e Demostene.

Gregorovius Ferdinando, di Königsberg. — Diarj di Marino Sanudo. — Sui fiumi dei territorî veronese, mantovano, rodigino. — Lettere di Zaccaria Contarini al Senato, quand'era ambasciatore a Giorgio, vescovo di Trento.

Grimani co. G. P.— Consegi.—Dispacci di Angelo Diedo sulla peste di Spalato.

Hainze dott., consigl. aulico austr. — Codice Bessarioneo greco dei morali di Plutarco.

Hinck dott. Ugo, di Prussia. — Codici Bessarionei greci di Euripide, Licofrone, Ippocrate, Luciano, Ateneo, Giuliano — Scritti varî di Poggio Bracciolini.

Jachia Salvatore. — Muazzo Giannantonio, Del governo veneto.

Justi dott. Carlo, di Prussia. — Lettere scritte al prof. Poleni. — Relazioni d'ambasciatori veneti. — Ambasciate a' pontefici.

Lattes prof. Elia. — Muazzo Giannantonio, Governo della repubblica di Venezia. — Contarini, Renghe.

Leicht Nicolò. — Codici mss. di Giannantonio Liruti. — Studj su' dialetti. — Libro d'oro di Cividale. — Codici mss. del capitolo di Cividale. — Nicoletti, Excerpta de rebus civitatensibus.

Mainardi Alessandro. — Origine delle famiglie venete e loro cronache. — Cronaca del Caroldo. — Lettere varie.

Makuschew prof. Vincenzo, russo. — Cronache della Dalmazia.— Statuti di comuni dalmati. — Diarj di Marino Sanudo. — Memorie relative alla storia di Russia, Polonia, Boemia, Croazia, Dalmazia.

Manfredini Bartolommeo. — Vite di poeti italiani.

Masenza Giuseppe. — Relazioni di Polonia. — Lettere varie. — Secreta fidelium crucis. — Registrum litterarum Francisci Contareni.

Mezei Leone, d'Ungheria. — Codice Bessarioneo greco d'Archimede. — Storia dei Mongoli.

Michalowski Enrico, polacco. — Relazioni venete. — Æneis Virgilii Maronis.

Pasini Giuseppe. — Diarj di Marino Sanudo. — Notizie di guerra.

Scarpa Sebastiano. — Nuovi segreti d'arti diverse, per pittura. — Storia delle famiglie venete estinte.

Smolli Luigi. — Campidoglio veneto, di Al. Capellari.

Stefani caval. Federigo — Diarj di Marino Sanudo. — Varia Jo. Bern. Mar. de Rubeis.

Tassini Giuseppe. — Campidoglio veneto di Al. Capellari. — Cronache di Venezia. — Todeschini, Procuratori — Barbo, Cronaca — Documenti di Storia veneziana di Giovanni Rossi.

Zenesini Gaetano. — Stato e forze della Germania.

1869.

Amadio Luigi. — Commentarî di Candia.

Badoer Odoardo. — Campidoglio veneto di Al. Capellari.

Bartoli Adolfo. — Diarj di Marino Sanudo.

Berlan prof. Francesco. — Romanzo antico francese: Doon de Mayence.

Bora Luigi. — Lettere d'uomini illustri.

Boralevi Benedetto. — Origini di famiglie veneziane.

Bragadin Gio. Batt. — Cronaca d'Andrea Dandolo. — Campidoglio veneto d'Al. Capellari.

Brunetti Antonio. — Rime di Celio Magno. — Pontanio, Nenia. Trad. Adimari.

Buri dott. Antonio. — Elementi grammat. arabo-spagnuoli. — Alcorano.

Dabalà dott. Giuseppe. — Codici Bessarionei di Sofocle, Euripide, Appiano.

Donadonibus Raimondo. — Contarini, Relazione di Francia.

Erizzo dott. Nicolò. — Todeschini, Dignità de' Procuratori di S. Marco, a. 1512.

Fari Luigi. — Codici relativi a Francesco Patrizio.

Ferrato Pietro. — Novelle di Sermini, Sacchetti, Angeloni.

Fincati Luigi. — Milizia marittima di Canal. — Caccioti, Compendio di voci d'arte militare e marinaresca.

Förster Riccardo. — Collazioni di codici greci Bessarionei di Libanio, Macario Crisocefalo, Gregorio Nazianzeno.

Girotto Antonio, di Mestre. — Pasqualigo, Monete veneziane.

Ioppi dott. Vincenzo. — Lettere latine di M. Antonio Marcello.

Kinkel Goffredo. — Codici greci Bessarionei di Esiodo e Nonno Panoplita.

Kumerlander dott. Riccardo. — Cronaca Savina.

Lamanski dott. Vladimiro. — Storia degli Uscocchi.

Lattes Mosè. — Cronaca Magno. — Renghe di Tommaso Contarini. — Magistrato del depositario del giro. — Cronaca di Antonio Rosa.

Levi Carlo. — Secreti d'arti e mestieri.

Libera (dalla) Osvaldo. — De rebus dalmaticis.

Luciani Tommaso. — Tomasini, Commentari dell' Istria.

Maggioni dott. Antonio. — Ricordi del Sabbadino, 1547.

Mainardi Alessandro. — Campidoglio veneto di Al. Capellari — Storia di famiglie venete.

Manfredini Camillo. — Diarj di Marino Sanudo.

Mansi dott. Luigi. — Lamberti, Memorie degli ultimi 50 anni della repubblica veneta.

Miani Giacomo. — Campidoglio veneto di Al. Capellari.

Michielini Emilio. — Storia degli Uscocchi.

Michielini Marco. — Relazione di Tommaso Contarini.

Palazzi Pio. — Rime di diversi.

Pantaleo Francesco. — Antichità di Roma dello Scamozzi.

Pasqualigo Pellegrino. — Codice greco Bessarioneo della Storia di Alessandro Magno.

Piccoli Carlo. — Gattari, Storie padovane.

Poli Gaetano. — Rapporti di Venezia con principi forestieri. — Famiglie nobili venete. — Narrazione della repubblica di Venezia, di Franc. Marcaldi.

Prosdocimi Alberto. — Commissione di Girol. Priuli a Girol. Venier, capitano di Brescia.

Putelli Giuseppe. — Opere di Albertano da Brescia.

Raina Pio. — Rime italiane varie. — Romanzi francesi: Doolino di Magonza, Aspramonte, Folco di Candia, Guglielmo d'Orange, Rinaldo, Lancelotto.

Roscher dott. G. di Lipsia. — Codice greco Bessarioneo: Lessico d'Esichio.

Schoell Ridolfo. — Codici Bessarionei greci: Aristofane, gli stratagemmi di Polieno, l' onomastico di Polluce, le antichità giudaiche di Giuseppe Flavio.

Schwardt dott. Ugo. — Diarj di Roma e della curia romana 1327-1340, 1358-1493 — Fortifiocca Tommaso, Vita di Cola di Rienzi.

Tassini Giuseppe. — Diarj di Marino Sanudo. — Cronaca Agostini.

Tomasini Luigi. — Memorie e scritture sul clero di Venezia.

Uhlig dott. Gustavo, prof. — Codici greci Bessarionei: Apollonio Discolo, Giorgio Cherobosco, Scoli di Dionisio Trace alla grammatica.

Voltolina Mamerto. — Diarj di Marino Sanudo.

Wilmanns dott. Augusto. — Lettere d'uomini dotti del secolo XV.

Zamonsky Vladimiro. — Diarj di Marino Sanudo.

1870.

Barbaro Giuseppe. — Campidoglio veneto di Al. Capellari.

Borghi Ferdinando. — Campidoglio veneto.

Brinkmann Giusto, d'Amburgo. — Averulino, Dell'architettura.

Brunetti Giambattista. — Campidoglio veneto. — Laudi spirituali.

Campbell Lewis. — Codice greco Bessarioneo di Sofocle.

Castellazzi Giuseppe. — Averulino, Dell'architettura.

Demetrocopulos Andronico, del Peloponneso. — Codici greci Bessarionei dei Panarj di s. Epifanio, dei libri di s. Cirillo Alessandrino contro Giuliano, delle opere d'Archimede.

Dümmler dott. Ernesto, professore di Halle. — Panegirico di Berengario.

Elze Teodoro. — Diarj di Marino Sanudo.

Förster Riccardo. — Codici greci Bessarionei di opere varie d'Aristotele, e filosofiche di Damasco Damasceno.

Foscolo L. — Campidoglio veneto. — Ricerche genealogiche sulla propria famiglia.

Gebhardt Oscarre. — Codice greco Bessarioneo di parte del vecchio Testamento.

Georgi (de) Edoardo, svedese. — Campidoglio veneto.

Grapputo Alberto. — Codici greci d'Omero.

Hedicke dott. Edmondo. — Codici latini di Livio e Seneca.

Jachia Salvatore. — Campidoglio veneto. — Muazzo, Governo della repubblica di Venezia. — Storia del consiglio de' dieci.

Jeep dott. Lodovico. — Codice greco d'Euripide e latino di Claudiano.

Lattes dott. Moisè. — Scritture di Paolo Sarpi.

Licudi Arturo. — Barbaro, Famiglie venete.

Lupersolsky (de) Pietro. — Codici greci Bessarionei d'Omero.

Mainardi Alessandro. — Campidoglio veneto. — Vita d'artefici ferraresi.

Marquard dott. G. — Codici greci Bessarionei delle opere matematiche di Teone Smirneo.

Mazzorin Giuseppe. — Musica del maestro Scarlatti.

Mesic' Matija, di Zagabria. — Diarj di Marino Sanudo.

Miani Giuseppe. — Coronelli, Stemmi e bandiere.

Minotto A. S. — Famiglie venete.

Mircse de Baratos. — Diarj di Marino Sanudo.

Mörat dott. Antonio. — Codici greci Bessarionei del salterio e delle vite di lutParco, latini delle piante di Teofrasto e della storia di T. Livio.

Mozzoni Pietro, professore. — Campidoglio veneto.

Nicoletti Giuseppe. — Lettere Michiel.

Prosdocimi Alberto. — Milizia marittima di Cristoforo Canal.

Prut dott. Giovanni, di Danzica. — Codice latino della vita d'Alessandro pp. III.

Pusey Filippo, d'Oxford. — Codici greci Bessarionei di s. Cirillo *in s. Joannem.*

Rajna Pio, professore. — Romanzi francesi antichi: Aspromonte, Chanson de Roncevaux.

Rhode dott. Enrico. — Codici greci Bessarionei di Ateneo, Omero, Luciano, de' medici greci e latini, della politica e dell' economia d' Aristotele.

Ronzi Carlo. — Campidoglio veneto.

Stefani caval. Federico. — Diarj di Marino Sanudo.

Tassini Giuseppe. — Genealogie Barbaro. — Cronaca Magno. — Famiglie venete.

Velsen (di) dott. Ad. — Codice greco Bessarioneo d' Aristofane.

Zorzi Alvise. — Cronaca Barbaro.

CRONACA
DEL MUSEO CORRER.

AVVERTENZA.

Ci duole di non aver potuto dare in quest' anno alcuna notizia del nostro civico *Museo Correr*. Come abbiamo annunziato al principio della nostra publicazione, il benemerito Direttore di esso Museo ce ne promise la Cronaca: sappiamo ch' egli vi ha posto anche mano; ma la moltiplicità e varietà delle sue occupazioni non gli permise di condurre a buon fine il desiderato lavoro. Nell' anno venturo speriamo di poter adempiere la nostra promessa; e non avrà nociuto l' indugio che al compilatore consente di dare più circostanziato ragguaglio degli incrementi del Museo, nonchè dei lavori e degli studî che vi si fanno dagli ufficiali che vi presiedono e dagli studiosi che lo frequentano.

INDICE

N.B. Aderendo al desiderio e al consiglio di uomini competenti, daremo l'indice promesso dei nomi e delle cose notabili, quando possa servire all' uso di più volumi

Memorie originali.

Documenti illustrati.

Aneddoti storici e letterari.

Rassegna bibliografica.

Varietà.

Cronache.

Necrologia.

FINE DEL TOMO SECONDO.

GIOVANNI BIANCHI, *Gerente responsabile.*